RIVISTA
CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMO

ANNO OTTAVO

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE
1860

NEUTRALIZZAZIONE DELLA SAVOIA[1]

Fra le molte quistioni suscitate dalla inopinata guerra d'Italia una ne sorse di poca importanza per se stessa e della quale solo gli eruditi di cose diplomatiche potevano sospettare, ma che andò pigliando proporzioni maggiori per le pretese di quelli che la ponevano innanzi, e più ancora per i secondi fini che non si confessavano ma si lasciavano abbastanza scorgere, la quistione della neutralità di parte della Savoia incorporata alla neutralità Svizzera.

Tutti sanno cosa sia neutralità od almeno ciò che ordinariamente s'intenda per questo termine.

La neutralità è il mantenimento della pace con nazioni che siano fra loro in guerra, ossia l'astensione da ogni atto di ostilità diretta, o che possa favorire od attraversare le operazioni di guerra delle parti belligeranti.

Così compresa la neutralità è un diritto inerente alla sovranità di ogni Stato, un diritto naturale come quello d'intimare la guerra o di fare la pace.

Ma esiste un altro genere di neutralità: la neutralità, o per meglio dire l'immunità di un territorio per consenso comune delle potenze interessate. Più che un diritto questa neutralità è un dovere, una diminuzione di sovranità compensata da un aumento, morale più che materiale, di sicurezza.

Sonvi certi paesi che per giacitura geografica o per configurazione di terreno formano riparo agli Stati finitimi, ovvero se venissero occupati da un'altra potenza accrescerebbero a questa comodità e mezzi di assalire con vantaggio i territorii vicini. Tal è il caso della Svizzera ed in parte del Belgio.

(1) Mentre l'attenzione dei pubblicisti è rivolta con tanto ardore sulla questione della separazione della Savoia, non sarà discaro ai lettori della *Rivista* il presente articolo che tratta d'una questione incidentale, della neutralizzazione cioè della Savoia, articolo desunto da documenti autentici e poco conosciuti.

Le alte giogaie de' monti che stendonsi da oriente a mezzodì ed occidente in semi-cerchio attorno alla Svizzera sembrano quasi poste dalla natura a separazione ed a difesa della Francia, dell'Italia e della Germania.

Se al rompersi di una guerra europea la Svizzera venisse occupata dalla Francia, diventerebbero per l'Austria inutili le difese del Voralberg e del Tirolo; la valle del Rodano colla strada del Sempione, quelle dell'Inn e del Danubio sarebbero aperte alle forze francesi e queste potrebbero andare a ferire con poca difficoltà nei punti più vulnerabili delle possessioni austriache di Germania e d'Italia. Per contro un esercito austriaco che invadesse la Svizzera dal lago Lemano a Basilea, potrebbe introdursi tra il mezzodì ed il settentrione della Francia tagliandola così in due parti che verrebbero impedite dal soccorrersi vicendevolmente; potrebbe dominare le valli del Rodano, della Sonna e della Loira, girare l'alto Reno alle spalle dei Francesi e combinando le sue mosse cogli eserciti germanici che procedessero dal basso Reno convergere sulla Capitale.

Nè la Svizzera posta fra questi due Stati potentissimi avrebbe forze bastevoli per impedirne l'occupazione all'uno od all'altro se le reciproche gelosie non le facessero qualche riparo.

La Sardegna infine nel caso di una guerra colla Francia ha interesse che la Svizzera non venga occupata da truppe francesi perchè altrimenti verrebbe preclusa a sè ed aperta ai nemici con grave suo danno la strada del Sempione. Per un paese così formato e posto in tali condizioni di vicinato era naturale s'affacciasse il pensiero di farne come un luogo immune, dal quale non potessero uscire offese ed a cui non fosse lecito inferirne.

Quest'idea d'intangibilità doveva presentarsi con maggior vigore dopo la lunga ed accannita guerra che dal 1792 al 1815 sconvolse da capo a fondo l'Europa. La maggior preoccupazione di Europa era allora di alzare quante più barriere si potessero contro a nuove irruzioni della Francia, e di frapporre un ostacolo all'immediato contatto fra le due potenze che avevano avuta maggior parte in quella lunga lotta della republica e dell'impero.

Tale fu il motivo per cui il Congresso di Vienna nel ricostituire la Svizzera poneva a base del pubblico diritto fra la Confederazione e l'Europa la neutralità del territorio elvetico.

Ma una parte dei monti che circondano la Svizzera e la coprono

verso Francia appartengono alla Savoia; e sempre per la grande paura di Francia le potenze, compresa la Sardegna, credettero rafforzare la neutralità Svizzera e porre maggior argine ad un'invasione francese in Italia, incorporando a quella neutralità le provincie limitrofe della Savoia. Ed in vero nella supposizione d'allora che la Sardegna, piccola qual era, potesse trovarsi in necessità di ritirare le sue truppe dalle provincie estreme della Savoia per non restar troppo debole in Italia, poteva senza dubbio convenire che fosse lecito il chiamarvi occorrendo le truppe di una potenza neutrale quale la Svizzera. Era un mezzo di più che si voleva dare alla difesa del Piemonte e d'Italia contro la Francia, semprecchè il natural difensore, cioè il sovrano territoriale, non fosse abbastanza forte per sopperire ad ogni bisogno.

Ci riserviamo di ciò dimostrare in appresso. Ecco intanto le stipulazioni dei trattati che stabilirono questa neutralità e ne assegnarono i limiti.

L'art. 92 dell'atto finale del Congresso di Vienna dice:

« Les provinces du Chablais et du Faucigny, et tout le territoire de Savoie au nord d'Ugine, appartenant à S. M. le Roi de Sardaigne feront partie de la neutralité de la Suisse telle qu'elle est reconnue et garantie par les Puissances.

« En conséquence, toutes les fois que les Puissances voisines de la Suisse se trouveront en état d'hostilité ouverte ou imminente, les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces Provinces, se retireront, et pourront à cet effet passer par le Valais, si cela devient nécessaire; aucunes autres troupes armées d'aucune autre Puisance ne pourront traverser ni stationner dans les Provinces et territoires susdits, sauf celles que la Confédération Suisse jugerait à propos d'y placer, bien entendu, que cet état de choses ne gène en rien l'administration de ces pays ».

L'art. 3° del Trattato di Parigi del 28 novembre 1855 è concepito nei termini seguenti:

« La neutralité de la Suisse sera étendue au territoire qui se trouve au nord d'une ligne à tirer depuis Ugine, y compris cette ville, au midi du lac d'Annecy, par Faverges jusqu'à Lechereine, et de là au lac du Bourget jusqu'au Rhône, de la même manière qu'elle a été étendue aux provinces du Chablais et de Faucigny par l'art. 92 de l'acte final du Congrès de Vienne ».

Nel febbraio dell'anno scorso, cioè ai primi rumori di guerra

fra la Francia e la Sardegna da una parte e l'Austria dall'altra, il Consiglio federale invocando queste disposizioni dei trattati, e senza che prima si promovessero intelligenze fra la Svizzera ed il governo Sardo, faceva solenne dichiarazione di voler adempire ai doveri e salvare i diritti della neutralità consacrata da quegli atti.

In una dichiarazione uffiziale comunicata ai giornali esso annunziava così la sua risoluzione:

« Le Conseil fédéral s'est occupé, dans la séance d'hier, de la situation politique. Il s'est trouvé unanime pour prendre la résolution de défendre, par tous les moyens en son pouvoir, l'intégrité du territoire suisse et sa neutralité.

« Il a, en outre, résolu d'étendre, le cas échéant, les mesures de défense du pays, comme les traités lui en donnent la faculté, sur telle partie de la Savoie qui serait nécessaire pour maintenir la neutralité et l'intégrité du territoire suisse ».

Questo modo così assoluto di annunziare l'intenzione di occupare un territorio di Stato amico senza riserva alcuna a prendersi doveva destare qualche senso e quasi far credere che tanta fretta di un governo per l'ordinario così temperato e guardingo come la Svizzera accennasse piuttosto ad ostile diffidenza che a necessaria difesa.

Ma prescindendo da ogni altro riflesso i trattati dai quali piglia norma la neutralità di parte della Savoia conferiscono essi alla Svizzera come sembravano supporlo i manifesti del Consiglio federale un diritto assoluto di occupare in qualunque ipotesi ed indipendentemente da ogni risoluzione del sovrano territoriale, le provincie neutralizzate della Savoia? ovvero perchè questa occupazione possa effettuarsi non occorre forse la domanda ed il consenso del re di Sardegna?

I partigiani della prima opinione fondano tutte le loro ragioni sopra di che? Sovra un tempo d'un verbo, come altre volte si fece dipendere la sorte di provincie da un punto o da una virgola.

L'articolo 92, sostengono essi, dell'atto finale di Vienna dice: *Les troupes de S. M. se retireront*, verbo futuro, verbo imperativo, che non indica una facoltà, ma impone un obbligo.

Se questo articolo di trattato o piuttosto questo verbo fosse solo a decidere, forse potrebbe parer dubbia la quistione, sebbene grammaticalmente e logicamente parlando il futuro non accenni per se stesso a comando ed obbligazione, ma spesse volte nel senso suo

naturale indichi puramente un fatto che si ritiene o per probabile o per sicuro in date contingenze, tanto più quando si creda concorrervi le convenienze di chi vi è interessato.

Però a ben giudicare di questo punto di diritto internazionale fra la Sardegna e la Svizzera non mancano altri e più sodi argomenti. Solo convien risalire all'origine della neutralizzazione delle provincie della Savoia ed esaminare colla scorta dei documenti chi fosse l'autore delle prime proposte, in quali circostanze, per quali fini, ed in quali termini si facessero e si accettassero.

Col primo trattato di Parigi del 1814 la Savoia non veniva restituita intiera al re di Sardegna. Lasciavansi alla Francia le provincie di Chambéry e d'Annecy. Frattanto le provincie del Chiablese e del Faussigny erano provvisoriamente occupate da truppe austriache, il che faceva dubitare pensassero le potenze a disporne altrimenti che in via di restituzione.

Questo sospetto era tanto più ragionevole che il Cantone di Ginevra non avendo allora comunicazione diretta per terra nè col Cantone di Vaud, nè col Vallese poichè da una parte vi si interponeva stendendosi fino al lago il paese di Gex appartenente alla Francia, dall'altra parte una porzione della Savoia e trovandosi come chiuso da tutti i lati chiedeva istantemente alle potenze ingrandimenti di territorio che lo mettessero in contiguità col resto della Svizzera e gli procacciassero miglior linea di difesa. E queste sue brame, specialmente riguardo alla Savoia, parevano favorite da alcune delle grandi potenze.

Dall'un canto adunque il governo Sardo capiva che, rimanendo una parte della Savoia in mano della Francia, la posizione delle sue truppe, nelle provincie che gli restassero, pericolerebbe, potendo loro esser chiusa la ritirata dall'esercito che occupasse Ciamberì ed il Cenisio; dall'altro lato proponendo una combinazione mercè cui il governo Elvetico riputasse assicurata la linea di difesa militare della Svizzera, precludeva la via a maggiori concessioni di territorio. Non vuolsi dimenticare per ultimo, come già lo abbiamo accennato in principio che nel 1814, e più ancora nel 1815 tutti i timori e quindi tutte le precauzioni erano rivolte contro la Francia che si voleva, o colle neutralità o colle fortezze, chiudere in una cerchia per cui non potesse uscire a ricominciare il corso delle sue conquiste.

Tali erano le condizioni della Sardegna e dell'Europa, quando,

facendosi dalle potenze al governo Sardo vive istanze perchè concedesse a Ginevra alcuni distretti della provincia di Carouge o del Genevese il marchese di S. Marzano, plenipotenziario del Re al Congresso di Vienna faceva le prime aperture di neutralizzazione della Savoia, disegno che Vittorio Amedeo II aveva già posto innanzi con non dissimile scopo in occasione della guerra della successione di Spagna.

In una nota rimessa ai Plenipotenziarii d'Inghilterra, d'Austria e Prussia al Congresso, nota che venne dapprima ridotta a protocollo, poscia accettata integralmente dalla Svizzera e riprodotta nelle disposizioni da noi citate dall'atto finale di Vienna, il marchese San Marzano s'esprimeva in questi termini:

« Le soussigné ministre d'Etat et plénipotentiaire de S. M. le Roi de Sardaigne a rendu compte à son Auguste Maître du désir des hautes puissances alliées qu'il fût fait quelques concessions territoriales au Canton de Genève du coté de la Savoie, et lui a soumis le projet qui avait été formé à ce sujet.

« Sa Majesté empressée de témoigner à ses hauts et puissants alliés toute sa reconnaissance et son désir de leur être agréable, a surmonté sa répugnance bien naturelle à se séparer de bons, anciens et fidèles sujets, et a autorisé le soussigné à consentir à une cession de territoire en faveur du Canton de Genève telle qu'elle est proposée par le protocole ci-joint (il protocollo nomina le parti della Savoja cedute alla Svizzera) et aux conditions ci-après.

1° Que les provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire au nord d'Ugine appartenant à Sa Majesté, fassent partie de la neutralité suisse, garantie par toutes les Puissances, c'est-à-dire que toutes les fois que les puissances voisines de la Suisse se trouveront en état d'hostilités ouvertes ou imminentes, les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces provinces, se retireront et pourront à cet effet passer par le Valais ».

Tralasciamo le altre condizioni di questa proposta perchè sarebbero superflue all'argomento che ci occupa.

Non è forse vero che da questa nota, base di tutti i trattati relativi, chiaramente scorgesi come fosse intenzione della Sardegna l'ottenere un compenso a sacrifizii di territorio che faceva, e non restringere la sua sovranità sulle provincie rimanenti della Savoia, imponendosi l'obbligo di evacuarle, non già quando fossero effettivamente minacciate di aggressione, ma quando uno Stato più pic-

colo e meno potente di essa, ad un'apparenza qualunque di ostilità fra la Francia e l'Austria, ancorchè su teatro lontano da quelle provincie, credesse bene di occuparle?

Non sarebb'egli assurdo il pensare che la Sardegna la quale dettava le condizioni di una cessione territoriale, volesse crearsi degli oneri invece di assicurarsi vantaggi?

La buona fede basta per decidere fra le due interpretazioni. È chiaro che la Sardegna mirava allora ad accrescersi i mezzi di difesa contro la Francia specialmente, ed a poter destinare a rinforzare il suo esercito in Italia le truppe che fossero in Savoia, lasciando in caso di necessità alla Svizzera la cura di difendere la maggior parte della Savoia. Ma per questo appunto si rende manifesto che il ritiro delle sue truppe dev'essere facoltativo; che la necessità o la convenienza vuol esserne riconosciuta d'accordo fra il Piemonte e la Svizzera, e che non può competere a questa un diritto assoluto di occupazione che metterebbe a discrezione sua parte della Savoia ogni volta che la Francia e l'Austria minacciassero di venir fra loro a rottura ancorchè in paesi lontani dalla Savoia, ed in contingenze affatto opposte a quelle che si avevano in mira coi trattati del 15, nello spirito dei quali non si prevedeva certo il caso che la Francia e la Sardegna combattessero insieme, il che esclude per la Savoia ogni pericolo ed ogni bisogno di neutralizzazioni.

Il 1° ottobre 1814 il marchese di S. Marzano così scriveva al Re: « Je pris cette occasion pour lui dire (a lord Castlereagh che chiedeva un ingrandimento per Ginevra) qu'il serait peut-être possible de concilier les vues de l'Angleterre et l'intérêt de toute l'Italie et de la Suisse *sans démembrement*, en revenant à l'ancien projet de faire participer la Savoie à la neutralité de la Suisse, *sans qu'elle change de domination*, ce qui aurait, je crois, véritablement de grands avantages pour V. M.

« Lord Castlereagh n'a pas du tout repoussé cette idée; je la cultivrai, etc. *La France s'opposera sans doute à cette mesure, au moins pour toute la Savoie;* mais je considérerai déjà comme un grand avantages de l'obtenir pour le Faucigny et le Chablais ».

Ed il Re rispondeva:

« Quant au sistème d'accession à la neutralité Suisse, nous verrions avec la plus grande satisfaction que ce projet pût avoir lieu pour la plus grande étendue de pays possible, et même pour toute la Savoie si la France ne s'y oppose invinciblement.

In altro dispaccio al Re dei 2 novembre 1814 S. Marzano diceva:

« Nous avons vû les difficultés à rencontrer pour l'objet de l'accession de la Savoie à la neutralité Suisse.

« Mais comme nous serions nous-même le souverain de ces pays, les conditions en dépendraient toujours, dans la plus grande partie, *de notre bon plaisir;* d'ailleurs quelques désavantages seraient bien amplement compensés par l'augmentation des moyens de défense que nous aurions contre la France ».

Nel 1815 poi il Re nelle istruzioni date al conte Montiglio suo inviato in Isvizzera, gli dichiarava che « le cas de cette neutralité *est celui surtout où S. M. fera retirer ses troupes* : que c'est à S. M. à deférer le *cas de neutralité à la Diète et à la requérer* ecc. ».

Ma non era la sola Sardegna ad intendere a questo modo la cosa.

La Svizzera non la capiva diversamente. Diffatti nell'atto di accessione alle stipulazioni dell'atto finale di Vienna, non si rinviene più quel certo futuro imperativo che sembra essere l'argomento capitale della Svizzera. Invece di dire *les troupes de S. M. se retireront*, dice schietto e tondo, *pourront se retirer*, ciò che in bocca del governo Elvetico significava nel modo più evidente ch'egli credeva fermamente trattarsi non di un obbligo assoluto pel Re di Sardegna, ma di una facoltà da esercitarsi di comune accordo. Sonvi poi altri dati per giudicare che tale fosse il suo pensiero. Se non siamo male informati, nei negoziati del 1815 il Governo Svizzero lungi dal credersi obbligato a far occupare dalle sue truppe la Savoia neutralizzata contro il volere del Re, ad ogni apparenza di guerra, protestava essere per lui facoltativo, nel *caso il Re ne facesse richiesta*, di mandar truppe o non mandarle, e che mandandole dovessero essere mantenute dalla Sardegna. Ma oltrecchè si supponeva una richiesta, come mai può esservi in un contratto bilaterale e fatto a titolo oneroso, facoltà per l'uno ed obbligo per l'altro; e che quello a cui corresse un onere diminutivo de' suoi diritti dovesse ancora pagare perchè quest'onere avesse effetto?

Nelle complicazioni europee che nacquero nel 1831 per la rivoluzione di Francia, nel 1841 per la quistione d'Oriente, non risulta che la Svizzera mettesse in campo l'idea di occupare la Savoia benchè allora forse sarebbe potuto avvenire il caso virtualmente previsto dai trattati del 15, cioè di una guerra in cui la Sardegna stesse contro la Francia e fosse seriamente minacciata la Savoia.

Nel 1848 e nel 1849 fuvvi guerra tra la Sardegna e l'Austria, e la Svizzera non parlò nè punto nè poco di un suo diritto di occupare le provincie neutralizzate della Savoia.

In fine che questo diritto non si ritenga dal Governo elvetico per così assoluto, come parevano indicarlo i suoi primi proclami, lo prova l'essersi di fatto astenuto dall'esercitarlo durante l'ultima guerra, dall'aver anzi dato una interpretazione benigna alle clausole della neutralità lasciando libera al passaggio di truppe la via ferrata, e dall'essersi piegato a venire a negoziati colla Sardegna per regolarne l'uso e le condizioni, ciò che implica l'idea di un necessario accordo.

Ed è probabile che questi negoziati sarebbonsi terminati con reciproca soddisfazione se i preliminari di Villafranca e le pratiche di Zurigo non avessero chiamate altrove le cure della Sardegna e del suo delegato.

Però conchiusa la pace e parlatosi di Congresso nacque nel Consiglio federale il pensiero di allargare il campo della quistione, e di chiedere alle potenze nuovi patti alla neutralità di Savoia.

Ignoriamo a quali motivi s'appigli il Governo svizzero per domandare sia nuovamente discussa una quistione regolata già da trattati europei, ai quali non sembra nè possibile nè opportuno di nulla aggiungere su questo capo.

Ma se sono esatte le notizie datene da alcuni giornali i quali anzi pubblicarono una nota del Governo federale alle Potenze, la Svizzera invocherebbe il singolare pretesto che la formazione di una Confederazione italiana muterebbe le condizioni internazionali della Svizzera rispetto alla neutralità della Savoia, poichè non tratterebbesi più di una potenza di second'ordine come la Sardegna, ma di una potenza di prim'ordine quale sarebbe l'Italia confederata.

Ora questa grossa potenza non potrebbe sostituirsi alla piccola nel diritto di far passare truppe dalla Savoia nel Vallese. La Confederazione poi vorrebbe forse innalzare fortezze sugli estremi confini nel territorio neutralizzato e ciò sarebbe contrario ai patti della neutralizzazione.

Se tali fossero realmente le ragioni addotte dal Consiglio federale svizzero, per verità non si capirebbe come s'avesse per siffatte ipotesi ad occupare l'attenzione dell'Europa. In sostanza non si tratta che di supposizioni. Supposizione che possa effettivamente formarsi, stando l'Austria in Italia, una Confederazione italiana, che gl'Italiani

non vogliono. Supposizione che questa Confederazione pensi poi a far ritirar truppe pel Vallese. Supposizione che possa caderle in mente di erigere fortezze in luoghi dove le migliori fortezze son date dalla natura.

Comunque, è facile a comprendersi che se mai questa grande potenza di Confederazione si formasse e che avvenendo il caso affatto ipotetico di una guerra colla Francia, volesse introdur truppe in Savoia e fortificarvisi, niun articolo di trattato potrebbe impedirnela avendo in una mano i passi delle Alpi ed esercito numeroso.

Quanto poi al passaggio pel Vallese, allora solo la Confederazione Italiana potrebbe essere tentata di assicurarselo coll'occupazione provvisoria di quel paese quando non gli rimanesse libero per accordi.

Del resto è poco ragionevole il pensare che l'ipotesi di una Confederazione Italiana la quale probabilmente non esisterà mai, debba far mutare dei patti che la buona fede delle parti direttamente interessate basta ad assicurare ed applicare sanamente, e che per riguardo a timori privi di giusto fondamento le Potenze vogliano alterare i diritti della Sardegna sulla Savoia.

Ma come lo abbiamo accennato cominciando, sembra che sotto alle apparenti preoccupazioni della Svizzera si nasconda qualche altro pensiero. Per quanto è lecito giudicarne dal modo in cui è posta e trattata la quistione negli scritti venuti a luce, la Svizzera teme che la Sardegna pensi a cedere la Savoia alla Francia e vorrebbe prendere le sue precauzioni non per difendere la neutralità ma per assicurarsi il possesso delle provincie neutralizzate della Savoia. Difatti la parte essenziale della Memoria mandata dal Consiglio federale alle potenze, tutta è rivolta a dimostrare che la giacitura di queste provincie, il corso delle loro acque, l'indirizzo del loro commercio, le linee di difesa che presentano, ne fanno come una cosa sola colla Svizzera e le rendono necessarie alla sua sicurezza. Non sappiamo se la Svizzera allargando i suoi confini avrebbe vantaggio o piuttosto danno, giacchè la scarsità delle sue rendite e la forma del suo regime non le permetteranno mai di essere potenza militare capace di tenere in piede un esercito numeroso e permanente; ed il giorno in cui volesse così trasformarsi, la Svizzera avrebbe perduta la miglior guarentigia della sua inviolabilità, cioè la relativa sua debolezza che la rende poco atta ad offendere altrui ed a fare alleanze armate.

Comunque, se veramente si nutrissero dalla Svizzera i sospetti cui abbiamo fatta allusione, essa darebbe peso a timore molto più imaginario ancora che quello di una Confederazione Italiana. La Sardegna non ha ragione veruna per privarsi della Savoia; ne ha mille e gravissime per conservarla. Le gloriose tradizioni del paese, la proverbiale fedeltà degli abitanti, l'importanza strategica del territorio. Nè le popolazioni della Savoia desiderano mutar signoria. Gli Allobrogi vogliono rimanere Allobrogi. La loro provata devozione alla Dinastia che li regge non è venuta meno perchè questa Dinastia è diventata più gloriosa e più potente. L'ingrandimento del Regno Sardo in Italia lungi dal nuocere alla Savoia le reca grandi vantaggi. L'industria savoiarda così bene avviata troverà uno stupendo e lucrosissimo mercato in Italia. Difatti risulterebbe sin d'ora che certi articoli di fabbricazione savoiarda, per esempio i filati e tessuti di cotone, i tessuti leggieri di seta come *les gazes* di Ciamberì trovano attualmente nella Lombardia, nei Ducati e nella Romagna uno smercio che ne moltiplica la fabbricazione ed alimenta un estesissimo traffico. E quello che succede dei generi qui accennati debbe parimenti avverarsi di molti altri prodotti sia naturali, sia manufatti. Questa esportazione di merci della Savoia andrà crescendo a misura che s'allargherà il mercato d'Italia, cioè che v'andranno cadendo le barriere doganali fra provincia e provincia della penisola. I Savoiardi poi capiscono benissimo che ingrossandosi il regno di provincie ricchissime le entrate aumenteranno in molto maggior proporzione delle spese e che per conseguenza i pubblici carichi non solo non dovranno farsi più gravosi, ma potranno facilmente essere diminuiti.

Le paure della Svizzera non hanno pertanto alcuna fondata ragione di essere, e non crediamo che per quietarle le Potenze vogliano toccare a trattati lealmente osservati dalla Sardegna e dalla Francia.

D'altronde sarebbe una illusione il credere che quando potenze tali come la Francia veramente volessero occupare la Savoia, le armi svizzere per quanto valorose e rispettabili, bastassero a farvi impedimento, e che qualche clausola di più o di meno in un trattato potesse mutare le condizioni della difesa. Le neutralità sono una morale guarentigia data ai deboli, la cui osservanza è commessa alla moderazione ed agl'interessi dei forti. Sinchè durano queste condizioni la neutralità è rispettata; se vengono meno, i trattati non la salvano. Difatti la stessa neutralità del territorio elvetico fu vio-

lata nel momento appunto in cui veniva costituita, e dalle potenze medesime che l'avevano promossa. Nel 1815 i coalizzati occupavano una parte del territorio svizzero e della Savoia; e sebbene dichiarassero nell'atto del 20 novembre 1815 come dal fatto di questa occupazione non dovesse trarsi conseguenza veruna svantaggiosa alla neutralità ed inviolabilità della Svizzera, non appare meno manifesta la poca o niuna utilità pratica di simili restrizioni quando le potenze non abbiano interesse ad osservarle.

Nel 1853 la Russia, l'Austria e la Prussia invitavano Napoleone III ad occupare unitamente con loro armata mano la Svizzera per ispegnervi gli umori rivoluzionarii, e chi salvò la Svizzera da quell'invasione non fu la sua neutralità più o meno estesa, più o meno guarentita; fu la Francia che per mezzo del barone di Bourqueney, suo ambasciatore a Vienna, respinse perentoriamente quella proposta.

In conclusione, quali che siensi i fini della Svizzera nel chiedere, come sembra sua intenzione, alle Potenze d'imporre alla neutralità di alcune provincie della Savoia condizioni tali che le darebbero mezzo di occuparla a piacimento ed escluderne il legittimo sovrano, i fatti e la ragione inducono a presumere che l'Europa non vorrà consentire ad innovazioni che lederebbero i diritti della Sardegna, senza conferire in realtà sicurezza maggiore alla Svizzera.

Torino, gennaio 1860.

X....

LE NUOVE LEGGI

I.

Legge sull'Ordinamento Giudiziario

La legge organica giudiziaria è lo Statuto del potere giudiziario. Questo potere si manifesta prima di ogni altro nella società; anzi esso costituisce il primo nodo delle relazioni sociali, intorno a cui tutti gli altri poteri si raggruppano.

Comincia invero la società solo quando i privati, cessando di far ricorso alle proprie forze, sottopongono le loro controversie all'autorità di un giudice. Ed allorchè tutti i poteri pubblici sono costituiti, la potestà giudicativa è quella che primamente si snoda dal fascio degli altri poteri, e prima tocca la meta a cui è destinata. Però le norme del potere giudiziario vengono in luce prima di quelle a cui di mano in mano tutti gli altri poteri si rendono soggetti, e si vedono compiutamente descritte ed ordinate anche in molti Stati ne' quali gli altri poteri, e segnatamente i politici, non sono ancora pienamente svolti e da stabili leggi governati. Nondimeno le norme ordinatrici della potestà giudiziaria, venute fuori da tempo in tempo, rimangono ancora in molti Stati d'Europa disgregate, senza essere composte ed ordinate insieme in una legge sola: di che nasce confusione ed incertezza.

È da commendare pertanto il proposito ch'ebbe il Governo nel raccogliere e pubblicare in una sola legge tutte le regole concernenti l'autorità giudiziaria. Nè questo solo egli fece, ma notabili miglioramenti ancora vi apportò; de' quali noi intendiamo segnatamente discorrere.

La nuova legge organica abbraccia compiutamente il soggetto intorno al quale provvede. Essa è divisa in nove titoli. Tratta il primo: *Delle autorità alle quali è affidata l'amministrazione della giustizia. — Della incompatibilità e delle esenzioni. — Del tirocinio*

per le funzioni giudiziarie. — Il secondo: *De' giudici di mandamento o di polizia. — De' tribunali di circondario. — Delle corti di appello. — Delle assisie e de' giurati. — Della corte di cassazione. — Delle assemblee generali delle corti, dei tribunali, e della unione di più sezioni. — Delle ferie e dell'annuale tornata delle corti e dei tribunali.* — Il terzo: *Della inamovibilità. — Della disciplina.* — Il quarto: *Della costituzione e della disciplina del ministero pubblico. — Delle attribuzioni del ministero pubblico.* — Il quinto: *Della competenza e del procedimento per i reati imputati a' giudici ed ai funzionarii del pubblico ministero.* — Il sesto: *Degli avvocati e procuratori de' poveri.* — Il settimo: *Degli uffizii di segreteria.* — L'ottavo: *Degli uscieri.* — Il nono: *Di alcune disposizioni transitorie.*

Da questa semplice indicazione può veramente ognuno convincersi che nella nuova legge vi sono trattate tutte le materie riguardanti l'organico giudiziario. Potrebbe forse soltanto pensarsi che anche le disposizioni relative alla competenza de' varii magistrati sarebbero state meglio allogate nella detta legge che nel codice di procedura. Pare invero naturale che la legge organica, oltre la designazione de' varii magistrati, contenga pure la descrizione delle loro attribuzioni. Di ciò si avea un esempio nella legge organica napolitana.

Le autorità a cui dalla nuova legge è affidata l'amministrazione della giustizia, eccetto le corti di assisie, sono quelle stesse riconosciute dalle leggi precedenti, cioè: *I giudici di mandamento e di polizia. — I tribunali di circondario. — Le corti di appello. — Le corti di assisie. — La corte di cassazione.*

Con piacere abbiam veduto compresi nella gerarchia giudiziaria i giudici di mandamento; ma ci è doluto di vederne esclusi gli arbitri.

Sa ognuno che, con l'editto del 1822, ordinata qui nel Piemonte la giurisdizione secondo i nuovi istituti, installandosi cioè in ogni provincia un tribunale collegiale, si stabilì in questo il *primo grado dell'ordinaria competenza.* Prima in effetto si definirono le attribuzioni de' tribunali di prefettura, e poscia si accennò a quelle dei giudici di mandamento, come se non fosse presso costoro il primo grado di giurisdizione, ed avessero essi invece a giudicare per mera delegazione una parte delle controversie distaccate dalla giurisdizione ordinaria. Questo concetto corrispondeva allo svolgimento

storico della istituzione de' giudici locali, ma travisava lo sviluppo a cui era pervenuta e l'indole che le nuove leggi le aveano fatta, rassodando l'antica distinzione tra la giurisdizione ordinaria e straordinaria, non più compatibile con gli odierni istituti. Di qua nascevano molti errori nella pratica, alimentati anche dalla giurisprudenza francese, che al cospetto delle leggi, le quali negavano al giudice di pace ogni competenza nelle quistioni di proprietà immobiliare, si rassegnava a stimare la loro giurisdizione come eccezionale e straordinaria. Questi vecchi errori cadono innanzi all'art. 1° della legge che esaminiamo.

Ma perchè nel novero di coloro che amministrano la giustizia non sono stati pure compresi gli arbitri? — Non adempiono veramente anch'essi quest'ufficio? — Egli è vero che le loro sentenze non hanno autorità se non quando sieno munite dell'ordinanza di esecuzione che danno i magistrati; ma oggi la parte più cospicua dell'autorità giudiziaria non consiste nel comando per la esecuzione della sentenza, ma nel lavoro necessario per questa, nella facoltà di pronunziarla.

Negli arbitri è l'avvenire dell'amministrazione della giustizia per i privati interessi; e se oggi sono essi rilegati nelle ultime pagine del codice di procedura civile, verrà giorno in cui prenderanno il loro posto nella legge organica, innanzi ad ogni altro magistrato. Il decreto francese, 16-24 agosto 1790, poneva in cima a tutte le altre istituzioni giudiziarie quella degli arbitri; e Thouret ne dava ragione dicendo: *La justice des tribunaux n'est instituée que pour ceux qui n'ont pas l'esprit de s'en passer.*

Anche nelle altre parti sono generalmente riprodotte nella nuova legge le disposizioni di leggi anteriori, fatte più compiute, e spesso ampliate e migliorate, come segnatamente avviene per ciò che concerne *il tirocinio per le funzioni giudiziarie, la inamovibilità, e la disciplina.*

In tre punti precipuamente si trova dalla nuova legge innovato l'ordinamento giudiziario, pe' giurati, per la cassazione, pel pubblico ministero. Però tralasciando ogni altra disamina, a' detti punti soltanto rivolgeremo la nostra attenzione.

Il primo sentimento che la sanzione data con la nuova legge alla istituzione de' giurati ha risvegliato nell'animo di tutti è stata la gratitudine pel Principe che avendo ricevuto in deposito le pubbliche libertà, le rendeva al paese arricchite di questo nuovo e no-

bile propugnacolo. E certo sarà perenne lode del Ministero testè caduto l'aver esso con animo franco chiamati tutti i cittadini all'amministrazione della giustizia punitrice.

Non mancheranno censure, che le passioni di parte renderanno più aspre, ma è da confidare che non avranno eco nell'animo dei più. Persuaso dell'eccellenza dell'istituzione de' giurati, ho fatto quanto io poteva per apparecchiare l'opinione pubblica a tale riforma, nè tralascerò in questa congiuntura di adoperarmi a dissipare alcune dubbiezze. Esse sono naturali; la consuetudine ha una gran forza sulle opinioni comuni.

Anche molti fra gli uomini intelligenti d'Italia hanno riguardato con poco favore il giurì. Tutti ricordano che Napoleone nella sua celebre allocuzione del 5 giugno 1805, fatta in Milano al corpo legislativo, dichiarava agl'Italiani ch'egli non poteva risolversi a introdurre il giurì in Italia; ed alla sua patria stessa, la Corsica, non concesse i giurati. Valenti scrittori, come il Carmignani, il Giuliani, il Bosellini si sono mostrati avversi al giurì. Ma appena stabilite in Italia le libertà costituzionali, fu generalmente desiderato ed invocato, sentendosi ch'esso sia una delle più importanti garentie delle libere istituzioni.

La Camera elettiva di Napoli, all'unanimità approvava, nel 1848, la proposta di una legge pe' giurati da me presentata; ma sa ognuno che colà fu sciolto il Parlamento senza mai più convocarsi. Ricordo quest'atto come la prima dichiarazione di un parlamento italiano favorevole al giurì.

In questi Stati la legge del 1848 assicurava l'intervento de' giurati ne' giudizii di stampa; e rassodate vieppiù le libertà costituzionali, più si chiariva il bisogno di estendere siffatta istituzione. Nè il Governo, che in questo paese, nonostante il vario avvicendarsi de' partiti politici, si è sempre mostrato scrupoloso custode delle nuove istituzioni ed ossequente alla pubblica opinione, ha tralasciato di fare quanto potea per allargare la competenza de' giurati.

Fu all'uopo fatta una proposta nel 1856; e nel 1858, all'occasione della legge per l'attentato contro la vita de' Principi stranieri, fu votato a gran maggioranza dalla Camera elettiva, ed accettato dal Governo, un ordine del giorno col quale era questo impegnato a presentare una legge che rendesse necessario l'intervento de' giurati nel giudizio di tutti i crimini.

Questa legge è ora pubblicata; e tale impressione mi ha fatto

il veder compiuto, in questa prediletta provincia d'Italia, uno de' più ardenti voti del mio animo, ch'io lascio ad altri la cura di esaminare se i pieni poteri conferiti al Governo durante la guerra lo rendevano abile a pubblicare nuove leggi organiche. — D'altra parte quando ciò è fatto, ogni quistione deve versare sull'utilità del provvedimento preso.

Parecchi, non contrastando l'eccellenza del giurì sotto l'aspetto politico, l'avversano come istituzione giudiziaria; nè mancano di quelli che la riguardano come un attentato alle prerogative de' magistrati, e svegliano nell'animo di costoro un ingiusto sentimento di dispetto. Io mi limiterò ad alcune brevi osservazioni su questi soli punti.

Allontaniamo innanzi tutto la quistione della capacità. Chi non è sufficiente a dare un giudizio intorno ad un fatto, sia egli magistrato o giurato, sarà sempre un cattivo giudice. Ma tutte le leggi sul giurì, ed anche quella che qui esaminiamo, si propongono lo scopo di allontanare gl'incapaci. Se questo scopo sia dalla presente legge raggiunto è una quistione diversa da quella che qui trattiamo.

Ammessa dunque ne' giurati la capacità necessaria, noi diciamo che anche come istituzione giudiziaria il giurì sia da preferire ai magistrati permanenti. Chiunque ha meditato sulle istituzioni giudiziarie non ignora che la magistratura permanente è stata necessaria perchè l'assidua e quotidiana osservazione de' fatti, l'incessante riscontro di essi, rendeva abile il giudice ad astrarre le condizioni comuni de' casi singolari e classificarli, a fermare alcune massime, che raccomandate da una costante tradizione, e generalizzate di grado in grado, apparecchiavano il lavoro legislativo. — Qui è il segreto della magistratura permanente, qui è la sua forza. — Senza magistrati permanenti sarebbero state impossibili le leggi.

Ma anche quando la legge è descritta, colui può meglio applicarla che consapevole del graduale movimento che l'ha prodotta, e della tradizione giudiziaria che l'accompagna, è più abile a generalizzare e classificare i varii concetti di essa, e a coglierne i principii supremi. Cotesti principii divengono pel magistrato la regola immutabile de' suoi giudizii, e la norma fatale a cui si trova anticipatamente la sua sentenza legata.

Or tali abiti, da cui risulta il carattere precipuo e l'essenza della magistratura permanente, si mostrano poco opportuni quando si abbia a giudicare intorno ad un fatto criminoso. Del vero valore

di un fatto colui può meglio giudicarne, che riguardandolo con animo nuovo ne riceve più forte impressione, n'esplora la parte intima e recondita, ne studia tutti i particolari, e lo coglie qual esso è veramente in tutta la sua concretezza. Due fatti che nella loro parte materiale e nella loro forma astratta si mostrano identici, possono talvolta giudicarsi difformi quando se ne studino le circostanze particolari. Segnatamente la valutazione dell'elemento morale non può essere esatta se non tenendo conto della peculiare situazione dell'accusato, della sua età, della sua educazione, de'suoi costumi, della sua intelligenza. In queste indagini tutto è peculiare a ciascun fatto, tutto è proprio di esso.

Da ciò è manifesto che il magistrato il quale dalla natura stessa del suo ufficio e da' suoi abiti mentali è condotto a trasandare i particolari, a raggruppare i varii fatti in forme comuni, a classificarli secondo certe generali analogie, e per astratti riscontri, non ha una disposizione opportuna per l'esatta valutazione del fatto.

D'altra parte il giurì non guidato da preconcetti sistemi, non vincolato dalle invariabili regole che la giurisprudenza va formolando, non da precedenti sue pronunciazioni, può meglio approfondare il suo animo nella piena concretezza del fatto singolare che è sottoposto al suo giudizio ed apprezzarlo con maggiore esattezza.

Ho altrove riferiti alcuni esempii che confermano questa verità (*Dell'Istituzione de' giurati*, pag. 158), ed infiniti altri se ne potrebbero arrecare.

Chi poi crede che il giurì attacchi l'autorità de'magistrati e ne faccia scapitare la riputazione, potrà di leggeri convincersi del suo errore pensando in quanta riverenza sieno tenuti i magistrati in Inghilterra. Certo non sarebbe possibile far salire i nostri giudici permanenti alla medesima altezza in cui prima erano e nella quale ancora sono i magistrati inglesi. Questi sotto molti aspetti rappresentano, come i nostri magistrati anche prima rappresentarono, il Pretore romano, sono cioè la voce viva della legge. Quando la legislazione non è pienamente svolta e descritta, il potere giudiziario ritiene necessariamente una parte del potere legislativo, e quindi il magistrato assume un'autorità ed un'importanza che non può avere allorchè il suo ufficio consiste soltanto nella mera applicazione di una legge compiutamente chiarita e codicizzata. Chi non guarda a'varii periodi pe'quali passa la potestà giudicativa, può facilmente credere accidentale e fortuita la varia autorità che in tempi e luoghi diversi

essa tiene. Cadevano in questo errore coloro che per rendere il presidente delle assise francesi così autorevole come il magistrato inglese, proponevano che al primo si dessero uno stipendio ricchissimo, le stesse divise ed insegne che aveva il secondo. Si sarebbe fatta una maschera. I grossi stipendii e le vesti splendide vanno e si adattano naturalmente ad un grande ufficio; ma se si danno ad un ufficio per sua natura esile, lo rendono ridicolo.

Ad ogni modo se non ci è dato procacciare a'nostri giudici l'autorità morale di cui godono i magistrati inglesi, l'esempio di questi dimostra evidentemente che sia possibile mantenere al più alto grado la riputazione della magistratura permanente, anche quando con essa concorrono i giurati nell'amministrazione della giustizia.

Si può anche ricordare da quanta stima sieno circondati i magistrati americani. L'osservazione di questo fatto facea dire a Toqueville: « Mentre sembra che il giurì dovrebbe scemare il rispetto per la magistratura, fonda invece il suo impero ».

Io rammento un magistrato ch'era uso di parlare ogni sera delle sentenze che avea profferite nel giorno, e parea compiaciutissimo quando potea dire: questa mane ne ho condannati due a morte, quattro a'lavori forzati. Io ne sentiva ribrezzo, e quel magistrato mi riuscì sempre disgustosissimo. — Certo non sarà facile che si rinnovi l'esempio di un sì strano vezzo; ma il fatto è sempre lo stesso. Un ufficio pel quale chi lo sostiene, oggi condanna a morte, domani a'lavori forzati, e così ogni giorno, durante tutta la sua vita, diviene pesante a chi lo porta, aspro e fastidioso agli occhi degli altri. E l'asprezza consiste propriamente nella dichiarazione di reità; poichè quanto all'applicazione della legge l'ufficio del giudice è quasi in tutto passivo. — Se è necessario che non manchino coloro che possano pronunziare la reità de'colpevoli, è opportuno che non sieno sempre gli stessi, e che dopo di aver adempiuto a questo grave carico, rientrando nel seno della società da cui emersero, non lascino nelle sale del tribunale altro ricordo di loro che la sentenza.

L'istituzione de'giurati preserva i giudici permanenti da'rancori a cui sono spesso fatti segno quando amministrano da se soli la giustizia; li premunisce contro ogni sospetto di parzialità e di deferenza; li rende puri organi della legge e così li nobilita; procaccia loro quella devozione sincera ch'è la più salda garantia della loro autorità.

Esaminiamo ora come ed in qual modo sia stato il giurì dalla nuova legge ordinato.

Può essere giurato chiunque sappia leggere e scrivere, abbia compiuta l'età d'anni 30 e sia elettore politico (art. 53). — Il sindaco prima della metà di agosto rivede la lista generale formata in ogni comune (art. 57, 58). — Quindi si dà luogo a' reclami di coloro che si credono indebitamente iscritti o omessi (art. 60, 61 e 62). — Una giunta composta dal sindaco e da due consiglieri eletti in ogni anno dal Consiglio comunale, a maggioranza di voti, elegge fra gl'inscritti nella lista generale un individuo per ogni 400 abitanti, e i nomi degli eletti sono trasmessi al Governatore, il quale compone di essi la lista generale di ogni circolo delle assise (art. 63, 64 e 65). — In ciascuna provincia una nuova giunta, formata dal presidente del consiglio provinciale e di due consiglieri, eletti dallo stesso consiglio a maggioranza assoluta, riduce di un quarto la lista di ciascun circolo, e la trasmette al Governatore. Il quale, previo parere del consiglio di governo, la riduce di un altro quarto (art. 66). — Le liste così ridotte sono trasmesse a' Presidenti, i quali per estrazione a sorte riducono il numero de' giurati al numero di 200, per Torino, Milano e Genova a 400 (art. 66, 68 e 69). — Con modi analoghi si forma la lista de' giurati supplenti (art. 70 e 71). — Dieci giorni prima dell'apertura delle assise, il Presidente del tribunale di circondario estrae a sorte trenta nomi, e costoro saranno i giurati per le cause da spedirsi nel corso della sessione (art. 73 e seg.). — È provveduto per l'intervento de' giurati (art. 78 e seg.) — e disponesi che avuta la presenza di 30 giurati il Presidente nell'udienza stabilita debba porre nell'urna i loro nomi, e quindi, presenti soltanto il Pubblico Ministero, l'accusato ed il suo difensore, procedere all'estrazione a sorte di 14 giurati; dei quali i due ultimi sono supplenti (art. 84, 85 e 88). — La ricusa è esercitata al momento dell'estrazione; prima dal Pubblico Ministero e poi dall'accusato, senza motivi, e può estendersi fino a che non rimangono nell'urna che 14 nomi. Il Pubblico Ministero non può ricusarne oltre la metà del numero eccedente i 14 (art. 86 e seg.).

In tal guisa si compone il giurì. — La sua competenza e le norme di procedura sono fissate nel Codice di procedura penale. Appartiene alle Corti d'assise la cognizione di tutti i crimini, dei reati contro la sicurezza dello Stato, degli attentati all'esercizio dei diritti politici, degli abusi de' ministri de' culti, del reato preveduto

nell'art, 471 del Cod. pen., de' reati di stampa (art. 9). — I dibattimenti innanzi alle Corti d'assise seguono nelle forme consuete (art. 172 e seg., Cod. di pr. pen.). — Allorchè la pubblica discussione è chiusa, il Presidente la riassume e formola in iscritto le quistioni su cui i giurati sono chiamati a rispondere, cioè prima sul fatto principale, ed in seguito sopra ciascuna delle circostanze aggravanti, proposte nell'atto di accusa od emergenti dal dibattimento, o sopra i fatti ammessi dalla legge come scusa e allegati dall'accusato (art. 480, 481, ib.). — Dopo poste le quistioni il Presidente avverte i giurati che se a maggiorità di voti pensano esistere a favore dell'accusato circostanze attenuanti, debbono farne la dichiarazione (art. 483, ib.). — Rimesse le quistioni a quello de' giurati, il cui nome fu primo estratto, e ch'è il loro capo, e allontanato l'accusato, si dà lettura di una istruzione affatto somigliante a quella ch'è ne' Codici francesi (art. 484, ib.). — Ritirati i giurati nella camera assegnata alle loro deliberazioni, il loro capo legge le quistioni, ed ogni giurato vota in segreto, scrivendo sopra una scheda *sì* o *no* (488, 489, ib.). — Fatto lo spoglio delle schede si scrive in margine d'ogni quistione il risultato, non indicandosi il numero de' voti che nel solo caso in cui la risposta affermativa sul fatto principale siasi data alla semplice maggiorità di sette voci. — Per le circostanze attenuanti, l'esito della votazione è dichiarato soltanto quando sia affermativo — nel caso di parità, prevale l'opinione favorevole all'accusato (490 e seg., ib.). — La dichiarazione de' giurati è dal loro capo, letta, sottoscritta e consegnata al Presidente (493 e 494). — Se l'accusato è dichiarato colpevole alla semplice maggiorità di sette voti, ed i giudici sieno all'unanimità convinti che i giurati si sono ingannati, si sospende la sentenza rimandandosi la causa alla seguente sezione.

Dopo la dichiarazione de' secondi giurati, quand' anche fosse conforme alla prima, la Corte deve pronunciare la sentenza (art. 495, ib.).

Ecco in qual modo è stata ordinata la istituzione del giurì. — Le disposizioni più importanti in questa materia sono quelle che riguardano la composizione del giurì. Qualunque imperfezione che sia in esse si comunica a tutte le altre parti, e gravi ed indeclinabili sono i danni che ne seguono. Ora i provvedimenti qui dati per la composizione del giurì, rilevano manifestamente che mentre i compilatori della nuova legge anelavano a quella istitu-

zione, nondimeno la recarono in atto con sospetto e paura. — Una giunta del consiglio comunale fa una prima cerna sulla lista generale, eleggendo un solo individuo per ogni 400 elettori. — Una nuova giunta del consiglio provinciale riduce di un quarto la lista che ne risulta. — Il Governatore la riduce di un altro quarto. — Ma queste cautele, che palesano la paura del legislatore, sono forse vane e superflue? — Sono invece necessarie, perchè quando la legge dice che possono esser giurati tutti gli elettori politici che sappiano leggere e scrivere, è indispensabile una cerna mercè la quale sia reso effettualmente quell'ufficio a coloro soltanto che ne sono degni e capaci. Ma da ciò è chiaro che la necessità a cui abbiamo accennato non è naturale, ma artefatta e creata dalla legge stessa. Ed essa sussisterà sempre, finchè il giurì non sia fondato sopra la sua base naturale, composto cioè per *categorie* fissate dalla legge. Solo in tal guisa saranno i giudizii penali conferiti veramente all'universalità de'cittadini e non già a coloro che vi saranno chiamati dal capriccio di pochi o di molti. Solo così facendo si terrà lontano dal santuario della giustizia ogni sospetto d'ingerenza governativa; il legislatore con franco animo potrà ampliare le attribuzioni de' giurati, ed il giurì mantenendosi sempre puro, si allargherà senza corrompersi, in proporzione che sarà diffusa la universale coltura.

Molti pubblicisti, deplorando i mali che nascevano dalla scelta fatta dagli uffiziali pubblici sulle liste generali de'giurati, ma non pensando che se ne potesse far senza, ponevano ogni loro cura ad esaminare soltanto a quali mani sarebbe meglio affidata, sperando che se invece di un uffiziale amministrativo s'incaricasse della scelta un magistrato, i consigli municipali, o altre persone elette dal popolo, cesserebbero i danni. Ma pressochè tutti cotesti partiti furono tentati, e tutti indarno. Il male non procedeva dalle persone a cui era confidato quel diritto, ma dal diritto medesimo; il quale ponendo a fondamento del giurì l'arbitrio dell'uomo, gl'inocula il più mortale veleno. Però non si porge rimedio a'mali che cagiona tragittandolo dalle mani di uno in quelle di un altro: solo rimedio è l'annullarlo. Mai non gitterà l'istituzione del giurì profonde radici nel continente, mai non si terrà da essa lontano il sospetto, mai non saranno accolti con fiducia e riverenza i suoi decreti, finchè sarà manipolato da un uffiziale pubblico, qualunque nome egli prenda, qualunque divisa egli vesta, qualunque sia l'origine del suo potere.

Io credo di avere ampiamente dimostrata questa verità con l'osservazione de' fatti (*Dell'Istituzione de' giurati*, pag. 188 e seg.), e ricorderò sempre con grande compiacenza, che quando nel 1858 presentava il Governo una nuova legge per la composizione del Giurì, due eminenti deputati, il conte Terenzio Mamiani e il professor Pescatore, proponevano il sistema da me indicato, quello delle *categorie* (1). E certo avrebbe trionfato, se le discussioni su quella legge non fossero state troncate da considerazioni politiche, che indussero la Camera ad accogliere un temperamento provvisorio.

Nonostante che la nuova legge si sia attenuta ad un sistema diverso, pure io confido che in questi Stati, ove il sentimento dell'obbedienza alle leggi è nell'animo di tutti, e ove tutti confidano nella rettitudine del Governo, non si avvereranno i mali lamentati in altre parti d'Europa, e che il Giurì farà buona prova.

Ad ottener questo risultato è importante sopratutto che le Corti d'Assise sieno rette da presidenti intelligenti e conscii della loro alta missione: — « Importa principalmente, diceva Mittermajer, che il contegno del presidente sia imparziale e senza passione; ch'egli

(1) Ecco l'emendamento proposto dal conte Mamiani:
Sono giudici del fatto gl'individui notati nell'art. 3 della legge elettorale, eccettuati quelli indicati nel § 6.
Sono altresì giudici del fatto:
1. *Chiunque ha conseguito alcun grado accademico in alcuna delle Università del Regno;*
2. *Chiunque ha compito il corso di studii ne' collegi nazionali, nelle scuole regie, nelle scuole municipali o private d'insegnamento secondario e nelle scuole speciali;*
3. *I professori municipali d'insegnamento secondario e tecnico*
4. *I rettori, sotto-direttori ed economi degli stabilimenti pubblici di educazione e beneficenza*;
5. *I sindaci e i consiglieri delegati, i segretarii e i catastari de' Comuni la cui popolazione non è minore di duemila anime; i sindaci, i consiglieri, i segretarii, i catastari e gli archivisti de' Comuni la cui popolazione non è minore di dodici mila anime;*
6. *I membri del consiglio provinciale di pubblica istruzione;*
7. I *membri del consiglio superiore, e dei consigli provinciali di sanità*
9. *I bibliotecarii delle pubbliche biblioteche;*
9. *I socii di qualunque corpo letterario o scientifico privato, ch'è dal Governo riconosciuto, ovvero che pubblica i proprii atti;*
10. *I membri del Parlamento, i consiglieri divisionali e provinciali fuori del tempo del loro ufficio;*
11. *I capitani di mare di 1.a classe;*
12. *Coloro che pagano allo Stato un censo annuo non minore di lire* 500.

non interroghi l'accusato da inquisitore, che conchiudendo il dibattimento, non già con un *résumé* alla francese, facilmente pericoloso, ma con una esposizione simile alla *charge* inglese, faciliti ai giurati il loro ufficio, richiamando la loro attenzione sopra i punti intorno a' quali debbe volgersi il loro esame, ed analizzando chiaramente le quistioni intrigate di diritto » (*Gazz. de' Trib. di Genova*, IX, 108). Trattandosi di dar consigli a' presidenti, mi è paruto necessario farli partire da uno de' più autorevoli giureconsulti d'Europa; ma io non tralascerò di aggiungere quello che d'altra parte insegnano tutti i pubblicisti, che il presidente nel fare il riassunto prescritto dalla legge, debba studiosamente guardarsi dal rendere palese la sua propria opinione.

Il sistema adottato dalla nuova legge per la proposizione delle quistioni corrisponde a quello generalmente seguito in altri paesi, e segnatamente in Inghilterra, in Iscozia, nella Svizzera, in Francia, in Malta. Un sistema diverso, quello cioè di speciali quistioni sopra tutti gli elementi che costituiscono il reato, è stato sanzionato da' più recenti Codici della Germania.

Sarebbe stato però desiderabile che, come si usa in Inghilterra, in Iscozia, nella Svizzera, in Malta, si fosse data a' giurati la facoltà di dichiarare colpevole l'accusato di un reato minore di quello su cui si è mossa l'accusa, purchè compreso nel detto atto, o di reato solamente tentato, se l'accusa sia per reato consumato o mancato.

Anche l'ammissione delle circostanze attenuanti costituisce un notevole miglioramento introdotto ne' giudizii penali. E con ragione il giudizio intorno ad esse si è attribuito a' giurati, riguardando esse la quistione di fatto.

Le istruzioni, che secondo la nuova legge debbonsi trasmettere a' giurati, sono quelle medesime che dettava Beaumetz nel 1791, e che passarono ne' codici francesi. Avremmo preferito di trovarne in una nuova legge una più semplice e meglio corrispondente al vero ufficio del giurato.

Del resto ci consola il poter ripetere che, attesa l'indole nobile di queste popolazioni, noi confidiamo nel buon successo del Giurì.

La nuova legge ha pure modificata l'istituzione della Corte di Cassazione, aggiungendo la sezione de' ricorsi nelle cause civili. Si è in ciò seguito l'esempio della Francia; ma a noi sembra che sa-

rebbe stato meglio non discostarsi dagli ordinamenti sinora qui prevaluti e stabiliti fermanente nelle altre parti d'Italia.

Negli antichi tribunali italiani si trova qualche magistratura incaricata di un ufficio analogo a quello esercitato dalla sezione de' ricorsi: tali erano gli *avogadori* veneziani, giudici *d'intromissione o licenza*, cioè destinati a giudicare se l'affare fosse degno del giudizio de' Quaranta, e nella negativa *licenziare il ricorso*. Ma la Corte di Cassazione di Napoli, quella di Palermo, istituite nel 1817; quella di Toscana, colà installata nel 1838, e quella qui sorta nel 1847, non hanno mai avuto la sezione de' ricorsi; nè da ciò n'è nato danno alcuno.

Se l'ufficio di questa nuova ruota aggiunta alla Corte di Cassazione si riduce a respingere soltanto que' ricorsi prodotti fuori termine o privi delle forme e documenti prescritti dalla legge, dovrà stimarsi futile e vano. Coteste indagini assai piane possono agevolmente spedirsi dalla stessa sezione che giudica del merito del ricorso. Ove poi alla sezione de' ricorsi si desse pure il carico di esaminare se l'oggetto della dimanda rientra nelle attribuzioni della Cassazione, e se i mezzi allegati dal ricorrente abbiano fondamento, le si concederebbero in realtà i medesimi poteri dati alla sezione giudicatrice, con questa sola differenza che riconoscendo fondato il ricorso, dovrebbe nondimeno astenersi dal pronunziare l'annullamento e rimanersi ad aprire il varco ad un nuovo esame, ad un altro giudizio. Si sarà in tal guisa meglio provveduto alla retta amministrazione della giustizia? fatto più agevole il corso delle liti? si saranno scemate le spese e le molestie che debbono portare i litiganti? Noi nol crediamo.

La sezione de' ricorsi istituita dalla nuova legge è destinata a compiere tutte le ricerche che abbiamo indicate (art. 609, Codice di procedura civile). Essa dunque non produrrà altro effetto che quello di ritardare il corso delle liti, moltiplicare i dibattimenti giudiziarii, accrescere le spese e le molestie de' litiganti.

Notabilmente trovasi dalla nuova legge migliorata la istituzione del Pubblico Ministero. Questo miglioramento consiste nell'essersi rendute parallele e distinte la carriera della magistratura giudicante e quella del Pubblico Ministero. Importa grandemente che la voce del Pubblico Ministero, quand'egli accusa, propone le sue istanze o conchiude, sia autorevole; ed a ciò contribuisce non solo il suo merito personale, ma anche il grado ch'egli tiene. Però

notiamo come una deviazione inopportuna da' principii sanzionati nella nuova legge la disposizione dell'art. 16, il quale permette che gli uditori possano essere incaricati delle funzioni del Pubblico Ministero presso i tribunali di circondario. Quale autorità può avere nell'animo de' membri di un tribunale la voce di un giovane che non ha compiuto ancora il suo tirocinio? E non è a temere che essi solleciteranno con istanza un tale incarico, e che gli uffiziali del Pubblico Ministero, già devoti all'antica consuetudine e amanti del proprio comodo, le seconderanno volentieri? Confido che ciò non avvenga; ma il citato articolo apre una larga via per sovvertire il nuovo ordinamento che si è inteso dare all'ufficio del Pubblico Ministero.

E perchè questo fosse veramente portato all'altezza che ad esso conviene, sarebbe mestieri abolire il sistema delle sostituzioni. Anche secondo la nuova legge i procuratori generali e i procuratori del re compiono le loro funzioni o personalmente, o per mezzo di sostituiti; e quindi anche d'ora innanzi nelle sale delle corti e de' tribunali si vedrà e si udrà non già la persona e la voce del procurator generale o del procuratore del re, ma quella di un suo sostituito, cioè di un suo mandatario. Questo sistema ha grandissimi inconvenienti, e basti accennarne uno solo. Può accadere, ed accade, che il sostituito sia convinto dell'innocenza dell'accusato; ma egli non è nel tribunale per manifestare le sue opinioni, ma per esprimere quelle del procuratore generale, e se questi pensa che l'accusato è reo, il sostituito si troverà costretto a sostenere un'accusa che la sua coscienza riprova. Io so bene che il senno e la prudenza verranno spesso a temperare l'asprezza di queste posizioni; ma la legge non deve crearle.

Ad ogni modo volete voi che la voce del Pubblico Ministero sia veramente grave ed autorevole? Essa deve partire dalla persona stessa ch'è investita dell'ufficio del Pubblico Ministero; sulle labbra de' suoi sostituiti sarà languida e fiacca.

Ma una persona sola non può bastare. Ebbene, come vi sono i vice-presidenti, vi sieno pure i vice-procuratori generali e i vice-procuratori del re; i quali nel loro nome, e sotto la loro responsabilità, adempiranno l'ufficio che esercitano.

Conchiuderò queste mie avvertenze sul Pubblico Ministero con una osservazione più generale. L'art. 146, destinato a definire l'ufficio del Pubblico Ministero, e ricavato da molte altre legislazioni

odierne, ci porge una fallace idea di quell'ufficio. « Il Pubblico Ministero, è detto in esso, è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministro della giustizia ». Se l'errore che si contiene in questa definizione offendesse soltanto la scienza, io non lo avrei segnalato; ma esso, posto in cima delle attribuzioni del Pubblico Ministero, altera il giusto loro concetto, ed accenna a conseguenze assai pericolose nella pratica de' giudizii.

Ne bisogna penar molto per cercare tali conseguenze; esse sono state già dedotte ed esposte dagli scrittori che, con piena deferenza alle parole delle leggi, hanno accolto e ritenuto il concetto che il Pubblico Ministero sia un mero agente del potere esecutivo. — Ecco come ragiona Meyer, uno de' più dotti pubblicisti che abbia avuto l'Europa: « Sia che il Ministero pubblico agisca d'ufficio e per via di rimostranza al civile e al criminale, sia ch'egli intervenga nelle cause de' privati e porgendo le sue conclusioni vigili al mantenimento di alcuni interessi sociali meno diretti, egli è sempre obbligato ad eseguir gli ordini che avrà ricevuti. Egli deve dimandare al giudice l'applicazione della legge nel senso che gli è stato indicato e rispetto al quale può aver chiarimenti dal medesimo legislatore » (*Esprit, Or. et pr. des inst. jud.*, t. v, ch. 16).

« Sarebbe assurdo, osserva egli pure, permettere a colui il quale porta la parola in nome del sovrano, ch'egli fosse indipendente dai suoi ordini e potesse manifestare opinioni e proclamare dottrine opposte alle sue intenzioni » (*Ib.*, ch. 17).

Ma quando si è pervenuto a siffatte conclusioni, si svela tutta la fallacia del concetto che il Pubblico Ministero sia un mero agente del potere esecutivo; perocchè esse annullano la indipendenza del Pubblico Ministero, minacciano quella de' giudici, e rinnegano tutti i progressi della potestà giudiziaria.

È forse il Pubblico Ministero agente del potere esecutivo quand'egli promuove la repressione de' reati? — Risponda per noi a questa interrogazione l'art. 473 del nuovo codice di procedura penale, il quale contiene la formola del giuramento che debbono prestare i giurati. Debbono costoro giurare: *di non tradire i diritti dell'accusato, nè quelli della* SOCIETÀ *che lo accusa.* — È dunque il Pubblico Ministero, quand'egli promuove la punizione de'reati, il mandatario e il rappresentante della società.

Ed è forse agente del potere esecutivo, quand'egli dà le sue

conclusioni nelle cause civili? — È allora un vero magistrato; la legge e la sua coscienza sono l'unica sua norma.

Appare sibbene un agente del potere esecutivo quand'egli intende all'osservanza delle leggi, alla esecuzione de' giudicati, alla tutela de' diritti dello Stato, de' corpi morali e delle persone amministrate. Onde parecchi giureconsulti hanno per queste sue attribuzioni soltanto considerato il Pubblico Ministero come un agente del potere esecutivo, senza nascondere le altre sue qualità. « I procuratori generali, diceva Henrion de Pensey, sono ancora gli *uomini della legge*, *i rappresentanti della società*, gli *agenti del potere esecutivo* » (*Aut. jud.*, ch. XVI). — Avvertiva anche il nostro Nicolini alla varietà delle attribuzioni del Pubblico Ministero, benchè le definisse inesattamente. Scriveva egli: « Dobbiam guardare il Pubblico Ministero sotto triplice aspetto, o come *attore* e *parte pubblica* quando promuove e spinge innanzi il giudizio, o come un *capo di magistratura,* quando ne regola e ne sopraintende l'andamento, o come *uomo del Re*, quando indica a' giudici la legge che deve applicarsi » (*Pr. pen.*, p. 1, § 510).

È dunque fuori dubbio che la precipua qualità del Pubblico Ministero sia quella d'essere un rappresentante della società. E se si considera che intanto sia pur egli chiamato a sostenere le parti di magistrato, in quanto vi sia nella causa un interesse sociale; se si considera che la parte del potere esecutivo ch'egli esercita, gli è direttamente conferita dalla legge, regolata da norme certe e stabilita nell'interesse generale della società, può ben dirsi ch'egli veramente non tenga altro ufficio se non quello di rappresentare nei giudizii l'interesse sociale, e che sia dalla legge costituito siccome un mandatario della società.

Quando questo concetto si sarà pienamente chiarito l'ufficio del Pubblico Ministero si vedrà arricchito di nuove e più larghe attribuzioni, e toccherà l'altezza a cui è dalla propria natura destinato.

26 gennaio.

GIUSEPPE PISANELLI.

II.

Legge sulla Pubblica Istruzione

In ogni società sono partiti politici. Nelle società, rette ad arbitrio di un solo, v'ha un partito governativo prepotente in mostra, e partiti avversi al governo, i quali, non potendo apertamente ingegnarsi di far prevalere i loro principj secondo la legge, operano di soppiatto e in segreto contro la legge. Nelle società governate a libero reggimento tutti i partiti sono in mostra, e si combattono a vicenda sotto la protezione della legge. Da ciò procede, che nelle prime le leggi, anche pessime, non trovano opposizione; e nelle seconde ne incontrano sempre anche le migliori leggi.

Alcuni, elevando l'opposizione a sistema, hanno scritto sulla loro bandiera, guerra al potere; altri, ciechi o interessati fautori del governo, a qualunque principio s'informi, a qualunque mano s'affidi, non sanno avere altro avviso che quello del governo; altri infine pongono gl'interessi della verità al di sopra degl'interessi del partito, esaminano le cose senza badare alle persone, e gli atti del governo commendano o censurano, secondo gli stimano giusti o ingiusti, utili o nocivi, opportuni o intempestivi. Quest'ultima classe di uomini vorremmo si moltiplicasse, chè delle due altre ne abbiamo di troppo: imperocchè da essi soltanto si può aspettare la giusta distribuzione del biasimo e della lode, e un ragionevole indirizzo della pubblica opinione nelle questioni che interessano la società. In queste osservazioni sulla nuova legge per la pubblica istruzione, noi cercheremo di tenerci ne'più stretti e rigorosi confini di una pacata discussione.

Ma nella vita delle nazioni sono certi momenti supremi, ne'quali è debito sacro di ogni cittadino di porre da parte le gare di partito, schierarsi sotto le bandiere del governo, e ajutare con tutte le sue forze chi regge lo Stato. La salute della patria innanzi tutto; poi la forma e l'indirizzo della politica. In questo stato versava alcuni mesi fa l'Italia: e tanto bene lo compresero tutti gl'Italiani, che un uomo di Stato, non molto a lei benevolo, ebbe a dire di loro: noi speravamo di avere a fare con un popolo di rivoluzionarj, e noi abbiamo a fare con un popolo di diplomatici. Ora questi momenti son passati, e gli atti del Ministero si posson chiamare ad esame, senza che s'incorra nella taccia d'imprudente: e tanto più volentieri io prendo ad esaminare la *legge sull'ordinamento della pubblica istruzione*, in quanto che, se mi accadrà di trovar difetti da appuntare, avrò

pure da segnalar molti pregi che la raccomandano; e se non è un' opera perfetta, è senza confronto superiore all'antica, cui vien surrogata: onde, più che biasimo, ne torna in ogni caso lode e onore al Governo. E poichè, secondo le stesse parole del ministro, *il Parlamento con quella sollecita cura, che mostrò sempre di apportare in quanto si attiene all'istruzione pubblica, potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognassero*, giova che nel pubblico cominci per tempo una pacata discussione, che si potrebbe trovar già matura al riaprirsi del Parlamento, e pertanto a' rappresentanti della nazione riuscirebbe più agevole di pronunziare il loro giudizio supremo.

La prima questione che si presenta è questa: il ministro, profittando de' pieni poteri conferiti dalla legge del 25 aprile 1859, ha pubblicato, come legge di urgenza, questa sul riordinamento della pubblica istruzione; ha egli con quest' atto usato discretamente dei poteri dalla legge conferiti?

Il ministro sentiva le difficoltà, e nella sua relazione al Re cercava di attenuarla, mostrando come fosse urgente *assimilare nelle antiche e nelle nuove province l'ordinamento dell'istruzione;* come *la riforma di ogni ramo del pubblico insegnamento sia da tutte parti ripetutamente invocata*, e sia diventata *da qualche tempo oggetto di universale desiderio;* come *uno de' più generali e fondati lamenti sia, che il nostro paese difetti di una compiuta legge organica, la quale abbracci tutte le massime, che regolano i varj rami dell'istruzione;* come *questa mancanza di unità, se già era grave nelle antiche province dello Stato, si faccia oggi viemaggiormente sentire per l'annessione della Lombardia, dove i pubblici studj furono finora ordinati con ben altri intendimenti, che non son quelli che si convengono alle nostre politiche istituzioni.*

Il ministro pare che abbia scambiato l'importanza colla urgenza. Che la riforma degli studj sia un affare di somma importanza per l'avvenire del paese, niuno oserà contrastargli; ma che questa importanza giunga sino alla urgenza, non si potrà in buona fede concedere. Conciossiachè i pieni poteri conferiti dalla legge riguardano solamente quegli atti, che non si possono differire senza danno o pericolo del paese; sono il *caveant consules, ne quid detrimenti respublica capiat.* Ora qual pericolo poteva correr la patria, se la legge sul riordinamento della pubblica istruzione non fosse stata pubblicata il 13 novembre del 1859, quando già le conferenze di Zurigo aveano per la più gran parte confermati i preliminari della malaugurata pace di Villafranca?

Io dunque stimo che sia stata interpretata in un senso troppo largo la pienezza de' poteri dalle Camere conferita al governo. Ciò

nondimeno, esaminando sotto un altro aspetto la questione, potremmo ricercare se questa licenza, che s'è presa il ministro, sia per fruttar bene o male al paese. Non parliamo dell'esempio, che è sempre pernicioso, quando si tratti di un eccesso di potere: vogliamo solamente accennare alla legge in se stessa, che può, come ogni altra e anche più che molte altre, esser la sorgente di beni e di mali inestimabili. E io ne spero bene; molto no, ma tanto almeno che basti a soddisfare i più temperati e modesti desiderj.

Imperocchè noi abbiamo già due fatti assicurati; che l'antico ordinamento della pubblica istruzione era vizioso, o tale almeno era stimato dalla maggioranza del paese; e che finora non era stato possibile correggere questo vizioso ordinamento con una legge migliore. Del primo fatto non è certo da dubitare; e chi ne voglia una pruova completiva, la potrà trovare in quel sintomo delle corrotte repubbliche, la moltiplicità delle leggi, così vivacemente espresso da Tacito, *corruptissima republica plurimæ leges*: si contino gli atti emanati dal ministero della pubblica istruzione ne'10 anni corsi dal 1848 al 1857, e tra circolari, istruzioni, regolamenti, decreti e leggi non se ne troveranno meno di 322! Intanto, malgrado il vizioso ordinamento fosse generalmente riconosciuto e una riforma universalmente desiderata, tutte le pruove tentate finora fallirono; e fallirono per *molte ragioni*, che il ministro non istima opportuno *discorrere*: ed io voglio serbare la stessa discretezza, tanto più che queste ragioni sono generalmente conosciute nel paese. Ciò posto, una legge sancita e promulgata è già un gran passo nella questione; e i nuovi elementi, che le nuove province introdurranno nella legislatura, ci permettono di sperare, che gli antichi ostacoli ad un ragionevole riordinamento sieno rimossi o superati.

Una legge sulla pubblica istruzione dee avere un doppio scopo, la istruzione propriamente detta e l'educazione.

E'v'ha una educazione nazionale, che non procede dalla scuola, ma dagli usi, dalle consuetudini, dagl'istituti, dalle leggi, dalla religione: è l'esempio costante e universale, che l'antica trasmette alla nuova generazione, e crea, infonde e imprime in tutti gli ordini sociali sentimenti, principj e pratiche, che a ciascun popolo danno un aspetto morale e politico proprio e particolare. A questa accennava Tacito, quando scrivea de'Germani, *plus ibi valent boni mores, quam alibi optimæ leges*: essa, buona o trista, s'incontra in tutte le nazioni; ma prevaleva soprattutto nelle antiche, perchè, vivendo per lo più ristrette nella città, l'esempio più concentrato e costante operava più efficacemente.

Le scuole educano l'individuo, e solo mediante l'educazione del-

l'individuo concorrono alla educazione del popolo. Questa specie di educazione, se non era ignota, certo era poco comune presso gli antichi; e se in Europa ha pigliato un incremento maraviglioso, bisogna saperne grado al cristianesimo, che le ha dato il primo impulso, e ne ha costantemente mantenuto ed esteso il metodo e il sistema.

Noi possiamo distinguere tre specie in questa educazione particolare; la prima tutta domestica, l'altra tutta comune, la terza mista che partecipa dell'una e dell'altra. La prima ha il gran vantaggio di meglio conservare l'innocenza de'costumi e di assodar più fortemente i vincoli e gli affetti di famiglia: ma offre dall'altro lato due gravi inconvenienti; che riesce, cioè, viziosissima, se i genitori son deboli o negligenti, e che serra in una cerchia troppo ristretta l'individuo, il quale, passando a un tratto nell'intricato giro delle relazioni sociali, vi resta spesso inviluppato, e dee ricominciare da se medesimo una educazione novella. All'educazione comune s'imputa di rilassare i vincoli e d'intiepidire gli affetti di famiglia, e di guastare e corrompere la purezza de' costumi: ma in compenso offre il vantaggio di apparecchiare al giovane il passaggio dalla vita domestica alla vita sociale, rappresentando in certa guisa la vita della famiglia in grande, in piccolo quella del mondo. Più delle altre, a mio avviso, è profittevole la mista, perchè riunisce i vantaggi e corregge gl'inconvenienti dell'una e dell'altra.

L'istruzione è o elementare o generale, o speciale. Elementare è quella che si dimanda in ogni cittadino, qualunque ne sia il grado, dallo spazzino al ministro di Stato. La generale comprende tutti quegli studj, che svegliano l'intelletto, ornano la mente, e apparecchiano il giovinetto agli studj speciali. L'istruzione speciale, quella che i Tedeschi chiamano di vocazione, abbraccia tutte quelle discipline che hanno per iscopo d'introdurre il giovane ad un'arte, ad una professione, ad una industria qualunque. Non occorrono più larghe dichiarazioni intorno a questi varj gradi dell'insegnamento: e se io preferisco questa distribuzione a quella accettata dal ministro (art. 1), è perchè mi pare più logica.

Nelle odierne politiche condizioni dello Stato, mentre lo spirito di libertà è il vivificatore della società, mentre ad esso informansi i Codici e tutte le applicazioni della umana operosità. sarebbe incomportabile contraddizione il soffocarlo e l'escluderlo, quando si tratta d'insegnamento. Al principio di libertà dovea pertanto ispirarsi il nuovo ordinamento, anche per conformarsi agli intendimenti del Parlamento, il quale nella grave discussione sulla legge del 22 giugno 1857 lo riconobbe espressamente e proclamò che esso sarebbe posto ad atto nelle leggi speciali, che

doveano regolare i diversi rami dell'istruzione (Relazione al Re ecc., p. 4). Queste parole della relazione hanno adunque risoluta in principio la grave questione relativa alla libertà dell'insegnamento; perciocchè vi si considera come una incomportabile contraddizione lo escludere dall'insegnamento quello spirito di libertà, che informa e guida il legislatore in tutte le modificazioni portate nelle varie leggi dello Stato. Quindi ogni altra parola sulla questione di principio è oziosa e soverchia: ma sorge una questione non meno importante, la questione del fatto; imperocchè resta a vedere, se in questo novello riordinamento della pubblica istruzione non sieno rimaste certe disposizioni che offendono la libertà: che sarebbe infatti questa libertà d'insegnare concessa ad ognuno, se fosse circondata da tanti ostacoli, che non permettano ad alcuno di profittarne?

La libertà dell'insegnamento non istà soltanto nella facoltà d'insegnare più o meno largamente concessa ad ogni cittadino; essa sta ancor più nell'intimo ordinamento de'pubblici istituti: anzi è in questi principalmente che bisogna studiare il grado di libertà del pubblico insegnamento. A ciò senza dubbio accennavasi nella relazione, quando dicevasi: *Tre sistemi principali si offerivano da abbracciare: quello di una libertà piena ed assoluta, la quale, come in Inghilterra, esclude ogni ingerenza governativa; quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far concorrenza cogli istituti dello Stato; quello infine praticato in molti paesi della Germania, nel quale lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi proprj, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degl'insegnamenti privati con quelli ufficiali. A quale di questi sistemi volesse darsi la preferenza, non fu argomento di molte dubbiezze. Una libertà illimitata che è conveniente ed opportuna in Inghilterra, dove i privati sono da tanto tempo avvezzi a far da sè ciò che altrove è lasciato al governo, non potrebbe senza pericolo esperimentarsi da noi. Anche al secondo sistema possono essere opposte gravi difficoltà da chi si preoccupi di certe condizioni peculiari del nostro paese. Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema medio di libertà sorretta da quelle cautele, che la contengono entro i dovuti confini, e da quelle guarentige che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto* (Relazione al Re, pag. 5).

Si è dunque preferito il sistema tedesco: ma per afferrar l'indole di questo sistema, bisogna distinguere due periodi, l'uno anteriore, l'altro posteriore al 1815. Prima di quest'epoca le università tedesche erano liberissime, anzi, più che libere, privilegiate; dopo

caddero sotto la dipendenza de'governi. « Quando le tedesche università nella loro primitiva costituzione si considerano come istituti, onde procede la coltura intellettuale e la educazione popolare, si può loro concedere una certa independenza, per poter liberamente e senza ostacoli raggiugnere i loro scopi scientifici. Questa independenza vuol essere riguardata sotto tre aspetti; la libertà dell'insegnante, onde abbian libero corso gl'indirizzi e le convinzioni scientifiche; la libertà dello studente, che gli lasci la scelta dell'università e delle lezioni; e la libertà accademica, che nella loro vita comune affranchi gli studenti da dure restrizioni. Quando dopo la guerra d'independenza del 1813-15, nella quale presero tanta parte studenti e professori, si costituì la società generale degli studenti tedeschi, gli avvenimenti della festa di Wartburg e il fatto, comunque del tutto isolato, di Sand eccitarono le apprensioni principalmente dei governi retrivi, dappoi che penne parziali e denunziatrici rappresentarono le scuole superiori come semenzaj della demagogia: onde seguirono que' generali provvedimenti deliberati nelle conferenze di Karlsbad, i quali assoggettarono le università a' singoli governi, imponendo loro un preside governativo, che avesse facoltà di deporre i professori, di limitare la libertà del convivere scolaresco, e di vietare e perseguitare le associazioni politiche degli studenti. La secreta continuazione di tali associazioni, la partecipazione degli studenti alle politiche riunioni di manifeste tendenze democratiche fuori delle università, l'avvenimento della festa di Hambach e l'attentato di Francoforte, i quali per altro non avean nulla a fare colle università, dettero bentosto a' singoli governi l'occasione di restringere di tempo in tempo sempre più la libertà delle scuole » (Conversation's Lexicon — Universitäten) (1). Le università tedesche adunque, dal 1815 in poi, so-

(1) Per comprendere l'influsso della reazione politica del 1815 sulla costituzione delle università germaniche, giova ricordare, che in quell'anno a Jena gli studenti, che avean combattuto nella guerra d'indipendenza, fondarono una società politica, che nei due anni successivi si diffuse a Tubingen, Heidelberg, Halle e Giessen. Scopo di questa società era di rilevare l'onore e la dignità della Germania mediante la unione del popolo tedesco. Alla festa di Wartburg nel 1817 si costituì una società universale degli studenti tedeschi, che si estese ben tosto per tutte le scuole superiori della Germania; sceglievasi annualmente un direttorio che ne amministrava gli affari, e innalzava gli antichi colori dell'impero il rosso, il giallo e il nero. Kotzebue, universalmente odiato per essersi fatto il campione letterario del più puro dispotismo, non cessava di attaccare la società degli studenti colla violenza, col sarcasmo e col dilegio: uno studente, non so se più fanatico che folle, C. L. Sand fece proponimento di ucciderlo, e partitosi di Jena, giunse a Manheim il 23 marzo 1819, si recò da Kotzebue, e lo spense nella sua propria casa. Nel mede-

prattutto per le conferenze di Karsbad nel 1819, venute a'governi tedeschi in sospetto di fomentare e propagare lo spirito delle rivoluzioni, furono assoggettate a tali modificazioni nelle loro costituzioni, che perdettero ogni libertà e caddero nell'assoluta dipendenza de'governi. Però è da lamentare, che mentre intendevasi d'informare la legge al principio di libertà, furono scelte ad esempio le università tedesche de'nostri giorni.

Le guarentige della libertà d'insegnamento si debbono cercare nel primo titolo della legge, quella che statuisce sull'amministrazione della pubblica istruzione. Nella relazione al Re sulla legge precedente il Lanza dicea di non voler *entrare nelle gravi e spinose disquisizioni della libertà che possa concedersi ne' varj rami dell'insegnamento*: il Casati al contrario nella sua ha francamente dichiarato, che *il nuovo ordinamento doveva ispirarsi al principio di libertà*. Ciascuno adunque si sarebbe aspettato di trovare essenzialmente mutate nella nuova le disposizioni sancite nell'antica legge; e in questa aspettazione io mi son fatto a confrontarle: ma il risultamento del confronto ha deluso l'aspettazione. Imperocchè, là dove io cercava le mutazioni, non trovava altro che trasposizioni: e se in qualche articolo mi accadeva di notar qualche mutamento, era una modificazione senza nessuna importanza per la libertà dell'insegnamento: tutto il sistema governativo della prima si trova essenzialmente e quasi letteralmente mantenuto nella seconda.

S'immagini un ministro, che governa l'insegnamento pubblico e invigila sul privato (3); che nomina i membri del consiglio superiore (6), sceglie fra loro un vice-presidente (8), vi manda un suo uffiziale come segretario (8), e lo presiede in persona quando gli aggrada (6); che nomina tre ispettori generali, che ministri del

simo anno i governi tedeschi spedirono i loro plenipotenziarj a Karlsbad, dove fra gli altri provvedimenti *pel mantenimento della sicurezza interna e dell'ordine pubblico per la protezione della proprietà* presero questo: che i governi preponessero curatori o presidi, che vigilassero più esattamente sulle università, sullo spirito de' professori, sulla disciplina e sulle secrete associazioni degli studenti; che i professori, i quali, abusando del loro influsso sulla gioventù, spargessero dottrine perniciose all'ordine pubblico e contrarie a' principj fondamentali dello Stato, fossero rimossi, nè potessero venire ammessi in alcun altro pubblico istituto d'insegnamento in Germania; che gli studenti, i quali fossero stati espulsi da una università. non potessero esser ricevuti in nessun'altra. Per le risoluzioni delle conferenze di Karlsbad la società degli studenti fu disciolta: allora ciò che era palese divenne segreto, e la società si mutò in setta. Non cessò l'agitazione: alle dimostrazioni, come quella di Hambach nel 1832, successero moti, come quello di Frankfort nel 1833: e i governi tedeschi, e sopra gli altri l'Austria, continuarono a inseverire contro le università.

ministro diventano i dispensatori della lode e del biasimo, degli uffizj, de' gradi, delle promozioni, delle ricompense, e degli onori (18); che si affianca di un consultore legale da lui stesso nominato (23); che nomina tre altri ispettori per le scuole secondarie classiche, magistrali e tecniche (31), i regj provveditori ed ispettori nelle capitali delle province (32, 33); che si assicura per mezzo de' suoi subordinati la maggioranza nel consiglio provinciale (39); che ne' capi di circondario prepone ispettori di sua scelta (45); che mantien fermi i vincoli di supremazia e di dipendenza del suo letterario, scientifico e tecnico esercito, ne riforma e ne annulla gli atti, e pronunzia definitivamente sui ricorsi mossi contro di loro (4); che può, previo il parere del suo consiglio superiore, ordinare il chiudimento delle scuole e degl'istituti privati d'istruzione e di educazione (5); che per mezzo del suo consiglio superiore esamina ed approva i libri e i trattati destinati alle pubbliche scuole, e i programmi d'insegnamento (10); che può coll'ajuto del suo consiglio sospendere e deporre i professori delle università (12); che innesta al suo corpo migliaja di braccia, che frugano in tutti gli angoli del regno e s'inframmettono in tutti gli affari di educazione e d'istruzione: s'immagini un ministro, che a sì vasta possanza aggiunga uno stuolo così numeroso e devoto d'impiegati, e poi si dica che la nuova legge sul riordinamento della pubblica istruzione si è informata allo spirito di libertà! Orazio dicea di Giove, che col cenno movea l'universo: secondo la nuova legge il ministro è il Giove della pubblica istruzione, che a sua voglia muove col cenno tutto quanto si riferisce alla istruzione e alla educazione pubblica e privata.

Io insisto su questo punto, perchè parmi che la questione della libertà d'insegnamento non sia stata esaminata da questo, che è il suo lato più importante: tutti la considerano nelle disposizioni relative all'insegnamento privato, niuno si preoccupa della libertà dell'insegnamento pubblico: eppure in questo la libertà è forse ancor più essenziale che in quello.

Io credo vi sieno pochi paesi, dove la libertà dell'insegnamento sia tanto larga nel fatto, quant'è in Napoli, dove tutte le libertà sono oppresse e soffocate. Ciò è nato dalla negligenza del governo e dal bisogno della istruzione: onde è avvenuto, che la privata istruzione ha annullato e sostituito la pubblica. Non v'ha medico o avvocato, il quale non abbia fatto i suoi studj presso un professore privato di medicina o di legge: le sale della università sono ordinariamente deserte, e le pubbliche cattedre sono un posto di riposo, un benefizio semplice. Non è già che io voglia vantar questo sistema, che ha difetti gravissimi: voglio soltanto far notare, che in quel paese,

anche sotto la vigilanza di una polizia sospettosa e prepotente; la libertà d'insegnamento ha portato frutti eccellenti, se si vuol giudicare dagli uomini che ha prodotto.

Io convengo col ministro, che la libertà dell'insegnamento, così com'è intesa in Inghilterra, non è applicabile fra noi. Tutti sanno, quanto sieno gl'inglesi tenaci delle loro istituzioni: spesso si contentano d'incorrere nelle più strane contraddizioni, piuttosto che abrogare una legge, e soltanto allora la rivocano, quando già da lungo tempo è stata annullata negli usi, nelle consuetudini e nella opinione universale del paese. A questo è dovuta in gran parte la stabilità delle inglesi istituzioni. In Inghilterra ha radici profonde e antiche lo spirito di associazione de' privati per le intraprese di pubblica utilità: onde in quell'isola si fanno da' privati molte opere, che nel continente non si possono conseguire altrimenti che a pubbliche spese: strade e ponti, musei, biblioteche, spedali; università hanno quivi una origine privata, e molti di questi istituti serbano ancora la loro natura di opere private. Le due università di Oxford e Cambridge sono a rigore istituti privati, che costituiscono corporazioni scientifiche privilegiate. In esse prevalsero i principj conservativi di governo, onde il partito conservatore avea sul progressivo un vantaggio, non tanto pe' membri che quelle università deputavano alla Camera de' Comuni, quanto per l'indirizzo politico che imprimeano nell'insegnamento letterario e scientifico. Nel 1826 il partito liberale formò una società per azioni, e fondò la libera università di Londra, che nel suo ordinamento accostavasi alquanto all'accademia di Francia: e poichè si congiunse colla università fondata nel 1838, acquistò una importanza grandissima, per la facoltà che ottenne di conferire i gradi accademici. Bentosto, per contrastare alla libera università di Londra, sorse per opera dell'alto clero il collegio reale di Londra, destinato principalmente agli studj delle scienze naturali, della medicina, della economia e del commercio. Questo impulso alle imprese private di questo genere è sconosciuto fra noi.

Ma perchè il sistema inglese non è possibile fra noi, diventava forse una necessità di abbracciare il sistema tedesco, e il sistema tedesco riformato per opera de' governi retrivi a danno della libertà? Non ci sarebbe stata una posizione media tra il sistema inglese della independenza assoluta e il sistema tedesco dell'assoluta dipendenza? Io stimo che questa posizione media vi sia, e che bisogni cercarla: ne'principj che assicurano la independenza del municipio, nella maggioranza de' cittadini e nella pubblica opinione è uopo cercare le guarentige di ordine e di libertà. Il municipio, già un tempo liberissimo, in virtù del sistema concentratore dell'amministrazione

francese, perdette la sua independenza: ora cerca di rivendicarla, e dimanda due cose, la elezione popolare e l'assemblea deliberante. Sarà negato alle lettere ciò che si concede al municipio? alle lettere che rappresentano la libertà del pensiero, la sola libertà che è impossibile soffocare, e che intitolano il loro dominio, non regno, ma repubblica letteraria?

Non è questo il momento di svolgere nelle sue applicazioni questo principio della libera elezione e delle assemblee deliberanti, come principio d'ordine e di libertà nella pubblica istruzione: ma io prego coloro che si occupano di simili questioni, di considerare, se un giurì di avvocati, di medici, d'ingegneri, non saprebbe scegliere un professore di legge, di medicina, di matematiche, meglio che non farebbe un ministro ricco d'istruzione e specchio di probità; se una commissione speciale in ciascuna provincia non soddisferebbe a' bisogni della istruzione e della educazione, meglio che non fanno i regj provveditori ed ispettori. Io non intendo, che il ministro della pubblica istruzione non debba avere alcuna ingerenza negli affari della educazione ed istruzione pubblica: ma vorrei, che regnasse e non governasse; vorrei che lasciasse al paese fare da sè, quello che può far bene da sè; vorrei, che dove può esser la legge, non fosse l'arbitrio; vorrei, che non si facesse a senso di un solo, quello che si può fare a senso del maggior numero. Al ministro dovrebbe rimanere la soprantendenza e la vigilanza: e fintanto che un ministro potrà disporre delle cose e delle persone, com'era nell'antica e com'è nella nuova legge, vera libertà d'insegnamento non attecchirà giammai.

Se il primo titolo non muta nulla alla legge preesistente, il secondo, che tratta della istruzione superiore, ci presenta mutamenti importanti ed essenziali: non è tutto quello che si potrebbe desiderare, ma basta per meritare al ministro i sinceri ringraziamenti degli amici del libero insegnamento.

Nelle antiche e nelle nuove province erano università in Torino, Genova, Pavia, Ciamberì, Cagliari e Sassari: il ministro ha abolito quella di Sassari, e credo abbia ben fatto. Le molte università in un piccolo Stato sono anzi di ostacolo che d'incremento alla scienza: forse sarebbe stato ancor meglio una maggiore restrizione, ma avrebbe eccitato troppi clamori. Le città, che son sede di università, non voglion perdere il vantaggio e il lustro che lor proviene da quegl'istituti, e non han torto: ma quando si volesse provvedere all'incremento della scienza senza offendere gl'interessi di quelle città, sarebbe sommamente utile, che si creassero novelli istituti o si ampliassero gli esistenti, onde le città fossero compensate della perdita

delle loro università, e il paese guadagnerebbe doppiamente per la importanza cresciuta delle università rimanenti e per la fondazione di nuovi o l'ampliazione di antichi istituti. Se a Genova, per esempio, si abolisse la università e in compenso si costituisse sopra ampie basi un istituto tecnico, una scuola di costruzione, una scuola di commercio, una scuola nautica, la città vi guadagnerebbe in lustro e splendore, e il paese troverebbe il suo conto a cambiare una piccola università in grandi istituti speciali. Il ministro non ha osato, o non ha potuto; ma ci ha mostrato il buono indirizzo coll'abolizione della università di Cagliari.

Fra le facoltà occupa il primo posto la teologica. Ma dovrebbero le scienze sacre essere oggetto d'insegnamento nelle università degli Stati liberi? Se il ministro stende la sua ingerenza nella pubblica istruzione sino a giudicare de' programmi de' corsi, avrà egli il diritto di regolarli per le questioni teologiche? E avrà il coraggio di esercitar questo diritto? E potrà la Chiesa tollerare che un laico giudichi supremamente dell'insegnamento sacro? quando ella grida e strepita, perchè le si è tolta la facoltà di giudicar le profane? Gli studj teologici sono essenzialmente legati alla religione; e in un paese, ove la libertà de' culti è legge fondamentale dello Stato, l'insegnamento delle scienze sacre dovrebb'essere lasciato agl'istituti speciali, destinati alla formazione de' chierici. E a questo concetto viene in soccorso la statistica: perciocchè, stando alla media degli anni scolastici 1855-6 e 1856-7, in tutte le università delle antiche province dello Stato si avrebbe intorno a 50 studenti della facoltà teologica, che avrebbe 14 professori con uno stipendio di 36 mila lire: e però si terrebbe un professore per meno di 4 studenti, e lo Stato pagherebbe 700 lire l'anno per la istruzione di ogni studente di teologia. Io non fo un rimprovero al ministro di aver conservato l'insegnamento delle scienze sacre nelle università; dico che è ragionevole ne siano escluse: ma non tutte le cose in tutti i tempi posson'essere, come dovrebbon'essere.

Uno de' pregi maggiori della nuova legge sta nel nuovo elemento introdotto nella elezione de' professori, il concorso di esame. Forse sarebbe stato meglio il non separare il concorso di pruova dal concorso di merito; ma in ogni modo è sempre questo un vantaggio che arresta le pretensioni di certe riputazioni seroccate, offre al ministro il mezzo di sottrarsi alle importune, lusinghiere o imperiose raccomandazioni, e fornisce a' giovani ingegni l'occasione opportuna di mostrar pubblicamente il loro valore. Questa nuova disposizione della legge ci mena direttamente nella tanto agitata questione, se più profitti alla scienza e allo Stato, che i professori sieno scelti per

concorso di meriti o per concorso di esame; ma poichè il ministro si è riserbato di stabilire con apposito regolamento le norme che debbon guidare i concorsi (68), noi passiamo di sopra alla controversia, e ci limitiamo solamente a ricordare, che il concorso di esame non darà mai certe nullità, onde il favore popola così spesso le università, e che, quando non dia sempre gli ottimi, non manca mai di dare i buoni che son capaci di diventar ottimi. Intanto questa preziosa innovazione, se non è distrutta, è guasta e corrotta dalla facoltà, che si è riservata il ministro, di nominar senza concorso nè di esame nè di merito i professori delle università (69).

I dottori di collegio, che nella nuova legge pigliano il titolo di aggregati, sono mantenuti nelle università, che presentemente ne hanno. Ma poichè in virtù di questa nuova legge s'introducono nelle università i professori straordinarj e i professori privati, a che servono questi dottori aggregati? se son buoni a qualche cosa, perchè non dotarne le università che ne mancano? se non servono a nulla, perchè mantenerli nelle università che gli hanno? In questa disposizione si vede chiaramente, che il ministro gli avrebbe aboliti, se non avesse preso in considerazione gl'interessi de' molti dottori di collegio. Ma se per considerazioni personali non poteva abolire i dottori di collegio, poteva almeno apparecchiare l'abolizione della istituzione; e invece di dettare le norme per la creazione de' nuovi dottori aggregati, poteva dichiarare che non se ne sarebbero più creati in avvenire.

La nuova legge crea una nuova classe di professori, quella dei professori straordinarj, che il ministro dovrebbe scegliere fra' dottori aggregati e i professori privati, ma che può scegliere ancora fra le persone che per opere pubblicate o per insegnamenti dati sieno venute in grido di molta dottrina. In altri termini, la loro nomina dipende assolutamente dal ministro. Il loro numero è limitato; ma può raggiungere, e in certi casi anche oltrepassare quello de' professori ordinarj. Il loro ufficio cessa col finire de' corsi, di cui sono stati incaricati. Ma qual significato possono aver mai questi professori straordinarj, che vivono un anno per la grazia del ministro, e poi muojono di diritto, salvo a rinascere per novella grazia ministeriale? Qual bisogno ha il pubblico di questi professori straordinarj, che posson sopperire, e ne cercano tutte le opportunità, a que' bisogni dell'insegnamento, cui non provvede lo Stato? A interpretarla benignamente, si direbbe che il ministro non ha saputo spogliarsi di quella ingerenza, già diventata abituale, nell'insegnamento che ora si propone di rendere libero a' privati; ma i maliziosi potrebbero non senza ragione sospettare, che il ministro vuole avere a' suoi ordini

tutti i dottori aggregati e i professori privati, che da lui possono aspettare da un anno all'altro l'incarico di un insegnamento come professori straordinarj.

E' pare che il più gran passo, fatto con questa legge verso la libertà dell'insegnamento, sia la istituzione de' professori privati, che si chiamano insegnanti a titolo privato, quasi non si ardisse dichiararli professori. Io trovo giusto, che il governo voglia assicurarsi della capacità di questi professori, e pertanto non conceda loro la facoltà d'insegnare, se non dopo che son riusciti vittoriosi in pruove scritte e orali: ma perchè poi il *privato insegnante dee perdere una tale qualità, se per cinque anni consecutivi non l'abbia esercitata senza legittimo impedimento?* E quali sono gl'impedimenti legittimi? Gl'impedimenti illegittimi distruggono forse nel professore quella idoneità, che i legittimi rispettano? Senza i dottori aggregati e i professori straordinarj, forse i professori privati avrebbero rappresentato sino a un certo punto la libertà dell'insegnamento nelle università; ma la istituzione di que' due ordini di professori paralizza in certa guisa l'azione di questi. Giusta l'art. 95 *avranno diritto di dar lezioni intorno alle materie che s'insegnano nelle università coloro, che, non essendo professori ordinarj, nè straordinarj, nè dottori aggregati, saranno riconosciuti idonei secondo le norme stabilite:* onde si potrebbe dedurre, che i professori privati non possan dar lezioni intorno a materie che non s'insegnano nelle università. Se questa conseguenza è giusta, e veramente si vuol negare a' professori privati la facoltà d'insegnar cose che non si trattano nelle università, io non saprei immaginare una disposizione più contraria alla libertà dell'insegnamento e al progresso della scienza. La gioventù studiosa avrebbe ne' professori ordinarj, aggregati e straordinarj più che non bisogna per l'insegnamento delle materie comuni di studio: e tra' professori privati si troverebbe assai difficilmente chi sappia e voglia insegnar cose estranee al comune insegnamento. Ora, se per una rara fortuna s'incontrasse qualche privato professore, che sappia e voglia insegnare ciò che i professori ordinarj, straordinarj o aggregati non vogliono o non sanno, il rettore dell'università gli spiega innanzi agli occhi l'art. 95 e gl'impone di tacere! Per me al contrario, io proporrei un premio per que' professori, che nelle loro lezioni a titolo privato pigliassero a trattare soggetti estranei alle materie dell'insegnamento comune, e crederei con questo di rendere un gran servizio alla scienza. Nè meno irragionevole e illiberale è la disposizione dell'articolo 100, che concede l'autorizzazione d'insegnare a titolo privato solamente nelle città, dove esiste una università od una facoltà, e rispettivamente pe' soli corsi, che ivi si professano a

titolo pubblico. È egli forse indispensabile, che l'insegnamento privato delle scienze sia invigilato soltanto da' rettori delle università e da' presidi delle facoltà? Mancherebbe al governo di trovare nella numerosa schiera de' suoi provveditori ed ispettori chi possa fare l'uffizio di vigilatore, dove manchino rettori e presidi? E perchè una città non può essere dotata di università o di facoltà, dev'esser privata dell'insegnamento che può venirle da un professore particolare?

Io non parlo delle disposizioni relative agli studenti e agli uditori, alle pene disciplinari, agli uffizj de' rettori, de' presidi, ecc. perchè sarei obbligato a spingermi troppo innanzi: ma non posso tenermi dal mostrare il mio rincrescimento per l'art. 170, che impone a' professori l'obbligo di far lezione tutti i giorni, eccettuate le feste religiose e civili stabilite dalla legge. Chiunque si è trovato nell'esercizio dell'insegnamento, sa bene quanto costi al professore l'apparecchiare una buona lezione: e quando un professore è obbligato ad apparecchiarne una ogni giorno, gli manca il tempo e l'agio di farle siccome si conviene ad una università: allora si piglia l'abito di trascorrere leggermente sulle materie più gravi, e si fanno molte lezioni che valgono assai poco: si corrompono i professori, e s'infiacchisce l'insegnamento: il professore si troverà obbligato all'uffizio di una semplice esposizione, e dovrà rinunziare ad ogni lavoro originale, che possa cooperare al progresso della scienza. Senza che vi sono certi rami di scienze che hanno bisogno di essere accompagnate da sperienze e dimostrazioni, e le dimostrazioni e sperienze dimandano molto tempo per essere apparecchiate: io non so, se un professore di chimica, che fosse costretto a far lezione ogni giorno, potrebbe lungamente durare nel proponimento di far tali lezioni, che ridondino ad onor suo e dell'università e al maggior profitto degli allievi.

La questione più importante intorno alla libertà dell'insegnamento nelle scuole secondarie si trova strettamente legata alla facoltà più o meno larga, che si concede a' privati cittadini di aprire scuole, istituti e convitti. Il prof. Berti nelle sue lettere al Boncompagni — Della libertà nell' insegnamento e dell' ordinamento dell' amministrazione superiore degli studj — scrivea: « Un cittadino probo può egli instituire una scuola privata di lingua italiana o latina o di altro insegnamento? Gli uni reputano che le leggi debbano permettere a tutti i cittadini onesti di aprire una scuola (1); gli altri, senza disdire la sentenza de' primi, stimano nondimeno opportuno che si aggiunga alla pruova della probità quella dell'idoneità. Sì l'una come l'altra

(1) « E chiaro che noi qui parliamo delle condizioni in genere e non entriamo per conseguenza in quelle speciali dell'età ecc. ».

di queste sentenze si possono con saldi argomenti patrocinare. E mi ricordo che Ella stessa, signor Cavaliere, tenne per quest'ultima nella proposta di legge per le scuole secondarie, di cui fu relatore nell'anno 1850, ed il cav. Cibrario, o, ciò ch'è lo stesso, il presente ministero s'accostò alla prima opinione con qualche temperamento, come quella che pareva più larga e più consona a' principj della libertà dell'insegnare. Poste queste due condizioni sì nella proposta presentata da Vossignoria in nome della Commissione eletta dalla Camera, come in quella del cav. Cibrario presentata in nome del Re, davasi facoltà a qualsiasi cittadino d'aprire una scuola od un convitto. Ora esaminiamo in che modo è risolta cotesta questione nella proposta-Lanza. Eccolo: « Art. 5° Le scuole ed i convitti privati tanto maschili che femminili, tanto laicali che religiosi, sono soggetti alle ispezioni di funzionarj dipendenti dal ministero d'istruzione pubblica, ed a tutte le disposizioni legislative e regolamentari che reggono i diversi rami di questa ». Quali sono queste disposizioni legislative e regolamentari? Molte e difficili a potersi determinare. Un ministro, che dico un ministro? un semplice provveditore od ispettore può con quelle vietare a qualunque cittadino di aprire una scuola, sia pure egli di condotta specchiata e fornito de' titoli che ne comprovano la idoneità (1). Il signor Lanza col citato articolo quinto della sua proposta richiamando in vigore le leggi e i regolamenti per l'istruzione privata, portò un colpo mortale alla libertà dello insegnare: poichè egli non ignora che a tenore della nostra legislazione è proibito a chicchessia, anche dopo avere adempiuto alle ristrette e molteplici prescrizioni delle leggi e dei regolamenti, di aprire una scuola senza il consenso o beneplacito del ministro (2). Ognun vede come da questo

(1) « Per aprire un semplice asilo o scuola di beneficenza si richiedono secondo i regolamenti:

1° Le patenti d'idoneità e di moralità della maestra o delle maestre;

2° Un certificato, da cui risulti che la maestra direttrice abbia fatto almeno tre mesi di tirocinio in un asilo approvato;

3° Del regolamento direttivo e disciplinare del medesimo con indicazione dell'orario, delle condizioni di accettazione, delle materie d'insegnamento, della durata e dei mezzi di manutenzione dell'asilo.

Il provveditore, visto il locale e prese quelle altre informazioni che crederà convenienti, rilascerà il permesso d'apertura, dandone contemporaneamente ragguaglio al consiglio generale. Si aggiunga per ultimo l'approvazione del ministero ».

(2) « Trovo vano eziandio il temperamento dell'art. 46 della citata proposta con cui si stabilisce che la deputazione provinciale dà il parere intorno alla domanda d'autorizzazione di scuole private ».

sistema derivi la mostruosa, ma logica conseguenza, che in uno Stato libero la facoltà d'insegnare dipenda interamente non già dalla legge, ma dall'arbitrio ministeriale.

Ma se per aprire una scuola si ricercano tali e tante condizioni, ragione vorrebbe che in compenso il governo stesse almeno in qualche modo mallevadore del diritto ch'egli o arbitrariamente o a tenore di legge concede. Mi permetta, signor Cavaliere, un'ipotesi. Io, che mi credo, a norma delle nostre leggi e de' nostri regolamenti, fornito de' titoli richiesti per fondare un ginnasio o collegio privato, ricorro al ministro ed ottengo da lui la facoltà di mettere in atto questo mio divisamento. Passa un anno, passano due, il ginnasio per buona ventura s'avvia. Succede in questo frattempo mutamento nel ministero. Io vengo accusato, o dall'ispettore o da altra persona, di professare opinioni sovversive, o che so io. Il ministro ordina che il ginnasio da me istituito e diretto venga senz'altro chiuso. A qual tribunale, a qual consiglio poss'io, stando alla proposta-Lanza, richiamarmi dell'atto arbitrario che contro di me si commette? « Le scuole e i convitti che controvenissero alle prescrizioni di questa legge saranno fatti decidere con decreto ministeriale ». Ecco quello che mi si risponde nell'art. otto, a rincalzare il quale si soggiunge per soprassello nel secondo alinea dell'art. 58: « Il provveditore ordina e fa eseguire la chiusura di quelle scuole o convitti, i quali, in qualsivoglia modo, contravvengono alle prescrizioni delle leggi e de' regolamenti ». Ma Dio buono! chi giudicherà se io abbia contravvenuto alle leggi ed a' regolamenti? (1)

Pare a me che niuno, per quanto sia o possa essere avverso alla libertà d'insegnamento, terrà giusto e conveniente che le scuole e gli istituti liberi sieno privati d'ogni guarentigia e lasciati in balìa del ministro o di ufficiali amovibili. Io non so rendermi capace della necessità di sanzionare provvedimenti cotanto eccessivi e ripugnanti alle consuetudini ed al diritto degli Stati liberi. Tanto più che nel nostro paese le scuole private durano fatica a tenersi in piede, dovendo lottare colle scuole pubbliche gratuite diffuse per tutto lo Stato. Non so parimente comprendere come il governo, il quale ha sotto la sua direzione un numero ingente d'istituti e di scuole di ogni sorta, abbia

(1) «Per temprare la durezza degli articoli sovracitati si stabilì nell'alinea dell'art. 29 « che gl'ispettori porteranno innanzi al consiglio superiore i motivi che potessero render necessaria la chiusura di qualche istituto d'istruzione o d'educazione ». Ma questo temperamento, se può in qualche maniera frenare l'arbitrio dell'ispettore, è inefficace contro il ministro, perchè questi non è dalla legge obbligato di consultare il consiglio per la chiusura delle scuole private ».

timore che sorgano per opera de' padri di famiglia, de' privati o di particolari associazioni alcune scuole libere per uso di quelle persone che non hanno fiducia nella scuola ufficiale. In somma, per riassumere tutte le mie osservazioni in una sola interrogazione, io domando se in un governo costituzionale si possa ricusare alla *minoranza*, sia essa piccola o grande, il diritto di eleggersi un maestro, come non le si ricusa quello di eleggere un deputato o di pubblicare un giornale?

Com'è facile scorgere, la questione della libertà della scuola privata si collega intimamente con quella ben più larga, dell'osservanza de' diritti di tutti nel governo costituzionale, osservanza che niuno certamente porrà in dubbio. Ora nella proposta-Lanza è desso messo in salvo il diritto che la *minoranza* ha sopra la scuola? Rispondo di no: perchè tutti i provvedimenti che risguardano la libertà de' privati in ordine alle scuole si possono ridurre a questi due: 1° Nessun cittadino può aprire una scuola senza la licenza o il beneplacito del ministro; 2° Un decreto ministeriale può ordinare la chiusura di qualsiasi scuola privata ». (Lettera prima, p. 6).

Secondo le prescrizioni della nuova legge, chi voglia aprire un istituto di scuola secondaria, bisogna che abbia compiuto il 23° anno di età, e non manchi de' requisiti morali necessarj (246); bisogna dimostri, che le persone, cui s'affida l'insegnamento, abbiano i requisiti voluti dalla legge per aspirare all'insegnamento in una scuola secondaria pubblica (246), vale a dire che sieno dottori aggregati o laureati nelle facoltà, cui si riferisce la materia dell'insegnamento al quale si vuol provvedere, ovvero sieno in possesso di un altro titolo legale, da cui consti de' loro studj e della loro capacità (206); bisogna che sia cittadino dello Stato (255); bisogna che gl'insegnamenti sieno dati in conformità del programma, in cui sarà annunziata al pubblico l'apertura dello stabilimento, e che ad uno stesso insegnante non possano essere affidate più di due materie d'insegnamento (246); bisogna che lo stabilimento sia aperto in ogni tempo alle autorità, cui è commessa l'ispezione ordinaria delle scuole secondarie, come altresì alle persone cui il ministro avrà data una delegazione a questo fine (246); bisogna che faccia conoscere, con una dichiarazione per iscritto, la sua intenzione al provveditore della rispettiva provincia (247); bisogna che il provveditore col mezzo dell'autorità municipale si accerti della salubrità della casa e della sua opportunità per le vicinanze, ed assuma tutte le informazioni necessarie sulla moralità dell'individuo che fa la richiesta, e delle persone secolui conviventi (247). Le cause d'opposizione all'apertura di tali istituti potranno esser sottoposte, sull'istanza del dichiarante, al giudizio del consiglio provinciale per le scuole (248); al medesimo consiglio sa-

ranno sempre sottoposte le cause, che possono render necessaria la chiusura di quest'istituti (248): in ogni caso la chiusura non può aver luogo che in virtù d'un decreto ministeriale, sentito il consiglio superiore (248); ma ne' casi d'urgenza il provveditore, riservate le guarentige dell'articolo 248, potrà far procedere alla chiusura temporanea di tali istituti (249).

Il consiglio provinciale si compone di due membri scelti dalla deputazione provinciale, di due altri scelti dal municipio, del direttore dell'istituto e delle scuole tecniche, di quanti direttori di ginnasj e di quanti presidi di licei si trovino nella città, del regio ispettore come vice-presidente, e del provveditore che n'è il presidente (39): dunque nel consiglio provinciale sono quattro elementi elettivi e almeno cinque governativi. Le questioni tra il provveditore e il privato saranno dunque giudicate dal consiglio provinciale, dove il provveditore è presidente e ha quasi assicurata la maggioranza del consiglio. Che natura di guarentigia riserba dunque la legge al privato, quando debba ricorrere ad un consiglio, preseduto e forse anco dominato dal provveditore, per gravami contro lo stesso provveditore, che per ragioni di urgenza gli abbia chiuso il suo istituto? Non sarebbe qui il provveditore, per virtù della legge, giudice e parte al tempo stesso? È vero che per la chiusura definitiva si dimanda un decreto ministeriale: ma ognun sa come procedano questi affari; si manda per informazione allo stesso consiglio, e sul rapporto del consiglio si pronunzia: e quand'anco dopo un lungo contrasto il privato abbia superato le persecuzioni del provveditore e ottenuto la facoltà di riaprire il suo istituto, egli ha già sofferti gli irreparabili danni della temporanea chiusura. Il Berti non credeva assicurata la libertà dell'insegnamento secondario, perchè nessun cittadino poteva aprire un istituto senza il beneplacito del ministero, e perchè un decreto ministeriale poteva ordinarne la chiusura; e non avea torto: si può dire che questa libertà sia stata per le disposizioni della nuova legge meglio assicurata?

Le scuole tecniche costituiscono generalmente la parte più negletta della pubblica istruzione: e intanto son quelle che dovrebbon essere più diffuse e meglio ordinate, perchè l'arte chiarita e perfezionata dalla scienza potrebbe, accrescendo la quantità e perfezionando la qualità de' prodotti, fecondare e moltiplicare le sorgenti della ricchezza nazionale. La nuova legge intende provvedere a questo bisogno; ma io non credo che abbia pigliato il vero indirizzo per riuscirvi.

La legge distingue due gradi nell'insegnamento tecnico; nel primo si studia la lingua italiana, la francese, l'aritmetica e la con-

tabilità, gli elementi di algebra e di geometria, il disegno e la calligrafia, la geografia e la storia, gli elementi di fisica, di chimica e di storia naturale, le nozioni intorno a' doveri e a' diritti del cittadino; nel secondo s'impara la letteratura italiana e francese, la storia e la geografia, la lingua inglese e la tedesca, il diritto amministrativo e commerciale, l'aritmetica sociale, l'economia pubblica, la chimica, la fisica e la meccanica elementare, l'algebra, la geometria e la trigonometria rettilinea, il disegno e la geometria descrittiva elementare, l'agronomia e la storia naturale.

Le scuole tecniche, rispetto allo scopo, sono come le università: in quelle concorrono giovani già istruiti nelle scuole secondarie classiche, per uscirne avvocati, medici, ingegneri, ecc.: nelle tecniche dovrebbero entrare giovani già istruiti in alcune nozioni generali, per uscirne mercatanti, industriali, meccanici, piloti, agricoltori, ecc. In conseguenza bisognerebbe fare per questi lo stesso che si fa per quelli; ordinare due specie di scuole, la prima preparatoria, che rappresenti le scuole secondarie classiche, l'altra speciale, che rappresenti le facoltà delle università. E per non moltiplicare le ruote e gl'ingegni d'una macchina già troppo complicata, com'è questa della pubblica istruzione, si potrebbero aggiungere poche altre materie a quelle che s'insegnano nelle scuole elementari superiori, e queste potrebbero servire come preparatorie per gl'istituti tecnici speciali. Questi non possono esser riuniti in un sol corpo, come le facoltà nelle università; essi debbon rimanere distinti e separati l'uno dall'altro. Certamente non si può pretendere che si fondi per ogni arte o industria un istituto, che ne insegni la teorica e ne mostri la pratica; ma vi sono certe arti e industrie che meritano bene questa cura del governo, e perchè sono generalmente abbandonate agli usi ciechi del volgo, e perchè per la loro importanza nelle produzioni del paese potrebbero grandemente accrescere la ricchezza nazionale. Così sarebbe senza dubbio folle la pretensione che si mettan sù speciali istituti tecnici pe' calzolaj, pe' legnaiuoli, pe' magnani, pe' muratori, ecc.; ma non sarebbe certamente troppo, se si chiedessero istituti per gli agricoltori, pe' meccanici, pe' mercatanti, pe' piloti; e che il loro numero fosse proporzionato a' bisogni del paese, e avessero sede dove que' bisogni sono maggiormente sentiti. Pigliamo ad esempio gl'istituti agrarj: che istituzione tecnica agraria si può sperare da lezioni di chimica applicata all'agricoltura e lezioni di agronomia dettate dalla cattedra, come se si trattasse di lezioni di filosofia o di diritto? In Germania principalmente sono modelli d'istituti agrarj, i quali, se s'introducessero nel nostro paese con quelle poche modificazioni comandate dalla

differenza di produzioni agrarie, renderebbero i più segnalati servigj all'agricoltura e accrescerebbero la ricchezza nazionale.

Veramente bisogna render giustizia al ministro, il quale si è riserbato di disporre per via di regolamenti tutto ciò che si riferisce ai particolari della fondazione e dello stabilimento delle scuole tecniche. Dal modo come sono accennate le materie, che debbon formare il soggetto del tecnico insegnamento, non si posson trarre argomenti di grate speranze per un bene inteso ordinamento di questa importantissima parte dell'insegnamento; ma quella riserva ci autorizza a credere che si voglia più maturamente studiare il soggetto, e a confidare che per via di regolamenti si raggiunga lo scopo mancato nella legge.

Sull'insegnamento elementare pubblico e privato e sulla istituzione delle scuole normali maschili e femminili, non abbiamo importanti osservazioni a fare.

Dalle cose che abbiamo finora esposte, si potrebbe facilmente dedurre che noi non approviamo quest'atto del ministero, che usando della pienezza de' poteri sancisce una legge che non ha ragioni d'urgenza; e pure non è questo il nostro intendimento. Noi abbiamo spassionatamente censurato quelle disposizioni della legge, che ci son parute o contrarie al principio della libertà dell'insegnamento, o poco conferenti al maggiore svolgimento e alla più ampia diffusione della istituzione in tutti i suoi rami e i suoi gradi; perchè avevamo in mira un modello di perfezione, che si può più facilmente ideare che conseguire. Ma le leggi non vanno giudicate a questa stregua: non bisogna guardare soltanto a quel che si desidera; più ancora bisogna attendere a quel che si può conseguire. La miglior legge non è quella che è assolutamente la più perfetta, bensì quella che meglio risponde a' bisogni e a' sentimenti degli uomini per cui è fatta; onde una legge, buona assolutamente, può relativamente riuscir perniciosa. Nelle critiche osservazioni che abbiamo fatte sinora, noi ci siam fatti guidare da' principj, senza tener conto delle condizioni speciali degli uomini, pe' quali è fatta la legge: ma se è lecito allo scienziato tener questa via, il legislatore al contrario non dee mai perder di vista le condizioni reali della società che governa. Certo, gli uomini onorevoli che concorsero alla compilazione di questa legge, aveano prima di noi avvertito a' suoi difetti; ma vi sono disordini talmente radicati, che non si possono correggere, senza correr rischio di eccitare disordini maggiori. Quando si vede che il legislatore nella compilazione d'una legge devia per poco da que' principj di ragione che egli stesso riconosce, non bisogna troppo leggermente accusarlo d'incoerenza e di contraddizione: prima di lasciarsi

andare alla censura è uopo prendere in considerazione gl'interessi e le opinioni create dal precedente ordinamento; imperocchè una legge non diventa autorevole nè raggiugne il suo scopo, se non è avvalorata e confortata dalla coscienza della nazione. In molti casi le migliori leggi sono le leggi di composizione e di transito, perchè componendo insieme il nuovo col vecchio, la rendono accettabile a tutti, al vecchio preparano una morte lenta, ma sicura, e al nuovo una vita che diventa di giorno in giorno sempre più rigogliosa. Noi, esponendo francamente il nostro pensiero nel campo della scienza, crediamo di avere adempiuto al nostro debito; il legislatore, riconoscendo i principj della scienza, ma tenendo sempre l'occhio alle condizioni reali della società, ha fatto il suo. La nuova legge, senza dubbio, lascia molto a desiderare; ma ha gettato i semi di futuri perfezionamenti; e pertanto, malgrado le precedenti osservazioni, noi ci dichiariamo riconoscenti al ministro della pubblica istruzione pe' miglioramenti dalla nuova legge introdotti, e nel tempo stesso facciamo istanza perchè, o per via de' promessi regolamenti, o per via di modificazioni alla legge, l'ordinamento della pubblica istruzione proceda sempre innanzi nella sua perfezione.

A. Ciccone.

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE

BARON LODRONE (LEUTRUM)

(1ª Serie — **Canzoni storiche**)

La canzone popolare sul Barone di Leutrum non è senza interesse per la storia d'Italia e d'Alemagna. Narra essa la morte d'un illustre tedesco, fatto italiano pei vincoli che lo strinsero alla reale dinastia piemontese, per la bandiera sotto cui militò, per le vittorie riportate sui nemici dell'italica libertà. Forse senza il canto popolare sarebbero rimaste ignorate le circostanze che accompagnarono le ultime ore di vita del prode capitano Svevo. Abbiam quindi nella presente canzone un esempio del modo con cui la poesia tradizionale del popolo può giovare alla storia. Là ove tace lo storico, spesso supplisce il poeta popolare, e niuno ignora oramai che gran parte della storia, massime dell'antica, non ha altro fondamento che il canto nazionale e la tradizione orale. La moderna scuola trasse già meraviglioso partito di queste nuove investigazioni, ed i risultati ottenuti diedero allo studio della poesia popolare una meritata importanza. I canti, già dispregiati, del popolo, e perfin le rozze cantilene infantili, sono ora l'oggetto di severo esame, e si considerano come preziosi monumenti storici e religiosi. Questa medesima canzone vedo con piacere tolta a documento da un grave scrittore di storia patria, in un libro meritamente lodato in Italia e fuori (1).

La prima memoria che trovisi, credo, in Italia, intorno a Federico di Leutrum, è una lettera conservata negli archivii del regno, del principe Eugenio di Savoia a Vittorio Amedeo II, la quale, e

(1) *Storia del regno di Carlo Emanuele III* scritta da Domenico Carutti. Torino 1859. II, 303. L'importanza del *canto popolare storico* del Piemonte fu accennata negli eccellenti articoli sulla poesia popolare italiana del sig. Alessandro D'Ancona, pubblicati in parecchi numeri dell'Antologia di Firenze dell'anno scorso.

perchè non pubblicata, ch'io mi sappia, altrove, e perchè appartenente, per diverso titolo, a tre illustri capitani, onde grandemente s'onorano Piemonte ed Italia, io trascrivo qui per intiero, serbando la scorretta scrittura del testo.

« *Monseigneur*

« J'enuoy à V. A. R. Mr. le Colonel Baron de Laitrum, qui à fait la campagne passé auec moy en qualité de uolontaire, ou il à mesme perdù son oeil, cet un tres braue Homme, èt bon officie. Il à eù commission de faire un Regiment d'Infanterie, pour le Roy de Pologne, mais appres estant suruenù tous ces changement dans le Royaume on ne les à plus uoulu auoir, il à un bataillon de cinquecent Hommes tous equipé et tres bien composé en officiers, ainsi si V. A. R. souhaitte les auoir je crois qu'il en fairà un pris resonable, il s'oblige mesme de liurer à V. A. R. un autre bataillon en cas qu'elle le uoulut auoir et je suis avec un tres profond respect

Monseigneur

de V. A. R. tres humble tres obeissant
et tres fidel seruiteur et uassal
EUGENE DE SAUOYE.

Pauie ce 22.me 9.bre 1706.

je peus assurer V. A. R. que cest un tres braue homme et fort bonne officier, jay mesme uoulus l'auoir l'année passée dans nostre seruice, et je ne crois pas qu'elle retrouue une pareille occasion » (1).

Pochi giorni dopo la data di questa lettera, cioè il 3 dicembre dello stesso anno 1706, il marchese di San Tommaso, ministro e primo segretario di Stato di Vittorio Amedeo II, stipulava in Casal-Monferrato col barone di Leutrum una capitolazione, per cui questi obbligavasi a condurre in servizio del Duca il battaglione di cui parla il Principe Eugenio, composto di cinquecento fanti ed allora acquartierato in Oettingen. Promise inoltre il barone di levar cento uomini coll'occorrente numero d'ufficiali, destinati ad ingrossare le file del reggimento di Schulenburg che era pure agli stipendii di Savoia. Leutrum si riservò il comando del battaglione con titolo e paga di colonnello. Vittorio Amedeo, ratificata la capitolazione, tosto spediva ad Oettingen un commissario per condurre la nuova schiera in Piemonte (2).

(1) Ms. arch. del regno. *Materie militari*. N. 44. mazzo 1. 1706.
(2) Ms. cit.

Dopo quest'epoca il barone di Leutrum appartiene alla storia militare del Piemonte; e ad essa rinvio i miei lettori vogliosi di conoscere le gesta del valoroso capitano (1). Nei due regni guerreschi di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, per mezzo secolo quasi, dimostrò il Leutrum nei consigli di pace e sui campi di numerose battaglie, come il Principe Eugenio non s'ingannasse a ben augurare di lui, quasi presentisse nel giovane ufficiale di Pavia l'eroico difensore di Cuneo, il vincitore d'Asti e d'Alessandria.

Il barone di Leutrum morì in Cuneo, ove era governatore pel re Carlo Emanuele III, il dì 16 di maggio dell'anno 1755. Il popolo piemontese conservò di lui onorata e lunga ricordanza, e ne celebrò la morte col canto che dopo cent'anni ancor risuona per tutto Piemonte. Da questa canzone tradizionale si raccoglie come il re, espressamente recatosi in Cuneo per visitare Leutrum moribondo, lo invitasse a convertirsi alla fede cattolica. Ma questi gli rispose voler morire nella confessione in cui era vissuto. Leutrum morì difatti protestante. A questo ed a null'altro accenna la menzione fatta nella canzone e nelle sue varianti, di Maometto e del battesimo. Volgar pregiudizio delle plebi cattoliche, che or si va correggendo, metteva, come ognun sa, in un fascio cristiani acattolici ed islamiti. Però la franca risposta di Leutrum è dal canto popolare imparzialmente e nobilmente riferita. La salma del barone fu trasportata in Val di Luserna, e sepellita nel tempio valdese, detto il Chiabasso, poco distante da Torre di Luserna. Sulla tomba doveva leggersi ne' tempi scorsi la seguente iscrizione:

HIC. SITUS. EST
FRIDERICUS. LEUTRUM
INTER. SUAEVIAE. OPTIMATES. CELEBERRIMUS
ORDINIS. SANCTI. UBERTI. WIRTEMBERGI
TORQUATUS
VALENTIAE. ALEXANDRIAE. CUNIENSIS. URBIS
RECUPERATOR. SERVATOR. ASSERVATOR
AUGUSTISSIMI. CAROLI. SARDINIAE. REGIS
SUPREMUS. COPIARUM. PRAEFECTUS
ITALICAE. LIBERTATIS. VINDEX
POPULORUM. DELICIAE. INIMICORUM. TERROR
NUNC. CINIS
(OBIIT CUNEO 16 MAJI 1755)

(1) Carutti, op. cit.

Ora il tempio è chiuso, e là ove narrano che fosse la tomba di Leutrum più non rimane vestigio d'iscrizione; e fu caso singolare ch'io ne trovassi una copia, e quella neppure autentica, negli archivii del regno.

Otto sono le lezioni di questo canto da me possedute, tra piemontesi e monferrine. Una fu a me mandata dalle valli di Pinerolo dall'avv.° Gaudenzio Cajre. La pubblico, benchè molto scorretta, come documento di quel dialetto alpino. D'altre son debitore al dottor Nicolò Bianco, all'avv. Tommaso Borgogno ed al reverendo D. Stefano Serafino Monetto, parroco di Montaldo nella diocesi di Mondovì; d'una lezione monferrina ebbi melodía e testo da una cortese signora del basso Monferrato; una raccolsi io stesso da una donna del popolo in Piemonte, ed una da un sonatore mendico nativo delle montagne di Cuneo.

Il componimento è in quartine, ed ha il primo verso tronco, il secondo piano, entrambi senza rima, i due ultimi tronchi e rimati. Il metro, nella maggior parte delle lezioni e nelle più corrette, è giambico, di cinque piedi; o di quattro piedi e due cesure. Ogni verso si divide in due emistichii, che formano due quinarii tronchi nel primo e nel quarto verso della strofa, un quinario tronco ed un piano nel secondo, un piano ed un tronco nel terzo verso. La separazione degli emistichii è apertamente indicata nella melodia. Letto di seguito, il verso risulta di nove sillabe con accento sulla quarta e sull'ottava.

La melodia, che sarà pubblicata a suo luogo, proviene dal Monferrato, ma si canta egualmente, quasi senza varianti, in Piemonte.

La formazione del canto dev'essere fissata all'anno stesso della morte di Leutrum, cioè nel 1755, o poco dopo.

Lezione Piemontese

An drin Türin a j é dij cont,
2 A j é dij cont e de le dajme
E de le dajme e dij baron,
4 Pjanso la mort d'baron Litron.
Signor lo Re cuand l ha savü
6 Ch' baron Litron l era malavi,
Cmanda carosse e carossé,
8 Baron Litron l é andá trové.
Cuand l é rüvá a Madona dl Olm,
10 Prima d'intré 'nt la sitá d'Coni,
Toco trombëtte, sparo canon,
12 Për ralegré baron Litron.
Signor lo re cuand l é stajt lá:
14 — Baron Litron, com a la va-la?
— Sta maladia j ho da müri;
16 I ho pi speransa de guarí. —
Signor lo re s'a j ha bin dit:
18 — Baron Litron, fa-te corage;
Mi te darú dl or e dl arsan,
20 Mi te farú prim general.
— Oh s'a j é pa né or né arsan
22 Che maj la mort l abja për scüsa!

Varianti

1	Anti Türin.	*Piemonte*
	. . . j é dij marches.	*Piemonte*
3	. . . Prinsi e baron.	*Piemonte*
	Ch' pjoro ra mort d'baron Lütron.	*Monferrato*
5	Signor lo re l ha sentü dí.	*Piemonte*
	La fia dël re l ha sentü dí.	*Piemonte*
6	Baron Litron l é tan malavi.	*Piemonte*
7	Monta 'n carossa.	*Piemonte*
	Büta sü carosse.	*Monferrato*
8	Baron Lütron 'ndum-ro a vedé.	*Monferrato*
9-10	Cuand a r é stajt a metá stra,	
	E din e don, citá di Coni.	*Monferrato*
	Com l é pr' intré,	*Piemonte*
11	Monto le guardje, sparo i canon.	*Piemonte*
12	Pjoro ra mort d' baron Lütron.	*Monferrato*
15	La maladia che l haj mi.	*Piemonte*
20	Për ch'i me médic vi guariran.	*Piemonte*

Traduzione

In dentro Torino c'è dei conti,
e c'è dei conti e delle dame,
e delle dame e dei baroni;
piangon la morte di baron Lodrone.
Signor lo re quand'egli ha saputo
che baron Lodrone gli era malato,
comanda cocchi e cocchieri,
baron Lodrone gli è andato trovare.
Quand'è arrivato alla Madonna dell'Olmo,
prima d'entrare nella città di Cuneo,
toccan trombette, sparan cannoni
per rallegrare baron Lodrone,
Signor lo re quand'egli è stato là:
— Baron Lodrone, come la va?
— Sta malattia, i' n'ho a morire,
non ho più speranza di guarire. —
Signor lo re gli ha ben detto:
— Baron Lodrone, fatti coraggio;
i' ti darò dell'oro e dell'argento,
i' ti farò primo generale.
— Ah! non v'è nè oro nè argento,
che mai la morte abbia per iscusa!

Note

2. *Dajme* invece di *dame* è forma dei dialetti alpini.
5. Intorno all'uso di moltiplicare i pronomi e le particelle pronominali, proprio delle lingue celtiche e dei dialetti gallo-italici, si veggano le osservazioni di B. Biondetti nel suo *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano, 1853.
7. *Cmanda* (comanda). Forma Monferrina.
9. La Madonna dell'Olmo, presso Cuneo, è celebre per la battaglia a cui diede il nome, combattuta il 30 settembre 1744.
19. *Arsan* (argento). Forma dei dialetti alpini, assai frequente nella poesia popolare. La forma regolare *piem.* è *argent*.

J é pa né re né general,
24 Che maj la mort j abja risguard!
— Oh di-me ün po, baron Litron,
26 Oh vös-tö nen che ti bateso?
Faría vni l vësco d'Türin,
28 Mi serviría për to parin. —
Baron Litron s'a j ha bin dit:
30 — Sia ringrassiá vostra coroña;
Mi pös maj pi rüvé a tan:
32 O bon barbet, o bon cristian.
— Oh di-me ün po, s't haj da mürí,
34 Oh dove vös-tö ch'a t sotero?
Ti farú fé na cassja d'or,
36 Ti farú fé d'ün grand onor.
— Mi lasserú për testament,
38 Ch'a mi sotero an val d'Lüserna,
An val d'Lüserna a m sotraran,
40 Dova l me cör s'arposa tan! —
Baron Litron a l é spirá.
42 Pjoré, baron, pjoré voj, dajme!
Soné le cioche, sparé i canon,
44 Ch'a l é spirá baron Litron!

Varianti

23 J é pa né prinsi, né general. *Piemonte*
24 Che da la mort mi gavaran. *Piemonte*
S'a r é ra mort s' pöl pa paghé. *Monferrato*
25-32 — Oh scotà sí, baron Litron:
Ante Türin s'a j é dij prejve
S'a j é dij prejve, a j é dij fra,
Baron Litron, venta confsá. —
Baron Litron ch'a j ha rispos:
Mi j hö pa fé di tanti prejve,
Di tanti prejve, e tanti fra;
Mi son da dla gja pördoná. — *Piemonte*
26-32 Oh vös-tu ch'a t batesmo?
— Son ná 'nt ra legge dij barbet,
Mi vöj mürí 'n bras a Maumet. — *Monferrato*
27 . . . l'Arcivësco. *Piemonte*
30 — Mi ve ringrassio, sacra coroña. *Monferrato*
33 Oh da gja ch' t haj da mürí, *Piemonte*
34 Che onor völle ch' i v fasso? *Piemonte*
38 Mi sotraran di lá da Tani. *Piemonte*
39-40 A Lüserna mi meneran. *Piemonte*
Sü d' cule vaj e d' cuj valon,
Dov l han sotrá l'aut baron Litron. *Piemonte*
41 e seg. Mancano in tutte le lezioni, eccettuate quelle di Cuneo.

Non v'è nè re, nè generale,
che mai la morte gli abbia riguardo!
— Oh! dimmi un po', baron Lodrone,
oh! non vuoi che ti battezzino?
Farei venire il vescovo di Torino,
io ti servirei da padrino. —
Baron Lodrone gli ha ben detto:
— Sia ringraziata vostra corona;
giammai non poss'io arrivare a tanto.
O buon barbetto, o buon cristiano.
— Oh! dimmi un po', se tu hai a morire,
oh! dove vuoi tu che ti sotterrino?
Ti farò fare una tomba d'oro,
ti farò fare un grande onore.
— I' lascerò per testamento,
che mi sotterrino in val di Luserna;
in val di Luserna mi sotterreranno,
dove il mio cuore si riposa tanto. —
Baron Lodrone gli è spirato,
piangete, baroni, piangete voi, dame!
Sonate le campane, sparate i cannoni,
chè gli è spirato baron Lodrone.

Note

32. *Barbet* (barbetto, seguace del culto valdese). Da *barba* (zio paterno), col qual nome i Valdesi chiamano i ministri del loro culto.

Altra **Lezione Piemontese**

(Valle di Luserna)

Lo Rué l ha sentú dí: —
2 Baron Letron a l é malavi. —
An carossa a l é monté,
4 Baron Letron l é andá trové.
— Dis-me donc, baron Letron,
6 Com a va tua malatia?
— Mia malatia va a möri;
8 Puen de speransa de guarí.
— Dis-me donc, baron Letron,
10 L'has-tu bsogn de la moneda?
— Oh no, no, signor lo rué;
12 D'or e d'argent i n haj assé.
— Dis-me donc, baron Letron,
14 Ti vös-tu che ti bateso?
— Mi pös pa arrivé a tan:
16 Bon barbet, o bon cristian.
— Da gja ch't has da möri,
18 Dova vös-tu ch'i t antero?
Ti faró fé na cassja d'or,
20 Ti faró fé ün bel onor.
— Mi lasso për testament,
22 Ch'a m antero an Val Lüserna,
An tela glisa de San Gian,
24 Ch'a m antero lá dedan. —

Traduzione

Il re ha sentito dire: —
Baron Lodrone gli è malato. —
In cocchio e' salì,
baron Lodrone egli andò trovare.
— Or di', baron Lodrone,
Come la va tua malattia?
— Mia malattia va a morire;
Punto speranza di guarire.
— Or di', baron Lodrone,
hai tu bisogno di moneta?
— Oh! no, no, signor lo re;
d'oro e d'argento i' n'ho assai.
— Or di', baron Lodrone,
vuoi tu che ti battezzino?
— Io non posso arrivare a tanto:
buon barbetto, o buon cristiano.
— Dacchè hai a morire,
dove vuoi tu che ti sotterrino?
Ti farò fare una tomba d'oro,
ti farò fare un bell'onore.
— I' lascio per testamento,
che mi sotterrino in Val Luserna,
nella chiesa di San Giovanni,
che mi sotterrino là entro.—

GLI SCOLARI DI TOLOSA

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

Le due canzoni seguenti, con molte altre ancora inedite, portano, anche nella forma esteriore, l'impronta caratteristica che distingue le *romanze spagnuole antiche e popolari*. Se non che mentre in queste appare pur sempre alcun vestigio d'artifizio lasciatovi dai compilatori del secolo XVI, nella canzone piemontese invece, spiccatasi molto tempo prima dal comun ceppo gallo-latino, e non mai caduta nelle mani dei letterati, incontransi più certi e più frequenti i segni della creazione primitiva. L'esistenza della *Romanza* nell'Italia Superiore, non certo spiegabile colla teoria di una impossibile importazione spagnuola, è un fatto di molta importanza, in quanto da esso possano ricavarsi nuovi elementi di giudizio intorno alla genesi di questa specie di poesia. La cosa merita un'attenzione speciale, ed io mi riservo di farne oggetto d'esame nell'*introduzione* alle canzoni.

Negli «Scolari di Tolosa» abbiamo forse un documento storico che ricorda la guerra Albigese. Benchè la scena del sanguinoso dramma in essa narrato sia appellata in qualche lezione *Pintosa, Nole, Tortosa,* tuttavia non si può dubitare che si debba leggere *Tolosa*, come si legge infatti nel maggior numero delle lezioni sì piemontesi che catalane. L'origine provenzale di questo canto mi pare così evidente da non dar luogo a discussione. Io tengo il fatto per certo e non esito a trarre argomento da questa incontestabile origine per convalidare l'opinione da me espressa altrove, che cioè,

di regola generale le nostre canzoni *romanzesche, comuni a più popoli di razza latina,* siano nate o almeno lungamente vissute in Provenza, e di là passate in Francia, Spagna, Portogallo ed Italia, in epoca non posteriore al milletrecento.

Questa canzone è egualmente sparsa in Catalogna, come si raccoglie dall'eccellente libro del professore Milá (1). Cinque lezioni, tre piemontesi e due canavesi furono da me radunate. Una di esse fu recitata da un vecchio cantastorie, nativo delle montagne di Cuneo, che va mendicando e cantando, misero e degenere erede dei giocondi giullari de'tempi andati.

Il metro è il *romanzo ottonario piano-tronco* (trocaico di quattro piedi). Varia la rima. Ma probabilmente nella lezione provenzale il componimento era monorimo, come diffatti è nelle lezioni catalane.

(1) Milá y Fontanals: *Observaciones sobre la poesia popular, etc.* Barcelona 1853.

Lezione Piemontese

Son tre gjovenin de scola
2 Ch'a Tolosa võlo andé.
Cuand son stajt sül pont d'Tolosa
4 D'üna fia l han riscontré;
L han pjá-la, l han ambrassá-la,
6 Tüti tre s'al l han basé.
Giüdise, savü sta nõva,
8 Tüti tre fa bin resté;
Ant ël fond d' la tor d'Tolosa
10 A l ha bin fa-je büté.
Al pí gjovo dis a j autri:
12 — Cuand sörtruma noj da sì?
Mi l haj ün fratel an Fransa,
14 S'a savejsa ch'mi son si,
Faria dé l fõ a Tolosa,
16 'L giüdise faría mürí. —
Üna veja da la fnestra
18 A stasía a riscoté;
A l é andá dal signor giüdise,
20 Sti dëscors j ha raporté.

Varianti

1	Tre scolarin de scola	*Piemonte*
	J é tre giovenin de scola	*Piemonte*
2	A scola han dit d'andé.	*Piemonte*
3-6	Son scontrá-se 'nt üna fia, L han basá-la tüti tre.	*Piemonte*
7-8	La giüstissia l'ha savú-lo, A j ha pjá-je përsoné.	*Piemonte*
9	Ant la torre di Tolosa,	*Piemonte*
15-16	A faría brüsé Pintosa, Con tüta la gent andrint.	*Piemonte*

Traduzione

Son tre giovanetti di scuola
che a Tolosa vogliono andare.
Quando furono sul ponte di Tolosa
una ragazza incontrarono;
La pigliarono, l'abbracciarono,
tutti tre la baciarono.
Il giudice, saputa sta novella,
tutti tre ben fa arrestare;
Nel fondo della torre di Tolosa
ben li fe'mettere.
Il più giovane dice agli altri:
— quando sortiremo noi di qui?
I'm'ho un fratello in Francia,
s'ei sapesse ch'io son qui,
Farebbe dare il fuoco a Tolosa,
il giudice farebbe morire. —
Una vecchia dalla finestra
stava ad ascoltare;
Andò dal signor giudice,
questi discorsi gli riferì.

Note

6. Qui un bacio è punito di morte. Nella più mite Grecia la pena è meno severa:

« — Giovanetto, dov'è la tua mano, che tagli coll'una?
— Una ragazza baciai; mi tagliaron la mano ».

Ma subito soggiunge:

« Vorrei baciare e te: mi tagliassero e l'altra ».

V. Tommaseo: *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci.* III, 17.

— Oh porté-me sí na pjüma,
22 Üna pjüma e ün fõj d'papé,
Che võj scrive na litriña,
24 A mia cá la võj mandé. —
So fratel pía sta letra,
26 Dẽssigila e põj la les;
Ant ël mentr al la lesía,
28 S'büta a pianse e sospiré.
A l é andá ant la scüdaría
30 A caval a l é monté;
A Tolosa s'büta a corre,
32 S'büta a corre e galopé.
Cuand l é stajt davsin Tolosa
34 D'ün bon vej l ha riscontré:
— Dí-me ün poc, o voj brav ojmo,
36 Che növe che m hej da dé?
— Le növe son vajre bone,
38 Son növe ch'a fan pjoré;
J'é tre giovenin de scola
40 Tüti tre devo ampiché.
— Dí-me ün poc, o voj brav'ojmo,
42 J arivraj-ne ancor a temp?

Varianti

21-24 A l ha scrit na leteriña,
L ha mandá-la a so fratel. *Piemonte*
23 Con ün fõj d'carta bolá. *Piemonte*
29-32 — Bästa pa üna carossa,
Caval d'posta l ha monté. *Piemonte*
A l é andajt an scüdaría,
Scüdaría dëj so cavaj;
Guarda l ün, risguarda l altro,
Büta la sela al pi gajard.
S'a s'é bütá-se a corre etc. *Piemonte*
33-34 Riscontra tre lavandere,
Ch'a lavavo so fardel. *Piemonte*
Cuand l é stait a metá strada,
D'ün póver l ha riscontrá. *Piemonte*
41-42 — Lavandere, lavandere,
L han-ne fá-lo gjüstament?
— Tüt ël mond a pjora e cria
Ch' l han nen fá-lo gjüstament.
— Lavandere, lavandere,
I rivrum-ne ancor a temp? *Piemonte*

— Oh portatemi qui una penna,
  una penna e un foglio di carta,
Chè vo' scrivere una letterina,
  a mia casa la vo' mandare. —
Suo fratello piglia sta lettera,
  dissigilla e poi la legge;
Nel mentre ei la leggeva
  si mette a piangere e sospirare.
Egli andò nella scuderia,
  a cavallo e' montò;
A Tolosa mettesi a correre,
  mettesi a correre e galoppare.
Quand'ei fu presso a Tolosa,
  un buon vecchio egli incontrò:
— Ditemi un po', o voi brav'uomo,
  che novelle che m'avete a dare?
— Le novelle son guari buone,
  son novelle che fan piangere ;
C'è tre giovanetti di scuola,
  tutti tre devono impiccare.
— Ditemi un po', o voi, brav'uomo,
  arriveronne ancora in tempo?

— Alamé ün po pi la brila,
44 Che l caval va trop a lent. —
A l ha dá-je na spronada,
46 Ch'a volava com ël vent.
Cuand l é stajt sül pont d'Tolosa,
48 J ero gja tüjt tre pendent.
L ha dá man a la spadiña,
50 Testa al giüdise a j ha copé:
— Ün l era me frel pi gjovo,
52 J autri doj cüsin german.
Oh scapé, voj autre done,
54 Con i vostri pcit anfan;
Noi daruma l fö a Tolosa,
56 Brüseruma pcit e grand. —

Varianti

43-48 — Ch'a lama ün po pí la brila,
Ch'a toca ün po pí dl'aspron. —
A l é gjüst arivá al ora
Ch'a montavo j ascalon.
— Oh ch'a ferma lí, gjüstissia,
Cosa a j fan-ne a sti tre fjöj? *Piemonte*
Da dë spron a so caval,
Ch'a corría pi che l vent.
A l é rivá an Pintosa,
J ero gja tüti pendü. *Piemonte*

49-50 L ha pjá l gjüdise për la barba,
L ha pendü-lo a ün arbolin.

51 e seg. Oh ch'a scota, signor gjüdise:
L han nen fá-lo gjüstament.
— Oh si, si, sor cavajer,
Son-ne forse i so parent?
— Ün a l era me fratel,
E doj me cüsin pi anans.
Sortí fora, vj-autre done, etc. *Piemonte*
E la bela sitá d' Tolosa
L ha bütá-la a fög e sang. *Piemonte*

Allentate un po' più la briglia
  chè il cavallo va troppo a rilento. —
E' gli die' una speronata,
  ch'ei volava come il vento.
Quand'ei fu sul ponte di Tolosa,
  gli eran già tutti tre appesi.
E' die' mano alla spadina,
  testa al giudice gli tagliò:
— Uno gli era mio fratel più giovane,
  gli altri due cugini germani.
Oh fuggite, voi, donne,
  coi vostri figliolini;
Noi daremo il fuoco a Tolosa,
  arderemo piccoli e grandi. —

Lezione Canavese

	Son tre gjovenin di scola
2	Van a scola lontan da ca.
	Cuand son stajt a metá strada
4	D'üna fia l han riscontrá;
	L han pja-la, l han ambrassá-la,
6	E tre volte al l han basá.
	An fasend ste serenade,
8	La gjüstissia a l é rivá;
	A j han pja-je, j han ligá-je,
10	An përson a j han mejnà.
	— S'al savejs me fradelino,
12	Ch'a l han fa-ne përsoné! —
	La sua vos a l é tant auta,
14	L é sentía da so fradel.

Varianti

2	Van a scola for d'pais.	*Canavese*
10	A Nole a j han mejná.	*Canavese*
12	Che son sí 'n custe përson!	*Canavese*
13	Le vosine son tant aute.	*Canavese*
14	So fradel ch'a j ha sentí.	*Canavese*

Traduzione

Son tre giovanetti di scuola,
vanno a scuola lontan da casa.
Quando furono a mezza strada
una ragazza incontrarono;
la pigliarono, l'abbracciarono,
e tre volte la baciarono.
In facendo queste serenate,
la giustizia arrivò;
li pigliarono, li legarono,
in prigione li menarono.
— Se lo sapesse mio fratellino,
che ci han fatto prigionieri! —
La sua voce gli è tanto alta,
la è sentita da suo fratello.

Note

2. Il verso ha una sillaba di più. Ma le due sillabe di *scola* si contraggono in una, come accade spesso, quando due vocali, di cui la prima accentata, non sono separate che da una liquida, nasale o semivocale. Così Dante fece *Tegghiajo* di due sillabe, contraendo in una le due ultime vocali separate da una semivocale, o in altri termini facendo di due sillabe brevi una lunga.

9-10. Si paragonino con questi versi d'una canzone catalana (Milá, Op. cit., p. 151):

Ya m'en prenen y m'en lligan
Y á la presó em van tenir.

13-16. Una canzone catalana (Milá, Op. cit., p. 158):

El seu galan ó sent
Del fondo de la vila
Ya n'ensella el caball
Y li posa la brida.

Il canto tedesco d'*Ulrico ed Annetta*, altrove da noi riferito, ha pure un movimento analogo. La fanciulla grida una e due volte; il terzo grido giunse sino al fratello lontano.

So fradel l é ancaminá-se
16 Con sincmila cavajer.
Cuand son stajt gjü për la strada,
18 Boromeo l han riscontré:
— Dí-me ün po, ti Boromeo,
20 Che novele dal to pais?
— Le novele son vär bone,
22 J é tre gjovo da fé morir.
— Di-me 'n po', ti Boromeo,
24 J arivrum-ne ancora a tejmp?
— O no no, signori prinsi,
26 Che i cavaj van trop a lejnt. —
S'a j han dá-je na spronada
28 Ch'a fasío com a fa l vejnt,
Cuand son stajt sül pont d'Tolosa,
30 A j han vist tujt trej pendejnt,
A l han fajt brüsé Tolosa,
32 Con tüta la sua gejnt.

Varianti

16	Con sincuanta granadié.	*Canavese*
	Con sincuanta cavajer.	*Canavese*
	Con sincsent soldá a caval.	*Canavese*
29-30	Cuand son stait sül pont di Nole,	
	A j han vist tüjt tre pendü.	*Canavese*

Suo fratello s'incamminò
con cinquemila cavalieri.
Quando furono giù per là strada,
Borromeo incontrarono:
— Dimmi un po', tu, Borromeo,
che novelle dal tuo paese?
— Le novelle son guari buone,
c'è tre giovani da far morire.
— Dimmi un po', tu, Borromeo,
arriveremo ancora a tempo?
— Oh! no no, signori principi,
chè i cavalli van troppo a rilento. —
Ei diedergli una speronata
chè facevano come fa il vento.
Quando furono sul ponte di Tolosa,
e' li videro tutti tre appesi.
E' fecero arder Tolosa,
con tutta la sua gente.

Note

20 e 23 Veggasi la nota al verso 2.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Milá y Fontanals. *Observaciones sobre la poesía popular, con muestras de romances catalanes inéditos.* Barcelona, 1853. p. 104. —F. Wolf. *Proben portug. und catalan. Volksromanzen.* Wien 1856, p. 116).

Los Estudiantes de Tolosa

A la vila de Tolosa — n' hi ha tres estudiants
Qu'en segueixen els estudis — pera ser-ne capellans.
Ya n' encontran tres ninetas — tres ninetas molt galans,
Comensan de tirar chansas — chansetas els van tirant.
Las ninetas son sentidas — justicia van demanant;
No pasa l'espay d' un' hora — que á la presó 'ls van portant.
El mes petitet qu' hi habia — nit y dia está plorant,
Y el mes gran l' aconsolaba — « germá meu, no ploris tant,
Qu' en tenim un germá á Fransa — serveix al duc de Rohan,
Que si la nova sabia — ne seria aquí al instant;
Mataría jutge y battle — y á tots los seus escribans ».
El jutge se ho escoltaba — per una reixa molt gran:
« Calleu-ne, calleu-ne presos — que d' aquí ya os en traurán ».
A las dugas de la tarde — ya 'ls en donan papé blanc,
A las cuatre de la tarde — al suplici els van portant,
Mentre 'ls penjan y despenjan — son germá n' está arrivant,
Ya 'n pregunta á l' hostalera — « ¿ Qu' es aquet brugit tan gran? »
« Aquí en penjan y despenjan — tres pobrets estudiants ».
« Calleu, calleu, l' hostalera — que tots tres m' en son germans.
¿ M' en diría l' hostalera — per ahont hi seré avans? »
« Passi per las carreteras — ó per las pradas y camps ».
Ya 'n baixa del caball negre — ya 'n puja en un caball blanc,
De tant qu' el caball corria — las pedras van fogueixant.
En desemvaina l'espasa — pica l'espuela al caball.
Apartéu's donas preñadas — apartéu's en un instant
Qu' el infant del vostre ventre — no 'n pugui patir cap dany.
Quant fou al peu de la forca — ya 'n sent lo derrer badall,
Ab la punta de la espasa — ya 'ls hi va tallá' el dogal
Els fá un bes á cada galta — « Deu vos perdó, els meus germans!
A Deu, vila de Tolosa — be t' en' niras recordant ».
A la vila de Tolosa — ha donat á foch y á sang:
De la sang del senyor jutje — els carrers en regarán,
En la sang de las ninetas — els caballs hi nadarán,
A Deu, vila de Tolosa — no t' hagues conegut may.

POTER DEL CANTO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

La divina potenza del canto e del suono, ed i miracoli da essi operati, sono celebri nelle tradizioni poetiche di quasi tutti i popoli. Al tocco delle corde armoniose sorgono le mura delle città, si domano le fiere selvaggie, i boschi piegano le fronde commosse.

Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum
Concilio medius, turbæ volucrumque sedebat (1).

Il Vittorelli rapito dal canto della sua Irene, sclamava:

No, che follie non sono
I raddolciti pardi;
No, che non son bugiardi
I muri del Teban.

Orfeo, col dolce canto, persuade le stesse inesorabili deità dell'Averno, e rapisce per un istante la sua preda alla morte:

At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum...
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima leti
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues

(1) Ovid.: *Metam.* X.

Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis;
Jamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Euridice superas veniebat ad auras etc.

Così Virgilio (1), e in non dissimile modo Ovidio nelle *trasformazioni* (2):

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exsangues flebant animæ. Nec Tantalus undam
Captavit refugam: stupuitque Ixionis orbis.
Nec carpsere jecur volucres: urnisque vacarunt
Belides: inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.
Tum primum lacrimis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas: nec regia conjux
Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare:
Eurydicenque vocant.

Queste ed altre tradizioni greco-latine, quelle dell'India antica intorno ai Gandharvi (Centauri?), e le molte di egual natura che si perpetuarono nei varii popoli d'Asia e d'Europa, dimostrano come l'amore ed il culto dell'arte musicale siano naturali tendenze dell'uomo, e spiegano ad un tempo, colla necessità del canto, l'esistenza e la tenace conservazione della poesia popolare.

La presente canzone, che è un vero modello di romanza popolare, vuol essere annoverata fra quelle che ci furono comunicate dalla vicina Provenza fra il decimo e il decimoterzo secolo.

È evidente la connessione di essa coi canti, trascritti più sotto, di Catalogna e di Portogallo, ed anche colla più celebre romanza castigliana del conte Arnaldo. Intorno alla quale ultima noterò solo che erra, a mio giudizio, il Duran, fissandone la formazione alla prima metà del secolo decimoquinto e riferendola alla battaglia di Ponza. Può concedersi che la redazione ultima della romanza non risalga ad epoca anteriore, ma l'origine di essa è senza fallo di molto più antica. Io la credo passata di Provenza in Ispagna certamente prima della fine del secolo decimoterzo. Per ciò che s'attiene alla

(1) *Georg.* IV.
(2) *Metam.* X.

romanza portoghese, osserveremo come dall'esistenza della nostra canzone piemontese si converta in certezza il dubbio manifestato da Almeida-Garrett, che la vera lezione della romanza di Reginaldo nulla abbia che fare coi versi portoghesi da noi trascritti, i quali si devono riferire ad altro canto ben diverso. Ciò è anche confermato dall'esame delle lezioni castigliane del « Gerineldo ».

Il metro è il *romanzo ottonario piano-tronco* (trocaico di quattro piedi), con due sole mutazioni di rima; la rima consonante, ad eccezione d'una sola assonante. Due lezioni, canavesi amendue e da me raccolte.

Lezione Canavese

S'a j son tre fradëj an Fransa,
2 Tüti tre 'nt üna përson.
A l han sol che na sorlina
4 L é set agn ch'a l ha pa ancor.
La sorela va trové-je
6 A la porta dla përson.
— O fradej, me car fradej,
8 Oh canté d'üna canson. —
Ël pi cit l ha comensá-la,
10 J autri doj al l han canté.
Marinar ch'a marinavo
12 S'a n'in chito d' mariné;
Siador ch'a na siavo,
14 S'a n'in chito de sié;
Sapador ch'a na sapavo,
16 S'a n'in chito de sapé.
La serena ch'a cantava
18 S'a n'in chita de canté.
Re di Fransa l'era a taula,
20 S'a n'in chita de disné;
S'a n'a j dis a le sue serve:
22 — Chi saran cuj përsoné?
Ün e l vöj ant le mie guardje,
24 L'aut me page e lo vöj fé;
L'aut e l vöj an scüdaría,
26 Për sentí-je tant bin canté.

Varianti

3	L'han pi sol d'üna sorela.	*Canavese*
5	Soa sorela va riscontré-je.	*Canavese*
6	Për podéi-je ancor parlé.	*Canavese*
9-10	Sa l é l prim ch' a na comensa, Na comensa üna canson.	*Canavese*
12	L han chitá de mariné.	*Canavese*
17	La serena l era an mar.	*Canavese*
20	S'a n'in chita de supé.	*Canavese*
23 e seg.	Un e l vöj ant mia cüsina, Për fé-lo me cüsiné; J áutri doj 'nt la scüdaría.	*Canavese*

Traduzione

Ci son tre fratelli in Francia,
tutti tre in una prigione.
Egli han solo che una sorellina,
sett'anni non ha ella ancora.
La sorella va a trovarli
alla porta della prigione:
— O fratelli, miei cari fratelli,
Oh! cantate una canzone. —
Il più giovane l'ha cominciata,
gli altri due l'hanno cantata.
Marinai che navigavano
e' cessano di navigare;
Falciatori che falciavano
e' cessano di falciare;
Zappatori che zappavano
e' cessano di zappare.
La sirena che cantava,
la cessa di cantare.
Re di Francia gli era a tavola
e' cessa di desinare;
e' dice alle sue serve:
— Chi saran quei prigionieri?
Uno il vo' nelle mie guardie,
l'altro, mio paggio i' lo vo' fare;
l'altro i' lo voglio in scuderia,
per sentirli sì ben cantare. —

Note

13. *Siador* da *sié* (secare).

17. Si noti la menzione della sirena, ripetuta nelle lezioni portoghesi e castigliane. — Il mito delle sirene, popolarissimo nella poesia greca e latina (V. Omero, Odiss. μ, 39-54; 158-209; ψ, 326; Virgilio, Eneid. v. ecc.) si perpetuò nelle tradizioni del medio evo, e nei numerosi canti e racconti intorno alle Nisse, alle Elfine, alle Ondine, alle Korrigan, e alle Fate, fra cui fu lungamente popolare la celebre Melusina. V. Kastner, *Les Sirènes*. Paris 1859; — *Roman de la rose*; — *Roman de Brut, passim*; — I poemi italiani di cavalleria; — *Le pays basque*, par Francisque Michel. Paris 1859. 334. — Il canto della sirena è spesso mentovato nella poesia popolare italiana, V. le raccolte di Tommaseo, Tigri, Marcoaldi, Pasqualigo ecc.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Milá y Fontanals. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos.* Barcelona, 1853, p. 116.—F. Wolf. *Proben portug. und catal. Volksromanzen.* Wien, 1856, p. 129).

El poder del canto

S'en estaba D. Francisco — tancat dins de la presó,
Trista de la seba mare — quant lo sap á la presó!
Li ha comprada una guitarra — que la templi al seu tenó.
«— Quant be l'haureu templadeta — cantareu una cansó ».
«— ¿ Quina cantaria, mare, — quina cantaria yo?»
«— La que cantaba el teu pare — á la nit de l'Asensió. —»
Los aussells que van per l'aire — no saben de volar, no,
Els infants de las bressolas — s'adorman ab el seu so,
Tots los patxes de la reina — no saben caminar, no,
La reina se ho escoltaba — desde 'l mes alt miradó,
De prompta en pregunta als patxes — « ¿ Qui es aquell cantadó? »
«— Aquell es lo D. Francisco — que está tancat en presó. —»
De prompta respon la vella — « Per fill el voldria yo —»
De prompta respon l'infanta — « Per marit, mare, 'l vuy yo. —»
De prompta mana als seus patxes — qu'el treguin de la presó.
La resposta qu'els hi feya — que no sen vol anar, no,
Que no hi ha mes galan vida — qu'estar tancat en presó.

Penso che i due ultimi versi o sono corrotti o non appartengono alla canzone.

Lezione Portoghese

(I. B. de Almeida-Garrett. *Romanceiro.* Lisboa, 1851. ii. p. 164. — F. Wolf. *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen.* Wien, 1856. p. 56).

Reginaldo

. . . .
Ia o mettem n'uma torre,
Ia o vão incarcerar . . . .
Veio a mãe de Reginaldo

O seu filho a visitar : . . .
— Ai! meu filho, antes que morras,
Quero ouvir o teu cantar.
— Como heide eu cantar, mi madre,
Se me sinto ja finar?
— Canta, meu filhinho, canta,
Para haver minha bençāo.
Que me estou lembrando agora
De teu pae n'esta prisão.
Canta-me o que elle cantava
Na noite de San' Ioão;
Que tantas vezes m'o ouviste
Cantar c'o meu coração.
— Um dia antes do dia
Que é dia de San' Ioão,
Me incerraram n'estas grades
Para fazer penação.
E aqui estou, pobre coitado,
Mettido n'esta prisão,
Que não sei quando o sol nasce,
Quando a lua faz serão. —
De suas varandas altas
Elrei estava a escutar;
Ia se vai onde a princeza,
Pela mão a foi buscar:
— Anda ouvir, ó minha filha,
Este tam lindo cantar,
Que ou são os anjos no ceo,
Ou as sereias no mar.
— Não são os anjos no ceo,
Nem as sereias no mar,
Mas o triste sem ventura
A quem mandais degollar.
— Pois ja revogo a sentença
E ja o mando soltar;
Prende-o tu, infanta, agora,
Pois contigo hade casar. —

Canti Castigliani

(*Cancionero de romances. ed. s. a.* fol. 192. — *Canc. de rom. ed.* 1550. fol. 203. — citati da — F. Wolf, C. Hofmann. *Primavera y flor de romances.* Berlin, 1856. II. p. 153. — E. Ochoa. *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles.* Paris, 1838. p. 2. — Duran. *Romancero general.* Madrid, 1856. I. n° 286 etc.).

Romance del conde Arnaldos

. . . .
Marinero que la manda (una galera)
Diciendo viene un cantar,
Que la mar facia en calma,
Los vientos hace amainar,
Los peces que andan 'nel hondo
Arriba los hace andar,
Las aves que andan volando
En el mástel las face posar.
. . . .

In una lezione di questo canto pubblicata dal signor Delius (*Archiv für das Studium der neueren Sprachen, herausgegeben von Herrig.* t. XII. p. 235) e tolta, secondo ch'egli dice, da un manoscritto del *British Museum,* trovasi la seguente variante:

. . . .
Oidolo ha la princesa
En los palacios do está:
— Si salíredes, mi madre,
Si salíredes de mirar:
Y veredes como canta
La sirena de la mar.
— Que non era la sirena,
La sirena de la mar,
Que non era sino Arnaldos etc.

Canti Scandinavi

(X. Marmier. *Chants populaires du Nord.* Paris, 1845. p. 132. — Geier, Afzelius. *Svenska Folkvisor.* 1814. — Arwidson. *Svenska Fornsanger.* Stockholm, 1834-37. — Mohnike. *Volkslieder des Schweden.* Berlin, 1830. — C. Cantù. *Storia universale.* Torino, 1842. *Doc. Lett.* ii).

Nella poesia romanza il canto ha potere di liberare i prigionieri; nella poesia popolare di Svezia e Danimarca il suono dell'arpa risuscita i morti.

« Accorre Pietro a cavallo per salvar la fidanzata (caduta nel fiume);
« egli dice a' suoi cavalieri: — Portatemi la mia arpa d'oro. — Tocca
« le corde dell'arpa d'oro, e tutti gli uccelli si mettono a cantare.
« L'uom marino abbandona il suo profondo soggiorno, si libra sulle
« acque tenendo per mano la giovane fidanzata .... Tocca di nuovo le
« corde dell'arpa; tutti gli uccelli scendon dai rami. L'uom marino
« esce dalle profonde sue sedi tenendo per mano le cinque giovani so-
« relle .,.. ».

In un altro canto danese il suon dell'arpa desta il rimorso nell'animo del re seduttore, che espia la colpa sposando la sua vittima:

« Cristina tocca la prima corda, e il re l'ode risonare dal suo letto.
« Tocca la seconda corda, e il re non prolunga il suo riposo. Chiama
« due servi: — Fatemi venire innanzi la Cristina. — ......
« Il giovane re si trae vicino la Cristina, e le dà la corona d'oro e
« il nome di regina ».

È poi celebre non solo in tutti i paesi del settentrione, ma ben anche nelle isole britanniche la bella canzone *dell'arpa meravigliosa,* nel cui suono la spietata sorella, in mezzo ai festini delle nozze, riconosce la voce accusatrice dell'uccisa, e muore ad un tratto di rimorso e di dolore.

Costantino Nigra.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditicn augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

I.

Alcuni fra' più segnalati uomini politici della Francia rivolsero da qualche anno la forza dello ingegno e l'influenza, che godono nel proprio paese e in Europa, a studiare profondamente le condizioni d'Italia, a leggere i libri più accreditati che degli amici veri e di maggior senno ch'ell'abbia apparvero in luce, a soccorrerla dell'efficace opera loro, a meritarle dall'un canto le simpatie non isterili della propria nazione e del potere che la governa, e dall'altro a rischiararla, perchè possa procedere con qualche sicurezza nel viaggio che l'assecuri una volta finalmente della sua indipendenza, e con vera gioia di questi suoi valorosi campioni venga ad occupare nel banchetto delle nazioni sorelle il posto che le conviene. Opera nobilissima che le prestano, di cui, spero, non avranno a lamentarsi; perchè di questo affrancamento d'Italia ne profitteranno tutte le nazioni civili, e quella principalmente che l'è stretta per tanti vincoli, di origine, di prodezze e di culto, e che avrà il massimo diritto alla riconoscenza di sua generosa liberatrice. Uno di questi eletti personaggi di acuto ingegno, di profondi studii e di gran cuore, uno de' conoscitori più larghi e securi delle condizioni d'Italia, uno de'suoi amici più eloquenti e fidati è il Rendu, del quale accennai parecchi degli scritti più opportuni e più segnalati che andò

pubblicando ne' più gravi momenti in cui l'Italia o stava per mettere in atto ogni sforzo al conseguimento della sua indipendenza, o stava per cadere nello abbattimento per la riuscita o non felice o non compiuta di questi. Ad apprezzare l'uomo e gli scritti, l'ingegno ed il cuore, imprenderò breve analisi delle opere accennate, premettendo che nel rileggerle che feci, richiamandomi agli avvenimenti che descrivono, ai presagi, ai consigli, ai giudicii ora severi, ora confortevoli mi sentii maravigliato e commosso, ed ho ripetuto a me stesso che un figlio il più amoroso di questa fin qui assai infelice e divisa nazione non avrebbe potuto mostrarle maggior affetto, nè con maggiore sollecitudine venirle in aiuto. Ed è pure consolante pensiero.

Il primo scritto : *l'Italia al cospetto della Francia* dettavasi nel marzo 1849 e compariva propriamente in luce a' 23 di quel mese. Il terribile giorno, in cui su' campi di Novara cadeva l'indipendenza italiana colla rotta dell'esercito piemontese. Il Rendu con austera dignità di giudicii fassi ad esaminare, se nella causa italiana, così importante alla pace e al bene dell'Europa e del mondo, così degna di essere protetta dalla sua generosa nazione, il governo francese avesse adempiuto ai propri doveri giusta le decisioni dell'assemblea e i voti del popolo. Arduo assunto che trattò con la rettitudine di giudice sapiente e la delicatezza di sincero amico. Vi si prepone una lettera a Massimo d'Azeglio deputato al Parlamento Sardo. Cercava in lui, insieme all'uomo che gli era legato in amicizia, il ben provato italiano e il degno rappresentante del suo paese.

Ecco di qual maniera egli parla al suo nobile amico accennando principalmente al libro che questi aveva dettato intorno ai *casi di Romagna*: « Voi dimostrate che i combattimenti isolati aveano dato sempre occasione di nuovi trionfi alle bajonette dell'Austria; che le congiure erano valse a popolare le prigioni d'uomini arditi e generosi, e che pertanto facea mestieri cercar altrove la forza vera, la perduranza e l'avvenire. È duopo stabilir bene l'idea ch'è il principio, prima di passare al fatto che n'è la conseguenza, e per assicurare l'emancipazione futura, anzichè muoverne in traccia insistendo sopra fatti sterili per ciò stesso che mancano di ragione, occorre appoggiarla ad una teoria meditata e seguita. Occorre ad uomini d'intelletto e di cuore un programma netto affine di combinare second'esso l'opera loro e far convergere i propri sforzi ad una meta acconsentita da tutti e da tutti egualmente ricerca,

occorre un segno di comune accordo, una parola d'ordine. Questa parola e questo programma allora secondo l'Azeglio e l'illustre suo interprete era: *Rinunciare all'utopia lungo tempo accarezzata dell'unità assoluta per unire in uno stesso pensiero di progresso interno e di nazionalità i popoli e i principi, per conciliare e non dividere. allo scopo di potere senza affievolimento nella lotta dirigere tutte le forze della nazione alla indipendenza.* E il Rendu a queste parole nelle quali sembravangli concordare i personaggi di maggiore autorità nel moderno risorgimento d'Italia, il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Mamiani, il Capponi, soggiungeva: essere questo un passo immenso nella politica generale della Penisola: all'irriflessione succedere un disegno meditato, a fatti accidentali, isolati, impazienti, un'idea costante, generale, padroneggiatrice di sè; agli infecondi strepiti delle sommosse, il silenzio d'un paese che calcola i suoi destini e li prepara, silenzio spaventoso ad ogni maniera di despotismo. Lo che principalmente avveravasi negli ultimi dieci anni dalla disfatta di Novara, e che preparò all'Italia l'epoca presente, maravigliosa per molti fatti, che niuno avrebbe neppure ardito sperare, ma che già entrarono nell'ordine delle cose compiute. Di que' giorni però accaduto era tale prodigio nel romano pontificato che aveva sorpassato la espettazione di tutti. Il Rendu che al costante ed assennato amore per l'Italia, associa un profondo sentimento cattolico, e bramerebbe vedere il governo pontificio per via delle molte riforme necessarie nuovamente accreditato in faccia dei popoli; che non ultima delle glorie del nostro paese giudica quella del seggio del capo della cattolica religione tra noi, con quella giocondezza che dall'animo trasfondesi nelle parole interpreti d'un avvenimento desiderato, esclamava; che la dottrina della patria indipendenza per diffondersi nelle masse avea mestieri d'un rappresentante che ne andasse vivamente compreso; che pel suo titolo e per la reale sua condizione fosse collocato nel posto più eminente, ma che per la sua azione potesse giugnere fino ai più umili; bisognava che questo rappresentante parlasse in nome del principio che rannoda nella Penisola le simpatie e gli entusiasmi popolari, del principio che ha dato all'Italia moderna le sue arti, i suoi costumi, tutta la sua vita sociale; che non ha permesso a Roma di morir coll'impero ch'ella aveva fondato, e di cominciare una seconda eternità: e apparve Pio IX. Qual momento avventuroso per la Penisola! che voci d'allegrezza e che sussulti di speranza! In

diciotto mesi il principio politico dell'italiana indipendenza trionfava a Roma, a Firenze, a Torino. I retrogradi ed i rivoluzionari, come partito politico, parevano uccisi. Pio IX abbattendo i primi aveva disarmato i secondi. Da tutte parti d'Italia aspettavasi il segnale da Roma. Tutti fremevano della sua fede politica e religiosa, e Montanelli stesso, conchiudeva il Rendu, slanciandosi verso l'orizzonte luminoso di dove risplendeva in Pio IX il pensiero di Gioberti, proclamava la morte della *Giovine Italia*, rifiutandole ogni avvenire e rilegandola nella storia, di guisa che l'idea della religione, della libertà e della nazionalità reciprocamente fecondandosi, e stringendosi insieme formavano un'ammirabile ed armoniosa unità. Ma quest'unità che sarebbe stata fonte d'innumerevoli beni, e risparmiato avrebbe tanto sangue, venne per la mala fede e i sospetti degli uni e per l'esagerazioni indiscrete e cruente degli altri a spezzarsi, e quello che doveva essere giovamento ed amicizia divenne malaugurata nimistà e danno irreparabile. E qui a proseguire la sua dimostrazione dell'intendimento efficace del Pontefice allora, e della pochissima corrispondenza prestatavi, se non degl'impedimenti posti dal governo di Francia, ne richiama ad alcuni fatti principali: fra questi, alla missione di Mons. Corboli Bussi per conchiudere con Carlo Alberto e il Granduca di Toscana la lega conosciuta sotto il nome di lega doganale, quando il Principe di Metternich intravide in questa iniziativa un fatto della più grande importanza politica, e spaventato dalle conseguenze indirizzò alle potenze europee un *Memorando* col quale invitavale, 1° a guarantire all'Austria le province italiane assegnatele dai trattati del 1815; 2° ad unirsi per ispegnere il nascente incendio dell'italiano liberalismo, dannoso, ripeteva il Metternich, alla tranquillità di tutta l'Europa. E il governo francese, afferma il Rendu, associatosi agli altri d'Europa, dava piene assicurazioni al gabinetto austriaco nel primo punto, e riguardo al secondo sottraevasi ad una esplicita decisione in sulle prime, nullameno appresso vi aderiva, ed eccone la prova. Allorchè il Re di Napoli, minacciato dalla rivoluzione dava la Costituzione a' suoi popoli, come incentivo di guerra lanciato nell'Italia centrale gridava: *M'hanno spinto, io li spingerò*. Il Guizot prevedendo che il Pontefice sarebbe anch'egli trascinato in breve a fare altrettanto, lo aveva persuaso a ricevere ne'suoi Stati una guarnigione francese, siccome diga contro i flutti della rivoluzione: e quando cadde il governo di Luigi Filippo una flotta era

in sul partir di Tolone per gli Stati Pontificii. Fatto questo, scrive il Rendu, e ad uomo di sì gran senno e prudenza non puossi negar fede, fatto questo che per non essere conosciuto non cessa di essere certo. Il governo della Repubblica succeduto al Regno; il Lamartine al Guizot, respingendo la seconda proposta metternichiana, adottava la prima; e riconosceva il fatto della dominazione austriaca in Lombardia, e l'influenza officiale e diretta della Francia non prese parte alcuna *alla gloriosa insurrezione di Milano.*

Il Pontefice, scrive il Rendu, aveva pronunciate queste parole: *Ci occorrono dieci anni per fare che lo spirito nazionale e politico penetri nelle masse;* e queste parole, egli soggiugne, non i leggieri e del giorno d'oggi, ma gli uomini più esperti e più assennati dell'Italia le riputavano profondamente vere. Bramavano l'educazione del popolo italiano: educazione nazionale, politica militare: volevano dapprima lo stabilimento della libertà e lo sviluppo morale della pace, e in seguito la conquista della indipendenza per mezzo della guerra, ove occorresse, guerra preparata dalla educazione e dalle armi patrie. Ma intanto oltre ogni umana previsione gli avvenimenti precipitavano. E se taluno dei patrioti italiani esultò alla nuova delle formidabili e sanguinose giornate di febbraio in Francia, molti degli amici più serii del proprio paese si addolorarono paurosi, nè a torto, delle conseguenze che ne potevano derivare spignendo l'azione fuori de' limiti assegnati, aprendo l'adito a speranze o impossibili a raggiugnersi o non durature, e ruinando un'opera sì felicemente inaugurata e che stava per essere sì provvidamente ed efficacemente condotta in breve a raggiugnere il proprio fine. La giudiziosa ed eloquente lettera di Terenzio Mamiani ad Antonio Croccò, cui sembra ignori il Rendu, il Gioberti, l'Azeglio, il Capponi non cessavano e nelle private corrispondenze e negli scritti che pubblicavano di manifestare le gravi loro inquietudini. Poco aveva per fermo l'Italia a sperare dall'egoistico governo di Luigi Filippo. Nè il Guizot, nè il Thiers, nè gli altri ministri di quella tempera non sarebbero certo stati, mi duole che lo provino tuttavia, i migliori amici dell'Italia; *pure,* scriveva il Capponi, *non vi dissimulo che ho veduto con assai poco piacere la nuova rivoluzione di Francia:* e mi rammento di un illustre mio amico a niun altro secondo per amore di patria e profondità di studii severi, che, scontrandomi per via il giorno che ci giugneva la nuova della rivoluzion di Parigi, *siamo rovinati,* esclamava: *questo fatto apre il*

volo a menzognere lusinghe, e lo svolgimento securo della libertà e della indipendenza nostra precipita, e mi stringeva dolorosamente la destra. Gli avvenimenti avverarono troppo appuntino la triste sua previsione.

Il Rendu proseguendo con ordine e sempre col medesimo affetto le indagini sue, mentre ci manifesta molti fatti che altrimenti avremmo ignorato e ci fa conoscere quali sarebbero state le condizioni della Francia e dell'Europa a nostro riguardo, afferma che l'Inghilterra stessa, in onta alla missione di Lord Minto, impresa come stromento di *propaganda* contro la influenza francese, se mutava per ciò di linguaggio, non mutava punto di politica, ch'era solo questa: prendere in tutto e dappertutto nella Penisola la parte avversa alla Francia (1): e abbandonarla, ripiglierebbe forse tal altro, ad ogni evento anche dopo le promesse più solenni, se un tratto di commercio le profitti, o dall'abbandono le venga qualche altro speciale vantaggio. Vogliamo riprometterci che uno spirito di più secura ed onesta liberalità riguardo alle condizioni italiane, che ne abbisognano tanto, animi presentemente il governo di quella nazione e faccia rispetto alla Venezia con la preponderanza de'suoi consigli unitamente alla Francia e alle altre grandi nazioni ciò che la Francia da sola, venendo in aiuto del Piemonte, fece del sangue e del suo danaro rispetto alla Lombardia. — Che se il nostro autore pronuncia severo giudicio dell'Inghilterra, non sono meno severi, quando crede che sieno meritati, quelli risguardanti la patria sua. E se il caduto governo orleanese, egli scriveva, ruppe contro il sentimento italiano esosamente nella questione di nazionalità porgendo quasi la mano alla invasion di Ferrara; in quella dell'interna libertà comprimendo il moto costituzionale, e in quella della lega federativa accogliendo freddamente le proposte dell'unione doganale; non trova nè conveniente alla gravezza de'casi che allora accadevano in Italia, nè degne della simpatia di un gran popolo alla nazione sorella le parole del Lamartine: « Che se la Francia aveva dall'un canto la coscienza della sua missione liberale e civilizzatrice nel mondo, non v'era dall'altro nel manifesto indirizzato all'Europa il 4 marzo 1848 una parola che significasse *guerra*: e se l'Europa era prudente e giusta, tutte le espressioni ivi usate significavano *pace* (2). Contorcimento e giuoco di frasi indegno di

(1) Pag. 43.
(2) Pag. 45-46.

una generosa e forte nazione com'è la Francia. La Costituente però due mesi appresso, a' 25 maggio, sanciva il partito d'invitare la commissione del potere esecutivo a prendere come regola di condotta questo voto unanime dell'assemblea: *affrancamento d'Italia.* Nel capitolo successivo il Rendu si fa a dimostrare quali, dopo il voto dell'assemblea, sarebbero stati gli obblighi del potere esecutivo, e quale ne fosse l'adempimento. Ricorda le dichiarazioni fatte dal Lamartine all'assemblea il 24 maggio: di essere cioè raccolta a' pie' dell'alpi un'armata di 30000 uomini che in pochi giorni avrebbero potuto ascendere a 60000, i quali stavano aspettando una chiamata dall'Italia (1). Ma il nostro amico ed assennato scrittore, insieme all'impulso ed alla generosa promessa della sua nazione, ci scorge un fallo imperdonabile del potere esecutivo, il quale con ciò rinunciava ad ogni iniziativa; riduceva ad uno stato passivo la condizione diplomatica della Francia; invece che alla direzione, ponevasi a rimorchio degli avvenimenti; e raccoglievasi nell'inazione per mettersi a guardare: quindi solenne promessa d'intervenire, e nell'istante medesimo rinuncia ad ogni libertà d'azione. Ma d'altro canto il Rendu, esaminando la condizione in che l'Italia erasi posta al cospetto della Francia col celebre motto, che nell'ebbrezza delle prime vittorie andava ripetendo: *farà da sè;* afferma, che i soccorsi della Francia furono dagl'italiani respinti quand'erano stati offerti, ed implorati quando la Francia più non poteva accordarli. Sopra questo fatto gravissimo non vogliamo contendere il giorno dopo la grande riconoscenza incontrata dall'Italia e non dimenticabile mai verso la Francia, che venne a spargere generosamente il suo sangue affine di ricostituirla a nazione, liberarla dal pesante giogo straniero, e farla vivere della desiderata indipendenza e della propria sua vita. Nè dopo le altre parecchie ragionevoli accuse fatteci con la schietta libertà dell'amico, cessa di rivolgersi al suo paese dicendo: che ben lo si sappia una volta, come si fosse decisa la questione dell'italica indipendenza, sarebbersi prevenuti i dolorosi commovimenti che vennero appresso. Il trionfo dell'indipendenza era la sicurezza del Pontefice, e la Francia avrebbe reso a Pio IX il beneficio più segnalato risparmiando, alla sua coscienza la necessità fatale di scegliere un giorno tra il suo dovere di Principe e la sua mission di Pontefice. A Milano doveva essere spenta

(1) Pag. 48.

la insurrezione di Roma, ed era mestieri prevenire quel tristissimo effetto distruggendone la causa. Se la Francia avesse allora conosciuto davvero il nobile incarico che le era affidato di servire all'idea religiosa nel sorreggere e far prevalere l'idea nazionale, e oggidì l'Italia vedrebbesi devota al Pontefice, mostrandolo ai popoli per glorificarlo come vindice primo della sua indipendenza e consecratore per lei e per tutto il mondo della felice unione della fede con la libertà. Ma in faccia ad interessi di sì grave importanza, alle due grandi questioni dell'alta Italia e di Roma, in faccia a solenni promesse che l'obbligavano pubblicamente, che fece il governo francese? Radetzki è a Milano, Pio IX a Gaeta (1). E in questa conclusione, in che havvi uno de' più vivi rimproveri che far si potessero al proprio paese nel desiderio di vedere compiuto un gran bene che stava per avventura in sue mani, appare il cuore del patriota e del fervido amico e difensore della sua religione e dell'italiana indipendenza. E credo che tali sentimenti di sincerità profonda, d'inalterabile fede, e di mirabile generosità onorino qualunque. Lo udiamo infatti dopo aver deplorato le sconfitte che succedettersi alle sconfitte, gli errori agli errori, dopo averci richiamato alle parole irritanti pronunciate dal Colloredo, lo stesso che dovea intervenire e cadere sul campo diplomatico di Zurigo, a Londra: *La mediazione non aver più a mischiarsi per nulla nè delle condizioni interne della Lombardia, nè della sua indipendenza;* lo udiamo chiedere: Se i trattati del 1815 rimangono tuttavia la legge dell'Italia, a che riducesi il voto del governo francese e quello dell'assemblea? a che la sostituzione della mediazione pacifica all'intervento armato? a che riducesi la promessa, l'onore, l'autorità morale della Francia? I falli sono passati, ei conchiudeva presagendo quasi ciò che avverrebbe dieci anni appresso, ma durano le promesse; ed una grande nazione non ha che un solo mezzo di riparare codesti falli: quello di guardarne in faccia le conseguenze, e di provare la propria forza trionfandone (2). Lo che appunto ne giova ripetere adesso riguardo a'patti di Villafranca ed al trattato di Zurigo. E se la questione italiana, proseguiva il Rendu non riceve oggidì la soluzione invocata da coloro che hanno in proprio potere le forze vive della nazione, se l'Italia sentirà ancora una mano di ferro che le pesa fieramente sul cuore, che

(1) Pag. 65.
(2) Pag. 73.

accadrà mai? — Domani, come ieri comincerà di nuovo il doppio lavoro dei due partiti che fervono nell'Italia e fino alla piena sua indipendenza trascineranno dietro di sè gl'ingegni e tutti gli animi generosi: lavoro di sovversione dall'un canto, di unificazione dall'altro, e la pace, o più precisamente una sua larva, sarà messa a profitto dai primi per cospirare, dai secondi per prepararsi alla guerra. I governi malamente restaurati si troveranno in continue minacce e toccherà all'Austria con la spada alla mano e con la miccia sui cannoni vegliare inquieta su quell'estremo lembo d'Italia che avrà nuovamente afferrato come una preda. Alla prima occasione la rivolta innalzerà il suo vessillo, l'Italia saluterallo, ed una causa di nuove e micidiali guerre tornerà ad affacciarsi all'Europa, già stanca di questo avvicendamento, ma che sarà inevitabile finchè non è sciolta la questione dell'assoluta indipendenza d'Italia. Ora si chiede se tale condizione di cose, in che i governi d'Italia non possono contare sulla vita del domani, in che l'Austria non può mantenere la pace che per mezzo della guerra, in che l'Europa minacciata dee starsene continuamente all'erta; si chiede se tale condizione di cose può tornare accetta ai veri uomini di Stato? se il provvisorio può chiamarsi lo scioglimento? ed infine se l'interesse, non già dell'Italia soltanto ma di tutta Europa non sia strettamente legato alla promessa di affrancare l'Italia? (1) Queste parole vive ed eloquenti, ma vere e nel 1849 profetiche, possiamo oggi ripeterle con eguale persuasione dell'animo e nella rinovazione di fatti somiglianti. Tant'è che la verità al pari delle espressioni che la ritraggono, più che a questa o a quella circostanza, appartengono all'essenza delle cose e le accompagnano continuamente. Sia dunque lode all'indefesso e valoroso difensore della causa italiana, in cui è riposta sì gran parte della gloria francese e del felice riordinamento delle nazioni. Ma si prosegua nell'esame degli altri scritti pubblicati dal Rendu con egual senno ed amore fino all'ultimo importantissimo della condizione violenta ed anormale in che troverebbesi l'Austria chiamata a far parte della confederazione italiana per quell'estremo lembo, cui afferrossi ancora a sua perdita e a nostro danno gravissimo.

(1) Pag. 80-81.

II.

Argomento serio ed intricato molto trattava il Rendu in questo secondo scritto che ha per titolo: *Condizioni della pace negli Stati Romani*. Egli avrebbe desiderato che, rientrando in Roma dopo il violento è malaugurato esiglio di Gaeta, il Pontefice sorretto avesse l'opera del Pontefice, Pio IX ridonato avesse a se stesso Pio IX, e si fosse adempiuto il *ristorare* nel vero senso della parola, non già il ristorar per distruggere; e con espressioni che hanno l'impronta di molta severità, ma che non furono per questo meno veraci, ripeteva, che il governo il quale, all'ombra del vessillo francese, decretava l'atto solenne del 12 settembre non riposava che sulle baionette, e doveva crollare il giorno che mancasse di questo appoggio. D'altro canto chiedeva se la Francia fosse davvero persuasa d'un'occupazione perpetua; e se la Santa Sede riconoscesse in una protezione mendicata, protezione che poneva gli Stati romani in piena balìa dell'Europa, accrescimento della sua forza. Fa mestieri pertanto, asseriva il Rendu, ritrovare quel mezzo per cui un governo vivendo di sè e per sè può ricevere sicuro e volonteroso appoggio dalle nazioni civili. Bisogna, egli scriveva, finirla con asserzioni che provengono dalla passione o dall'ignoranza, e che i partiti estremi per singolare accordo fra loro gettano nella questione romana come velo sopra la realtà. I partigiani del retrogradismo al par di quelli del mazzinianismo gridano: non evvi a Roma nè una condizione di cose, nè una eletta di uomini che possa dar vita e reggere una maniera di governo liberale. Dunque esclamano gli uni: *Viva il Papa e viva l'assolutismo*. Dunque esclamano gli altri: *Abbasso il Papa e viva la Repubblica*. Queste esclamazioni che si elevano dai due campi sono incentivo inestinguibile di guerra, e per molti hanno il valore di un argomento, per le potenze mediatrici sono una scusa di occupazione (1). Quindi il nostro autore che mostrasi, da fervente cattolico ch'egli è, inclinatissimo ad illuminare e sorreggere il governo Pontificio riconducendolo a quelle norme che il diritto delle genti e la progrediente civiltà dei popoli richiedono, indaga nel suo scritto gli argomenti e le forme che potrebbero sciogliere con vicendevole profitto del Principe e dei popoli, e con

(1) Prefazione, pag. IX.

raro esempio di onestà e di arrendevolezza l'ardua ed intricatissima questione.

Non niego che l'opera impresa dall'egregio scrittore era ad un tempo e difficile e perigliosa. Difficile, e tutti conoscono la corrispondenza tenuta a questo riguardo col Guizot da Pellegrino Rossi, e le meditazioni e le ricerche fatte da quel sottilissimo ingegno per conciliare insieme la condizione del Pontefice con quella del Sovrano, volendo a' suoi popoli concedere quelle maggiori larghezze che fossero compatibili con un reggimento civile impedito da tanti rispetti, e richieste dall'irrefrenabile corso dei tempi e dai mutamenti avvenuti nelle umane società. Periglioso perchè, ciò facendo, rompeva a due scogli saldissimi, inevitabili, minacciosi: della intollerante immobilità di questi, della intollerante sovversione di quelli: gli uni tutti intesi a sorreggere come sta, il diroccante edificio, finchè loro cada sul capo e li schiacci; gli altri insofferenti d'ogni ritardo e d'ogni utile tentativo, assai famosi a distruggere, ma poco atti a riedificare. Adoperandosi pertanto a cercare una via di conciliazione dicendo a questi: *muovetevi*; a quelli: *non correte così a precipizio*, era cosa facile, anzi secura, che non venisse punto ascoltato, anzi peggio: che gli uni e gli altri si beffassero delle sue parole e le volgessero in argomento d'insulto; gl'*immobili* accusandolo d'irreligione, di protestantismo, di volterianismo e peggio; i *precipitosi* di papismo, di bigottismo, di chericume e d'altri simiglianti, chè in questa parte anche il loro è un dizionario lungo e fra gente civile sconcissimo. Nullameno, come avviene d'uomo d'alti convincimenti e di coraggio eguale al vigor della mente ed alla franchezza della parola, che nell'intima persuasione di un bene da compiersi non s'arresta per ostacoli o minacce che si frappongono; tale il Rendu nella trattazione dello scabro suo assunto. Cercherò esporne per sommi capi i punti principali. Egli dice ch'è tempo alla fine di trattar seriamente argomenti che sono molto serii, e niuno per fermo può nascondere a se medesimo presentemente esser tali i modi necessarii a comporre in pace e dare un'esistenza forte, convenientemente libera e duratura agli Stati italiani.

Parecchi, anche fra politici, udivano sorridendo le parole di *unità italiana* e di *movimento nazionale*, mostrando ignorare che l'Italia da otto secoli prosegue in questa sua vecchia idea sotto ai loro occhi medesimi; ignorando che questa idea dall'Alighieri in poi ha tormentato *il genio* de' suoi pensatori più grandi, cui non

lasciò un istante di tregua; che fu questa l'idea produttrice del partito nazionale nel 1814, provocatrice di quello del 1821, eccitatrice della propaganda della *Giovane Italia,* che ha combattuto in Lombardia, a Venezia, a Roma; che sotto forme disparatissime e divergenze profonde nella pratica, non però nel fine, ha inspirato gli uomini più illustri della parte che appellasi moderata, non altrimenti che gli antesignani più arditi della rivoluzionaria; che in fondo a tutti i fatti ella si trova sempre, e che disprezzare siffatta idea sarebbe lo stesso che gettare la sfida più imprudente alla ragione pubblica; avvegnachè, conchiude il Rendu, io creda fermamente alla forza di una idea che trionfa delle proprie sconfitte, e che, uccisa sempre, non muore mai (1). E uccisa in effetto la gridano gli avversarii e i derisori suoi, quando o colle proprie o colle armi straniere l'abbiano soffocata per un istante, ma poco appresso ella risorge più vigorosa, più largamente dominatrice, più formidabile di prima. Le fucilazioni, i palchi, gli ergastoli, gli esilii non hanno già la forza di avvilirla e di spegnerla, ma bensì quella di propagarla e di renderla più ricca e più gloriosa dei patimenti e delle morti per lei coraggiosamente sostenute, come di altrettanti trionfi. Dunque ragionevolmente asseriva il Rendu che sarebbe follìa, o più veramente delitto lo sprezzare idea cosiffatta, o credere di averla spenta, quand'ella vive più rigogliosa di prima. E a mostrare quanta vita serbi l'Italia nel fecondo suo seno consacra il ch. autore alcune eloquenti pagine di questo libro. Rammento con vera compiacenza quelle di altro libro famoso (2), nelle quali salutavala a madre dell'antica e della moderna civiltà, per conchiudere ch'era debito di riconoscenza accorrere in suo aiuto, e giovarla per ogni maniera più degna a riguadagnare la sua indipendenza da ingordi avversarii miseramente compromessa: nobilissime idee che nel generoso popolo francese trovano sempre facile ed efficace accoglimento. E qui il Rendu con la ricordanza di nomi e fatti dimostra che anche nel secolo decimottavo l'Italia e la Francia insieme intravvidero e prepararono l'avvenire; e confessa, la prima sotto a molti riguardi aver preso la iniziativa ed esercitata un'influenza dominatrice. E queste sono ben affettuose e confortevoli parole, al par di quelle che scendono care e consolatrici nel core oppresso dalla sventura. Ricorda il Beccaria, il Filangieri, il Geno-

(1) Pag. 4-5.
(2) Napoleone III e l'Italia.

vesi, il Galiani, e dopo aver parlato di Carlo Emanuele III, di Leopoldo I, di Carlo VII e del Tanucci, non tace di Benedetto XIV e del Ganganelli, che ottennero il rispetto e la stima de' loro contemporanei, che introdussero un ordine severo nelle finanze, ne pareggiarono il mancamento, incoraggiarono l'agricoltura e il commercio e inaugurarono negli Stati della Chiesa un'amministrazione degna del loro ingegno e del proprio secolo (1). Poscia indagatore diligente, com'è, fassi a rintracciare le cause non remote della separazione dolorosa insorta fra la romana curia, una parte del clero e del cattolicismo, e le idee liberali. Ecco la pagina eloquente in che le riassume. « La rivoluzione aveva dichiarata guerra aperta al Cattolicismo; l'impero aveva adoperato contro i diritti del suo Capo, avealo spogliato e trattato da prigioniero di guerra. Un antagonismo, le cui conseguenze morali durano tuttavia, erasi manifestato tra la Francia e la Santa Sede. E come la Francia rappresentava le idee liberali e le difendeva e propagava con la sua spada; così la Santa Sede e con essa il Clero Cattolico aveano per tutelare se stessi chiesto aiuto agli avversarii di queste idee, ch'erano insieme i nemici più accaniti della Francia. In tal guisa un fatale concatenamento di cause provocò una deplorabile scissura fra due principii che potevano bene scaturire dalla medesima fonte, la cui forza sta nel mutuo appoggio che si prestano, e la cui unione feconda può sola formare la vera grandezza delle società moderne: la religione e la libertà. Questa lotta contro natura, che si prolunga di troppo, fu iniziata con estrema violenza. Il Clero gettossi perdutamente in braccio a' suoi perniciosi alleati: confuse i propri interessi con quelli della nobiltà, dei governi decaduti, delle potenze ristorate dalla diplomazia del 1815. Quest'alleanza fu intima e durevole, e se la solidarietà del fallo non travolse il clero nell'ultima ruina, se questo medesimo fallo non ebbe contr'esso gli effetti più decisi e desolanti, lo si dee questo bene unicamente alla potenza del principio che rappresenta; e sia per le sue passeggiere sconfitte, sia pe' suoi trionfi appalesa al mondo i suoi destini immortali (2) ». Dimostra poi che il Clero degli Stati Romani più accanitamente perseguitato, più accanitamente ostinossi a distruggere ogni novità e a ripristinare l'antico. Il codice francese disparve per dar luogo al caos delle vecchie leggi: i tribunali ecclesiastici s'inal-

(1) Pag. 8.
(2) Pag. 14-15.

zarono sulle ruine delle corti imperiali, e l'esclusione dei laici dalle alte cariche amministrative fu ammessa come principio fondamentale della ristorazione. Non diniega il meritato elogio all'indole e a' virtuosi intendimenti di Pio VII, e lo chiama uno spirito saggio e un nobile cuore; ma si duole che le circostanze trascinino spesso gli uomini i quali talvolta si trovano di fronte a vecchie esigenze che sono più forti della loro volontà. E quante fiate avviene propriamente così!

Passa in seguito a rassegna il governo de' successori fino a Gregorio decimosesto, dalla cui bocca udii un tempo maravigliato le seguenti precise parole: *L'amministrazione civile degli Stati romani ha bisogno di una grande riforma. Ero troppo vecchio quando mi elessero Pontefice, non credevo di vivere tanto e non ebbi il coraggio d'imprenderla; poichè quegli che la comincia è pur mestieri che la compia. Ora mi rimangono pochissimi anni* (era nel 1843) *e forse giorni di vita. Dopo di me eleggeranno un Papa giovane: toccherà a lui compier quest'atto senza del quale non puossi procedere innanzi.* Allorchè pertanto odo e leggo della ignoranza e della debolezza di Gregorio XVI, mi ricorrono sempre alla mente le preaccennate parole sue. E le pronunciava proprio fermandosi in sulla soglia della porta che mette alla grand'aula del conclave nel Quirinale, e pareva inspirato quasi nel pronunciarle. Ed ecco apparire tre anni appresso sul soglio Pontificio e sull'orizzonte politico Pio IX. Dalle cose esposte precedentemente il Rendu afferma, e a buon diritto, che la rivoluzione romana preesisteva al regno di Pio IX, che avea sua radice nelle idee, che aspirava a trasformare i fatti, e che il nuovo Pontefice, salendo al trono, la trovò alle porte di Roma. Ella doveva o camminare con lui, o senza di lui, o contro di lui. Pigliando l'iniziativa Pio IX mostrava conoscere a fondo la condizione che gli era posta dinanzi; e concedendo l'amnistia seguiva sì le inspirazioni del suo cuore, ma l'opera dell'amore era insieme l'opera della prudenza, e quest'opera poneva sue basi nelle intelligenze che l'avevano preparata e nelle volontà che la sorreggevano, ed era un omaggio reso a voti lungamente disconosciuti, era solenne consecrazione delle domande legittime del paese. E prosegue chiedendo: « Ebbene quest'opera fatalmente diroccata dall'esplosione del 16 novembre, è dessa men necessaria oggidì? codeste esigenze e codesti voti ci s'impongono presentemente con autorità minore e con minor forza che per lo passato? Il sistema condannato nel

1846 poteva risuscitarsi com'arra durevole di pace tra il Pontefice e il popolo romano? Un'idea, cui Pio IX ha secondato, non creava però; chè indipendente affatto da lui, tale idea può mai esser negletta come una forza inefficace? (1) Affermar ciò sarebbe lo stesso che negare la luce e contraddir l'evidenza. Rimane dunque la necessità di soddisfare a quelle giuste brame che non vengono mai respinte e derise impunemente. Ov'egli, il ch. autore, nel 49 scorgeva pegli Stati romani la necessità della secolarizzazione, ovvero dell'ammissione anche de' secolari alle alte cariche amministrative del Governo e le instituzioni rappresentative. Ma inoltre giustamente asseriva: nel governo degli Stati della Chiesa darsi un altro principio che vuol essere consecrato, questo è il principio della nazionalità. Questo principio, siccome tutti lo sanno, sotto l'impulso di Pio IX prese la più pronta e la più energica diffusione. Fu ripetuto quasi voce della patria da ogni eco della Penisola..... Piemontesi, Toscani, Romani e Lombardi si unirono sui medesimi campi di battaglia e nella fraternità del pericolo. Trovarono sotto il vessillo della indipendenza il battesimo della nazionalità, e questo battesimo non si cancella più. Affine poi di consecrar quest'unione il pensiero d'una *dieta*, d'una *lega*, d'una *federazione* aspirava a trasformarsi in un fatto per passare al posto d'istituzione nazionale. Deposto nel *Primato*, ricevette dapprima la consecrazione del Pontefice. La lega doganale non era per lui che il presagio d'altra lega più feconda. Nel mese di settembre 1848 l'abate Rosmini, sotto gli occhi del Papa, redigeva il progetto della confederazione italiana, e il Gioberti ripigliava l'idea ch'era sua, la sviluppava nel Congresso di Torino, di dove ella scappava per muovere a collocarsi vittoriosamente nei programmi ministeriali di tutti gli Stati della Penisola. Ecco ciò che ha fatto in tre anni l'idea della patria italiana. *L'Italia s'è già conquistata a se stessa, ell'ha avuto la coscienza del suo principio, ell'ha detto: Io sono nazione.* Non è più possibile, egli esclama, conchiudendo questo magnifico squarcio, disconoscere questa idea; poichè diffuse tanto negli Stati Romani, quanto negli altri Stati d'Italia la potenza della sua sovranità. Chiedere la neutralità degli Stati Pontificii è mettere innanzi un progetto chimerico: è, in caso di guerra, l'isolamento del regno di Napoli dal resto della Penisola, è una porzione d'Italia che s'infeuda all'Austria, mutilandola (2).

(1) Pag. 37-38.
(2) Pag. 44-45.

Ed in effetto, finchè rimarranno di codeste infeudazioni o nelle Romagne, o nella Venezia, o in qualunque altro sito d'Italia, ogni opera è perduta, e un fomite nuovo di guerre micidiali rimane continuamente acceso.

Che se l'eloquente scrittore tratta la causa dell'italiana indipendenza con tanto senno e con tanta vivacità di parola, non è meno eloquente allorchè tratta quella dell'intimo accordo tra il Cattolicismo e la libertà. Il più grande pericolo, ei dice, che possa creare al Cattolicismo l'ignoranza o la passione, si è quello di rappresentarlo nel suo Capo in lotta con le idee politiche alle quali uno sviluppo naturale assecura il possedimento dell'avvenire. Il Cattolicismo nella sua essenza e nel suo principio astratto non combatte mai un'idea vera, da qualsivoglia parte ella venga, perchè la verità non combatte la verità. Ma l'azione del Cattolicismo nel ragionamento della sua vita dottrinale è cosa diversa dalla sua azione nello sviluppo della sua vita temporale: divino nel primo caso, perchè rinchiude, come principio generatore, le verità parziali ch'egli coordina, fecondandole; nel secondo caso, avendo congiunto alla essenza divina del Cattolicismo degli elementi umani, per l'indole propria di questi elementi accidentali e stranieri, soggiace alle modificazioni successive che sono la legge dell'umanità. Quindi richiama l'attenzione de' suoi lettori a considerar bene questi due fatti che accompagnano il Cattolicismo: l'arrendevolezza e l'inflessibilità; e la prima ha relazione al tempo, allo spazio, ai fatti umani, cui si acconcia; la seconda preserva da ogni danno la divina supremazia del dogma: questa è legame con Dio, quella punto di contatto coll'uomo; ed entrambe attestano la parte che gli è assegnata, d'unire, in passando per questo mondo, il tempo con la eternità. Bisogna pertanto, ei prosegue, non confondere mai, sibbene tenere distinte queste due parti, mentre sarebbe un ribellarsi alla legge, disconoscere l'uno o l'altro dei due principii e sacrificare il primo al secondo, o viceversa. Eppure non è rado con danno gravissimo della fede e delle coscienze timorate che si faccia partecipare l'elemento umano, mobile, progressivo, alla immutabilità del dogma; che si attribuisca all'uno la natura dell'altro; che si rivendichi a questo i privilegii di quello; che s'imponga al primo la legge che governa il secondo; che s'introduca la confusione nell'armonia della sintesi divina. E vi hanno pochissimi che temano i mali inevitabili di questa confusione malaugurata: e non solo non ne temono i mali, che anzi ripongono una specie di sal-

vezza nel cercarla. Ma che ne avverrebbe quando si giugnesse ad ottenere di confondere insieme la forma politica con la immutabilità del dogma? Si rivolgerebbero i colpi per necessità delle cose diretti all'una contro dell'altra. E in questo luogo sorgendo un po' sdegnosamente contro que' falsi ed ingannati che nelle parole e negli scritti, con sì grave danno del Cattolicismo, propugnano simili dottrine, esclama: Voi altri non avete la forza di portare ad un tempo queste due idee, che nelle relazioni e nelle diversità loro costituiscono le condizioni della vera vita morale, cioè la *tradizione* e il *progresso;* voi immolate la seconda per adorare la prima, e voi chiamate codest'opera custodia gelosa dei diritti divini, e io invece la chiamo confusione di ben distinti diritti, di cui Dio ne ha fatto l'alleanza e voi ne create l'antagonismo (1). Espressioni assai vive ma ch'esprimono un fatto de' più solenni della Cattolica religione, cui nè guardano, perchè lo ignorano del tutto, nè meditano gl'ingegni superficiali; fatto questo però che nella sua verità ed importanza è chiamato oggidì ad acquietare i nobili spiriti e le coscienze leali di coloro, e sono molti, che amano grandemente la patria, ma supremamente la lor religione, e che sentono la forza dei loro doveri essere inflessibile fino alla morte, perchè s'imperna in Dio supremo autore della legge d'ogni giustizia e carità; fatto che risponde a tante sciagurate imprevidenze che si commisero e si van tuttogiorno commettendo.

Nel seguito di questo libro viene poi rintracciando i mezzi opportuni ad accordare insieme i diritti del Pontificato col civile e liberale governo dei popoli, e devoto com'egli è a forma siffatta, lo trova nella franca applicazione del reggimento costituzionale (2). Ed è curioso, raffrontando i tempi fra loro, che nel 1849 scrivesse: *L'intervento armato sarebbe fatale: noi vorremmo la riunione di un Congresso.* Questo nel febbraio: e nel settembre del medesimo anno ripigliava: *Questa idea di un Congresso, oggi ne sono convinto più che mai, potea sola produrre uno scioglimento serio e durevole, potea sottrarre alla spada la questione più difficile dei tempi moderni* (3). Nè men singolari e gravissime, e da ripetersi anche ora con la medesima forza con che erano dieci anni addietro dal Rendu pronunciate, sono quest'altre espressioni, cui vorremmo giugnes-

(1) Pag. 48-49.
(2) Pag. 69.
(3) Pag. 58. A annotazione.

sero all'orecchio di coloro che mai fossero per assidersi in un Congresso giudici e forse arbitri de' nostri destini: *Un programma che contraddicesse all'opera di mezzo secolo, che muovesse di fronte alle idee maturate dalla ragione di un'epoca, un tal programma non conterrebbe per fermo una soluzione...... Si crederebbe seminare la pace e non raccoglierebbesi che la guerra; si penserebbe fondar l'ordine e si riorganizzerebbe la cospirazione.* SE OGNI QUESTIONE SCIOLTA È UNA FORZA, OGNI QUESTIONE ELUSA È UN PERICOLO. *Finchè la questione italiana nel suo doppio aspetto non avrà pieno scioglimento; finchè le idee che nell'accanita lotta co' fatti generarono dall'un canto la nazionale insurrezione contro l'Austria, e dall'altro la rivoluzione romana; finchè queste idee in giusta misura non sono appagate, nè l'Italia, nè l'Europa, dicasi ciò che si voglia, non possono aver pace.* E se tutta Italia non è sgombra dall'armi forestiere, se la Venezia non è libera dallo scettro austriaco, se le condizioni de' governi italiani non si compongono in modi onesti e in accordi amici fra loro, potremo questa volta pure dopo sì largo spargimento di sangue conseguirla questa pace desiderata? Ci pensino i rappresentanti della Cristiana Europa, se la voglion davvero. Ci pensi l'Austria medesima che sarebbe di continuo minacciata da nove cospirazioni, che sarebbe in breve chiamata a novi cimenti di guerra, e forse per le interne sue condizioni fatalissimi.

I. BERNARDI.

(continua)

FRANCIA E ITALIA

Histoire de la Révolution de 1848 *par* Daniel Stern *auteur de l'Essai sur la liberté* (Paris, Gustave Sandré libraire).

Gli avvenimenti del 1848 ch' ebbero in Parigi un carattere ed uno sviluppo speciale, interessano vivamente tutte le intelligenze e le aspirazioni dell'Europa. La loro lettura dispone gli animi meno alla critica che a profonde considerazioni sullo sviluppo progressivo dei popoli e delle idee e sulla natura delle resistenze, che si oppongono al loro movimento. Lo scetticismo degli uni, la cieca reazione degli altri, l'impazienza di tutti generano quegli errori che fanno passare la vittoria dall'uno all'altro partito, e finiscono colla stanchezza e col disinganno comune, senza aver ottenuto alcuna conquista morale. Tali considerazioni escono più facilmente quando la storia di que' fatti è eseguita in modo da presentare all'imaginazione un quadro vivente, in cui tutti i partiti si mostrano coi loro dolori, colle speranze e colle illusioni medesime. I principali attori di quel gran movimento hanno lasciato le loro memorie, in cui il lettore è trasportato in quella scena sì varia di uomini e di cose. Pure malgrado l'imparzialità, ch'essi mantennero in una narrazione, in cui sostenevano una parte principale, le loro opere non racchiudono tutto il quadro; sono piuttosto episodii, che spargono luce su varie parti, ma non fanno conoscere sotto un aspetto generale la natura e lo sviluppo di quella rivoluzione.

La storia di Daniele Stern, nome caro e stimato nella republica letteraria di Francia, offre appunto nel suo assieme ciò che manca a que' singoli lavori: essa è ad un tempo narrativa e filosofica, rimonta alle origini delle grandi questioni, e mette in piena luce l'azione delle masse e degl'individui. I personaggi storici di quell'epoca son presentati fin colle loro qualità esterne: ciò non si sarebbe sofferto in altri tempi, quando la storia era diretta a rappresentare sotto un punto di vista elevato certe grandi individualità e a farne altrettanti miti di

virtù cittadine. Ora invece sono le masse, che si vogliono esporre sotto gli occhi del mondo. Il far conoscere i loro capi e tutti gli uomini importanti colle più minute particolarità serve a trasportare meglio il lettore in que' tempi, e a far vedere tutti i lati, per cui gli uomini politici s'insinuano nelle simpatie popolari. L'indole delle masse si desume dai grandi e dai piccoli fatti: talvolta una felice espressione rimanda placata ed aspettante una moltitudine venuta a destituire le autorità e a mutare il governo e le leggi: talvolta l'impressione prodotta da un di que' fatti accidentali, che parlano al cuore col linguaggio della poesia, tronca le esitanze e precipita gli avvenimenti.

La prima considerazione che si presenta allo spirito alla lettura delle belle ed eloquenti pagine di questa storia è il carattere diverso delle rivoluzioni d'Italia e di Francia. Le lotte del pauperismo e della miseria non sono ancora penetrate nell'antica terra delle arti: non perchè manchino in Italia gl'infelici, ma perchè il loro miglioramento materiale e morale forma parte della grande questione dell'indipendenza. Così mentre la Francia si muove per la miseria delle classi inferiori, noi ci moviamo per respingere lo straniero dai nostri confini; e ci è difficile comprendere il carattere delle rivoluzioni francesi, a cui chiediamo le guerre di nazionalità, senza considerare che tali guerre sono per la Francia un'interruzione del suo movimento, e ch'esse aggiornano il problema sociale, versando altrove una parte della popolazione e rendendo necessaria la dittatura. La storia del 1848 è meno grandiosa, meno ricca di grandi individualità, meno varia nelle sue fasi che non quella del 1789. Nè ciò avviene perchè lo spirito nazionale siasi affievolito; ma perchè le condizioni sono essenzialmente diverse. Nella sua prima rivoluzione la Francia era in tutte le sue classi animata dallo stesso bisogno di movimento e non aveva a superare che la resistenza del clero e dell'aristocrazia feudale. Costretta poi a difendere la sua costituzione contro gli attacchi di tutta l'Europa essa sviluppò nel pericolo quelle grandi virtù, che le acquistarono ammirazione e potenza. Ma nel 1848 i vincitori del 1789 erano divisi in due classi, l'una in possesso de' benefizii della vittoria e cupida di conservare il presente, l'altra immersa in una condizione tanto più infelice, quanto più i passati avvenimenti l'avevano resa consapevole de' suoi diritti e desiderosa di emancipazione. L'Europa aveva imparato a rispettare la Francia: e così le questioni del proletariato e della borghesia dovevano condurre ad una lotta interna, in cui le due parti contendenti disponevano di mezzi formidabili; e il movimento doveva o giungere alle ultime esagerazioni colla vittoria dei proletarii, o arrestarsi e retrocedere colla loro sconfitta.

Le classi godenti nel loro egoismo ignorano fin anco i dolori della moltitudine. I movimenti dell'umanità furono sempre operati

dalla classe immediatamente inferiore a quella, che ha l'esercizio del potere. Guardate al di sotto di voi, se volete la calma, grida la storia a quelli che governano; ma questi non guardano che per lanciare l'oppressione o il disprezzo; e attribuendo a piccole passioni l'origine dei commovimenti che si spiegano coi bisogni generali della società, apparecchiano a sè la rovina e la disapprovazione della storia.

Quante rivoluzioni sarebbero evitabili se in tempo opportuno le masse trovassero dinanzi a sè la concessione, anzichè la resistenza! Ma la speranza di arrestare il progresso al punto favorevole alla propria grandezza, fu sempre l'illusione d'ogni governo. Le riforme si ottennero quasi sempre colle armi alla mano da insurrezioni vittoriose, e gli uomini di stato non cedettero che alla forza.

Lo spettacolo, che ci vien presentato dagli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, è de' più dolorosi. È un di que' governi che non offendono colla violenza, ma degradano col materialismo e colla corruzione. Se quel sistema avesse potuto perpetuarsi, la Francia sarebbe passata rapidamente per tutte le fasi della decadenza. L'autore ha svelato in tutta la loro nudità le vergogne di quella politica, e le sue pagine vanno annoverate fra le più belle e feconde di grandi insegnamenti. Re e ministri avevano smarrito il pudore e il sentimento morale, e il loro sistema di corruzione non si arrestava dinanzi allo scandalo. Una parte della borghesia potè ben rendersi complice di tali abbiettezze; ma la sua maggioranza non potè subire la degradazione, in cui il governo la faceva discendere; e trovando chiusa la via all'opposizione parlamentaria, ricorse all'agitazione. Luigi Filippo aveva paralizzato lo slancio di tutti gli ordini dello Stato, facendo nascere in tutti il malessere generato da una politica senza gloria e senza virtù, che lanciava il sarcasmo sui più nobili sentimenti. Perciò nel pericolo egli si trovò abbandonato: la borghesia, la guardia nazionale, l'esercito e le masse si unirono contro di lui. Il partito monarchico, che aveva cominciato l'opposizione, si trovò ben presto inetto a dirigerla: le masse lo soverchiarono: molti atterriti dalle idee, che si manifestavano, si ritrassero: ma la nazione aveva avuto l'impulso, e procedeva all'abbattimento della monarchia. Le giornate di febbraio, ebbero più il carattere d'un'unanime manifestazione, che d'una lotta: le guardie municipali rimaste fedeli al potere furono o uccise o disarmate; e il re colto all'improvviso da una grande rivoluzione, a cui il suo scetticismo non aveva prestato fede fino agli ultimi istanti, fuggì lasciando a suo nipote una debole speranza di successione, che fu ben presto delusa.

Caduto il re, comincia la vera rivoluzione: la concordia prodotta in tutte le classi dal bisogno comune di farla finita con un governo demolitore d'ogni forza morale, cessa all'istante della vittoria. Tutte

le questioni si presentano ad una volta, la reggenza domandata dagli elementi monarchici, la republica colla bandiera tricolore chiesta dalla borghesia, e la bandiera rossa, che i proletarii vogliono eretta a simboleggiare una dittatura che operi colla violenza una trasformazione sociale. Il governo improvvisato in que' momenti terribili e composto di elementi eterogenei, deve lottare contro una moltitudine armata: l'eloquenza di Lamartine, la cui figura grandeggia in questa scena confusa d'agitazione e di tumulti, trionfa della violenza della moltitudine, e la repubblica è proclamata come un bisogno del momento.

L'autore non si lascia illudere dall'unanimità con cui questa forma di governo fu accettata in quell'istante di agitazione, nè si sforza di credere ch'essa esista nell'indole nazionale della Francia. Infatti i movimenti di questo paese non assumono che esternamente il carattere d'una forma politica e il loro spirito si rivela ne' cangiamenti sociali. La forma di governo non fu mai causa, ma pretesto ai moti dell'umanità. La republica non ha uno stabile significato in se stessa, ma assume un'indole diversa dalle circostanze storiche, e dalla condizione dei popoli e dei tempi. In Grecia ed in Roma essa non fu che la divisione più o meno eguale del potere fra l'aristocrazia conquistatrice; nell'Italia del medio evo rappresentò l'autonomia municipale e la reazione contro il feudalismo; e negli ultimi tempi significò in Europa la lotta di tutte le forze del paese e non sopravisse alla calma succeduta alla stanchezza dei partiti, o al trionfo dell'elemento più forte. Considerata da alcuni come una dittatura, da altri come la perfezione del regime parlamentario essa ammette tutte le gradazioni della libertà e della tirannia, e non avrà stabile forma e un sicuro avvenire se non quando sia sanzionata non nell'epoca di crisi, ma nel regolare sviluppo della nazione.

Ciò che si presentava al governo col carattere più minaccioso, e che reclamava urgentemente una soluzione era il socialismo. L'autore ne studia i primordii e li trova nella grande rivoluzione del secolo scorso. La prima idea delle officine nazionali rimonta al 1789. Tutte le assemblee, che diressero la Francia in quell'epoca, riconobbero la necessità di procurar lavoro agli operai e soccorso agl'invalidi. Ma gli avvenimenti attiravano altrove tutte le forze della nazione e serbavano all'avvenire in un tempo di calma e di libero sviluppo interno il trionfo e l'applicazione de' nuovi principii. Finchè le guerre occuparono la Francia, le questioni della miseria furono aggiornate; ma stabilita la pace esse rinacquero e ispirarono la nuova letteratura penetrando per essa nelle infime classi del popolo. Il diritto al lavoro fu la parola che uscì dalle masse vittoriose nel 1848, e che il governo fu costretto a scrivere fra i primi articoli della nuova costituzione. Che di più nobile e morale in una moltitudine arbitra momentanea-

mente degli uomini e delle cose, dello Stato e delle leggi! Ridotto il socialismo a quell'unica formula esso è antico quanto la prima rivoluzione dell'umanità. Tutti i governi si trovarono costretti a provvedere a moltitudini prive di pane, che dovevano essere inevitabilmente mantenute o nelle carceri o in seno alla società, o abbandonarsi alle terribili proteste della miseria contro la ricchezza indifferente ed egoista. I più saggi occuparono le masse nelle grandi costruzioni, o le mandarono altrove a trovarsi una patria. Roma ebbe il socialismo in proporzioni più gigantesche; la sua formola fu la legge agraria. Ma il genio romano sì fecondo in tutti i rami dell'amministrazione é della politica, non seppe ispirare alcuna riforma che diminuisse la miseria delle masse. Le migliaia di oziosi nella capitale del mondo ebbero pane e spettacoli per elemosina. Le republiche italiane del medio evo giunsero all'apice dell'industria e della prosperità senza trovarsi mai arrestate dinanzi alla miseria degli operai. Certo le condizioni erano migliori; il rapporto fra la produzione e il consumo non offriva una sì spaventevole disuguaglianza, e quelle città lavoravano per quasi tutta l'Europa. Ma le loro istituzioni industriali dovrebbero fornire argomento di studio a quanti si dedicano alle classi indigenti.

I governi italiani non rimossero un istante dagli operai le loro premure. Al benessere delle classi produttive furono spesso sacrificati i più vitali interessi: Venezia in certi tempi giunse fino a rifiutare alcuni progressi, la cui applicazione all'industria avrebbe alterato i rapporti esistenti fra la produzione e il numero delle braccia impiegate. Tali rimedii non vanno proposti ad imitazione, ma dimostrano come l'occhio delle autorità deve vegliare sulla miseria e promuovere lo sviluppo dell'industria assicurando l'esistenza di quanti la esercitano.

Se le calamità pubbliche si preveggono di lontano è facile prevenirle e salvare le moltitudini senza che siano state consapevoli del pericolo. È questa la gloria più pura dei governi. Ma quando, per incuria degli uomini e per circostanze infelici, una questione simile a questa si solleva minacciosa e improvvisa, esigendo dalla politica quei rimedii, che la scienza nelle sue tranquille meditazioni non seppe ancora formulare e stabilire, lo spirito umano s'arresta umiliato e quasi impotente. Gli scrittori socialisti dopo aver additato i mali con quell'eloquenza che viene ispirata dall'aspetto della sventura, non seppero trovare i rimedii. Cercandoli nell'azione del governo, alcuni di essi proposero di concentrare in esso la direzione di tutte le ricchezze nazionali, senza avvedersi che ciò tenderebbe a creare la più spaventevole delle tirannie. Altri attaccarono la famiglia e l'eredità: tutti sperarono l'equilibrio sociale in un sistema, in

cui si sopprimesse in gran parte la vita individuale senza tener conto delle passioni e del vario e infinito contrasto ch'esse producono, tendendo ad allargare nella sfera degli interessi comuni quella degli interessi individuali. Ma le passioni esistono e rendono inapplicabili le teorie imaginate senza tener conto della loro importanza e delle difficoltà, ch'esse appertano in ogni sistema; ed è per ciò che il socialismo si presenta ancora come una questione indeterminata; o come l'autore esprime felicemente, — esso è il problema ancora insolubile della civiltà moderna.

Queste considerazioni vengono sviluppate dallo storico, il quale vi aggiunge lo splendore dello stile e della sua imaginazione, e deplora l'errore del popolo di Parigi che credette potersi improvvisare con un decreto ed ottenere dalla sola azione del governo una riforma sì importante come l'organizzazione del lavoro. E la colpa del governo consiste, com'egli dice, nell'essersi obbligato, cedendo alla pressione delle masse vittoriose, a riforme radicali, istantanee che non erano di sua competenza; e nell'aver promesso inconsideratamente ciò ché sapeva di non poter mantenere, cioè di garantire la esistenza dell'operaio mediante il lavoro. I capi delle insurrezioni muovono le masse facendo balenare al loro spirito la speranza dell'immediata cessazione d'ogni male, e impongono ai governi eletti dalla rivoluzione vittoriosa un'opera impossibile. Ne'primi momenti della vittoria popolare innanzi ai tumulti e alle dimostrazioni sempre rinascenti, il governo non aveva libertà d'azione, e trovavasi nell'alternativa o di deporsi, o ricondurre ad ogni costo le masse alla vita ordinaria. Ciò spiega l'imprudente concessione ch'esso fece al proletariato insorto. Tornata la calma, esso avrebbe potuto rimediare almeno in parte all'errore commesso in quel momento di crisi, se la concordia avesse unito tutti i suoi membri. Ma la borghesia e il proletariato lottavano nel suo seno, e l'istituzione delle officine nazionali tanto rimproverata ai membri radicali del governo, fu l'opera di quelli che tendevano ad arrestare il movimento.

Un meschino pensiero di spargere la divisione e di combattere la minoranza governativa colle sue armi medesime diede origine a queste officine, la cui conseguenza fu di mutare la maggior parte degli operai in moltitudine oziosa mantenuta dallo Stato. Malgrado il secreto disegno che aveva ispirato la maggioranza del governo, queste officine erano una concessione fatta al proletariato onnipotente nei primi giorni della rivoluzione; il mantenerle divenne una impossibilità quando la borghesia, passati i primi terrori, potè ordinarsi e disporre di forze considerabili. Allora uscì il decreto che sopprimeva le officine nazionali: questa decisione era più che altro un segnale di guerra, che poneva fra le incertezze di un nuovo

conflitto l'avvenire della Francia, e aspettava dalla vittoria d'una delle classi potenti, l'ordine che non s'era potuto ottenere dalla concordia comune. Forse nei primi tempi era possibile evitar questa lotta, impiegando le masse in lavori utili allo Stato, e acquistando tempo per meditare e stabilire le nuove istituzioni. Ma i ministri di febbraio si smarrirono in mezzo agli ostacoli, che sorgevano dovunque, e fin da principio le riforme reclamate dal proletariato si mutarono in una questione di violenza. I tumulti degli operai eccitati da una imprudente dichiarazione di diritti pel momento irrealizzabili, non rassomigliano forse a quelli d'una popolazione, che in tempo di carestia devasta i magazzini pubblici e sconta con mesi di fame lo scialacquo d'un giorno?

Il governo provvisorio terminò la sua esistenza, prima che cominciasse il conflitto. L'Assemblea nazionale lo dichiarò benemerito della patria; ma questo giudizio, a cui l'autore si associa, dà origine alle più varie considerazioni. Se gli onesti intendimenti costituissero un merito verso il paese, chi negherebbe un tributo di ammirazione a questi uomini animati nelle più difficili circostanze dal desiderio del bene? Ma trattandosi della patria si guardano più i benefizii recati, che le virtuose aspirazioni. Il governo di febbraio non rappresentò nel suo insieme che l'irresoluzione e la debolezza; uscito da una rivoluzione lasciò il paese nell'anarchia. Nelle questioni sociali, subì la pressione dei partiti senza risolvere, neppure momentaneamente, alcun problema, senza riuscire ad alcuna conciliazione. La repubblica si avvilì nelle sue mani: in Europa seguì la politica antecedente, tutto inteso a calmare l'inquietudine dei re, senza avere il coraggio di disingannare le popolazioni speranti nell'appoggio della Francia. Convien forse condannarlo? Nelle grandi tempeste non sono mai benemeriti i piloti comuni. La situazione era la più difficile: la comparsa del proletariato sulla scena del mondo portava pericoli nuovi, e confondeva le scarse vedute degli uomini, o non consapevoli della gravità del pericolo, o mancanti d'ardita iniziativa, e avvezzi ai palliativi della mediocrità. Solo una mano potente era in grado di scongiurare la tempesta e risparmiare alla Francia le giornate di giugno.

Nella narrazione di questo conflitto, il più terribile fra tutti quelli che insanguinarono la Francia: le pagine di questa storia si leggono colla più viva commozione. I più nobili sentimenti dell'autore vi sono espressi; e vi traspira un senso indefinibile di tristezza dinanzi a questa lotta divenuta inevitabile, e all'effusione del sangue francese sparso miseramente da fratelli per una discordia che d'errore in errore, di conseguenza in conseguenza, è divenuta una battaglia in difesa della società. Tutti nell'atto di uccidere sentono di compiere un dovere, nè fra le due moltitudini, che si combattono col corag-

gio della disperazione, scorgi le solite allegrezze della vittoria. Si combatte e si vince coll'animo straziato alla vista della carnificina. I generali tentano con pericolo della vita la conciliazione prima di dar il segnale dell'attacco. Quale spettacolo nobile e spaventoso ad un tempo! E l'autore ha saputo renderlo vivente: la sua anima si versa negli episodii i più grandiosi fra quanti possono agitare le fibre del cuore umano. La morte dell'Arcivescovo di Parigi e quella del generale Negrier strappano l'ammirazione e le lagrime. L'autore in queste narrazioni ha una potenza drammatica, che non viene ispirata che dal sentimento e dal più elevato patriotismo.

Quali furono i vincitori in questa gran lotta? I soldati di Cavaignac avevano impugnato le armi per la repubblica, e i socialisti per l'organizzazione del lavoro; ma nè gli uni nè gli altri videro salva la causa per cui combattevano. Quest'esito esisteva nell'ordine logico degli avvenimenti. Dopo le giornate di giugno non era più possibile la repubblica: costretta a reprimere e a divenire antirivoluzionaria, essa si perdeva nella dittatura. Trattandosi di dare un potere quasi regio al presidente della repubblica, la Francia volle investirne anzi che il generale Cavaignac, che aveva sconfitto i socialisti, l'erede e il continuatore del grand'uomo, che aveva inaugurato la politica della gloria. E convien aggiungere per giustizia che il bonapartismo era l'unico partito che meritasse il trionfo, poichè era il solo che fosse logico ne' suoi principii, e che avesse il coraggio dell'iniziativa e della responsabilità. La monarchia di luglio e la repubblica furono sempre in contraddizione con se medesime.

Ma dopo aver letto questi grandi avvenimenti, in cui si vedono combattuti e propugnati con le armi i principii stessi, su cui riposa il fondamento della società, il lettore italiano domanda a se stesso: l'Italia subirà essa queste catastrofi sociali? Usciremo noi quando che sia vittoriosi dalla guerra d'indipendenza per sostenere nelle nostre capitali questi terribili conflitti di barricate in nome di nuovi principii, che sorgano a dividere le popolazioni delle città? O possiamo sperare che lo spirito benefico delle classi ricche e la fecondità del suolo allontanino da noi le proteste armate della miseria? Se v'ha un mezzo d'evitare simili calamità, è certo studiandole attentamente nella storia degli altri paesi. I movimenti che succedono in Francia segnano una nuova fase dello sviluppo progressivo dell'umanità; nè vanno attribuiti ad uno spirito sovvertitore, ma a nuovi bisogni, che si manifestano nelle masse in causa del cresciuto incivilimento. Esso dipende da quel principio medesimo, che trasportò in ogni tempo le plebi a volere una qualche parte dei benefizii sociali, a misura che si sviluppò nel loro spirito la conoscenza delle

cose. Antesignana in questo movimento, la Francia ne sostiene tutti i sacrifizii, e le sue sventure sono un'esperienza per le altre nazioni. Ai popoli, che si slanciano primi alla fondazione d'una nuova epoca storica, avviene come ai soldati, che si trovano alla prima fila nel combattimento. È raro assai ch'essi vedano la vittoria, la quale appartiene agli ultimi, che terminarono il conflitto: l'Italia in questa nuova fase si trova in una posizione del tutto opposta a quella in cui fu avvolta nel medio evo. Iniziatrice di civiltà, essa sostenne tutte le lotte mondiali fra il clero e l'autorità civile, fra il feudalismo e la libertà municipale, e mentre perdeva la sua indipendenza, malgrado i più luminosi trionfi del suo genio, i benefizii delle sue lotte venivano côlti dall'altre nazioni. Ora l'iniziativa de' grandi movimenti è passata altrove, e i nuovi progressi dell'umanità si stanno maturando al di là delle Alpi. Ma se l'Italia deve trovarsi in avvenire inviluppata nelle questioni medesime, l'esperienza delle calamità altrui, e la circostanza di venir ultima in questa lotta, la porranno forse in grado di sciogliere il problema con minori resistenze e con concordia maggiore. E allora essa avrà la sua terza epoca di grandezza, e la direzione dei destini umani tornerà al popolo, che la esercitò con tanta gloria e presiedette a due civiltà. Ma per aver diritto a sì nobili speranze conviene studiare attentamente la storia altrui con quello spirito elevato d'imparzialità, che non si fa eco di volgari accuse, e che in ogni grande avvenimento vede svolgersi una fase della vita collettiva dei popoli e prepararsi i fatti della storia futura. E sotto questo punto di vista l'opera di Daniele Stern merita d'essere raccomandata agl'Italiani.

G. Piermartini.

OPERE INEDITE DI PIETRO GIANNONE

Quelle testè pubblicate, per cura del benemerito professore Pasquale Stanislao Mancini, dalla *Unione Tipografico-Editrice* in Torino, formano due be' volumi in-8°, intitolati: *Discorsi storici politici sopra gli Annali di Tito Livio. — La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*

Pietro Giannone è uno de' più cospicui e forti pensatori che si sono sacrificati per dimostrare al mondo la perpetuità della Chiesa cattolica, non quale i novelli Farisei impresero a foggiarsela, armata di scettro, nemica dell'umana ragione e tutta intenta a terreni guadagni, ma quale Iddio volle istituirla, vigile custode delle verità rivelate e amorevole dispensatrice di doni celesti: imperocchè, come nei prischi secoli ella ebbe numerosi martiri che le assicurarono il trionfo sul giudaismo, assai più ricalcitrante del paganesimo, così ne' secoli recenti non mancò di vittime, egualmente onorande, che varranno a liberarla dal gesuitismo avviticchiatosele addosso come il serpente di Laocoonte, e a rimetterla nelle vie della carità evangelica, che il divino suo Fondatore le additava dal Golgota, e i discepoli di lui le tracciavano col proprio loro sangue.

Appartenente al breve novero di coloro che, innamorati di una luminosa idea feconda di bene, s'incarnano in essa, e per tutti i modi, a malgrado di ogni sorta ostacoli e pericoli, s'affaticano a farla entrare nel crescente patrimonio della civiltà umana, il Giannone fu per la scienza politica ciò che il Galilei per la scienza naturale, ne' tristissimi giorni in cui tutte le scienze erano scioccamente contraddette e ferocemente perseguitate dal tribunale del Santo-Ufficio.

Costretto il Galilei, con tre anni di prigionia e di torture, a disdire il sistema planetario copernicano, firmava sì la ritrattazione del moto della terra da lui accertato, ma nel firmarla esclamava: *Eppure si muove!*

Preso il Giannone, a tradimento, e chiuso insin che visse in un lurido carcere, per aver provato con la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, e con altri scritti minori, « quanto la ingerenza de' papi « nella politica, e massime la loro potestà temporale diretta, fos- « sero riuscite esiziali alla propagazione della fede cattolica e all'in- « cremento degli Stati cristiani », ringraziava il re di Sardegna della cortesia usatagli di non consegnarlo a' chierici, che lo avrebbero fatto ardere vivo come tanti altri propugnatori di verità, e scriveva nuove opere con le quali, esprimendo il desiderio di ricuperare la libertà, per poter diseppellire, dai polverosi scaffali delle biblioteche, documenti atti a risolvere alcune quistioni essenziali della storia ecclesiastica, ingegnavasi tuttavia di sostenere alla meglio la prediletta sua tesi.

Questo a noi sembra, sia che l'autore se lo proponesse, ovvero che prepotentemente gli si parasse dinanzi, lo scopo principale dei due volumi che ci accingiamo a passare in rassegna.

I.

Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio.

Questi discorsi del Giannone, tanto differiscono da quelli del Machiavelli, sopra lo stesso tema, quanto l'analisi dalla sintesi. Il Segretario fiorentino non fa che sfiorare la storia romana di quei soli fatti che giovano ad avvalorare i suoi splendidi aforismi politici. Il giureconsulto napolitano, per contro, vi si accampa dentro, ne contempla l'edifizio, n'esamina i congegni maestri, n'esplora i moti, ne ammira i pregi, ne scopre i difetti, e quasi dicesse agli Italiani: *Imparate dai vostri antenati a rifarvi grandi e gloriosi*, encomia le virtù, biasima i vizii del popolo-re, con tanto sfoggio di acconcia erudizione e con sì franca maturità di giudizio, da sbalordire chiunque rifletta che l'autore, oppresso dal silenzio e dal lezzo di una deserta prigione, non aveva altra scorta, altro aiuto, che il libro sopra cui meditava e la propria memoria.

Nella prima parte, dopo avere dottamente indagato le fonti alle quali Tito Livio attinse la materia del suo stupendo lavoro, tratta le origini di Roma e la religione de' Romani.

Quanto alle origini, e' non esita punto ad asserirle inventate da quella boria non riprensibile, che gli antichi ebbero di rischiarare con finzioni soprannaturali le tenebre ond'era involta la loro culla (1).

(1) Livio stesso scriveva: « Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat ».

Ma, sebbene, confutando la poetica venuta di Enea e la nascita favolosa di Romolo, metta in forse i regni di Alba e di Roma, pure, nel ricordarli, non ha nè l'audacia del Vico, che li rilegava tra i fantastici miti dei tempi primitivi, nè la temerità del Niebuhr, che, imprendendo a renderli storici, altro non faceva se non innestare le sue più o meno probabili e importanti congetture e ricerche nelle profonde speculazioni del gran filosofo napolitano, da lui, con ingratitudine indegna di un membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, nemmanco nominato.

L'esame della religione de' Romani esordisce con un bel discorso, in cui vien magnificata l'aurea libertà conceduta ne' più fausti secoli dell'Impero romano a' filosofi e agli storici; sicchè Livio non solamente potè mostrare la sua predilezione per la *Teologia naturale*, che, cantata con sublimi versi da Lucrezio Caro, era quella dei pochi, e attribuire così alla fredda ragione di Stato e alla credulità superstiziosa della moltitudine, piuttostochè alla provvida cura degli Dei, la *Teologia civile* con tutti i suoi portenti ed oracoli; ma potè altresì difendere e lodare la parte avversa a Cesare, senza che l'onnipotente Augusto ne prendesse altra vendetta fuor quella di chiamarlo, per celia, *pompeiano*.

Questo argomento premeva troppo al Giannone, perchè non dimenticasse di corroborarlo con gli elogi che l'austero Cornelio Tacito fa della moderazione o meglio della saggezza di que' romani imperatori, che lasciavano impunemente circolare le Epistole di Antonio, le Concioni di Bruto, i Carmi di Bibaculo, e permettevano a tutti di avere e di esprimere le proprie opinioni (1).

Nè, invero, all'infelice prigioniere poteva accorrere un miglior modo di sfogare il giusto suo risentimento contro la curia romana, che quello di porre la generosa facilezza de' successori di Cesare a confronto con la feroce intolleranza de' successori di San Pietro.

E dicemmo giusto il suo risentimento, dacchè in tutt'i libri del Giannone, con tant'acerbità proibiti e detestati dalla Congregazione dell'Indice, abbiamo bensì trovato, accanto alle buone ragioni che condannano il dominio temporale de' papi, parecchi sofismi che mostrano la più increscevole trascuranza degl' impedimenti co' quali, senza l'antagonismo del Papato politico romano, l'Impero feudale germanico avrebbe arrestato il corso della civiltà cristiana; ma, per quanto studio ci siamo ingegnati di porvi, non ci è mai venuto fatto

(1) « Ipse divus Julius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque, spreta, exolescunt; si irascare agnita videntur. — Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet ».

di rinvenirvi una sola espressione che direttamente attentasse alla fede cattolica.

Anche ne' Discorsi che ci stanno davanti, egli spende parecchi capitoli intorno alle profezie e a' miracoli che attestano, in tutta la sua pienezza, la verità del cristianesimo, e viene a questa conchiusione:

« Tale era la Religione de' Romani ristretta ed indirizzata al ri-
« poso di questa presente vita ed alle felicità terrene e mondane,
« per la conservazione e l'ingrandimento della loro repubblica, per
« la prolazione dell'Impero e pe' suoi trionfi. Quindi a' loro Dei non
« si rendevan sacrificii, adorazioni e preghiere, se non perchè li sal-
« vassero dalle avversità de' mali e lor concedessero prosperità di
« beni, così gli uni come gli altri, tutti mondani e terreni. Dopo
« la lor morte non credevano rimanere altra vita, che la gloriosa
« nel concetto e nelle bocche degli uomini, adoperando cose grandi
« ed illustri, ovvero ignominiosa, se si fossero contaminati di azioni
« infami e vituperose. Eppure questo solo vincolo fu riputato bastante
« per contenerli in una perfetta società civile, perchè fossero fedeli
« a' patti ed alle promesse, osservantissimi de' voti, religiosissimi nei
« giuramenti, e adoperassero infine tante chiare, oneste e magnanime
« azioni, e fossero adorni di tante belle doti morali, di giustizia, di
« temperanza, di castità, di tolleranza, di fortezza, di coraggio, di
« prudenza, di clemenza, di benignità, di beneficenza e di tante altre
« insigni virtù per le quali a ragione Sant'Agostino credette che
« per superna provvidenza fosse stato dal Sommo Iddio lor conceduto
« l'Impero del mondo.

« Or si faccia confronto degli antichi Romani co' nostri Cristiani
« a' quali, perchè addivenissero maggiormente perfetti, si è aggiunto
« un vincolo assai più tenace e saldo, quale è una Religione quanto
« vera e certa come da Dio rivelata, altrettanto semplice e schietta,
« che c'insegna una morale assai più sublime e pura di quella dei
« più elevati filosofi gentili, che c'inculca la dilezione del prossimo
« e di fare o non fare agli altri ciò che per noi stessi vogliamo o
« no; una religione la quale non è solo ristretta ed indirizzata al
« riposo di questo mondo, ma s'innalza ad un più eccelso fine, che
« c'insegna dopo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra
« infinita ed eterna, alla quale paragonata la presente, tutta sparisce
« ed è un punto impercettibile, e che qui noi siamo pellegrini e
« pellegrini momentanei, una religione la quale ci rende certi che,
« secondo ci saremo comportati in questo pellegrinaggio, troveremo
« colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare
« o una vita tutta beata e gioconda, ovvero infelice e tormentosa,
« che non avrà fine nè sarà prescritta da tempo alcuno.

« Non dovranno dunque i Cristiani che traviano dal giusto sen-
« tiero stimarsi gli uomini i più selvaggi e perversi che siansi mai
« veduti sopra la superficie della terra? Non dovranno riputarsi i
« più empi e protervi di quante nazioni furono giammai al mondo?
« Poichè le altre, non avendo indirizzato le loro religioni che alle
« felicità mondane, le quali presto volano e spariscono, non avevano
« un freno così possente che valesse a trattenerli da' vizii e dalle
« malvagità a cui pare che la nostra corrotta natura ci spinga ed
« adduca, come lo abbiamo noi i quali siam certi che ci aspetta
« un'altra vita che sarà eterna. Nè è vero che tanta rilassatezza e
« pravità di costumi nasca per difetto di fede, quasi che tanti per-
« versi siano caduti e continuino nelle loro malvagità per non aver
« più credenza dell'altra vita; poichè l'esperienza tutto giorno con-
« vince, in contrario, che i maggiori scelerati sono quelli che pur
« troppo ci credono, lusingandosi chi per un verso, chi per un altro,
« e tutti abbandonandosi alla divina misericordia; anzi questi sono
« i più facili a passare dalla religione alla superstizione, a coprire
« i loro falli sotto industriosi pretesti, a nascondere l'ambizione, l'a-
« varizia e gli altri vizii col manto dell'ipocrisia e di un'affettata
« umiliazione e pietà.

« Queste riflessioni ci dovrebbero fare arrossire e sentir vergogna
« di noi stessi che, non ostante un legame sì forte, dal quale non
« erano avvinti gli antichi Romani, non possiamo raggiungere quella
« morale e quelle insigni e sublimi virtù da loro esercitate, fuori di
« pochi a' quali ciò è concesso, quando a questa meta dovrebbero
« tutti aspirare ed usare ogni sforzo e porre ogni studio e cura per
« toccarla.

« Se daddovvero e seriamente gli uomini a ciò riguardassero,
« forse il Clero amerebbe ritornare all'antica ecclesiastica disciplina,
« i monaci a' primi loro austeri istituti, ed i secolari stessi, se non
« popolare i boschi e le solitudini di romiti e di anacoreti, porgere
« esempi di abnegazione e di civile onestà, conformi alla civiltà de'
« tempi ed alla sublimità delle cristiane credenze. »

Nella seconda parte, l'autore esamina gli ordini militari e i civili istituti, onde il popolo romano, da umili principii, adoperando una valentia guerriera e una sapienza politica, non mai raggiunta da alcun altro popolo, seppe, con cinque secoli di continui combattimenti farsi amiche o suddite tutte le fortissime genti italiche, e, aiutato da quelle, con altri due secoli di battaglie, aggiogare a' suoi carri trionfali i padroni dell'intero mondo allora conosciuto, e costituire la meravigliosa unità dell'Impero, provvidenzialmente opportuna, se non indispensabile, alla venuta del Redentore, alla predicazione del vangelo, al culto del vero Dio, uno e trino.

Quest'immensa idea dell'incremento umano lunghesso il paganesimo, trasportata nell'êra cristiana con l'ultimo Discorso in cui l'autore s'affatica a mostrare.« come Roma, quantunque, per la de-
« cadenza dell'imperio, avesse perduto il pregio d'esser capo dell'orbe
« romano, con più felici auspizii ne acquistasse un altro maggiore
« nell'essere divenuta capo dell'intero mondo cattolico », rimane però del tutto infeconda sotto la penna del Giannone, non tanto perchè la scuola de' giureconsulti, sempre ghibellina, non giunse mai a comprendere l'importanza del Papato politico e del salutare suo antagonismo con l'Impero feudale ne' secoli bnrbarici, quanto perchè, finito il medio evo e cessata l'eventuale necessità dell'ingerenza de' papi nelle cose temporali, e' vedeva e pur troppo sperimentava in se stesso i danni della cresciuta tirannia teocratica e dell'interna ed esterna servitù dell'Italia.

Degno, su tal proposito, dell'ammirazione dei ridesti Italiani d'oggidì è il quinto Discorso nel quale il Giannone prende a discutere
« d'onde avvenisse cotanto cangiamento in Italia, comparando l'an-
« tico suo stato col presente ». Eccone alcuni brani:

« Certamente a chiunque avrà solo avanti gli occhi la condizione
« delle provincie ond'ora si compone l'Italia, e massimamente di
« quelle che comprende lo Stato della Chiesa di Roma, nelle quali
« trovasi estinto ogni vestigio di milizia, nè i loro abitatori sanno
« che cosa sia la guerra o il trattar le armi, sembrerà strano e por-
« tentoso come da quelle stesse regioni, cotanto ora effeminate ed
« imbelli, avessero potuto sorgere schiere sì numerose di valorosi
« guerrieri i quali, negli antichi tempi, s'assoggettarono quasi tutto
« l'orbe terreno. »

E dopo avere rammentato gli esercizii militari e i campestri lavori, a' quali le antiche genti italiane attendevano con assidua cura, e la semplicità de' costumi, la costanza nelle ardue imprese, la intrepidezza dinanzi agli eventi, per non avvilirsi ne' tristi o insuperbire ne' prosperi successi, la sapienza, la temperanza, la giustizia, e sopratutto il buon governo della cosa pubblica, sempre anteposta a' privati guadagni, continua:

« Facciamo ora paragone di queste virtù, di queste massime e
« costumi con quelli che al presente si veggono introdotti in Italia,
« e li troveremo del tutto opposti. Noi scorgeremo niuna cura o
« pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al
« privato comodo ed utilità, e sforzarsi soltanto a raggiugner di-
« gnità, ricchezza ed onori; per le quali cose porsi in opera le arti
« più vili e le più sfacciate adulazioni, e ciò nello scopo di vivere
« in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti e lustri, in giuochi,
« conviti ed altri diletti. Quindi l'ambizione, la superbia, la per-

« fidia, il mancar di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i più detesta-
« bili vizii tenere il campo. E poichè la milizia pur troppo è per
« natura avversa alla vita morbida e molle, perciò appunto vediamo
« ormai essersi estinta e perduta affatto ogni militare disciplina.

« Tuttociò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala
« educazione de' giovani ed a' nostri pravi istituti. Molti intanto,
« ancorchè abbiano massime antiche, amano piuttosto vivere coi
« costumi moderni, che conformarsi alla primitiva rigida disciplina.
« Non è che per noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre
« la stessa e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e
« delle nazioni: a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa pruova
« evidentissima a questi dì possiamo apprendere a' nostri proprii
« occhi, se riguarderemo i Liguri presenti e que' popoli alpini, che
« formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niun'altra gente
« è rimasa che sostenga l'antica virtù ed il militar valore de' suoi
« maggiori, fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella
« milizia; i quali, sebbene sotto altri nomi, non sono che propa-
« gini e rampolli degli antichi Liguri e delle alpine genti, di cui
« da Tito Livio si fa menzione.

« Quelli che ora chiamiamo Piemontesi, Monferrini, Langhesi,
« Canavesi e simili sono gli antichi Liguri statielli, vagienni, sa-
« lassi, taurini, ed altri. Or tutti questi sostengono ancor oggi, in-
« durati alle fatiche della milizia, l'antico valor d'Italia, perchè
« ebbero la sorte di essere esercitati nelle guerre sotto i prodi duchi
« di Savoia loro principi.

« Fu veramente in questa non meno antica che illustre real fa-
« miglia il valore e l'arte militare quasi pregio proprio ed ereditario,
« il quale, con una non interrotta successione di padre in figlio,
« per più secoli fu continuato e non mai intermesso. Quindi, come
« dal cavallo troiano, ne uscirono tanti famosi ed insigni guerrieri,
« i quali, nel coraggio e nella grandezza d'animo, non cederono
« a' maggiori capitani che abbiano potuto vantare i Greci ed i Ro-
« mani stessi. Lungo di lor catalogo potrei qui tessere, ma il mio
« proposito nol comporta. Non posso però tacere di tre eroi che, ai
« nostri tempi, fecero vedere che nella nostra Italia

« O nulla manca, o sol la disciplina.

« Questi furono l'invitto ed intrepido re Vittorio Amedeo II, il
« quale ebbe l'ardimento non pur di resistere a' numerosi eserciti del
« grande e potentissimo re Luigi XIV di Francia; ma, liberando
« Torino, vincerli e far entrar quindi le vittoriose sue bandiere fin
« dentro la Francia stessa. Le orme di sì illustre capitano furono
« ricalcate dal suo erede non men del sangue che delle virtù, dal

« non men savio che coraggioso re Carlo Emanuele III, il quale ab-
« biam veduto, imitando le paterne geste, a capo de' suoi eserciti,
« esporsi con intrepidezza a' maggiori pericoli, ed avvalorando col
« proprio esempio gli animosi e forti suoi soldati, riportare contro
« l'oste nemica piene ed illustri vittorie, ed al suo apparire ceder le
« armi e rendersi quelle piazze di Lombardia già credute inespu-
« gnabili. Ma del terzo chi avrà mai parole bastanti da accennar
« solo i magnanimi e stupendi fatti? Io dico del grande, invitto,
« fortunato e maggior capitano del nostro secolo, Eugenio di Sa-
« voia; al cui solo nome abbiam veduto tremare l'ottomano impero:
« principe che ha lasciato di sè in Europa trofei sì chiari e memo-
« randi, che somministrano agli scrittori ben ampia e doviziosa
« materia

« Di poema degnissima e di storia.

« Ciò che io dico maggiormente apparirà chiaro, se faremo at-
« tenzione che l'Italia, ancorchè serva, ha prodotto sempre capitani
« illustri ed insigni, i quali, militando sotto le bandiere o dell'Im-
« perio o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e
« gradi negli eserciti, e che per senno, condotta e valor militare si
« sono resi immortali, e la fama ne risuonerà per sempre gloriosa
« nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo
« i Caraffa, i Caprara, i Montecuccoli, i Caraccioli, i Cantelmi, i
« Trivulzi, i Farnesi, e chi potrebbe mai annoverarli tutti?

« L'esempio che può dirsi domestico, senz'andar molto lontano,
« de' principi di Savoia, dovrebbero aver sempre innanzi agli occhi
« gli altri principi d'Italia per avvedersi che in Italia non è scemato
« l'antico valore, e restituendo ne' loro popoli la prisca militar di-
« sciplina, vedranno l'ITALIA SOTTRATTA A SERVITÙ E TORNATA AL-
« L'ANTICA GLORIA, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio
« e il piacere di ubbidire a PRINCIPI NAZIONALI, e di militare sotto
« le insegne de' loro proprii e naturali duci e signori ».

II.

La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.

Con questo lavoro, maestrevolmente tratto quasi di peso, ma con molto sfoggio di dotti comenti, dal prezioso Epistolario di papa Gregorio I, il Giannone ha voluto mettere sotto gli occhi de' suoi lettori l'edificante spettacolo d'un successore di San Pietro che, pontificando nella città eterna, governata da' suoi proprii magistrati municipali e da un prefetto scelto o consentito dall'imperatore, po-

teva, così alieno come era, non solamente dall'ambire le pompe e gli splendori d'una potestà temporale, ma fin dal pretendere il titolo e gli onori di pontefice universale, esercitare incontrastata la suprema autorità spirituale sopra tutto l'antico orbe romano, ed estenderla fra le genti barbariche, senza intromettersi mai nella politica o attaccare la menoma briga coi potenti della terra.

La penuria de' libri nella solitudine del carcere suggerì all'autore della *Storia civile del Regno di Napoli* la più valida ripruova della sua sentenza contro il dominio temporale della Chiesa; poichè nessun papa, nè prima nè dopo, diede maggiori esempii di sincera modestia, di evangelica umiltà, e nessuno fu più riverito, più esaltato di questo Gregorio.

Appena eletto, dal popolo e dal clero di Roma, il dì 3 settembre 590, egli si rivolse all'imperatore Maurizio, e dicendogli che il pontificato eccedeva le forze degli omeri suoi, caldamente lo supplicava disapprovasse la elezione. Ma il prefetto Germano, intercettata la lettera, sollecitò anzi l'assenso imperiale, riferendo « che le condi-
« zioni in cui versava l'Italia reclamavano un papa come Gregorio,
« illustre per la famiglia senatoria cui apparteneva, rispettato ge-
« neralmente per la sua pietà, commendevole per la sua dottrina,
« utile per la grande esperienza nelle cose ecclesiastiche, caro in-
« fine a tutti per le sue tante virtù »..

Anche ne' tempi gloriosi del papato meramente spirituale San Pietro aveva il suo patrimonio, non consistente, invero, nè in tre milioni e mezzo di pecore italiane da tondere, nè in regni tributarii da concedere in feudi, nè in cambiali da scontare sul banco della misericordia di Dio, nè in beneficii da conferire, nè in sontuosi palagi, nè in ben fornite scuderie, nè in carrozze dorate; ma in sufficienti terre, possedute al di qua e al di là delle Alpi, con grande soddisfacimento de' coloni che, lavorandole per la Chiesa, erano quasi sottratti alla dura servitù della gleba.

A dimostrare l'onorata povertà della Curia pontificia tra il VI e il VII secolo, basta la citazione di un'epistola di papa Gregorio al suddiacono Pietro, amministratore delle terre patrimoniali in Sicilia:
« Voi ci avete mandato un cattivo cavallo e due asini buoni. Noi
« non possiamo far uso del cavallo, perchè non vale nulla; non degli
« asini, perchè asini. Se vi aggrada di provvedere al nostro man-
« tenimento, mandateci cose che possano esserci utili. »

Il patriarca di Costantinopoli, che politicamente era considerata come una seconda Roma, volle intitolarsi *Ecumenico*, e il papa Gregorio, scrivendo a lui stesso, all'imperatore, all'imperatrice, a tutt'i vescovi, senza ricorrere alle scomuniche, lo riprendeva con queste belle massime, che non avrebbero dovuto mai essere obbliate:

« Cotanta superbia in un vescovo è segno evidente del finimondo
« — Nessun vescovo prese mai, nessuno mai gli consentì un aggiunto
« di singolarità, offensivo per gli altri. — Quel vescovo che vuol
« chiamarsi *Ecumenico* s'assomiglia a Lucifero che dice: Innalzerò
« il mio trono sopra gli astri del cielo. — I miei predecessori non
« vollero mai accettare un sì profano epiteto, poichè un patriarca,
« dicendosi universale, annulla gli altri patriarchi. — Ammettere un
« sì scellerato vocabolo è lo stesso che perdere la fede. — Un vescovo
« che chiamasse me papa universale, rinegherebbe se stesso. — Si
« consideri un solo vescovo come universale, e l'intera Chiesa preci-
« pita, chè ove uno sia tutto ella non è più. — L'onor mio consiste
« nel saldo vigore de' miei fratelli — Allora solamente io mi sento
« onorato quando a nessuno di essi è negato il debito onore — » (1).

Il Metropolitano di Aquileia cadde nell'errore che i celebri tre capitoli di Giustiniano contraddicessero ai canoni del concilio di Calcedonia. Il papa Gregorio non pretermise nessuna blandizie per ricondurlo alla verità. Sperimentatolo inemendabile, si contentò di dividere l'Istria in due chiese metropolitane, lasciando quella di Aquileja allo scismatico, dando quella di Grado ad un vescovo cattolico. Col tempo lo scisma cessò, le due metropoli rimasero.

Tranne questi non gravissimi dissidii che, per essere stati cristianamente corretti, non menarono a conseguenze scandalose, mirabile oltre ogni credere fu, da una banda, la concordia de' patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, e di tutt'i metropolitani, arcivescovi, vescovi d'Asia, d'Africa, d'Europa, nel riconoscere la suprema giurisdizione del patriarca di Roma in quanto riguardava la purità de' dogmi cattolici e l'osservanza della disciplina ecclesiastica; dall'altra banda, la spontaneità con la quale l'imperatore e i re non solamente ne permettevano, ma ne aiutavano l'esercizio, fin col far prendere e condurre a Roma, dalle più lontane regioni, i chierici contumaci.

(1) « Rex superbiæ prope est et quod dici nefas, sacerdotum est præparatus exitus, quia cervici militant elationis qui ad hoc positi fuerunt ut ducatum præberent humilitatis. — Nullus eorum unquam hoc singularitatis nomen assumpsit nec uti consensit, nedum privatum aliquid daretur uni, honori debito sacerdotes privarentur universi. — Super astra cœli exaltabo solium meum. — Nullus unquam decessorum meorum hoc tam profano vocabulo uti consensit, quia videlicet si unus patriarcha universalis dicitur, patriarcharum nomen cæteris derogatur. — In isto enim scelerato vocabulo consentire nihil est aliud quam fidem perdere. — Si UNIVERSALEM ME PAPAM vestra sanctitas dicit, negat se hoc esse quod me fatetur universum. — Si unus episcopus vocatur universalis, universa ecclesia corruit; si unus universus, cadit. — Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. — Tunc ergo vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur ».

In mezzo alle più atroci guerre che straziavano la Francia, i Missionarii inviati da Roma a predicare il Vangelo in Inghilterra, ove ne' quattordici anni del pontificato di Gregorio sorsero due metropolitani e ventiquattro vescovi, erano dalla fiera regina Brunechilda e dal non men fiero re Clotario II, largamente protetti e assistiti, in virtù delle raccomandazioni che il papa, senza punto mischiarsi nelle loro contese, con pari animo dirigeva all'una e all'altro.

Nè minore ossequio tributarono a questo pontefice gli altri potentati del suo tempo. Al re ed alla regina d'Inghilterra, Aldiberto e Aldiberga, per lui recentemente convertiti, scriveva epistole piene di affettuose esortazioni, incitando quello ad imitare l'imperatore Costantino, questa, la di lui madre Elena. Al re di Spagna, Recaredo che, passato per lui dall'Arianismo al cattolicesimo, lo pregava di fargli avere dagli archivii di Costantinopoli una copia del trattato con cui l'imperatore Giustiniano concesse la Spagna ai re ostrogoti, rispondeva: « Due ostacoli mi tolgono il piacere d'esserti grato: pri« mamente, gli archivii diplomatici di quell'imperatore furono con« sumati da un incendio: in secondo luogo, a me sembra che i buoni « documenti tu non debba cercarli presso coloro cui nocciono, ma « presso di te cui giovano. Fa di trovarne, chè io mi adoprerò a « farli valere. »

In somma, per non dilungarci maggiormente, affermiamo che sopra l'Epistolario di questo papa, sì meritamente dalla Chiesa posto sugli altari, dal mondo nomato Magno, il Giannone ha eretto uno de' più solidi monumenti che attestano come, per esercitare liberamente la loro autorità spirituale, i pontefici romani non abbisognano punto nè d'ingerirsi nelle cose politiche, nè d'avere un dominio temporale.

Ora, se in riscontro a questa splendida quanto innegabile gloria del Papato meramente spirituale, si ponga il lugubre quadro degli strazii e dei danni innumerevoli che la Chiesa e la Cristianità tutta quanta hanno patito, non dal dì che le condizioni eccezionali dei tempi barbarici trassero i papi nel burrascoso mare delle cose del mondo, ma solamente dal dì che, cessate quelle condizioni, invece di rientrare nei placidi campi del cielo, incominciarono a conculcare i diritti de' popoli, per farsi principi di quelle province italiane che, volontariamente e non per le vantate donazioni di Costantino, di Pepino, di Carlo Magno, di Ludovico il Pio, s'erano poste sotto la loro protezione, intesa a tutelare e non ad invadere le autonomie municipali, non vi può essere anima cristiana cui la passione o l'interesse non abbiano tolto il lume dell'intelletto, che di buona fede ardisca contraddire alla sentenza che il Giannone pronunciava nel mentre

che, per prolungare la tentazione di Satana (1), i Gesuiti ed i Domenicani, gli uni con le pestifere loro massime di teocrazia, gli altri con le torture e coi roghi del Santo-Ufficio, si provavano, consentendolo i ministri della prostituita potestà regia, a spegnere l'umana ragione, a soffocare l'alito spirato da Dio nella mente della prediletta sua creatura.

La virtù incivilitrice della parola evangelica sta massimamente nello spirito non ancora ben compreso di due sociali precetti; d'ordine il primo: « Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare; a Dio ciò ch'è di « Dio; l'altro di libertà: « Non basta il non fare agli altri ciò che non « vorreste si facesse a voi stessi; bisogna fare agli altri ciò che « vorreste si facesse a voi stessi ». Quale differenza tra l'antico sacerdozio, tutto immerso nelle cose terrene, e il novello, tutto rivolto alle cose celesti! Fra il *non dover fare* dei Gentili e il *dover fare* dei Cristiani!

L'unione dell'autorità religiosa e della potestà politica nella medesima persona è la morte delle nazioni. La connivenza dell'una con l'altra non le uccide, ma ne paralizza la vita, insino a che non trovino modo di scuotere l'importabile giogo.

Ecco, al parer nostro, l'intoppo maggiore che la civiltà cristiana ha incontrato sul suo cammino, ed ecco l'origine principale della rivoluzione che da settant'anni travaglia l'Europa, nè si ristarà dal travagliarla, se non quando il divino precetto di ordine venga compiutamente adempito. La vilipesa potestà regia non potrà mai, specialmente presso le nazioni rimaste cattoliche, rilegittimarsi con franche istituzioni rappresentative, fintantochè un'innumerevole caterva di preti e di frati, che invadono il mondo dalle reggie ai tugurii, riceverà da Roma, per trasmetterle ai credenti, ispirazioni avverse ad ogni onesto vivere civile.

Sventuratamente, anche quando è provvidenziale, perchè necessaria a rimettere a sesto gli ordini sociali sconnessi, la rivoluzione, somigliante allo scoppio di una forza compressa, suole sempre oltrepassare il punto da cui muovono gemelli il diritto e il dovere, e quindi ai mali della tirannide subentrano quelli dell'anarchia; tremendi del pari, ma con questa differenza però, che la tirannide, negando il principio di libertà, solo progressivo, può, con l'assiduo uso della forza, riuscire a perpetuarsi e a far perdere ai popoli, nonchè il desiderio, persino la memoria dei buoni istituti sociali; mentre

(1) « Assumpsit Jesum diabolus in montem excelsum valde, et ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum, et dixit ei: Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Tunc dicit ei Jesus: Vade, Satana: scriptum est enim: Dominum tuum adorabis et illi soli servies ». *S. Math.*, c. IV, v. 8. 9. 10.

l'anarchia, negando il principio di autorità, solo organatore, dee necessariamente alternarsi con la dittatura militare; la quale, ove una volta capiti nella balìa d'un uomo di genio, sbarazza d'ogn'inciampo le vie del progresso, appaga i voti e i bisogni bene accertati de' popoli, rilegittima in sè la potestà regia, e così e non altrimenti mette fine alla rivoluzione.

Imperocchè la rivoluzione, terribile per se stessa, può essere giustamente maladetta da chi ne soffre, ingratamente rinegata da chi se n'è impinguato, iniquamente promossa da chi desidera impinguarsene, stolidamente abborrita da chi non la comprende, ma non cessa per questo dall'essere provvidenzialmente necessaria a stirpare i mali accumulati, ne' secoli precedenti, meno dalla nequizia che dalla ignoranza degli uomini.

Dopo i funesti trattati del 1815, co' quali le vincitrici potenze d'Europa, cedendo agl'insidiosi consigli dell'Austria, restaurarono non l'autorità spirituale de' papi, sceverandola da ogni cura mondana, nè la potestà temporale de' principi, rilegittimandola con le rappresentanze nazionali, ma la rivoluzione che non tardò guari ad impossessarsi di tutte le nazioni europee, cominciando dalle più cattoliche; Giuseppe De-Maistre, cui nessuno può accusare di dubbia fede, scriveva ad una signora di sua conoscenza:

« Il faut avoir le courage de l'avouer, madame, longtemps nous « n'avons point compris la révolution dont nous sommes les témoins, « longtemps nous l'avons prise pour un *Événement*; nous étions dans « l'erreur: c'était une *Époque*, et malheur aux générations qui as- « sistent aux *Époques du Monde.* Pour nous, madame, contentons-nous « de savoir que tout a sa raison que nous connaîtrons un jour. Au « lieu de nous dépiter contre un ordre de choses que nous ne com- « prenons pas, attachons-nous aux vérités pratiques. Songeons que « l'épithète de *très-bon* est nécessairement attachée à celle de *très-* « *grand*, et c'est assez pour nous. Nous comprendrons que sous l'em- « pire de l'*Être* qui réunit ces deux qualités, tous les maux dont « nous sommes les témoins ou les victimes *ne peuvent être que des* « *actes de justice ou des moyens de régénération également nécessaires.* « Nés trop mal à propos, trop tôt ou trop tard, nous avons essuyé « toutes les horreurs de la tempête, sans pouvoir jouir de ce soleil « qui ne s'élèvera que sur nos tombes. Assurément, Dieu n'a pas « remué tant de choses pour ne rien faire. Mais, franchement, mé- « ritons-nous de voir de plus beaux jours, *nous que rien n'a pu con-* « *vertir, je ne dis pas à la religion, mais au bon sens, et qui ne sommes* « *meilleurs que si nous n'avions vu aucuns miracles?* »

E Alessandro Manzoni, il più costante e il più schietto difensore della morale cattolica, vedendo nel 1856 posta dal conte Walewski

dinanzi all'areopago europeo la questione italiana a carico del re delle Due Sicilie, del Papa e dell'Austria, diceva:

« Napoleone III può diventare assai più grande di Napoleone I. « Ambedue seppero innalzarsi un trono sopra la rivoluzione, vinta « da' suoi proprii eccessi, ma non moritura, se prima non abbia tro- « vato un esecutore testamentario. Napoleone I, inebbriato dalle sue « vittorie, sdegnò quell'ufficio e perì. Napoleone III può adempirlo « e salvarsi ».

A questo felice augurio e a quella previdente confessione di due pensatori dei tempi nostri, egualmente grandi, egualmente pii, noi, dopo la comparsa dell'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, non osiamo aggiungere che un caldissimo voto:

« Possa l'uomo di genio, che non è tale, se non perchè solo chia- « mato a spianare le vie della civiltà cristiana, possa non farsi tarpare « le ali dagli uomini di mestiere i quali, appunto per l'abituale pe- « rizia faccendiera di cui vanno superbi, tremano dinanzi ad una « grande innovazione che, bastevole essa sola ad infondere un no- « vello spirito di vita alla Chiesa e alla Cristianità intera, non può « capire nella cerchia angusta del gretto loro ingegno! »

PIERSILVESTRO LEOPARDI.

BIBLIOGRAFIA

Il Segreto dei fatti palesi *di* Nicolò Tommaseo (Firenze 1860, tipografia Barbera).

Libro grave dei più utili insegnamenti, comecchè esiguo di mole, è questo del Tommaseo.

E l'insegnamento più utile si è che gli Italiani, se vogliono davvero l'indipendenza e la libertà della patria, non devono pensare a conseguirla nè mettendo troppa fede in alcun individuo, nè abbandonandosi ad eccessive dimostrazioni sian di gioia, o siano pure di pretesa ed intempestiva fratellanza, nè tranquillamente deferendo alle impropizie deliberazioni dell'eventuale Congresso. Infausta semplicità e credulità perniciosa son quelle di coloro che stimano potere un congresso europeo pacificamente ordinare le cose nostre a modo nostro.

La questione italiana non può risolversi che colle armi. Ed è appunto ad eccitare gl'Italiani a provedere quanto più ampiamente e più sollecitamente è possibile agli apprestamenti militari, che in particolar modo è rivolta la parola dell'illustre scrittore.

Per riescire nell'intento cui tutti aneliamo, è necessario l'apparecchio di concordi consigli, e di armi concordi. Il dire di volere tal principe, di disvolere tal altro; e dirlo in piazza od in assemblea, dirlo a tavola in brindisi, o dalle finestre in discorsi applauditi senza nemmanco essere uditi, non basta. Non basta festeggiare trionfalmente la futura decadenza di tale, o tale altra razza di principi, e pregare gli stranieri che ci facciano italiani. I decreti delle Nazioni, perchè siano validi, devono essere incisi *con la punta delle proprie spade, e scritti col proprio sangue.* Ma le spade italiane al bisogno contansi tuttavia poche. Da più mesi è sgombra la Lombardia; e, dopo tanto, esce un foglio di carta che intima la leva: una leva *come nei tempi ordinarii*! E se Luigi Napoleone morisse? E se avesse a scoppiare una guerra più vasta, che altrove chiamasse le forze di Francia? Predicar l'ordine sta bene, ma l'ordine può conciliarsi eziandio con gli apparati di guerra. Nè il numero dei pronti a combattere nell'Italia Centrale è tanto che possa resistere all'austriaco invadente senza gran sangue. Nè è cosa onorevole, nè sicura, fidare nella forzata e momentanea inerzia del nemico.

Per il che, riesce incomprensibile che il Piemonte, in tanto bisogno di braccia armate, abbia, con sì precipitosa e non chiesta sollecitudine, lasciati i volontarii liberi dell'andarsene, e non piuttosto, ora più che mai, allettati degli altri con fraterne accoglienze a venire. I Veneti sopratutto giovava che fossero raccolti in una legione distinta del nome loro, per

metterli al punto di più insignemente onorarlo; e così mostrare al mondo che anco il Veneto è Italia: che l'Austria, insopportabile di qua dal Mincio, non è, nè può essere di là benefattrice.

È necessario che gl'Italiani si pongano il troppo possibile caso che l'Austria non voglia cedere a nessun costo; che nessuno dei potentati voglia, o possa, farle forza o paura, sul serio; che, infine, si dia un momento in cui essi abbiano da se stessi a far prova del proprio volere e potere contro un astuto, e agguerrito, e disperato nemico.

Nel pensiero di questa, fosse pur lontanissima, possibilità, gli Italiani devono affrettarsi agli apparecchi di guerra, *come se fossero soli al duello di morte*: raccogliersi in silenzio dignitoso e severo, nè con pompe di scenici trionfi sgomentare ed accuorare gli amici, gli avversi irritare insieme ed inanimire.

L'Italia deve non aspettare che un principe, sia di qua o sia di là dell'Alpi, la faccia. Nessun principe, nessun uomo è da tanto. Essa deve con lunghissima fatica riedificare se stessa. Deve conoscersi, ed acquistare la conscienza della propria forza vera, la quale non si può avere dissimulando a grande studio le proprie debolezze. E gli Italiani, non solo se le dissimulano, ma se le aggravano e creano.

Due milioni e mezzo e più d'Italiani gemono e fremono sotto quel bastone e quel ferro che minaccia la nazione tutta quanta. Ed intanto, altri milioni tripudiano della speranza, alla quale il dolore fraterno, e le significazioni del lutto pubblico sarebbero ben più fausto augurio.

Si dolgono che l'imperatore de' francesi non abbia fatto abbastanza per loro. Hanno eglino fatto, fanno eglino abbastanza per sè?

La Francia ha i suoi pericoli anch'essa: e se il sospetto d'uno di questi ha dettato la pace di Villafranca, un altro sospetto può ben suscitare nuove guerre, nelle quali agli Italiani sia forza dar saggio di sè. Siamo riconoscenti a quella prode nazione che sparse tanto sangue per noi: ma pensiamo che, non le sue intenzioni e il cuore de' suoi magnanimi, ma le sue necessità, e le arti ostili di chi non vuole un'Italia forte, e le calamità secolari di questa terra, potrebbero mutare in contrario le cose.

D'altronde, la più degna gratitudine al benefizio è il mostrarsene meritevoli; e il migliore modo per mostrarsene meritevoli, è fare il possibile per non ne avere di bisogno. Se il tempo datoci, noi lo perdiamo in baldorie, non avremo buon garbo a lamentarci che altri ci abbia lasciata una libertà di balocco, come a fanciulli, per rendere palpabile la nostra immaturità, e per ridurci a invocare nuovo giogo, come unico scampo.

Un debito tremendo a noi lasciarono i nostri padri, e noi l'abbiamo aggravato: e pagarlo bisogna.

Pagarlo bisogna o con sudori o con sangue, o almeno con atti di senno forte e di virtù generosa.

I nostri padri invocarono gli stranieri ad opprimere i loro fratelli: ed invocato, lo provocarono. Essi affidarono l'armi a braccia mercenarie: essi disconobbero il vicino e il fratello: essi disprezzarono ed odiarono. Noi, al contrario, facciamo di riformarci in civiltà forte e austera; apprendiamo a studiarci l'un l'altro: e *sappiamo amare*.

La più feconda parola, uscita dalla bocca imperiale, è questa: *Armatevi, Italiani*. E chi disse: *la mia parte è compita*, è inteso che abbia voluto soggiungere: ora a voi.

Bisogna dunque pensare ad agguerrirci più sollecitamente che mai: porre la propria salute, nel non sperare da altri salute: far ragione di es-

sere al mondo soli, circondati da pericoli minacciosi. Non è più l'Italia. che rigettando i soccorsi, dica: *Farò da me*. È l'Europa che, per stanchezza o dispetto, comanda all'Italia: *Farai da te*.

Bisogna armare la nazione, e supplire all'inesperienza coll'ardente volontà, colla conscienza del diritto, col pensiero di combattere sul proprio terreno. Così il numero, non foss'altro, degli armati, raffiderà gli amici, inanimerà i dubitanti, sgomenterà gli avversi.

Bisogna rigenerare la nazione negli esercizii militari: non contentarsi che qualche migliaio di guardie civiche, in qualche città, si mostri con sufficiente destrezza e con lodevole puntualità alle rassegne o a cerimonie di quasi scenica pompa. L'importante è di cominciare con la vita del campo, con gite via via sempre più faticose, con esercizii sempre più violenti, a indurare i cittadini al disagio, la cui dissuetudine rende i popoli imbelli.

L'apparecchiarsi da daddovero alla guerra, la vincerebbe prima che la sopraggiunga. L'usarvisi, renderebbe gli Italiani degni di rispetto, e agli stranieri, e a quei, qualunque si siano, principi che verranno. Imperocchè quand'anco all'Italia toccasse una sorte non mai toccata a gente o ad uomo nessuno, cioè di fruir con onore frutti largiti dall'altrui generosità, non conquistati con opere corrispondenti al loro valore; sì quand'anche ciò fosse, la conservazione di questi frutti richiederebbe a ogni modo il lavoro, che per il loro conseguimento si fosse risparmiato.

Non basta mutare governo, *bisogna mutare vita*. E se le leggi sorreggono la libertà, non la fondano che i costumi. *Libertà non si crea per decreti*.

Non lo possono oramai gli Italiani dissimulare a se stessi. Arduo è il cammino che hanno preso, e, non che giunti alla meta, ei sono appena alle mosse. Amici e nemici stanno a guardarli se sappiano prendere la signoria del proprio destino. Nessuno farà l'Italia, giova ripeterlo, se ella non si rifà da se stessa. E, primo segreto del suo rifarsi, è il ridivenire valida a difendersi con le armi proprie.

Il tempo di questi lunghi mesi perduto, riguadagnarlo bisogna. Constituire un esercito; raccogliere (non da prestiti che ruinano l'avvenire e fanno la nazione dipendente da'suoi stessi nemici) ma da offerte communi, regolarmente raccolte a tempi fissi, il denaro occorrente. La nazione che ha già saputo sacrificare le proprie affezioni municipali al principio di unità, deve mostrarsi degna di sacrificare alla necessità dell'onore e della vita una parte della propria ricchezza, che le sarebbe poi restituita ad usura.

Questi sono, ridotti a sommi capi, i savii consigli che, nel raccoglimento della sua fisica cecità, la quale rende tanto più acuto lo sguardo della mente, porge il Tommaseo ai volonterosi Italiani. Ma ben altre sono le questioni ch'egli agita nel sapiente suo scritto; e che a noi è forza lasciare in disparte, per non dilungarci di troppo. Però, ne sia concesso di far conoscere, almeno in due parole, quale sia l'avviso del valent'uomo intorno ai tre più importanti temi; della proposta federazione; del riscatto di Venezia, e dell'abolizione del governo pontificio.

Nessuno più del Tommaseo è persuaso che l'Italia è fatta per essere nazione. Nessuno sa meglio di lui che, anco lacerata qual è, le membra dell'infelice patria nostra provano tutte consentimento di vita. Talchè, non si può toccare una delle sue questioni, o delle sue piaghe, che l'altre non rispondano tutte con un moto consentaneo di dolore e di speranza. Fran-

cate la Lombardia, egli dice, e fate, se vi dà l'animo, che il Veneto rimanga in pace, scisso. Lasciate che si rimovano da Modena e da Parma gli antichi principi: e imponete a Parma ed a Modena, che formino uno Stato da sè. Alleviate a Romagna il suo giogo, e poi consigliate agli altri sudditi del papa che vivano lieti del dare, con le proprie miserie, rimorsi alla beatitudine di Pio IX. Sollevate Toscana, mostratele la speranza del farsi forte d'unione fraterna, ed in essa ritemperarsi, e poi comandatele che formi Stato da sè. Fate sventolare agli occhi della Sicilia un vessillo italiano, e poi consigliatela di stare buona, e intanto di fare razza da sè con Francesco di Napoli!

Questi fatti, che il Tommaseo è pronto a riconoscere, ben provano le attitudini e le aspirazioni dell'Italia a conseguire la nazionale unità.

Ma, non per questo, ei crede che non giovi preparare e promovere anco la Confederazione, laddove non si possa cogliere di punto in bianco la perfetta unità: laddove questa sia, da coloro stessi che si dicono amici, o sospettata o impedita: laddove, insomma, la Confederazione non sia proposta a laccio od a ludibrio.

Infine dei conti, la Confederazione ha i suoi vantaggi, nè solo in America o nella Svizzera, ma eziandio in Germania, dove le discordie e i pericoli ad essa imputati, da ben più profonde cause provengono.

Grazie alla Confederazione, ancorchè svogliata e imperfetta, la Germania si sente in qualche modo nazione; e ne prende le sembianze. Il che è pure qualche cosa: tanto più che, per essa, vi trova occasioni frequenti d'aspirare a unità, e di farla all'Europa temere. Chi proponesse, infatti, ai tedeschi di sciogliere ogni Dieta; ogni simulacro e cerimonia di deliberazioni comuni; di affidare a un solo Stato la cura di rappresentare tutta quanta la schiatta, e di renderla davvero una, non ne avrebbe risposta del sì, se non dallo Stato prescelto; e, messo al punto, anche questo esiterebbe forse, come ha fatto la Prussia.

Quali opinioni nutra il credente, anzi il cattolico Tommaseo sul governo temporale dei papi, è già noto abbastanza; mentre fu egli il primo, fra gli scrittori contemporanei, che di proposito s'accinse a propugnare la necessità della sua abolizione, non fosse che nell'intento di giovare così al potere spirituale. E questa tesi valorosamente, se non sempre del pari logicamente, sostenne, dapprima nei due bei volumi sull'*Italia* che pubblicò in Parigi, poco dopo il 1830; poi nel volume intitolato *Roma e il Mondo*, che fu stampato a Capolago, nel 1850.

Egli vuole che, non parte, ma tutto lo Stato sia sottratto alla dominazione dei preti, lasciando soltanto la città di Roma per sede al pontefice; il quale dovrebbe, non governare con indigeni nè con estranei soldati; ma lasciare intieramente al Municipio di quell'alma città, le cure di amministrare se stesso, in modo da poter essere degnamente congiunto all'intera nazione; avvertendo come l'antica potestà dei papi avesse già, in altri tempi, lasciato ai municipii ben maggiori libertà che ora non ne lascino certi statuti.

Ad ogni modo, ei non vorrebbe che il primo prete diventasse suddito di re straniero, nè che un re od una repubblica qualsiasi lo ricettasse. Il papa, a detta del Tommaseo, deve proprio restare a Roma: mentre, quand'anche egli se ne andasse, questa città non potrebbe mai divenire la capitale dell'unita Italia, come molti vanno proclamando; avvegnachè « nessun uomo che abbia memoria del passato, e discernimento del presente, e presentimento dell'avvenire, oserebbe voler collocato il centro

della nazione novella in quella città che, nè per vantaggi militari, nè per progressi civili e scientifici, può dirsi centro: in quella città che, non solo all'Europa tutta, ma alla misera Italia stessa, col suo nome risveglia tante rimembranze o di dolore, o di rancore, di troppo recente umiliazione, e di troppo antica grandezza ».

Però se vuole che Roma resti a domicilio del papa, ben più energicamente reclama il Tommaseo che Venezia sia divelta alla mostruosa dominazione austriaca, e ritorni all'amplesso della famiglia italiana.

Quanto augusti, anco diplomaticamente, sono pel Veneto i diritti, tanto più minacciosi si fanno, dopo la guerra liberatrice, i pericoli della sua servitù. È assurdo il credere possibile l'imporre all'Austria, accovacciata in un nido d'Italia, patti di lega fraterna coi principi italiani e coi popoli.

Convien dunque che l'Austria, se non vuole esservi costretta colla forza, si rassegni per denaro ad uscire affatto dell'Italia. Ed a persuaderla vuolsi rammentarle che un mezzo secolo di prove, sempre più infelici ed infami, sono già assai; — che i suoi pericoli sono venuti sempre crescendo con l'ostentazione della sua forza e dell'accanita sua volontà; — che il malcontento, dapprima mutolo, e inerte, e sparso, s'è fatto sempre più clamoroso, e operoso, e concorde; — che popoli e principi, dianzi o non curanti o avversi, par che comincino a riconoscere la *invitta necessità delle cose*; — che lo stato del Veneto dà ormai a tutti sospetto e noia; e che la noia riscuote talvolta più che l'istessa paura. Se l'Austria teme che il lasciare libera di sè l'Italia possa farsi tentazione agli altri popoli a osare altrettanto, pensi che l'esempio delle sommosse continue sono tentazioni ben più da temersi. Pensi che il suo dominio in Italia le minaccia intorno totale dissoluzione.

Ond'è che se per scemare la gravezza del suo debito le venisse offerto un certo numero di milioni, in premio delle sue rapine, ed in riscatto di ciò che mai non fu suo, essa dovrebbe accettarli come mancia insperata, e andarsene quatta.

Ma non è umiliante per una nazione il redimersi da giogo aborrito, non per virtù dell'armi, ma per quella dell'oro?

In fatto di dignità, Nicolò Tommaseo è giudice competente; e possiamo dar molto valore alle sue parole.

Poichè dopo la resistenza di Vicenza, e di Venezia, e del Cadore, i Veneti hanno dato prove sufficienti del loro animo e del valor militare, il Tommaseo è d'avviso che la dignità loro non può aver detrimento, se si rassegnano ad un estremo tributo, non già per risparmiare, ciascun Veneto, il sangue proprio, ma il sangue de' suoi cari, e gl'insulti barbarici più amari che morte, e gli orrori di nuove guerre al resto d'Italia ed all'Europa.

E quanto all'Austria, anche lasciando stare la conscienza del giusto, e riguardando i conquisti dalla mera utilità, dovrebbe ritenere un benefizio inestimabile il potersene andare colle borse piene d'oro, pensando che tutto rischiò, e rischia pur sempre di perdere, senza compenso e senza decoro.

Intanto grave ed ignominioso pericolo è a lei l'esempio di sudditi ch'essa non può nè appagare, nè domare; il cui silenzio sdegnoso, e la prostrazione irrequieta e violenta sono essi stessi una continua ribellione Grave pericolo è l'esempio quotidiano di questa guerra instancabile dello spirito contro la materia tiranna, che lo opprime, e non può compri-

merlo. Quando poi comincia (ed è già cominciata) a penetrare negli animi dei soldati occupanti l'Italia, la pietà e la vergogna; quand'essi cominciano a intendere e a farsi intendere; quando si accorgono che il ribelle è una vittima, e ch'essi stessi, sotto sembianza d'aguzzini, sono vittime, l'*Austria è perduta, e il suo imperio è tutto un'obbrobriosa ruina.*

Sottrarsi d'Italia a qualunque sia patto, diventa per l'Austria di dì in dì sempre più urgente bisogno, onde conservare alla meglio il suo rimanente imperio. A cedere in Italia essa teme umiliazione che la abbassi nel cospetto del mondo; e non s'accorge come la sua pertinace ingiustizia è quella che la disonora davvero, ed avvilisce. Ringrazii piuttosto Dio e gli uomini se, rifatta alquanto di soldo, le è dato di poter rivarcare i monti, come viaggiatore che ritorna stanco, ma spontaneo. alla sua casa men ricco, dopo spassatosi lungamente a ufo nelle delizie di palagi non suoi.

Così risparmierebbero i Veneti la triste necessità de' disordini che accompagnano sempre i primi moti di libertà; e risparmierebbe l'Europa la necessità della guerra, e i dispendii incessanti di un apparato militare che sommerge gli Stati, che porta con sè gli svantaggi delle battaglie perdute e delle paci ingloriose.

Altrimenti, volendo e dovendo ad ogni modo la Venezia sottrarsi al giogo austriaco, l'Italia sarebbe il campo di nuova e più aspra battaglia; sopra le sue terre, i suoi monumenti, i suoi parvoli, le sue donne cadrebbero le ruine, le rapine e gli strazii.

Se uno spediente si porge pertanto, di sperdere dall'Italia e dall'Europa questa tremenda minaccia, gli è dovere sì degl'Italiani, e sì dei potentati europei, l'appigliarvisi.

MAURO MACCHI.

VADE MECUM. — *Canti di* G. Prati. — Pinerolo, Tip. G. Chiantore 1860.

Chi scrive queste poche linee non usurpa il seggio del legislatore. Anche l'umile funzione di critico gli riuscirebbe troppo ardua davanti a un libro come il *Vade mecum* e un poeta come Prati.

Egli sa che oramai critici e legislatori non mancano, per l'onor dell'Italia, forniti gli uni e gli altri di maraviglioso ingegno e di sconfinata dottrina. Ma di vieti pregiudizii egli è imbevuto; e crede ancora che a far la lezione ad un grande scrittore si vorrebbe essere scrittore grandissimo, se è ancor vero che i maestri debbano saperne più degli scolari, — il che non par provato. Ond'egli altro diritto non pensa d'avere che quello d'ogni onesto lettore, di mandar cioè il suo *bravo!* quando intende e si commove, e di tacere quand'è da meno.

Egli non sa quanti sieno in Italia coloro che potrebbero, senza nota d'insolenti, trattar da pari a pari con un poeta qual è il signor Prati, ma ritiene, in tutta tranquillità di coscienza, che una mano sarebbe anche troppo a contarli. Di poeti non ce n'è, assolutamente non ce n'è che sognino nemanco di stargli a petto, — se si tolga Alessandro Manzoni, il quale oggimai si gode la sua posterità e non vuol più nulla aver che fare colla schiera militante.

A che tira tutto questo?

Tira a confermare una cosa semplicissima: che un poeta il quale, da vent'anni e più, è impresso nella memoria di tutti, che ha fatto suo il cuore di tutta Italia, non cade sotto la giurisdizione nè di uno, nè di due, nè di cento, ma appartiene a tutta la Nazione. E la Nazione l'ha giudicato da un pezzo; e gli ha gridato: Tu sei il nostro poeta.

Se i gloriosi contemporanei s'adagiano nella prosa, si move pure nell'anima loro qualcosa d'assoluto e d'eterno che parla più forte de' loro *vitali interessi*. È un non so che come la coscienza: si cerca tal fiata di divertirla, d'incantarla, d'opprimerla: ed essa sta pur zitta; qualche volta e noi a far baldoria perchè Argo è sopito: ma eccola ad un tratto quando meno ce l'aspettiamo: e allora, peggio per noi se la ci trova vestiti da pagliacci.

« Son grandi poeti, nota il filosofo, quelli che non mi dicono nulla di « nuovo. Mi si potrà far passare di maraviglie in maraviglie, passeggiare « in un mondo incantato, cullarmi in un mare di armonie. Per questo io « non dirò al mago: tu sei un gran poeta. Il poeta è l'eco della coscienza « universale: egli ferma le fuggevoli musiche dell'anima mia; egli defi- « nisce ciò ch'io pressento; Giuseppe che spiega il sogno a Faraone ».

Nel *Vade mecum* è rinchiuso l'immenso gemito d'Italia.

Non è a stupire che sia questa la più malinconica di tutte le malinconiche ispirazioni dell'illustre poeta.

« Il dubbio dell'intelletto, dic'egli, e le momentanee o durevoli conturbazioni dell'anima non sono già il faticoso e tristo privilegio di chi non crede; ma appartengono, pur troppo, a tutto il genere umano. Nella Bibbia, ch'è il testamento di fede per eccellenza, i libri di Giob, di Esdra e dell'Ecclesiaste rappresentano quest'ora di suprema afflizione; in cui l'umanità, imprigionata fra gli angusti limiti dello spazio e del tempo e perseguita da un sogno di più liberi e sereni orizzonti spasima anch'ella nel suo fatal Getsemani; e sentendosi immedicabilmente ammalata nelle membra e nell'ingegno, respinge da sè la scienza ingannevole e la vita fuggitiva, e s'affaccia, desiderosa e paurosa, all'ignoto e all'eterno.

« Così è nata la prima parte di questo piccolo libro ».

No, il poeta non parla di sè, nè per se solo. Sappiatelo intendere: e v'accorgerete ch'egli ha parlato di voi e per voi.

» In solitudine tetigi cor meum, et magnus erupit ululatus ».

In questo lamento, premesso all'*Ecce homo* (uno dei canti più tristi e più terribilmente veri), è compendiata tutta la prima parte del libro.

« Come sia nata la seconda, prosegue l'autore, se ne avvedranno quegli animosi lettori che non sommergono in facili e festive speranze la necessità delle meditazioni e il senso de' pericoli: se non è forse util cosa lo aggiungere ch'ella si rassomiglia a una lettera la quale porta una sincera sottoscrizione e uno schietto sigillo. E in verità fra tanta stereotipia di linguaggi e servitù di pensieri, che corteggiano poco degnamente il grande nome d'Italia, è un piacer doloroso ma superbo poter immaginare e cantare in risoluta e libera solitudine.

« Chi sa che qualche giovane italiano di tempra magnanima, percorrendo queste poche e tenui pagine, non attinga forse materia e concetto a una più alta poesia. Se egli avrà sortito dalla natura il genio di Lamartine o di Hugo, di Leopardi o di Manzoni (e mi astengo da nominare i grandissimi antichi), lui fortunato! purchè si guardi da indefinitezze profuse che non si stampano nella memoria dell'anima; da insolitezze mo-

struose che non guadagnano i perpetui assensi dell'intelletto; da pagane disperazioni che negando Dio maledicono alla natura; e da ascetiche rigidità che annullando gran parte della forza umana, impoveriscono l'arte e la vita.

« Se il futuro poeta, oltre a salvarsi da questi pericoli, saprà essere personalmente liberissimo, potrà vendicare, egli solo, la propria patria di molte ingiurie d'uomini e di fortuna. Ma guai s'e' si farà imitatore di stili e di forme altrui; se corteggerà parti politiche o mode passeggere; e contento ai momentanei trionfi ottenuti per plebiscito di consorterie, mutabili anch'esse, non saprà, con maschio coraggio, farsi contemporaneo della posterità per udire in anticipazione quella voce futura, per la quale ogni uomo d'ingegno suol vivere e scrivere. Per quanto gli amici gli facciano il piedestallo egli vi starà sopra come un brillante fantasima, non come una statua decorosa e durabile.

« Queste cose dico prima a me stesso e poi ad altri scrittori (intendo i giovani; perchè non ho autorità di parlare ai provetti), e le dico per onore e per amore d'Italia: a cui desidero così benigne fortune che ricompensino la misura de' suoi dolori, e così miracolose virtù che superino quella delle sue colpe. Nel qual desiderio, che nasce dalla vena più viva e dolorosa del sangue mio, prendo congedo da chi mi legge: e nel raccomandargli me ed il mio libro, vorrei essermi raccomandato non tanto alla cortesia d'un benevolo giudice, quanto alla memoria d'un pietoso e nobile amico ».

All'esposizione dell'illustre autore non v'è nulla da aggiungere. Bisogna prendere il libro, leggerlo e studiarlo.

Non è il Prati d'una volta... No certo che a venti o venticinque anni non si scrive così.

« No, non è il Prati d'una volta, lo dicea pure quell'uomo dotto, onesto ed eloquente che fu il Paravia: non è mai stata così maravigliosa la sua immaginazione, così immediata la sua parola, così potente il suo verso »:

Leggete e studiate. E qualunque abbia ad essere la risposta che gli eventi daranno a speranze e a timori, resterà pur sempre all'illustre poeta questa consolazione, d'aver detto delle verità che a dirle ci vuole molto più coraggio che a combatterle.

I. D. - L.

P. S. È notevole l'eleganza dell'edizione. Colto, ingegnoso e dotato d'un gusto squisito il signor G. Chiantore è un tipografo da porsi in riga coi più distinti italiani e stranieri.

LES CONTEMPORAINS PORTUGAIS, ESPAGNOLS ET BRÉSILIENS *par* A. A. Teixeira de Vasconcellos, t. I. — LE PORTUGAL ET LA MAISON DE BRAGANCE (Paris 1859).

Quando l'albero annoso di Roma che spandeva i suoi rami su tanta parte dell'orbe antico, guasto nelle midolla per un effeminato incivilimento, fu rotto e steso al suolo dai colpi delle masnade barbariche, rigermogliarono dal suo ceppo nuove genti che diedero origine alle attuali cinque nazioni latine, cioè l'italiana, la francese, la spagnuola, la portoghese e la romana.

Di queste la meno numerosa è la portoghese, ma se si guarda all'ardimento ed al coraggio con cui seppe conservare l'indipendenza nazionale, alle intraprese marittime, alle fondate colonie, allo sviluppo intellettuale essa non è a verun'altra seconda se non le sopravvanza: ed in vero, impadronendosi del Brasile, fondò nell'America un impero che per estensione di territorio è dopo la Russia il più gran stato mondiale.

Eppure, malgrado siffatta grande importanza storica e politica del Portogallo, malgrado la fratellanza che ad esso unisce la Francia e l'Italia, non ci è meglio conosciuto, come dice il programma della Società iberica, che il Giappone e la Cina. La sua positura geografica facendo sì che i suoi rivolgimenti politici non abbiano contraccolpo nella nostra penisola, e che il suo commercio s'indirizzi a scali poco frequentati dai nostri navigli, gl'italiani massimamente non sanno del Portogallo altro che il nome, e ciò malgrado che la miglior opera statistica di quel regno, dettata in francese, lingua conosciuta generalmente da noi, debbasi ad un italiano, al Balbi, il cui valore nelle scienze geografiche si appalesò appunto primamente per questo suo scritto.

Il concetto nazionale che si sviluppa oggidì con maggior ardore che nel 1848 fra popoli che durarono da secoli e secoli sotto il dominio straniero, l'aspirazione alla confederazione delle nazioni di una stessa schiatta, che più che nelle altre si appalesa in quelle slave, rende importantissimo a noi oggidì la cognizione delle forze, dei mezzi, dell'indole del popolo e del governo di quelle che spettano al ceppo latino.

Il commercio librario tra Italia e Portogallo essendo nullo, pochissimi italiani avendo familiare il portoghese non ci era dato di acquistar notizie di quel regno, ma a questo difetto rimedia ora l'egregio sig. commendatore Teixeira di Vasconcellos coll'opera voluminosa scritta in francese e di cui apparve il primo grosso volume di ben 656 pagine, ed il primo fascicolo del volume VI: opera che non si limita, come il suo titolo indurrebbe a credere, ai soli illustri contemporanei, ma ne informa brevemente della storia, lingua, letteratura ed arti, e diffusamente dell'amministrazione del commercio, del clero, insomma di quanto è necessario per ben addentro conoscere l'attuale condizione economica e politica di quel regno.

Ben fece l'autore (a ciò indotto da carità di patria) col cominciare la sua voluminosa intrapresa dal Portogallo, la Spagna essendoci alquanto conosciuta ed eziandio il Brasile, intorno al quale si ha dovizia di libri come può leggersi la bibliografia stampata in calce al volume 2 dei *Varoes ilustres do Brasil* di Pereira de Silva (Parigi 1858). Doppiamente fece bene per noi italiani, giacchè se nella corte spagnuola domina ancora il partito pretesco, se un recente concordato con Roma lascia ancora nella Spagna al clero una bella parte dell'antica onnipotenza. non è così nel Portogallo. Ivi il governo costituzionale seppe respingere le pretese del clero, frenarlo ne' suoi limiti, impedirgli di suscitare tumulti. Potremmo risalire ad Alfonso I che nel 1146 sposò Mafalda figlia di Amedeo II conte di Moriana e di Savoia, il quale bandì dal Portogallo i frati che volevano conservare i loro superiori allo straniero, — Il novello monachismo francese, che pure là come in ogni dove penetrò, fu dallo spirito pubblico obbligato a non eccedere il suo cristiano mandato, quello cioè di assistere gl'infermi e di far scuola, e non di raccogliere danaro per missioni nella Polinesia e nella Cina, o per adornare altari e Madonne. Ivi i vescovi non possono pubblicare lettere pastorali se non dopo essere state sottomesse alla censura del ministro degli affari ecclesiastici.

Nel Portogallo — e di ciò se ne deve saper grado alla lealtà del giovane Monarca — la costituzione non è vuota parola, ma verità. La libertà delle elezioni e della stampa sono rispettate, la tolleranza religiosa in vigore; il sistema metrico posto in vigore col 1° dell'anno corrente. L'istituzione popolare si diffonde e non vi ha classe sociale esclusa dai beneficii alle altre compartiti. — L'unanime accordo della stampa nel volere che dal plenipotenziario portoghese al Congresso che si annunziò dover sedere in Parigi, si sostenga il diritto degl'Italiani di unirsi sotto lo scettro del prode Re di Sardegna attesta come gli sforzi della curia romana per trarre quella nazione a sposar la causa del dominio temporale del papa riuscirono frustranei. Ciò solo basterebbe per invogliare ogni buon italiano a conoscere l'odierno Portogallo.

L'opera del commendatore Teixeira de Vasconcellos descritta con tal perizia di lingua in francese, da meritarsi le lodi dei giornalisti parigini, contiene tale dovizia di notizie da soddisfare il desiderio di conoscere a fondo la geografia, la storia, le leggi, i costumi e l'amministrazione del Portogallo. L'autore, che ebbe parte in tutti i rivolgimenti della sua patria fino al 1850; fu soldato della libertà, prefetto di Villa-real, presidente del municipio di Loanda a Angola (Africa), incaricato di missioni dal Governo e da ultimo residente in Parigi: egli quindi potè conoscere il regno e le colonie, gli uomini di varii paesi e far confronti: da ciò le sue assennate ed imparziali sentenze.

Non vogliamo che si creda a noi soltanto, chè i fogli portoghesi, francesi, belgici e l'Unione di Torino già tributarono sinceri elogi all'autore. Ma a raccomandarlo vieppiù ci corre stretto obbligo di dire che non vi è portoghese che superi il commendatore Teixeira de Vasconcellos nel desiderare l'Italia una e libera e nel fare tra i suoi compatrioti ardente propaganda a favor nostro.

Il fascicolo 1° del vol. VI ci porge una interessantissima biografia del celebre sig. Antonio Rodrigo Sampayo, di Esponende. Giornalista liberale, oratore facondo al Parlamento, capo della Società d'istruzione degli operai egli fu sempre primo sulla breccia per combattere la causa delle libertà. Da varii ministri si cercò di guadagnarlo pell'autorità che la sua virtù ed il suo ingegno gli conferirono sul popolo, offrendogli lucrosi ed influenti impieghi. Sampayo respinse mai sempre le offerte per conservare la propria indipendenza. — Preferì trar vita non agiata che menarla nel fasto infeudandosi ad un qualsiasi ministero.

Grand'esempio per tutti i paesi costituzionali! Noi brameremmo divulgata nel nostro regno questa bella biografia del redattore del giornale liberale col titolo — La rivoluzione di settembre. — Alcuni chiarissimi nostri concittadini, i quali professavano amore all'indipendenza, alle libertà e desiderio di scemare i publici balzelli, sacrificarono tutte queste professioni di fede, quando loro venne offerto un posto largamente retribuito.

Il commendatore Teixeira de Vasconcellos se non avesse pubblicato che questa sola biografia avrebbe reso un servizio a tutti i popoli retti da governi rappresentativi. Ma il Portogallo ha altri uomini di tempera uguale al Sampayo e di questi aspettiamo ugualmente dalla dotta ed elegante di lui penna le biografie.

Intanto vogliamo soggiungere a pro di coloro che volessero addentrarsi negli annali del Portogallo più di quanto lo possono colla storia per ogni verso eccellente del tedesco Schoeffer, quella diffusa del signor

Herculano di cui già si hanno quattro volumi, i quali per altro non giungono che al regno d'Alfonso III cioè fino all'anno 1289. — Ma mentre lavora al seguito di questa sua grande e faticosa storia che farà epoca nella letteratura, pubblicò di recente la storia dell'inquisizione in Portogallo (3 volumi) che non ci fu ancor dato di avere.

Inoltre è sotto i torchi di Lisbona la Storia del Portogallo da Giovanni IV (1640) fino a Donna Maria I del sig. Luigi Augusto Rebello da Silva, oratore di molta fama e scrittore di romanzi ch'ebbero una gran voga. Finalmente il sig. Federigo de la Figauiere, che fu segretario dell'imbasciata portoghese in Londra, ha testè edito in Lisbona un'opera storica col titolo: *Memorias das Rainhas de Portugal até S. Isabel.*

Conchiuderemo col dire ch'oggidì il Portogallo sorge ad una animazione letteraria tutta speciale, per cui si farà necessario di studiarne la lingua dai cultori delle lettere in Europa. Consecrando quest'articolo all'opera del Teixeira de Vasconcellos esciremmo dal seminato ove ne facessimo anche brieve rassegna, ma non pertanto vogliamo porgere l'annunzio, come il venerando scrittore, il copioso ed elegante poeta, Antonio Feliciano de Castilho, orbo dall'infanzia, e che tanta gloria sparse sulla rinascente letteratura lusitana, dà ora alle stampe una versione dei Fasti di Ovidio, la quale, a quanto dicesi, supererà fors'anco quella delle Metamorfosi che già diede, e son più anni, in luce.

VEGEZZI-RUSCALLA.

LOGIQUE DE HEGEL, *traduite pour la première fois de l'Allemand, avec une introduction et un commentaire perpétuel* (LOGICA DI HEGEL, *tradotta per la prima volta dal tedesco con introduzione e commentario perpetuo*) *pel prof.* A. Vera (Parigi, Ladrange). — Noi ci proponiamo di pubblicare fra poco alcuni cenni sui lavori dell'illustre nostro compatriota. — Per oggi ci basterà il dire che questa pubblicazione era una delle intraprese più ardue che si possono immaginare. — Le difficoltà della logica di Hegel sono, per dir così, passate in proverbio nella scienza. — Queste difficoltà il sig. Vera le ha sormontate di modo che la logica di Hegel non sarà più, d'ora innanzi, un libro suggellato per coloro, ben inteso, che vorranno seriamente meditarlo.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGIO E NOTIZIE

ITALIA

Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la Storia d'Italia nel Medio Evo. — Il signor Teodoro Wüstenfeld, docente nella Università di Gottinga, nella I.a dispensa del T. X dell'*Archivio storico di Firenze* pubblicò un articolo intorno alle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la Storia d'Italia nel medio evo. Il dotto alemanno accusa gli Italiani di avere accettate a chiusi occhi le provenienze dell'Archivio del Morbio e del Dragoni, e le cronache edite dal Biemmi ed encomiate dall'Odorici, la Storia Bresciana del quale egli giudica *non condotta sempre a rigore di critica.* Riguardo al Dragoni, senza ricorrere ad opere meno divulgate, nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, il cav. Cesare Cantù, annotando la Storia di Cremona del Robolotti, scrive: « Il canonico Dragoni tiene raccolta una quantità di documenti intorno alla storia patria; preziosi solo quando ne sarà stata discussa e posta in sodo l'autenticità. Fra altri egli somministrò a Carlo Troya, il quale non esitò a inserirla nel suo *Codice diplomatico*, una lettera di Martino da Cremona, ecc. (vol. III, pag. 393) ».

Io non entrerò qui ora a discutere sulla autenticità della cronaca di Rodolfo notaio, tenuta per vera da dotti bresciani, ed accettata da Manzoni, da Troya e da Cordero. Non è nuova però la critica a quella cronaca. Il dottissimo Bethenan la sospettò fattura del secolo XV, o forse del Biemmi o del Borgondio, nelle carte del quale disse il primo di averla trovata. Ma replicatamente fu esposto il dubbio intorno all'autenticità della Cronaca di Ardiccio degli Aimoni. Fino dal 1851 nel mio libro intitolato *Documenti per le Storie patrie*, edito in Brescia da F. Speranza, e da me dedicato all'Odorici, io scriveva non essere forse quella Cronaca *che spiritosa invenzione di qualche ingegno del secolo decimoquinto.* E nella nota: *Quelle lunghe parlate che si pongono in bocca ad Ardiccio, e nelle quali traspare qua e là lo studio de' classici; alcuni nomi di borghi scritti colla moderna lessigrafia anzichè coll'antica; la minuta esattezza nel notare i giorni*

dei combattimenti ecc., non sono caratteri dei tempi in quella Cronaca descritti (pag. 12). Avendola io poi fatta conoscere al chiarissimo signor cav. Cesare Cantù, egli, al primo vederla, la ritenne fittizia, e me ne diede sode ragioni. So che queste ragioni espose anche al signor Odorici, che gli promise in lettera esaminarle, poi in istampa sentenziò severamente que' dubbi. Gli è per ciò che esso Cantù, nelle postille che pose alla mia *Storia di Brescia* nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* (opera che si stampa a Milano sotto la direzione del cav. Cantù, e che è un lavoro serio, malgrado la diversa apprezziazione di chi non l'esaminò), sotto al fatto dell'Obicia Garza espulsa dal tempio della Nobile Pudicizia, notava: « Tutti ricordano un fatto consimile nella Storia romana. E il parallelismo di tanti casi di questi racconti della *Cronaca* con avvenimenti romani è non ultimo argomento a farla credere finzione, e moderna, come noi la sosteniamo con ragioni, alle quali non basta rispondere scortesie e sentimentalità (Vol. III, pag. 32) ». Il Cantù ripete i suoi dubbi nella sua *Storia degli Italiani*, massime nel cap. LXXXI, p. 32,. Io stesso a p. 30 dell'*Illustrazione del Lombardo-Veneto* avvertivo: « sulla attendibilità della cronaca di Ardiccio degli Aimoni, scoperta e pubblicata dal Biemmi nel 1759, io esposi dei dubbi fin dal 1851. Mi venne poi il sospetto che lo stesso Biemmi, costretto da critici troppo severi a cessare dalla pubblicazione della sua *Storia di Brescia*, inventasse quella Cronaca, togliendo però alcuni fatti, e i nomi dei principali personaggi, da antichi documenti onde acquistarle fede. Il Biemmi avrebbe così potuto ridere de'suoi critici ». — Sui documenti recati dall'Odorici nel *Codice Diplomatico Bresciano* il Cantù nella *Storia degli Italiani*, esitando a valersene, scriveva essere a desiderarsi che vengano sottoposti a severa indagine (pag. 29). Alcuni documenti pubblicati dall'Odorici io stesso li reputava apocrifi; e aggiugnerò qui cosa dolorosa, ma vera, che cioè l'Odorici non riproduce sempre fedelmente nel suo *Codice Diplomatico* i documenti che risguardano la Storia di Brescia. Di ciò potei convincermi confrontando i documenti da lui pubblicati cogli originali che esistono nella nostra Biblioteca Quiriniana: e ognuno può accertarsene ove il voglia, perchè qui si tratta di fatti, non di opinioni. Il signor dottore Francesco Mara in uno scritto intorno all'acquidotto romano di Valle Trompia, pubblicato nel mio giornale *L'Alba* (anno II, N. 4 —) osservò già come l'Odorici sostituisse la parola *muratum* al *curatum* dell'originale, parlando del cunicolo di Pregno, cangiando così il significato per trarne false conseguenze. Altrove, stampando lo Statuto CLXVIIII, del secolo XIII, in luogo di *circham* scrive *Garzam*! E così via dicendo; le quali alterazioni non si possono credere sempre innocenti quando le si vedono tratte a sostenere un'idea preconcetta dell'autore.

E non è da oggi che il Cantù denunziò al pubblico la sfacciataggine di qualche preteso erudito, di Milano principalmente, e la malfida provenienza di certe raccolte che lusingano il curioso, ma impacciano lo studioso, e nauseano il vero erudito. Concluderemo adunque che, se in Italia v'ha chi stampa ed accetta per autentici documenti apocrifi, v'ha pure chi li conosce e dimostra per tali; e non meritar quindi gli Italiani l'accusa che loro fa il dotto professore di Gottinga, almen per quella parte che non obbedisce a una camarilla dispensiera di gloria e di infamia, e che repudia le glorie comprate dai falsi eruditi.

CARLO COCCHETTI.

FRANCIA

Nuove opere francesi. — Fra le recenti pubblicazioni francesi voglionsi mentovare: il 4° e 5° volume dell'*Histoire de Port Royal* di Sainte Beuve, la quale è in sostanza l'istoria del Giansenismo. Se quest'istoria di Port Royal valga meglio della nota di Reuchlin e del saggio storico di Racine giudicheranno i critici. — Sotto il titolo di *Ca et Là*, il virulento direttore dell'or soppresso *Univers*, Luigi Veuillot, ha pubblicato una piccola raccolta di racconti idillici, in cui si fa a cantare, in dolci versi, delle stelle, dei prati verdeggianti e dei fiori. Veuillot, il leone ruggente dell'ultramontanismo, sospira in questi versi come un rossignuolo e i parigini invaghironsi sì fattamente di quest'imprevista metamorfosi che comperarono in un sol giorno ben 3000 copie di questa raccolta poetica. — La guerra contro la Cina ha distratto un cotal po' l'attenzione pubblica concentrata da un anno esclusivamente sull'Italia e ne abbiamo la prova nelle pubblicazioni assai numerose cui diede origine questa guerra, fra le quali primeggiano la *Cina dinanzi l'Europa* del marchese d'Hervey-Saint-Denis del Consiglio della società asiatica, e *L'Europa davanti la Cina* di Carlo Gay. Il primo, che ha già stampato lavori pregevoli sulla Cina, esamina, dal punto di vista d'una soluzione pacifica, gli avvenimenti che attraggono in questo momento l'attenzione su quel vasto impero, espone la natura e l'estensione delle relazioni della Cina con l'Europa, e giunto all'incidente dei forti di Taku, sforzasi dimostrare che i Cinesi son meno colpevoli di quello che credesi e imprende a scusarli. Il libro del signor Gay è il contrapposto di quello d'Hervey-Saint-Denis e domanda una pronta e gagliarda punizione di que' barbari asiatici. Più importante a pezza di questi due scritti è l'*Istoria delle relazioni politiche della Cina con le potenze occidentali* del celebre sinologo G. Pauthier, cui andiam debitori delle ammirabili edizioni di Confucio in cinese, latino e francese, d'un trattato sui caratteri cinese ed egiziano e di altre opere dottissime. In questo volume ei descrive brevemente lo scopo, le avventure e il risultato delle varie ambascerie occidentali spedite nel Celeste Impero, cominciando dalle prime portoghesi ed olandesi fino alle note inglesi di lord Macartney, lord Amherst e il colonnello Cathcart. Il sig. Pauthier rettifica in pari tempo molte erronee credenze intorno alla Cina, ed afferma fra le altre cose che gli imperatori cinesi non assunsero e non ricevettero mai il titolo di *Figli* o *Fratelli del Sole* come credesi comunemente in Europa. Eglino intitolansi, strettamente parlando, *Il Gran Giallo*, cui certi begli umori tramutarono in *Nano Giallo*. Un'importante sezione dell'opera di Pauthier è consecrata alla traduzione, con un commentario, del codice imperiale delle cerimonie da osservarsi nella presentazione degli ambasciatori, cerimonie sì degradanti che lord Amherst ricusò sottoporvisi e tornò immediatamente in Europa. — La pubblicazione più importante di questi ultimi giorni è però *La Donna* di Michelet, corollario del suo famoso libro *L'Amore*, che levò tanto grido in Europa. Dopo averci insegnato ad amare il Michelet studiasi ammaestrarci nell'arte difficilissima di *amare la propria moglie*, e fortunato il mondo s'ei fosse giunto a scoprire questa grande incognita! Disgraziatamente, con le più lodevoli intenzioni del mondo, ei naviga a piene vele nel mare delle utopie, e vuol tramutare la natura della donna e

del cuore umano necessariamente incostanti ed indisciplinabili. Come nell'*Amore* e in tutte le altre opere del Michelet non mancano, a vero dire, anche nella *Donna* pagine eloquenti, pensieri nuovi ed ingegnosi, immagini splendide ed ardite; ma a costa di esse noi troviamo anche qualche pittura fisiologica non troppo decente, stranezze, inesattezze, affettature, sdolcinature.

Da questi varii generi di composizione passando al romanzo ricorderemo anzitutto la ristampa in un sol volume dei deliziosi romanzi campestri di Giorgio Sand: *La Mare au diable, François Le Champi*, *Promenades autour du village*, *La petite Fadette*, *La fauvette du docteur André*. Questi casti e freschi bozzetti della vita villereccia nel Berry sono, come dire, l'antidoto agli altri romanzi antisociali e scapigliati della Sand, e formeranno il suo miglior titolo di gloria agli occhi della posterità — Fra nuovi romanzi primeggiano: *Alba* di Luigi Enault, storia veneziana di cui la trama si svolge negli anni memorabili 1848-49 in cui Venezia fu sì grande e infelice; *Ivan* di Léouzon-le-Duc, lo *Zio Tom* della Russia e molto interessante per la quistione ch'e' tratta dell'abolizione della servitù in Russia: *Louise* di Edwards Gourdon, studio psicologico in cui l'autore ha tolto a modello uno di que' capo-lavori d'analisi morale che sono le vere origini letterarie del romanzo; *Surcouf* di Capendu, storia commovente delle avventure di questo intrepido marinaio di S. Malò che fu il terrore degl'inglesi nei mari dell'Indie; *Les orages de la vie* di Carlo Barbara, di cui la penna, simile al bistori anatomico, pone a nudo una dolorosa istoria d'amore, e finalmente *Les Existances Déclassées* di F. Béchard, pittura tragica dei tanti paria maschili e femminili che, non avendo potuto trovare un posto *au banquet de la vie*, muoiono vittima del vizio e del delitto. — Anche la poesia continua a portar di bei frutti in Francia e ne basti citare *Le Poeme de l'amour* d'Armand Renaud, il quale, a somiglianza di V. Hugo nella *Leggenda dei secoli*, comincia dagli amori di Adamo ed Eva e scende a descrivere i più famosi nell'istoria con un ardore d'immaginazione conveniente al subbietto ma troppo esagerato alle volte. La *Lucienne* d'Eugenio Long è un romanzo auto-biografico, una dolce storiella d'amore in versi, esatta nei particolari di sentimento, di costumi e di scena. La *Stella maris* ecc. d'Andrea Lemoyne è una raccolta di fresche e soavi poesie, alcune delle quali emulano le migliori del Lamartine, e finalmente i *Sonnets humoristiques* di G. Soulary ricordano pel sale attico, l'arguzia filosofica e la finitezza della forma, le poesie immortali del moderno Aristofane, Heine.

Ristampa d'un'opera di Cesare Vecellio. — I fratelli Didot di Parigi hanno pubblicato una nuova edizione della celebre raccolta degli abbigliamenti del medio evo intitolata: *Abiti antichi e moderni di tutto il mondo, di Cesare Vecellio.* Le prime edizioni, divenute rarissime, furono pagate assai care nelle vendite ed incanti delle librerie. Molti disegni sono attribuiti a Tiziano che era congiunto del Vecellio. L'opera contiene oltre a 600 bellissime incisioni in legno.

INGHILTERRA

RECENTI PUBBLICAZIONI INGLESI. — Fra le più importanti delle numerose pubblicazioni inglesi di questi ultimi giorni vogliansi citare la *Relazione della spedizione* del capitano M. Clintock in cerca di sir John Francklin, relazione scritta in istile schietto e disadorno come conviensi ad un uomo di mare, ma sommamenle interessante, non solò scientificamente, ma anche pei curiosi e commoventi particolari sulla morte accertata oggimai di quell'intrepido navigatore e de'suoi infelici compagni. — Appresso *L'Origine delle Specie* di Darwins, nella quale l'autore espone la sua nuova teoria, frutto di 25 anni di studii ed esperimenti, la teoria vale a dire (già intravveduta per altro da Goethe ne' suoi *Viaggi italiani*) che tutte le creazioni nel regno organico della natura risalgono ad una specie primitiva e che i singoli generi delle creature periscono dando luogo ad altri, non solamente per effetto del clima, del terreno e della nutrizione, ma anche perchè la specie mal sviluppata è sempre sopraffatta dalla più perfetta. Quantunque non approvata da tutti gli scienziati, questa teoria è corroborata da molta dottrina. diligenza d'indagini e sodezza di raziocinio. — Grandemente importanti per la guerra che si sta colà guerreggiando fra gli Spagnuoli e i Marocchini, sono i *Viaggi in Marocco* del celebre viaggiatore Giacomo Richardson, pubblicati dalla sua vedova, viaggi contenenti un'esatta descrizione geografica ed un compendio dell'istoria del Marocco fin a' dì nostri. Non così importante ma più dilettevole per contro è *Una visita alle Isole Filippine* del celebre sinologo sir John Bowring, governatore d'Hong-Kong, il quale in una serie di capitoli ne porge un quadro animato della natura di quelle isole predilette dal sole non solo ma anche della condizione sociale, industriale e religiosa de' loro abitanti. — *Franc ed Andrea, o la vita nelle foreste dell'isola di Sardegna*, tale è il titolo d'un romanzo d'Alfredo Elwes, contenente descrizioni mirabili per freschezza, realtà e vivacità della vita e delle bellezze naturali di quell'isola. Queste descrizioni ricordano i romanzi della Redcliffe, ma il racconto è meramente accessorio, un filo che rappicca insieme le varie scene. — La *Decade di donne italiane* del sig. Trollope ha suggerito probabilmente alla signora E. F. Ellet le sue *Donne artiste di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, contenenti una serie di biografie delle donne che si resero illustri nelle scienze, lettere ed arti dai tempi più antichi fino a' dì nostri. Fra le italiane vi troviamo quell'Onorata Rodiana che dipinse il palazzo di Cremona e morì combattendo all'assedio di Castelleone nel 1472; Properzia de' Rossi che incise la Crocifissione sopra un nocciuolo di ciliegia e settanta teste di Santi sopra quello d'una pesca; Irene da Spilimbergo, dipinta da Tiziano e cantata dal Tasso; le sei celebri sorelle Anguisciola; Beatrice Pappafava che cantò il suo centesimo anno con un bel sonetto; Aniella di Rosa napoletana uccisa dal marito in un impeto di gelosia e altre molte. — L'autore anonimo del bel romanzo *Maria Powell* ha pubblicato una *Storia d'Italia* dai tempi più antichi fino a' dì nostri, la quale è letta, in questi momenti, avidamente dagl'inglesi. — Anche l'autrice anonima (Mistress Muloch) dei romanzi sì popolari: *John Halifax*, *A Life for a Life*, ecc., ha stampato una raccolta di *Poesie*, notevolissime per genuinità di pensieri, sentimenti ed aspirazioui, per

versificazione graziosa ed armonica ma sopratutto per nobili intendimenti morali i quali informano del rimanente tutti gli scritti di questa meritamente sì celebre autrice.

ALCUNI PARTICOLARI SU LORD MACAULAY. — Questo principe de'moderni storici fu, com'è noto, sepolto nella Santa Croce d'Inghilterra, l'Abbazia di Westminster, accanto a quell'Addison ch'egli imitò nella forbitezza e grazia dello stile e nell'urbanità dell'*humour*. Da molti anni lord Macaulay era travagliato da una gran diffiooltà di respirazione cagionata da una *pingue degenerazione del cuore*, al dir del suo medico, ed accresciuta dalla sua pinguedine e dall'avversione al moto. La sua memoria era così prodigiosa che non solamente, a somiglianza dello Scaligero, ei sapeva a memeria il testo greco dell'Iliade, ma anche Dante e la più parte de'classici antichi ed inglesi. Oltre di ciò ei noverava sulle dita tutti i papi da S. Pietro a Pio IX, non che tutti i ministri e cancellieri dell'istoria inglese. Quantunque non ammogliato amò teneramente i figli di sua sorella, lady Trevelyan, moglie dell'attuale luogotenente di Madras, i quali sono ora eredi del suo largo avere. La sua dimora triennale nell'India come commissario giuridico gli fruttò 30,000 sterlini (750,000 fr.) e la sua *Storia d'Inghilterra* 50,000 (1,250,000 fr.). Il suo editore Longman gli assegnò in una sola volta non meno di 20,000 sterlini (500,000 fr.) sopra una banca di Londra pel terzo e quarto volume. Non si sa ancora a qual punto egli abbia lasciato la continuazione della suddetta storia alla quale lavorava indefessamente da cinque anni. Certo è però che debbonsi trovare ne'suoi manoscritti de'brani importanti sul regno della regina Anna, essendochè fosse suo costume scrivere lunghi squarci senza por mente all'ordine cronologico, collegandoli poi insieme con maestria ammirabile. — Anzi secondo notizie recentissime il 5° volume dell'*Istoria d'Inghilterra* sarebbe già in pronto per la stampa e il 6° sarà ordinato dal signor Ellis, esecutore testamentario di Macaulay.

GABINETTI DI LETTURA IN INGHILTERRA. — I gabinetti di lettura fioriscono straordinariamente in Inghilterra, il che abilita gli editori inglesi a sborsare lauti onorarii agli autori. Un solo di questi gabinetti, che danno anche libri da leggere in casa, in Londra (Mudie) ha preso 1000 copie del nuovo bellissimo poema del laureato Tennyson *Idilli del Re* e 2500 del celebre romanzo *Adam Bede* di G. Eliot, L'abbonamento costa tre ghinee all'anno.

GERMANIA

RECENTI PUBBLICAZIONI TEDESCHE. — A capo delle ultime opere pubblicate in Germania sta, senza alcun dubbio, *La letteratura tedesca contemporanea* di Roberto Prutz, valente poeta, romanziere, critico e direttore del *Museo Tedesco*, uno de' migliori periodici letterarii dell'Alemagna. Non è questa a dir vero un'istoria letteraria propriamente detta, sì una raccolta degli articoli pubblicati dall'autore nel *Museo* sopra i più celebri scrittori tedeschi viventi, appunto come la bella *Storia della Letteratura francese* del rinomato Giuliano Schmidt altro non è che la collezione dei

suoi articoli stampati nei *Grenzboten*, altra pregevole rivista della Germania. Ciò non toglie però che amendue queste critiche crestomazie non sieno sommamente pregevoli ed utili per erudizione, imparzialità ed acume critico. — Sotto il titolo *I nostri Canti popolari* l'infaticabile Hoffmann di Fallersleben, autore delle *Horæ Belgicæ* e di tante altre opere sulla letteratura popolare tedesca, ha pubblicato per ordine alfabetico 1031 canti popolari tedeschi con osservazioni sull'istoria, l'autore e il compositor musicale d'ogni canto. La prefazione contiene una bella storia generale dei canti popolari tedeschi ed un catalogo cronologico d'essi canti dal 1717 al 1851. — Fra le molte opere venute in luce in occasione del centenario di Schiller, non vogliamo passar sotto silenzio *Schiller e i suoi contemporanei* del sullodato Giuliano Schmidt, il quale integrò con ciò la sua stupenda *Storia della Letteratura tedesca dopo la morte di Lessing*. Nel primo libro ei tratta della giovinezza di Schiller, della sua dimora a Lipsia e Dresda, delle sue liriche, del *Don Carlos* e del romanzo *Giulio e Raffaele*; nel secondo di Schiller come storico e degli altri letterati preclari di Weimar, e nel terzo finalmente de' suoi grandi drammi: *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, la *Pulcella d'Orleans*, la *Sposa di Messina* e *Guglielmo Tell*. Noi raccomandiamo questo capo-lavoro di critica a tutti i cultori della letteratura tedesca ed ammiratori di Schiller. — Il celebre storico dei papi, Leopoldo Ranke, ha mandato alla luce il primo volume della sua *Storia inglese in ispecie nel 16 e 17 secolo*. Ai periodi più interessanti dell'istoria dell'Inghilterra appartengono incontrastabilmente le lotte politico-religiose di que' due secoli le quali formano il subbietto di quest'istoria. Incominciando dalle origini storiche dell'Inghilterra, dai Britanni, Romani, Anglo-sassoni, Ranke procede nel primo libro fino alla deposizione di Riccardo II ed alla casa di Lancaster. Nel secondo discorre delle riforme religiose nella chiesa inglese, nel terzo d'Elisabetta e Maria Stuarda, e nel quarto finalmente di Giacomo VI e della Cospirazione delle polveri. — Quel valente sanscritista che è Teodoro Benfey, ha mandato alle stampe una traduzione, corredata d'un'introduzione e di note, dal sanscrito del *Panciatantra* o raccolta di favole e racconti indiani. Questa prima traduzione delle antichissime favole indiane riuscirà accetta ai cultori non solo del sanscrito, dell'arabo, persiano e turco, ma anche delle letterature europee, essendochè queste favole primordiali servirono di fondamento a quelle di tutto il mondo culto. — Il dotto musicologo W. A. Riel ha pubblicato una nuova serie di *Teste caratteristiche musicali*, vale a dire biografie d'illustri compositori, nelle quali discorre a lungo e con rara perizia di Rossini, Bellini, Donizetti, Boieldieu, Auber, Weber, Spohr, testè defunto, Meyerbeer, e dei compositori-pianisti Clementi, Haydn, Bach e Weber.

I giudizii ch'ei reca dei maestri italiani vorrebbero essere tradotti nella lingua nostra. — Ampère ha tradotto in francese, con una introduzione, la bell'opera di Gregorovius: *I monumenti dei Papi* e lo storico polacco, Chodzko, dimorante in Parigi, ha composto una vita del gran Kosciusko, cui terrà dietro una serie di *Biografie nazionali polacche* in fascicoli mensili di grande interesse storico. — Il profondo critico F. Kreyssig ha ultimato il terzo volume delle sue belle *Lezioni su Shakspeare, il suo tempo e le sue opere*, nel quale esamina le commedie del gran poeta inglese in un coi drammi: *Il Mercante di Venezia*, *Misura per misura*, *Cimbellino*, *La Tempesta* e il *Racconto d'Inverno*. Queste lezioni gareggiano coi dotti lavori di Schlegel, Tieck, Horn, Ulrici ecc. su Shakspeare e non la ce-

dono che alle stupende analisi di Gervinus. — La celebre autrice mistica e feconda romanziera Ida contesa Hahn-Hahn ha pubblicato il terzo volume delle sue *Immagini dall'istoria ecclesiastica* contenente le biografie d'Anastasio il Grande, Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e Giovanni Grisostomo. — La mancanza di spazio non ci permette annunziare la gran quantità di romanzi e poesie venuti in luce di questi ultimi tempi in Germania. Fra i romanzi citeremo soltanto *Le nuove novelle* di Paolo Heyse autore della *Rabbiata*, della *Fanciulla di Treppi*, e di tante altre deliziose pitture de' costumi italiani — e fra le poesie: *Mariengarn ghirlanda poetica* d'Edoardo Tempeltey, il giovane autore della bella tragedia *Clitennestra*, posta alla pari da Giuliano Schmidt, per la soavità del verso, ad Emanuele Geibel il migliore verseggiatore vivente in Alemagna.

Giovanni Ferdin. Neigebaur. — Quest'infaticabile letterato tedesco, che vive da lungo tempo in Italia, oltre le belle opere che pubblicò sulla nostra patria, fra le quali *Manuale del viaggiatore in Italia* (Lipsia 1840, 3a ediz.); *Il Papa e il suo Regno* (Lipsia 1848, 2a ediz.); *La Sicilia* (Lipsia 1848, 2a ediz.); *La Sardegna* (Lipsia 1853); *Il matrimonio del Margravio Carlo di Brandenburgo con la Margravina Caterina di Balbiano* (Breslavia 1856), va pubblicando del continuo nei giornali tedeschi brevi relazioni sulle opere che escono in luce alla giornata nelle varie città d'Italia, relazioni che contribuiscono grandemente a diffondere la conoscenza della nostra letteratura in Germania. Per tal modo, negli ultimi numeri degli *Annali letterarii d'Heidelberga*, del *Serapeum* di Lipsia, del giornale artistico *I Dioscuri*, del *Magazzino della letteratura straniera*, ecc., noi troviamo notizie di molti libri italiani recentissimi e i nostri letterati denno saper grado a questo dotto uomo della solerzia con cui si fa ad annunziare periodicamente le loro opere alla Germania.

Annuario per la letteratura romanica ed inglese. — Fra i tanti periodici letterarii fondati recentemente appo tutte le nazioni europee merita special menzione quest'Annuario, diretto dal valente professore Adolfo Ebert di Marburgo. Il pensiero che lo informa è la comunanza delle letterature dell'occidente d'Europa, l'illustrazione e l'esame vicendevole delle loro opere antiche e moderne. Fra i collaboratori principali primeggiano, oltre quel Ferdinando Wolf, sì saputo nelle letterature romaniche, Pey, Du Meril, Michelant, conte Gircourt e Gressard in Parigi, Hippeau di Caen, Amador de los Rios, Pascual de Gayangos e Millan y Caro in Madrid, Mila y Fontanas in Barcellona, Grion in Padova e Turnbull in Londra. La prima annata, testè compiuta in quattro fascicoli, contiene uno stupendo articolo dell'editore Ebert sui *Misteri inglesi;* un altro magistrale di Wolf sul romanzo realistico e il romanzo di costumi in Ispagna, e in ispecie sui romanzi della signora tedesca Böhl de Faber, sotto il Pseudonimo di Fernan Caballero di cui l'*Independance* non ha guari nelle sue appendici *La Gaviota*; una dissertazione di Du Meril su *La vie et les ouvrages de Wace;* un'altra di Alessandro Pey su *L'Énéide de Henri de Valdeke et le Roman d'Énéas attribué a Benoit de Sainte-More;* un lavoro di Amador de Los Rios sui proverbii spagnuoli, ecc. Oltre di ciò l'Annuario è corredato d'una rassegna annuale delle varie letterature, dell'italiana per Grion, della francese per Gaston Paris, dell'inglese per

H. B. e della spagnuola d'imminente pubblicazione. Noi raccomandiamo vivamente questa rivista internazionale ai cultori delle suddette letterature.

ISOLE JONIE

ASSOCIAZIONE JONIA A CORFÙ. — A Corfù fu fondata un'associazione jonia per l'incremento delle scienze, letteratura ed arte sotto la presidenza del benemerito Andrea Mustoxidi e la vice-presidenza di Drummond Wolff. Il Comitato si compone del signor Antonio Pollilà, conte A. Mercali, sir Tipaldo Xidian, rev. Papà Vulismà, dott. Napoleone Zambelli, il console francese Grasset ecc. Primo sforzo di detta Società sarà fondare una libreria, un museo ed altri istituti scientifici a Corfù e poscia nelle altre isole, per agevolare ai dotti e viaggiatori i loro studii e le loro ricerche a Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Cerigo e Paro. Noi auguriamo un buon successo a sì patriotica intrapresa.

Necrologie

GUGLIELMO SCHULS. — Il 9 gennaio cessò di vivere a Zurigo questo celebre pubblicista tedesco, membro del Parlamento di Francfort. Nato il 13 marzo 1797 a Darmstadt, ei combattè come uffiziale in Sassonia ed in Francia nel 1815, ed arrestato per un opuscolo liberale, lasciò il servizio militare e si diede alla letteratura politica. Nel 1832 pubblicò a Stoccarda un'opera intitolata: *L'unità della Germania mediante la rappresentanza nazionale*, per cui fu condannato a cinque anni di fortezza, e riuscito ad evadersi coll'aiuto della moglie, stampò il *Carteggio d'un prigioniero di Stato e della sua liberatrice*. Ei fu anche collaboratore del *Lessico politico* di Rotteck e Welck, ed eletto membro del Parlamento di Francfort, sedè alla sinistra, e propose la formazione d'un esercito parlamentare. Dopo la catastrofe di Stoccarda ei ritirossi in Isvizzera, e fu fatto cittadino di Basilea.

GUGLIELMO MARTINO LEAKE. — Dopo il Macaulay, l'Inghilterra ha perduto col nuovo anno un altro valente scrittore, il colonnello Leake, autore dei *Viaggi nell'Asia Minore*, dei *Viaggi in Morea*, della *Topografia ateniese* e dei *Viaggi nella Grecia settentrionale*, opere tutte fra le migliori di simil genere. Il suo capo-lavoro però sono le *Numismata Hellenica*, di cui avea pubblicato non ha guari il complemento. Ei fu sempre un caldo filelleno, si adoperò strenuamente con Byron e altri spiriti eletti per sottrarre la Grecia al barbaro giogo dei Turchi, ed ultimamente ancora Gladstone lo richiese de' suoi consigli prima d'intraprendere la sua fallita missione nelle Isole Jonie.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

CRONACA DRAMMATICA

Le Commedie popolari e il signor Luigi Pietracqua.

Scrivendo l'autore del *Wallenstein* al Göthe, notava molto a proposito le qualità necessarie al poeta ed all'artista, ch'egli faceva consistere nel sapersi levar sopra il reale, rimanendo ne' limiti della perfezione fisica; onde gli pareva facile l'abbandonare il mondo dei sensi per diventare idealista, ed agevole a chi vuol restare ne' limiti della realtà, l'acconciarsi alla sola percezione materiale. L'arte vuole l'accordo del reale coll'ideale per raggiungere la sua perfezione, e giunta alla perfezione è popolare. Ma è necessaria una spiegazione su questo titolo di *popolare*, tanto spesso applicato alle opere dell'umano ingegno, e tanto di rado sincero. Che cosa cerca la popolarità? forse di rendere vile il culto della scienza e dell'alta morale, per farlo accessibile al popolo, ovvero d'ingentilire e sollevare il popolo all'altezza di esso culto? Essendo la popolarità negli scrittori un dono della natura meglio che un trovato dell'arte, e sentimento piuttosto che osservazione, è mestieri conoscere il popolo per natural consuetudine con esso avuta, non già farne una vana apoteosi, aizzandolo contro i potenti. E' conviene pensare che l'adulazione avvilisce l'uomo nella piazza non meno che nella reggia, e con questa differenza ancora, che nella prima s'accieca un'intiera moltitudine, laddove ingannasi nella seconda una sola e distinta individualità. — E però noi non chiameremo nè punto nè poco popolari le pompose declamazioni che centinaia di scrittori ultrademocratici mettono ogni giorno in bocca del popolano, declamazioni contro i ricchi, oziosamente beati, declamazioni contro il secolo che si agita sospinto dai soli governi, declamazioni infine contro il sacro culto ed i suoi ministri.

Ma veniamo al fatto; la popolarità è dessa pura forma, ovvero puro concetto? Nè l'uno nè l'altro distintamente; ma la forma insieme ed il concetto, a mio avviso. Il concetto può essere uno per tutti gl'Italiani, e lo è veramente; la forma dovrebb'essere una, ma pur troppo ci si presenta ancora varia e molteplice nella varietà del linguaggio e nella molteplicità dei dialetti. La lingua elegante adoprata dagl'Italiani nelle gravi scritture suona incompresa ed astrusa alle ultime e più rozze classi della società; nè le facili polemiche de' giornaluzzi che si dicono scritti pel popolo, sono la riduzione dello stile sublime alla forma più semplice e famigliare: sì bene piuttosto una funesta corruzione della lingua dotta. Forse taluno ci osserverà come in Toscana, sui colli e suoi monti suoni un soavissimo parlare che non è la lingua togata de' diplomatici e non è il dialetto; ma noi dobbiamo alla nostra volta confessare che gli Stenterelli, tanto festeggiati a Firenze, diventano impopolari ed indifferenti sulle scene di Venezia, di Milano e di Torino.

Aspettando adunque che si formi in Italia anche una lingua pel popolo, non gridiamo la croce a que' bravi scrittori che tentano la pronta e naturale efficacia delle loro opere, giovandosi de' dialetti; e sopportando i dialetti, non ammettiamo questo per condannar quello. Il Pietracqua ha genio per creare, forza per convincere e grazia per esporre nel semplice e modesto vernacolo piemontese; il popolo sembra comprenderlo, e dir finalmente a se stesso: « Ecco si scrive della commedia anche per noi ». Ora, ed innanzi allo spontaneo e concorde giudizio del pubblico, la critica

diventa muta. — Intiere famiglie traggono ogni sera in folla a raccogliere dalla eletta compagnia drammatica di Giovanni Toselli una sentenza morale, che in molti e molti cuori resterà scolpita, ed a compiacersi nel vivo e mirabile contrasto che offrono la povera *Sablin*, la quale sedotta dall'incanto delle scene, dalla vanità e dalla passione femminile si dimentica e s'uccide tra le danze frenetiche traendo a morte una madre, alla miseria un padre, ed aprendo involontaria agli occhi d'uno scioperato fratello la luce; e la simpatica ingenuamente virtuosa *Gigin*, la quale benchè popolana comprende il significato della parola *onore*, e la rispetta per sè e per gli altri. — Qui la scena non risplende più nelle profumate stanze de' marescialli e delle nobili cortigiane di Francia, ma, rabbassandosi opportunamente di alcuni gradini, si passa ora nel botteghino d'un barbiere, ora attorno ad una gerla, ora nella casa del semplice soldato, ora in riva al Po, ora sotto il ponte della Dora, fra pescatori, barbieri e lavandai, ora finalmente in un trivio, fra il petulante schiamazzo d'ineducati scolaretti che insultano all'infelice suonatore caduto nella miseria. Verità e varietà di caratteri, frizzi opportuni e spiritosi, dignità drammatica, naturale svolgimento d'intreccio, morali conseguenze che si deducono più presto dai fatti che dalle parole, ed un linguaggio sempre franco, libero e spedito, ecco i pregi essenziali che distinguono le commedie del Pietracqua, cui potremmo ormai salutare, come il pubblico spontaneamente lo saluta, il Goldoni Piemontese. — Vorremmo, è vero, usate con più riserbo certe maldicenze di piazza che urtano troppo duramente, con alcune frasi appartenenti alla lingua piuttostochè al gergo, e del pari vorremmo più di rado introdotti sulla scena i briachi che pur troppo invece di destar ribrezzo ti muovono al riso. Ma il Pietracqua con la velocità del suo ingegno ha già da se solo scoperto tanti segreti dell'arte, ignoti a molti eccellenti suoi predecessori, che non dev'essere fermata l'attenzione di chi ci legge sulle sue mende più accessorie.

Continui egli pertanto la sua drammatica rassegna di costumi popolari, continui a mettere in rilievo, con la mirabile sua potenza di colorito, le scene più intime della vita operaia e civile, e consigli sempre a viso scoperto e senza mai perdersi d'animo, la virtù, la religione ed il lavoro; lasci le allegorie agli stanchi intelletti, i quali non potendo esprimere la natura nella verità de' caratteri umani, cercano di sollevarsi sovr'essa con una idealità tutta esteriore e mascherata, mentre invece vi sottostanno. L'allegoria è propria de' popoli rozzi cui manchi ancora la propria espressione di tutte le idee, e si può tollerare soltanto fra que' popoli inciviliti soggetti ad un terribile tribunale di censura governativa, che si prenda paura d'un solo motto di libertà; ma sotto un governo costituzionale, quando quest'allegoria piace come ingannevole veduta pittoresca, e come strana mischianza di terra e di cielo, infastidisce come esternazione dell'arte. A questa conclusione ci condusse l'ultima produzione del Pietracqua: *Don Temporal*, ampio corollario del *Troppo Tardi*, della *Guerra o la Pace* e del *Patto di famiglia*; in essa le parziali bellezze sono molte e variate, ma non bastano a coprire la nudità del fondo; alcune scene poi sono ferventi di amor patrio, ma pur troppo ti fanno dimenticare il dramma per metterti in iscena il suo autore. Il teatro deve accendere il sentimento nazionale del popolo; ma non è suo ufficio sviscerargli tutte le più minute questioni politiche, e trasportar senz'altro la scena al Congresso de' diplomatici europei; questo compito si lasci alla stampa periodica; l'arte deve tendere più alto.

A. D.

CRONACA INDUSTRIALE, AGRICOLA E COMMERCIALE

Inaugurando una cronaca periodica sul movimento e sul progresso delle industrie, dell'agricoltura e dei commerci io non farò esordio, o lettori; poichè di programmi, come di proclami, non è propriamente più il tempo. Di che intenda occuparmi, lo dice abbastanza il titolo qui posto in fronte. Qual sarà l'ordine e lo stile di questi scritti, qual soprattutto la varietà d'interesse che essi offriranno ai lettori, lascio che vengano a dimostrarlo i fatti.

Soltanto è pur bene ch'io premetta, che una cronaca destinata ad informare sulle condizioni migliori d'avanzamento, in tutto ciò che ha rapporto all'attività ed alla speculazione, non dev'essere in questo foglio, nè un bollettino di banca, nè un bollettino di borsa. Dirò dello sviluppo del lavoro, per le nuove fonti di ricchezza che dischiude, senza troppo fermarmi negli accidentali ristagni, o nelle *imprese di slancio*, in questo o in quel ramo, come i Francesi le chiamano. Ma soprattutto dirò dei punti più essenziali di miglioria, che si notano tanto nelle straniere, come nelle interne industrie; poichè le crisi costituiscono l'eccezione; e l'operosità, il movimento, il progresso, sono la regola e lo scopo.

Premessi questi cenni, io non prenderò a registrare tutte le invenzioni strepitose, che ci vengono dalla Francia e dall'America; i due paesi nei quali si fa maggior chiasso, quando in verità ve ne sarebbe minor bisogno. E in quest'andazzo, per la smania di far parlare di sè, son veri rivali. Così l'America annunziava, pochi mesi fa, che un suo meccanico avea trovato la soluzione d'uno dei più ardui problemi del secolo, quello di dirigere, nelle regioni dell'aria, una nave a forma di pallone. Senza negare la possibilità, poichè gli stessi grandi sapienti ebbero troppe smentite ormai da lunghi anni, osserverò che si corse almeno a rovescio; poichè prima doveansi fare gli sperimenti pubblici su conveniente scala, e poi, constatata l'invenzione, ordinare la costruzione d'un aerostatico colossale, che dovrà fare nientemeno, che il servizio della posta tra il vecchio e il nuovo mondo. Finquì, io mi limito a dire, che gli Americani dimostrano di aver dei denari da spendere, e null'altro; nè sono ancora ben persuaso di veder arrivare la posta di sopra i tetti di piazza Castello.

Ma anche in Francia subito dopo, un altro, o ingegnere, o meccanico, o ciò che sia, volle emulare la gloria dell'Americano; e questi veramente fece il suo esperimento in piena regola, in presenza dell'imperatore e di

altri grandi personaggi, sostenendosi, come scrivono nei fogli tecnici, per due ore all'incirca, nella direzione che avea annunziata. Ma a che valgono questi esperimenti di un'ora e di una volta, a seconda di un programma determinato?

Anche un famoso abate, ai tempi di Luigi XV, promise che avrebbe camminato liberamente sulle acque, mediante un apparecchio di ali che si applicava ai talloni, simile forse a quelle di Mercurio; e il re e la favorita, e principi e duchi assistettero alla prova solenne, e furono, come in tutti i casi, battute le mani, in segno di applauso e di successo. Eppure, da S. Francesco in poi, nessuno camminò sulle acque, meno l'abate francese, nella mezz'ora che durò il suo esperimento: nè sappiamo a che varrebbe il camminarvi sopra coi piedi quando si hanno dei belli e buoni bastimenti. Correre per l'aria, sì che gioverebbe senza dubbio, e correre tanto più ove meglio ne piaccia. Ma siamo noi arrivati a quel punto? Lo scrittore della *Cronaca industriale* si permette ancora di dubitarne.

Gl'Inglesi non hanno, nè tanta poesia, nè tanto slancio, quanto gli Americani ed i Francesi. Ma dell'audacia ne hanno da vendere a questi ed a quelli; e gl'Inglesi, figli del mare, la spiegano sulle acque. Nessuno ignora, che già tre volte costruirono la corda pel telegrafo sottomarino transatlantico, e che questa per tre volte, o si spezzò, o si perdette, o s'intorpidì. Credete voi forse che si sgomentassero per ciò? Niente affatto. Si sta fabbricando la quarta corda.

Ci scrivono che sia un lavoro mirabile di finezza, come l'altra costituiva un'opera notevolissima pel suo volume.

Qual poi dei due metodi valga meglio per sostener la corrente delle acque, se la sottigliezza o la grossezza del canapo lo dimostrerà l'esperienza. Gl'ingegneri d'allora dichiaravano che resistenza non vi sarebbe stata, se non in una corda ben forte e compatta. Oggi dichiarano, che la piccola corda avrà maggiore elasticità e forza. È proprio il caso di dire, che vi sono delle ragioni per tutti, e che nei perfezionamenti industriali, come in tante altre cose, la scienza non ha de'veri assoluti, essendo il migliore dei partiti quello di fare delle cose in pratica.

Dissi che gl'Inglesi stavano volontieri nel loro elemento marittimo. Ed ecco infatti, che, oltre la corda transatlantica, fabbricano un nuovo bastimento in proporzioni che renderanno un pigmeo il già tanto vantato *Leviatan*.

Gli errori e le sventure occorse nel primo viaggio di questo legno, la macchina delle macchine sfasciata, la fodera esterna aperta nei fianchi alle acque, e tante altre peripezie avrebbero forse sgomentato tempre meno robuste, ma non i padri dei Scooners e de'Klippers.

Gl'Inglesi dicono continuamente che bisogna aver idee larghe; e secondo questo concetto è già una grande vittoria che il gigantesco legno si muova. Un altro camminerà con più successo e si sta costruendo in doppie dimensioni. Il primo era chiamato simile ad un paese; il secondo sarà una città.

Tre compagnie successivamente si sono rovinate pel Leviatan.

Se ne rovineranno forse sei per quest'altro; ma si va innanzi. La conclusione è che la scienza e l'arte progrediscono davvero, e che in questo caso può ben dirsi, *che chi la dura la vince*.

Se io non credo ancora alla posta areostatica, colla sede del direttore generale nel mondo della luna, credo benissimo alla probabilità d'una città che galleggi sui grandi mari, perchè il progetto ha più base.

Ma veniamo allo cose nostre che c'inspirano un interesse più immediato.

Dopo uno sbilancio di tante società per ferrovie, le quali han dovuto finire coll'annessione al Governo, appunto come finiranno le province dell'Italia centrale, la smania è nata dal cominciare da capo con ferrovie nuove e con nuove società.

Dopo la concessione della ferrovia di Savona al signor Gombert e dopo quella della ferrovia delle riviere al signor Morton Peto e Comp., venne in campo il signor Adami per la concessione degli studii d'una linea di giunzione delle strade Liguri colle Toscane, la quale anche si dirami per la Lunigiana, le cui popolazioni hanno un porto ed un centro naturale di interessi a Livorno; e venne in campo il signor Ottavio Gigli. che dal Governo sardo direttamente ottenne pure facoltà per gli studii d'un'altra linea, la quale da Parma per Pontremoli immetta al porto di Lerici. Magnificherà, chi vuolo, quest'ultima; io la credo fondata sopra un assurdo economico e sopra un errore tecnico. Per poche infatti che siano le difficoltà di tracciato, è facile sapere che non si avrà mai un compenso dei 117 chilometri di percorso, perchè lungo via non s'incontra alcun centro di produzione considerevole, e si fa capo ad un porto, che non è, e non sarà forse mai un gran porto di commercio, epperciò dichiaro l'assurdo economico. — Quanto al concetto tecnico basta gettare gli occhi sulla carta geografica, ed anche sull'attuale rete stradale, già costrutta, per vedere che le popolazioni di Piacenza e Parma avranno naturale interesse sempre, a dirigersi, senz'aumento di spesa, al porto di Genova. — L'altra linea sì che avrà un successo immenso, se ben saprà collegare intorno a sè gl'interessi del commercio Massese e Carrarese, e quelli delle popolazioni circonvicine di Luni e dei monti Apuani.

Il movimento delle fabbriche, volendo ora accennare all'attività manifatturiera, si mantenne fino a poche settimane indietro, con predominio di prodotti più o meno militari. Fabbriche di panni, di cotone, di pelli lavorarono per le forniture, e si ripongono ora in condizione di ripigliare lo stesso ramo di lavori, poichè l'industria stessa ha la sua diplomazia e vede e prevede.

Le filande in seta, considerevole elemento di prosperità, già negli scorsi anni abbandonate, ora in gran parte, si può dire che lavorano per un terzo della produzione ordinaria, e più della metà son chiuse. Ma nell'Alta-Lombardia cominciarono a convertirle in filande di cotone; e nel Piemonte le si conservano per una speranza che pur sempre rinasce sul risanamento dei bachi serici, almeno come incominciarono a risanar le uve a grado a grado.

Bisognerà vedere come la stagione nuova proceda. Per intanto quell'industria è depressa, ma non è stanca.

I grandi fabbricanti in generale si sono scossi da noi come in Francia all'annunzio dell'invenzione del signor Meudz, il quale pretende d'aver trovato un sistema per far muovere le macchine quasi senza spesa, adoperando l'acqua per la produzione del fuoco, e per alimento del vapore. — Far del fuoco coll'acqua vincendo le contrarietà, che questi due elementi sembrano avere, a prima giunta apparisce quasi un contro senso. Ma nel fondo neppure e nuova l'idea, ed ogni studioso di chimica sa che l'idrogeno è un eccellente calorifico, e che l'acqua non d'altro è composta che d'idrogeno e d'ossigeno. Se non che la difficoltà dell'applicazione pratica impose sgomento a' più arditi e tenaci esperimenta-

tori. Il signor Meudz, con uno speciale apparecchio di serpentini posti intorno ad un recipiente in cui l'acqua separerebbe i proprii elementi, pretende aver sciolto il problema, e ci annunzia che andremo da qui innanzi a far provvista di combustibile al fiume. Sarebbe un eccellente progresso; ma nessuno degli uomini di scienza, e specialmente di pratica, è fin qui persuaso della sicurezza del successo. Tuttavia una più vasta idea è lanciata, e se ne vedranno le prove.

Un'altra invenzione che preoccupa il mondo industriale è quella del cemento Mori, di cui poco si parlò quando se n'ebbe il primo annunzio, ma assai ora se ne discute, poichè dai saggi fatti se ne sperano estesissimi e varii i vantaggi Il cemento sarebbe d'un impasto economico, oltrechè solidissimo, atto a' resistere alle intemperie ed ai lavori idraulici, applicabile tanto in unione ad altri materiali, come senza aiuto di calce e di pietre. Credo sapere da buona fonte che le autorità superiori abbiano ordinato un esame di quel composto per conoscere quanto potrebbe esso convenire nelle costruzioni murali per fortificazioni militari. Ma non posso oggi estendermi più a lungo nelle descrizioni d'industria, non permettendolo lo spazio concessomi, epperciò entro a dire della parte agraria.

La stagione favorevole in generale per molti prodotti, sebbene saltuaria alquanto, sopratutto sembra promettere ampio raccolto per tutti i cereali, se le belle speranze non distruggerà la primavera. Gelsi e viti, se stiamo a' rapporti dei grandi proprietarii piemontesi e lombardi, presenterebbero, dopo i freddi delle scorse settimane, una corteccia più monda che negli anni scorsi, e in questo indizio fondasi la fiducia di guarigione almeno graduale della misteriosa malattia, che molti fanno provenire dalla stessa origine per entrambi i prodotti, e molti ancora attribuirono all'umidità soverchia, ed a quella superfetazione fungosa che si notava al piede delle piante, nel fianco e nella corteccia dei rami.

Dalla Toscana ebbi notizia del raccolto assai scarso degli ulivi, che pur promettevano nel principio dell'inverno. Ma il verme ordinario ne distrusse gran parte, ed una parte pur cadde innanzi tempo, per tre o quattro notti gelate; è un raccolto di prim'ordine di cui difetta in quest'anno la Toscana. Ma anch'essa spera nelle viti, e molto più ne' bachi serici. Sardegna, quanto agli olii nella costa meridionale, ne raccolse più forse delle altre parti d'Italia, essendochè scarso si annunzii il prodotto degli oliveti della riviera Ligure.

Mi limito, quanto al bestiame, a dire per oggi che è in via d'incremento così nelle vecchie come nelle nuove provincie del Regno, e che di grande utilità, dopo le distrutte frontiere doganali, si trovarono gli incrociamenti delle razze dell'Italia centrale colle subappennine e lombarde.

Ma darò poi più ampii ragguagli su questo soggetto in altra rivista.

I lavori di meglioramento agrario incominciano su grande scala. Pur troppo i mezzi mancano, perchè per ora si generalizzino, ma non mancano gli efficaci esempii, e così è da credere che appena avremo una cassa di credito agrario, istituzione che sorgerà al primo indizio di pace solida, si faranno drenaggi, allivellamenti, rimboscamenti, arginature, piantamenti novelli, scassi, praterie artificiali, ecc.

Intanto però se a Ferrara vi è un Istituto modello e la colonia Aventi, se a Bologna vi è un'istituzione agraria su buone basi pratiche, se in Toscana sono tenuti a vero perfezionamento agrario i poderi del barone Ri-

casoli, del marchese Ridolfi e del cav. Lambruschini, anche il Piemonte incomincia ad avere i tenimenti del conte di Cavour, notevoli per drenaggi delle risaie, per migliorato bestiame, per nuove e stupende bigattiere.

Non cito altri proprietarii che pur fecero lavori importantissimi, e non cito la Sardegna, ove uno sole varrebbe ad acquistare generale benemerenza, il sig. Simplicio Maffei, che nella provincia di Sassari introdusse dissodamenti, allivellamenti, piantagioni, educazione di bestiame e coltura di industrie affini, tale da poter servire di splendido modello ed esempio. Sulle norme di questi o più arditi, o più fortunati, o più intraprendenti, molti si dispongono ad operare, poichè il primo passo è dato, il qual sempre è il più difficile, sol che le istituzioni necessarie si affrettino. Dipenderà dallo sviluppo degli avvenimenti il conseguire, più o men presto, una cassa di credito agrario, una di credito fondiario, una di soccorso scambievole, diffusa in tutti i comuni rurali, e sopratutto un'istruzione tecnica, che da' primi rudimenti, accomodati alla intelligenza delle masse agricole, si elevi sino alla formazione di buoni fittaiuoli e castaldi, con istituti poderi sperimentali, e premii ed incoraggiamenti d'ogni specie, dati non soltanto a forma di pompa a coloro che presentino oggetti di più curioso interesse alle pubbliche esposizioni, quanto piuttosto a coloro che vantino d'avere recati sodi e reali miglioramenti nella produzione della ricchezza nazionale. — So che questo è presso a poco anche il concetto dell'attuale Governo, epperciò tanto più volentieri la espongo.

Una intanto delle necessità, a cui più urgeva di provvedere a grado a grado scompare; voglio dire la fabbricazione delle macchine, arnesi ed utensili più perfetti dell'agricoltura. Alle fabbriche già esistenti in Casale, Novara, Alessandria e Tortona, bisogna ora aggiungere gli stabilimenti della società di Genova, la quale, nata sotto modesti auspicii, lascia tuttavia sperare che renderà servigi eminenti. Ed il benefizio già ne risulta in più modi. Anche per mia mano sono passate le domande di piccoli comuni, chiedenti macchine per somministrarle poi ad affitto od in qual altra maniera sarà possibile ai piccoli e mediani agricoltori. È così entra la nuova consuetudine, si apprezza il risparmio della man d'opera e del tempo, si facilitano i lavori, e la meccanica agraria co' suoi progressi diviene più che un bisogno un diritto ed un acquisto del paese.

Per la rivista di banca e di borsa dovrò essere per questo numero più breve che i fatti occorsi e le quistioni pendenti non esigerebbero. Ma accennerò almeno per esatti schizzi agli argomenti principali e tornerò poi sulla discussione di alcuni di questi nei numeri prossimi.

Il ribasso dei fondi non è più cosa nuova pe' lettori. Si sostennero quando il ministero Valewski cadde in Francia e più quando al ministero Cavour furono commessi i poteri nuovamente nel nostro regno. — Il commercio fidava e fida or più che mai grandemente nell'insigne economista e statista, iniziatore delle riforme economiste.

Ma voci corse di possibili ostilità, atteggiamenti a nuova burbanza militare dell'Austria ed altre consimili ragioni diedero a poco a poco la tratta ai pubblici valori e declinarono tanto nei mercati di Torino, Milano e Genova come a Parigi e Londra, da cui in definitiva le borse dell'Italia dipendono.

Ad ogni modo il commercio mostra assai chiaro di confidare nell'alleanza dell'Inghilterra colla Francia, per la quale spera che senza gravi complicazioni, od almeno senza lunghi conflitti, possano appianarsi le

quistioni pendenti dell'Italia centrale, e le altre controversie politiche. Questo è il punto di vista da cui bisogna partire, e prova dell'accennata fiducia, dei capitalisti e degli speculatori, possono essere le nuove imprese per ferrovie, alle quali accennammo più sopra, e di cui si moltiplicano i progetti, nel momento che scrivo queste linee. Fra le altre cose mi annunziano il disegno d'una rete di ferrovie a cavalli, che fra breve si andrebbe a compiere. Ma per oggi annunziamo rapidamente. Intanto è stato di un bell'auspicio il vedere che le case italiane, senza più intromissione di agenti stranieri, unite insieme le loro forze, hanno potuto in questi giorni assumere il prestito di dieci milioni, emesso dal Governo centrale dell'Emilia, e guarentito dal Governo Sardo per decreto reale del 20 novembre 1859. Se malgrado il corso dei fondi in ribasso si è potuto negoziare tal prestito all'80 per 100, ciò prova; 1° che la fede nell'avvenire e nell'efficacia dell'annessione è assai grande; 2° che coll'unione delle nostre piazze commerciali, la banca italiana potrà andar a prendere un grande incremento, e valersene a vantaggio del commercio nazionale. D'altro canto il bilancio pubblicato dal Ministero delle Finanze per l'esercizio 1860, se presenta alcune imperfezioni inerenti alle circostanze ancora anormali, mette tuttavia tranquillità a riguardo dello stato dell'erario. Il bilancio attivo è fissato nella cifra di 256,634,939. 07 e il passivo in 296,840,117. 19, vi è un disavanzo di circa 40,000,000, ma 10 di questi soltanto pesano sulla parte ordinaria e 30 sulla straordinaria ed accidentale. E d'altronde i 10 milioni suddetti vengono eliminati da altrettanti che si destinano alla mortizzazione. Vero è (venendo alle imperfezioni) che fece ingrato senso il calcolo della sopratassa di guerra come reddito ordinario, e più ingrato ancora forse la separazione del bilancio di Lombardia da quello delle antiche provincie del Regno. Ma è voce assai autorevole che a rimediare a questi inconvenienti pensi ora il nuovo ministero colla più grande alacrità. Pertanto ad ogni notizia, per poco tranquillante che sia, bisogna attendersi di vedere il rialzo dei fondi pubblici, perchè la condizione finanziaria è giudicata dalla generalità assai soddisfacente.

Ho detto *fondi pubblici*, perchè noi quasi non abbiamo più borsa per valori privati. Le azioni della Banca, della Cassa di sconto, della Cassa del commercio e dell'industria, sono i titoli al di fuori di quelli dello Stato ne' quali si facciano contratti. Ma per la Banca le azioni scapitarono dopo il tenue dividendo del 1859; e quanto alla Cassa di commercio, dopo le enormi perdite, dopo le oscillazioni infinite, bisognerà vedere quel che sarà deciso nella ormai imminente adunanza generale degli azionisti. O rinnovare la istituzione su nuovo impianto, o scioglierla, perchè la sua vita attuale val peggio d'una liquidazione rovinosa. Dicono che il primo partito sia ancora possibile; vedremo.

Ai capitali ad ogni modo darà un maggiore impulso di circolazione la nuova istituzione di assicurazione degl'interessi ipotecarii. In mezzo ai garbugli dei codici e delle procedure, che allontanano il capitale da qualunque impiego possa avere la prospettiva di liti, una istituzione assicuratrice, è provvida per lo meno quanto quella contro il fuoco e le grandini. E si dee ritenere per fermo che farà ottimi affari per sè, rendendo segnalati servigi al paese. Era ciò che potea desiderarsi, e specialmente in pendenza delle provvisioni necessarie per la proprietà fondiaria e per l'agraria, le quali esser dovranno l'opera della pace.

La Francia con più ardito slancio ha decretato fin d'ora grandi riforme contenute sia nel trattato di commercio coll'Inghilterra, tendente a più

libero scambio, sia negli assegnamenti di somme considerevoli pei lavori e le migliorie agricole, e sopratutto pel ristagno delle terre paludose, da ridursi a buona coltivazione. La prima provvidenza darà un immenso sviluppo al commercio francese fra breve; la seconda non potrà forse da noi intraprendersi negli stessi termini, perchè in Francia tutto fa il governo, nel mentre qui tende un po' meno ad intrommettersi. Ma da noi pure le riforme son reclamate, le istituzioni a pro' dell'agricoltura sono domandate. E del resto iniziatori del libero scambio prima dei Francesi, non potremo a meno di risentire alto beneficio da trattati che fanno trionfare presso i nostri vicini le libere teorie economiche, che noi associammo al sistema delle libertà politiche.

Avv. M. Mannucci.

RASSEGNA POLITICA

Breve spazio di tempo è trascorso dal giorno in cui scrivevamo l'ultima nostra rassegna politica, e gli eventi succeduti in questo frattempo sono del massimo momento: in patria come all'estero la condizione politica delle cose ha mutato aspetto. Tra noi l'amministrazione è cangiata; l'illustre statista, che i preliminari di Villafranca costrinsero a ritirarsi dal ministero, è di bel nuovo a capo dei consigli di re Vittorio Emanuele; di là dai monti le relazioni tra Francia ed Inghilterra hanno assunto una cordialità ed una intimità, che finora non avevano mai raggiunta, nemmeno forse allorchè i valorosi eserciti delle due potenti nazioni dividevano nei campi della Crimea glorie e disagi, pericoli e vittorie. Nè il ritorno del conte di Cavour al potere è senza connessione con ciò che è avvenuto nelle alte regioni della politica europea; in questa occasione più che mai si è appalesata con luminosa evidenza la cresciuta importanza del nostro paese negli ordini politici europei, ed il cangiamento di ministero a Torino è fatto che ha riscosso attenzione da Londra a Pietroburgo, e che dovunque è stato considerato come segno di nuovo indirizzo nell'andamento delle cose non soltanto dell'Italia, ma di tutta quanta l'Europa.

La sera dei 16 gennaio gli uomini onorandi, che in seguito ai preliminari di Villafranca accettarono l'arduo incarico di togliere la direzione delle pubbliche faccende, pregarono il re di conceder loro licenza di rassegnare il loro ufficio. Molto è stato detto sulle cagioni che motivarono questa risoluzione, e pur troppo nel tenerne discorso non si sono serbate quelle regole di moderazione e di convenienza, che sono dettate dalla prudenza: alieni per indole e per consuetudine da tuttociò che da lontano o da vicino rassomiglia al pettegolezzo, noi ravvisiamo l'origine della crisi che ha ricondotto il conte di Cavour al ministero in qualche cosa di più elevato che non sono le quistioni di persone. L'amministrazione cessata rese grandi servizii al paese; e sconoscerli sarebbe incondonabile ingiustizia; essa annoverava fra' suoi componenti uomini che sono da un pezzo benemeriti della patria e di fede sperimentata; ma era evidente che

al principio di quest'anno avendo avuto termine la pausa incominciata il giorno di Villafranca, per la forza stessa delle cose la direzione delle pubbliche faccende tra noi dovesse essere affidata all'uomo che dettò la nota del 16 aprile 1856 ed il *Memorandum* del 1° marzo 1859, e che rispose con decoroso e fermo rifiuto all'*Ultimatum* del conte Buol. Il giorno in cui fu noto che il conte Walewski avea cessato di essere il ministro degli affari esteri di Napoleone III, era chiaro che il conte di Cavour dovesse ridiventare il primo ministro di Vittorio Emanuele II. Perchè dunque tentare d'impicciolire un grande avvenimento politico, assegnando ad esso meschine origini e dissidii personali, quando la spiegazione del fatto emerge dalla condizione naturale delle cose, e quando l'origine è grande ed elevata come la conseguenza che ne è derivata? Il conte di Cavour è ridivenuto ministro la sera dei 16 gennaio 1860 per le medesime ragioni per cui cessò di esserlo la sera degli 11 luglio 1859: nè più nè meno; si ritirò allora, perchè il programma era dimezzato, e perchè la mano che aveva vergato il *Memorandum* del 1° marzo non poteva senza disdoro vergare i patti di Villafranca nè quelli di Zurigo; torna oggi, perchè mutate le condizioni delle cose egli può in altro modo adoperarsi a promuovere l'attuazione dell'antico programma. In Italia ed in Europa il cangiamento ministeriale, di cui favelliamo, è stato interpretato a questa guisa: di qua come di là da' monti nessuno ha frainteso l'intrinseco significato di questo importante fatto politico. E che cosa hanno voluto dire le popolazioni dell'Emilia, allorchè all'udire il grato annunzio spontaneamente illuminarono le città ed i villaggi, e prorompevano in manifestazioni di vivissima gioia? Da Rimini a Piacenza fu una sola mente, fu un sol pensiero: la scintilla elettrica recò la notizia, e più rapido di essa l'entusiamo delle popolazioni si manifestò con uno slancio, che vince qualsivoglia descrizione. Non una voce discordante nel coro di quelle acclamazioni: non il menomo dissenso nel modo d'interpretare e di giudicare la significazione di quel fatto. In Toscana, in Lombardia, nelle antiche provincie dello Stato sardo lo stesso sentimento si è manifestato in diversa forma. Cercheremmo invano nella storia l'esempio di uno statista con più imponenente solennità chiamato dalla pubblica opinione al reggimento della cosa pubblica. Il conte Camillo di Cavour è tornato ne' consigli della corona per unanime volere della nazione italiana: ne' grandi momenti che si avvicinano il primo ministro del re italiano doveva essere

Colui che la difese a viso aperto.

Ed il pensiero dell'Italia si riscontra con quello dell'Europa. I ministri delle primarie potenze dichiaravano che volevano conferire sulla questione italiana col conte di Cavour: i più accreditati diarii d'Europa hanno detto e ripetuto che la questione non poteva essere sciolta senza l'intervento di colui che primo ebbe l'invidiabile ma meritata fortuna di porla al cospetto della diplomazia, e di dimostrare vittorio-

samente ch'essa è una necessità europea. Che più? lo stesso contegno dell'Austria, il linguaggio delle sue gazzette concorrono a dimostrare, come l'Italia e l'Europa non si siano apposte in falso. Hanno perfino coniato un nuovo verbo, e per rimproverare al governo prussiano le sue tendenze nazionali gli hanno detto che mirava a *cavourizzare* (ZU CAVOURIZIREN) la Germania. Ed anch'oggi la stampa periodica viennese non ricanta forse in tutti i tuoni, che il nome solo del conte di Cavour è tutto un programma politico?

Con questi auspicii il conte di Cavour ha ricominciato la sua vita ministeriale: ha la fiducia del suo nobile sovrano e quella della nazione: a lui si rivolgono le speranze dell'Italia: su lui si raccolgono tutti gli sguardi: immensa è la responsabilità, che gli grava le spalle, non lieve è il cómpito che deve fornire, di molto momento le difficoltà che gli tocca combattere e superare: ma noi confidiamo e tutt'Italia confida con noi ch'egli non sarà da meno delle concepite speranze. Si è detto tante volte, che il conte di Cavour è il Beniamino della fortuna. È vero: ha fortuna: nacque sotto gl'influssi di stella propizia: ma questo è il privilegio dei grandi ingegni: hanno fortuna perchè la meritano, perchè non la lasciano sfuggire: e la stella del nostro sommo statista è la Provvidenza, che vuole ad ogni costo far risuscitare l'Italia dal sepolcro secolare.

Questa nuova amministrazione del conte di Cavour incomincia la sua esistenza politica contemporaneamente a due fatti, che basta enunciare, perchè ognuno ne ravvisi a prima giunta la somma e vitale importanza: l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra, e il dissidio tra la corte di Roma e quella delle Tuileries. L'ambiente non era di certo così propizio, allorchè si pugnava sulle rive del Ticino e su quelle del Mincio. L'alleanza anglo-francese è l'ancora di salvezza della civiltà: per essa l'equilibrio europeo fu tutelato dalle minaccie dello Czar Niccolò, e non fu se non quando essa incominciò ad essere scossa, che l'Austria e gli altri cattivi governi imbaldanzirono e nutrirono lusinga di raggiungere i loro intenti. Così l'accordo che c'è oggi ci fosse stato tra Francia ed Inghilterra nei primi mesi dell'anno passato, poichè allora o l'Austria non avrebbe osato rompere la guerra, oppure quando avesse ciò fatto, la guerra sarebbe stata brevissima, ed il programma dall'Alpi all'Adriatico non aspetterebbe oggi ancora la sua attuazione. L'Austria e la corte di Roma, che prima avevano accettato il Congresso, oggi non ne vogliono più sapere: ma se la Francia e l'Inghilterra sono unite davvero che monta questo rifiuto? ciò che si vuole concordemente a Parigi ed a Londra diventa legge del mondo civile, e Vienna rivolgerà indarno lo sguardo supplichevole a Pietroburgo ed a Berlino per invocare aiuto e protezione. I tempi dell'empiamente detta santa alleanza sono passati: la Prussia è governata da una costituzione e da un Principe sollecito della dignità della dinastia degli Hohenzollern, e del decoro della patria germanica: non è per fermo da quella parte che l'Austria potrà aspettarsi assistenza per opporsi ai voleri della lega anglo-francese.

La Russia è sotto lo scettro d'un principe illuminato e liberale, che comprende i suoi tempi e che dà opera sul serio nel suo vasto impero all'attuazione di quelle riforme, che l'Austria promette sempre, e non attiene mai ed alla cui sincerità nessuno può aggiustar fede: sono noti oltracciò i sentimenti personali dell'imperatore Alessandro II e di tutt'i componenti della sua famiglia verso la casa di Absburgo: non è dunque nemmeno da questa parte, che l'Austria potrebbe aspettarsi il soccorso che tanto desidera e senza cui non può muovere un sol passo. Col Congresso dunque o senza, anzi meglio in questa seconda ipotesi, l'accordo tra il governo della regina Vittoria e quello dell'imperatore de' Francesi è essenziale e salutare: ed esso basta ad assestare le cose d'Italia secondo giustizia ed in conformità degli onesti e nazionali desiderii delle popolazioni. Napoleone III si è ben persuaso, che a prosciogliersi decorosamente dagl'impegni di Villafranca gli era d'uopo l'accordo con l'Inghilterra, ed ha rivolto energicamente tutt'i suoi sforzi a promuoverlo ed a conseguirlo. Nè l'impresa era molto agevole: ci erano inveterati pregiudizii da combattere, antiche prevenzioni da distruggere. In Francia l'idea d'una rivincita di Waterloo non è impopolarissima: in Inghilterra il sospetto di un'invasione francese non è dileguato. Non è facile assunto il persuadere due nazioni a smettere le reciproche prevenzioni, i vecchi rancori, le mutue gelosie, segnatamente quando le parti politiche attizzano il fuoco ed hanno interesse a perpetuare quelle disposizioni. L'imperatore Napoleone III s'è accinto all'opera nel modo più franco e risoluto che possa imaginarsi: e con impareggiabile destrezza si è appigliato ad un espediente, che ha il raro privilegio di conciliare ad un tempo gl'interessi ben intesi dell'immensa maggioranza del popolo francese con le brame predilette del popolo inglese. Stringendo i vincoli di un'alleanza commerciale con l'Inghilterra da un lato egli si è accattivata la benevolenza degl'Inglesi dimostrandosi fautore del principio da essi tanto apprezzato della libertà degli scambii; e dall'altro ha procacciato un vero sollievo alle classi povere e faticanti della Francia.

Pochi sovrani, dovremmo anzi dire pochi uomini conoscono e comprendono così bene l'opinione pubblica del proprio paese al pari di Napoleone III: egli indovina con meravigliosa sagacia in qual direzione spiri l'aura popolare. I suoi recenti provvedimenti economici possono dispiacere a qualche manufatturiere di Lilla, a qualche fabbricante di zucchero di barbabietole del settentrione della Francia, ma essi piacciono, e quel che più vale giovano ai negozianti di Bordeaux ed alla grande massa degli operai francesi, che vi acquistano il pane a buon mercato: i pochi interessi lesi momentaneamente possono dunque fare un po' di schiamazzo, ma alla fine dei conti è pur d'uopo facciano tregua rimpetto all' interesse evidente della immensa maggioranza della nazione. Così ha adoperato in tutte le occasioni passate Napoleone III: così ha adoperato anche questa volta, e oggi come allora non potrà mancare di arridergli

prospero successo. Nè dall'altra parte della Manica è a prevedere, che il trattato di commercio convenuto tra i due governi possa incontrare seria opposizione. La scuola di Manchester deve scorgere in esso un nuovo trionfo dei suoi principii economici ed una salda guarentigia di pace: tutt'i liberali concorderanno nel sanzionare con la parola e col voto l'opera di lord Palmerston e dei di lui colleghi, e la voce eloquente di Gugliemo Gladstone propugnerà con la consueta efficacia il giusto assunto. Se il signor Beniamino d'Israeli ed i suoi amici politici vorranno tentare l'arringo per oppugnare il trattato sciuperanno il fiato. Nel 1852 argutamente diceva lord Palmerston che il venerabile principio della protezione è defunto e sepolto: vorrà oggi nel 1860 il signor d'Israeli, che ha tanto brio e tanto ingegno, fare il ridicolo tentativo di galvanizzare quel cadavere a spese dell'alleanza anglo-francese? Stabilito adunque in tale guisa l'accordo tra Francia ed Inghilterra lo scioglimento equo e durevole della questione italiana non può indugiare. L'Inghilterra non vuole si faccia violenza alle popolazioni dell'Italia: la Francia ha già per anticipazione assentito a questo parere dichiarando parecchie volte, che essa non sarebbe intervenuta e che non avrebbe tollerato che altri intervenisse. Questo è il punto essenziale: tutte le altre questioni sono secondarie e prettamente accessorie. Il compito del governo del re Vittorio Emanuele è reso assai semplice da questa fortunata condizione di cose. Esso ha da perseverare nei suoi propositi, propugnare con fermezza i diritti delle popolazioni dell'Italia centrale, associare la sua esistenza ed il suo onore al trionfo della unione. La massima condiscendenza sulle questioni di forma: tenacità incrollabile sulla questione di principio. Dobbiamo ora aggiungere che noi portiamo fiducia che l'amministrazione del conte di Cavour corrisponderà pienamente a ciò che da essa aspettiamo? Abbiam detto fiducia, e la parola non porge esatta rappresentazione del nostro pensiero: volevamo dire certezza. Sì, per noi è certezza, che l'illustre uomo, che ha avuto la gloria di condurci a capo di dieci anni da Novara a Solferino, proseguirà oggi l'opera nazionale e ci condurrà fino all'Arno, fino alla marina dove il Po discende a prender pace coi seguaci suoi.

L'altro fatto politico, di cui accennammo, è il dissidio tra il Vaticano e le Tuileries. Se durante la guerra e durante i negoziati di Zurigo le relazioni tra Francia e Roma non erano cordialissime, oggi lo sono meno che mai. Le ire che covavano latenti nel seno della curia contro il *settario di Forlì* (adoperiamo la cortese locuzione del cardinale Antonelli) hanno fatto esplosione in seguito alla pubblicazione dell'opuscolo *le Pape et le Congrès*, di cui a Roma meglio che altrove si conoscono l'origine e l'intendimento. Singolare coincidenza, e speriamo augurio propizio! pochi giorni dopo che *le Pape et le Congrès* ricordava al Pontefice i suoi doveri, come capo della cattolicità, era assunto a sedere ai consigli di Vittorio Emanuele l'ex-ministro di Pio IX nel 1848, il conte Te-

renzio Mamiani, che in quell'epoca si attirò tante ire, perchè con rara felicità di espressioni e luminosa evidenza di concetto, disse che il Papa prega, benedice e perdona! Allora era la voce di un ministro italiano, che additava al Santo Padre la via di salvazione che è pure quella del dover suo come sommo sacerdote: oggi glie l'addita con maggiore autorità e coi cresciuti insegnamenti della esperienza, chi inviò e mantenne i soldati valorosi della Francia nell'eterna città per tutelare la persona di Pio IX. Il savio e veramente religioso consiglio è stato accolto come tutti sanno: e da quel momento le ire romane hanno rotto il freno. La lettera del 31 dicembre 1859 a Pio IX, l'Enciclica dei 19 gennaio 1860 hanno allargato il dissidio, la cui ultima ed irrevocabile manifestazione è il decreto imperiale con cui l'*Univers* è soppresso: il quale decreto significantissimo per se medesimo toglie una immensa significazione dalla relazione con cui il ministro dell'interno Billault l'ha fatto precedere. Non si può andare più oltre: nè si può dare addietro. Sorda ai consigli più savii e più disinteressati la Corte di Roma getta il guanto di sfida a chi ha fatto ogni opra per salvarla: il suo fato è dunque deciso. Affrettiamoci ad aggiungere o per dir meglio a ripetere ciò che abbiam detto le mille volte, che qui la religione non c'entra nè punto nè poco: anzi i suoi veri interessi concordano con quelli della nazione italiana e della civiltà, i quali reclamano la separazione delle due potestà. La sacra navicella di Pietro non sommergerà: gl'improvvidi nocchieri hanno un bel fare per gittarla contro gli scogli e farla affondare: non riusciranno! Il celeste nocchiero, che con la divina autorità l'assiste e la protegge, che l'ha salvata tante volte dalla Scilla e dalla Cariddi dello scetticismo e dell'indifferenza, la salverà anche oggi dalle insipienti manovre dell'equipaggio, che invece di stender la mano a coloro che vogliono condurla nel glorioso porto scagliano contro di essi imprecazioni ed anatemi. Promuovendo la cessazione del dominio temporale dei Papi noi non propugniamo soltanto la causa d'Italia, ma quella della Religione. Ciò volendo noi ci mostriamo e siamo più cattolici di coloro, che mutano una questione politica in questione religiosa: anzi diremo di più, noi siamo veri cattolici, essi non lo sono, perchè assoggettano la Religione alle vicende transitorie delle cose di quaggiù. Verrà giorno, e auguriamo non sia lontano, in cui acchetata la burrasca e stabilite le cose secondo giustizia, la stessa parola che oggi impreca e maledice, benedirà chi non ha voluto sagrificare i sacri interessi del sacerdote a quelli all'intutto mondani del principe.

Dopo questi due fatti essenziali ed importantissimi, che campeggiano nell'attuale condizione politica delle cose, altri ve ne sono, che giova pure accennare di volo, e che, senza dubbio, sono tolti in seria considerazione dal governo del Re Vittorio Emanuele. L'Austria, spossata e logora per l'ultima guerra e per gl'interni dissidii, non può pensare ad offese; il suolo veneto vacilla sotto i suoi piedi, gl'indizii del malcontento dell'Ungheria tutto dì si moltiplicano, il

concordato prosegue l'opera di perturbazione in tutte le provincie della monarchia austriaca, le finanze sono conquassate, il maresciallo Hess si ritira dal servizio attivo, la Croazia non si mostra fedelissima: a Vienna non si fida in Napoleone III, si aborre la Prussia, non si ama la Russia, si odia l'Inghilterra: e però la cancelleria austriaca facendo la parodìa di un motto famoso del principe Gorciakoff dice che l'Austria si raccoglie. Quali siano per essere i frutti del suo raccoglimento a noi poco monta indagare: certo è, che l'Italia non sarà compunta dall'edificante spettacolo, e proseguirà nella sua via con quell'invitto buon senso, con quella tranquilla risolutezza, di cui da Villafranca in poi ha dato così splendide, così reiterate prove. L'Italia resisterà, come ha resistito finora, alle minaccie ed alle blandizie, ai vani terrori ed alle insidiose carezze, alle aperte rampogne ed alle subdole tentazioni. Sul finire del mese scorso girava per Parigi un motto del conte Cavour, che produsse grandissima sensazione. « Non avrei creduto, che dopo Villafranca le cose sarebbero andate così bene ». Il motto, per quanto ci è dato sapere, uscì realmente dalle labbra dell'illustre statista: ed è giustissimo. Il contegno degl'Italiani dopo Villafranca ha sorpassato ogni aspettazione, e le cose sono giunte al punto in cui siamo proprio grazie a quel contegno. Le acclamazioni senza esempio con cui Livorno festeggiava il dì 29 gennaio la presenza nelle sue mura del barone Bettino Ricasoli ivi recatosi a distribuire le bandiere sono nuova conferma di quel contegno. Quelle grida entusiastiche, quegli evviva non furono solamente un omaggio di gratitudine all'uomo, ma una solenne adesione al principio per esso rappresentato: vale a dire l'ordinamento dello Stato forte italiano sulle rovine delle antiche autonomie parziali.

L'Italia vuol essere: ed il modo esemplare con cui si è comportata è presagio infallibile che sarà.

Torino, 5 febbraio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

PROGETTO DI ORDINAMENTO

DELLE

SCUOLE PRIMARIE E SECONDARIE

IN TOSCANA

In tempo che sono tanto consuete le indiscrezioni, ce ne permettiamo una noi pure, discorrendo col pubblico di cosa che rimane ancora ne'secreti d'uffizio, la proposta di legge sulle scuole inferiori alle Università in Toscana. Il ministro, che tanta premura si dà nel migliorare l'istruzione in questo paese, domandò tale proposta all'ispettor generale delle scuole, il Lambruschini, il quale la fece unitamente a'tre ispettori Bonazia, Gotti, Conti. Già è buona raccomandazione al pubblico voto il nome di chi viene incaricato d'una proposta; nuova raccomandazione è il venir essa dinanzi con abito decente, siccome vorrebbesi in ogni legge, viepiù in quelle che s'attengono all'istruzione.

Nel che vorrebbonsi pure nettamente distinguere la legge stessa; i regolamenti che servono all'applicazione di essa; il rapporto che ne dà i motivi. Osservazione che ci temeremmo rinfacciata come soverchiamente triviale se meno spesso si vedessero in questi giorni confuse le tre competenze.

In quella che osserviamo, appare evidente il proposito di elevar l'istruzione all'uffizio suo più nobile, quello d'educazione; assicurando la morale e, principal sua tutela, la religione; garantendo la libertà, la quale, se reca pericoli, induce anche i rimedj allorchè sia rettamente intesa e sinceramente applicata; insegnando piuttosto bene che molto; non incitando le passioni con esuberante emulazione e non allettando a uscir dal proprio per aspirare a stato maggiore; disponendo l'intero insegnamento con tal ordine, che,

mentre ad ogni grado porge cognizioni chiare, assestate, acconce alla vita, e bastevoli a chi in quello s'arresta, prepara coloro che a più alti voli vogliono salire.

La libertà non è una concessione, è un diritto. Non può dunque toglierlo la Società se non per un motivo riconosciuto; ma appunto per ciò la Società ha il dovere di regolarlo. Ripugnerebbe egualmente al senso morale il volere, per esempio, negare la libertà della stampa, quanto il non reprimerne e prevenirne gli abusi. I legislatori toscani lasciano dunque che ciascuno possa insegnare, che ciascuno possa scegliere il maestro; locchè è uno de'più sacri diritti de'genitori, fondandosi sulla coscienza e sulla fiducia loro. Possono ingannarsi: è la natura degli uomini; ma forse i governi non s'ingannano e nelle preferenze e nelle esclusioni? chi non sa qual valore abbiano gli attestati di moralità o gli esami di abilità? Adunque *ogni cittadino* può liberamente aprire una scuola, alla sola condizione di darne notizia al governo e al ministero. Se questo ha opposizioni, deve fargliele note entro 15 giorni. L'escluso non s'accheta però al divieto arbitrario, e può ricorrere al tribunal civile che, in camera di consiglio, decide, non sulla risoluzione del ministro, ma sul fatto che la motivò. L'egual procedura ha luogo quando il ministro credesse di dover far chiudere una scuola.

Abbiam detto ogni cittadino: garanzie maggiori chiedonsi naturalmente pe'forestieri e per quelli che non seguono la religione dello Stato. La restrizione però si riduce al dover essi domandare di aprir la scuola; il che se venisse negato, rimane il ricorso al tribunale.

Questo vale pei maestri privati: pei pubblici è troppo naturale che l'autorità li scelga e rimova, perocchè essi insegnano non in virtù di un diritto proprio, ma per mandato di pubblica podestà. Perchè anch'essi rimangano immuni dai capricci e dagli errori dell'arbitrio, v'è un Consiglio giudicativo, composto in modo che non sia sospetto di parzialità, debolezza o inscienza, e che dee proferire sui demeriti pei quali dovess'essere cassato d'uffizio.

S'ha ad obbligare i fanciulli alla primaria istruzione?

Obbligar uno a far il proprio bene risponde ai sentimenti filantropici a segno, che si potrebbe voler per ciò deviare dalla natural libertà. Però questa non si lede mai impunemente: d'altro lato, ogni legge dacchè è fatta dee volersi adempita, deé avere una

sanzione. Orbene: comandate d'andar a scuola, e tanto basta perchè il fanciullo e i parenti vi repugnino. Mettete una penale? non potrebb'essere se non pecuniaria, e le più volte non saran capaci di pagarla coloro appunto che più si vorrebbero obbligare, e costringerà a uggiose indagini sulla condizione delle famiglie. Non obbligo dunque; bensì la persuasione, efficace viepiù se venga dai parroci; la piacevolezza dell'insegnamento che non istacchi i poverini dalle famiglie e dai servigi campestri; la necessità del leggere e scrivere per ottener poi certi vantaggi.

Chi frequenta le scuole pubbliche ginnasiali deve pagar una tassa?

Il vantaggio di non attirare troppi a quest'istruzione, e non ringorgar così le vie del Foro e della Chiesa; l'ottenere che i genitori più vigilino affinchè i lor figliuoli non manchino alla scuola dacchè questa costa denaro; l'equità che la scuola sia mantenuta da coloro che ne profittano, giustificherebbero queste tasse. Ma da un lato la tenuità del vantaggio che ne ridonda al comune o al governo, e dall'altro la concorrenza di istituti religiosi che gratuitamente dispensano l'istruzione, persuasero a non imporre tasse d'iscrizione nè di esame.

È bene che l'istruzione religiosa si dia nelle scuole?

Facilmente si risponderebbe di no, atteso che la scienza certa e di fede non vogliasi appajata colle congetturali. Ma per ridurla nella sola chiesa converrebbe che l'autorità del sacerdote fosse più venerata, e possibile l'ottener che i giovani v'andassero. Finchè di ciò non siasi divisato il modo, si propone di mantenere l'istruzione religiosa: ma sarebbe stato conveniente che, come in Lombardia, quest'uffizio nelle scuole popolari venisse affidato al parroco o al suo assistente, mentre qui vediam messi il catechismo e la storia sacra fra i doveri del maestro elementare. È ben inteso che ne sono dispensati gli acattolici.

L'insegnamento è coordinato in una progressiva continuità. Prendiamo ad esempio la storia. Cominciasi dalla sacra, autorata anche dalla credibilità umana: se ne danno fin dai primordj le nozioni fondamentali, così come dell'origine delle nazioni più grandi, e la menzione de' famosi uomini, invogliando a uno studio che da sè offre tanti allettamenti. Ciò nelle scuole minori. Nelle mezzane si dispongono gli avvenimenti secondo la cronologia, mettendo in rilievo i fatti principali, che poi nel Liceo saran ripigliati

e raggruppati in una storia generale; ma che anche conosciuti solo nel ginnasio, devono sapersi già come cosa compiuta.

Al modo stesso la grammatica si insegna prima in via di conversazione sopra la lingua parlata, distinguendo le parti del discorso, di cui poi via via si indicano gli ufficj; indi s'accoppia colla lingua patria la latina, nel paragone segnandone le più intime proprietà e attinenze, mediante le quali il linguaggio divien verbo dell'idea, ed esso stesso risplende del divino lume partecipato al nostro intelletto.

Questa frase ci richiama a un o degli insegnamenti più scabrosi, la filosofia. I legislatori di qua non vollero dare al dubbio i diritti della fede, come troppo è d'usanza: bensì partire dai veri semplici, dal certo. Troppo è pericoloso cotesto rimetter ogni cosa in dubbio; dubbio il principio, dubbie le conseguenze, dubbio viene il credere come l'operare. Quelle quistioni nelle quali si smarrisce anche la ragione più matura, quell'arrampicarsi dalle realità esteriori ed interiori, sensibili e intelligibili, verso spiegazioni audaci e controverse, vorrebbero eliminarsi dalla propedeutica de' Licei, rispettosa ai limiti dell'umano intelletto: dalla quale istruiti, potranno poi i giovani più maturi nell'Università conoscere, o almeno udire le ipotesi or sublimi or puerili, in cui si smarrisce chi ripudia il mistero rivelato per avventarsi dietro al lume delle umane divinazioni.

Questo è più facile a desiderarsi che ad ottenersi, e chi saprà formare un libro da ciò, avrà reso un servigio eminente, non solo alle scuole, ma alla società.

Cattivo legislatore sarebbe quello che, nell'impianto delle scuole, non ponesse mente al lato economico, e quindi strabbondasse in impiegati e in stipendj. L'economa Toscana non può avventarsi alle rischiose generosità d'altri paesi. Le scuole dunque sono distinte in minori, mezzane, maggiori; e le prime due sono spesate dai Comuni o da istituzioni particolari.

Nelle minori, femminili e maschili, delle quali sarà proveduto ogni Comune, si conferisce l'istruzione che occorre a tutti per gli uffizj della vita domestica e civile, e per professare le arti usuali. Vi s'insegnano dunque il catechismo e la storia sacra; leggere, scrivere, i rudimenti del disegno lineare e della geometria; aritmetica e tenuta di scritture; preparamenti alla grammatica, le nozioni più ovvie d'agricoltura, storia, storia naturale, geografia. Tutto vorreb-

besi allegrato da canti: e quanto alle bambine si uniscono i lavori donneschi. Vien raccomandata l'istituzione di scuole della domenica.

Nelle mezzane comincia a venir distinto l'insegnamento letterario dal tecnico; diremmo le scuole filologiche dalle scuole reali. È una delle idee che meglio lusingarono i pedagoghi quella di separar i due ordini d'insegnamento. Che serve (diceano) il latino all'ingegnere? che serve la matematica al medico o al prete? Allora dunque che il giovinetto avrà appreso i primi rudimenti, scelga se avviarsi agli studj classici o agli scentifici, e conforminsi alla scelta gl'insegnamenti. Così speciosa è questa dottrina, che non pochi v'aderirono. Ma anche lasciato da parte il bisogno della cultura generale, oggimai necessarissima alla costumanza, non è ancor possibile che, in quella tenue età, il bambino scelga sua via: e qualora più tardi se ne pentisse, è necessario tenergli aperta una comunicazione fra le due.

D'altra parte la moltiplicità degl'insegnamenti reca confusione più che cognizioni, nè può approvarsi da chi creda che sia male l'insegnar tutto in ogni età e in ogni luogo; ma giovi meglio saper poco e fondatamente. Egli è poi altrettanto vero che non si può ben conoscere una cosa senza conoscerne molte altre; anzi, diceva Gōthe, non si può saper una cosa senza saperle tutte. È ben vero che all'indole delle materie ginnasiali sono estranee le scienze naturali, fisiche, chimiche; ma chi non avvertì quanto allettamento traggano da queste i giovinetti? come sia ormai indispensabile conoscere almeno, se non spiegare, i fenomeni del calorico, dell'elettricità, del magnetismo, della fermentazione, ecc., materie di quotidiani esperimenti o discorsi?

Qui si cercò associare i due metodi. Collo studio letterario devono accompagnarsi materie positive; ma il come non è divisato nella proposta di legge, riserbandosi al regolamento, e questo volendo modificare secondo l'esperienza, e secondo i dettami del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Intanto il corso letterario si compie in due anni di Proginnasio, tre di Ginnasio: e vi s'insegna, nel Proginnasio, oltre l'istruzione religiosa, la grammatica italiana e i rudimenti della latina, la storia elementare colla cronologia e la geografia. Nel Ginnasio si passa alla grammatica superiore latina e allo studio dei classici latini e italiani, e fin al comporre e alla poetica e retorica; la grammatica greca, la mitologia, la storia degli antichi Italiani e dei Romani e

quella del medio evo, poi la moderna, con preferenza sempre alla patria e con riguardo alle arti e lettere: continua lo studio dell'aritmetica e le prime operazioni algebriche.

Allora si passa alle scuole maggiori, e già la loro distribuzione fa supporre che nelle mezzane siansi studiate anche materie reali. Son divise in due anni: il primo di preparazione al baccellierato, il secondo di baccellierato. Qui gli studj letterarj vanno congiunti a quei delle scienze naturali ed esatte; ma mentre la religione, la filosofia, la fisica son ingiunte a tutti, chi aspira alle facoltà teologica, filosofica, filologica deve accoppiarvi la letteratura italiana, latina, greca e la storia generale; i legali la letteratura italiana e latina, la storia generale, le istituzioni di diritto romano; i medici e chirurghi la chimica, la storia naturale e l'anatomia umana; i matematici la geometria, la trigonometria, l'algebra, la chimica; più l'agraria per chi aspira alla classe di matematiche applicate: la classe delle scienze naturali vorrà l'algebra, la chimica, la storia naturale; la classe d'agronomia, algebra, chimica agraria, mineralogia, botanica. Altre norme verran poi fissate per gli studj della farmacia e del notariato e degl'impieghi minori.

È facile persuadersi che, all'atto, verrà semplificata questa suddivisione di studj, non essendo un danno se i futuri giurisprudenti saran tenuti a tutti gli studj filologici, quei delle matematiche pure a quei delle applicate: i naturalisti a quei degli agronomi.

Quanto agli studj tecnici, si compiono in tre anni; dove s'imparano i problemi d'aritmetica, la geometria pratica fin alla trigonometria, il disegno lineare e di ornato, e de' congegni meccanici di costruzione (1): le nozioni sugli agenti fisico-chimici, specialmente in relazione all'igiene, all'agricoltura, all'economia domestica; seguono gli studj superiori, consistenti nella geometria descrittiva e topografia, fisica e chimica elementare, tecnologia, agraria.

(1) La parola disegno ci reca a dir due parole sull'ordinamento dell'Accademia di Belle Arti. Nell'Istituto tecnico resta aperta a tutti la scuola di disegno, la quale può servire anche per chi si dedica alle arti industriali. Chi abbia dato buon esperimento di sè, può passare all'insegnamento elementare accademico, che abbraccia Disegno, Architettura, Prospettiva, Ornato classico, Anatomia pittorica, connessi in modo da servire a chi si applichi a qualunque arte bella. Messisi a questa, i giovani trovano la scuola del nudo e le altre di universale sussidio; ma la scuola pratica la fanno nello studio stesso de' migliori artisti, non stipendiati, ma sussidiati dal governo.

Fin a questo punto un giovane può avere studiato anche privatamente. Le Università avviano a carriere pubbliche, ad impieghi, pei quali il governo può esigere qualità e garanzie; donde il suo privilegio di prepararne l'istruzione. Il giovane che avesse studiato sotto a chi si voglia, al proprio padre, al curato, da se medesimo, in città o in campagna, presentasi all'esame d'abilitazione per la classe di baccellierato, indi all'esame di baccellierato, e basta. Infatto che importa in qual modo, da chi, e dove abbia un giovane imparato, purchè egli sappia quel che occorre per passar baccelliere? O perchè dovran negli studj conservarsi quelle condizioni di noviziato, che costituivano la servitù delle antiche maestranze? o forse uno domanda da chi apprendessero Michelangelo o Rafaello, Dante o l'Ariosto, per conceder loro di creare que'miracoli di genio?

Dicemmo che la libertà è rimedio a se stessa; e vedasi come essa ripari ad un altro inconveniente. Molti, o per comodità, o per preparazione, o per goder posti gratuiti, mettono i loro figliuoli ne' piccoli seminarj. Dipendendo questi unicamente dai vescovi, non vi sono istruiti nelle materie e coi metodi delle scuole pubbliche. Venuti al punto d'entrare alla teologia, i giovani medesimi o il superiore riconoscono che mancan di vocazione per quello stato che richiede abnegazioni e perfezioni particolari. Se la pedanteria regolamentare accetta all'Università sol chi percorse i tali studj, eccoli respinti da quella via; ecco resa vana la loro precedente istruzione; eccoli forse indotti da ciò a seguitar per meno male una carriera, a cui non son chiamati. Qui no: gli allievi del seminario, come qualunque privatista, basta si presentino all'esame, e se lo superano, eccoli ammissibili all'Università.

Ognun vede quanto ne cresca la libertà d'azione.

Dovrei parlare delle scuole femminili, ma la loro distribuzione è sempre più libera anche ne' paesi più regolamentari; e nessuno ignora come il profitto ne sia maggiore. La causa non è questa sola, ma è una per certo. Chi intenda gli uffizj delle donne, non vorrà certo foggiarne l'istruzione sulla maschile, come troppo si suole; bensì farla meglio rispondere alle condizioni della vita casalinga e alle speciali di ciascuna allieva, o almeno delle varie classi di esse, perciò consumando minor tempo alla scuola, e lasciandone molto alla casa, principalmente per ciò ch'è de' lavori donneschi.

Le scuole maggiori, quelle che il governo stipendia, cioè i Licei hanno un direttore, un sotto-direttore per gli studj tecnici, un com-

messo per l'archivio, un professore di religione, uno di filosofia elementare, uno di letteratura italiana e latina, uno di letteratura greca, uno d'istituzione di diritto romano, uno di storia generale, uno di anatomia umana elementare, uno di geometria elementare e trigonometria, uno di algebra, uno di storia naturale.

Questo per le classi filologiche e scentifiche; per le tecniche, un professore di geometria descrittiva e topografia, uno di fisica elementare e tecnologia fisico-meccanica, uno di chimica elementare e tecnologia fisico-chimica, uno di agraria.

Per Liceo qui s'intende l'unione delle scuole maggiori col Proginnasio e il Ginnasio, e vi sarà a Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Livorno, Arezzo, Pistoja. È istituita inoltre una scuola magistrale in Firenze per formar maestri elementari e maestre per le scuole minori e mezzane, e istitutrici per le famiglie. Chi aspira ad esser maestro pubblico deve, oltre l'attestato d'abilitazione, aver fatto tirocinio presso una scuola. È facile prevedere come queste scuole diverranno il semenzajo di maestri e più di maestre a tutta Italia, non foss'altro pel privilegio della lingua; per addestrarsi alla quale si accorrerà qui da lontani paesi. Fortunati se colla lingua s'imparerà la schiettezza, la dignità, l'affabilità, e quella pazienza affettuosa che raddoppia l'efficacia dell'insegnamento.

Non è del nostro scopo il divisare l'ordinamento delle potestà scolastiche, bastando accennare come sia diretto alla minor possibile dipendenza, e ad interpor il tribunale ad ogni accusa.

Era difficile che considerassimo così a lungo questo progetto senza paragonarlo coi metodi francesi, col prussiano, sopratutto col nuovo, introdotto nel regno Sardo. E l'avevamo fatto, ma per molte ragioni lo sopprimiamo. Ed una, e forse la men forte, è questa, che il regolamento toscano concerne soltanto le scuole primarie e secondarie: delle Università, nulla. È confessato da tutti ch'esse han bisogno di riordinamento radicale, viepiù dacchè, nel ripristinarle, si aggiunsero cattedre e professori, non abbastanza ponderati o non bene coordinati col resto. Par che il Ministero serbasse a men agitati tempi quel lavoro, che solo potrà metter il colmo all'edifizio cominciato, e perciò chiarirne il merito e i difetti. Intanto è vero che, se il progetto, di cui discorremmo, verrà ora adottato, potrà e dovrà porgere norme all'ordinamento universitario, traendo anche quello nelle massime sue fondamentali.

Fin a che grado, in quali proporzioni, con quali accorgimenti

devono coltivarsi prima la memoria, poi l'immaginazione, poi la ragione del giovane?

Serve egli nell'istruzione profittar dell'insegnamento mutuo, e fin a qual punto?

Son preferibili gli esami verbali o gli scritti?

Giova che il governo dia i programmi annuali per l'insegnamento? come fare che servano a reprimere la soverchia diversità, senza nuocere all'individuale concetto?

I libri di testo saran prescritti o raccomandati dall'autorità? E fra questi avrà luogo il frammentario esercizio delle antologie, o si vorranno solo opere intere?

L'insegnamento analitico, oggi comune, nocerebbe mai all'intelligenza, la quale invece ha bisogno d'essere invigorita col nutrirla di principj sintetici, da cui poi deduca i ragionamenti e le cognizioni?

In quali modi la famiglia dee farsi cooperatrice della scuola?

Sarebber utili fra noi pure i congressi pedagogici? Que' congressi scientifici che (comunque traviati dalla peste d'ogni nostra istituzione, la retorica) ebber tanta parte nel risorgimento italiano, per avventura potrebbero ridestarsi, onde recar da una all'altra città della patria comune uomini, idee, indagini? e durante quelli far l'esame d'abilitazione dei maestri, davanti a un consesso autorevole, e non su particolarità analitiche, ma su principj generali: i quali maestri poi non avrebber che ad essere collocati via via che si presentasse un vuoto? Questo pensiero buttiam là nudamente, perchè ora non è luogo e tempo a svolgerlo, e farlo trovar meno ridicolo che altri non creda alla prima. Così altri problemi ci corrono alla penna: ma troppo ne allontanerebbero dall'umile scopo di quest'articolo. Il quale se potesse fermar un istante la troppo divagata attenzione, ci darebbe coraggio d'affrontar codeste questioni, tentando scioglierle colla scarsa nostra pratica e col buon senso, che non ancora sagrificammo al senso comune.

CESARE CANTÙ.

ARTISTI CONTEMPORANEI

IL PITTORE GIOVANNI DEMIN

nato nel Bellunese nel 1785, *morto in Tarso vicino a Ceneda nel dicembre* 1859.

C'est desservir les talents que de les servir outre mesure.
CH. BLANC.

Quando fu gittato l'ultimo pugno di terra sulla bara d'un uomo che ebbe in vita splendida fama, e sulla fossa giustamente lagrimata di lui le necrologie vuotarono il turibolo delle lodi, a fine di gratificare a parenti o ad amici, la critica allora ha il debito di portar l'analisi sulle produzioni dell'ingegno di lui, onde certificarsi se quella fama fosse meritata o carpita, equa od esagerata. E quando pur essa dovesse, questa critica, venire in una sentenza polarmente opposta alla accettata dagli ammiratori ad ogni costo, essa avrebbe ancora resa la maggiore testimonianza di stima all'autore di quelle produzioni, perchè lo avrebbe reputato degno del suo esame, e perciò da non confondersi colle palustri mediocrità, su cui ogni parola, anche di biasmo, è tempo sprecato.

Egli è per questo, che nell'esporre qui il mio parere sul merito artistico del pittore *Giovanni Demin*, io credo di accordargli maggior misura d'importanza, che non gliela concedessero que' molti, i quali lo dissero, e lo dicono tuttavia, artista insigne, quando tale predicato a gran distanza non meritò!

E tanto più importa che la critica s'adoperi a sceverare la zizzania dal grano nelle opere del Demin, perchè v'hanno persone, anche

d'eletto ingegno, che s'infervorano a proclamarle tutte inarrivabili, mentre gli artisti (e parlo dei veri non dei pusilli, che dell'arte sconoscono la dignità, lo scopo ed i mezzi), le tengono (nel maggior numero almeno) inferiori al mediocre. Laonde, intanto che i primi rimpiangono la perdita di uno dei migliori frescanti odierni, i secondi ripetono che l'arte, lui perdendo, poco perdette, perchè poco egli era. — Qual è la giusta di queste due sì disparate opinioni? Non sono forse esagerate entrambe? O piuttosto non devono esse l'origine loro a due differenti fasi dell'artista, su cui gli osservatori stereotiparono i due diversi giudizii? Io credo quest'ultima supposizione la sola conforme a verità; e l'imparziale esame del procedimento artistico del Demin mi pare varrà a confermarla.

Il Demin sortì da natura ingegno vasto, immaginativa feconda, memoria prodigiosa; e con questi doni sì rari applicati all'arte dovea riuscire e riuscì compositore ferace, copioso, vario; segnatore franco, pronto, facile. Ma i pochi e disattenti studii sul vero; ma la troppa meditazione sui marmi romani e su quelli di Canova, lo fecero convenzionale e spesso scorretto nella forma; e la soverchia fidanza nella memoria sua, lo condusse poi a non curare i mezzi di emendare tanto difetto. Da ciò quel cammino inverso, ch'egli, a differenza de' più fra i buoni artisti, manifesta nelle opere proprie, che mentre nei prodotti di quelli si riconosce il progressivo avanzamento, a seconda dei progredienti studii, nelle opere del Demin invece si scorge palese un indietreggiamento continuo. Per la qual cosa, raffrontando le prime alle ultime, desta maraviglia veder quelle buone e bene condotte, queste trascurate e tirate via di pratica, almeno rispetto alla forma, perocchè nel concetto v'è sempre, se non viva luce, se non altro qualche guizzo d'ingegno.

Nato il Demin nelle vicinanze di Belluno nel 1785 da povera famiglia, e da questa destinato a mestiere manuale, appalesò fin da' primi anni tale inclinazione al disegno, da far nascere in alcuni benevoli il pensiero di mandarlo a loro spese a Venezia a studiarvi in quell'Accademia, che per certo non era allora il fiore della castigatezza. Vi regnavano sovrani i barocchi, e baroccamente insegnavano, adulterando le già non pure tradizioni di due valent'uomini, il Tiepolo ed il Piazzetta.

Ma la transizione cominciava a far capolino; e gli *stilisti* ricomparivano a raccomandare lo studio dell'antico, ed eziandio del vero, purchè per altro fosse sull'antico raffazzonato. — Era il tempo quello in cui Pietro Guerin, già deificato a Parigi pel suo quadro del *Marco Sesto*, pronunciava la famosa esclamazione: *Dio mi guardi dal far natura, piuttosto mi getterei nella Senna*, e sosteneva coll'amico suo Gérard (altro pittore anticómano) che l'artista, ben lungi dal

restringersi a riprodurre il vero, dovea, il più delle volte, dimenticarlo onde risparmiarsi lo spettacolo delle brutture e delle volgarità di che son piene le forme reali. Era il tempo quello in cui gli allievi di David ripetevano che bisognava chiudere gli occhi dinanzi ad ogni opera d'arte posteriore al tempo di Alessandro il Grande. A queste sistematiche norme di furibondo arcaismo s'abbeverò il Demin, e siccome ad esse più che alle contrarie aveva l'animo disposto, vi si tuffò, senza esitanza, passionatamente.

Divenuto intanto il governo francese dominatore di Venezia, v'instaurò un'Accademia ufficiale, ponendovi a preside Cicognara, a professor di pittura il Matteini; chiari intelletti, ma intieramente devoti alle mode di Francia, che allora voleva rinfrescate le tradizioni greche e romane nelle armi, nell'industria, nelle scienze, nelle arti. Il Demin, già preparato a quella via, trovava proteggitori caldi nei nuovi accademici, i quali lo destinarono, insieme coll'Hayes, a godere per un triennio in Roma una delle imperiali pensioni di perfezionamento: e a Roma andò nel 1809, raccomandato dal Cicognara all'illustre Canova, che in lui ben presto poneva amore paterno e cure pazienti. — Giunto in quella metropoli del mondo antico e cristiano, si diè tosto (sospintovi dall'inclinazione e dalla voce del sommo mecenate) a studiare l'antico, o piuttosto, come dice l'arguto Weiss, parlando de' pensionati francesi, *à étudier l'homme sur des pierres cassées.*

Infaticabilmente operoso, il Demin si fe' in breve abilissimo disegnatore del nudo, ed anche s'iniziò alla pittura di composizione. Di modo che il Canova scriveva di lui al Cicognara nel 23 dicembre 1812 queste onorevoli parole: — « Ho veduto un quadro che il « Demin ha terminato in questi giorni, e posso assicurarvi che lo « ha condotto assai bene; e se non fosse stato un eccesso di timi« dità, lo avrebbe ancora migliorato coi consigli altrui che non ha « osato interrogare. Ben vi giuro ch'io lo giudico e tengo capace « di fare assai più di quello che mostra; solo ha bisogno d'essere « incoraggiato ed animato, e a ciò io mi studio con quanti mezzi ed « insinuazioni che posso. Il talento suo per l'arte è fuor di dubbio « grande e positivo, e le sue *accademie* del nudo nel palazzo di Ve« nezia, non hanno invidia ad alcuno, e non temono forse rivali, o « almeno io penso che niuno di questi giovani gli vada innanzi ».

Giudizio quest'ultimo sotto ogni aspetto giustissimo, perchè due di quei nudi inviati all'Accademia Veneta come saggi fecero maravigliare non solo gli artisti d'allora, ma persuadono all'ammirazione anche i presenti per la fervidezza del moto, per la giusta intelligenza dell'anatomia, per l'eleganza delle forme. Quello in particolare che rappresenta un lanciator di frecce è un vero capolavoro;

e se togli che vi s'intravvede un proposito deliberato di correggere il vero colle reminiscenze dell'antico, non sapresti di che appuntarlo. — Non così felici furono gli altri saggi mandati a quell'Accademia nei tre anni di pensione, e specialmente il vasto dipinto figurante Ercole al bivio; tela mal disegnata, poco ben disposta nel chiaroscuro, e di un colorito opaco, nerastro, da disgradarne i tenebrosi del settecento.

Cessata la pensione, volle però il Demin continuare il soggiorno di Roma che gli era per tante ragioni diletto. Ma incalzato dalla povertà si diè al mestierume piuttosto che all'arte vera, tanto per vivere. Era il tempo quello in cui il Canova s'adoperava a far pubbliche coll'incisione le opere proprie, e il Demin venne scelto a disegnarne parecchie. Messosi a quell'impresa, finì a inviscerarsi cotanto nella floscia mollizie dello stile canoviano, da non potersene spigliare mai più, sebbene contemporaneamente s'esercitasse sull'antico, e in particolare sui bassorilievi della Colonna Trajana, pei quali ebbe sempre deferenza grandissima.

Le abitudini contratte in quell'esercizio di condurre i disegni a penna, e il natural talento alle macchinose composizioni lo portarono a farsi rapido schizzatore di vaste istorie, tratte da poeti e da storici antichi; sicchè in tal parte acquistossi presto bella riputazione, cresciuta dalla pendenza dei tempi, ammiratori frenetici dello schizzo franco e destramente segnato. — Simili esercizii, ridotti in diuturni, e per inclinazione e per facili guadagni, lo persuasero a non curare quanto era d'uopo i severi studii sul vero, dal cui bisogno valeva anche a dilungarlo la sua potente memoria. Perocchè avendo nella mente comprensiva e rammemorante fatta grande incetta di movenze e di forme, vedute e copiate da lui nei marmi greci e romani, si avvezzò, col ragionamento e col lungo abito, a riprodurre qualunque atto del corpo umano, senza aver mestieri del modello vivo a tracciarlo. Laonde, tra perchè udiva per tutto plaudita a cielo quella sua tanta abilità all'inventare copioso, tra perchè tanto più sentiva libera la fantasia e la mano, quanto meno avea d'uopo del vero a guidarle, finì a prender questo in uggia, e a considerarlo quasi impaccio al concetto, lavorando sempre di memoria, senz'altri aiuti che la fervidezza singolare di simile facoltà. Perciò fabbricossi, e sulle forme generali del corpo umano, e sulle movenze, e sulle teste, e su' panni, e sul colore, idee fisse, interamente convenzionali. Ora, la convenzione, che per essere gradevolmente accettata dai più ha bisogno appunto della pronta reminiscenza, è un abito dell'arte che si converte in vizio cogli anni; e come ogni vizio inveterato, cresce senza misura, fino a campare d'eccessi. Imperocchè quanto più la memoria si nutre soltanto di se medesima, nè si rinfresca

mai a' modelli in gioventù studiati, tanto meno di questi ricorda i particolari, finchè non tiene a mente se non la forma generale tramutata da quelle modificazioni intellettive del proprio concetto, che trasformando il primo tipo lo trasmigrano in parodia od in trasmodatura. — E in effetto, le opere del Demin (l'ultime più assai che le prime) accusano ad evidenza l'uno e l'altro peccato; sono cioè scorrette, e balzanamente esagerate reminiscenze di Canova e dell'antico. Ambidue per altro queste colpe, se grandemente hanno nociuto e nuocono alla reputazione del pittore, provano ciò nonostante la feracità del suo ingegno, giacchè senza la fertile memoria sua non sarebbe giunto a far opera lodevole mai; e invece ne fece parecchie.

Finchè stette a Roma pochissimo trattò i pennelli. Anzi io credo che oltre il quadro, di cui feci menzione, e quello di cui ora parlerò, null'altro dipingesse che due o tre figure a fresco in un corridoio del Vaticano, opere dimenticate, e, per dir tutta la verità, di dimenticanza meritevoli. Frattanto gli capitava inaspettata occasione di farsi nome anche col pennello. Nel 1817 si maritava, credo per la quarta volta, l'imperatore Francesco I d'Austria, e come il solito, le provincie venete, ebbero comando di offerire *spontanee* larghi tributi ad omaggio. Sí pensò (non ignobile pensiero) di convertire il danaro in opere d'arte; e gli Accademici ebbero il carico di allogarle a Roma ai veneti artisti che più aveano fama, antica o nascente. Fu posto nel novero anche il Demin, onoranza degna del molto che prometteva; ma alla promessa questa volta non attenne degnamente, perchè il quadro lavorato per tal circostanza (figurava la regina Saba dinanzi al re Salomone) se guadagnavasi lode per copiosa e bene svolta composizione, non la meritava nè per condotta di pennello, nè per colorito, nè per naturalezza di movenze, improntate tutte d'accademico eroismo.

Per altro non gli veniva meno il nome, e quando, nel 1819, i conti Papafava di Padova, ebbero bisogno di ornare splendidamente di storie alcune stanze destinate a splendide nozze, chiamarono da Roma il Demin, perchè reputato uno de' più abili. Venuto, si die' tosto a frescare la sala da pranzo, figurando sulle pareti la caccia d'Atalanta, Trittolemo e Cerere, ed altre scene mitologiche; e nel soffitto i pianeti allegoricamente rappresentati. Belli ed accurati lavori, in cui spiccano, e ben pensata composizione, ed elegante disegno, e succoso colore. Fu assai lodato il Demin per tali opere; e lo meritava, perchè io credo che nulla facesse di meglio mai.

A più grandiosi argomenti lo invitava la stanza semicircolare di ricevimento, perocchè in due spartimenti, dovea rappresentarvi due storie cavate dall'Iliade; e in effetto, a sinistra di chi guarda effigiò

Ettore che rimprovera Paride di starsi fra gli abbracciamenti di Elena; a destra Diomede che, maledicendo a Giove pel perduto combattimento, n'è dal collerico nume fulminato. Copiosi encomii vennero al Demin per questi due dipinti; ma se d'encomii son degni ambidue, non sono pari di pregio: chè mentre nel primo è slegata la composizione, come quella che arieggia le ordinanze e le rigide movenze del greco bassorilievo, nel secondo i gruppi mostransi così accatastati gli uni sugli altri, e così insieme confusi, da non uscirne nè evidenza d'azione, nè spazio bastevole a contenere le figure. E dispari sono anche nel disegno e nel colore, perchè nell'Ettore spiccano gentili eleganze nel nudo, e scelti getti di panni, e nel Diomede, per contrario, stanno nudi male disegnati, movenze sgangherate, chiaroscuro ardito sì, ma non bene disposto, e finalmente, direbbe il Milizia, un gran *terribilio del nero* nelle parti ombrate.

Il plauso che Demin ottenne per questi freschi nel palazzo Papafava ebbe a frutto numerosissimi allogamenti per le stanze di lusso di molte famiglie signorili di Padova e delle città finitime. Quindi per molti anni frescò i soffitti e le pareti di quasi tutti gli appartamenti suntuosi, o fatti o rifatti a nuovo.

Se io qui volessi noverare tutti i freschi che per simili occasioni dipinse il Demin, farei un lungo quanto inutile catalogo; doppiamente inutile, da che non è mio scopo lo stendere la storia delle sue opere, ma sì l'esame della sua potenza d'artista. E siccome pochi di quelli la manifestano piena, così questi pochi accennerò.

Io pongo, nel breve numero, i due spartimenti della sala di ricevimento del palazzo Rusconi in Padova, nell'uno de' quali dipinse le nozze di Bacco, nell'altro il trionfo di questo nume crapulone. Saviamente pensate opere, nelle quali è ben disposta la composizione, armonico il colorito, abbastanza accurato il disegno. — Due fra' migliori freschi del Demin, nella stessa città, si vedono nel palazzo Gaudio in un gabinetto elegante. — Figurano due graziosi soggettini tratti, l'uno dalla Gerusalemme Liberata, l'altro dal Furioso; Erminia che s'incontra col pastore, e Angelica che dà l'armilla, e son trattati con gentilezza pari a quella del tema. Naturali ne son le movenze, sobria la composizione, finita sommamente la condotta del pennello, pregio insolito nelle opere del Demin. — L'incenso a pien turibolo fu agitato anche dinanzi al gran soffitto della sala nel palazzo Trieste, l'Apoteosi di Canova; ma il grande più che grandioso lavoro (me lo perdonino gli ammiratori) mi pare di lunga mano inferiore ai già nominati. La composizione è ingegnosa, arguto il concetto; ma la forma è difettosa quasi in ogni figura, e la intonazione generale manca di masse come di armonia. — Nè gran fatto è superiore l'Apoteosi di Rossini in casa Treves; anzi se parliamo del disegno, deve

elencarsi fra le cose più scorrette del Demin. Poi quel corpulento Rossini, messo là in mezzo a Muse ed a Genii d'ogni razza, fa correre al pensiero tutt'altro che serie idee. E già fa rider davvero qualunque apoteosi d'un brav'uomo del nostro tempo, impiastricciata su a mezzo d'esseri allegorici cavati dall'antica mitologia. Non è possibile, per quanto industre sia una composizione di tal genere, ch'essa valga ad ingenerare ammirazione, quando sieno trammisti tipi, forme, costumi di epoche polarmente opposte fra loro. Ed io non posso comprendere come artista valente possa acconciarsi a così fatti argomenti. Laonde, considerando ai due testi riferiti, sarei tentato a lasciarli sulla coscienza degli allogatori, nel pensiero che l'artista fosse, per loro volontà, forzato a condurli, se non sapessi quanto il Demin prediligesse i soggetti allegorici trattati colle divinità dell'Olimpo, anche in questo seguendo i consigli dell'esclusiva educazione, la quale avealo trascinato a tenere degne del pennello soltanto le immagini del mondo greco e romano.

Tanto egli era fisso in questa opinione, che chiamato a Milano a fine di ornare una stanza della troppo celebre contessa di Samailoff colle grandi gesta del più gran capitano del secolo, avvisò inventarle coi sibillini indovinelli dell'allegoria plasmata sull'antico, anzichè mostrare per la via storica e l'uomo sommo e i fatti prodigiosi ch'egli operò. Chi mai, p. es., può sentirsi esaltato o commosso, nel veder colà Napoleone nudo, colla spada in mano, che rincaccia il Nilo personificato: e ciò per alludere alla famosa spedizione dell'Egitto? Quanto meglio non sarebbesi parlato all'intelletto del riguardante, se invece di quella scena da gladiatori romani, si fosse effigiato il potente generale nell'atto di additar le piramidi a suoi soldati, siccome testimonio del gigantesco ardire?

Data però questa censura al modo di trattare il vasto tema, è debito far molta lode al Demin per la corretta accuratezza colla quale seppe dipingere i numerosi spartimenti di questa stanza. V'hanno figure, anche in difficili movenze, disegnate da maestro; v'hanno nudi pennelleggiati con un raro succo di colore e con savia distribuzione di chiaroscuro. Dopo la sala da pranzo del palazzo Papafava, son d'avviso che il Demin nessun'opera facesse migliore di questa.

Finita tale fatica, ritornò a Padova, ove si diè a colorire non so quanti altri freschi nelle stanze di parecchi doviziosi; ma nulla fece mai che pareggiasse il merito degli accennati. Neppur gli argomenti hanno diritto a menzione. Son per lo più o numi oziosamente seduti sulle nuvole dell'inevitabile Olimpo, o lascivi amori di Giove, o collere di Giunone, o telette di Venere, o stemperatezze di Bacco. Fastidiosa ripetizione d'insulsi soggetti, non compensata di certo dalla molta varietà nelle composizioni; perchè ove il tema, nè parla al-

l'intelligenza, nè scalda l'animo, non vi sono pregi di concetto, e forse neppure di forma, che valgano a far perdonar il fallito scopo della grande pittura.

Nè io fo le maraviglie che il pittore non sapesse dipartirsi da quelle frascherie mitologiche; egli si era educato soltanto sulle descrizioni omeriche e sui modi plastici adoperati dagli antichi e da Canova ad incarnarle; nè poteva quindi concepire che fuor di quelle personificate idealità, ci fosse bellezza. Solo mi maraviglio che i veneti, così rassegnatamente tollerassero quella tanta dirotta di mitologiche inezie. Davvero che guardando i freschi condotti dal Demin nelle nostre provincie, dal 19 al 30, non si direbbe mai che fossero stati eseguiti quando letteratura ed arte si voltavano alle nebbie romantiche, e rompeano bruscamente la sacra urna delle Najadi, fra mezzo alle irose lamentele del Monti!

Ma tanta era la simpatia de' veneti al nostro pittore, che lo si lasciava fare plaudendo, a costo d'annoiare e d'annoiarsi. Se non che tutto non era rose in que' plausi, e le spine spuntavano, malgrado gli sforzi a comprimerle, usati di continuo con mille artificii, dalla società di mutuo incensamento, che indossava, allora specialmente, in Padova la maschera della pubblica opinione. Il buon senso di pochi solitarii, che non appartenevano al *Grand' Oriente* dei lodatori, facea capolino, ed osava (prova di coraggio più che civile a que' giorni) appuntare, ora la scorrevole quanto scorretta facilità nel tirar via que' dipinti: ora le bruttissime teste delle donne: ora le movenze sgangherate: ora le braccia e le coscie non ben appiccate al busto. Nè si accontentava ai mali avvisati vanti della turba adulatrice, inneggiante gli osanna, perchè que' freschi eransi lavorati in men tempo, che Raffaello non avrebbe posto a preparare uno schizzo. Si rispondeva a quelle voci ossequianti: *meglio impiegar due mesi di fatica, e far bene, che non due settimane per gettare giù errori a josa.* Quando un'opinione si fonda sicura sul vero, non v'è tromba piacentiera di partito che basti a distruggerne l'efficacia. E la verità degli errori deminiani scattava troppo evidente, perchè il pubblico non cominciasse a trovar l'imparzialità soltanto fuori della lode.

Lo stesso artista troppo avea d'ingegno e di acume per non accorgersi che quel suo frettoloso lavoreccio di colori nuoceva al suo nome di molto. E già egli cominciava ad accusare la premura dei committenti: e già ripeteva ne' crocchi il desiderio gli venisse allogato un gran quadro, nel quale potesse a tutt'agio consacrare studii pazienti, a fine di condurre opera che servisse ad attestare quanto valeva. — I padovani, sempre disposti a venir in aiuto delle nobili intenzioni, costituirono in breve una Società per azioni, la quale provvedesse il Demin di somme ragguardevoli, onde si ponesse a dipingere vasta

tela ad olio. Tale quadro, compiuto che fosse, dovea (esimio pensiero di cittadino affetto) essere donato al Municipio; e perciò tornava necessario rappresentasse un fatto storico onorevole, anzi glorioso a Padova. Nessun'epoca era acconcia a presentarne di tal sorta, se non quella de' tempi mezzani, in cui Padova poteva e sapeva lottare per le proprie libertà; perocchè se un popolo sta tranquillo in catene, non vi sono altre glorie memorabili che quelle della rassegnazione; e le son glorie buone soltanto pel regno de' cieli.

Ma qui molte e gravi difficoltà si affacciavano alla mente di coloro che conoscevano e la speciale attitudine del Demin e la storia di Padova. Pittore sempre avvezzo a trattare soggetti mitologici o di storia antica, sarebbesi mostrato (dicevano argutamente) minore di sè, ponendo il pennello nelle storie del medio evo, in cui i *realismi* devono surrogare le convenzioni di Roma e di Grecia antica; in cui vuolsi profonda conoscenza e de' costumi, e delle architetture, e de' caratteri, informati quando a sanguinose violenze, quando ad ascetiche contemplazioni. Il Demin, che per poco non dispregiava i monumenti del medio evo, che non avea guardato mai ad un dipinto di quattrocentista, che non s'era fermato mai nello studio degli eleganti abbigliamenti de' feudatarii e delle castellane, era egli (ripetevasi) opportuno artista a così fatti temi?

Poi, dato che a furia di pazienza e di studii fosse giunto ad inviscerarsi nei caratteri e nelle forme speciali ad un soggetto tolto dalle età mezzane, rimaneva l'altra difficoltà di sceglierlo tale, da non disgustare il riguardante per atroce spettacolo di sangue. Pur troppo, quasi tutte le nostre glorie cittadine del medio evo s'addimostrano sotto aspetto di supplizii o di efferate vendette per guerre fraterne. Laonde è quasi impossibile non urtare in avvenimento, che effigiato dalla pittura non sia adatto piuttosto a ributtare che a commuovere. Le previsioni, in effetto, non fallirono, perchè venne scelta una delle più strazianti immanità di quell'epoca fiera. Fu deciso cioè che il pittore figurasse la distruzione della famiglia d'Alberico da Romano, fratello del tiranno Eccelino (1231). Soggetto, invero, onorevole all'Italia, perchè alludente ad uno di que' pochi fatti in cui l'infelice patria, anzichè voltare le armi contro i fratelli, le scagliava contro l'oppressione straniera; ma soggetto per altro che riassume tutta la fredda barbarie del soldato feudale del medio evo. Il misero Alberico, tenuto fermo dagli sgherri, e con un freno in bocca, fu costretto (scellerata sevizie!) ad essere spettatore del supplizio dei nove suoi figli e della moglie, condannandolo così ad aver mille morti, innanzi di riceverla egli stesso dal carnefice. Simile fatto, per quanto rammemori un de' pochi energici sforzi degl'Italiani, a levarsi dal collo il giogo de' vicarii imperiali, chiude però tale una misura

di crudeltà selvaggia, da mettere raccapriccio in ogni anima retta, e mal s'acconcia quindi ad essere eternato dall'arte, la quale dovrebbe sempre fermarsi ad argomenti miranti al perfezionamento morale, alla bellezza de' sentimenti, posti all'unisono colla bellezza delle forme; perchè questa è provvidenziale legge dell'uomo, che dove le sue azioni si mostrino disumane, la stessa formale bellezza si degradi o sparisca.

A questi elevati principii di estetica e di senso morale il Demin o non seppe o non volle pensare allora; ed accettò di dar figura all'esecrabile macello. Senonchè l'arte si vendicò dell'infausta condiscendenza, perchè mai forse quanto in questo dipinto l'artista comparve inferiore al suo ingegno. Ne uscì una schifosa scena da *settembristi*, senza pregio alcuno nè di forti effetti, nè di correzione nelle forme: ammasso confuso d'uomini, di cavalli, di torri, d'alabarde, da non potersene raccapezzare l'ordinanza; ammasso confuso; da cui solo spiccava la figura d'Alberico, rattenuta ignobilmente da sgherri, dinanzi alla testa del figlio, ricisa allora allora dal busto. Fosse anche vero secondo la storia tale incidente, l'artista avrebbe dovuto tralasciare d'incarnarlo, affine di non destare ribrezzo. — Buon che a scemare l'orrore della nefanda carnificina venivano accomodate, e l'accademica attitudine del protagonista, e le teste, le mani, le mosse impassibili di molte altre figure. Laonde, chi guardava quella tela senza le annebbiate lenti dell'adulazione o della prevenzione, finiva a risentirne piuttosto un sentimento di pietà verso l'artista, che non verso la sanguinosa scena. — Povero quadro! Ebbe sorte pari alla mala scelta del tema. — Rimasto incompiuto nello studio dell'artista, dimenticato sino dagli allogatori, venne giorno in cui, per circostanze che ora non so ricordare, fu ghermito dagli artigli dell'usura. Gli Isacchi e gli Abrami che lo predarono stimavano di aver fatto pingue mercato, sì da poterlo rivendere a prezzo d'oro. Ma l'indifferenza del pubblico li fece presto accorti della mal computata conquista. — Povero quadro! Venduto, rivenduto, barattato fra nuovi Isacchi ed Abrami, finalmente toccò in sorte ad un Arpagone di bassa lega, che dopo averne trombettata la perfezione su per le gazzette, visto che non c'era modo di trovarci acquirenti, lo fece vedere per pochi centesimi, come le foche e l'uomo tartaruga. — Da poi non se ne udì più parlare, e, quel ch'è peggio, nessuno più ne chiese novella.

Intanto che il Demin faceva su questa tela così male prove del suo pennello, altre due ne coloriva per la chiesa d'Agronzo (una Risurrezione di Lazzaro, e Cristo che scaccia i profanatori del tempio). Poco felici dipinti anch'essi che valsero a provare come al Demin mancassero, non so dire se la potenza o la scienza, o forse tutte

due, per la pittura ad olio. Gli stessi ammiratori ad ogni costo dovettero convenirne; e a tutta voce andavano predicando essere egli un grande frescante, e aversi ad adoperare il suo pennello in questa sola maniera. In effetto dopo le narrate, non credo conducesse altre opere ad olio, e gliene avrebbe anche mancato il tempo, perchè venne chiamato alle più vaste imprese che facesse mai, in parecchie città e terricciuole del Vicentino, del Trivigiano e del Bellunese. A Conegliano dipinse non so che storie romane nel castello dei signori Gera, miserando abborracciamento, in cui traluce qualche lampo d'ingegno, ma ove signoreggiano inescusabili errori di forma: errori che solo trovano riscontro in certi apostoli da lui dipinti entro il tempio di Canova a Possagno. Ebbe per così sconcie figure rimproveri amari dalla critica parlata e stampata, la quale non poteva capacitarsi che l'artista eletto a decorare il monumento alzato dal sommo Canova, e ricco delle opere di quel valente, non avesse adoperato ogni sforzo onde rendersi degno e del sito e di tanto nome.

Ma pur troppo, e la lunga desuetudine dagli studii sul vero, e la pratica irreflessiva, e la noncuranza, e la fretta gli erano diventate costume, e aveano già corrotte le naturali doti dell'ingegno. Di ciò son prova, sgraziatamente palmare, i vasti e numerosi freschi che nell'ultimo ventennio dipinse in infinite chiese e palazzi degli accennati tre territorii, l'un più dell'altro confuso o rotto nella composizione, scorrettamente disegnato, aridamente dipinto. — Chi vide soltanto di lui le storie d'Eccelino nella sala del palazzo pubblico di Belluno, i macchinosi spartimenti di sacro soggetto nelle chiese di Pove, di Crespano, di Paderno, di Caneva e di non so quante altre ville e borgatelle, non può di certo persuadersi che il pittore da cui uscivano quelle miserie avesse avuto da Dio uno dei più robusti ingegni per l'arte. Appena è dato modificare tale opinione dinanzi al solo fresco di quest'epoca, il quale adombri la originaria potenza e abilità del Demin, voglio alludere al tanto celebrato di casa Manzoni ad Ipat (territorio Bellunese), rappresentante la lotta delle donzelle spartane. L'accuratezza, lo studio in quest'opera non mancano di certo: c'è disegno, se non sempre corretto, giusto però nelle movenze; v'è anche ben combinato intreccio di gruppi; ma non son lodevoli quelle donne tutte su d'un tipo foggiate; non è lodevole la distribuzione del chiaroscuro, perchè ne compariscono rotte le masse; non è lodevole finalmente quella selva di gambe che sbocconcella in mille interstizii la parte inferiore del quadro.

Col progressivo decadimento del merito, scadde progressivamente del Demin la fama; ed ora ch'egli non è più, le sue lodi non restano che in sonniferi articoli di giornale, scritti o fatti scrivere da mecenati allogatori delle opere, il cui amor proprio non seppe rassegnarsi ad

aver speso molto danaro in lavori di povero pregio (1), tanto povero (parlo sempre di quelle dell'ultimo ventennio) che neppure son degne d'elogio dal lato delle tecniche speciali al fresco. — Fatto veramente singolare ed inverso a ciò che avviene di solito negli altri artisti! Essi, quando pure non si facciano puntello che della mera pratica, acquistano col mezzo di questa, se altro non fosse, una franca disinvoltura, che fa batter le mani al volgo degli osservatori. Il Demin, per contrario, quanto più dipinse, tanto meno manifestò industria di perizie tecniche. Il suo pennello, ne' freschi, va giù giù di gradino in gradino, sino alla più spolpata aridezza. Nelle opere ad olio poi è pesante, opaco, sporco, e senza destrezza nel maneggio. Di tutto ciò furono senza dubbio cause impellenti l'educazione prima ch'egli ebbe, e la naturale ignavia a cercare il meglio. Avvezzo ne' primi anni a disegnare sempre a penna, si mise al fresco a caso, senza tentar di conoscerne le vere tecniche; nè egli in progresso si diè pensiero ad impararle. Stesa la calce sul muro, vi spolverava su il pezzo di cartone bastevole alla dipintura d'un giorno: poi coloriva senza preparare nè con terra verde, nè con cervogia, uso costante de' buoni antichi, il quale serviva a tener morbide le tinte, e ad impedire che la malta, assorbendole, si facesse impaccio alla sovrapposizione di nuovo colore. Di conseguenza, quando il Demin stava per modellare le parti su quelle tinte assorbite, si sentiva impastoiato il pennello, ed era costretto a finire co' tratti stesi dal pennello medesimo, tratti che strambamente incrociava, come se si fosse trattato di lavorare un disegno a penna. Da ciò ne veniva che i più de' suoi freschi, vuoti nella pasta del colore, apparissero aridi e come imbevuti dell'intonaco.

Del pari si pose all'olio, senza cercarne i buoni metodi. Seguitando quindi le cattive tradizioni accademiche, abbozzava di corpo, senza preparamenti grigi nelle ombre, e senza luce di bianco nei chiari. Poi ridipingeva pur di corpo, non adoperando mai le vela-

(1) *A crimine uno disce omnes.* — Il buon pievano di Pove (villaggio presso Bassano) non contento di aver fatto inserire nella Gazzetta Veneta lodi a carra sui freschi del Demin dipinti nella sua chiesa, fecevi scolpire questa singolare iscrizione sotto il soppalco ove è il giudizio finale:

Oh tu ch'alzi gli occhi a questo laqueare,
ammira quanto pennello unico puote.

E sotto certi riguardi l'iscrizione dice giusto, perocchè dovea essere veramente *unico* quel pennello ch'ebbe il coraggio di disegnare e dipingere santi, angeli e demoni, in modo tale da parere una canzonatura del sublime soggetto. Non mi maraviglio che anche un abile artista possa far male; mi maraviglio solo ch'egli lasci sussistere le goffe testificazioni della sua debolezza.

ture, indispensabili ad aver tono e trasparenza. Perciò le sue tinte locali peccano di sporca opacità e di giallumi importabili, e le ombre *bistrate* o nere si mostrano pesantissime. Tanto era ignaro de' buoni sistemi adatti al dipingere in olio, che persino le lacche adoperava di corpo!

Fu anche insegnante il Demin, ed ognuno può facilmente immaginare come eziandio nell'istruzione portasse i metodi convenzionali a cui erasi abbeverato sino da' primi anni. — Preferiva gli esemplari tolti dall'antico, od all'antico arieggianti, e per ciò dava a copiare o statue antiche, o i bassirilievi della Colonna Trajana, incisi da Sante Bartoli, ovvero le rigide composizioni di Flaxman. — Quando gli alunni erano bastevolmente innanzi da potere un po' intendere il vero, poneva loro dinanzi il modello vivo, ma voleva che lo annobilissero colle massime dell'antico, e s'adirava con quelli che riproducevano scrupolosamente gli effetti della natura, tanto questa pareva volgare al suo spirito, rimpolpettato d'antiche e canoviane reminiscenze. — Si sarebbe detto che invece di pittori, bramasse formare degli schizzatori di soggetti pagani. E in fatti, i pochi che uscirono da qualche cosa fra' suoi scolari, valsero nello schizzo classico, in cui portavano esagerate le di già esageranti convenzioni del maestro. — Tale fu il suo miglior allievo il Paoletti, che ingegno e fantasia avea grandi, ma che per la funesta istruzione non giunse ad uscire quasi mai dalle calligrafie decorative. Tali furono altri che, o l'arte voltarono a goffo mestiere, o rimasero nella folla inutile del dilettantume.

Ebbe dal Demin insegnamenti anche Vincenzo Gazzotto di Padova; ma tuttochè il suo animo indipendente non gli permettesse d'accettare come buona moneta l'antico ridotto a regolatore del vero, restò, più assai che pittore, valentissimo disegnatore a penna, ne'cui lavori scorgonsi per altro sistematicamente avversate le massime del precettore, perocchè, mentre il Demin voleva il far largo ed il segno rigido degli *stilisti*, il Gazzotto s'intestardì a riprodurre le più inutili, anzi le più dannose minutaglie del vero, cacciando il triviale *naturalismo*, anche dove il soggetto domanda idealità elevata.

Privo il Demin di letteraria istruzione, siccome tutti i figli del popolo allora, pure sentendo crescere colla potenza dell'arte il bisogno di nutrirla di ricche immagini, si diè a fervida e continua lettura sulle traduzioni italiane dei poemi d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio e delle vite di Plutarco; e tanto vi pose dentro d'osservatrice attenzione, da ricordare perfettamente tutti que' tratti i quali poteano fornire soggetto a vaste composizioni. — Dello scrivere non conosceva le regole letterate, forse neppure l'ortografia, ma se avveniva non ostante, che un concetto anche astruso dovesse esporre in carta, fa-

cealo con ordine e limpida chiarezza, e calore di fantasia. Per sì fatto modo, il fecondo intelletto e lo squisito sentire gl'inspiravano l'opportunità della frase. Silenzioso abitualmente, come chi molto pensa, amava poco le dispute d'arte; ma se pure vi si addentrava, sosteneva con tenace saldezza le preconcette massime; nè sapeva abbandonarle, neppur quando logica più della sua stringente le dimostrava troppo sistematiche; e ciò era triste effetto di un'educazione esclusiva come la classica, che converte in vangelo l'antichità, e la vuole dorato carcere al bello, senza tener conto delle idee nuove venute coi nuovi tempi. Parco nella lode, temperato nel biasimo, nè l'una nè l'altro adoperava mai contro coscienza a blandizie di sociali opinioni, perchè sincero avea l'animo ed abborrente da ogni menzogna. Su d'un solo tema prorompeva ad acerba severità (fatto singolare in chi avea le enunciate massime), ed era quello delle accademie artistiche ch'egli chiamava *carnefici dell'ingegno*. E chi voleva sentire dirotta d'eloquenti filippiche, non avea che a toccargli simile corda. Distratto od indifferente ne' ragionari comuni, si animava d'improvviso se il discorso voltavasi a serio tema, e vi si abbandonava con parola energica, rotta spesso dal pronto accalcarsi di molti pensieri, e supplita talvolta da gesto concitato o veemente. Allora il suo occhio da freddo mutavasi in scintillante; la sua fronte si spianava e si corrugava repente, a seconda della diversa tempera delle idee. Ad esprimere questi improvvisi esaltamenti dell'animo prestavasi mirabilmente la configurazione del suo volto, perchè la fronte avea vasta e mobilissima, il naso aquilino de' risoluti, le labbra compresse fra loro, indizio di forte pensiero. Laonde il tipo della fisionomia arieggiava per sì fatto modo i noti di Cesare e di Nerva da farlo comparire quasi un anacronismo fra le vesti moderne; e l'abito morale lo era del pari, perchè non curante della persona e delle ordinarie forme sociali, si manifestava a primo sguardo uno de' pochissimi su cui non avea esercitato influsso la copiatrice uniformità d'oggidì.

Tale fu l'uomo che natura voleva grande, ma la torta educazione, lodi inconsiderate, sconci di fortuna, di rado per sua colpa venutigli, strinsero in un cerchio di ferro, che la fiacca volontà e (diciamolo netto) il poco amore dell'arte non seppero spezzare; sicchè del celeste dono mentale non rimasero se non disseminate vestigia.

Per certo quelli che dalle sagrestie e dai caffè di villaggio erano avvezzi a proclamare il Demin come un emulo de' sommi antichi diranno che in queste mie osservazioni ne ho calunniato e la fama e l'ingegno: mentre gli artisti di merito invece i quali ben sanno quanto adesso si abbia diritto di esigere dall'arte mi accuseranno,

chi sa? fors'anche di blandizie troppe verso un pennello che troppo lasciò desiderare per guadagnarsi riputazione durevole. — Così non avrò contentati nè gli amici nè gli avversarii di lui; solito effetto della critica non estrema fra noi, i quali alle estreme sentenze siamo per indole, per abito, per impazienza di tranquillo esame, sventuratamente proclivi.

Ho fidanza per altro che se le prevenzioni dell'oggi non cesseranno di appuntare o di mordace, o di non abbastanza severo questo giudizio mio sul pittore testè mancato, i posteri non lo diranno ingiusto; imperocchè essi affissandosi imparziali sulle pareti da lui colorite, ripeteranno commiserando come nessuno avesse maggiore al Demin la vastità dell'ingegno, e nessuno meno di lui abbia adoperato lo studio a ridurlo efficacemente robusto. — Triste condizione di tutti coloro che ricevuto dal cielo il sacro dono di fertile intelletto, ma vinti dal fascino delle ingannate od ingannevoli ammirazioni verso l'abbondante prontezza dell'operare; insofferenti dappoi del meditare paziente, perchè molesto freno o censura ai licenziosi impeti della fantasia, sedotti dalle inebbrianti carezze di questa corruttrice sultana, stimano che il *genio* sia la Minerva della favola uscente compiuta dal cranio di Giove; nè si ricordano i dolori tollerati dal saturnio, per dare in luce quella simbolica immagine del sapere.

UN VENETO.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA (1)

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditicn augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

III.

Il terzo libro, di cui proposi discorrere, ha per titolo l'*Impero d'Alemagna e l'Italia nel medio evo*. È lavoro che il Rendu lesse all'Accademia delle scienze morali e filosofiche di Parigi, ed appartiene, come squarcio staccato, ad opera più lunga intorno alla politica ed alla filosofia di Francesco Petrarca; alla quale intende egli da parecchi anni, e compierà, più che a gloria ancora dell'onorato suo nome, a titolo di nuova riconoscenza per noi, che abbiamo avuta la ventura di ritrovare nell'illustratore delle più care memorie italiane il patrocinatore della nostra causa in faccia alla sua generosa nazione, e sì dappresso al magnanimo Imperatore. Il libro dal principio di quest'anno in pochi mesi ebbe due edizioni; la seconda più compiuta per nuove giunte e principalmente per quella di un capitolo sulla politica della Francia in Italia, e dei documenti diplomatici tratti dagli archivii di Torino. Argomento e fine principale di questo libro assai bello ed erudito si è mostrare la funesta influenza esercitata sui destini dell'Italia dall'idea che avevasi concepita del santo romano impero dominatore del mondo, e fissare l'epoca in che ebbe origine dapprima la coscienza del diritto nazionale al di qua dell'Alpi, e i modi pe' quali propagossi e crebbe. Il Rendu però non niega che, spaziando per le tranquille regioni storiche del passato, non abbia gettato uno sguardo al presente ed all'avvenire d'Italia e d'Europa, a cui quel passato si lega. L'elemento storico però di cui si valse per dedurre

(1) V. il fascicolo precedente.

le conseguenze pratiche applicabili a tempi moderni e presagir l'avvenire *sono*, scrive egregiamente l'illustre autore, *oggi quello ch'erano ieri, e saranno nell'indimane;* e ben lungi di nascondere il fine che si propose e disconoscere questa intimità che havvi tra la sua narrazione del passato e gl'interessi e le passioni moderne; la confessa anzi apertamente, e protesta in faccia del pubblico che lo studio delle storie italiane in lui altro non fece che rassodare il convincimento nato dallo spettacolo medesimo degli avvenimenti, e svolto *col contatto degli uomini e delle cose della penisola* (1). E compreso da quell'intima persuasione, che nell'uomo d'ingegno e di cuore trova sempre una viva parola per essere significata, afferma ripetere dieci anni appresso quello che aveva scritto otto giorni prima del combattimento di Novara, cioè sotto il foco d'una di quelle crisi che, simili all'eruzione di un vulcano, manifestano periodicamente all'Europa *le ruine che per lei tengono continuamente in serbo delle questioni sempre eluse e non mai disciolte.* LA PENISOLA NON ESSERE PIÙ ORMAI ATTACCATA A' FIANCHI DELL'IMPERO AUSTRIACO SE NON PER DISTRUGGERLO; CHE BISOGNAVA SCEGLIERE TRA IL RICONOSCIMENTO DELLA INDIPENDENZA ITALIANA ED UN SISTEMA RUINOSO DI COMPRESSIONE, TRA L'AFFRANCAMENTO E IL REGNO DELLA SPADA; E CHE L'AUSTRIA, INVECE DI CONSUMARE LE PROPRIE FORZE IN UNA LOTTA SENZA SPERANZA, DOVEVA BEN PREFERIRE I VANTAGGI DI UN NEGOZIATO (2). Da ciò rilevasi che l'assennato scrittore avea ben donde premettere che le ricerche storiche e le sue applicazioni erano tanto di *ieri* come d'*oggi* e dell'*indimane;* poichè uno dei contrassegni evidenti della verità è quello di essere di tutti i luoghi e di tutti i tempi. E prosegue a dire con pari verità ed eloquenza che il diritto invocato dall'Austria non è, e non può essere per l'Italia che il diritto della forza; che quello, che l'Austria chiama nel suo linguaggio *moto rivoluzionario, è la resistenza legittima dell'oppresso che si dibatte sotto la mano pesante dell'oppressore; è l'effetto naturale e necessario d'una situazione fittizia* CONTRARIA ALLA GIUSTIZIA E AL DIRITTO MORALE, DEL PARI CHE ALLE LEGGI DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA. Quindi conchiudeva che il *mantenimento dello statu quo nell'Italia, era la consecrazione d'uno stato di guerra permanente, che una tal condizione non poteva sussistere in faccia alla moderna*

(1) Proemio, pag. II.
(2) Pag. III.

civiltà e dopo diciotto secoli di cristianesimo; e che niuno, per onore della ragione e della naturale onestà degli uomini, oserebbe dire che fosse stata preveduta e voluta dai segnatarii dei trattati del 1815 (1). Ma accingiamoci al breve esame delle indagini storiche del Rendu.

Dalle ruine del Romano impero sembra al nostro autore che sorga un principio dominatore: *l'unità;* l'unità che il cristianesimo raccolse, facendo di essa il fondamento su cui la mano della Chiesa poggiava il mondo rigenerato. Ma l'*Impero* riassumeva l'opera della forza, mentre il genio cristiano, trasportando il principio dell'unità nel dominio degli spiriti, preconizzava l'ideale dei secoli moderni in un nome ch'esprimendo l'adesione spontanea e l'unione delle intelligenze compendiava l'opera della libertà: *la Chiesa.* E l'Italia, mentre nel suo seno propriamente svolgeva l'idea della società spirituale, non rinunciava alla persuasione pagana dell'unità. *L'unità materiale*, ei prosegue, *rimase per lei la ragione dell'avvenire, e così vide sfinite le sue speranze presso alla sorgente dove attingeva le sue memorie: ella fuorviava perseguendo un'ideale che traevala a queste due deplorabili conseguenze: in primo luogo, aspirando a raccogliere la dominazione del mondo, sdegnava mettersi a pari degli altri Stati; nella speranza della sovranità accettava la dipendenza, e per giugnere all'impero abdicava la sua vita di nazione. In secondo luogo, formando il nuovo diritto pubblico, ella comprometteva i destini generali; per un sogno ambizioso faceva nascere nel cristianesimo uno sterile antagonismo; offriva agli Stati d'Europa un grave ostacolo allo stabilimento dell'equilibrio necessario; quindi così nell'ordine morale come nel politico, un seguito di pericoli innumerevoli* (2). Ed erano già trascorsi quattordici secoli, esclama enfaticamente; e il tempo aveva dissipato il mondo romano, ingoiata un'intera civilizzazione, una società nuova aveva occupato il posto dell'altra: ma il gran nôme dell'Impero non aveva perduto nulla del suo prestigio, e l'eco, usa a ripeterlo, non erasi affievolito punto; mentre per la bocca del sommo Alighieri invitava Cesare alla sua Roma che piagneva, perchè vedova e solinga, e dì e notte chiamavalo, e profondamente addoloravasi perchè non l'era compagno (3). E l'alta ragione di Dante smarrivasi in tale concetto, astrattamente stupendo e maraviglioso, ma inapplicabile in effetto.

(1) Pag. IV.
(2) Pag. 8.
(3) Dante, *Purgatorio*, c. VI.

Egli, come a costituir l'individuo occorre l'unità d'intelligenza, nella famiglia l'unità di direzione, nella città quella d'amministrazione, nello Stato quella di governo; così nel mondo asseriva occorrere l'unità di scopo, di legislazione e di potere; perchè, a suo giudicio, l'unità era il solo mezzo concesso all'umanità di ridurre in atto tutta la potenza intellettuale che in sè contiene (1). E a mostrare, come il sogno di tale impero, dalla gran mente di Dante compendiatrice di tutte, pervadesse ogni altra, sfoggia l'erudito scrittore un seguito poderoso di autorità de'più insigni contemporanei; indi chiede : qual meraviglia se, dopo l'invito fatto dai rappresentanti del Senato Romano nel 1145 a Corrado II, *eccellentissimo e preclaro padrone della città e di tutto il mondo;* qual meraviglia se fra le miserie di un regno ridotto all'impotenza, vantavasi di vedere la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra, la Danimarca disposte a riconoscere la sua supremazia, e curvarsi sotto le leggi del suo Impero? Se Federico I, promulgando i suoi decreti imperiali gloriavasi di camminare sulle tracce de'suoi predecessori, i divini imperatori Costantino il Grande, Giustiniano, Carlo e Luigi? Che i capi della feudalità germanica si proclamassero perpetuamente i campioni della Roma d'Augusto, i padroni coronati e i vendicatori della città e del mondo? E gl'Italiani più illustri mettevano la lor patria a' pie' di costoro; in servigio dello straniero dominatore le imprimevano sulla fronte le stigmate più sanguinose; le infliggevano l'onore fatale di essere chiamata *il giardino dell'Impero*, ed invocavano Cesare per padroneggiare i ribelli (2), e per istrignere fortemente a questa *indomita e selvaggia* il freno che le impediva affatto la sua indipendenza!! (3)

E fa veramente compassione vedere quali in tanta miseria e servitù fossero le altere pretensioni de' Romani che, di ricambio della donata cittadinanza e corona, chiedevano all'Imperatore: che restituisse a Roma il dominio delle nazioni; che domasse l'insolenza del mondo e la riconducesse sotto lo scettro della città; e d'altro canto ch'egli stesso l'Imperatore si obbligasse a pagare per la sua coronazione un tributo al Campidoglio! Udire con quali enfatiche parole la città, il Senato, il Popolo romano e la Repubblica tutta, *avendo ben compreso quanto fossero amati*

(1) *De Monarchia*. Lib. I.
(2) Dante, *Purgat.* c. VI.
(3) Pag. 18-19.

e glorificati dal nome della dignità imperiale, discorressero della festa che preparerebbesi il dì che fosse lor dato di contemplare la serenità dell'Imperatore ed offrire a lui quegli omaggi che gli erano dovuti! E quali omaggi non convenivano a chi nella dieta di Roncaglia ascoltava ripetergli si: *La tua volontà vale il diritto?* E così passo passo il Rendu ne addita con gravi parole e nell'istante medesimo affettuosamente compassionevoli il fatalissimo inganno in cui si lasciarono cogliere gli uomini più insigni dell'Italia, che invocavano salute di dove veniva la ruina, libertà donde la schiavitù, e aspiravano al dominio del mondo per quel mezzo che toglieva loro la nazionale indipendenza. Che i Tedeschi a questo rispetto altamente encomino il concetto dell'Alighieri non mi desta meraviglia; sibbene grandissima che vi consentano gl'Italiani, e fra questi parecchi di coloro che si professano sopra gli altri innamorati della patria indipendenza. E questo concetto dantesco ereditavalo, scrive il nostro autore, dapprima anche il Petrarca: e a quest'uopo richiama i lettori ad alcuni squarci delle sue epistole, in cui scorgesi netta l'invocazione del dominio imperiale a salvezza ed onore d'Italia, *perchè in niun altro tempo a tutte cose era meglio provveduto d'allora che il mondo aveva un solo capo e questo capo era Roma* (1). Siffatte stranezze in uomini di tale e tanta potenza d'ingegno ci fanno raccolti nelle più serie meditazioni. È pur vero che di molte cose ci rendiamo ragione riferendoci addietro alle condizioni de'tempi nei quali accaddero; ma domando io: e che diranno di noi i nostri posteri? Abbiamo certo progredito di molto, ma la via che rimane a percorrere è ancora assai lunga. Nel secolo quattordicesimo proclamavasi ancora che *di quella maniera che Dio aveva lanciato due gran luminari nella volta celeste: l'uno per brillare nel dì, l'altro, riflesso del primo, per rischiarare la notte; così nel corso dei secoli aveva stabilito due gran dignità: l'una che illuminava le intelligenze e schiudeva alle anime il dominio delle cose eterne, l'altra che brandiva la spada temporale in punizione de' colpevoli e a trionfo della Chiesa; che l'Impero non comandava al Sacerdozio ma l'assisteva; non lo dominava, ma lo rendeva compiuto, e gli era dato come stromento, non già come potenza rivale* (2); e dal più al meno, pria del secolo di Francesco Pe-

(1) *Delle Epistole* senza tit. IV.

(2) Pag. 34. Anche l'Alighieri nel *Purgatorio* canto XVI chiamava il Papa e l'Imperatore

> Due soli... che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo.

trarca, *tutta una scuola storica*, giusta l'asserzione del Rendu, nè va errato, *trovavasi arruolata sotto di tale insegna*, che non era poi quella dell'Alighieri, il quale sosteneva il principio del diritto proprio e della indipendenza assoluta dell'Impero. Ma i seguaci accanitissimi di queste scuole imperiali alla fin fine si univano insieme per assassinare l'indipendenza italiana. Non è però che taluno degl'illustri italiani non iscappasse a quelle due scuole assassinatrici della patria nazionalità, e fra gli altri il dotto scrittore consacra il IX capitolo del suo lavoro ad Albertino Mussato patrizio padovano, che nato nel 1261, moriva nel 1330, e testimonio oculare e parte egli medesimo degli avvenimenti, più che le astruse dottrine de' filosofi e de' politici, raccoglie i fatti popolari, ed afferma che la vacanza dell'impero *aveva abituato i comuni e le città italiane a vivere del proprio loro diritto* (1); che *spargendosi per le città italiane la fama che i Principi della Germania e i popoli tedeschi in folla aveano passate le Alpi, tutti fremettero; che il furore di questi invasori teutonici era divenuto insopportabile e si avrebbe detto che impazzivano di rabbia contro i latini; che i principali delle italiane città convenivano in luoghi secreti per accordarsi insiemè a danno dell'Imperatore, scacciarlo dal paese, rintegrare i patti d'unione* e le patrie franchigie, e via via. Ma il cumulo di tanta erudizione raccolta dagli scrittori contemporanei a provare il suo assunto, cioè di dove principalmente sian venuti gli ostacoli alla costituzione della indipendenza d'Italia, e per che modo in onta a quegli ostacoli il sacro foco si conservasse, come alcuni splendidi fatti e il sentimento del popolo italiano lo dimostrano, non gli fa perdere di vista il suo autore, Francesco Petrarca, che in opposizione diretta a quanto di lui scriveva Cesare Balbo nel suo compendio della Storia d'Italia (compendio che per troppa fretta e voglia di sentenziare, in onta ai meriti molti, è viziato da pregiudizii e contraddizioni riprovevoli, massime allora che assalgono indebitamente l'onore e la gloria d'altri governi italiani) chiama il gran pubblicista del secolo XIV, e lo mostra in sulle prime propenso al partito imperiale foggiato alla dantesca, indi fra i due diversi inchinevoli all'imperatore ed il patrio, e finalmente farsi ardito iniziatore della *dottrina nazionale*; *di quella dottrina*, soggiunge il Rendu, *che i moderni pubblicisti d'Italia appellerebbero della indi-*

(1) Albertini Mussati, Hist. Aug., lib. XIV.

pendenza; ond'è che l'amico un tempo di Carlo IV, poscia di Rienzi, a questo titolo *merita esser chiamato, nel vero senso della parola, il* primo *patriota italiano* (1). E la solenne protesta contro la vecchia e falsa e nociva teoria dei diritti imperiali il Petrarca la enuncia nel fervore di uno de'più stupendi componimenti poetici ch'egli dettasse, allorchè esclamava:

Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpe schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia;

protesta che meglio chiariva nella calma de' consigli indirizzati ai capi dei governi italiani, supplicandoli di proteggere la patria dalle invasioni degli stranieri, di non combattersi a vicenda, ma sì di collegarsi strettamente per togliere alla schiavitù e salvare la comune lor madre. Ed ecco le solenni parole rivolte al doge Dandolo, quando la Repubblica di Venezia accordavasi col re di Aragona contro i Genovesi: « Oh con quanto dolore venni a conoscimento del trattato che tu conchiudesti! E fa mestieri per avventura invocare l'appoggio di sovrani *barbari* dagl'italiani contro altri italiani? E donde verrà soccorso alla sciagurata Italia, se questa madre, che dovrem riverire, non solo è dilacerata da' suoi figli, ma questi suoi figli invitano gli stranieri a prender parte a quest'orribile parricidio? A giusta ragione siamo caduti nell'abisso dei mali che oggidì, ma troppo tardi, lamentiamo; poichè le Alpi ed il mare, queste naturali difese, di cui per grazia speciale della divina Provvidenza siamo circondati e difesi, abbiam creduto con le chiavi della gelosia, dell'avarizia e dell'ambizione aprirle ai Franchi, ai Teutoni ed agli Spagnuoli (2) ». E prosegue invitando i governi e le città italiche, anzichè a combattersi, a confederarsi ed unirsi insieme. Ed è curioso, paragonandolo pure a' tempi e alle cose nostre, quanto il Rendu riferisce di un dialogo avuto alla Corte di Avignone e dal Petrarca descritto nella terza delle Epistole senza titolo. Erasi posta fra gli alti personaggi e politici di quell'epoca la questione: *Se convenisse al mondo* (ora diremmo all'Europa) *che la città di Roma e l'Italia fossero in pace e concordi.* Dopo lunga discussione erasi conchiuso di *no.* E il Petrarca esclama: « Ben riconosco

(1) Pag. 73-74.
(2) Variar, lib, I, ep. 1.

in ciò il veleno di antica e profonda nimistà... Ascolti questa parola il popolo latino, e conosca in che modo questi politici intendano a suo vantaggio... Questa parola mette allo scoperto i secreti lor pensamenti e rivela ciò che vorrebbero per noi. Io non assistevo a discussione siffatta; ma se mi ci avessi trovato, male ne sarebbe venuto per fermo a parecchi di loro; poichè il silenzio non mi sarebbe stato nè onorevole, nè possibile. Ed ora lo denuncio a te (scrive a Rienzi) vindice della nostra libertà... Confido che questo fatto accenderà nel cuore degl'Italiani il foco di una giusta collera e lo sdegno varrà a dissipare la torpidezza dalle nostr'anime (1) ». Quindi l'assennato e coscienzioso amico dell'Italia afferma, che il pensiero dell'associazione di tutte le forze italiane e più ancora della vicendevole responsabilità di comuni interessi in tutti gli Stati della Penisola, è pensiero dominatore nella massima parte delle lettere politiche del Petrarca. Quanto non era dunque fallace il giudicio che di lui pronunciava Cesare Balbo, al pari di molti, non tutti, fra quelli ch'egli profuse a larga mano contro la Repubblica di Venezia! la quale però avea trovato in un altro insigne storico subalpino, nel Botta, un cortese, talora forse troppo cortese, apologista. E quando chiede a coloro

> .... cui fortuna ha posto in mano il freno
> Delle belle contrade,
> Di che nulla pietà par che li stringa,
> CHE FAN QUI TANTE PELLEGRINE SPADE?

non soffre egli il Petrarca, sclama il Rendu, dei dolori della sua patria? non tenta applicare con mano sicura il ferro sulla più sanguinosa delle sue piaghe? La invita a rivolgersi, direbbesi oggidì far appello, alle sue forze, a rompere la funesta abitudine d'invocare il soccorso forestiero, a destare gli antichi spiriti marziali per togliersi alla fatal decadenza che minacciavala, e combattere le cause che la producevano e ciascun dì moltiplicavansi; per cui indirizzandosi a Giovanni Boccaccio ripeteva: che avrebbe potuto significare a parole lo sdegno da cui era compreso nello scorgere uomini nati in terra italiana andar a gara per mostrarsi stranieri, chiamandoli non italiani, ma spettacolo vituperoso e *traditori, cui non basta aver obliato le virtù degli antichi, aver perduto per in-*

(1) Pag. 77.

dolenza la gloria delle armi e quella delle arti della pace; ma di più avere spinto tant'oltre la propria dissennatezza di recar grave onta alla stessa lingua materna (1). Il rimprovero è assai vivo, e se lo meritavan que' tempi forse presaghi del futuro, quanto a più ragione non lo avrebbero meritato altri a noi più vicini? Da tutto questo nullameno, secondo l'illustre scrittore, si appalesa chiaramente la condanna dell'influenza straniera per ogni rispetto — il proposito di chiudere le frontiere della patria comune alle invasioni — il concetto d'una federazione, o per non valerci di parola che esprime un'idea troppo moderna, di un vicendevole accordo e protezione de'varii Stati della Penisola, che sono le tre basi precipue su cui fondasi la teoria *nazionale* che sorgeva allora entro il falso e dannosissimo diritto dell'Impero. Che se il cantore di Laura fu tra'propugnatori primi e più eloquenti sì nei versi come nelle sue prose di questo nobilissimo e giusto pensiero che doveva guadagnare col tempo sì largo campo fra' suoi concittadini, giova affermare col Rendu che questo fatto impartisce parecchi tratti rilevatissimi e forti ad una fisonomia che guardavasi come irradiata da una gloria e dolce e delicata troppo e che *assegna al Petrarca un seggio tra sommi personaggi, di cui è bene che il patriotismo degli Italiani invochi spesso la ricordanza* (2).

Dimostra tuttavia come in seguito gl'Italiani ricadessero nelle passate miserie, come dessero ne'suoi presagi ragione al Petrarca, il quale con profonda e severa ironia chiedeva se l'Italia non accorgendosi neppure de'proprii guai, ch'è la pessima condizione del vizio e del corrompimento,

> Vecchia, oziosa e lenta
> Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

fiera bile che più manifesta ancora apparirebbe nelle recenti poesie di Francesco Petrarca, che Giorgio Martino Thomas afferma di avere scoperto nella reale Biblioteca di Monaco, e ristampavansi di fresco in Torino come appendice al *Canzoniere*, e che della massima parte avremmo ben volentieri fatto senza per onore della patria letteratura e per quello della maggior fama del poeta. E fu anche questo uno de' soliti brutti servigi che gl'improvvidi su-

(1) Delle Senili, lib. XVI, ep. II.
(2) Pag. 81.

perstiti prestano alla memoria venerata degli uomini grandi (1). Quantunque però in modo non iroso ma compassionevole, è pur grave la pagina in che il Rendu, soverchiando forse per troppo affetto nelle oscure e dolorose impressioni, scrive, dopo aver addotte parecchie autorità di scrittori contemporanei: che il danno recato dall'Impero in Italia era tale d'aver prodotto la piena corruzione o l'assorbimento dello spirito nazionale, simile a quegli stromenti che per mezzo di poderose aspirazioni s'impadroniscono dell'aria respirabile e non lasciano più sussistere che il vuoto: che codesta atmosfera impoverita, i nomi che ridestavano a quando a quando il sentimento nazionale non si facevano più udire se non come suoni affievoliti e che morivan senz'eco: che dopo Dante, quel prodigioso sviamento di patriotismo, il fantasma imperiale erasi elevato più minaccioso: che l'esistenza politica della Penisola, malgrado le proteste di cui la storia dee tener conto, non è più che una consuetudine lunga di vassallaggio verso tutti i sovrani che dietro gl'Imperatori piombano al di qua delle Alpi per disputarsene un qualche lembo: che non trattasi più di sapere se gl'Italiani saranno schiavi, ma per mano di chi vestiranno questa livrea della schiavitù: che doveansi aprire labbra italiane per apprendere a' conquistatori la più sicura maniera di sminuzzare il cadavere dell'Italia, affinchè la vita non potesse rivivificare più mai le sue membra sparse; ed un pubblicista che parlava il linguaggio dell'Alighieri e del Machiavelli, Campanella, doveva insegnar l'arte di comprimere tanto e sì compiutamente la coscienza nazionale che non fosse più possibile affatto che il pensiero dell'affrancamento facesse battere un sol cuore italiano (2).

Nel capitolo poi che segue, ch'è il XIII di questo lavoro accurato e dotto del Rendu, con acutezza di raziocinio pari alla molta erudizione prova l'inganno, a cui si lasciarono andare i Pontefici quando, credendo essi, per mezzo della incoronazione che i Principi chiedevano dalle lor mani, dominare l'Impero, diventavano in fatto gli schiavi. « Infatti allorchè Benedetto VIII, dice l'egregio autore, presentava ad Enrico II l'emblema ch'era simbolo del potere sovrano, il Pontefice collocava sovr'essa, la figura del globo terracqueo, la croce, dinanzi alla quale dovea prostrarsi l'Imperatore.

(1) Fra gli altri delle *rime inedite* veggansi i Sonetti politici III, IV, XII.
(2) Pag. 89.

Ma se l'Impero lasciavasi proclamare l'avvocato della Chiesa, verrebbe giorno, e presto, in cui, respingendo i doveri dell'avvocato, sarebbesi contentato di farne valere i diritti. E quest'alta attribuzione ch'egli riceveva dai Papi, era in sua mano un mezzo di violentare in seguito la Chiesa e di padroneggiare a sua voglia ed opprimere l'Italia; non mai un motivo di sorgere veramente a difesa della prima e a rinnalzamento della seconda. Era un contratto, il cui adempimento stava proprio nell'imporre ad una delle parti tutti i pesi, e nel concedere all'altra tutti i benefizii. Ond'è che in faccia pure del Pontificato e della nazione, fra cui risiede, l'Imperatore alla fin fine si vide sempre brandire la spada per minacciare, e non mai lo scudo per proteggere. E fa davvero meraviglia, conchiude, vedere l'ostinazione sprezzante che a dispetto d'un perpetuo antagonismo, spingeva il papato a cercar nell'Impero lo stromento d'una idea che l'Impero germanico ha sempre combattuto, e in ciò la guarentigia dell'armonia sociale ». Ma il Rendu accennando al secolo decimoquinto descrive forse in questa parte le condizioni del nostro?

Volgendosi poi alla Francia premette le parole che il Pontefice Anastasio scriveva a Clodoveo, allorchè usciva cristiano dalle acque battesimali di Reims: *Il Signore provvide al grand'uopo della Chiesa dandole un difensore vestito dell'armatura della salute:* e da siffatte parole piglia a dimostrare come da quel tempo appresso la Francia abbia splendidamente proseguita l'opera della sua vocazione; abbia camminato alla testa della grande armata europea nella sua lotta formidabile contro alla barbarie musulmana; sia rimasta l'ultima con le armi in pugno per vendicare l'onore dell'occidente, e porgere alla civiltà cristiana l'eroe che n'è la personificazione ed il martire. Confessa che ne' tempi remoti dopo le invasioni de' barbari, dopo lo schianto e le sparpagliate ruine della potenza romana, senza l'impero la Cristianità non avrebbe potuto insieme aggruppare nella unità morale i popoli ch'ella educava; non avrebbe potuto rassodare il suolo sotto a' suoi passi, infrenare lo slancio delle coorti saracene, crear le crociate, la cavalleria, la scolastica e le grandi cose del medio evo; ma soggiugne pure che, soppresso a tempo l'impero, la storia non avrebbe avuto nè la civilizzazione per ben trent'anni compromessa da una guerra civile, nè la ruina e quasi quasi la piena estinzione di quella nazionalità italiana, che fu la prima a rinascere nella moderna Europa. Misera Italia che nel secolo quindicesimo, allorchè ciascun popolo destinato

a formare le presenti condizioni europee, acquistava di giorno in giorno più distintamente il posto che gli era assegnato nella vita nuova delle nazioni, ella ostinavasi, giusta il Rendu ed i fatti, a lasciarsi, dico meglio, a voler essere assorbita dall'Impero!! E qui l'illustre autore domanda alla storia ed agli scritti de' più famosi italiani di quel tempo le testimonianze delle sue asserzioni e fra questi ricorda principalmente Enea Silvio Piccolòmini, che fu Pontefice sotto il nome di Pio II, uomo di vasto ingegno, e di elegante facondia, ma di pensare, come storico e letterato, mutabile; lo che puossi agevolmente rilevare dalle molteplici opere sue, ed in ispecial guisa dalle numerose ed importanti sue lettere; dalle quali tuttavia si potrebbero trarre non pochi squarci che varrebbero a rappresentarlo, se non come valido propugnatore della nazionalità italiana, almeno come adoratore più riservato dell'autorità imperiale, ed osservatore più giudizioso delle condizioni e de' bisogni de' suoi tempi. E a scusarlo in parte valgano gli anni ultimi della sua vita consecrati a riparare la civiltà europea dalle nuove minacce dei musulmani, e l'essere stato per l'angoscia dell'animo forse il martire di quella causa. Ricorda appresso quanto scrissero e Traiano Boccalini e il Tassoni in perfetta contraddizione di quanto scrivevano i menestrelli imperiali, e come nelle opere loro emergesse vivo il sentimento di ricostituire l'Italia facendola rivivere della sua vita. E più larga messe avrebbe raccolta l'erudito scrittore francese, così benigno a noi e favorevole all'italiana indipendenza, ove avesse avuto ed agio e tempo da scrutare a fondo gli avvenimenti e gli scritti di quell'epoca infausta, di cui discorre il Balbo nel seguente modo severo e giusto: « Quando s'è fatto il massimo errore di dar la patria agli stranieri senza nemmeno serbar in mano l'armi onde approfittar di lor divisioni, di nostre occasioni, non è più nulla a far che soffrire ed a scontar quel sommo errore proprio o de' maggiori ». E veduto avrebbe come a' tempi di Giovanni de' Medici dalle bande nere l'Italia pensasse raccogliersi dintorno a questo principe, fattosi condottier di ventura, ed a' suoi ch'erano le sole armi italiane che rimanessero preparate a combattere; come Francesco Sforza e il Morone suo cancelliero, oppressi in Milano dai loro alleati Spagnuoli e Tedeschi, ideassero liberar sè e seco l'Italia: *Buona e santa idea*, esclama lo stesso Cesare Balbo; *e che se si fosse eseguita con qualche ardita alzata d'armi, avrebbe fatto essi immortali e la patria finalmente felice;* come tra il liberato Francesco I,

Clemente VII, lo Sforza e i Veneziani si venisse a nuovi accordi affinchè fuor d'Italia uscissero i pertinaci ed esosi occupatori suoi (1); avrebbe letto, per tacermi degli altri, in Paolo Paruta, sommo storico e politico ch'io ricordo anche per declinare dal venerando suo capo le accuse che da' lettori superficiali gli vennero apposte (2), le seguenti magnanime espressioni ch'io piglio dal quarto fra suoi discorsi politici del secondo libro: CIÒ CHE GRANDEMENTE AFFLIGGE GLI ANIMI, NE' QUALI ANCORA SI TROVA ALCUN GENEROSO PENSIERO, È IL CONSIDERARE CHE PER COLPA DE' SUOI MEDESIMI INCONTRASSE QUESTO NOBILISSIMO PAESE IN TALI SCIAGURE (le invasioni straniere); E CHE I PRENCIPI ITALIANI, QUANDO, PER SODDISFARE A' LORO DISORDINATI APPETITI E ALLE IMMODERATE AMBIZIONI, CHIAMASSERO LE NAZIONI STRANIERE A' DANNI D'ITALIA; QUANDO POCO STIMANDO I PIÙ VERI E MAGGIORI PERICOLI, OZIOSAMENTE TOLLERASSERO DI VEDER LACERATA DA DIVERSE NAZIONI ESTERNE QUESTA COMUNE PATRIA.

Il capo decimoquinto è tutto volto a provare qual via si tracciasse da lontani tempi la Francia nel riordinamento della nazionalità italiana e nell'appoggio ch'ella sarebbe per porgere a questo

(1) Questa lega ebbe luogo a' 22 maggio 1526.

(2) Non è cosi di quelli che studiarono bene addentro nelle opere del Paruta. Ecco il giudicio dell'ultimo degno raccoglitore ed illustratore di esse, Cirillo Monzani. Ricorda la famosa contestazione insorta fra il Pontefice e re Enrico, in cui sì validamente prestossi a favore del re di Francia la Repubblica di Venezia, e soggiugne: « Vide (il Paruta era al-« lora ambasciatore presso Clemente VIII) vide il Pontefice piegare con « grave scapito della sua indipendenza alla parte spagnuola; agli Spa-« gnuoli accostarsi, essi favorire la maggior parte dei Cardinali; ed egli « ogni studio pose a far sì che il Papa nelle braccia loro non si precipi-« tasse, dandosi a sostenere gagliardamente la parte francese molto ab-« bassata... Nell'assoluzione del re Enrico osservò il Pontefice pendere « dubbioso, incerto, e per timidità irresoluto; ond'ei, sapendolo scarso « di saldi partiti, e che gli era necessario il reggere con l'altrui avviso, « ne sicurò la temenza, lo confortò a prendere una ferma risoluzione, ac-« ciocchè fosse tolta per essa una grave cagione, onde poteva essere la « quiete d'Italia conturbata. Adoperossi oltracciò a confermarlo viemag-« giormente nell'affetto verso la Repubblica, nel timore degli stranieri, « allegando *essere tutti nemici della libertà d'Italia; lo sollecitò infine a pro-« vocare la concordia tra i principi e gli Stati italiani*. Così egli fece ad « un tempo ufficio di sapiente ministro e di buon cittadino, e mostrò « come gl'interessi d'Italia, non meno che quelli della Repubblica gli stes-« sero a cuore ». E tutto questo rilevasi dalla magnifica relazione del Paruta sulle cose di Roma (Ed. del Le-Monnier, vol. II, pag. 457). Mi addolora profondamente vedere talvolta, anche da uomini insigni, straziata la verità per indebite prevenzioni. Povera Venezia, ha sì lungamente sofferto, e soffre ancora!!

sventurato paese, e afferma come principio fondamentale del suo ragionamento due fatti: l'uno che la Francia non vuole che l'Austria, allargando la sua dominazione in Italia, venga a minacciarla alle sue frontiere; l'altro che gli Stati Italiani si compongano per modo che sieno tolti di mezzo gl'incentivi alla guerra e quindi le cause di continuo intervento, ed aggiugne inoltre che importa non poco alla Francia, come potenza cattolica, che sia pienamente guarantita la indipendenza del Pontificato, e che sia posto al sicuro da ogni dominio forastiero. Parla del progetto formato da Enrico IV, da quell'uomo, ei lo chiama, eminentemente pratico, nel quale, come parte principalissima, entrava la ricostituzione della nazionalità italica e la creazione di un patto federativo peninsulare. Offriva al Duca di Savoia il Milanese col titolo di Re di Lombardia, e per mostrare, lo dice con le parole di Sully, che il suo onore soltanto e la degna conservazione de' suoi Stati spignevalo a questo, e non l'avidità di possederne altri fuor del regno di Francia; rinunciava fin d'allora ai Veneziani il suo diritto su Napoli e sulla Sicilia; indi ai rimanenti principi che si collegassero nella impresa proponeva una federazione, perchè gli Stati uniti insieme in amica e piena corrispondenza d'interessi, reciprocamente vegliassero a tutela dei proprii diritti. Deplora la morte d'Enrico e appalesa che il Richelieu (fatto che piglia dalle condizioni de' tempi maggior significazione) persisteva nello stesso pensiero, *affine di togliere Milano dal potere di quelli che ne abusavano per opprimere i loro vicini*. Mostra che i governi succeduti a quello di Luigi XIV videro balenarsi innanzi anch'essi il medesimo concetto, e disponendo le fila di opportune alleanze, per altre vie si adoperarono a raggiugnerlo, e mette sott'occhio alcuni squarci tratti dalle *Memorie* del Marchese d'Argenson che, mutati i nomi e le epoche, sembrerebbero propriamente fatti pe' nostri giorni. E le cose erano procedute sì avanti, scriveva l'anzidetto Ministro degli affari esteri, che due soli impedimenti si opposero alla piena riuscita: *la mala fede e le stravaganze della regina di Spagna, e la debolezza e l'animo incerto del Cardinale Fleury*. E ripeteva di *aver avuto notizie precise sulle forze e i mezzi che occorrono a cacciare gli Austriaci d'Italia, e cacciati stabilirvi un reggimento durevole*, sostenendo che *la Francia sola col Re di Sardegna, scegliendo bene il momento, varrebbero a compiere agevolmente questa impresa* (1). E a quelli che

(1) Memorie, vol. III, cap. V. Rendu, libro citato, pag. III.

in Francia temevano l'ingrandimento della Sardegna e che in tal caso sarebbe stato necessario fortificare Lione, rispondeva: che queste erano suggestioni invidiose che venivano di Spagna, che facea pur d'uopo aver dei vicini, e nulla meglio di procurarseli coll'accrescimento di un piccolo Stato, e *che alla fin fine il solo governo veramente nemico e dannoso era quello di Casa d'Austria*. È fatto singolare, che tuttavia la storia, inflessibile come la verità, non cessa di registrare: di que' giorni il Duca di Savoia nello accettare le proposte che gli si proferivano dalla Francia mostravasi esitante in guisa da far sì che fosse rimesso ad altra stagione *l'adempimento di sì stupendo progetto*. Ma il d'Argenson ripigliava « di aver abba-« stanza chiariti i mali che derivarono all'Italia dalla supremazia « degli imperatori d'Alemagna, che il tempo era giunto di finirla « una volta con quell'impero, e dichiarare che le potenze italiane « erano affrancate da quella servitù e godevano di piena indipen-« denza. Che occorreva bene statuire un'associazione necessaria fra « loro, affinchè fossero in istato di custodire la propria libertà, per « sottrarsi poi ad ogni dominio ed influenza straniera, e che a « quest'uopo gioverebbe lo stabilimento d'un'associazione italica « con una dieta continuamente aperta »; che d'altra parte la Francia in siffatta impresa non doveva prefiggersi ingrandimento alcuno al di là dell'Alpi, ma la sola gloria di essere concorsa efficacemente a ridurre in atto il generoso pensiero, liberando affatto l'Italia da ogni pressione esterna, e allargando e rinvigorendo i piccoli Stati, principalmente quello del Duca di Savoia, perchè ne venisse all'Italia stessa maggior sicurezza nella difesa e norma più certa nell'azione (1). Che se in tali concetti, proseguiti con tanta chiarezza e tenacità dalla Francia, v'ebbero esitanze e contrasti, le crisi non lievi e le apparenti contraddizioni furono poi smentite o da' fatti o da magnanime confessioni al par di quelle che il più grande guerriero dell'età moderna dallo scoglio deserto dell'Atlantico facea risuonare per tutto il mondo; e più che un'eco, anche viva, troveranno, spero, adempimento nei fermi propositi dell'augusto Nipote.

E l'illustre autore, toccando il fine del dotto e generoso suo scritto, per quella innata bontà dell'animo che vi traluce assai di spesso, dimostrasi ben lieto, e lo si rivela dalle modeste parole, di aver potuto soddisfare all'assunto e più ancora che addotte an-

(1) Pag. 118.

nuenze e irrefragabili prove, di aver compiuto verso dell'Italia una buona azione; e conchiude che una teoria la quale si accorda pienamente colle condizioni progressive della moderna Europa, che mette sue radici in un passato così lontano, e che risponde alla politica tradizionale della Francia, dee ricevere la sanzione dei fatti. Inoltre, ei dice, questa medesima teoria è propugnata dalla grande scuola politica di quegl'insigni italiani che onorano la patria al cospetto dell'Europa, che detestano le follie delle sêtte rivoluzionarie, che cercano la libertà nell'ordine, *che vorrebbero collocare l'indipendenza nazionale sotto la consecrazione del diritto europeo, che nulla chiedono alla violenza, ma tutto aspettano dalla giustizia* (1). Una causa nobile, nobilmente trattata, la difesa della nazionalità italiana con tanta eloquenza discussa meritano bene la nostra più viva riconoscenza. In questo libro del Rendu veggonsi i germi e talora le medesime frasi dell'altro, *Napoleone III e l'Italia*; che destò sì grande strepito nel mondo politico, e fu il precursore dell'ultima guerra splendida per tanti fatti eroici, prodiga di tanto sangue generoso, ricca di continui trionfi; ma che non raggiunse ancora il fine promesso e desiderato. Permettasi questo sfogo a chi ama tutta Italia del medesimo affetto, ma sente i gravi dolori delle natie sue province sì miseramente straziate dallo straniero, sì compassionevolmente abbandonate da' suoi figli: sfogo d'angoscia ch'è tuttavia alleviato da qualche speranza ancora. — Al testo seguono preziosi documenti tratti dagli archivii di Francia e d'Italia e dalle recenti opere del Carutti, del Galeotti, del Canestrini; i quali tutti si riducono al medesimo scopo di provare la necessità di togliere all'influenza forastiera l'Italia, di ridonarla alla indipendenza e alla naturale sua libertà, di sottrarre per questo modo uno de' maggiori incentivi alle continue guerre in Europa, e di cominciare da questa madre di ogni civiltà a mettere in atto que' principii di cristiana ristorazione che renderanno appresso meno frequenti quelle carnificine, che sono vera onta della umanità. E qui cedo ben volentieri la parola al Lacordaire, che, dal silenzio del suo ritiro, scriveva al Rendu, le impressioni ricevute dalla lettura di quest'opera: piacendomi pure far palese col volgarizzamento della sua lettera, che ora la prima volta vede la pubblica luce nella sua interezza, come in questo amore al nostro paese e in questo gran bene sperato dal risorgi-

(1) Pag. 120.

mento d'Italia si uniscano tutti gl'ingegni più eminenti di quella generosa nazione.

Sovère, 12 aprile 1859.

Signore,

Lessi con la più viva e la più seria attenzione l'opera che voi avete pubblicato *sull'Italia e l'Impero d'Alemagna.* È piena di segnalate ricerche e di maniere di vedere elevatissime. Al par di voi, o signore, io sono persuaso che l'azione dell'Impero d'Alemagna sia stata funesta al Pontificato non meno che all'Italia; e che oggidì pure quest'azione, favorita dai trattati del 1815 e dalle lor conseguenze, sia una delle cagioni che nuocono maggiormente allo sviluppo del Cristianesimo nelle intelligenze e nei costumi, nè solo in Italia, ma per tutta Europa. Per tal modo, la *questione italiana,* come ora si chiama, agli occhi miei è la prima questione dei tempi moderni, sia che la si consideri sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto religioso.

Le passioni rivoluzionarie malauguratamente vi s'intromisero e fecero di essa a se medesime un valido punto d'appoggio; lo che spiega come la Santa Sede, trovandosi dopo il 1815 fra due fuochi, siasi di continuo veduta in un bivio assai pericoloso e quasi inestricabile. Ciò ne dà pur la ragione che molti eminenti Cattolici, anco di spiriti liberali, temono grandemente la guerra d'Italia, senza por mente che l'espulsione dei popoli Germanici dall'Italia è la vecchia politica della Francia e della Santa Sede, come voi lo avete con abbondanza di splendide prove dimostrato nel vostro lavoro. Enrico IV, Richelieu, Luigi XV e gli altri fino agli ultimi giorni della Monarchia hanno costantemente seguito questo proposito, e non fu interrotto che dal deplorabile trattato di Campoformio e da quelli più deplorabili ancora del 1815.

Escire di là è necessità del mondo e della Chiesa, è necessità la più urgente. Lo si otterrà questa volta? Il Capo del governo francese avrà la bella ventura di ridurre in atto il sogno generoso della vecchia Francia e delle più grandi anime? È questo ancora il secreto di Dio. Ma presto o tardi, sia che le nazioni straniere non lo permettano oggidì, sia che le passioni rivoluzionarie vi mettano impedimento, tosto o tardi, ne ho la piena persuasione, l'Italia sarà libera e rannodata ne' suoi diversi Stati per mezzo di una federa-

zione liberale e cristiana. Prima di questo gran fatto, che legherassi forse alla caduta dell'Islamismo in Europa, la Chiesa non potrà mai riguadagnare nel mondo il terreno che dopo Lutero ella ha perduto. Italia libera vuol dire liberazione del Pontificato, quantunque le cose ora apparissero in senso opposto; e senza l'affrancamento del Pontificato dal dominio straniero e dall'assolutismo austriaco non è possibile ricondurre i popoli in grembo alla fede.

Eccovi, o Signore, la mia opinione, ch'è conforme alla vostra; ma voi l'avete corredata di tale erudizione storica e diplomatica che la fà passare dal semplice concetto ideale all'ordine delle cose tradizionali e per conseguenza degne di profondo rispetto.

Vi ringrazio dell'invio che mi faceste, e vi prego aggradire l'omaggio di que' sentimenti di alta stima con che ho l'onore di protestarmi ecc. ecc. (1).

ENRICO DOMENICO LACORDAIRE.

E raggiungerassi poi questo fine? E l'indipendenza italiana sarà assicurata e sancita dalle grandi potenze di Europa? E un nuovo patto sorgerà a dar vita una volta e pace a questa patria diletta? E quali mezzi adoprerannosi all'uopo? Quello dell'italiana federazione nei modi, che furono proposti a Villafranca e richiamati a Zurigo, era possibile o no? Ecco l'argomento dell'ultimo e per le nostre condizioni presenti del più importante lavoro di questo infaticabile amico della nostra indipendenza.

A. BERNARDI.

(*continua*)

(1) Nè il riverito mio amico, cui la lettera è diretta, nè l'insigne domenicano che la dettava, dovrannosi dolere, io confido, della pubblicazione. Se ne stamparono alcuni brani: è meglio apparisca nella sua interezza. Il giudizio di tant'uomo è autorevole, e può giovare non poco nelle presenti gravissime condizioni. Che tutti questi sommi ingegni per istudii profondi e per virtù specchiatissimi s'inganníno?...

IL DIAVOLO E IL VENTO

BALLATA

Narra una leggenda popolare, che un giorno il Diavolo venne a Firenze a cavallo del vento.

Giunto sulla piazza del Duomo disse alla sua cavalcatura: aspettami qui, tanto ch'io dica una parola a' Calonaci. Il Diavolo entrò in chiesa, e più non ne uscì. Alcuni dicono che que'Calonaci lo han convertito, altri sostengono che non ha ancora finito di conferire con quelli intorno ai loro interessi comuni.

Il fatto sta che il vento lo sta ancora attendendo nella piazza del Duomo, e questa è la ragione che non cessa mai di soffiare in quel luogo, come ogni fedel cristiano può farne prova.

I.

Quel dì che giunse all'Erebo
De' toschi fatti il grido,
Venne il capriccio a Satana
Di visitarne il nido.
Mise le briglie ad Eolo,
Prese la frusta in mano
E per l'aereo vano
  Caracollar lo fe'.

Udì parlar d'enciclica,
Di bolle e d'interdetti,
Di preti e frati e monache
Espulse dai lor tetti . . .
Per Dio, bestemmia Satana,
Soffiamo in questo foco.
S'ha da veder tra poco
Un qualche *auto-da-fè*.

E il vento sbuffa e scalpita
Sotto il flagel vipereo
Onde lo punge e stimola
Il negro cavalier:
Traversa monti e pelaghi,
E giugne a Belveder.

II.

Quivi dall'alto Boboli
Sorgere a lor davante
Vider le aeree cupole
Della città di Dante:
Eretta a Dio dal popolo,
La Brunellesca mole
Splendeva ai rai del sole,
Tempio di un'altra età:

E intorno ad essa cumulo
Di glorie in pria non sorte
La Torre, il Battisterio
E le scolpite porte,
Degne del cielo. Satana
Scese a câval del vento —
Entrò costì un momento,
Disse: m'attendi qua.

E il vento freme e mormora
Tra gli archi, i fregi, i simboli
Urta, rimbalza, e sventola
Gonnelle e nastri, e crin,
Sdegnando i brevi limiti
Concessi al suo cammin.

III.

D'un Rocchettino l'abito
Prese e il decente aspetto
E in coro, in pien capitolo
Si presentò di netto.
Messo di Roma il tennero,

E, terminata sesta,
Un'accoglienza onesta
In sacristia gli fer.

Dopo gli ufficii soliti
Di cortesia pretina,
Parlò del pio Pontefice
Che piange e si tapina.
Disse sperar che i vescovi
E ognun che onore intenda
Darà la sua prebenda
La Chiesa a sostener.

E il vento geme e mugola,
Fuor delle porte, simile
All'inesausto gemito
Che vien dal Quirinal
Dalle paterne viscere
Del padre universal.

IV.

Muti, l'un l'altro, e attoniti
Si riguardár que' preti.
Fosser novene e tridui,
S'offrian solerti e lieti:
Ma la prebenda! Indebita
Parve l'inchiesta a tutti:
Erano scarsi i frutti,
Guasta la vigna e il gran . . .

Volesse al sommo antistite
Che in Vaticano impera
Farsi benigno interprete
Di lor pietà sincera,
E il congedaro. — Ironico
Li rimirò nel viso
E in un beffardo riso
Proruppe il buon Satan.

E il vento scroscia e sibila
Infra gli aggetti e i triglifi

Schernendo il novo apostolo
Campion del papa-re,
E la pieta canonica
Ch'è sempre uguale a sè.

V.

Voti! Novene! Tridui!
Mi fate celia? dice.
Serbate al vulgo credulo
L'invenzïon felice.
Di Cristo il gran Vicario,
Pietra angolar del mondo,
Vuol cose ch'abbian pondo;
Pecunia, e non canzon.

È ver che l'Austria e i principi
Che le fan coda dietro,
Mandano ed armi e militi
Al successor di Pietro:
Ma ogni soldato è svizzero:
Se non si paga, è ito.
Pesate il grave invito
E apparecchiate il don.

E il vento mugge ed ulula
Come uragan sul pelago
E qual montano strepito
Di ripercosso tuon
Dalle finestre gotiche
Fa plauso a quel sermon.

VI.

Un tondo e bel Calonaco
Si trasse innanzi e disse:
Noi non daremo un obolo.
Crediamo in Lui che scrisse:
Contro il furor del secolo,
Contro le inferne porte
Ferma, inconcussa e forte
La Chiesa mia starà. —

Noi non daremo un obolo,
Gridano gli altri a coro.
È simonia ricorrere
Al reo poter dell'oro.
Dorma il gerarca massimo,
Dorma fra due guanciali;
Dio coprirà coll'ali
La sua papal città.

E il vento, a questa nenia,
Cessa un istante, e mormora
Con quel romor monotono
Che invita a sonnecchiar,
Allor che i sensi tacciono
E un sogno il mondo appar.

VII.

La vostra fè m'illumina,
Sclama l'araldo onesto.
Omai, ch'ei dorma o vigili,
Ospite vostro io resto.
Dolce è mirar l'Oceano
Imperversar dal lido.
I miei tesor vi affido
E penso all'avvenir.

Fin da quel giorno Satana
In mezzo a lor si tiene:
Confessa, ufficia, predica,
Sbircia chi va e chi viene;
E con arguti apologhi,
Con motti accorti e blandi
Rallegra i lauti prandi
Dei pii che il convertîr.

E il vento romba e zufola
E tien bordone al brindisi
Onde talora esilara
La pia congrega il cor,
Mescendo l'orgia bacchica
Agl'inni del Signor.

VIII.

Ma intanto è lui che semina
I piati e le contese
Che han fatto un pandemonio
Del più gentil paese.
È lui che turba e vïola
La pace delle tombe
E fa scoppiar le bombe
   In questo e in quello ostel.

È lui che in sorde cabale
La coda attorce e spiega,
Confonde il papa e il principe
La Chiesa e la bottega.
Nè lascerà quel tempio
Se l'ira sua non sfoghi
Ergendo palchi e roghi
   In olocausto al Ciel!

E il vento incalza e turbina
In polverosi vortici,
E acceca il dabben popolo
   Ludibrio al suo furor —
E aspetta sempre il Diavolo
   Che non ritorna ancor.

DALL'ONGARO.

Belvedere. Altopiano, sopra il giardino di Boboli, ove sorgeva la fortezza di questo nome, che ora si demolisce, per appropriare quel colle ad uso del popolo.

La Torre ecc. La bella torre di Giotto, e le porte del Ghiberti, che Michelagnolo disse degne del Paradiso.

Noi non daremo un obolo.

Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Praga, prevedendo una simile obbiezione da parte de' suoi diocesani, nell'ultima lettera pastorale che lor diresse per invitarli a sottoscrivere un indirizzo al Sommo Pontefice, credette bene di rassicurarli sulla qualità dei sacrificii che credeva di poter chiedere in favore del Santo Padre.

Voi non sarete forzati, dice l'eminentissimo prelato, *nè a dare il denaro di San Pietro, nè a servire nell'armata del Papa.*

È possibile che il clero toscano sia qui calunniato dal vento e dal diavolo. Se così fosse, l'editore si farà un dovere di registrare le offerte che il Capitolo potesse aver fatte in favore del poter temporale.

NOTA DELL'EDITORE.

DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

LE ZECCHE.

Niuno nega agli Italiani il vanto di aver trattato prima di ogni altro popolo la questione delle monete. In un giornale di Roma del 1824 troviamo infatti pubblicata una lettera del Trissino a Paolo III, scritta da Murano il 9 febbraio 1542, e nella quale dicevasi: *Io son certo, Beatissimo Padre, che V. B. si ricorda quando per sua umanità parlai lungamente con quella in Bologna circa il correggere ed ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, cosa che fu da V. B. laudata ed approvata.* Chi non vede in queste poche ma significative parole l'idea prima del sistema metrico? Trentasette anni dopo lo Scaruffi da Reggio ripiglia a trattare lo stesso argomento in un discorso diretto al Tassoni, ed in cui insisteva sulla necessità di provvedere al disordine in allora grandissimo sulle monete. Devonsi a questo pensatore la proposta del marchio degli ori e degli argenti da porsi a tutti i lavori degli orefici ed argentieri, e l'altra non meno originale di una *Zecca universale* con monete di una stessa forma, lega, peso, numero e titolo di valore, sulla base che le divisioni delle monete fossero uniformi, o com'egli si esprimeva, per dodici e per sei.

Gli studii più sodi in proposito appartengono tuttavia ad un calabrese, il Serra, autore nel 1613 di un *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento,* trattato che tutti gli economisti ricordano con animo reverente. Il Gian Donato Turbolo ne'suoi *Discorsi* e *Relazioni*, del 1616, sulle monete del Regno di Napoli, il Geminiano Montanari nel suo *Trattato mercantile sulle monete* (anno 1680) e nell'altro *breve trattato del valore delle monete in tutti gli Stati*; e il Broggia ne' suoi *Trattati sui tributi e sulle monete* (anno 1743) recarono molta luce intorno alla que-

stione; la quale poi ricevette le sue maggiori illustrazioni da quel brillante ingegno del Galiani, che stampò nel 1750 la pregevole sua opera sulle *Monete*, e da Pompeo Neri, fondatore del Censimento della Lombardia, che nel 1751 scrisse le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, specie di manuale da proporsi ad ogni mastro di zecca. A chiudere questa ricca serie di pubblicazioni venne il lavoro di Gian Rinaldo Carli *Dell'origine e del commercio delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia* (an. 1751). Dinnanzi a sì autorevole predecessore chi oserà ritessere fra noi la storia di quegl'istituti, la quale voi potete apprendere appunto dal libro del nostro compatriota?

Ma ad ogni modo importa comprovare come le idee italiane, che ebbero corso, ed operarono all'estero ovunque una rivoluzione in materia, lasciassero l'Italia a un dipresso qual era prima; e ciò per la divisione della penisola in più Stati, soggetti a influenze diverse e spesso nemici gli uni degli altri. E per non parlare del passato, in cui la differenza era maggiore, non vediamo noi anche in oggi la moneta variare tra Stato e Stato, e qualche volta perfino nel breve àmbito di un stesso Stato? La moneta di Napoli non è quella di Sicilia. Gli Stati Romani, oltre alle proprie, sono innondati di monete francesi a Roma, e di austriache a Ferrara e Bologna. In Toscana si contano tante monete quantò le passate dominazioni: le crazie medicee, le dene borboniche, i talleri austriaci. Nello stesso Piemonte, ove da più anni vige il sistema francese, alle contrattazioni più minute e frequenti della vita sociale servono ancora dischi logori, di metallo d'ogni provenienza, pezzi da 1 e da 3 centesimi, non frazioni di franco, ma di lira austriaca, e le *mutte*, moneta ormai senza forma e proprio vergognosa. Pel fatto poi dell'unione colla Lombardia, e dei nuovi rapporti con Toscana, coi Ducati e colle Legazioni, tira quivi a colare l'immensa colluvie delle monete austriache, granducali, ducali e pontificie; sicchè senza qualche pronto ed energico provvedimento avremmo, per ciò che spetta alla circolazione pecuniaria, una vera Torre di Babele.

Più bizzarra e multipla è la storia della moneta nel Lombardo-Veneto. All'unità francese, che in breve aveva poste salde radici e che durò tutto il tempo del Regno Italico, tenne dietro, colla ristorazione dell'Austria, l'introduzione della lira austriaca, senza che perciò i privati fossero astretti a trattare in moneta legale. Ed ecco come, accanto al corso stabilito dalla legge, si svolgesse un corso

abusivo e commerciale di lire milanesi, e di monete di tutto il mondo, venete, parmigiane, spagnuole, americane, ecc. ecc.; monete che fecero scomparire quasi affatto la moneta legale del paese, piuttosto pregiata, ed apersero la strada allo zwanziger, vecchio, logoro, inferiore di titolo ed anche di peso, rimasto padrone del campo fino al 1858.

Due anni or sono, spinta dal suo cattivo genio, l'Austria tentò da ultimo uniformare la moneta del Lombardo-Veneto all'austriaca, levando dalla circolazione la lira austriaca e lo zwanziger, e sostituendo i fiorini e le frazioni di esso. Il cambio, che la disonestà del governo rese oneroso ai detentori dell'antica moneta, poichè fu posta a loro carico la perdita della rifondita, ossia il 3 per 100, ha recato la più profonda perturbazione fra tutte le classi, in tutti i rapporti commutativi della vita civile, e non ha poco contribuito a risvegliare le vampe mal sopite della rivoluzione nel nostro paese.

Codesta varietà infinita delle monete nella penisola, codeste frequenti loro mutazioni, i corsi abusivi di alcune di esse, e sopratutto la circolazione di pezzi pessimi e calanti, sono state fin qui fonte perpetua di usura nei cambii e contribuirono a rendere difficili i quotidiani e minuti commerci, siccome oltremodo onerosi i rapporti degli Stati Italiani fra loro e coll'estero.

Si è adunque con piacere che noi vedemmo il Governo di Torino prendere in seria considerazione tale stato di cose, e appena al possesso delle provincie lombarde, appena accettata la fusione di quelle del centro, provvedere al ritiro delle vecchie monete, che vi avevano corso, ed alla coniazione di nuove, che unificassero, mediante il sistema metrico decimale, le valute di tutte le possessioni dello Stato.

Nè la misura fu presa senza le debite cautele, poichè sappiamo, che a garantire gl'interessi dei privati e dello Stato, venne nominata un'apposita Commissione, incaricata appunto del riordinamento del sistema pecuniario. Determinato il ragguaglio delle antiche monete colla lira italiana, essa insistè, perchè tutte le Zecche nazionali dessero opera a coniare quella quantità di pezzi di rame, che permettesse di ritirare l'eroso in circolazione. Nella coniazione dell'argento la Commissione fu del parere di non scostarsi dalle norme fin qui seguite, sia rispetto ai titoli che alla base delle sue valute; anche per non urtare coi sistemi dei paesi, coi quali si hanno i nostri maggiori commerci.

Siffatte precauzioni assicurano, ne siam certi, il regolare andamento dell'operazione, al cui esito si adoperano con pari zelo ed annegazione governanti e governati. Laonde giova sperare che quella riforma, la quale nel 1858 intesa con ignoranza e condotta con mala fede, ha costato all'Austria conseguenze disastrose, si possa compiere dal nostro Governo sapientemente ed onestamente, salutata qual simbolo di unità nazionale, e accolta dalle popolazioni dell'Italia superiore e centrale, e dall'Europa tutta, come un beneficio.

Le zecche dello Stato vanno ora a ricevere nuovo impulso. Non sarà quindi senza interesse pei lettori il conoscere i particolari della loro ordinaria lavorazione, sopratutto perchè da questa si potrà indurre di leggieri la quota della loro opera avvenire. E siccome nei nostri studii non vogliamo dimenticate le altre parti d'Italia, così le loro istituzioni pure avranno da noi parole che le ricordino brevemente.

Zecche. — In Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Roma e Napoli esistono amministrazioni pubbliche, destinate al servizio monetario ed a quello del saggio e marchio dei lavori d'oro e d'argento. Attendono esse quindi alla fabbricazione e stampa delle monete, di cui verificano il peso e il titolo, provvedono e vegliano alla formazione dei punzoni e conii e delle medaglie. Non è nostro ufficio entrare nei particolari di quelle amministrazioni, ma sì studieremo piuttosto il materiale onde vanno specialmente fornite, la quantità e la qualità di loro particolare produzione.

Negli Stati Sardi due sono le sale di monetazione, l'una a Torino, l'altra a Genova. — La prima lunga circa 20 m., larga 9, è provveduta dei seguenti meccanismi: 1° Di una *grande macchina monetaria* (*Presse monétaire*), d'invenzione dell'*Uhlhorn*, presso Colonia, e che ebbe altrove applicazione fin dal 1817, mentre fra noi non fu introdotta che di recente. Quella macchina può coniare qualsiasi moneta quando sia provvista dei relativi punzoni, in mancanza dei quali non conia ora che pezzi d'argento da 5 franchi e da 2 fr. Essa produce 45 monete al minuto; quelle invece più comuni a bilanciere, non ne danno che 20 circa. Impiega 6 uomini; più tardi deve far uso dell'acqua o del vapore, o quanto meno, sminuiti gli attriti nella macchina, ridurre a 4 il numero degli uomini impiegati.

2° La suddetta sala possiede inoltre 9 torchi a bilanciere, di cui 8 per le monete di rame di 1. 3. 5. cent., d'argento di 1|4,

1|2 fr., 1. 2. 5. fr. e per quello d'oro di 10, 20, 50, 100. fr. In uno di questi torchi avvi un'iscrizione a significare come il bronzo di cui è fatto, appartenesse ad uno dei cannoni presi ai Russi ad Austerlitz. — I suddetti torchi a bilanciere sono mossi a tenore della loro grandezza da 2 a 4 uomini, e producono circa 10,000 pezzi, di un valore qualsiasi, nel periodo di 8 ore di lavoro.

3° Nella sala vi sono in fine 6 piccole macchinette a manico per *cordonamenti*, sia lisci che a parole.

Nella sala di monetazione di Genova non vi sono che i torchi a bilanciere, in numero di 7, per monete, e le macchinette a manico per *cordonamenti*. Mancano i torchi pei pezzi d'oro dai 10 ai 20 franchi.

La sala di Torino può coniare, co'suoi ordigni, un lavoro annuo di circa 100 milioni di franchi, di cui 3|4 in oro e 1|4 in argento. Ora per termine medio non conia che pel valore di 1 1|2 a 2 milioni di franchi ogni anno, nel qual tempo la mano d'opera può valutarsi a 10 mila franchi.

Nell'officina di *laminatoio* ed *aggiustamento* in Torino vi sono: un antico *meccanismo* a cavalli, che dà moto a quattro paia di cilindri per la lamina d'oro: un *découpoir* per la serie delle varie monete; un forno a legna per ricuocerle.

Presso l'officina *fonderia* ed *imbiancamento* troviamo: due forni a copella e mantice per affinamento dei lingotti d'oro e d'argento che si ottiene col piombo; sette forni per la semplice fusione dei lingotti; un forno a manica e mantice per la fusione del rame.

Anche Genova conta officine di *laminatoio* e *fonderia*, sistemate a un dipresso sul piede di quelle di Torino.

La monetazione negli Stati Sardi viene eseguita, non dal Governo, ma dai privati, i quali mandano alla zecca i lingotti d'oro da ridurre in denaro. Talvolta i lingotti vengono a Torino dall'estero, il più spesso dalla Francia, quando questa debba farvi grossi pagamenti con risparmio di spesa. Un'apposita tariffa regola questa operazione tra lo Stato e i privati.

In un gabinetto del palazzo della zecca sono da osservarsi:

1° Una serie di conii di medaglie di tutti i principi e principesse di Savoia con allusivi rovesci, da Beroldo fino a Vittorio Amedeo III fatta nel secolo scorso. Queste medaglie sono d'invenzione dell'abate Berta bibliotecario della R. Università, eseguite da Lorenzo Lavez;

2° Tutti i punzoni per la fabbricazione delle monete sia nei paesi di terraferma come nell'Isola di Sardegna;

3° Una collezione di medaglie ove si ammirano i lavori de'più valenti artisti dal secolo XVI fino a' nostri giorni;

4° Una ricchissima collezione di monete, assai importante per il genealogista, lo storico, l'amministratore e l'antiquario;

5° Alcuni busti d'illustri personaggi piemontesi, eseguiti da Amedeo Lavy, valente incisore e scultore in marmo, allievo del celebre Canova.

Presso la Zecca di Milano, dal 1° gennaio 1815 a tutto il 1843, si coniarono L. 166,024,495 pari a 144,441,311 fr. e quindi per adeguato, ogni anno L. 5,724,982, pari a 4,980,734 fr. di sole monete legali. Otto bilancieri di varia mole, due dei quali ad alta pressione, sono animati da forza idraulica, al pari dei laminatoi, raschiatoi, del maglio e dell'amalgama. Uno dei bilancieri principali serve a produrre i punzoni, le matrici, i conii, le medaglie ed altri oggetti di questa forza. A Santa Teresa, altri sei bilancieri battono la lira e i suoi spezzati, ed i pezzi d'oro. Alla Zecca è congiunto l'ufficio dei pesi e misure e della garanzia degli ori ed argenti. È unica di perfezione la macchina per fabbricare i bolli delle dogane. La lira austriaca è del peso metrico di denari 4, grani 3 e cent. 30 25|27 di grano al titolo di 9|10 e corrispondente a 87 cent. di franco. La sovrana d'oro è di denari 11, grani 3, centesimi 32 16|146, del valore di lire 40 austriache, pari a franchi 34. 80, ed in vigore dal 1° dicembre 1823.

In Venezia, ai tempi della repubblica, la monetazione veniva d'ordinario appaltata a'privati e le mercedi de'lavoratori pagate a fattura; durante il regno italico, questo sistema venne mutato e si sostituì un'amministrazione in via economica, nella quale sono stabiliti gl'impiegati e i lavoranti con stipendii fissi. La monetazione si fa per conto dell'erario o per conto di privati, che devono pagare una tassa di monetaggio. Tale è il sistema, che prevale anche in oggi. La Zecca di Venezia serve, quasi in modo esclusivo, ai bisogni del commercio e specialmente per quello del Levante, ove, sulle transazioni, non si accettano, di solito, che alcune specie di monete ed in particolare il tallero imperiale di Maria Teresa, che fu per ciò chiamato *levantino*. Dal 1807 al 1814 si coniarono monete pel valore di quasi cinquanta milioni di lire austriache (49,160,000) e da quell'epoca a tutto il 1846 poco più di cento undici milioni

(111,253,000). La Zecca conta oggidì sette torchi o bilancieri ed un completo corredo di macchine ed attrezzi accessorii, un laboratorio di partizione e finazione e le altre corrispondenti officine monetarie. Le monete che furono e sono coniate nella Zecca, a comodo del commercio, e per conto dell'erario, sono gli zecchini imperiali, le sovrane e le mezze sovrane in oro, il tallero di Maria Teresa e le monete d'argento e di rame decimali del R. Lombardo-Veneto. — Alla Zecca sono congiunti l'ufficio tecnico per i pesi e misure; l'ufficio centrale di garanzia per la ricognizione e per il bollo delle manifatture d'oro e d'argento. Si apprestano inoltre alla Zecca i bolli di piombo per le regie dogane e per gli ufficii delle provincie ed i timbri, bolli e suggelli per gli ufficii.

La Zecca di Firenze acquista i metalli dai particolari, gittando gli oggetti in verghe. Il prezzo è a seconda del titolo determinato con saggi rigorosi. Gli esibitori sono soggetti a tassa di fusione e saggio, e di separazione e raffinamento; tasse che, sebben gravose, sono tuttavia in corrispondenza de' processi metallurgici, per via secca, adoperati fin qui. Si sta ora compiendo una riforma dei medesimi, affidata al prof. Taddei, il quale, adottando per lo spartimento ed affinamento dei metalli preziosi i metodi della via umida, porrà l'opificio a livello degli altri più perfetti d'Europa e permetterà quindi una diminuzione anche nelle spese di tassa. La R. Zecca di Firenze per vetusta costumanza non emette moneta, nè medaglie d'oro, se non al titolo di 24 karati, che è quanto dire d'oro assolutamente e rigorosamente puro; come pure non batte moneta d'argento a titolo inferiore di 11 di fino su 12. Un'altra prerogativa distingue la moneta toscana, ed è che la moneta plateale differisce da quella di altri paesi, in quanto che non è di rame puro, ma contiene anch'essa una quantità d'argento, variabile secondo il valore della moneta.

Due sono le Zecche degli Stati Romani, quella di Bologna e l'altra di Roma. La prima ha 26 impiegati e forse altrettanti giornalieri, 4 torchi di varia grandezza e una grande macchina, venuta di Prussia, che conia 60 pezzi l'ora, e ne darebbe anche più, qualora fosse mossa a vapore, oppure ad acqua, mentre in oggi la sua forza motrice consiste in quattro uomini. Si conia a Bologna ogni anno per un milione di scudi. — La Zecca di Roma ha un maggior numero di torchi e due macchine, a somiglianza di quelle usate dall'opificio bolognese.

A far conoscere più precisamente l'emissione dei valori in metalli fini verificatasi col mezzo delle due Zecche Pontificie di Roma e di Bologna, riporteremo i dati contenuti in un quadro statistico della Direzione generale delle Zecche e relativi a tre diversi periodi; l'uno cioè dalla restaurazione del governo Pontificio (luglio 1849) sino a tutto il 1852, l'altro dal gennaio 1853 sino a tutto il 1855, e l'ultimo dal gennaio 1856 al 18 giugno 1859.

Nel primo periodo furono emesse nº 15620 monete in oro, pel valore di scudi 107475, e nº 1,011,812 monete d'argento per la somma di scudi 207,380,40.

Nel secondo periodo le monete in oro ascesero a nº 903,426 per un valore di scudi 2,044,437.50, quelle d'argento a nº 840,704 che importano la somma di scudi 725,072.

Nel terzo periodo l'oro coniato s'estese a nº 1,937,757 monete, del valore di scudi 4,188,571.50; l'argento a nº 7,261,203 monete ed alla somma di scudi 842,379.65.

Da ciò rilevasi che in un decennio furono emesse alla pubblica circolazione numero 2,856,803 monete d'oro, per un valore di scudi 6,340,484, e nº 9,113,719 monete d'argento per altro valore di scudi 1,774,832.05 e così il valore totale delle coniazioni in oro e argento ascese alla somma piuttosto rilevante di scudi 8,115,316.05.

Giova poi osservare che le indicate somme d'oro e d'argento furono coniate nella massima parte in monete di tenue valore, molto più commodo per l'interna circolazione.

Prima del 1848 la monetazione annuale dell'argento fatta nella R. Zecca di Napoli non uguagliava il valsente di 6,400,000 fr.; nel 1856 essa ascese fino alla ricca cifra di oltre 57,800,000 fr. Furono infatti coniati da quella Zecca in argento:

Nell'anno 1847 6,056,690 fr.
» 1856 57,921,669 »

E nei dieci decorsi dal 1847 al 1856 ebbe luogo in quello stabilimento una monetazione di 163,613,567 fr., più che sufficiente per sopperire al bisogno dei cambii e della circolazione commerciale del paese. Il lavoro straordinariamente accresciuto non si sarebbe potuto convenientemente fornire, senza aver ricorso ai sussidii delle scienze fisiche e delle meccaniche. Una macchina a vapore, di mirabile agilità e sveltezza, muove da un punto solo gli ordigni di tutte le officine. E tra questi, cinque robusti laminatoj collocati stabilmente in una sala spaziosa, e rigirati dalla veemenza di un sol

rocchetto verticale, usurpano le spranghette d'argento, che gli operai presentano loro da uno dei lati, rendendole tosto più allungate e sottili dalla parte opposta; e due gran torchi meccanici, i quali esibiscono la moneta coniata e in un punto finita, con quella velocità che appena basta a contarle.

Lungo tempo e grande fatica eran dapprima impiegati, con qualche dispendio, nel tagliare in pezzuoli le verghe d'argento, che per la grandezza loro non potevano essere poste intiere negli ordinarii crogiuoli d'argilla. Ora grosse caldaie di lamine di ferro battuto fanno l'ufficio di crogiuoli, nei quali vanno fuse ad una volta parecchie grandi verghe di argento. In più separate officine si saggiano e si depurano i metalli, si bianchiscono, si regola il peso di ciascuna moneta, concorrendo altresì le arti del bello, con le severe discipline, a dare a' conii vaghezza e a duri metalli docilità di ricevere ogni tenuissima forma. Dovunque si scorge in tutto lo stabilimento, con ingegnosi trovati, essere stata o menomata la spesa degli opificii od accelerato o perfezionato il lavoro. Alla principale monetazione dell'argento si unisce altresì la continua coniazione del rame. Così con decreto dell'aprile 1857 fu ordinata nella R. Zecca pel traffico minuto una novella coniazione di 356,000 chilogr. di rame. Il prodotto netto che ne viene ogni anno all'erario da tutta questa lavorazione è di 5,523,000 franchi.

PIETRO MAESTRI.

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

ORDINATO DA GIOVANNI FRASSI

e preceduto dalla vita dell'autore (*Firenze*, *Le-Monnier*, 2 *vol.*, 1859).

Se Giuseppe Giusti avesse voluto riassumere nella forma data da Marcaurelio a'suoi primi ricordi gli obblighi che teneva co'suoi parenti, maestri ed amici, avrebbe detto non già con queste parole grette, ma col suo invidiabile stile: Io debbo al mio avo materno Celestino Chiti, che nell'anno 1799 seguì il partito repubblicano, e divise con lo storico Sismondi i pericoli e la prigionia, l'amore preso per tempo alla libertà; al mio padre Francesco il non avermi lasciato accomodare la testa dalla levatrice, il che conferì probabilmente a non alterare la originalità del mio cervello, e l'avermi per prima cosa messo in bocca il canto di Ugolino; onde il mio sollecito affetto all'Alighieri; a Drea Francioni l'aver trovato amabile ed attraente la faccia della scienza, che mi pareva stupidamente minacciosa nella scuola del prete, a cui da principio fui dato in cura; a' miei compagni i primi incentivi e conforti allo scrivere; al Manzoni la mia consacrazione poetica; alla Toscana e a Dante il bello stile; all'Italia tutta il sentimento profondo del bene e la gloria. —

L'*Epistolario*, ora pubblicato con diligenza ed arricchito di una eccellente vita dell'autore dal suo amico Giovanni Frassi, sotto una forma non stoica, ma lieta in generale ed arguta, porge le confessioni più vive e sincere dell'animo, dell'ingegno, della vita, e delle opere del poeta che vegliò col suo canto a studio della culla della libertà italiana. Per esse si vede come egli fosse degno del ministero politico, a cui innalzò la poesia, così per la bontà dell'indole e del costume, come per l'elevatezza e purità degl'intenti. Occupato sul serio dell'arte in sè, e in relazione a' suoi fini civili, egli non restrinse mai lo spazio lasciato agli affetti ed ai consorzii amiche-

voli; e quando venne in fama, non si sentì punto mutato verso i suoi primi compagni; solo aggiunse loro i Manzoni, i Grossi, i d'Azeglio, che trattò con pari famigliarità non tanto per il privilegio dell'ingegno, quanto pei diritti dell'amore.

De' suoi primi anni sono pochi e brevi i ricordi, ma attraggono vivamente come indizii e presagi del futuro poeta, e noi non oseremo sciuparli, quando tutti possono leggerli nelle parole sue.

A Pisa passò più tempo all'*Ussero* che in Sapienza ed in biblioteca. Egli si diffidava a ragione non solo dell'ingegno, ma del cuore di quegli sgobboni, che ponzano il poi e sono il vivaio di quegl'impiegati sterilmente laboriosi e perniciosamente zelanti, che cominciano spesso dall'invidiare e denunziare i loro compagni all'Università, e finiscono col perseguitarli negl'incontri del mondo. Egli vedeva nella scolaresca, un poco meno pienamente, ma meno dissimulatamente le due correnti del bene e del male, che si attraversano poi nel viver sociale, e trovava, massime in quei tempi, più utile quest'esperienza che le lezioni de' professori. Difatti, se ne levi il Carmignani, zoïlo dell'Alfieri, sottile e imbrogliato sofista, prima pedissequo del Bentham, poi rappiastratore d'idee francesi e tedesche, ma uomo per altro d'acuto ingegno, e di varia erudizione, e il Del Rosso, professore di Pandette, dotto ma infingardo, la facoltà legale era allora una vergogna. I professori di diritto romano seguivano l'Einecio tale e quale senza accorgersi punto dei progressi che la scienza aveva fatto in Alemagna e s'erano riverberati in Francia, e fino al Capei ed al Conticini l'insegnamento non si levò dalle secche delle dottrine elementari del secolo passato. Non v'era cattedra di filosofia o di storia del diritto. Le scienze aiutrici allo studio della legislazione e della giurisprudenza erano bandite. Di che non meraviglia che il Giusti scrivesse poi al Puccinotti, fatto professore a Pisa, che si pentiva di non avere studiato piuttosto la medicina che la legge; e invero la facoltà medica era immensamente superiore per la vastità del giro degli studii, e per il merito di parècchi professori. Tuttavia da quella scuola uscirono il Forti, il Tonti e il Montanelli; il cui fuoco però si accendeva e nutriva alla scienza di Francia, un poco allora di seconda mano, ma buona; il Conticini e il Capei studiarono in Alemagna. Il Giusti, portato alle lettere, e più acuto a sentire il ridicolo delle esagerazioni delle scuole francesi, che invogliato a trarne il meglio con lunghe meditazioni, si rise giustamente degli studii legali, nè per altro volle entrare nel cerchio che si erano tracciato i suoi amici, e dove a molti prestigi di ciarlataneria letteraria si univa, massime mercè degl'insegnamenti e degli esempii del Romagnosi, molto di soda e verace dottrina. Egli, traendo dall'ambiente dell'università inspirazioni e lumi a' suoi

versi, si tuffò tutto in questi, e nello studio dei grandi maestri del dir poetico.

Il Giusti si doleva di non sapere il greco, e di non essere bene a casa sua nel latino. Tuttavia si crede che del primo avesse tanto lume da poter intendere i classici meno difficili; ma, come diceva il Gioberti, che anch'egli fu debole in questo studio, il saperne poco è lo stesso che il non saperne nulla. Nel latino non era certo sì forte come il suo Vannucci; ma gustava le più riposte bellezze dei classici, anzi ne vedeva delle occulte ai più acuti. — Amava sopra gli altri Virgilio e Tacito; il primo per la divina armonia dei sensi, dei suoni e dei colori; il secondo per quel suo fare scolpito, evidente, come i bassorilievi effigiati da Dante nel Purgatorio. E veramente egli ebbe una vena dell'affetto del poeta, e dello sdegno e dell'amara melanconia dello storico. Dell'affetto appaiono più radi i segni per l'indole della sua poesia, il più bernesca; per la nausea che sentiva delle affettazioni del sentimento, tanto comuni a quei dì, quanto ora le affettazioni di materialismo, e per le delusioni dell'amore, ove trovò più facilità di diletto, che alimento all'anima. Dello sdegno, sebbene i nostri tirannelli erano tali da creare più stomaco che disperazione, egli trovava in Tacito lampi e folgori, che stavano bene al gagliardo oppressore straniero, di cui coloro erano gli staffieri. Ma in Dante egli trovò fusi Virgilio e Tacito, e la lingua della sua patria, viva e fiammante, come sfavillava dal martellamento dell'incude ciclopica del popolo. A quella s'apprese sdegnando la tiepida cinigia, ammontata al focolare de' letterati. Dante egli si pose a studiare e a fondere nel crogiuolo della sua mente; tantochè non solo ne vide i sensi più reconditi e le più squisite bellezze; ma gli parve trovare il filo del concetto, che percorre la divina commedia dal primo all'ultimo verso.

I suoi studii sul Dante pare saranno raccolti, e a ciò si richiederà una mano perita, come quella del Capponi pei *Proverbii*. Egli diceva di aver letto pochi libri, ma d'averli letti bene. E Dante fu quello che ei massimamente studiò. Egli metteva tanto tempo a trovare la giusta interpretazione d'un passo vessato invano dai comentatori, quanto ad una variante dei proprii versi. Ei lo riconosceva e venerava come l'autore della sua stirpe, e lo andava illustrando, come un fanatico di nobiltà, le pergamene de' suoi antichi.

In tutte le cose letterarie egli era d'acre giudizio. Egli pregiava sovra tutti gli antichi, e dei moderni quelli che li rinnovavano, come il Manzoni. — Conosceva i difetti dei contemporanei. Ne fa fede, fra gli altri, il suo eccellente parere sul Bini. — Egli dice che sentiva nei suoi scritti un non so che di forestiero, che gli uccideva il paesano. Nè gli menava buoni quei periodi tutti d'un colore, quell'an-

dare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'imagine, che andava toccata con pochi tratti o corsa di volo. Egli li prendeva per sintomi di forestierume. Se non che questi non sono veramente difetti essenziali delle letterature forestiere, sibbene delle letterature raffinate. Non gli aveva tra gl'Inglesi Addison, non gli aveva Johnson, nè ai dì nostri il Macaulay; non gli avevano nè Göthe, nè Schiller. Gli ebbe in Italia il Marini, le cui *Dicerie* sacre si allivellano alla prosa francese dei nostri tempi. E il Giusti, sebbene quasi classico per la forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura del secolo? La sua *naturalezza*, che egli stesso ebbe a dire soverchia, non si restringeva ai materiali del dire? e il suo modo di metterli in opera non dimostra ch'egli non era mai contento se non diceva diversamente dalla comune le cose più comuni?

Fra i segni della vocazione effettiva poetica del Giusti si è il suo studio della metrica. Egli innovando e rinnovando, come nelle none rime, sudava sangue per mostrare di non avervi faticato attorno, e riusciva in modo che la sua felice facilità allettava gl'imitatori, dismagandoli in mezzo al mare, come la sirena dantesca. La metrica sugli esempii greci e latini, come tentarono il Trissino e il Tolomei, senza fiato in corpo di poesia, non riuscì a nulla; e non riuscirebbe forse neppure ai veri poeti, per le povertà fonetiche della nostra favella; ma nei limiti che le sono concessi, lo studio di organizzare i metri, di adattarli al subbietto è parte del buon successo, e il Giusti riuscì nei più difficili e nei più apparentemente inadorni. Egli poi empieva la coppa di vin generoso, e non era la forma e il cesellamento che di per sè facessero effetto. Le inversioni ardite facevano che i metri non slabbrassero, e i concetti arguti, le imagini nuove, le finezze sopraffini li rendevano maravigliosi all'intelletto, che talora non ne afferra subito il senso o la bellezza; ma che tornandovi sopra, prova il diletto della scoperta.

Dei nostri satirici di mestiere, perchè Dante è il grande satirico di genio, pare che egli amasse più l'Ariosto e il Menzini, come quelli che tenevano più dei latini per la condensazione della bile in versi affilati come un acciaro, in cui la vaghezza del cesellamento contende col mortale acume del taglio. Ma l'Ariosto e il Menzini tartassarono bene il mal costume dei potenti; si lamentarono anche di passo dell'Italia fatta sentina da' suoi rettori e maestri; ma avendo dietro a sè una nazione assonnata, e che, aprendo gli occhi, si contentava di ridere e bestemmiare, non poterono levarsi all'altezza della poesia politica, come il Giusti, che sentiva nel moto del suo cuore, e nel consentire de' suoi amici il risorgere d'Italia. Se non che il risorgimento nazionale avendo bisogno di forti e pure virtù, egli scendeva eziandio

alla censura di quei vizii di molle corruttela, e di quelle ridicolaggini di vita fatua e melensa, che erano più propriamente il retaggio del Guadagnoli; ma quel generale romano era come se avesse tolto dalle bagaglie de' suoi soldati le favole milesie, senza però intermettere le altre esercitazioni, i conforti e le preparazioni più importanti alla vittoria. — Il fine del Giusti era di aiutare coi versi la rigenerazione italiana, e battere, oltre la tirannide, e le arti de' suoi satelliti, i vizii che più direttamente la favorivano. Egli vinse in altezza Béranger, perchè ebbe più fierezza di sdegno; e spesso ricorda piuttosto Barbier, e talvolta Alfredo di Musset, quando questi si sdegna che la sua divina poesia sagrifichi ai numi della patria.

Il Manzoni in una sua lettera dice al Giusti a proposito di certi versi che gli aveva mandati: « Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e in Toscana, che da lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità, che li vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.... ». Queste parole danno il carattere della poesia giustesca così bene che sarebbe stolto il volerlo ritentare con le nostre parole. È un giudizio perfetto come una strofa degl'*Inni sacri*.

Il Giusti si facea beffe dei verseggiatori in prosa e dei prosatori in versi; eppure la sua prosa somiglia a' suoi versi. È il vero che la poesia satirica è la più vicina alla prosa; ma chi si dorrà se quella lettera a Drea Francioni per le montagne toscane, che finisce con la mirabile dipintura del ballo villereccio in casa del notaio, è bella come le sue più belle poesie? La rima fa spesso forza ai buoni poeti, e gli astringe ad essere più squisiti; ma il Giusti aveva anche nella prosa quel demone della squisitezza che lo tormentava, ed egli riusciva acuto, epigrammatico, originale come nei versi. Le relazioni de' suoi viaggi son lavorate come un capitolo del suo Montaigne, ma è notevole che anche in questi egli si piace più d'intorno a casa. Di Roma e Napoli, ch'egli visitò veramente più per isvago, che per altro, dice poche cose e non molto sopra al comune. Di Milano ricorda più gli uomini, che le cose. La sua Toscana ei dipinge in modo degno di Dante. Forse che il Giusti non era nato alla grande pittura, ma solo al miniare e al ritrarre? Non crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo ingegno non si svolgessero;

in parte per la vita oziosa e un poco inetta che si menava allora in Toscana; per i rari contatti ch'egli cercava con le lettere straniere, e i nessuni coi popoli stranieri, non essendo mai uscito d'Italia; in parte per la morte immatura. Egli era come quelle piante, lente a crescere, ma che giungono a straordinaria grandezza e vita. Non aveva che a vivere e ad essere trascinato nel turbine dei viaggi e delle letterature europee per elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee, come vi si era elevato per le finezze dello stile.

Il poeta oggi, e ne sia esempio Byron, debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. Dante già lo fu, e Shakespeare pure, meno per ricerche ed istudio, che per ispirazione. Il Giusti derideva gli umanitarii, ma se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo italiano andava a metter nell'oceano dell'umanità perfezionantesi e incielantesi. Egli ideava commedie e romanzi, e certi passi delle sue lettere, e certe architetture delle sue poesie mostrano tutti i germi del romanzo e della commedia. Ma la morte gl'invidiò il pieno sviluppo dell'ingegno che la palingenesi italiana, ne' suoi recenti progressi, avrebbe operato, come ne' suoi primi passi lo aveva sollevato dalle grettezze paesane alla più sublime poesia nazionale.

L'azione politica del Giusti era cominciata a Pisa, ove egli rinfocolava l'entusiasmo dei giovani, nutrendolo con l'esca di un inno, assai lodevole per quel tempo, ma ch'egli non iscambiò con altro più bello e fervido nel 48. Se non che egli amava l'aria aperta e la luce, e non iscese mai nei loro segreti conciliaboli, nè si aggregò a nessuna setta. Sentiva levarsi il vento delle rivoluzioni, e credeva doverglisi volger la faccia, e non riporsi per non ne intender più nulla. Egli le aiutava co' suoi versi, moltiplicati mirabilmente, come i pani e i pesci del Vangelo, e senza altro aiuto che la penna, e senza altra custodia che la memoria. La sua *Incoronazione* conteneva i decreti di decadenza dei principi italiani, satelliti dello straniero, e si vanno eseguendo per quelli che non hanno rotto con lui.

Il Giusti era italiano d'animo, e amico del popolo; ma troppo delicato e fine da poter accettare la democrazia, eziandio nel paese più delicato e fine d'Italia, in Toscana. Egli se ne andava seguendo dolcemente il corso dell'Arno, che gli pareva bagnar terre popolate di uomini rigenerati, e non delle bestie feroci o astute, che vi vedeva l'Alighieri. Ma sopravvenendo l'inondazione, si trovò un po' isolato e sgomento. Vide allora uscir fuori e affaccendarsi visi nuovi e dubbi, udì romoreggiar plebi, che parevano addormentate, e fervere entusiasmi più forti e fedi più ardite ch'ei non si era ideato. Si trovava male a suo agio in piazza, nè molto meglio si trovò al Consiglio generale, sebbene parecchi vi fossero suoi amici, e tutti suoi ammiratori. Tuttavia quando la vita costituzionale pareva bene avviarsi,

e la fortuna arridere all'Italia, egli ritrovava momenti di speranza e anche di letizia; ma quando la democrazia cominciò a traboccare ed a sommergere la rappresentanza legale del paese, egli s'imbronciò, e senza punto rimettere della sua fede nel finale trionfo della libertà italiana, credette che per il momento se ne dovesse fare il pianto, e prendere il bruno. Egli fu nominato alla Costituente, come alla prima e alla seconda Assemblea toscana; ma non crediamo v'intervenisse; e forse era la sola, in cui lo sdegno gli avrebbe prestato eloquenza; ma nella tacita mente ferveano i versi, in cui la demagogia era suggellata d'infamia. Quegli appassionati o stipendiati di ballerine e cantanti trasformati in Bruti, quei patrioti del dimane che facevano un diavoleto, perchè nessuno potesse rincorarsi a chiedere se erano proprio cambiati, gli movevano ira e ribrezzo; ma egli confuse troppo i buoni ed i tristi; non vide bene che in fondo avevano ragione, e che il principato lorenese era giustamente proscritto. Ondechè non gli spiacque la reazione, che ricondusse il Granduca, e la disse nata dagli eccessi dei volontarii livornesi; s'illuse che col principe austriaco dovesse tornar la libertà; vistolo tornar coi tedeschi si addolorò al disinganno. Ma egli ritenne sempre la sua dignità di cittadino e di scrittore; ma egli rispettò i caduti, quando la stampa codina, ripreso cuore, largheggiò d'insulti, e vinse d'impudenza la falsamente democratica, a cui aveva tanto imprecato.

Egli dice che amava il Vangelo repubblicano, ma temeva gli apostoli. Era un'illusione. Dice che voleva veder fiorire gli alberi di libertà piantati in Firenze. Era una rassegnazione. Quando l'amore di un'idea politica è vero e profondo, non si bada agli agenti che servono a sostenerla o a propagarla. La delicatezza poeticamente aristocratica del Giusti lo rendeva aborrente dai ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri nel canto; ma da vicino, ritirava la mano, nè fa forza che amasse alcun popolano, come quel calzolaio, a cui il nemico degli epigrafai fece una epigrafe da ridere.

Quel caro volto, in cui, a detto del Manzoni, la malizia e la bontà facevan la pace, non è ben reso dai migliori ritratti che ne corrono. V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale, e quasi paradossatico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario; e come l'arguta parola si mesceva a quel piglio buono, ma sarcastico, nasceva il timore di stare a modello innanzi a quell'occhio sottile, e a quel fiero pennello. Che fosse buono, non dubitavi; che ti avesse a risparmiare, non eri sicuro; ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che n'eri l'oggetto.

Lo scherzo era in lui una varietà della malinconia. Forse, assai

giovane, fu di tempera schiettamente allegra, ed egli narra che pel suo chiasso e le sue pazzie era già tanto noto al paese, quanto fu poi pe'suoi versi. Ma adulto non crediamo che fosse mai sinceramente lieto. Il tormento della creazione poetica, il mal corrisposto amore, le infamie degli uomini, le ridicolaggini, dolorose al buono anche quando ne sogghigna, le ingratitudini delle fazioni politiche, e le loro calunnie e i vituperii della stampa lo annoiarono successivamente lungo tutta la vita. Arroge le inquietudini delle malattie imaginarie o reali: il timore dell'idrofobia pel morso di un gatto arrabbiato; gl'incomodi intestinali, a cui pose termine una miliare, coronata da un trabocco di sangue. Come Molière, il Giusti fece ridere abbreviando le sue gioie e la sua vita. Ma nel suo verso si sente lo strazio interno del cuore, e il dolore è forse il mistero della sua potenza. Pascal non ebbe infelicità più espressa che il Giusti; ma ebbe l'infelicità del Giusti: il non sentirsi mai nelle condizioni normali della vita. Scarron, storpio poteva ridere davvero, perchè il suo male era tutto fisico. Il Giusti rideva, ma era malato come il Leopardi; ed il suo riso, ben guardato, fa piangere.

EUGENIO CAMERINI.

STORIA DELLA MUSICA

IN ITALIA, GERMANIA E FRANCIA

DAL PRINCIPIO DEL CRISTIANESIMO FINO AD ORA

DI FRANCESCO BRENDEL

(*Geschichte der Musik in Italien, Deutschland und Frankreich von ersten christlichen Zeiten bis auf die Gegenwart. Von Franz Brendel.* Leipzig 1860).

I.

La musica, come la parola, è istintiva e necessaria all'uomo essenzialmente sociale. Quindi essa è congenerata alle sensazioni ed al pensiero, e si sviluppa colla civiltà. Ma mentre la parola per essere intesa, deve escire dal concorso di varii uomini, da correlazioni, da mutui rapporti fissi nella memoria, onde la lingua d'un popolo è muta per l'altro, talchè i Greci dissero muti (barbari) quelli d'altra favella, come li Slavi chiamarono i Tedeschi (Nêmci), la musica è collegata sì intimamente al nostro organismo, che anche senza alcuna convenzione, senza precedenti rapporti, produce reazione immediata nelle fibre e quindi nel pensiero. Però la musica può considerarsi lingua universale, almeno pe'suoi effetti generali di disporre alla mestizia, alla gioia, al terrore, di eccitare al moto concitato e misurato d'ilarità, alla frenesia, all'impeto bellico. Ma la parola condensa, e ripete, e propaga la tradizione accumulata di tutte le generazioni dell'umanità, ed analizza e determina e raccoglie tutti i pensieri e gli affetti, e non si volge solo alle passioni ed alle sensazioni, ma al raziocinio che determina e coordina gli oggetti materiali e crea la scienza. Perciò le arti della parola s'arricchiscono, si perfezionano, s'estendono mediante il sussidio continuo della materia estrinseca all'uomo, ch'egli contempla e studia con mezzi sempre più efficaci. Ma l'essenza della musica è più pura, più spirituale,

più subbiettiva. Lo spirito affetto dalle sensazioni esterne, ed eccitato, si ripiega vivamente in sè, e crea combinazioni di suoni atti a destare o più forti, o più dilicate, o più armoniche e rapide e svariate e concitate passioni, corrispondenti eziandio ad ordine di commossioni drammatiche. Essa sa esprimere e far sorgere in altri alcune di quelle intime sensazioni indefinibili dalla parola, e che la stessa poesia tenta solo ritrarre coll'armonia imitativa, misto di musica e di poesia. Ma se la musica è universale ne'suoi effetti generali sull'animo degli uomini, la poesia lo è per la materia che sa e può trattare, perchè non solo dipinge gli affetti intimi, ma gli oggetti esterni, e le rapide sintesi della ragione, e possede quella *precisa determinazione*, che, secondo l'ingegnoso Marselli, manca alla musica. Laonde il connubio della poesia e della musica che tentarono tutti i popoli, e che ora in Italia, nella Germania, nella Francia si elevò tanto, può dirsi concetto divino, e sarà tanto più meraviglioso ed efficace, quanto meglio le due arti sorelle si armonizzeranno, senza snaturarsi, sacrificarsi od elidersi.

L'universo materiale e morale è un tutto armonico (κοσμος) collegato sì intimamente, che a vedere e sapere perfettamente ogni singola parte di lui, sarebbe mestieri afferrare la di lui scienza universale, essere cioè quello che s'intende colla parola *Dio*. La natura quindi tiene tutto commisto, e l'uomo divide ciò solo convenzionalmente a facilitarne la comprensione o lo sviluppo, accomodandolo alle sue forze. Le relazioni tra la poesia, la musica, la dansa, la mimica, quindi l'arte figurativa si reggono ne' popoli di civiltà incipiente, ne'quali i vati (Καvι) cantano poesie ritmiche con danze, in cui s'atteggiano ad esprimere passioni, affetti, casi drammatici. Onde a' Greci ᾠδή valse canto e parola, e *singen* pei teutoni è cantare e suonare, e Mosè Corenese scrisse che i discendenti d'Abramo cantavano a suon de' cembali le tradizioni popolari nelle *ballate e nei balli*. Così gli antichi Latini, secondo Cicerone, ne' banchetti a suon di piffero (*ad tibicinem*) cantavano le gesta degli eroi, e gli Arcadi, secondo Polibio (l. V, c. 20) cantavano, danzando a suon di flauti nelle feste di Bacco. Quei fatti, quelle tradizioni erano anche leggende religiose, e quegli eroi erano pure personificazione di cognizioni artistiche, di semi di civiltà, e però musica e poesia erano fatte auguste dalla religione, e depositarie e serbatrici e propagatrici di scienza. Il perchè le muse che traggono origine da radice eguale alla musica, abbracciano pure le arti figurative e le scienze, e Pitagora, geometra e fisico e teologo si giovò della musica. Di quest'arte spirituale che ottiene effetti immediati, generali, mediante il mezzo semplicissimo del suono variato col ritmo. Mirabile a dire che una vibrazione dell'aria percuotente il timpano del nostro orecchio

con quella misura che dicesi ritmo, che è come la forma del moto, possa suscitare negli uomini, si vive ed intime ed indefinite commossioni. Il terrore s'incute da ogni suono che sia segno di grande forza distruttiva, anche se non esce dall'uomo, però gli antichi effigiavano a bocche di mostri le tube di guerra, ma le altre passioni ed i sentimenti si commuovono meglio dalla voce umana per l'arcano e simpatico rapporto che natura pose fra la voce degli animali e gli organi de'loro simili. Ogni altro suono che s'accosti meglio a questa voce o la secondi, ottiene effetto più squisito.

Le lingue primitive erano essenzialmente onomatopeiche e patetiche, ovvero imitative, ed essendo la musica incorporata alla poesia, le parole erano insieme segno di pensiero e musicale, la musica serbavasi e propagavasi colla poesia, nè coltivavasi musica strumentale separata dalle parole. Ma come il progresso del pensiero rese le parole ellissi sempre più sintetiche, e trasformolle quasi in segni algebrici, lontanaronsi la musica ed il suono della parola, sinchè pei nuovi progressi del melodramma, l'artificio affinato trovò modo di rifondere le arti sorelle, elevando la poesia a rapidi voli lirici e moti drammatici, e traendo dalla musica non la materiale espressione di ogni sillaba, ma l'interpretazione patetica del pensiero accennato dalle frasi poetiche.

La musica, questa intima voce del sentimento, esistette dunque in ogni tempo presso tutti i popoli, ma appunto perchè creata nell'intimo sentimento svilupposi a misura che questo s'affinò, onde può dirsi che essa segna le fasi dell'umanità. Le arti della parola trassero potenti sussidii pria dall'alfabeto, poscia dalla stampa, e la musica giovossi dell'invenzione degli istrumenti, indi di quella delle note musicali, che fu molto tardi rispetto all'alfabeto.

Già gli antichi Egizii conoscevano una lira a sette corde, attribuita a Mercurio (Toth), e suonavano trigoni, tibie, salterii, sistri. In cammei egiziani de'tempi de'Faraoni, scoperti a Babilonia e descritti da Layard, si vede una chitarra perfettamente eguale alla nostra. E fra gli Ebrei esciti dall'Egitto, Maria sorella di Mosè suona i timpani, e Mosè per la religione ordina trombe d' argento e buccine. Onde non è meraviglia se ai tempi di Salomone uomini e donne cantassero nel tempio al suono di trombe, del salterio, della cetra, de'timpani, de'tintinnabuli, de'cembali e dell'organo che era ciò che i Latini chiamavano fistula o siringa; specie di zampogna somigliante alle varie qualità di tibie o flauti usati dai varii popoli con parecchi nomi e forme diverse.

La povertà dei mezzi della musica ne' tempi antichi, e fra i popoli non educati dalla civiltà europea, non toglie che la musica non sia parte importantissima di loro vita morale. Presso gli Arcadi i più antichi

e più semplici de' Greci, la musica era pure parte essenziale della vita materiale, perchè ridotta alla prima delle arti utili. Polibio arcade in prezioso passo di sua storia (lib. V, c. 20) scrive; « La mu- « sica, quella che ne merita il nome, se dagli altri stimasi utile, « agli Arcadi è necessaria. Gli Arcadi primitivi stabilirono doversi « apprendere la musica dall'intera cittadinanza, per modo che non « solo ai fanciulli, ma ai giovani sino ai trent'anni, si rende parte « necessaria di educazione. Questi giovani ogni anno danno spetta- « colo ai cittadini a spese comuni ne' teatri con danze, suoni ed or- « dine ». Dove ognuno si persuade, che la musica presso gli Arcadi era coltivata con più amore e più generalmente ancora che ora da noi. Però stimiamo non essere nel vero Biaggi (Della musica religiosa. Milano 1857, p. 17) che il cristianesimo si compiaccia di quest'arte meglio che tutte le religioni; Marselli (La ragione della musica moderna. Napoli 1859, p. 3) che la musica ne' tempi antichi non poteva predominare perchè subordinata alla materia; Brendel (Geschichte der Musik. Lipsia 1860, p. 7) che per l'umanità fu di nessuna importanza la perdita della musica greca, che ignorava melodia ed armonia nel nostro senso, giacchè il mondo interno fu aperto solo dal cristianesimo.

Tacito sapientemente lamentava la perdita pei Greci e pei Romani dei canti coi quali i Germani celebravano le gesta dei loro eroi, e se Macpherson, se Wedel, se Lonnröt, se Miossic non ci avessero rivelato i frammenti delle poesie antiche de' Caledonii, degli Scandinavi, de' Finni, degli Slavi, nessuno avrebbe sospettato che sì splendidi fiori di poesia giacessero nelle tenebrose tradizioni di quei popoli barbari. Finni e Russi, pur sì barbari nel medio evo, prestarono importanti servigi alla musica dell'Europa occidentale. I Bisantini nel 592 trovarono nella Pannonia tre ambasciadori venuti dalla Russia del norte forniti solo d'armi spirituali, d'istrumenti di corda. Sia che questi popoli inventassero, sia che togliessero dagl' Indiani gli strumenti di corda ad arco, è certo che per loro propagaronsi nell'Europa questi mezzi squisiti di musica, e quelle miscele di voci e suoni donde nutrironsi le armonie, che è impossibile sconoscessero i Greci in tanta copia e ad uso sì continuo e generale della musica.

Ma la mancanza di segni e l'ammutolire della tradizione fece andar perdute per la storia le musiche greche, a quel modo che nulla sappiamo della ricca letteratura degli antichi Turditani, dei Goti, degli Aztechi, degli Etruschi, dei Druidi e di tanti popoli e sacerdozii. Non è quindi meraviglia se la storia, che non può occuparsi veramente che di ridurre in quadro armonico il noto, prenda le mosse dalla musica cristiana. Ma ciò non dee fare perchè la mu-

sica acquistasse importanza storica solo pel cristianesimo e col cristianesimo, ma perchè solo di questa si hanno vive tradizioni e monumenti continui.

È veramente a lamentare che l'Italia, il paese d'ogni arte bella, e specialmente della musica, siasi in quest'arte occupata ancora quasi solo di creare, e non di narrare e di filosofare, mentre va pure ricca di storie e meditazioni sulle arti sorelle. Ma anche gli altri paesi sono poveri di lavori letterarii su tant'arte, la quale attende ancora storia degna di lei e della critica de'tempi nostri. Ne ponno soddisfare all'uopo i lavori parziali di Martini, di Baini, di Fetis, di Ortigne, di Scudo, di Rochlitz, di Thibaut, di Wagner, di Kiesewetter, di Winterfeld, del russo Ulibischeff, degli inglesi Burney e Marx. Laonde Brendel fece opera generalmente desiderata pubblicando la storia che annunciamo, di cui abbiamo sott'occhio solo la prima parte, storia che otterrà rapida traduzione nelle varie lingue dell'Europa. Noi di buon grado perciò ci affrettiamo darne conto agli Italiani.

Noi ci occupiamo della storia della musica cristiana, scrive Brendel, nel doppio intendimento di escluderne quella anteriore e quella collaterale de' popoli non partecipi della civiltà cristiana, giacchè la costoro musica non ha paragone alla nostra elevata a vera arte.

I primi cristiani, dice egli, raccolti nelle catacombe e ne' tugurii, ed ignari delle regole complicate della musica greca, spiegarono canti secondo natura, senza grazia all'unisono e secondante solo le sillabe lunghe o brevi della poesia sacra. Ma aumentando il numero delle assemblee, a togliere confusione, e mettere regolarità ed uniformità ne'canti, alcuni Vescovi dotti nel quarto secolo pensarono ad ordinare qualche sistema di canto. S. Ambrogio romano eletto vescovo di Milano nel 374, ordinò alcuni canti sotto quattro diversi toni, che diventarono i primi tipi di canto stabile per le chiese in Italia. Che già si fossero anche trovate melodie rispondenti alla pietà ed all'entusiasmo della fede cristiana, s'argomenta dal rapimento che S. Agostino nelle *Confessioni* dice avere provato pe'canti de' cristiani in Milano.

L'altro romano Gregorio il Grande, che pontificò dal 591 al 604, dai principii ambrosiani trasse la base della musica ecclesiastica. Egli raccolse le melodie e le migliorò ed aumentò, e ne formò l'antifonario detto *centone*, che depose in un libro raccomandato con catena all'altare di S. Pietro in Roma, onde servisse di norma fissa ed obbligatoria al canto ecclesiastico. Gregorio adottò i quattro toni stabiliti da Ambrogio, e loro ne aggiunse altri quattro in modo che ciascheduno di questi reggesse un'ottava speciale, e li designò non più coi segni greci, ma colle prime lettere dell'alfabeto. Sarebbe stato opportuno che Brendel avesse fatto considerare come Teodosio

nell'anno 384 abolì gli spettacoli del Campidoglio, grande teatro dove a spese pubbliche si alimentava la musica gentile, alla quale S. Ambrogio era stato educato, onde ai poveri principii della musica cristiana corrisponde il violento ammutolire della pagana. E come fra S. Ambrogio e S. Gregorio seguirono le invasioni dei popoli nordici apportatori di nuovi strumenti musicali, di melodie diverse, di principii d'armonia che dovettero influire efficacemente a sviluppare ed arricchire il gusto e la scienza musicale.

I primi vagiti dell'armonia del medio evo, scrive Brendel seguendo Kiesewetter, appaiono negli scritti del monaco Hucbaldus della Fiandra, morto vecchissimo nel 930. Egli pur seguace delle teorie greche, si provò a far consuonare parecchi toni su varie scale, e ne trasse sinfonia che disse *organo*, e che divise in due specie, la prima d'una voce accoppiata ad altre di quinta e di ottava, l'altra accompagna la voce principale anche con intervalli dissonanti. Tali studii e prove rimanevano solitarii ne' chiostri, e procedettero lentamente sino alla comparsa di Guido d'Arezzo ch'era benedettino nel chiostro a Pomposa presso Ravenna nel 1020. Egli vide come al progresso della musica fosse impedimento rilevante il difetto di mezzi pratici semplici e precisi. E ponendo in ciò l'insistente acume della mente riesciva a novità, quando l'ignoranza de'suoi compagni se ne adombrò, ed egli fu cacciato e riparò sotto le ali del vescovo della sua città, che raccomandollo a Papa Gio. XIX. Allora i toni e le note erano accennate dalla così detta *nota romana*, consistente in punti, linee, uncini, colori. Guido insegnò come distribuire le note su quattro linee, e negli spazii fraposti, e dalle prime sillabe delle strofe d'un inno latino a S. Giovanni, tolse i nomi *ut*, *re*, *mi* ecc., con cui denominò le note. Ma non aggiunse un apice alle regole d'armonia di Hucbald. Per questa scrittura, la musica potè fissarsi e separarsi dalla parola.

Nondimeno l'armonia gradualmente sviluppavasi, e già al principio del secolo XIII, vivente Federico II, Francesco di Colonia distinse consonanze perfette, imperfette e medie, e perfette ed imperfette dissonanze. Verso il 1280, quando Casella cantando, deliziava l'anima di Dante, Adamo de la Hale nella Francia, con composizione a tre voci, segnò i primi passi dell'armonia, e pochi anni appresso si sentirono anche nell'Inghilterra i primi accordi puri, e formossi la legge che due perfette consonanze, quinte ed ottave, non devono seguirsi rettamente. Queste prime teorie dell'armonia vennero formulate specialmente da Marchetto di Padova e da Giovanni de Muris dottore alla Sorbona di Parigi.

Chi non sa quanto contribuirono allo sviluppo delle lingue e delle letterature popolari nell'Europa cristiana i canti d'amore ed i rac-

conti poetici dei fatti eroici e cavallereschi, misti d'amore, di fede, di sangue, di magia? Sino dai tempi di Federico Barbarossa, Trovatori, Menestrelli, Giullari, esciti anche dalle classi più elevate, letiziavano e commoveano brigate di cavalieri, di dame, di militi, di popolo, ne' castelli, sulle piazze, ne' banchetti, ai tornei cantando in castigliano, in aragonese, in provenzale, in francese, in tedesco, in siciliano, in toscano, in veneziano, gesta, amori, avventure, opere pie. Qual profumo soavissimo di poesia non escì dall'Italia per dare argomento ai canti de' giullari vaganti? Sono noti i fatti delle canzoni e de' sonetti di Dante e di Petrarca che si cantavano ne' trivii. Kiesewetter trovò nelle antiche canzoni de' trovatori provenzali i germi delle melodie delle attuali canzoni francesi. E Fink nella storia del melodramma (Geschichte der Oper) mostrò che ne' *Misteri*, rappresentazioni sacre miste di favole del medio evo, interveniva anche la melodia, e che a Parigi nel 1313 si eresse per questo primo tentativo di opera in musica, teatro apposito. Questo uniforme e quasi contemporaneo sviluppo de' principii di tutte le arti belle. ed anche della musica nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nella Germania si deve ad un fattore comune, che non è già il cristianesimo, come pensano Brendel e quelli della scuola di lui, ma la uniforme coltura greco-romana che s'era sparsa uniformemente nell'Occidente, e che fecondata dalle novelle libertà popolari, portò questi frutti peregrini. Il cristianesimo altrove nulla produsse di tutto ciò.

Le prime teorie musicali che accennammo furono accolte avidamente nelle sedi tranquille delle Fiandre, e vi si svilupparono largamente favorite dal benessere materiale addotto a que' popoli dal commercio e dall'industria. L'arte del contrapunto, scrive Brendel, giunse colà quasi alla perfezione, indi si insinuò nelle corti, quindi nelle capelle ecclesiastiche. Secondo Baini, Guglielmo Dufay di Chymay dei Paesi Bassi, fu il primo che applicò il contrapunto agli ufficii ecclesiastici, e che nel 1380 introdusse a Roma la prima Messa con contrapunto. Di lui null'altro scoprì Baini se non che rimaneva ancora altamente stimato nella cappella papale del 1432.

Vedremo, progredendo, che la cappella papale a Roma, e quella di S. Marco a Venezia furono le due principali nudrici della musica sacra, onde i loro archivii basterebbero a comporre la storia di questa musica dal 1400 in avanti, e se parecchi artisti ci vennero dalle Fiandre e d'altre regioni, fu a Roma ed a Venezia che il loro genio fruttificò. Così letterati ed artisti di varie origini davano opere immortali a Roma centro della repubblica e dell'impero, e la ricchezza intelligente di Roma e di Venezia nel rinascimento d'Italia, fecondò il genio artisticó degl'Italiani.

Le prime composizioni de' Fiamminghi, scrive Brendel, sono dure,

pesanti, senza melodia, generalmente per quattro voci, rado per tre o per cinque; l'espressione loro è sempre eguale, per quanto variino le parole ed il senso loro. Dufay venne eclissato dal di lui compatriota Ockenheim vissuto tra il 1420 ed il 1513, e che iniziò il doppio contrapunto, senza salire alla melodia ed all'espressione. Nondimeno, dice Ulibischeff, cosa avrebbero potuto fare i grandi compositori moderni Bach, Händel, Mozart, se que'martiri della teoria non li avessero preceduti cavando il materiale, dirozzandolo, predisponendolo? Fu Ockenheim che fondò e propagò scuole regolari di teoria musicale, giovata dal perfezionamento dell'organo che seguì al di lui tempo. Gli organi del medio evo suonavansi coi pugni, alla guisa di quelli coi quali ora si suonano ad allegria le campane. Trent'anni avanti la scoperta dell'America, e mentre stabilivansi le prime stamperie in Italia, Antonio dagli Organi a Firenze, e Bernardo il tedesco a Venezia, fecero fare grande passo alla struttura di questi strumenti, ai quali Bernardo applicò i pedali nel 1470. Ockenheim andò anche maestro di cappella a Lodovico XII di Francia, ed all'imperatore Massimiliano I.

Allora stabilironsi scuole di musica anche a Napoli ed a Milano ed in altre città d'Italia, e nel 1502 Ottavio Petrucci da Fossombrone, applicando i caratteri mobili alla musica, aggiunse mezzo efficacissimo per propagarne le creazioni. Josquin di Cambray fu il primo a svincolarsi dai ceppi della scuola dei Paesi Bassi. Di lui scrisse Lutero: Josquin è padrone delle note, perch'egli fa loro dire ciò che vuole, mentre gli altri fanno ciò che vogliono le note. E Baini in Josquin trovò il crepuscolo dello stile di Palestrina. Willaert di lui compatriota e quasi scolaro, da Roma andò a Venezia, dove nel 1527 nella cappella di S. Marco diede la prima rinomanza alla scuola di musica di quella capitale, e fu il primo che compose per sei e sette voci, ed anche per cori.

Qui s'apre per l'Europa grande sviluppo dell'arte musicale. Sorgono compositori Mahn e Fink nella Germania, Carpentrasso nella Francia, Morales di Siviglia viene a Roma. Nel 1530 Parigi e Lione aprono stamperie di musica, dieci anni dopo in Italia inventossi il madrigale, mentre Giovanni Walther e Lodovico Senfl nella Germania, inspirandosi al nuovo fervore della riforma religiosa, arricchivano la musica sacra di viva espressione. Fioriva allora pure l'ultimo e più rinomato de' Fiamminghi Orlando Lusso (Roland Lattre), decorato dal re di Francia, dal Papa, dall'Imperatore, e morto a Monaco nel 1594. Con lui si chiuse l'epoca de' compositori de' Paesi Bassi, che durò 200 anni e diede circa 300 maestri.

Così noi giungemmo all'ora nella quale spunta il sole della musica in Italia eclissante tutte le minori fiammelle. La moda degli artificii e de' giuochi teoretici avea spento l'ispirazione ed il senti-

mento. Cantavansi insieme con varii giuochi d'armonia, parole diverse di suono e di significato, ed il compositore in luogo di porre l'espressione patetica o locale nelle note, la accennava con colori aggiunti a quelle, colori che nulla valevano per chi non guardava il libro. Laonde il cardinale Capranica a ragione disse a Nicolò II, che i cantori della cappella papale gli sembravano porcellini squittenti in un sacco, ed un altro nel 1549 paragonolli ai gatti miagolanti nel gennaio. Tanto la convenzione e l'esagerazione faticosa degli artificii, avea offuscato la natura e traviato dal vero scopo dell'arte che vuol essere limpida. Ma il Concilio di Trento il 22 settembre 1562 decise la purificazione della musica sacra, ed ordinò doversi la gioventù educare alla musica gregoriana. La sentenza era troppo austera pel gusto dei tempi, onde Pio IV nel 1564 nominò commissione di otto cardinali, presieduta da Carlo Borromeo e da Vitelozzo a conciliare l'arte colla espressione ed il sentimento religioso. I cardinali voleano si potesse intendere il suono ed il significato delle parole sacre musicate, i cantori opponevano le leggi delle fughe, e si convenne tentare una prova, e fu incaricato Palestrina di musicare una Messa per modo da conciliare le parti a raggiungere l'intento.

Dall'antica Preneste, ora Palestrina picciola città presso Roma, ebbe questo nome Giovanni Pierluigi, che fanciullo cantava per le vie di Roma soavemente così che il maestro della cappella Sistina lo raccolse ed educò alla scuola di Gudimel Borgognone, ucciso in Lione per Ugonotto nel 1572 Palestrina salì rapidamente per favore di papa Marcello, ma morto lui subì gravi traversie, nelle quali confortossi collo studio, ed emancipandosi affatto dalle tradizioni di Gudimel, scrisse per la settimana santa le così dette *improperie* che tuttavia ogni anno si cantano con venerabile apparato nella cappella papale. Quella musica gli valse la predilezione, ed il cardinale Borromeo personalmente concordò col Palestrina lo spirito della messa che si bramava, ed il maestro ne scrisse tre a sei voci. Nelle prime due il Palestrina combattè ancora colle tradizioni fiamminghe, nella terza emancipossi e vinse le difficoltà. Quella messa cantata primamente nella cappella Sistina l'estate del 1564 fece esclamare a Pio IV: qui si sente quel canto divino che rapiva S. Giovanni nella celeste Gerusalemme. Quella messa stupenda, che fondò la musica sacra d'Italia, si disse poscia la messa di papa Marcello a ricordare il mecenate già defunto del grande compositore, morto nel 1594.

Lo stesso anno 1594 sen portò via il più fecondo pittore, Tintoretto, ed i due massimi maestri di musica italiani del secolo XVI Orlando Lasso e Palestrina, il cui stile, secondo Krause, ha merito costante per ogni tempo, onde tutti i maestri gli portano ancora venerazione, e Thibaut lo paragona ad Omero. Nella dolcezza e delicatezza gli

s'accostò il di lui contemporaneo Giovanni Nanini, che fu a Roma, e di lui migliore scolaro fu Gregorio Allegri, parente del grande pittore surnomato il Correggio, ed autore di rinomato *Miserere*, che sta a lato di quello del di lui contemporaneo Tomaso Baj. Studiossi imitare Palestrina Lodovico da Vittoria, che, secondo Thibaut, congiunse il fuoco spagnuólo all'umiltà dello spirito. Con Palestrina e cogli scolari ed imitatori contemporanei di lui, dice Brendel, si chiude la prima epoca della musica italiana, l'epoca dello stile sublime, con povertà di musica istrumentale e di melodia.

Come avviene sempre delle invenzioni, de'principii nuovamente trovati che, superate le prime resistenze, esaltano, onde vengono esagerati, e provocano poi reazione che riconduce l'equilibrio, e nuova forma di progresso; l'armonia recente avea quasi eclissata la melodia, talchè si può dire che solo intorno il 1600, il bel canto ad una sola voce, venne trovato di nuovo. In questo tempo il principe napoletano Gesualdo di Venosa, aprì accademia musicale nel suo castello, ed egli stesso compose canzoni, dalle quali trasse qualcosa anche Händel. Quelle canzoni sono celebri col nome di *Villote alla napolitana*, e somigliano ai *madrigali*, che incominciaronsi a comporre per le società colte e ricche a Venezia nel 1540. Le arie di queste canzoni non erano fatte per una voce determinata, ma libere per ogni gradazione di voce, ed il più celebrato compositore di questo genere fu Luca Marenzio, morto nel 1599, appellato *il più dolce cigno d'Italia*.

Queste canzoni, scrive Brendel, erano ancora l'unica e migliore manifestazione della musica profana, e l'avviarono al melodramma, ovvero all'opera in musica. Già sino dal 1388, accadendo il matrimonio di Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, si diede uno spettacolo mitologico, che alcuno pretende fosse solo mascherata, altri crede accompagnato da canti. Ma veramente musicata fu la *Conversione di S. Paolo*, che un secolo dopo il cardinale Riario fece rappresentare a Roma. E non sappiamo come il nostro autore dimenticasse i canti *carnascialeschi* o *ballatette* che Lorenzo de'Medici facea rappresentare e cantare a Firenze circa quel tempo (1480), e l'*Orfeo*, ed il *Sacrificio delle Baccanti* allora scritti da Poliziano, musicati da Enrico. Un breve dramma l'*Incostanza della fortuna*, musicato da Alfonso della Viola, cantossi a Ferrara nel 1560, a Bologna quattro anni dopo, e l'*Orfeo* rappresentossi a Venezia nel 1574 per divertire Enrico III di Francia. Pure in occasione di feste e di splendidi banchetti, introducevansi allora nelle nostre città più colte, cantori accompagnati da viole ad eseguire *intermezzi*.

Jacobo Peri da Firenze, cantore, suonatore e compositore, fece dare passo decisivo a questi tentativi di melodramma, musicando nel 1595 la *Dafne*, indi la più famosa *Euridice* di Rinuccini, che si con-

sidera come la prima Opera vera, e che echeggiò in tutta Europa Ne fu occasione il matrimonio di Enrico IV con Maria de' Medici a Firenze nel 1600. Essa fu tanto ammirata per cosa nuova, ma consistè solo in recitativi framezzati da alcuni cori. In quell'anno medesimo, nella chiesa della Vallicella a Roma, detta *Oratorio*, rappresentossi un dramma sacro musicato da Cavaliere, misto di danze e descritto dallo storico Burney. Da lui ebbe origine il nome Oratorio dato ad alcune musiche sacre. Tali tentativl hanno per l'arte loro poca importanza intrinseca, ma sono da considerare assai rispetto alla storia, perchè da loro sbucciò la grande musica moderna.

Merita meditazione il modo col quale il popolo nostro, quasi istintivamente ritemprossi nelle tradizioni greco-romane, per ripigliare la potenza di creazione in tutte le arti belle. Mentre Mantegna s'inspirava ai monumenti greci e romani ammassati dallo Squarcione a Padova, ed i Bellini e Gentile da Fabriano per quelli stendeano nuova ala nella pittura, Poliziano imitando le tragedie greche miste di cori e rapidamente liriche, iniziava il melodramma. Così la musica sacra fondata sulle più semplici cantilene greco-itale, dopo lungo e faticoso cammino, in cui da sè fece poco profitto, venne ravvivata da nuovo soffio d'inspirazione popolare attinta alle tradizioni nazionali, ed i mistici per quanto si travaglino, non ponno a questa come all'altre arti cristiane, togliere le radici ed il rifiorimento agli elementi da loro detti pagani.

Anche i principii dell'opera furono lenti, faticosi, e passarono quindi quasi inavvertiti sino al principio del secolo XVII, quando compiti i voli più sublimi delle arti sorelle in Italia, le colte società si volsero alla musica drammatica con più vivo amore. L'*Euridice di Peri* replicossi a Bologna l'anno dopo che fu ammirata a Firenze, e la di lui *Dafne* rappresentossi a Parma nel 1604. Quelle prove inspirarono il celebre Monteverde maestro di cappella a S. Marco in Venezia, il quale nel 1607 musicò l'*Orfeo* per la Corte di Mantova, e l'anno dopo il *Ballo delle ingrate* e l'*Arianna*. Vanta egli stesso in un libro sui madrigali, d'avere trovato lo stile drammatico, ed ordinò ed estese l'orchestra scrivendo determinata istrumentazione, usò primo la *Toccata* specie d'introduzione, e nuove ed ardite combinazioni d'accordi. Il Monteverde scrisse parecchie altre opere, l'ultima delle quali l'*Incoronazione di Poppea* nel 1642, ora note solo storicamente, e se non fece immortali creazioni, gettò le basi alle qualità distintive dell'attuale musica drammatica. Il Monteverde giovossi specialmente de'progressi operati nella musica sacra da Lodovico Viadana, il quale a Roma verso il 1600 supplì alla insufficienza de'cantanti, mediante accompagnamenti dell'organo, e migliorò il recitativo. Allora cominciarono a molcere le orecchie, le voci degli evirati, il cui primo esempio s'incontra nella cappella a Roma del 1625.

Venezia confortò per modo l'invenzione dell'opera, che dal 1637 al 1700, in 64 anni rappresentò, secondo Kiessewetter, 357 opere di 40 compositori, e Bologna in quel tempo diede opere di 30 maestri. Fiorì in quel tempo, e sorse sovrano nella musica sacra e nella profana il siciliano Alessandro Scarlatti, il fondatore della scuola di Napoli, che attinti gli elementi da Carissimi a Roma, viaggiò in Italia e nella Germania, indi fu maestro di cappella a Napoli sino alla morte nel 1725. Egli tolse da Carissimi il quartetto d'istrumenti d'arco, dal fiorentino Lulli imitò le introduzioni delle opere, ma al modo de' genii che fondono e trasformano gli elementi sparsi ed accattati. Sua fecondità è non meno mirabile del suo talento di creazione, giacchè compose oltre cento opere, e duecento messe, altrettanti mottetti, parecchi oratorii, e 400 cantate. Ma tutto ciò non valse a sicurargli pace, giacchè sendo sorto Francesco Durante ad introdurre profana mollezza nella musica sacra, fece volgere a sè la moda, onde Scarlatti trascurato, se ne crucciò. Condiscepolo di Scarlatti fu Leonardo Leo autore d'un distinto *Miserere* ad otto voci, e di opere in cui abbondano i germi delle forme musicali che svilupparonsi nel secolo nostro. Ma ad onta di tanta invenzione, di tanto progresso musicale, l'opera era ben lungi ancora dal grado cui la recarono poscia Händel, Bach, Haydn, Beethowen, Mozart, Gluck, ed era misera specialmente d'istrumentazione. Era soave di bel canto, ma le mancava il profondo sviluppo psicologico de' caratteri, e la verità drammatica. Ultimi celebrati rappresentanti di quella scuola in Italia furono: Emanuele Astorga di Palermo, che fu in tutte le capitali d'Europa e lasciò un *Stabat mater* tenuto capo d'opera; Giambattista Pergolesi da Iesi, morto nel 1736, compito appena altro *Stabat mater* ancora più famoso, e Benedetto Marcello, patrizio di Venezia morto nel 1739, che non compose opere, ma lasciò gl'immortali cinquanta salmi studiati ancora in tutta Europa.

Anche nella Germania, dice Brendel, l'epoca dello stile sublime chiusa da Händel e da Bach, precede quella del bello stile aperta da Gluck, da Haydn, da Mozart verso la metà del secolo passato, e spesso si trovano teorici scemanti il merito di questi ultimi per cumulare quello de' primi. Se in Italia la musica sacra spiegò nuovo volo per Palestrina, in conseguenza della riforma cattolica, nella Germania essa deve massimamente a Lutero, il fondatore della lingua letteraria germanica, per la riforma evangelica. Lutero ricco di profondo senso estetico, era sdegnato della musica convenzionale contemporanea, e col mezzo di Walter, e di Senfl svizzero, ne introdusse una più semplice e viva, che rispondesse al fervore de' nuovi credenti. Il canto semplice e sentimentale de' luterani de' primi tempi, venne arricchito da Giovanni Eccardo scolaro di Lassus autore delle

Odae sacrae, venti canti a cinque e più voci, e morto nel 1611. Di lui contemporaneo fu Enrico Schütz introduttore dell'opera nella Germania, educato a Venezia da Giovanni Gabrieli, ed autore di salmi tedeschi a molte voci, di concerti e di mottetti. Tutti questi preziosi incunabuli dell'arte sono pel pubblico come Ercolano e Pompei pria che gli scavi li riaprissero alla luce del sole. I principii delle arti della parola si volgarizzano coi libri, ad intendere i quali basta poco più che la conoscenza dell'alfabeto, onde da que' monumenti de' secoli passati, continua corrente feconda tutti gli studii nuovi, e ne viene pascolo alle nazioni. Ma le antiche creazioni musicali, quantunque ricordate dalle note, fra noi non sono divulgate per le stampe, e se lo fossero, riescirebbero troppo costose, e libri chiusi a que' moltissimi che non sanno di composizione musicale. Il perchè sarebbe molto utile e grato, se que' monumenti si svelassero al pubblico, almeno ne' grandi centri musicali, mediante sapiente esecuzione, che fosse come un corso storico di lezioni musicali.

Allo sviluppo della musica contribuì anche il perfezionamento del pianoforte, pel quale circa il 1680 dalla Francia vennero alcune speciali composizioni chiamate *suite*, serie di piccioli pezzi musicali, specialmente per danza, che originarono le posteriori *suonate*, alle quali contribuirono specialmente Sebastiano Bach ed Händel verso la metà del secolo scorso, fondando con quelle la musica istrumentale. Pria del perfezionamento del pianoforte, specialmente nella Germania, era molto ricercato il suono del liuto, strumento a corde senz'arco.

Il melodramma, come vedemmo, venne dall'Italia recato alla Germania da Schütz, educato a Venezia. Egli nel 1627 fece cantare la *Dafne* di Rinuccini in Torgau. Quella prova destò entusiasmo soffocato tosto dagli orrori della guerra de' trent'anni, che ne furono immediati. Intanto l'opera potè rifiorire nella Francia, dove portolla Giambattista Lulli di Firenze. La Francia fu più lenta dell'Italia e della Germania allo sviluppo musicale, e sino al secolo XVII, dice Brendel, mancava quasi di elevata musica ecclesiastica. Quando moriva Molière, il teatro di Luigi XIV a Parigi nel 1673 aprivasi per le opere in musica di Lulli, il *Cadmo*, il *Teseo*, l'*Atis*, l'*Iside*, la *Psiche*, il *Bellerofonte* ed altre che si seguirono sino a dicianove. Queste opere, come le altre di que' tempi, sono importanti solo storicamente, perchè mancano, dice Brendel, di elevata ed artistica significanza, e di verità d'espressione. In quel tempo, 1678, ad Amburgo venne eretto teatro stabile per Opera. Il primo tedesco che nazionalizzò questo nuovo genere di musica, fu Renardo Keiser di Lipsia, che nel 1694 compose il *Basilio*, indi al 1734, scrisse in quarant'anni 116 opere, oltre musiche sacre. Il di lui contemporaneo

Giovanni Mattheson di Amburgo, dedicossi specialmente alla musica sacra, e visse sino al 1764, onde vide la fioritura di Händel e di Sebastiano Bach chiudenti la prima epoca tedesca del melodramma.

Lo sviluppo estetico nazionale nella Germania fu di tale rapidità e potenza da meritare profonde meditazioni de' filosofi. Quel paese quasi straniero ancora alle grandi arti belle nel 1700, nel 1724 produsse Klopstock, nel 1749 Göthe, mentre viveano Händel e Sebastiano Bach, nati ambidue nel 1685, e que' grandi poeti videro sorgere Lessing, Schiller, e Gluck, e Mozart, e Haydn, e Beethowen. Bach ed Händel vennero preceduti di quattro anni da Telemann da Magdeburgo, più noto per fecondità che per potenza di creazione, e che lasciò 44 passioni, 40 opere, 700 arie, e 600 introduzioni, oltre minori cose. Händel è di Halla, e giovinetto fu ammirato suonatore di pianoforte, ed a 20 anni scrisse l'*Almira* sua prima opera. Tre anni dopo diede il *Rodrigo* a Firenze, ed in questa città, ed in Roma, ed in Venezia studiò le migliori musiche, e conobbe i maestri più celebrati. Ricco di svariato sapere a 25 anni partì per Londra dove solo nel 1705, ovvero cinque anni avanti, era stata data la prima opera. Quivi Händel pose in scena il *Rinaldo* con grande successo. Ma ebbe tosto a sostenervi ardita concorrenza d'Italiani che pure con arte minore toccavano meglio i sensi, ed il cuore, ond'egli rovinossi nella salute e nelle sostanze. La sua caduta suscitò in lui reazione alla quale si deve lo stile profondo, caratteristico degli ultimi lavori di lui.

La famiglia Bach, come la Scarlatti, diede maestri per più generazioni, ma il più rinomato è Sebastiano già organista di corte in Weimar a 19 anni. Händel toccò la massima altezza negli oratorii, ne' quali franse le regole della musica rituale, ed i progressi ch'egli quivi segnò nella musica, dice Brendel, sono le basi del nuovo sviluppo del melodramma. Bach invece elevossi specialmente ne' cori e ne' canti popolari specialmente sacri. Compose grande copia di mottetti e cantate ad otto e cinque voci, e parecchie musiche di passione pel rito protestante, e rinomata specialmente è una di lui messa. Bach, conclude il nostro A., mostrossi efficace in ogni parte, ovunque grande ed espressivo, aprendo l'epoca nuova. Bach ed Händel sono i punti culminanti del tempo loro nell'arte musicale in diverso aspetto; l'uno pello stile nazionale, l'altro pella fusione generale degli stili.

GABRIELE ROSA.

(*continua*)

CRONACA LETTERARIA

L'*Italia*, ne' canti de' poeti stranieri contemporanei, tradotti da GUSTAVO STRAFFORELLO. Torino, Unione Tipografico-Editrice. — Centoquattordici sonetti ed una canzone inediti di FRANCESCO PETRARCA, scoverti in Germania. Torino, presso la Tipografia medesima. — Poesie di VITTORIA COLONNA, tradotte in tedesco da *Bertha Arndts*; dalla quale traduzione si prende argomento a discorrere della famosa poetessa italiana del secolo XVI, e delle rime di MICHELANGELO BUONARROTI, amante platonico della medesima, pubblicate in Firenze da *Barbera. Bianchi* e *Compagnia*.

I.

Fu veramente una felice idea quella che ispirò al sig. Gustavo Strafforello il disegno di tradurre nell'idioma italiano, come ha fatto, le più belle poesie della letteratura contemporanea straniera, in ispecie dell'alemanna, sulle gloriose memorie e le bellezze e le sventure incomparabili della patria nostra. Conoscere quel che si pensa e scrive di noi oltre i monti ed oltre i mari è cosa utile sempre; ma oggi, a parer mio, è cosa non solo utile, ma opportunissima; imperciocchè da tre secoli caduti, è quasi oscurata in noi la coscienza del nostro essere, mentre la nazione tenta con magnanimi sforzi di riprendere la perduta signoria di se stessa, nel sentir dagli stranieri piante le nostre ignominie, non è possibile che lo sdegno non ribolla ne' cuori. E lo sdegno, ove si accenda per sì nobile cagione, centuplica le forze, e produce gli eroi. Di modo che l'enunciato libro può divenire ad alcuni come lo scudo lucente, in cui si specchiò l'effeminato Rinaldo ne' giardini di Armida, quando gli apparvero all'improvviso i due guerrieri: mirando l'abiezione propria, l'eroe ebbe vergogna di se stesso e infranse i legami della sua schiavitù. Come! l'Italia, già regina del mondo, è dunque divenuta il soggetto della commiserazione degli altri popoli, e il tema eterno delle loro elegie? Santa cosa è la commiserazione in chi la manifesta, e noi dobbiamo certamente esser larghi di gratitudine a chi nella miseria ci ha compianti; ma la secolare ignavia, che fu sonno e parve morte, auspice Iddio, debb'esser finita e per sempre;

e da ora in poi i fatti del nostro popolo dovran dare alla Musa nordica ben diversi argomenti di poema e di storia.

In sostanza tutti questi poeti stranieri contemporanei, de' quali il sig. Strafforello ha volgarizzato le canzoni, cosa dicono all'Italia? Apro a caso il libro, e sorvolando trascrivo: udite.

« Fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, cielo e inferno in una terra — Italia! Quando mai buccia più bella vestì frutto più acerbo?... Tu uccidesti te stessa, o moderatrice del mondo; ed ora ti giaci cadavere di bellezza inghirlandato di fiori e di allori immortali » dice *Federico Halm.*

« E' mi par che tutti codesti tuoi fiori ricingono già le tue languide tempia qual ghirlanda di morti, e che il Vesuvio e l'Etna siano due ceri ardenti intorno al feretro di una regina del mondo » dice *E. Geibel.*

« Oh giardino di Dio! tu sarai quinci innanzi terra tedesca, e se non mi offri pace volenterosa, mi cingerò intorno la fronte un cerchio di ferro come una corona » grida il feroce Alboino nel canto di *Goffredo Kinkel.*

« Perciò io vorrei rizzarti, o Italia, una gigantesca croce di pietra, una croce tagliata da un masso intero di marmo carrarese. E il petroso colosso dell'Apennino vorrei fosse il sarcofago, su cui piantare alta, candida, solinga codesta croce. Sulla cresta più eccelsa vorrei piantarla, dove lo sguardo scerne lo specchio del Mediterraneo a un tempo e l'Adria sposa de' dogi. Se uno de' tuoi mari ti canta mugghiando la funerea salmode, l'altro riflette la tua candida immagine nel tranquillo tuo seno » dice *Anastasio Grün.*

« Il toro selvaggio della foresta Ercinia, stuzzicato da' Romani, non senza provare il cozzo terribile delle sue corna, sbuca da ultimo infuriato snidandoli da' loro agguati, ed irrompendo ne' loro proprii dominii. Già nuovi Teutoni piombano giù dalle Alpi, e niun Mario si avanza.

« Sono questi i Quiriti? Questo squallido popolo, ignaro dell'arte della guerra, penuriante, mendico? Ben sorgono ancora colonne di porfido e di punico marmo, ma dov'è la grandezza degli antenati? Io vidi già una secca quercia sull'Apennino verdeggiante ancora per l'ellera abbarbicata al tronco e pe' pampini arrampicantisi agli annosi rami; ma il succhio più non saliva dalle radici alla vetta. Per tal modo anche la natura continua a spargere quivi liberamente i suoi doni, ma spenta è l'antica maschia forza romana » dice *G. Schlegel.*

Avete inteso? Essi ci cantano su tutti i tuoni l'inno della morte, i salmi del funerale. Cavate il succo da tutto il libro, fatta astrazione dal merito letterario; e vedrete che essenzialmente non si ri-

duce che a questo: oh monti superbi! oh ricche pianure! oh cieli splendidi! oh boschetti di aranci! oh mare azzurro! oh bellezza incomparabile delle fanciulle e de' bruni garzoni! Ma sotto sembianze così seducenti si nasconde il nulla: l'Italia è morta; rimuovete quei fiori, e che rimane? un cadavere.

II.

O poetici peregrini, che venite a piangere sul feretro della mia patria, voi in parte avete ragione. È vero: ella fu inchiodata in croce, e le sue membra divine, piene di sangue e di lividure, sembravano dianzi affatto rigide e immote. E pure ella non è un cadavere, come vi sembrò; ma una preda, una martire, una vittima espiatoria. Preda alla feroce avidità degli Stati contermini: vittima della civiltà del mondo. Nella valle del Po, tra quei laghi deliziosi che voi tanto celebrate, non vedeste l'orrendo mostro? Alato e bicipite affonda i rostri adunchi nel petto dell'Italia; e non è favoloso, come l'avoltoio che divorava le viscere al Titano incatenato; ma ad ogni suo strido, ogni volta che agitò sulle Alpi, in segno di pericolo, le fosche sue ali, calarono a torme a torme gli avidi lupi delle vostre foreste. Grandi sono i peccati italiani, e chi lo nega? ma tutto il mondo fu congiurato contro di noi. Qual popolo non ha tinto le mani nel sangue nostro? Chi non fu complice de' nostri tiranni? La repubblica elvetica ci ha rapito il Ticino; il leopardo inglese, fermo sullo scoglio di Malta e di Gibilterra, ci chiude le vie dell'Oriente e dell'Occidente e domina i nostri mari; in Corsica è la Francia, e... conoscete il resto. La libertà e il dispotismo, i Turchi ed i Cristiani, tutti gl'imperi, tutte le razze convenute in cerchio sulle sponde del Mediterraneo, che è il gran lago del mondo antico, par che dicessero fra loro in un giorno di selvaggio trionfo: Ecco la Penisola fatale! ecco la regina delle nazioni! Facciamo a brani le sue vestimenta, e il suo scettro e la sua corona siano infranti in eterno!

Certo è che tutti i popoli occidentali gravitano sull'Italia. Le frontiere dell'Impero romano, come osserva bene Romagnosi, formano un circolo tracciato dalla natura, e vallato e difeso intorno intorno dall'oceano, dalla catena dell'Atlante e da' deserti Libici, da' monti della Siria, del Tauro e del Caucaso, e via discorrendo. Roma è il centro di questo cerchio immenso, e in lei nasce, e da lei si tragitta alla circonferenza la forza unitiva, avvolgendo e compenetrando tutte le genti in tanto spazio disperse; perciò dal Tarpeo e dal Campidoglio parte una catena invisibile, che forza umana non può infrangere, e che produce l'unità morale dell'Eu-

ropa e l'armonia del mondo. Quindi o ci odiano o ci amano, o ci opprimono, o ci aiutano; tutti tendono a noi fatalmente, oggi come sempre. Ecco, mentre l'Austria con amplesso cruento si avviticchia a tanta parte di noi, la Francia imprende la guerra della nostra liberazione; e la Russia e la Prussia, e l'Inghilterra e la Spagna minacciano d'intervenire nella tenzone, o cogl'influssi o colle armi. Ed ecco, medesimamente, da ignota simpatia rapiti, all'Italia si rivolgono, come a fonte di perenne ispirazione, i pensatori e i poeti. Ed è fatale, e così dev'essere; imperciocchè da' santuarii romani, attigui alle misteriose grotte della Sibilla di Cuma, Iddio si rivela da tempo in tempo all'umanità: qui sono i più vetusti altari della metafisica e della poesia: nella polvere che ricopre le nostre rovine è nascosto lo scettro dell'impero del mondo. Solamente noi, o Italiani, intorpiditi nell'ozio e gravati dal sonno della servitù, abbiamo smarrito la coscienza e la memoria di noi medesimi; ed ora che la Provvidenza, scompigliando le fila de' mondiali interessi, e urtando ed infiammando le gelosie degli Stati, ci chiama a vita nuova, e ci porge una magnifica occasione di risorgere; tale è ancora l'acciecamento o la debolezza de' fratelli nostri del mezzodì, che noi dobbiam lasciare in parte ad altri il compito di ricostruire l'Italia; come ad altri lasciammo il compito d'interrogare i nostri oracoli, e di porre in luce le nostre glorie, e dar fama e rinomanza ai nostri uomini insigni. Pongo da parte la politica, che come una importuna s'intrude in tutti i miei pensieri, e dimando: chi fruga assiduamente nelle nostre biblioteche, ne' codici nostri antichi, ne' sepolcri de' nostri avi, nel buio delle nostre origini? Chi studia con amore i vecchi monumenti della nostra letteratura? Chi ha continuato, ampliandola, la nostra filosofia del cinquecento?... Risponda chi vuole a queste interrogazioni. Io nol posso.

III.

Un Tedesco ha scoverto centoquattordici sonetti e una canzone inedita di *Francesco Petrarca*, son già due anni, nella Biblioteca Reale di Monaco; e si chiama *Giorgio Martino Thomas*. E ben fece ora, affrettandosi di ridonare al pubblico italiano queste preziose reliquie del più gentile de' nostri poeti il sig. Gustavo Strafforello. Il quale, come ognun vede, fa molto nobile uso della cognizione delle lingue straniere; onde io vorrei, se la mia voce fosse autorevole, incoraggirlo a proseguire animoso nella scelta via, tanto da essere universalmente riconosciuto qual rapido messaggiero d'idee tra la nostra e le altre nazioni, e quasi agente di cambio intellettuale, ovvero interprete letterario tra i popoli diversi. Ufficio glo-

rioso ed utile, agl'Italiani necessario: il quale dovrebbe essere eziandio una delle precipue mire delle nostre effemeridi; imperciocchè se i diarii e i fogli leggieri e volanti, non servono, come il vapore e l'elettrico nel campo delle industrie, alla celere comunicazione e trasmissione de' trovati ideali, io non so capire a qual fine si sciupa così sterminata quantità di carta. Mentre, se a questo scopo intendessero, la scienza circolerebbe, come il sangue, dagli altri in noi e da noi agli altri; nè più avverrebbe che una dottrina o un sistema cominci a diffondersi in Italia, quando altrove è già antiquato e caduto; nè più si offrirebbe al mondo l'ignominioso spettacolo di nostrani ingegni, che, ignari de' tesori e della dignità patria, vestono, pompeggiandosi, gli abiti logori e dismessi dello straniero. Chieggo venia della digressione, e ritorno al soggetto: cioè alle nuove poesie del Petrarca, ritrovate dal benemerito alemanno in un vecchio manoscritto che apparteneva in origine alla famiglia Vettori, ora esistente con altri preziosi codici nella Biblioteca del re di Monaco. Niuno certo attende da me un lavoro minuto di critica investigazione sulla legittima originaria provenienza de' sonetti e della canzone: io dò l'annunzio; veggano poi e scrutino gli studiosi e gl'intelligenti. Nondimeno io debbo confessare che infatti essi mi sembrano i primi fiori poetici del cantore di Valchiusa; benchè lo stile sia generalmente un po' troppo ruvido; onde molti giudicheranno smisurata la distanza tra queste e le poesie famose. Tuttavia chiunque non mira alla veste, ma al fondo, sente, se ben mi appongo, quel soffio ineffabile d'ispirazione che circola nel canzoniere perfetto; e leggendo con attenzione, t'incontri di quando a quando in alcuno di quei versi melodiosi, di cui quel magno artefice conobbe solo il segreto. Per esempio chi non ravvisa il fare petrarchesco nella terzina che segue:

> Fontana di eresia, madre di errori,
> Scuola di tradimenti, e fida scorta
> D'ogni ingiustizia, e d'Anticristo albergo?

E potrei, volendo, far molte citazioni come questa, specialmente dalla canzone; ma lo spazio non concedendolo, mi contento di trascrivere come saggio solamente un sonetto:

> Ove il tenero piè con l'orme sante
> Stampava, intorno a lei l'erba fioriva,
> Qualunque rosa e fior lieto si apriva
> Oppresso dalle sue candide piante.
> Io stava come suole avido amante
> Al suon del suo parlar ch'indi si udiva,

Onde un fervor nell'anima bolliva
Di sentir l'opre sue gloriose e tante.
Così a seguirla a passo infermo e lento
Mi mossi come fa chi teme ed ama,
Ed or prende paura, ora argomento;
Ma Laura mia: quel nome e quella fama
Che oggi al mondo mi acquisti, ancor contento
Ti farà in terra e in ciel che a sè mi chiama.

IV.

E una donna tedesca, la signora *Bertha Arndts*, traduce nel suo idioma il Canzoniere di Vittoria Colonna, la bella Musa italiana del secolo xv. Inteso o non inteso, bene o male, Petrarca è nelle mani di tutti; ma quanti tra i nostri leggitori e leggitrici conoscono le poesie della marchesana di Pescara? Le odi di Victor Hugo e di Lamartine, le più vecchie canzoni e le tetre fantasie della Musa nordica, i romanzi di Balzac e le traviate di Dumas, dalle Alpi alla estrema Sicilia, sono — chi nol sa? — il cibo quotidiano, il più dolce ricreamento de' nostri studiosi e delle nostre damine dalle calze azzurre; ma i santi amori di Vittoria Colonna, che non ruppe mai fede al marito, benchè lo perdesse nel fiore degli anni, come puossi pretendere, santi numi! che non annoino ne' nostri tempi? Ed è naturale. Chi è immerso nella nebbia densa della valle non vede e non può respirare l'etere purissimo e luminoso che fascia la cima della montagna. Or quella maravigliosa donna somiglia al canoro augello, che, sdegnoso de' luoghi bassi, vola da rupe in rupe, e spande il suo canto ne' cieli immensi: poichè l'affetto onde fu avvinta ad un mortale divenne in lei fiamma eterea e tutta pura; e quindi pochi veramente son degni di sentir le bellezze ideali e riposte della poesia che ella creò. La quale, a mio giudizio, è l'ultima trasfigurazione poetica dell'idea platonica sull'amore, e segna la fine del conflitto tra il principio erotico e il principio ideale col trionfo di questo che essa inciela. Ne' poeti antichi sempre il senso è tiranno e vince la ragione, come nella Fedra di Euripide: Petrarca armonizzò i due principii e conciliò la Venere celeste colla terrestre, onde la bellezza di Laura è cosa ad un tempo spirituale e corporea: Vittoria soggiogò del tutto il principio terreno, nella fiamma della fede e del dolore ogni affetto purificando, anzi divinizzando. Perciò ne' suoi versi lo sposo e Dio si confondono, e spesso non sai se è una sacra vergine rapita in ispirito, o una donna che parla all'uomo adorato e spento. E benchè il tuono sia sempre calmo e solenne, tu senti ad ogni pagina l'impeto irrefrenabile di un cuore

meridionale; e che lugubri concenti! e che gridi affettuosi! e che funerea luce erumpono da quel petto riboccante di vita! Ma come la sposa indiana che si gitta nel rogo per non sopravvivere al suo amato, ella con animo eroico, ogni bene e fasto umano sprezzando, tutta s'immerge nella religione, nelle fiamme avvampanti dell'amor divino. Così acqueta l'arsura, le smanie, il tormento: e chiusa nella sua infinita solitudine, vigilando e inneggiando, attende la morte; e colla morte la venuta del suo diletto, e l'ora desiata delle sue nozze eterne. Osservino i lettori se questo desiderio di morire potea ispirare un componimento più bello, per immagini e per sentimento, del sonetto che qui trascrivo:

Tempo è pur, ch'io con la precinta vesta,
Con l'orecchie, e con gli occhi avidi intenti,
E con le faci in man vive ed ardenti,
Aspetti il caro sposo e lieta e presta;
Per onorarlo riverente onesta,
Avendo al cor gli altri desiri spenti;
E brami l'amor suo, l'ira paventi;
Sicch'ei mi trovi al gran bisogno desta.
Non ch'io sol prezzi i suoi doni infiniti,
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto mi offerse;
Ma perchè la man santa non mi additi,
Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole!

I Canzonieri italiani in massima parte, chi più chi meno, sono un'imitazione quasi meccanica del canzoniere di Petrarca; imperciocchè i loro autori non mirarono che alla forma, e non avvertirono che il pregio singolare e stragrande del modello è non tanto l'esteriore quanto la creazione intima; cioè quelle due figure ideali dell'amante e dell'amata e quel poema amoroso e profondo che si svolge a grado a grado. — Non intendo già dire che tutt' i nostri poeti erotici siano stati imitatori servili: Tasso e Della Casa, Galeazzo di Tarsi e Costanzo, ebbero doti proprie ed eminenti; ma niuno giunse a creare un nuovo poema di amore che per l'ampiezza e la profondità stasse al paragone dell'opera petrarchiana — Solamente Vittoria Colonna toccò la meta ed il segno; benchè nella perfezione dello stile, come nella scelta e nell'aggruppamento delle immagini, ella sia di certo inferiore ai sommi. Chi non sa ch'ella empiè del suo nome tutto il secolo decimosesto, e che apparve ai nostri padri qual fenomeno singolare e portentoso? E restò nella storia come un tipo

alla cui formazione cooperarono la bellezza e la castità, la religione e l'arte. Onde può essere, senza tema di errore, appellata la Saffo dell'Italia e del Cristianesimo; e come la greca poetessa, vittima dell'amor sensuale (che dipinse nella famosa ode in modo insuperabile) cercò requie al tormento negli abissi del mare, così l'italiana musa, a più sereni cieli poggiando, estinse il fuoco dell'anima negli abissi dell'infinita idea che è ad un tempo l'infinito amore. E forse, non senza alta ragione, la pagana fu deforme (se vero è il grido), e la cristiana invece bellissima anche di corpo; imperciocchè l'antica, invasa da torbido delirio, non mirava che a passaggiero diletto, mentre la moderna serbò immacolata la di lei corporea venustà, ansiosa di divenire degna sorella degli angeli e abitatrice del paradiso. Del resto ambo infelici, ambo della medesima stirpe; giacchè una nacque nell'Ellenia e l'altra fra il Lazio e Cuma, cioè in quella misteriosa regione dell'Italia meridionale, ch'è sempre, per decreto divino, la patria della musica e dell'idealismo.

V.

Ammesse le quali cose, non farà maraviglia se noi troviamo questa donna esaltata e glorificata da' grandi uomini del suo tempo, e se a lei vediamo rivolgersi, per attrazione irresistibile, i sacri ingegni e gli spiriti eletti. Monsignor Della Casa dice ch'ella *raccende co' raggi suoi la luce spenta de' latini;* e, per tacer di cento altri, Ariosto nel canto 37 del poema immortale le consacrò sei stanze, piene anzi riboccanti di siffatti elogii, che anche uomini massimi potrebbero invidiare. Di lei s'invaghì perdutamente Galeazzo di Tarsia, cavalier calabrese e poeta egregio, il quale tentò, come dice Gravina, « nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor di espressione (1) »; e fu il primo che ritemprò la poesia italiana affiacchita da' petrarchisti e le aprì vie nuove ed inesplorate: onde noi dobbiamo ai divini influssi della di lei bellezza il rinnovamento delle lettere. Ma il più straordinario amante di questa donna straordinaria fu senza dubbio Michelangelo Buonarroti, come si può vedere dalle rime di esso pubblicate di recente in nitida edizione da Barbera e Bianchi, benemeriti editori di Firenze. Dove, con savio accorgimento, è pure stampata la vita che scrisse del magno artista Antonio Condivi. Il quale, per ciò che riguarda il nostro proposito, dice: « In particolare egli (cioè Michelangelo) amò grandemente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo all'incontro da lei amato sviscerata-

(1) *Ragion Poetica*, lib. 2°.

mente: della quale ancor tiene molte lettere, di onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio (1) ». Mirate singolar connubio ed etereo imene! L'arcangelo della pittura e della scultura confonde l'anima sua coll'anima serafica della bella musa; e l'austero genio si fa scala della bellezza di Vittoria per salire sino al bello eterno; e nella contemplazione dell'amata pregusta la beatitudine immortale. Così divien poeta egli pure, ed a ben pochi secondo. Ecco uno de' suoi sonetti.

La forza di un bel volto al ciel mi sprona,
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informi i pensier tutti e i detti,
Ardendo amando per gentil persona.
Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

Ugo Foscolo, non so con quanta verità, giudica ne' suoi saggi di Critica storico-letteraria stampati dal Lemonnier, che mancava a Michelangelo, o eragli scarsa, l'immaginazione creatrice del poeta; e che la di lui poesia « è un composto di pensiero e di sentimento che invita sempre alla meditazione, e tocca talvolta il cuore; ma non descrive nè dipinge ». Io, con tutto rispetto al gran cantore delle grazie e de' sepolcri, credo invece, che l'oltrepotente immaginazione alla quale dobbiamo il Mosè e il Giudizio universale, avrebbe potuto, anche nel mondo della poesia, crear figure e tipi stupendi; ma egli scrisse solo ne' suoi riposi, per uno sfogo dell'anima, e quando sotto lo sguardo di Vittoria l'amore si destò nel suo petto come il fuoco dalla selce e la musica nel denso metallo. E qui non posso trattenermi di trascrivere pochi altri versi, ma così pieni di passione e di soave malinconia, che nessun poeta de' migliori certo li sdegnerebbe per suoi.

(1) *Rime e lettere* di Michelangelo Buonarroti.— Firenze, Barbera e Bianchi e Compagnia.

Occhi miei, siate certi
Che il tempo passa, e l'ora si avvicina
Che agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Ma se il ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme e dive e liete,
Allor ben sì che chiuder vi potete.

E morì infatti la bella e santa Colonnese, e, come egli dice, *la terra raccolse le belle membra e il cielo i pensier santi:* solo e vecchio egli restò, non altro desiando e rivolgendo nella memoria che la perduta amica. « Tanto amor le portava, scrive il biografo citato, che mi ricordo di averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia come baciò la mano ». Sublimi parole le quali mi pongono innanzi agli occhi una scena ed un quadro degno di Omero e di Dante: cioè la gran poetessa giacente, e Michelangelo, pieno di trepidazione, che stringe e bacia la mano adorata, e vorrebbe e non ha coraggio di cogliere sulle labbra impallidite il primo bacio d'amore, preludio all'eterno imeneo degli spiriti nel paradiso!

B. MIRAGLIA.

CENNI

SUL

TEATRO DRAMMATICO CONTEMPORANEO

I.

Il teatro, specialmente il drammatico, è cosa di gran momento, sia che si consideri come l'espressione dei costumi contemporanei, sia che si prenda come istituzione d'arte destinata a soddisfare certi bisogni speciali, e a tener vivo negli animi il sentimento poetico. Sarebbe cosa ancora più grave se si volesse riguardare come scuola d'educazione sociale: ma non è tempo ancora di portare sì alto le nostre speranze. Il teatro è un mezzo o un'occasione di onesto diporto, e non più. Stiamo contenti a ciò che è, per non gittare le nostre parole nel mare magno dei pii desiderii.

Chi scrive questi cenni ebbe il destro di osservare e paragonare fra loro le condizioni rispettive del teatro drammatico contemporaneo in Francia e in Italia. Senza pretensione di dir cose nuove, nè gran fatto importanti, consentiamo volontieri a far parte ai lettori delle cose osservate, se pure nelle attuali preoccupazioni politiche e in mezzo al diluvio di opere e di opuscoli che c'inonda, resterà ad alcuno il tempo e la volontà di seguirci in questa breve escursione ne' campi tranquilli dell'arte scenica.

Nè paia strano che il mio discorso si aggiri nel medesimo tempo da una parte e dall'altra dell'Alpi. Il teatro francese e l'italiano si ponno considerare come due rampolli della pianta medesima. Sono gl'Italiani che portarono primi e trapiantarono in Francia la commedia ed il dramma; sono i Francesi che ora ci restituiscono a dovizia i frutti or dolci or acerbi di quella pianta. La commedia francese viene da qualche anno a visitare le pri-

marie fra le nostre città, mentre alcuni de' nostri attori, quali con fortuna maggior del merito, quali con successo inferiore alle lor qualità rispettive, tentarono di rannodare a Parigi le tradizioni interrotte, e far conoscere a quei superbi indolenti che non siamo ancora sì decaduti come altri asseriva. Poche delle nostre opere drammatiche, e non le migliori, ebbero il difficile onore di essere tradotte e rappresentate in francese, ma troppe di quelle che sbucciano ad ogni stagione in quel vasto e inesauribile laboratorio vengono a vellicare la nostra curiosità e a darci un'idea de' loro attori e de' loro autori. Si può dunque dire che il teatro francese è più conosciuto in Italia che il nostro a Parigi; ma l'uno e l'altro si sono compenetrati per modo che mi par lecito e non inutile attingere or dall'uno or dall'altro la materia del mio discorso, e con opportuni confronti mettere in maggior luce lo stato d'entrambi.

II.

Comincio dal dire che le condizioni economiche dei due teatri, italiano e francese, sono molto diverse. In Francia il teatro è centralizzato a Parigi, come ogni altra istituzione di quel paese. Vi saranno a Tours, a Roano, a Bordeaux e teatri drammatici e attori di qualche merito: ma se non vengono a prendere il loro battesimo nella capitale, vivono e muoiono sconosciuti entro la stretta cerchia del loro dipartimento. Gli attori parigini vanno bene a passare le loro vacanze qua e là, ma nessuna compagnia delle provincie oserebbe piantare le sue tende a Parigi, dove non troverebbe nè un teatro dove prodursi, nè un pubblico che s'incomodasse per andare a sentirla, nè un giornale che degnasse occuparsene. Parigi esercita dunque un gran monopolio in questo, come in mille altre cose; assorbe quanto la Francia produce di bello e di buono, lo elabora e raffazzona con quel gusto e in quelle proporzioni che crede migliori e più atte a fissar l'attenzione, e lo comparte alla popolazione cittadina o avventizia, indigena o forestiera che accorre tutte le sere a cercare o emozione o distrazione in uno o nell'altro dei quindici o venti teatri che s'aprono giornalmente nei varii quartieri della grande metropoli. Quando dissi, quindici o venti teatri ho detto troppo. La metà di questi sono perduti nelle ultime estremità dell'immensa Babele. Parigi, la Parigi vera non ne conosce che cinque o sei, tra quelli consacrati all'opera e al ballo, e

quelli ove si producono tutti quei drammi, commedie, o altro che attraggono l'attenzione de' varii strati del pubblico parigino.

Nè questo è tutto. Il campo si restringe anche più, poichè a Parigi tutto è specialità, tutto regola, tutto privilegio. Ciò che si dà nei teatri popolari di *Saint-Martin*, dell'*Ambigu comique*, del *Ginnasio*, non si potrebbe dare con certo successo a' due teatri imperiali della *Comédie française* e dell'*Odéon*. Ivi si può cantare in fin delle scene e degli atti certe strofette più o meno musicali e piacevoli; qui non si potrebbe farlo senza violare gravemente le convenienze e senza sottostare ad un'ammenda. La critica si crede per ordinario obbligata a parlare o in bene o in male d'una commedia o d'un dramma ammesso all'onore delle scene privilegiate e sussidiate dal governo, ma non si sconcia punto punto per assistere a certe rappresentazioni dei teatri più frequentati dal popolo, se non per mire personali o per lucro. Si può dunque asserire senza esagerazione che la Francia, concentrata nella sua capitale, non possiede che quattro o cinque teatri, quattro o cinque compagnie drammatiche, subordinate anch'esse a certe leggi gerarchiche, e incaricate di mantenere il fuoco sacro sugli altari di Melpomene e di Talìa. Ne avviene per conseguenza che un dramma o una commedia che per merito proprio, o per abilità degli attori, o per lo splendor degli addobbi, o per altra causa estrinseca a tutto questo, esca dal comune può e deve darsi un centinaio di volte, dinanzi a un pubblico sempre nuovo che vuol la sua parte al banchetto, e non può averla che alla sua volta. Un attore dunque può vivere un anno intero o gran parte d'un anno, ripetendo ogni sera gli stessi gesti e le stesse parole dopo di averle apprese in due o tre mesi di prove, eseguite fino alla noia dinanzi al direttore, all'autore, al censore, e al critico designato a crearne o secondarne il successo. Se dunque i capi d'opera e gli attori eccellenti non abbondono a Parigi ed in Francia, non è per difetto di mezzi, di educazione, di allettamenti, di stimoli d'ogni maniera. Il paese, il governo, la tradizione concorrono a produrli, contribuiscono a compensarli. Povera arte italiana, se tu avessi la metà di questi conforti!

III.

La commedia italiana è condannata ancora alla vita nomade dei saltimbanchi e degli zingari. Non ho presente il numero pre-

ciso dei teatri d'Italia che le offrono temporariamente un asilo ed un pane bagnato di sudore e di lagrime; ma questo numero deve essere tre o quattro volte più grande che non sia quello delle compagnie comiche circolanti per la Penisola e per le isole attigue.

Che fanno i governi per questi sacerdoti di Melpomene e di Talìa, per questi interpreti dell'arte drammatica, per questi educatori del gusto e della moralità popolare?

Nulla.

Che fanno le autorità municipali, le Società particolari, le Accademie ecc. ecc.?

Per l'opera, per il ballo danno qua e là qualche migliaio di scudi. Per la commedia neppur un quattrino.

Tutto è abbandonato all'industria privata, ad una concorrenza senza limite e senza legge. Un comico emerito, e alcuna volta un attore più avido di lucro che di plausi, si fa direttore o appaltatore di una banda ragunaticcia, dove primeggia una donna più o meno simpatica al pubblico, un primo attore capace di secondarla, un caratterista o un brillante che possegga nell'aria del volto, nel tuono di voce il segreto di esilarar l'uditorio, una dozzina di generici d'ogni risma e d'ogni figura, e sopratutto un suggeritore a prova di bomba, che a un caso supplisca dal suo buco alla memoria o all'intelligenza degli altri.

Questa brigata, a cui fan coda ed ala un egual numero di persone accessorie, mogli, figli e parenti in tutti i gradi dei sullodati, prende il nome di Compagnia comica italiana, lombarda, romana, sarda ecc. ecc., s'imbarca sopra un piroscafo, s'accalca dentro un corriere, si stipa nel vagone più modesto della strada ferrata, e giugne al luogo assegnatole un giorno prima di affrontare il giudicio del pubblico.

Quivi, pel corso di due mesi i medesimi attori sciorinano tutte le sere il vecchio repertorio rinfrescato di qualche nuovo lavoro originale o tradotto, alternando il dramma alla commedia, la commedia alla tragedia, con una versatilità incredibile agli stranieri, con un'audacia che passa ogni segno, con un coraggio tetragono ai colpi della più avversa fortuna.

La Compagnia accozzata bene o male dalla nostra Ristori per servire alle rappresentazioni che intendeva dare a Parigi e sulle altre scene primarie d'Europa, non era composta in modo gran fatto diverso. Non avendo a dare che un numero limitato di rappre-

sentazioni, interrotte ciascuna da un giorno o due di riposo, codesta compagnia aveva il tempo e l'agio di affiatarsi con qualche prova: ma quando ne aveva fatte una o due, o al più tre o quattro se si trattava di un nuovo lavoro, si credeva pronta e parata a comparire dinanzi al pubblico più dilicato e competente d'Europa. Ho udito io stesso gli attori, i direttori, i critici di Parigi meravigliarsi di tanta temerità. E nulla meno le tragedie vecchie e le nuove, aiutate dalla maestria e dalla riputazione della somma attrice, e dalla fede cieca che in lei riponeva la maggioranza del pubblico parigino, compivano felicemente il loro viaggio, e raccoglievano larga messe d'applausi, di corone e di scudi.

Ma codesti sono casi eccezionali. Le altre compagnie che percorrono le terre italiane non hanno d'ordinario i venti sì prosperi. Il capocomico incassa quel tanto che basta per campare egli e la sua famiglia avventizia; e quelli che possono metter da parte qualche centinaio di lire sono assai più rari degli altri, che al fine della stagione sono costretti ad accattare dagli usurai la modica somma necessaria a riscattare dal monte gli attrezzi e gli addobbi necessarii a tentar la fortuna sopra un'altra scena e dinanzi un altro pubblico che gli attende.

Per tal modo la musa drammatica di Francia, attende a piè fermo, come l'uccellatore al paretaio, gli spettatori indigeni e forestieri che si avvicendano dinanzi a lei, mentre la musa italiana se ne va errante di paese in paese in cerca di un uditorio che la nutra di un pane assai scarso, ed ha più spine che rose per incoronar la sua fronte.

Chi mai, considerate queste condizioni sì varie in cui versa l'arte drammatica in Francia e in Italia, potrebbe augurar meglio della seconda che della prima?

IV.

Mi contento di sfiorare di volo un soggetto in parte conosciuto e deplorato da tutti quelli che, per una ragione o per l'altra, sollevarono un lembo del velo che ricopre i misteri del palco scenico. Ma giacchè sono entrato in questi confronti, non voglio passare sotto silenzio un altro vantaggio della commedia francese sull'italiana. I paragoni, se non provano, illustrano.

In Francia, e principalmente a Parigi, la compagnia è rade volte

interessata all'impresa. L'impresario, o come si chiama costì, il direttor d'un teatro, può ben essere un capo-comico emérito, ma a condizione che sia divenuto capitalista e possa dare al governo tutte le guarentigie pecuniarie e morali che egli domanda. Soddisfatto ch'egli abbia a quest'obbligo, egli è padrone assoluto del teatro che ha preso a condurre. Tutto l'introito gli appartiene, tranne il decimo dovuto al poeta, e la tassa che si preleva a suffragio de'poveri. La platea, le logge, l'orchestra, tutto lo spazio che può essere occupato dall'uditorio, si tassa a prezzo fisso, e si affitta di sera in sera al pubblico veniticcio che si presenta all'ufficio di locazione. Ci sono posti assai cari, quelli che sono meglio esposti per vedere o per essere veduti: ce ne sono di più modesti, nei quali il paziente spettatore è costretto a rannicchiarsi entro lo spazio di un mezzo metro quadrato. Un terzo degli uditori è abbastanza fortunato per vedere la scena e gli attori: gli altri si contentano a sbirciare o a far capolino tanto che sappiano a un di presso di che si tratta. Nei teatri di Parigi non si bada gran fatto alle leggi dell'ottica e dell'acustica: si bada a trarre il più gran profitto sonante da uno spazio determinato, locabile di sera in sera.

L'appaltatore, o direttore che si voglia chiamare, di un teatro parigino, appena entrato in funzione, sceglie egli pure certi attori più o meno stabili, ma li completa secondo le esigenze della commedia e del dramma che intende rappresentare. Vive a Parigi un certo numero di attori e di attrici disponibili secondo le circostanze. Egli può dunque scegliere il personale più acconcio al lavoro drammatico che gli è presentato, se pure il poeta, o il raffazzonatore di questo, non ha foggiata espressamente la parte secondo la capacità e la natura di un tale attore o di una tale attrice a cui lo destina.

Ognun vede di quanta utilità sia codesto alla buona riuscita dell'opera, e dell'artista che prende a rappresentarla.

Vengono poi le prove ripetute per mesi e mesi, finchè lo scrittore, o gli scrittori del dramma sieno soddisfatti e sicuri a un di presso dell'esito. Allora il direttore, che ha fatte le spese dell'addobbo, e pagati gli appanaggi agli attori, *organizza il successo*, sia accaparrando la critica compiacente o venale, sia stipendiando quella che non ha nome fra noi, e che a Parigi chiamasi *claque*: la quale si può comporre di qualche centinaio di mani applaudenti al cenno del corifeo, e qualche volta può essere tanto numerosa quanto il comporta la capacità del teatro. Io so di autori celeber-

rimi, che a voler assicurare la fortuna di un dramma, riempivano e riempiono per più sere il teatro di clienti o d'amici che hanno già promesso il proprio suffragio. Un dramma che fu per tre sere applaudito, non importa da chi, non monta per quali ragioni, ha già quanto basta per solleticare la curiosità del resto del pubblico, il quale accorre sulla fede dei giornali, e dietro alle lusinghe del cartellone.

Queste accorte manovre non sarebbero nè ammesse, nè tollerate, nè possibili nei teatri italiani, dove l'ingresso non si può accaparrare, dove un lavoro drammatico non si ripete per solito che due o tre volte, dove i palchi appartengono in gran parte a' privati che ne dispongono a lor talento, dove finalmente il pubblico non è sì dabbene da lasciarsi imporre un'opinione col mezzo d'applausi accaparrati o ufficiali.

Nei teatri francesi, dove ciascun uditore è sequestrato nel suo posto, e per conseguenza non conta che per uno, s'intende facilmente come e' non osi contrapporre il suo giudicio personale al giudicio, cioè all'applauso collettivo, assoldato dal direttore. Nei nostri teatri dove l'uditorio è mobile e libero, e può intendersi e communicarsi à vicenda la propria opinione, il giudicio che ne sorge, benchè non sempre perentorio nè vero, si presenta così compatto e così formidabile che nessun applauso ufficiale potrebbe combatterlo e vincerlo. Non intendo con questo assolvere gl'impronti giudicii del pubblico italiano, nè condannare la libertà che gli è lasciata dalle nostre abitudini e dalla costruzione stessa dei teatri italiani. Accenno soltanto a questa condizione durissima che aggrava l'arte italiana, abbandonata a se stessa, mentre in Francia un nuovo lavoro, o un nuovo attore può contare sull'indulgenza dell'uditorio già preparato ad applaudire, o almeno a non condannare inappellabilmente le sue prime prove.

Queste disposizioni sono ancor più favorevoli e più sicure ai teatri privilegiati, e specialmente a quello della *Comédie française*. Qui gli attori godono un vero papato. Stipendiati dal governo che assicura loro una pensione di riposo, inamovibili dal posto che è onorevole a un tempo e lucroso, associati al direttore negli utili dell'impresa, possono considerarsi come altrettanti canonici, o meglio come senatori dell'arte drammatica. Incaricati per la natura dell'istituzione di mantenere il volubile gusto nella rotaia de' classici, essi fanno l'ufficio d'accademici; ripetono i capi d'opera

del teatro francese già consecrati e imbalsamati dall'opinione e dall'abitudine, ed è gran che se consentono ad ammettere, ad apprendere e a rappresentare due o tre cose nuove nel corso d'un anno, quando o la fama di un autore, o gli ordini del ministro di Stato, o le brighe e le attinenze di uno scrittore riescono a vincere la loro inerzia, e a metterli nel difficile impegno di *créer un rôle.*

Non so s'io abbia detto cose nuove ai lettori italiani. Ma volendo discorrere sulle ultime produzioni dell'arte drammatica in Italia e in Francia, ho creduto non inutile di premettere questi cenni dai quali risulta, che in Francia la società, il governo, l'industria ha fatto tutto per mantenerla in onore e per confortarla di onesti lucri: mentre in Italia ella strascina ancora di luogo in luogo il carro di Tespi, lotta col bisogno e colla tirannia dei tempi, per modo che ogni suo successo ha doppio merito, ogni disastro una doppia scusa.

DALL'ONGARO.

(*continua*).

LA FANCIULLA DI TREPPI

DAL TEDESCO

DI PAOLO HEYSE

(1855)

Scostandoci dalle nostre consuetudini, diamo qui la traduzione di un racconto, non tanto perchè bellissimo in sè, e ritraente un lato poco noto della vita italiana, quanto per dare in certo qual modo un attestato di riconoscenza all'autore amantissimo della patria nostra, e molto addentro nella nostra letteratura.

Paolo Heyse, uno de' migliori poeti viventi della Germania, nato nel 1830 a Berlino, recossi, nel 1852, in Italia, e visitò nello spazio di un anno Roma, Firenze, Modena e Venezia, ricercandone gli archivii e pubblicando, rimpatriato che fu, i risultati delle sue indagini in un'opera intitolata *Romanische Inedita.*

Or fa poco tempo, quando la *Gazzetta d'Augusta* osò vituperare impudentemente il nostro Giusti, ei ne pigliò generosamente le difese, e snudò agli occhi dell'Alemagna l'ingiustizia e la viltà di quelle contumelie. Oltre di ciò la più parte delle sue composizioni sono d'argomento italiano, e tra queste ne basti citare la sua bella tragedia *Francesca da Rimini*, il suo poema la *Regina di Cipro,* e sopratutto le sue novelle: *La Rabbiata*, delizioso racconto d'una pescatrice di Sorrento, tradotto non ha guari nella *Revue Germanique*, e che levò tanto grido in Germania; *Sulle rive del Tevere; Conosci te stesso;* e *La Fanciulla di Treppi*, cui siam lieti tradurre pe' primi.

Questo racconto, vero modello del racconto semplice e popolare, contiene, raddensata in poche pagine, la tela d'un romanzo. Fenice, la fanciulla di Treppi, la forte, superstiziosa, amantissima montanina dell'Apennino, non ha riscontro che nella *Mignon* di Gœthe, ed è, come *La Rabbiata*, un'immagine fedelissima delle semplici figlie del popolo

italiano, quali occorrono ancora nelle infime classi, e là dove la civiltà non fece sentire per anche la sua influenza dirozzatrice. Il suo amore tremendo, costante, invincibile, è una prova luminosa del come amano le donne italiane non isfiaccate dalla corruttela. Ma veggano per sè i lettori e giudichino.

La Direzione.

Sulle alture dell'Apennino là dove si dirama fra la Toscana e la parte settentrionale dello Stato della Chiesa, giace una terricciuola solitaria, denominata Treppi. Le straduccole che mettono ed essa sono inaccessibili ai carri e ad ogni veicolo. Molte ore più avanti, verso il mezzogiorno, la strada postale e vetturale superá, con un grande circuito, la montagna. A Treppi non vanno che contadini che hanno che far co' pastori, rado qualche pittore o viaggiatore pedestre e, nel fitto della notte, i contrabbandieri, con le lor bestie da soma, i quali sanno meglio d'ogni altro inerpicarsi su pe' dirupi al luoghicciuolo deserto ove fanno, per solito, breve sosta.

Era intorno la metà dell'ottobre, quando le notti sogliono essere ancor chiare in quelle alture. La giornata però era stata calda sì che una nebbia sottile alzandosi dalle forre distendevasi lentamente sulle nude vette scogliose. Potevano essere circa le nove della sera. Negli sparsi e bassi casolari di pietra, custoditi soltanto durante il giorno dalle donne vecchie e dai bimbi, vedevansi ancora a splendere debolmente alcuni fuochi.

I pastori giacevan dormenti con le loro famiglie intorno ai focolari su cui pendevano, da catene affumicate, i pajuoli; i cani eransi sdraiati nella cenere, ed una nonna insonne sedeva ancora sur un mucchio di pelli, aggirando macchinalmente il fuso, borbottando preghiere o cullando la paniera di qualche bambino sveglio. La notturna brezza autunnale addentravasi umidiccia per mezzo gli screpoli de' muri e il fumo della languida fiamma, respinto dalla nebbia, ricascava giù dal tetto senza dar noia alla vecchia, la quale s'appisolò anch'ella da ultimo con gli occhi aperti.

Solo in un casolare sentivasi ancora un insolito trapestio. Anch'esso non aveva come gli altri che un pian terreno, ma le pietre erano meglio congegnate, l'uscio più ampio ed alto, e nel quadrato spazioso capivano camere, stalle, tettoie ed un focolare murato. Davanti all'uscio stava un branco di cavalli carichi, cui un garzone toglieva appunto dinanzi le vuote mangiatoie, mentre da sei a sette uomini armati uscivano dal casolare nella nebbia ed allestivano frettolosamente le loro bestie. Un cane vecchissimo, giacente presso all'uscio, agitò soltanto leggiermente la coda quando pigliaron le mosse, indi rizzatosi stanco da terra, entrò a lento passo nel casolare ove ardeva ancora un fuoco vivace. Accosto al focolare stava la sua padrona rivolta verso la fiamma, immota la nobil persona e con le braccia pendenti lungo i lombi. Quando il cane si fece a lambirle teneramente la mano, ella si volse tutto in un subito come scossa da un sogno, esclamando: « Fuoco, mia povera bestia, va a dormire, tu sei malato! » — Il cane mandò un gagnolio sommesso, scodinzolando ricono-

scènte. Appresso salì su una vecchia pelle vicino al fuoco e coricossi tossendo e gagnolando.

Frattanto erano entrati alcuni servi ed eransi seduti a desco davanti i piatti lasciati prima vuoti dai contrabbandieri. Una vecchia fantesca li riempì di bel nuovo di polenta fumante attinta al paiuolo e si pose poscia a sedere anch'ella a tavola con in mano il cucchiaio. Mentre stavano mangiando non s'udiva una parola; la fiamma crepitava; il cane russava raucamente, e la seria fanciulla, seduta sul lastrone del focolare, girava intorno lo sguardo impensierito lasciando intatto il piattello di polenta che la fantesca le avea posto dinnanzi. All'uscio la nebbia era fitta sì che somigliava un muro bianco; ma poco stante la luna si levò dietro le creste de' monti.

Tutt'ad un tratto udissi uno scalpito giù per la strada. — « Pietro! » sclamò la giovine padrona con tono pacato, ed un grande giovinastro alzandosi dal desco scomparve come lampo nella nebbia.

Lo scalpito e un suon di voci si fecero più distinti finchè un cavallo si fermò all'uscio. Indi a pochi minuti tre uomini entrarono salutando alla spiccia. Pietro si accostò alla giovinetta che stava guardando freddamente il lingueggiar della fiamma.

— Sono due di Porretta, diss'egli, senza mercanzie e conducono a traverso le montagne un signore che non ha il passaporto in regola.

— Nina! gridò la giovinetta. La vecchia fantesca si rizzò avviandosi verso il focolare.

— E non chiedono sol da mangiare, padrona, continuò il giovinastro; ma il signore desidererebbe anco da dormire perchè non vuole ir più oltre prima che aggiorni.

— Ammaniscigli un giaciglio nella camera.

Pietro annuì e andò di bel nuovo a desco.

I tre sopragiunti eransi seduti senza che i servi facessero loro gran fatto attenzione. Erano due contrabbandieri bene armati, con le giacchette sbottonate e i cappelli calcati sulla fronte. Eglino ammicarono agli astanti come a vecchie conoscenze, e dopo aver lasciato un ampio posto al forastiero, si fecero il segno della croce e mangiarono.

Il signore ch'era venuto con esso loro non mangiò. Ei cavò il cappello dall'alta fronte, si strisciò la mano nelle chiome e lasciò errare gli occhi intorno intorno sul luogo e sulle persone. Ei lesse sulle pareti pie sentenze scritte col carbone, vide in un angolo una madonna con la sua piccola lampa e lì presso le galline dormenti appollaiate sur una trave, indi le pannocchie del formentone infilate e pendenti a festone dalla volta, un asse con suvvi brocchetti, fiaschi e damigiane e mucchi di pelli e di corbe. La giovinetta presso il focolare attrasse da ultimo il suo sguardo irrequieto. Il suo profilo delineavasi spiccato e bello sul rosso acceso della fiamma; un gran volume di nere treccie, ricascavale sopra le spalle e le sue mani posavano intrecciate sopra il ginocchio accavalciato all'altro, nel mentre un de' suoi piedi premeva il terreno. Quanti anni avesse ei non potè argomentare; ma dal suo portamento arguivasi chiaramente ch'ella era padrona di casa.

— Avete voi del vino, padrona? chies'egli da ultimo, e non aveva appena proferite queste parole che la fanciulla rizzossi per iscatto e come tocca dal fulmine, appoggiandosi con ambo le mani, e nell'istesso punto il cane svegliandosi mandò un sordo brontolìo. Il forastiero vide improvvisamente quattr'occhi scintillanti fissi sopra di sè.

— Poss'io chiedere se avete vino in casa, padrona? ripetè, e non aveva ancora articolata l'ultima parola che il cane gli si avventò urlando furiosamente, gli strappò co' denti il mantello dalle spalle, e sarebbesi di bel nuovo sferrato sopra di lui se una sgridata severa della sua padrona non lo avesse trattenuto.

— Indietro, Fuoco, indietro! Calmati! calmati!

Il cane stava in mezzo alla stanza, battendo fortemente con la coda il terreno, e guardando a stracciasacco e senza batter palpebra il forastiero.

— Chiudilo nella stalla, Pietro! disse a mezza voce la giovanetta. Ella stavasi ancora come irrigidita presso al focolare, e ripetè il comando vedendo il tentennare di Pietro, perciocchè il cane usasse dormire da lunghi anni accanto al focolare. I servi bisbigliarono fra di loro, il cane andò di male gambe e i suoi latrati e guaiti giungevano spaventosi da fuori finchè tacque per spossatezza.

Frattanto la fantesca, a un cenno della padrona, avea recato il vino sul desco. Il forastiero bevve, mescè alle sue scorte e prese poi a rimuginare sullo strano arruffio che la sua presenza aveva eccitato. Un dopo l'altro i servi deposero il cucchiaio e se la svignarono con un — Buona notte, padrona! — sì che i tre sopragiunti rimasero soli con essa e la vecchia fantesca.

— Il sole non spunta che alle quattro, disse sottovoce un contrabbandiere al forastiero; e non è bisogno che vostra eccellenza si levi prima per giungere di buon'ora a Pistoia. Gli è anche pel cavallo che dee riposare le sue sei ore.

— Sta bene, amici miei. Andatevene a dormire.

— La sveglieremo, eccellenza.

— Se occorre, rispose il forastiero; ma gli è raro ch'io dorma sei ore continue. Buona notte Carlone; buona notte mastro Giuseppe!

I contrabbandieri cavaronsi rispettosamente il cappello ed uno di essi appressatosi al focolare esclamò:

— Ho da farvi un saluto, padrona, da parte di Costanzo di Bologna, il quale domanda se avete trovato il suo coltello che ha lasciato qui sabbato scorso.

— No, rispose ricisamente la giovanetta spazientita.

— Io gliel'ho detto che gliel'avreste tosto mandato se l'aveste trovato. E poi . . . .

— Nina: diss'ella un tratto interrompendolo, mostragli la via della camera se l'hanno dimenticata.

La fantesca s'alzò.

— Voleva dire ancora, continuò il contrabbandiere tranquillamente e strizzando l'occhio, che quel signor là non guarda il danaro sol che gli diate un letto più soffice del nostro. Ciò voleva dirvi, padrona, ed ora la Madonna vi mandi una buona notte signora Fenice!

Ciò detto, si volse al compagno, inchinossi con lui davanti l'immagine nell'angolo, si fece il segno della croce ed ambedue si mossero con la fantesca.

— Buona notte, Nina! esclamò la fanciulla. La vecchia si volse, fece un segno interrogativo e trasse tosto ubbidiente l'uscio dietro a sè.

Appena furon partiti, Fenice afferrò ed accese speditamente una lucerna d'ottone che stava sul focolare. Il fuoco era presso a spegnersi e le tre rosse fiammelle della lucerna rischiaravano soltanto picciola parte

dell'ampio spazio. E' pareva che il buio avesse indutto sonnolenza nel forestiero dacchè ei s'era rimasto seduto a desco con la testa richinata sulle braccia e il mantello avvolto strettamente intorno alla persona come avesse deliberato passar la notte a quel modo. Tutto ad un tratto udì profferire il suo nome e levò la faccia. La lucerna ardeva sul desco e dirimpetto stava la giovane padrona che lo aveva chiamato.

— Filippo, diss'ella, non mi conoscete voi più?

Egli scrutò buona pezza il bel volto illuminato dal chiarore della lucerna e più ancora dalla commozione, cercando qual risposta dovesse fare alla domanda. E quel volto era ben degno d'essere riconosciuto. Le lunghe e morbide ciglia raddolcivano, abbassandosi lentamente, la severità della fronte e del naso perfettamente modellato. La bocca arrideva vermiglia in tutto il fiore d'una verde e sana giovinezza e sol quando taceva assumeva un'espressione d'abnegazione, d'accoramento e selvatichezza non contraddetta dai neri occhi. Ora soltanto che la sedeva al desco mostravasi tutta la schietta grazia della perfetta persona, specialmente la bellezza delle spalle e del collo. E non pertanto Filippo, dopo esser rimasto qualche tempo soprapensieri, esclamò:

— Io non vi conosco davvero, padrona!

— Impossibile! diss'ella con un tono di profonda certezza. Voi avete avuto in sette anni tempo di rammentarmi perbene, e in sett'anni una fisionomia s'imprime addentro nella memoria.

Queste strane parole parve scuotessero finalmente Filippo da' suoi pensieri.

— Sì, fanciulla, rispose, chi non ha altro a fare in sett'anni che ripensare ad una bella faccia, quegli dee da ultimo figgerlasi bene in mente.

— Sì, ripigliò Fenice impensierita, così è, così diceste anco allora che voi non avreste pensato ad altro.

— Sett'anni fa? Io era ancora una testa sventata sett'anni fa. E tu lo hai creduto sul serio?

Ella annuì tre volte seriissimamente esclamando:

— E perchè no? Io ho sperimentato sopra me stessa che voi avevate ragione.

— Fanciulla, diss'egli con piglio benevolo che ben s'avveniva a' suoi lineamenti risoluti, me ne dispiace. Sett'anni fa io credeva sapessero tutte le donne che le tenere paroline degli uomini non hanno maggior valore dei quarteruoli da gioco che scambiansi per oro sonante quando la partita è finita. Che non pensava io, or fa sett'anni, di voi altre donne? Ora, sia detto onoratamente, io penso di rado a voi. Cara figliuola, ci è da pensare a tante cose ben più importanti.

Ella non aprì bocca come non avesse nulla compreso e stesse aspettando tranquillamente ch'ei dicesse qualcosa più intelligibile ed accostante.

— Comincio in vero a rammentarmi, continuò egli poco stante, che io percorsi già altra volta questa parte della montagna, e non fosse stata la nebbia, avrei riconosciuto fors'anco il villaggio e questa casa. Sì; sì, volgono al certo sett'anni che il medico m'inviava nelle montagne ed io scorrazzava come un pazzo su e giù pe' dirupi.

— Io lo sapeva bene, diss'ella con un riso ineffabile di gioia, che voi non potevate avermi dimenticato. Il vecchio cane Fuoco, non ha dimenticato la stizza che aveva contro di voi.... nè io.... il mio antico amore!...

La giovinetta profferì queste parole con tanta fermezza e serenità che Filippo la guardò con aria crescente di maraviglia.

— Ah! mi rammento ora d'una fanciulla, diss'egli, che incontrai una volta sulle alture dell'Apennino e che mi condusse in casa i suoi genitori. Senza di lei avrei dovuto passar la notte su per le roccie. So anche che la mi piacque . . .

— Sì, interruppe ella, assai!

— Ma io non piacqui alla fanciulla. Io ebbi con lei un lungo discorso nel quale non potei strapparle più di dieci parole. E quando tentai da ultimo svegliar con un bacio la sua boccuccia dormente . . . io la veggò ancora balzar da un lato, afferrar con ciascuna mano una pietra e minacciar di lapidarmi. Se tu sei quella fanciulla, come puoi tu parlarmi del tuo antico amore?

— Io aveva quindici anni, Filippo, e mi vergognava assai. Io era sempre stata così chiusa e selvatica e non sapeva esprimermi. E poi avevo paura di mio padre e di mia madre che allora vivevano ancora. Mio padre aveva mandre e pastori e questa osteria. D'allora in poi le cose non sono guari cambiate se non che ei più non spadrona nè sgrida — la sua anima sia in paradiso! Ma ben maggiore era la paura che avevo di mia madre. Non ve ne rammenta? Voi sedevate lì appunto e lodavate il vino che avevamo portato da Pistoia. Io non udii altro, la madre mi fece gli occhiacci, io uscii fuora e mi nascosi dietro la finestra per potervi vedere. Voi eravate più giovane, più semplice ma non più bello. Voi avete ancora i medesimi occhi coi quali avreste potuto vincermi se aveste voluto, e la medesima voce profonda che fece andare in bizza il cane per gelosia, povera bestia! Fin allora io aveva amato lui solo. Ei ben s'accorse ch'io vi amava più di lui e se ne accorse meglio di voi.

— Precisamente, osservò Filippo, esso era come frenetico in quella notte. Una notte singolare! Tu mi avevi ammaliato, Fenice. Io so che non potea darmi pace del tuo non voler rientrare in casa a niun costo, ch'io m'alzai ed uscii fuora a cercarti. Io vidi la tua bianca pezzuola e poi niente altro di te dacchè tu balzasti nella tua cameretta presso alla stalla.

— Era la mia camera da letto, Filippo, e tu non ci dovevi entrare.

— Ma io voleva però entrarci, e mi rammento ancora ch'io bussai supplicandoti a lungo, scapato ch'io era, e credeva che la testa m'avesse a scoppiare se non ti vedeva ancora una volta.

— La testa? no, il cuore diceste. Io so ancora a mente tutte le parole, tutte!

— E non ne volesti però sapere.

— Parevami ch'io fossi per morire. Io mi stava rannicchiata in un angolo e pensava s'io potessi soltanto farmi un po' di cuore e strisciarmi sino all'uscio e por la bocca allo spiraglio ove stavate parlando e suggere il vostro anelito!

— Pazza, innamorata gioventù! Non fosse venuta la tua mamma, io ci sarei ancora all'uscio, e tu avresti ben dovuto aprirlo. Io quasi mi vergogno ora pensando con qual cruccio e rimescolo me ne dovetti spiccare e come sognassi tutta la notte di te.

— Io rimasi seduta e sveglia al buio, diss'ella, finchè sul mattino fui sopraffatta dal sonno, e quando mi svegliai e vidi il sole.... o dov'eravate voi? Nessuno me lo disse ed io non potea domandarlo. Io non poteva sopportare la vista di alcun uomo, come vi avessero ucciso acciò non v'avessi più a vedere. Io mi diedi a correre per le montagne, ora chiamandovi,

ora maledicendovi, chè per voi io non poteva adesso amar più nessuno. Da ultimo mi trovai alla pianura e n'ebbi sgomento e tornai indietro. Io era stata due giorni fuori di casa. Il babbo mi picchiò quando giunsi e la mamma non rifiatò, E' sapevano troppo bene il perchè me ne fossi andata. Solo il cane, il povero Fuoco, erami venuto dietro, ma quante volte io gridavo il vostro nome nella solitudine, uggiolava ch'era una compassione!

Seguì una pausa, durante la quale i due interlocutori si stettero guardando l'un l'altra.

Appresso Filippo ripigliò:

— Quanto tempo è che son morti i tuoi genitori?

— Sono tre anni, e morirono tutti e due nella stessa settimana.... Dio li abbia in paradiso! Quindi andai a Firenze....

— A Firenze?

— Sì, e non diceste voi che sareste stato a Firenze? Alcuni de' contrabbandieri mi condussero in casa la moglie del caffettiere di San Miniato ed io stetti un mese colà inviandoli tutti i giorni in città in cerca di voi. Finalmente spillammo che voi eravate partito da lungo, ma nessuno sapeva per dove.

Filippo misurava a passi concitati lo spazzo e Fenice gli teneva dietro con gli occhi, ma senza manifestare pur ombra dell'agitazione che la inzigava. Tutt'ad un tratto ei si fermò dinanzi ad essa e dopo averla guardata fiso uno stante, esclamò:

— E perchè mi confessi tu tutto questo, poveretta?

— Io ho avuto tempo sett'anni a pensarvi sù e a pigliare una risoluzione. Ah! se avessi avuto il coraggio di confessarvelo allora, il mio cuore pauroso non mi avrebbe fatto tanto soffrire! Ma io sapeva che voi dovevate tornare, Filippo; se non che non avrei mai creduto che ci avesse a correr di mezzo tanto tempo, e ciò mi fece patire, Dio sa quanto..... Io sono una fanciulla, per mo' di dire. Ma perchè crucciarmi di quel che ora è passato? Voi siete qui, Filippo, e qui son io, e vostra sempre, sempre!...

— Mia dolce figliola!.... diss'egli sommessamente, e tacque poi tosto quel che avea sulla lingua.

Fenice non avvisò però com'ei le stesse innanzi pensieroso e taciturno, e come lo sguardo di lui errasse dalla sua fronte alla parete. Ella continuò a favellare tranquillamente come avesse apparecchiate da lunga pezza le parole e come avesse detto le mille volte a se stessa: ei tornerà e tu gli dirai questo e questo.

— Io avrei già potuto sposarne molti quassù e quando mi trovavo in Firenze, ma io voleva te solo. Quando uno mi veniva attorno con dolci parole io sentiva tosto la tua voce e il tuo favellio di quella notte più dolci di tutte le parole del mondo. Da alcuni anni però mi lasciano in pace, quantunque non sia ancor vecchia e bella sempre. Gli è come se tutti sapessero che tu dovevi tosto tornare....

E poco stante:

— Or dove vuoi tu condurmi? Vuo' tu rimanere quassù? No, tu non potresti. Da poi che fui a Firenze so quanto sia grave dimorar sulle montagne. Noi venderemo la casa e le mandre, ed allora io sarò ricca. Io sono sazia di questa vita selvatica. A Firenze mi dovettero insegnar tutto che abbisogna ad una cittadina, e restarono maravigliati della mia facilità nell'apprendere. Certamente io non ebbi il tempo di dirozzarmi perbene, e tutti i miei sogni mi dicevano che tu saresti venuto a cercarmi quassù.... Io ho anche interrogato una strega e tutto torna per appunto.

— E se io avessi già moglie?

Fenice lo guardò con tanto d'occhi.

— Tu vuoi mettermi alla prova, Filippo; tu non l'hai. Anche questo mi disse la strega, ma dove tu dimoravi la non mi seppe poi dire.

— Ella s'appose, Fenice, io non ho moglie. Ma come sa ella o tu che io ne avrò una un giorno?

— E come potresti tu non volermi? diss'ella con incrollabil fiducia.

— Siedi qui presso a me, Fenice, che ho molte cose da dirti. Dammi la tua mano e promettimi che mi ascolterai docilmente sino alla fine, mia povera amica!

E non facendo ella nulla di quanto le avea detto, Filippo si rimase ritto con gli occhi confitti dolorosamente sopra di lei, mentre i suoi ora richiudevansi, ora erravano smarriti sullo spazzo nel presentimento di qualche sciagura.

— Io ho dovuto fuggire già da molti anni da Firenze, prese egli a narrare. Tu non ignori i tumulti politici che succedettero. Io sono avvocato, conosco molte persone e scrivo e ricevo di molte lettere nel corso dell'anno. Oltrecciò io era indipendente, diceva liberamente la mia opinione quando occorreva, e fui odiato quantunque non volessi mai aver le mani nelle loro mene segrete. Da ultimo dovetti spatriare per non tirarmi addosso processi e marcire in qualche carcere senza un utile al mondo. Trasferitomi a Bologna vissi nella ritiratezza, lavorando e cansando gli uomini e più le donne; giacchè dello scervellato cui tu, or fa sett'anni, amareggiasti il cuore, null'altro è rimasto in me se non che la testa o, se più vuoi, il cuore mi scoppia sempre quante volte non posso venire a capo d'una cosa, cose per vero ben più importanti oggidì del chiavistello che chiude l'uscio della camera d'una bella ragazza. — Tu hai forse udito che anche in Bologna seguirono moti e torbidi di questi ultimi tempi. Molte persone spettabili furono arrestate, fra le quali uno ch'io conosco per filo e per segno da lungo tempo, e so che la sua anima è alienissima da queste cose. Un mal governo mai non s'emenda, e gli è come se le vostre mandre essendo infette da qualche morbo voi mandaste il lupo nella stalla. Basta, il mio amico mi pregò di essere il suo avvocato ed io riuscii a ricuperargli la libertà. Appena ciò si riseppe, un miserabile mi si fece incontro per la via avventandomi ogni maniera d'ingiurie. Io non potei liberarmene altrimenti che con uno spintone nel petto, dacchè egli era ubbriaco e non meritava altro trattamento. Io non m'era appena strigato dalla folla accorsa riparando in un caffè, che un congiunto di quell'uomo, digiuno di vino ma ebro d'ira e di veleno, mi si fe' incontro sbuffante rimprocciandomi di aver risposto brutalmente coi pugni alle parole, invece di far quello che ogni galantuomo avrebbe fatto. Io risposi il più moderatamente che fare si potesse, perciocchè mi fossi accorto esser quella una trama del governo per veder di farmi stroppiare od uccidere in un duello. Ma una parola pigliò l'altra ed i nemici ebbero vinto il gioco da ultimo. L'avversario allegò che gli era d'uopo passar nel toscano e mi fè ressa d'ir colà ad assestare le nostre partite. Io assentii, dacchè gli era tempo oramai che uno di noi assennati mostrasse a' quei capi avventati che la nostra ritenutezza non era mica effetto di mancanza di coraggio, sì soltanto dell'impotenza delle mene segrete contro una forza sommamente superiore. Ma quando jer l'altro fui a chiedere un passaporto, mi fu negato senza che si degnassero dirmi il perchè, adducendo che tale era l'ordine delle autorità superiori. Io mi chiarii ch'essi miravano o a trarmi addosso l'ignominia di ri-

cusare un duello o a spingermi a varcare sotto qualche travestimento i confini, nel qual ultimo caso avrei sicuramente inciampato nei birri appostati. Allora eglino avrebbero avuto un pretesto di farmi un processo in regola e di menarlo per le lunghe secondo il loro vezzo.

— Miserabili! infami! gridò Fenice stringendo le pugna.

— Per il che non rimaneva altra uscita che pormi nelle mani dei contrabbandieri in Porretta. Noi giungeremo domani, secondo mi dicono, di buon'ora a Pistoia. Il duello è fissato pel pomeriggio in un giardino davanti la città.

La giovinetta afferrò improvvisamente con amendue le proprie la mano di lui esclamando:

— Non ci andare, Filippo! e' ti vogliono assassinare.

— Nè più nè meno, fanciulla, ma e donde lo sai tu?

— Io lo veggo qui e qui! ed accennava col dito la fronte e il cuore.

— Anche tu sei una strega adunque, diss'egli ridendo. Purtroppo, figliola, e' mi vogliono assassinare. Il mio avversario è il miglior tiratore della Toscana. E' m'han fatto l'onore di mettermi a fronte un nemico valente; ma io non mi lascerò però smagare. Chi sa però se le cose andranno a modo e come dovrebbero? Chi sa? O sapresti tu qualche arte magica d'indovinarlo? Tanto non varrebbe ad impedire che quel che ha da essere, sia.

— Tu devi dunque, continuò dopo un breve silenzio Filippo, cavarti dal capo il tuo pazzo amore. Forse tuttociò avvenne affinchè io non me ne andassi dal mondo senza liberarti da te stessa e dalla tua ostinata fedeltà, poveretta! Vedi, noi non avremmo fors'anco fatto buon sangue insieme. Tu ti sei presa d'amore d'un Filippo scapato, scioperone, buontempone, ed avresti trovato ora un Filippo tutto diverso, un solitario, un musone, un rodicarte.

Egli aveva profferito questa tirata passeggiando su e giù per la stanza e finito ch'ebbe si fermò per vedere l'effetto che aveva prodotto, e fece per pigliarle la mano. Ogni tenerezza era scomparsa dalle sue sembianze, ogni vermiglio dalle sue labbra.

— Tu non mi ami adunque!... diss'ella lentamente e tremando verga a verga, e respinse tutt'ad un tratto la mano di lui con tale un grido che la lucerna per poco non si spense e il cane rispose dalla stalla con lunghi, dolorosi ululati.

— Tu non m'ami.... no.... no! gridò ella fuori di sè. E puoi tu gittarti nelle braccia della morte piuttosto che nelle mie? Puoi tu venir quassù dopo sett'anni per toglier commiato? Puoi tu parlare sì tranquillamente della tua morte come non fosse anche la mia? Oh quanto sarebbe stato meglio per me che questi occhi si fossero accecati prima di rivederti! che queste orecchie fossero diventate sorde prima d'udire l'orribil voce che mi fa vivere e morire! Perchè non ti ha straziato il cane anzi ch'io sapessi che tu eri venuto a straziare il mio cuore? Perchè il tuo piede non scivolò sul ciglione dei precipizii? Ahi! ahi! Abbi misericordia di me, Madonna santa!...

E gittatasi ginocchioni davanti l'immagine, chinò la fronte e levò le mani, orando. Filippo udiva l'abbaiar furioso del cane e il gemito dell'infelice fanciulla, nel mentre la luna, ch'erasi levata in quel mezzo, vincendo la nebbia, rischiarava debolmente la stanza. Ma anzi che ei potesse ricomporsi ed articolar parola sentì le sue braccia avvinte strettamente alla pro-

pria persona, la sua bocca sopra il suo collo e calde lagrime sgoccianti sopra di esso.

— Non andare alla morte, Filippo! singhiozzava l'infelicissima; se tu rimani con me chi sarà mai che ti trovi? Lascia che dicano quel che vogliono quegli assassini, que' ribaldi più feroci dei lupi dell'Apennino. Sì, continuò raggiante per mezzo alle sue lagrime, tu rimani,... la Madonna mi ti ha mandato affinchè ti possa salvare! Filippo, io non so quali cattive parole io m'abbia detto ma che le eran cattive io l'ho sentito qui dallo spasimo del cuore che me l'ha strappate. Perdonami! È un inferno pensare che l'amore può essere dimenticato e la fedeltà calpestata. Noi ci risederemo ora a vedere tranquillamente quel che s'ha a fare. Vuo' tu una nuova casa? la fabbricheremo. Vuoi altra gente? manderem via tutti, anche la Nina, anche il cane. E se tu credi che ti possano poi tradire e rivelare la tua dimora.... ebbene ce ne andremo noi stessi domani.... adesso... io conosco tutti i sentieri, tutte le strade, e anzi che spunti il sole noi viaggeremo lontano per gole e forre inesplorate fino a Genova, fino a Venezia, dove vuoi.

— Basta! sclamò Filippo con piglio severo; facciamola finita con queste pazzie! Tu non puoi essere mia moglie, Fenice. Se non è domani sarò spacciato un altro giorno, tra non molto, giacchè io só che son per essi un inciampo.

E sprigionò in ciò dir soavemente ma risoluto il collo dalle sue braccia.

— Vedi figliola, proseguì, noi siam già troppo nelle peste senza che le accresciamo con nuove scapataggini. Forse quando saprai un giorno la mia morte guarderai rassicurata il tuo marito e i tuoi figli ed avrai caro che il defunto sia stato questa notte più ragionevole di te, quand'anco succedesse il contrario in quella prima. Lascia ora ch'io me ne vada a dormire e vacci anche tu e fa in maniera che non abbiamo a rivederci domattina. Tu godi d'una buona riputazione, come ho risaputo cammin facendo dai contrabbandieri; se ci vedessero abbracciarci domattina e tu facessi una scena.... non è vero, figliola, che la sarebbe una cosa sconveniente? Ed ora buona notte, Fenice, buona notte!

Egli le stese ancora una volta cordialmente la mano, ma ella non la volle stringere ed appariva pallida nel lume lunare e vieppiù cupa con le lunghe ciglia abbassate.

— Non ho io fatto penitenza abbastanza, diss'ella a mezza voce, per avere, or son sett'anni, conservato durante una notte tróppo fermamente la ragione? Ed óra e' vuole che questa mille volte maledetta ragione mi renda di bel nuovo infelice, e stavolta per tutta l'eternità! No! no! no! Io non me lo lascerò più uscir dalle mani...; io dovrei arrossire davanti gli uomini e davanti a Dio se lo lasciassi andare a morire....

— Non odi tu che tale è la mia volontà? interruppe con violenza Filippo; ch'io voglio andare a dormire, fanciulla, e solo? Che vai tu fantasticando per più crucciarti? Se non senti che è il mio onore che mi strappa dalle tue braccia non saresti mai stata degna di me. Io non sono un ninnolo, un bambolo da accarezzar nel tuo grembo. Io ho là mia via tracciata dinanzi a me ed essa è troppo stretta per tuttadue, Mostrami la pelle sulla quale debbo passare la notte e poi.... scordiamoci l'uno dell'altro.

— E quand'anco tu mi cacciassi a picchiate da te non me ne andrei! quando bene la morte si ponesse in mezzo a noi io saprei strappartile con queste salde braccia! Per la vita e per la morte.... tu sei mio, Filippo!

— Taci! gridò egli ad alta voce facendosi in volto di fuoco e respingendo con ambedue le mani la giovinetta che le si stringeva addosso; taci! ed ora tutto è finito fra noi, oggi e sempre. Son io una cosa che altri può volgere e trascinare a sua posta? Un uomo io sono e chi mi vuole avere a quello degg'io donarmi. Tu hai sospirato dietro a me sett'anni.... hai tu perciò diritto di disonorarmi nell'ottavo dinanzi a me stesso? Se volevi sedurmi il mezzo è mal scelto. Or fa sett'anni io t'amai perchè eri diversa da quello che or sei. Se mi ti fossi allora gittata al collo ed avessi voluto far violenza al mio cuore avrei opposto com'ora la violenza alla violenza. Ora tutto è finito fra noi, ripeto, ed io so che la compassione che mi pigliò poc'anzi non era amore. Per l'ultima volta, dov'è la camera?

Ciò disse assai duramente, e taciuto ch'ebbe, parve pentirsi del tono acerbo con cui aveva parlato. Però non aggiunse parola maravigliando nel suo silenzio che Fenice non se ne risentisse terribilmente come temeva. Egli avrebbe ora racchèto di buon grado con parole amorevoli qualche scoppio tempestoso del suo dolore; ma ella gli passò innanzi fredda e composta, aprì un uscio pesante non lungi dal focolare, additò muta il catorcio e tornò con fermo passo al focolare.

Filippo entrò e chiuse l'uscio col catorcio, origliando però per sentire quel che Fenice si fosse per fare. Niun movimento nella stanza, e in tutta la casa null'altro udivasi che l'ustolare interrotto del cane, lo scalpitare e l'annitrir del cavallo nella stalla e il sibilo del vento che dissipava difuori gli ultimi veli di nebbia. La luna splendeva in tutta la sua pienezza illuminando la camera dopo che Filippo ebbe rimosso un gran battofolo di fieno dal buco che teneva le veci di finestra. Ei vide allora ch'e' trovavasi nella camera stessa di Fenice; vide il suo pulito lettuccio accosto al muro, una cassa aperta, un tavolino, una piccola panca, le pareti ornate d'immagini di santi e di madonne ed una piletta d'acqua santa sotto il crocefisso presso all'uscio.

Egli si sdraiò sul lettino tentando sedar la tempesta che gli ribolliva nel cuore. Un par di volte e' s'alzò per uscir fuora e dire alla fanciulla com'ei l'avesse trattata severamente sol pel suo bene; ma poi, spazientito della sua debolezza, battè co' piedi il terreno, esclamando fra sè e sè: — Gli è tutto ciò che ti rimane a fare se non vuoi che l'ignominia ti cresca fin sopra i capelli.... Sett'anni, povera fanciulla! — Un rozzo pettine fregiato d'ornamenti di metallo giaceva sul tavolino ed ei lo tolse sbadatamente in mano. Allora gli si riaffacciarono alla mente le ricche chiome della giovinetta, le sode spalle su cui posavansi ricascanti, la nobil fronte che ricingevano e le guancie abbronzatelle che accarezzano. Egli gettò il tentator nella cassa ove trovò mondi vestiti e pezzuole ripiegate, e molti piccoli fregi e ciammengole allogate in bell'ordine, finchè, lasciando andar giù lentamente il coperchio, s'accostò al buco a guardar di fuori.

La camera stava nel lato posterior della casa e nessuno degli altri casolari di Treppi le precludeva la vista delle borre e dei seni profondi della montagna. Le nude roccie di contro sorgenti dal basso apparivano per metà illuminate dalla luna a perpendicolo sopra la casa. Da un lato ei scorse alcune tettoie lungo le quali la strada serpeggiava al basso. Un picciol fico perduto con rami sfogliati spuntava dal macereto. Del rimanente non iscorgevasi che l'erba minuta delle praterie e qua e là qualche sterpo od arbusto stentato. — Non è questo per vero un luogo da dimenticare ciò che s'è amato, disse Filippo tra sè; ed io vorrei che le cose fossero andate diversamente! Si, si, alla fin delle fini la sarebbe stata la moglie

fatta apposta per me, che m'avrebbe amato le cento volte più di quelle leziose che hanno il cuor nelle gale e ne' fronzoli e non amano che il codazzo de' ganzerini che si tirano dietro. Quali occhi non farebbe il mio vecchio Marco se mi vedesse tornare un tratto con al fianco una bella moglie? Già non ci sarebbe nemmen da far mutamenti in casa e per me, vecchio scartabellatore di codici e di carte legali; un bel fanciullotto ridente sarebbe una gran consolazione.... ma pazzie, pazzie, Filippo! Che diverrebbe la poveretta rimasta vedova in Bologna? No, no, non accatastiamo peccati nuovi sui vecchi! Io desterò le mie scorte un'ora prima e me la batterò anzi che pure il gallo si svegli in Treppi. —

Ei stava per spiccarsi dalla finestruola e coricar le membra sfatte dal lungo viaggio quando vide una figura femminile sbucar dall'ombra della casa nel chiaro della luna. Ella non si volse a guardare intorno, ma non gli rimase un dubbio al mondo che la non fosse Fenice, la quale dilungavasi dalla casa a gran passi giù per la strada che metteva nella rave. Un brivido gli scorse per la pelle, giacchè nell'istesso punto gli balenò alla mente il pensiero ch'ella avesse preso qualche risoluzione disperata. In due salti fu all'uscio tirando gagliardamente il catorcio per la maniglia; ma il vecchio bastone arrugginito erasi confitto sì addentro nella bocchetta che non ci fu verso di schiovarnelo. Un freddo sudore gli spuntò sulla fronte; ei gridò, tempestò, scrollò l'uscio con le mani e co' piedi ma senza poterlo però aprire. Allora corse di bel nuovo al buco e già una grossa pietra aveva ceduto alla sua furia tremenda, quando vide improvvisamente la figura della fanciulla ricomparire dal basso per la stessa strada e difilarsi al casolare. Ella recava in mano alcunchè cui non gli venne fatto raffigurare alla luce fioca e dubbia, e vide soltanto chiaramente la sua faccia seria e pensierosa ma senza passione. Ella non gittò pure un'occhiata alla finestra e scomparve di bel nuovo nell'ombra.

Filippo stava traendo un sospirone di sollievo quando udì un gran tramenìo che pareva venire dal vecchio cane ma senza abbaiamenti o guaiti. L'enimma ingarbugliavasi vieppiù sempre: ei sporse quanto più potè la testa fuori del buco, ma non vennegli veduto altro che la notte quieta nella montagna. Tutt'ad un tratto sentì un breve acuto guaito, susseguito da un gemito doloroso del cane, e poi, per quanto aguzzasse avidamente l'orecchio, non un suono più per tutta la notte, tranne il richiuder dell'uscio da via e lo scalpito di Fenice sullo spazzo della stanza attigua. Indarno ei stette lunga pezza all'uscio asserragliato origliando dapprima, indi pregando e scongiurando la fanciulla di rompere pur con una parola quel silenzio pauroso. Da ultimo ei si gittò sul letto come preso di febbre e giacque lungamente sveglio e rimuginante, finchè un'ora dopo mezzanotte la luna tramontò e la sfiaccolatezza sopì i suoi tumultuosi pensieri.

Un dubbio crepuscolo circondava Filippo quando si scosse dal sonno; ma ricuperati pienamente i sensi e postosi a sedere sul letto, si chiarì che non era il crepuscolo che precede la levata del sole. Un debol raggio di sole lo ferì da un lato e riconobbe tosto che il buco che aveva lasciato aperto prima di coricarsi era stato ristoppato durante il suo sonno. Ei spinse fuori il battufolo d'erba fresca che lo turava e rimase abbarbagliato dalla piena luce solare. Infuriato contro i contrabbandieri, il sonno e sopratutto contro la fanciulla che aveva indubbiamente immaginato il tranello, ei fu all'uscio, di cui il catorcio cedè ora facilmente ad una stratta a modo, ed entrò nella stanza attigua.

Fenice sedeva sola al focolare come lo stesse aspettando. Dalla sua faccia era scomparso ogni vestigio della tempesta della notte scorsa e non un segno di cordoglio, non un sintomo di disperato proposito incontrò lo sguardo corruccioso di Filippo.

— Tu hai fatto dunque in maniera ch'io dormissi oltre l'ora stabilita? chies'egli con voce tonante.

— Sì, rispos'ella pacatamente. Voi eravate stanco e giungerete sempre a tempo a Pistoia per farvi ammazzare da quegli assassini.

— Io non ti ho detto di pigliarti pensiero della mia stanchezza. Tu mi ti vuoi sempre cacciar fra piedi? Ma non otterrai però l'intento, fanciulla. Dove sono le mie scorte?

— Sono partite.

— Partite? Vuoi tu prenderti gioco di me? Dove sono? sciocca! come se potessero partire prima ch'io le abbia pagate!

E si mosse rapidamente per uscire.

Fenice rimase immota soggiungendo con la medesima pacatezza:

— Io le ho pagate, dicendo loro che avevate bisogno di dormire e che vi avrei poi accompagnato io stessa, giacchè la provvista del vino è esaurita e debbo andarne a comprar dell'altro un'ora discosto da Pistoia.

L'ira strozzò per uno stante la parola nelle fauci di Filippo.

— No! gridò egli finalmente, io non verrò con te! mai, mai! Astuto serpente! è ridicolo che tu ti dia sempre a credere di potermi incalappiare co' tuoi poveri artifizii. Noi siam ora più che mai separati. Io non verrò mai con te! Dammi piuttosto uno de' tuoi servi.... e to' qui, pagati di quello che hai dato ai contrabbandieri.

Ei le gittò in ciò dire una borsa ed aprì l'uscio da via per cercare qualcuno che lo conducesse.

— Non vi affaticate, disse tranquillamente Fenice; voi non troverete alcun servo, chè sono tutti alla montagna con le mandre, e non v'ha in Treppi nessuno che vi possa servire. Non ci sono che vecchie e canuti e bimbi, e se non mi credete andate a vedere voi stesso. D'altra parte — continuò ella nel mentre Filippo si stava perplesso e stizzito sulla soglia volgendole le spalle — o perchè credete voi sì impossibile e pericoloso ch'io vi conduca? Ho fatto un sogno stanotte dal quale veggo chiaramente che voi non siete per me. È il vero ch'io vi voglio ancora bene e mi farebbe piacere passare ancora un par d'ore con voi. Ma voi siete libero di partirvi da me per sempre e d'andar dove volete nella vita o nella morte. Sol che ho fatto in modo di venirmene con voi per un tratto. Vi giuro, se ciò vi può calmare, che sarà un breve tratto, nemmeno fino a Pistoia, finchè siate sulla via diritta, chè se andaste solo correreste gran risico di smarrirvi per le montagne. Dovreste ancor rammentarvi del vostro primo viaggio.

— Maledizione! mormorò Filippo mordendosi le labbra. Frattanto il sole saliva e non c'era tempo da perdere. Eí si rivolse, e parvegli poter arguire dallo sguardo sereno de' suoi grandi occhi che le sue parole erano sincere, e che la non disegnava altrimenti tendergli un qualche tranello. Ella appariva in effetto tutta mutata, e un senso di dispiacere mescolavasi quasi nella maraviglia di Filippo di veder racchetata sì tosto, e senza lasciar traccia di sè, la passione violenta e dolorosa della giovinetta. Ei la guardò lungo, ma senza poter ravvisare pure un sintomo di sospetto.

— Giacchè sei divenuta così ragionevole, diss'egli freddamente, orsù, andiamo!

Senza manifestare alcun segno esteriore di gioia a queste parole, ella s'alzò dicendo:

— Noi mangeremo in prima, giacchè non troverem nulla fra via.

E postogli dinanzi un piatto ed un fiasco, mangiò anch'ella, ma seduta al focolare e senza bere pure un sorso di vino. Filippo mandò giù quattro bocconi in furia, vuotò il fiasco ed accese un sigaro alla brace. In tutto quel tempo ei non le avea rivolto uno sguardo, e dandole, ora che le era dappresso, un'occhiata, scerse un rossore straordinario sulle sue guancie, e come un'aria di trionfo ne' suoi occhi. Ella si rizzò rapidamente, afferrò il fiasco e lo mandò a pezzi sullo spazzo, esclamando:

— Nessuno berrà più a questo fiasco dopo che ci avete posto le labbra.

Filippo trasalì stupefatto, ed un sospetto gli solcò come lampo la mente: — T'avrebbe ella avvelenato? — Ma poco stante attribuì quella strana scappata ad un rimasuglio della sua passione, e senza profferir parola le tenne dietro.

— Il cavallo se l'hanno ricondotto a Porretta, diss'ella, vedendo ch'ei giva cercandolo con gli occhi; ma ciò non fa caso, chè non lo avreste potuto inforcare senza pericolo. Le strade sono più scoscese di quelle che avete fatte ieri.

Ella lo precedeva, e in breve s'ebbero lasciato addietro i casolari di Treppi, i quali stavansi solitarii sotto la sferza del sole, senza nemmeno una colonnina di fumo dai fumaiuoli. Filippo ravvisò allora per la prima volta tutta l'austera maestà di quell'alpestre solitudine, sopra la quale incurvavasi un cielo puro e diafano. La strada, appena visibile per alcune scarse orme sulla dura selce, correva su per gli ampii dorsi delle montagne verso il settentrione, e da quando a quando, quante volte abbassavasi la giogaia parallela, scintillava sul lontano orizzonte a sinistra un lembo della marina. Di vegetazione non appariva ancor traccia, tranne le basse e dure erbe, alpine fregiate di qualche fiorello, e i licheni. Indi a breve però, lasciando le alture, scesero nel burrone che dovevano traversare per guadagnar le rocce di contro. Quivi trovaron tosto pinete e scaturigini, le quali udivansi romoreggiare, ingrossate in torrenti, giù nello sprofondo. Fenice iva innanzi, come dicemmo, posando sicuro il piede sulle pietre più salde, senza volgersi mai a guardare addietro o profferir parola, nel mentre Filippo non poteva non tenerle fitti gli occhi addosso, ammirando la svelta gagliardia delle sue membra. L'ampia e bianca pezzuola occultava intieramente le sembianze di lei, ma quante volte accadeva che dovessero camminare di pari gli era d'uopo farsi forza e torcere gli occhi altrove, tanto lo affascinava la bellezza maravigliosa di quei lineamenti. Adesso per la prima volta, nella piena luce del sole, ei ravvisò sulla cera della giovinetta una singolare espressione infantile, come se un certo che fosse rimasto dopo sett'anni sopra di essa, mentre tutto il rimanente del corpo erasi sviluppato.

Finalmente, rompendo il silenzio, ei cominciò per primo a parlare, ed ella gli rispondeva a garbo ed assennatamente, se non che la sua voce, che non era del resto sì aspra e forte come suole appo le montanine, era oggi monotona, e suonava oltremodo malinconica nelle cose più indifferenti. Quelle strade che ora calcavano erano negli ultimi anni state premute a più riprese dai fuggiaschi politici, de' quali i più aveano fatto sosta a Treppi. Filippo interrogò la giovinetta sopra qualcuno de' suoi amici che egli descrisse; ma ella rado se ne rammentava, quantunque sapesse che i contrabbandieri avevano condotto molti forestieri a pernottare nella sua

casa. D'uno però si risovvenne perfettamente, e il sangue le si affoltò alle guancie nell'udirne la descrizione. « È un briccone! diss'ella sdegnosamente, e ho dovuto svegliare i servi per farlo mettere fuori di casa ».

Tra questi e simiglianti discorsi l'avvocato non avvisava che già era alto il sole e non aprivasi ancora allo sguardo verun prospetto della terra toscana. Oltre di ciò egli avea dimentico al tutto lo scopo del suo viaggio. Era sì dolce camminare sul margine erboso de' ruscelletti, sentirsi rinfrescare il volto dagli sprazzi minuti delle cascatelle, vedere i ramarri sguizzar sulle pietre e le screziate farfalle aliare follemente al sole, ch'ei non s'accorse nemmeno com'eglino andassero a ritroso delle acquicelle e non piegassero per anche ad occidente. La voce della sua compagna avea tale una magia che gli faceva dimenticar tutto che l'occupava incessantemente il giorno addietro in compagnia dei contrabbandieri. Ma quando uscirono un tratto dal burrone e vide innanzi a sè altre montagne deserte, brulle e riarse dal sole con altre alture e altre forre, ei si scosse in un subito da quell'incanto, si fermò guardando il cielo, e non durò fatica ad accorgersi che avevano camminato in una direzione diametralmente opposta, e trovavansi ben due ore più discosti dalla meta che quando si erano messi in via.

— Fermati! gridò Filippo; io veggo ancora in tempo che tu m'inganni. È questa la strada che mena a Pistoia?

— No, rispose ella, imperterrita, ma con gli occhi atterrati.

— Per tutte le potenze dell'inferno! il diavolo può venire a scuola da te, ed imparare ad abbindolare la gente! Maledetta la mia cecità!

— Il cuore che ama è più potente del demonio e degli angeli! disse ella con tono rauco e doloroso.

— No! urlò Filippo con le mani nei capelli, non esultare ancora, non istare ancora a menar trionfo, o proterva! chè ciò che una pazza sgualdrina chiama amore non può frangere la volontà d'un uomo. Torna con me sul luogo e mostrami la via più breve, o ti strozzo con queste mani, demente, forsennata, che non vedi che mi bisogna odiarti per tentare che fai di rendermi l'uomo più abbietto del mondo!

E le si fece incontro con chiuse le pugna e fuori di sè pel furore.

— Strozzami pure, rispos'ella con alta voce tremante, strozzami, Filippo; ma quando mi avrai uccisa ti getterai sul mio cadavere e piangerai sangue dagli occhi di non potermi ridare la vita. Il tuo letto sarà qui presso a me, tu combatterai con gli avoltoi che mi vorranno dilaniare, il sole del giorno ti assecchirà, la rugiada della notte t'immollerà finchè perirai come me....., giacchè tu non puoi più dipartirti da me. Credi tu che la povera pazzarella, cresciuta sulle montagne, voglia gettar sett'anni come un giorno? Io so quel che mi sono costati, quanto furono cari, e ch'io pago un largo prezzo se ti voglio comperare con essi. Lasciarti andare alla morte? Sarebbe da ridere. Scostati soltanto da me, e ti convincerai tosto ch'io so costringerti a tornare per sempre. Nel vino che dianzi bevesti ho mesciuto un filtro amoroso cui niun uomo sotto il sole potè mai resistere!

Ella aveva aspetto d'una regina nel profferire queste parole col braccio steso verso di lui, come stringesse in mano uno scettro. Ma Filippo, ghignando, esclamò:

— I tuoi filtri amorosi ti rendono assai mali servigii, dacchè io non ti ho mai odiato tanto come in questo momento. Ma io sono un pazzo di odiare una pazza. Possa tu guarire, come di questa ubbia, così anco del tuo stolto amore, se non mi vedrai più mai. Io non ho più bisogno della tua

scorta. Io veggo laggiù sul declivio una capanna da pastore col fuoco acceso e le mandre intorno. Qualcuno mi porrà laggiù sulla retta via. Addio, povero serpente, addio!

Fenice non disse motto al suo partire, e sedè tranquillamente all'ombra d'uno scoglio nel burrone fra il verde cupo degli abeti abbassando a terra i suoi grand'occhi.

Filippo non erasi ancora dilungato gran fatto che trovossi sviato fra i sassi e gli arbusti; perciocchè, per quanto nol volesse confessare a se stesso, le parole della singolare fanciulla avevano calmato il suo cuore, sì che tutti i suoi pensieri erano rientrati nel foro interiore. Frattanto ei vedeva sempre nella prateria sottostante quel fuoco di pastore, e studiava il passo fra i bronchi e le pietre per arrivarlo. Dall'altezza del sole ei calcolava che avevano ad essere le dieci ore a un incirca; ma, sceso ch'ebbe la china, trovò un sentieruolo all'ombra, e poco dipoi una palancola sur un torrentello, la quale metteva all'altra sponda, e pareva dovesse condurre dirittamente alla prateria. Ei seguitò il sentiero, il quale cominciò grado grado ad inerpicarsi con grandi serpeggiamenti su per la montagna, per modo che si fu tosto convinto ch'esso non lo avrebbe condotto sì tosto alla meta; ma rocce insuperabili precludevangli la via diritta, e gli era giuocoforza tirare innanzi se non voleva rifare i passi indietro. Ei si pose a camminare speditamente come si fosse sciolto da qualche vincolo, e guardava da quando a quando la capanna, la quale allontanavasi vieppiù sempre. Grado grado, sbollito che fu l'ardore del suo sangue, gli si riaffacciarono alla mente tutti i particolari degli avvenimenti trascorsi, ed ei vide innanzi a sè la leggiadra fanciulla in carne e in ossa, e non come dianzi per mezzo le nebbie dell'ira sua. Ei non potè schermirsi da un sentimento di profonda compassione: — Ella siede ora lassù, diss'egli fra sè, quella povera allucinata, e fa assegnamento sulle sue arti magiche. Per questo adunque ella uscì iernotte del casolare al chiaro della luna, per raccogliere chi sa quali erbe innocenti. La è proprio così, e i miei bravi contrabbandieri o che non mi mostrarono nelle fessure delle rocce que' fiorellini candidi come la neve, dicendomi ch'erano potentissimi ad eccitare l'amore? Povere erbe inoffensive, quali singolari virtù non vi attribuisce la superstizione! — E per questo ella spezzò il fiasco sullo spazzo e il vino mi riuscì sì ostico al palato. Ella mi stava innanzi come una Sibilla, secura di sè come quella Romana che gittò i suoi libri nel fuoco. Povero cuore di donna, come ti rende bello e infelice la tua credulità! —

Più s'inoltrava più sentiva addentro la perduranza commovente dell'amor di Fenice, e la potenza della sua bellezza avvivata dalla separazione. — Io avrei dovuto farle intendere come, nella sua affettuosa premura di salvarmi, ella tentava deviarmi da' miei doveri imprescrittibili. Avrei dovuto stenderle la mano, e dirle: io ti amo, Fenice, e se sopravvivo, tornerò e ti condurrò meco. Come mai non mi si affacciò questa idea? Per un avvocato la è proprio una vergogna! Avrei dovuto accomiatarmi coi baci, come un fidanzato, ed ella non avrebbe avuto un sospetto al mondo ch'io la ingannassi. In quella vece ho preso il toro per le corna e ho rotto le uova nel paniere. —

Appresso riandò le circostanze d'una simile dipartenza amorosa, e parvegli sentire il dolce anelito di lei e l'appiccicarsi di quelle fresche labbra alle sue; parvegli financo sentirla pronunziare il suo nome. — Fenice, rispose egli affettuosamente, e fermossi ad ascoltare il battito del proprio cuore. Il torrentello mormorava sotto i suoi piedi; i rami degli

abeti pendevano immoti; da per tutto un'ampia, ombrosa, silenziosa solitudine.

Il nome di Fenice stava per uscirgli di bel nuovo dalle labbra, quando la vergogna e il dispetto gli suggellarono la bocca. Egli si battè con la mano la fronte, esclamando: — Sono io dunque già ito sì innanzi da sognarmela sveglio? Avrebb'ella detto il vero che niun uomo sotto il sole può resistere al suo filtro? In tal caso io meriterei di diventare ciò che la volea far di me, lo schiavo d'una donnicciuola per tutta la mia vita. No, all'inferno, bella, illusa maliarda! —

Egli ricuperò immediatamente il suo sangue freddo, ma avvisò in pari tempo d'aver smarrita pienamente la strada. Tornare addietro non gli era possibile se non voleva correre in braccio al pericolo; di che deliberò riguadagnare ad ogni costo una qualche altura per orientarsi e tentare se potesse scoprir di bel nuovo la capanna del pastore. La ripa del torrentello spumeggiante ch'ei percorreva era troppo dirupata per scenderla; il perchè, postosi ad armacollo il mantello attorcigliato, scelse un luogo sicuro, spiccò un gran salto, ed afferrata l'altra ripa superò l'erta finchè rivide il sole.

Esso lo feriva co' suoi raggi cocenti, e la sua lingua era tutta riarsa, nel mentre inerpicavasi gagliardamente quando il sopraccolse il timore che, nonostante tutti i suoi sforzi, egli non avrebbe però più potuto raggiunger la meta. Il sangue gli saliva più e più sempre alla testa, ed ei ne accagionava il vino affatturato che avea tracannato il mattino, e ripensò ai candidi fiorellini che i contrabbandieri gli avevano mostrato strada facendo. Ei se li vedeva spuntare a migliaia fra' piedi, e un freddo ribrezzo gli raggrinzava la pelle. — Se fosse però vero, pensava, se possedessero la virtù di domare il cuore ed i sensi, se potessero piegare la volontà d'un uomo ai capricci d'una giovinetta ....., piuttosto il peggio de' peggi che questa ignominia! piuttosto la morte che la servitù! Ma no, no, la menzogna non ha forza che sopra colui che ci crede. Sii uomo, Filippo; avanti, avanti, già sei presso alla vetta; ancor pochi passi e ti lascerai addietro per sempre questa maledetta montagna con le sue magie. —

E non pertanto ei non poteva calmar la febbre nel suo sangue. Ogni sasso, ogni luogo sdrucciolevole, ogni ramo basso o pendente d'abete era per lui un ostacolo, a vincere il quale gli bisognava porre in opera tutte le sue forze. Quando finalmente, abbrancandosi agli ultimi cespugli, ebbe tocco la cima, nulla potè scorgere a tutta prima, sì perchè il sangue gli si era affollato agli occhi, e sì perchè lo abbagliò d'improvviso la luce del sole ripercossa dai massi giallastri. Ei si tolse il cappello, si strisciò furiosamente la mano sulla fronte e nelle chiome scomposte, quando vennegli udito, e questa volta realmente, profferito il suo nome. Pochi passi discosto, sotto lo stesso scoglio ove l'aveva lasciata, sedeva Fenice guardandolo con occhi raggianti d'una gioia pacata.

— Sei arrivato finalmente, Filippo! diss'ella affettuosamente: è già un pezzo che t'aspetto!

— Demonio dell'inferno! gridò egli fuori di sè, nel mentre il terrore e la passione tenzonavano nel suo cuore, mi deridi tu ancora nel vedermi fuorviato, ansante e col cervello squagliato dal sole? Trionfi tu ch'io ti debba veder di bel nuovo per di bel nuovo maledirti? Se ti ho ritrovato, per Dio onnipotente, io non ti ho però cercato, e mi riperderai ben tosto.

Ella crollò, sorridendo stranamente, la testa, e disse:

— E' ti trascina senza che tu il sappia. Tu mi troveresti quando bene

tutte le montagne del mondo si ponessero fra di noi, giacchè io mescolai nel tuo vino sette goccie di sangue del cuore del cane. Povero Fuoco! Esso mi amava e ti odiava. E così tu odierai il Filippo che eri prima quando mi rigettasti, e solo avrai pace se mi amerai. Filippo, vedi tu se io ti ho conquistato pur finalmente? Vieni, io ti mostrerò di bel nuovo la strada per Genova, amor mio, cuor mio, anima mia!

E rizzatasi stese le braccia per gittargliele al collo quando atterrì d'improvviso. Egli era divenuto pallido come un morto, col bianco dell'occhio rossigno, con le labbra moventisi, ma senza articolare parola; il cappello gli era caduto di capo, e dibatteva le braccia come per impedire ch'ella gli si accostasse.

— Un cane! un cane! furono le prime parole che gli prorupperò dalle labbra. No! no! no! tu non vincerai, demonio! Piuttosto un uomo morto che un cane vivente.

Un riso terribile risuonò sulle sue labbra, ed indietreggiando lentamente con gli occhi confitti sulla fanciulla, rovinò riverso nel burrone ch'egli aveva pur mo superato.

Gli occhi di Fenice abbuiaronsi nel mentre la si recava le mani al cuore, e metteva uno strillo simile a quello d'un falco. Ella mosse barcollando due passi, indi ristette salda, eretta e con le mani sempre strette al cuore. — Madonna! — diss'ella senza pensiero, e scese rapidamente per mezzo gli abeti nello sprofondo. Le sue labbra mormoravano parole senza senso; con la mano sinistra continuava a premere il cuore e con la destra aiutavasi a scendere fra gli scogli e i cespugli, finchè giunse in fondo ove giaceva Filippo. Ella lo trovò con le spalle appoggiate ad un tronco d'abete, gli occhi chiusi, la fronte e i capelli imbrattati di sangue. Le sue vesti erano tutte a sbrendoli, e la gamba destra pareva anche piagata. S'ei fosse ancor vivo la non poteva discernere, ma, recatoselo nelle braccia, sentì che ancor si moveva. Il mantello che s'avea posto ad armacollo nello sbarattare il torrente pareva avesse ammortito la violenza della caduta. — Sia lodato Gesù! — diss'ella respirando, e le forze le ricrebbero a mille doppii allorchè coll'amato incarco si fece a risalir l'ertà. Quattro volte lo depose nel salire adagiandolo sulla molle erba e la vita dormiva sempre in lui.

Giunto finalmente col caro peso in vetta alla montagna le ginocchia le vennero meno per lo sfinimento, e giacque alcuni momenti svenuta. Appresso s'alzò, allontanossi in direzione della capanna del pastore, e poco stante mandò una voce che risuonò nei seni fondi della vallata. L'eco rispose prima, indi una voce umana. Ella gridò un'altra volta e tornò spedita e senza aspettar risposta. Giunta di bel nuovo presso il corpo inanimato lo sollevò gemendo e lo trasportò all'ombra della roccia ov'erasi pur dianzi seduta aspettandolo.

Indi a breve Filippo riebbe i sensi, e riaprendo gli occhi alla vita, la prima cosa vide intorno a sè due pastori, un vecchio e l'altro di circa sedici anni, i quali gli spruzzolavano acqua sulla faccia e gli soffregavano le tempia. Il suo capo posava mollemente ma ei non sapeva che stava in grembo alla fanciulla.

Del rimanente e' pareva l'avesse al tutto dimenticata, e traendo un profondo sospiro che lo scosse fino alle piante dei piedi, richiuse gli occhi. Finalmente con voce fioca esclamò:

— Uno di voi, brava gente, mi faccia il piacere di recarsi il più presto a Pistoia ove sono aspettato. La misericordia di Dio ricompensi colui

che dirà all'oste della Fortuna .... in qual stato io mi trovi. Io mi chiamo ....

Ma la voce e i sensi gli vennero manco di bel nuovo.

— Andrò io, disse Fenice; voi altri portate intanto il signore a Treppi e ponetelo nel letto che vi sarà additato dalla Nina, la quale chiamerà la vecchia Chiaruccia che lo medicherà e fascerà immediatamente. Sollevatelo, tu per le spalle, Maso, e tu, Beppe, per le gambe, e nel salir le montagne, va tu innanzi Maso. Alzatelo su! piano! E togliete qui questa pezza, immollatela nell'acqua e ponetegliela sulla fronte ad ogni rigagnolo che incontrate. Avete capito?

In ciò dire ella strappò dalla sua pezzuola di lino un gran sbrendolo e tuffatolo lo legò intorno ai capelli insanguinati di Filippo.

Appresso i pastori presero la via di Treppi e Fenice dopo averli buona pezza accompagnati con gli occhi imbambolati si succinse e scese per sentieruoli dirupati la china.

Erano intorno le tre del pomeriggio quando giunse a Pistoia. L'osteria della Fortuna era a cento passi prima d'entrare in città e in quell'ora della siesta poca gente vi si trovava. All'ombra dell'ampia tettoia stavano carri sciolti dai muli con suvvi i vetturali dormenti; nell'ampia fucina di faccia posava il lavoro e niun asolo moveva le foglie polverose degli alberi che fiancheggiavano la strada maestra. Fenice entrò nel rigagnolo che scorreva gorgogliando davanti la casa, si rinfrescò le mani e la faccia, e bevuto ch'ebbe lungamente e lentamente per chetare la sete e la fame, entrò nell'osteria.

L'oste levò il capo dal desco su cui stava appoggiato dormicchiando, e vista la montanina, lo lasciò ricader sulle braccia.

— Che cosa vuoi? diss'egli assonnato; se vuoi mangiare o bere va in cucina.

— Siete voi l'oste? chies'ella tranquillamente.

— E chi altri ha da esserlo? Son conosciuto, credo, Baldassarre Tizzi padrone dell'osteria della Fortuna. Che cosa mi rechi, bella fanciulla?

— Un messaggio da parte del signor avv. Filippo Mannini.

— Eh! eh! quando è così è un altro paro di maniche e s'alzò in fretta. Non vien egli in persona? C'è qui gente che lo aspetta.

— Conducetemi da loro.

— E non si potrebbe un po' sapere che cosa manda a dire?

— No.

— Via, via, lasciamo andare, ragazza mia. Ciascuno ha i suoi segreti, tanto questa bella testolina lì quanto il duro cranio di Baldassarre. Eh eh! dunque non viene; ciò farà dispiacere a quei signori i quali par abbiano affari importanti con lui.

Ei tacque guardando con la coda dell'occhio la fanciulla, e visto che non c'era modo di cavare il ragno dal buco, si pose in capo il cappello di paglia ed entrò con essa in una porticella.

Dietro l'osteria era un piccol vigneto e in fondo al pergolato di mezzo sorgeva un picciol padiglione con le finestrette chiuse e le tendine abbassate. Attraversato il vigneto, pochi passi discosto dal padiglione, l'oste fece fermare Fenice ed entrò solo per l'usciolo che s'aprì tosto al suo picchio. Ella vide tosto una mano rimuovere un cotal po' le tendine e un par di occhi guardare per mezzo i vetri. Dopo alcuni minuti l'oste tornò dicendole che i signori le volevano parlare.

Non sì tosto Fenice ebbe posto piede sulla soglia un uomo seduto a

desco con le spalle rivolte all'uscio s'alzò scrutandola da capo a piedi. Due altri si rimasero seduti. Sul desco vedevansi fiaschi e bicchieri.

— Il signor avvocato non viene dunque, come ha promesso? chiese l'uomo che le stava innanzi. Chi sei tu e quali sono le credenziali del tuo messaggio?

— Sono una fanciulla di Treppi, Fenice Cattaneo, signore. Credenziali? Io non ho altro che dire la verità.

— Perchè non viene il signor avvocato? Noi credevamo fosse un uomo d'onore.

— E lo è, quantunque una grave caduta, in cui si piagò la fronte e la gamba e perdè i sensi, non gli permetta di venire.

L'interrogatore scambiò un'occhiata co' suoi compagni e proseguì:

— Tu dici certamente la verità, Fenice Cattaneo, perchè mal sapresti mentire. Ma se ha perduto i sensi, com'ha egli potuto mandarti qui per dircelo?

— La parola gli tornò poco stante e disse ch'era aspettato all'osteria della Fortuna e che vi facessimo sapere quel che gli era accaduto.

In questa uno dei seduti scappò in un riso secco secco.

— Tu senti, disse l'interrogatore, questi signori qui non credono un ette della tua storiella, e gli è in véro più comodo fare il poeta che l'uomo d'onore.

— Se volete dire, signore, che il signor Filippo non è venuto per viltà è una menzogna impudente di cui Dio vi terrà conto, rispose con fermezza Fenice guardandoli un dopo l'altro tutti e tre.

— Tu ti riscaldi piccoletta, ripigliò ghignando l'interrogatore; tu sei bene la buona amica del signor avvocato, neh!

— No, lo sa la Madonna! rispos'ella con la sua voce profonda. Gli uomini bisbigliarono fra di loro ed ella ne udì uno a dire: « Il nido è ancor toscano » — « Voi non credete però sul serio a questa frottola? chiese un altro. « Egli è tanto a Treppi come . . . . »

— Venite con me e vedrete, interruppe Fenice; ma se debbo guidarvi vo' non dovete portar armi.

— Pazzerella! credi tu che noi la vogliamo alla vita d'una creatura sì bella come tu sei?

— No, ma alla sua, lo so.

— Hai tu altre condizioni da fare, Fenice Cattaneo?

— Sì, che venga anche un medico. È egli già fra di voi signori?

Ella non ottenne alcuna risposta, e i tre uomini in quella vece si strinsero insieme.

— Quando giungemmo lo vidi a caso davanti l'osteria; spero che non sarà tornato in città, disse uno uscendo dal padiglione, e poco stante tornò con un quarto il quale pareva non conoscesse la brigata,

—Voi ci farete bene il piacere di accompagnarci fino a Treppi, disse l'interrogatore al sopragiunto; strada facendo v'informeremo di che si tratta.

Questi annuì senza far motto e tutti uscirono dal padiglione. Passando davanti la cucina Fenice si fece dare un pane, e postoselo ai denti, si mise alla testa della brigata e pigliò la via delle montagne. Ella non dava mente camminando a' suoi seguaci i quali ivano tra sè ragionando caldamente e s'affrettava con quanto ne aveva nelle gambe sì che fu bisogno chiamarla più volte per non perderla di vista. Allora si fermava aspettando soprapensieri e con le mani strette al cuore. Di tal modo già era il bruzzolo quando toccaron le alture.

Il paesello di Treppi non appariva animato più dell'usato. Solo alcuni visetti paffuti di fanciulli si fecero curiosi alle finestruccole, ed alcune donne si trassero in su gli uscii quando comparve Fenice con la brigata. Ella non fece motto a nessuno ma diviossi, salutando con la mano le vicine, alla propria casa ove stava un crocchio d'uomini confabulando, servi intorno a cavalli carichi e contrabbandieri che andavano su e giù. Al comparire dei forastieri tutti ammutirono e si trassero in disparte facendo ala. Fenice scambiò alcune parole con Nina nella stanza grande ed aprì poi l'uscio della propria cameretta.

Nell'incerta luce del crepuscolo scorgevasi Filippo disteso sul letto ed accovacciata per terra accanto ad esso una vecchia donna di Treppi.

— Come va Chiaruccia? chiese Fenice.

— Non male, sia ringraziata la Madonna! rispose la vecchia e squadrò con una rapida occhiata i signori che stavano dietro alla fanciulla.

Filippo si scosse dal suo dormiveglia, e la sua smorta faccia colorossi improvvisamente.

— Sei tu? diss'egli.

— Sì e conduco con me il signore che si doveva battere con voi acciò vegga egli stesso che voi non potevate andare. E c'è anche un cerusico.

L'occhio languido del giacente si rianimò grado grado guardando le quattro facce straniere.

— Non è fra questi, diss'egli; io non conosco nessuno di questi signori.

Dette ch'ebbe queste parole e mentre stava per richiuder gli occhi si trasse innanzi colui che aveva interrogato Fenice nell'osteria dicendo:

— Ci basta avervi riconosciuto signor Filippo Mannini. Noi avevamo ordine di aspettarvi ed arrestarvi. Furono intercettate alcune vostre lettere dalle quali apparisce che siete rientrato in Toscana non solamente per battervi in duello ma anche per riappiccare certe pratiche pel vostro partito in Bologna. Voi vedete dinnanzi a voi il commissario di polizia ed ecco qui le mie istruzioni.

E tratta fuori in ciò dire una carta la spiegò davanti Filippo, il quale la guardò senza nulla comprendere e ricadde nel suo letargo.

— Esaminate le ferite, signor dottore, continuò il commissario volgendosi al cerusico, giacchè, se il suo stato lo permette, dobbiamo condurre immediatamente con noi questo signore. Ho veduto fuori dei cavalli. Noi cogliamo due piccioni ad una fava impossessandocene giacchè sono carichi di contrabbando. È bene si sappia qual gente bazzichi questo Treppi quando si *vuol sapere*.

Mentre stava per tal modo parlando e il chirurgo era attorno a Filippo, Fenice era scomparsa dalla camera! La vecchia Chiaruccia si rimase raggomitolata al suo posto brontolando fra sè. Di fuori udivasi un buzzicchio, un trapestìo, un via-vai insolito e certe cere affacciavansi al buco che tenea le veci di finestra e scomparivan poi tosto.

— È possibile, disse un tratto il chirurgo, che noi lo portiamo al basso quando sia fasciato perbene. Certamente e' guarirebbe più presto se lo si lasciasse qui in pace sotto la cura di questa vecchia strega, le cui erbe medicinali son più efficaci le mille volte di tutte le ricette dei medici. La febbre può crescere e divenir mortale fra via ed io non assumo per niente la risponsabilità, signor Commisario.

— Non importa, non importa, rispose questi, pure che ce ne spacciamo in un modo o in un altro. Bendatelo più strettamente che potete, per non aver nulla a rimproverarci, e poi avanti, sarà quel che sarà.

Abbiamo il chiaro della luna e torrem con noi un pastore per guida. Vai intanto, Molza, e poni le mani addosso ai cavalli.

Il birro, cui erano indirizzate queste parole, aprì rapidamente l'uscio per sortire quando uno spettacolo inaspettato lo rese come di sasso. La stanza attigua era piena di montanari con due contrabbandieri alla testa e Fenice stava ancor parlando con essi quando fu schiuso l'uscio. Allora traendosi innanzi sulla soglia della camera con dignitosa fermezza esclamò:

— Voi lascerete immediatamente questa camera, signori, e senza il ferito, se volete rivedere ancora Pistoia. In questa casa non fu mai sparso sangue dacchè ne è padrona Fenice Cattaneo e la Madonna la preservi in avvenire da questa profanazione. Nè tentate di ritornare mai più. Voi rammentate ancora il luogo ove è d'uopo passare un dopo l'altro frà la strettura di due rocce. Un bimbo può difender quel passo pur col precipitar giù le pietre ammucchiate in vetta. Noi porremo colà una guardia finchè il signore sia in salvo. Ora andate e gloriatevi pure della prodezza di aver ingannato una fanciulla e tentato assassinare un ferito.

Le faccie dei birri impallidirono e seguì una breve pausa, dopo la quale trassero tutti e tre le pistole nascoste e il Commissario freddamente esclamò:

— Noi veniamo in nome della legge. Se voi stessi non la rispettate volete anche impedire che gli altri la eseguiscano? E' può costar la vita a sei di voi se ci costringete a far rispettar la legge con la forza.

Un cupo mormorio si diffuse per la stanza.

— Silenzio, amici! gridò Fenice imperterrita. E' non oseranno. E' sanno che per ciascuno che uccidessero cento morti toccherebbero all'assassino. Voi parlate come uno scempiato, continuò volgendosi al Commissario; la paura che sta sulle vostre fronti contraddice le vostre parole. Fate come v'ho detto. La via è sgombra, signori!

E indietreggiando additò l'uscio della casa. I birri bisbigliarono alcune parole fra di loro e quatti quatti se la batterono in mezzo alla folla che fece lor ala imprecando. Il chirurgo era in forse se dovesse tener lor dietro; ma, ad un cenno imperioso della giovinetta, raggiunse frettolosamente i compagni.

Tutta questa scena avea veduto dalla sua camera Filippo con gli occhi sbarrati e mezzo rizzato sul letto. La vecchia gli si accostò e sprimacciandogli il guanciale:

— Riponetevi, figliolo! disse; non c'è alcun pericolo, non dubitate! Dormite, dormite, povero figliuolo! La vecchia Chiaruccia veglia sopra di voi e quanto alla vostra sicurezza lasciatene la cura alla nostra Fenice, a quella fanciulla benedetta! Dormite! dormite!

E si pose a cantarellar sottovoce una ninna-nanna come fosse un bambino. Filippo s'addormentò poco stante e sognò tutta la notte di Fenice.

Filippo rimase dieci giorni nella montagna sotto la cura della vecchia, dormiva assai nelle notti, e godeva durante il giorno, seduto all'uscio da via, l'aria pura e la solitudine. Non sì tosto fu in grado di scrivere mandò un messaggio con una lettera a Bologna, ed ebbe il dì seguente una risposta, se buona o cattiva mal si poteva leggere sulla sua pallida faccia. Tranne la sua infermiera e i bimbi di Treppi ei non parlava con anima viva e non vedeva Fenice che la sera al focolare, perciocchè la uscisse di casa al levar del sole e rimanesse per tutto il giorno nella montagna. Tale non era la sua usanza in addietro, come

egli a caso riseppe; ma anche quando trovavasi in casa non aveva mai occasione di parlare con esso lei. Ella diportavasi nè più nè meno come non vi fosse, e pareva continuasse a menar la sua vita passata come se nulla fosse in quel mezzo accaduto, sol che la sua cera era divenuta come di pietra e i suoi occhi come spenti.

Un giorno però che Filippo, allettato dal bel tempo, si scostò dalla casa più lungi dell'usato e superò, rinfrancato da nuove forze, un'agevole altura, atterrì incontrando improvvisamente Fenice seduta sull'erba presso una fonte. Ella aveva nelle mani la rocca e il fuso e pareva immersa, filando, in profondi pensieri. Allo scalpito di Filippo levò gli occhi ma senza profferir parola o cambiarsi in viso, s'alzò lestamente co' suoi arnesi, s'allontanò senza dar retta alla sua chiamata e scomparve in breve da' suoi occhi.

Il mattino dopo questo incontro egli erasi levato appunto, e i suoi pensieri rivolavano verso di lei, quando l'uscio della sua camera si schiuse un tratto e Fenice si affacciò tranquillamente sulla soglia, accennandogli imperiosamente con la mano nell'atto ch'ei faceva per correrle incontro dalla finestrella.

— Voi siete guarito, diss'ella freddamente. Io ho parlato con la vecchia, la quale è di parere che abbiate ricuperato forze bastanti a viaggiare a cavallo a piccole giornate. Voi lascerete Treppi domattina a buon'ora e non ci tornerete più. Io esigo da voi questa promessa.

— Lo prometto, Fenice, ad una condizione.

Ella non aprì bocca.

— Che tu venga con me, Fenice! soggiunse Filippo, con grande, irrefrenabile commozione.

Un lampo d'ira balenò ne' suoi grandi occhi neri, ma la si contenne, ed afferrando il bottoncino dell'uscio, esclamò:

— Come ho io meritato codesto scherno? Voi lo prometterete senza condizioni; io ciò aspetto dall'onor vostro, signore!

— Vuoi tu rigettarmi dopo avermi infiltrato fin nel midollo l'amorosa bevanda, dopo avermi fatto tuo per sempre, Fenice?

Ella crollò tranquillamente la testa, esclamando con voce cupa:

— D'ora in avanti non v'ha più magia fra di noi. Voi avete perduto il sangue anzi che il filtro producesse il suo effetto. L'incanto è sciolto, e sta bene, chè io mi sono mal comportata. Non ne parliamo più, e ditemi soltanto che partirete. Un cavallo ed una guida son pronti per condurvi dove volete.

— Ma se non è più l'incanto che a te mi lega dee ben essere un altro, sul quale tu non hai alcun potere, fanciulla! Com'è vero che Dio...

— Tacete! interruppe Fenice, raggrinzando sdegnosamente la fronte; io sono sorda a simili parole. Se credete essermi debitore di qualche cosa e siete capace di compassione verso di me... andate che i conti sono belli e pareggiati. Non crediate che questa mia povera testa nulla possa imparare. Io so ora che un uomo non si può comprare nè con servigii prestati, nè, quel che più monta, con sette lunghi anni d'aspetto . . . Non vi date a credere d'avermi resa infelice... voi mi avete soltanto guarita! Andate! e portatevene con voi i miei ringraziamenti!

— Rispondimi davanti a Dio! gridò Filippo fuori di sè avvicinandosele, t'ho io anche guarito dall'amor tuo?

— No, rispos'ella con fermezza. Che cosa v'importa? Esso è mio, e voi non avete alcun diritto ed alcun potere sopra di esso. Andate!

Ciò detto si trasse indietro sulla soglia; ma Filippo gittandosele ai piedi e stringendo le sue ginocchia:

— Se è vero quel che tu dici, sclamò con dolor disperato, oh! salvami, salvami e toglimi con te, o questa testa, rimâsta per un miracolo sulle mie spalle, andrà a pezzi con questo cuore che tu vuoi rigettare!... Il mio mondo è vuoto, la mia vita è fatta bersaglio d'odii feroci, la mia antica e la mia nuova patria mi respingono..... Come potrei io vivere ancora se debbo perdere anche te!

Ei la guardò in ciò dire, e vide da' suoi occhi socchiusi prorompere un fiume di pianto. La sua faccia era ancora immobile, ma grado grado respirò profondamente; i suoi occhi si apersero, le sue labbra si mossero, quantunque senza parola, e la vita scaldò di bel nuovo la fredda statua. Ella si piegò sopra di lui, lo alzò nelle possenti sue braccia, e — tu sei mio! — gridò tremante d'amore e di gioia, — ed io voglio esser tua!

Il sole nascente del giorno seguente vide la coppia amante avviata a Genova, ove Filippo avea risoluto sottrarsi alle insidie de' suoi nemici. Egli cavalcava un cavallo sicuro guidato per le redini dalla sua fidanzata. D'ambo i lati drizzavansi delineandosi nel puro cielo d'autunno le creste del pittoresco Apennino; le aquile roteavano sopra le forre profonde, e lontano lontano scintillava l'azzurra marina. E tranquillo, scintillante, come la marina, l'avvenire stendevasi dinanzi ai due viaggianti.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

BIBLIOGRAFIA

IL PROFESSORE AUGUSTO VERA E I SUOI SCRITTI

In questa *Rivista* si è già annunziata un'opera recentemente pubblicata dal professore Augusto Vera. Questo nome che è molto conosciuto, specialmente tra i dotti e gl'insegnanti, al di là delle Alpi, in Francia ed in Inghilterra, ed occupa un posto onorevole fra i pensatori e scrittori del nostro secolo, è quasi sconosciuto fra noi. E mentre i suoi scritti sono meditati e commendati dalla stampa straniera, noi non ci rammentiamo aver letto alcun giornale o rivista italiana che ne abbia fatto menzione. Eppure il signor Vera è italiano, e benchè sia da molti anni assente dal suo paese, ed abbia scritto in lingua straniera, nondimeno egli appartiene all'Italia, e come tale dobbiamo rivendicarlo, ed aggiungerlo alla lista dei nomi esimii di cui l'Italia s'onora e va superba. E gli è appunto per riparare questa trascuranza e quest'obblio che noi abbiamo creduto dover raccogliere e comunicare ai nostri lettori qualche cenno sulla carriera, e gli scritti dell'egregio insegnante.

Il signor Vera è nato in Amalia, piccola città degli Stati Romani. Ancor giovinetto venne inviato a Roma, ove si diede sovra tutto allo studio dell'archeologia sotto il celebre Nibby. Ma altri desiderii ed altre aspirazioni si agitavano di già nella sua mente, e le voci della libertà e della scienza, che risuonavano al di là delle Alpi, e che male si accordavano coll'aspetto di Roma e del regime pontificale, lo indussero a lasciare la sua patria ed a recarsi a Parigi. Ivi applicossi con ardore allo studio delle lettere greche e latine, come pur anche della letteratura francese e tedesca, nelle quali fece sì rapido progresso, che un anno era appena trascorso, allorquando venne chiamato in Isvizzera per professarle, da prima a Berna nell'Istituto d'Hofwyl, diretto dal signor Fellemberg, discepolo e successore di Pestalozzi, e quindi a Ginevra nell'Istituto di Champel, diretto dal signor Venel.

Volendo però aprirsi una carriera più vasta, e meglio in armonia coll'attività della sua mente, due anni circa dopo lasciava la Svizzera per recarsi nuovamente a Parigi. Da questo tempo si applicò principalmente allo studio delle scienze e della filosofia. Quantunque straniero fu ammesso nell'Università, e seppe inspirare tanta fiducia, che gli venne conferita

una cattedra di filosofia prima ancora che fosse rivestito d'alcuno dei gradi che i regolamenti universitarii richiedono dai professori. Brillante fu la sua carriera, e si distinse fra i primi tanto nei numerosi concorsi ed esami, ai quali vengono sottomessi i professori in Francia, che nell'insegnamento. Durante quattordici anni insegnò la filosofia in varie città della Francia, a Tolone, Lilla, Rouen, Strasburgo e Parigi, ove fra i suoi discepoli ebbe il celebre About.

Ma nel 1851, vedendo gl'inceppi e le pastoie in cui avvincolavansi l'insegnamento della filosofia, e sentendo lesa in lui la libertà del filosofo e la dignità del professore, domandò un congedo, e si condusse in Inghilterra, ove ha dimorato infino a questi ultimi giorni.

Già dal 1845, due opere da lui pubblicate, l'una in francese, e che porta per titolo *Problème de la certitude*, e l'altra in latino *De Platonis, Aristotelis et Hegelii de medio termine doctrina*, avevano chiamata l'attenzione sovra di lui. Il primo di questi due libri racchiude un'esposizione succinta, ma lucida, ed una critica acuta e vigorosa de' grandi sistemi dell'antichità e dei tempi moderni. Degna sopratutto d'attenzione ci pare l'esposizione della dottrina di Kant, ove ciò che v'ha in essa di nuovo e d'originale, come anche ciò che havvi di difettoso, d'arbitrario e di artificiale trovasi maestrevolmente delineato. Vi si dimostra come la nota distinzione delle *categorie* e delle *idee*, che è uno dei punti più salienti della teoria di Kant, non ha fondamento, e come sia falso ed irrazionale pur anco il punto di vista generale di questo sistema, che non vede nelle categorie e nelle idee che *forme* e *operazioni subiettive* dell'intelletto, forme, che, secondo esso, non avrebbero alcuna relazione, alcuna affinità di natura e di sostanza cogli esseri che si pensano, e non si possono pensare che col loro concorso. Per quanto concerne la parte dommatica del libro, e la soluzione che il professore Vera vi propone del problema del vero e del certo, essa è, a parer nostro, insufficiente, se non che contiene il germe della vera soluzione, in quanto che vi è posto in principio che l'*idea* è la norma suprema, e l'ultima fonte della cognizione e dell'essere.

Nel libro latino noi troviamo esaminata la teoria logica del *medio termine*, che, come si sa, è il cardine attorno a cui aggirasi la teoria della dimostrazione, o, per dir meglio, l'intera sillogistica. Il Vera vi si fa a provare che il problema del *medio termine* non è racchiuso, come s'insegna generalmente, nei limiti della logica, ma appartiene bensì all'ontologia ed alla metafisica, e che queste scienze possono solo definirne il vero senso, e discovrirne la vera soluzione. Partendo da questo principio egli esamina in succinto le teorie di Aristotele, di Platone e di Hegel, e dimostra come questi due ultimi filosofi, ed Hegel sopratutto, siansi formati del *mezzo termine* un concetto più chiaro e più vero di Aristotele. Aggiungiamo che questi due libri furono presentati e difesi dal Vera alla Sorbona per ottenere il grado di dottore. Oltre al loro valore intrinseco, ciò che a parer nostro li rende più pregevoli, si è che essi rinchiudono i semi degli altri lavori dell'esimio professore, e che vi possiamo seguire lo sviluppo della sua mente, e come leggervi i vigorosi preludii ed i profondi studii che l'hanno condotto a quella maturità ed altezza di pensieri, che ha dispiegato negli scritti susseguenti.

Questi scritti li ha pubblicati durante il suo soggiorno in Inghilterra, i più importanti de' quali, seguendo l'ordine in cui sono venuti alla luce, sono: *L'Introduction à la philosophie de Hegel*, un'operetta in inglese che ha per titolo *Inquiry into speculative and experimental science* (Investiga-

zione sulla scienza speculativa e sperimentale), ed ultimamente la traduzione (in francese) della *Logica d'Hegel*, a cui ha aggiunto un'introduzione, ed un commentario.

Nostro proposito non è d'intraprendere qui un esame delle opinioni e teorie del nostro egregio compatriota; ciò che richiederebbe più spazio, un lavoro di maggior momento, e sopratutto una capacità superiore alla nostra, stornata d'altronde da studii di natura diversa, ma soltanto di presentarne un sunto, e delinearne i punti principali, per invogliare i nostri lettori a meditarle.

La prima opera non è, come il titolo potrebbe farlo pensare, una mera esposizione delle dottrine d'Hegel, ma in qualche modo una enciclopedia, e noi non conosciamo altro libro ove nel corso di trecento pagine, chè a tanto si riduce, si rinvengano poste ed elucidate più quistioni, e che più allarghi la mente, e l'inciti alla riflessione. E ciò era naturale, anzi necessario. Poichè la dottrina d'Hegel essendo un vero sistema, cioè un sistema che abbraccia e sviluppa metodicamente tutte le parti dell'essere e dello scibile, il nostro filosofo dovette anch'egli estendere le sue investigazioni a tutti i rami del sapere. Inoltre come uno dei caratteri distintivi di questa filosofia è la sua origine tradizionale e storica, o, in altri termini, come la filosofia Hegeliana differendo in ciò da altre filosofie, ed in particolare da quella di Bacone e di Cartesio, non assume un'attitudine per così dire rivoluzionaria, e non si proclama l'avversaria delle filosofie che l'hanno preceduta. Ma le ammette tutte, per lo contrario, e tutte le spiega e giustifica, mostrando nel tempo stesso quanto v'è in esse di vero, e quanto di falso e d'imperfetto, e connettendole ed armonizzandole in una sintesi più vasta e più profonda, per questa ragione, diciam noi, il professore Vera si dette a ricercare oltre i razionali, i fondamenti storici dell'Hegelianismo. Donde una esposizione critica dei principali sistemi che l'hanno preceduto sì nell'antichità che nei tempi moderni, cioè dei sistemi di Platone, di Aristotele, di Kant, di Fichte e di Schelling, dai quali per una figliazione necessaria, e come da altrettanti semi s'è sviluppata la dottrina d'Hegel.

L'idealismo obiettivo ed assoluto è, come non s'ignora, il punto di vista fondamentale dell'Hegelianismo. Secondo questa dottrina, l'*idea* è il principio assoluto dell'ente e del vero, e l'oggetto naturale e supremo della filosofia si è la cognizione *scientifica* e *sistematica* delle idee. Quindi al di fuori dell'idea e della contemplazione scientifica dell'idea, non v'è nè realtà, nè cognizione perfetta ed assoluta, ma solo realtà e cognizioni imperfette, o illusioni, errori ed ombre del vero. L'idea non è una mera forma subiettiva dell'intelletto, come l'insegnano Kant ed i nominalisti, una vera norma, la cui funzione ed attività consisterebbero soltanto a determinare e governare le operazioni della mente, perchè questa pensi ed intenda gli esseri, senza che sia per altro unita agli esseri da alcun rapporto essenziale e consostanziale, ma è, al contrario, la sostanza assoluta, o, per così dire, l'anima delle cose, il principio indivisibile da cui le cose traggono il loro essere, e l'intelletto la sua luce. Uno Stato, una Religione, come l'organismo, o pur anco il sistema solare, non esistono, che in quanto essi sono conformi alla loro idea. Ed uno Stato, per quanto spossato e corrotto sia, non esiste che a condizione di rappresentare ed attuare l'idea dello Stato, come una statua rozzamente scolpita, o un corpo malsano, rappresentano anch'essi l'idea del bello, o dell'essere organico. Essi sono, gli è vero, una rappresentanza imperfetta e sconcia

dell'idea, ma pur l'idea vi esiste, nè esisterebbero se non venissero da essa generati e nudriti. L'idea è adunque l'essenza invisibile ed eterna delle cose visibili e caduche. Essa non è assolutamente separata dalle cose, ma si attacca e si manifesta nelle cose, senza tuttavia confondersi con esse loro. Per conseguenza essa è l'obbietto naturale dell'intelletto e della scienza, che sola può attingere la pura concezione delle idee, vogliam dire, la filosofia. Ma se l'idea è l'essenza, la scienza delle idee è, per ciò stesso, la più ardua, e solo accessibile alla mente che sa svincolarsi dal mondo dei sensi, dei simboli e delle immagini, e che procedendo metodicamente e sistematicamente (ed è questo il punto più difficile) giunge a contemplare queste pure essenze nella loro esistenza eterna, invisibile ed assoluta.

Partendo da questi principii, il Vera si accinge a ricercare i fondamenti e le origini dell'idealismo, ed a metterne in luce il senso arcano e profondo. I punti principali che svolge e dimostra sono, a questo riguardo, i seguenti:

1° Tutte le dottrine filosofiche, che lo sappiano o l'ignorano, sono *idealiste*: poichè tutte poggiano sopra una idea, che prendono per base e centro del loro sistema. Il materialismo stesso che è la dottrina, la quale sembra vieppiù d'ogni altra allontanarsi dall'idealismo, in quanto che non riconosce come principio degli esseri che la materia, o la natura e le sue forze, è un idealismo imperfetto e sfornito della coscienza di se stesso, cioè del valore e significazione vera del suo proprio insegnamento. Imperocchè la *materia* e la *natura* non sono oggetti che cadono sotto i sensi, ma possono solo dall'intelletto concepirsi, dall'intelletto che li pensa col mezzo d'una *idea*, nella stessa guisa che ei pensa l'*infinito*, la *cagione*, la *sostanza*, e tutti i principii e le essenze in generale. Di qui ne segue che le diverse filosofie non sono che altrettanti rami d'un solo e stesso tronco, altrettanti raggi d'un solo e medesimo centro. E questo centro è l'*idealismo*, il quale costituisce l'unità razionale e storica della scienza, quella *filosofia perenne* come la battezza Leibnitz, che ingenera ed alimenta tutte le dottrine e loro sopravvive. Quindi ne siegue ancora che la scienza assoluta è l'idealismo assoluto.

2° Ma cosa sono le idee? Donde vengono, qual è la loro fonte, quale la loro funzione, e quale la loro natura, sia rapporto alla mente, sia rapporto alle cose — quoad mentem et quoad rem — secondo l'espressione de'scolastici? L'esame di queste quistioni è una delle parti più importanti del libro, ove tutti questi punti sono schiariti con una sottigliezza di analisi, una profondità di argomenti ed una lucidezza di stile veramente singolare. Prendendo le mosse dalla quistione psicologica dell'origine delle idee, il nostro filosofo vi fa vedere, che non solo *alcune*, come lo insegnano gli ecletici, ma *tutte* le idee sono ingenite nella mente, o per parlare con maggior esattezza, sono la mente stessa, e che perfino il fenomeno il più oscuro, il più elementare, ed il meno intellettuale, la sensazione, vogliam dire, suppone la idea, non solo la idea dell'oggetto che la produce, ma la idea della sensazione stessa. Quindi per una transizione naturale è condotto a sviluppare questo punto, che non v'è pensiero, nè cognizione senza l'idea, ed a confutare quelle teorie che alla cognizione fondata sull'idea vogliono sostituire l'*intuizione* e la *credenza immediata* o il *sentimento*, mostrando che queste operazioni, facoltà o stati dell'animo — il sentimento dell'*infinito*, del *bello* o dell'*esistenza* per esempio — suppongono l'idea che loro corrisponde, che sono da essa mossi e determi-

nati e che se l'idea venisse cancellata dalla mente, essi pure cesserebbero di esistere.

Ma si è alla quistione ontologica, cioè intorno alla natura obiettiva delle idee, che il Vera ha rivolto viemaggiormente l'attenzione, e sulla quale ei ritorna più volte, per esaminarla sotto aspetti diversi. Su questo punto i risultati, ai quali l'hanno condotto le sue investigazioni sono: 1° Che le essenze o principii ultimi delle cose in qualsivoglia modo si concepiscano, o sotto qualsivoglia nozione si rappresentino sono esseri puramente *intelligibili* o *puri pensieri*, e che tali sono le idee; 2° Che le idee essendo le essenze, contengono per ciò stesso la ragione ultima delle cose. Ed a questo proposito vi si pone in risalto come la vera spiegazione dell'unione dell'anima e del corpo, debba ricercarsi nell'idea di questa unione, e vi si esaminano nello stesso tempo le varie dottrine o ipotesi che tale quistione ha fatto nascere, come l'*armonia prestabilita* di Leibnitz, le cagioni occasionali di Malebranche ecc., le quali tutte ripetono la loro genesi da una percezione irriflessa ed oscura dell'idea di questo rapporto; 3° Che v'è un'idea per ogni essere, qualità, modo e rapporto. Principio che Platone aveva già enunciato, ma che aveva imperfettamente compreso ed applicato. Laonde non vi sono soltanto le idee che sogliono più generalmente ammettersi, come quelle del *bello*, del *vero*, dell'*infinito*, della *causa assoluta*, ma eziandio le idee della *materia*, della *forza*, dell'*io*, dell'*organismo*, della *morte*, ecc.

A queste investigazioni se ne aggiungono altre egualmente originali ed importanti sulla *scienza* e sul *metodo*. La scienza non è il *senso comune*, come lo pretendono i filosofi scozzesi ed i loro seguaci, ma è superiore al *senso comune*, e ad essa si appartiene il correggerlo e governarlo. Considerato in se stesso, e nella sua intrinseca natura, il *senso comune* è la negazione della scienza, poichè non possiede nè principio, nè criterio assoluto che lo guidi, e non si muove, per così dire, che nella sfera variabile ed ingannevole del sentimento, dell'opinione e dell'apparenza. Quivi trovansi delineati i caratteri essenziali della scienza, che sono l'immutabilità, l'universalità, e sopratutto l'*unità sistematica*, il che vale quanto dire l'unità che racchiude la varietà, ed ove gli elementi e le parti che la compongono sono ordinate e collegate insieme conformemente alla loro natura obbiettiva ed assoluta. Ma questa unità, questa cognizione sistematica non può conseguirsi che col metodo assoluto. E che siavi un metodo assoluto conviene ammetterlo, se si ammette che havvi una scienza assoluta, o per meglio esprimerci, se si ammette la scienza, poichè rigorosamente parlando, scienza e scienza assoluta sono qui espressioni sinonime. Ora il metodo assoluto, cioè il metodo che è fondato sulla natura stessa delle cose, e che loro è conforme, è la dialettica. A questo proposito segue una dotta e profonda esposizione della dialettica. Secondo il Vera, il fondatore della dialettica è Platone, il quale ne raccolse e ridusse in sistema i germi sparsi nell'insegnamento socratico e nelle scuole filosofiche della Jonia, di Elea e di Megara. Ma Platone non penetrò infino agli ultimi fondamenti della dialettica, e l'uso che ne fece fu parziale, imperfetto e sovente contradditorio. Se, da Platone in poi, si segue attentamente la dialettica a traverso i secoli, e nelle scuole filosofiche che l'hanno adoperata nei tempi antichi e moderni, si scorgerà che essa non vi ha ricevuto alcun essenziale incremento, che non vi si è fatto se non riprodurre ed applicare la dialettica platonica, e che fa d'uopo arrivare ai nostri tempi ed alla filosofia Egeliana per tro-

varvi un vero progresso, un progresso che, in un certo senso, è una trasformazione. Una verità di cui è necessario a quest'oggetto vivamente compenetrarsi, si è che la dialettica non è uno stromento subiettivo, un mero amminicolo della mente, o un giuoco d'altalena (jeu de bascule) come è stata da taluno chiamata, ma è un elemento intrinseco, una proprietà integrante delle cose; e la è tale perchè è una proprietà integrante dei principii, cioè delle idee, o per parlare più precisamente, perchè è la forma eterna ed assoluta, forma che genera la *dualità* e la divisione, d'onde nasce nelle cose l'opposizione, l'antagonismo e la contraddizione. Il problema riducesi quindi a questo dilemma. Restasi nella contraddizione? In questo caso la scienza addiviene impossibile, e non v'ha che lo scetticismo o la sofistica. Cancellasi la contraddizione, cioè non si riconosce come vero che uno dei membri, o termini dell'opposizione? In tale ipotesi, si tronca, per dir così, l'essere e la scienza, si fa violenza alla realtà, ed invece di abbracciare la natura intera e concreta delle cose, non se ne hanno che frammenti, che brani confusi e sconnessi, ove non si può discernere nè rapporto, nè ordine, nè unità. Il vero metodo e la vera soluzione del problema consiste dunque ad ammettere la contraddizione, ma ad ammetterla per trascenderla, e per conciliare i contradditorii in un termine superiore più concreto e più profondo, in un *tertium quid*, ove così si uniscono, si combinano e si identificano. E questo è il metodo Egeliano, che il suo autore appellò anche *speculativo*, per distinguerlo dall'antica dialettica, e che, come lo dimostra minutamente il Vera con vigoroso ragionare e con apposite applicazioni ed esempi, è il metodo assoluto della verità e dell'essere, cioè, il metodo a seconda del quale le cose son fatte e possono essere scientificamente conosciute, ed in faccia a cui gli altri metodi, il metodo induttivo e deduttivo, come pure il metodo matematico, non sono che istromenti, che forme inferiori della cognizione, o parti del metodo assoluto.

Le precedenti investigazioni sono come le premesse, il cui oggetto è di avviare e condurre il lettore al sistema stesso di Hegel. Quindi il professore Vera procede all'esposizione del sistema, che, come si sa, è composto di tre parti, cioè della *logica*, della *filosofia* della *natura* e della *filosofia* dello *spirito*, delineandone da prima a gran tratti ciascuna in particolare, e presentandole dappoi nel loro complesso ed unità. Ed in questa esposizione egli non si attiene ad una mera analisi e descrizione letterale del sistema, ma procedendo, come per lo innanzi, per via critica ed esplicativa, si fa a ricercare ed a definirne i fondamenti razionali. La terza parte, cioè quella che s'aggira intorno alla filosofia dello spirito, è la più importante, e che merita d'essere più meditata, perchè, oltre che vi si rinvengono concretate e come rischiarate da una nuova luce le quistioni precedenti, essa contiene ricerche originali sull'*io*, sul *pensiero*, sull'*arte*, la *politica* e la *religione*, e sulla *natura* e *perfezione divina*, come pur anche una critica della dottrina del culto dell'umanità, e delle prove dell'immortalità dell'anima.

L'introduzione alla filosofia d'Hegel era come uno splendido peristilio del monumento che il nostro valente compatriota voleva innalzare alla dottrina del sommo filosofo alemanno: cioè essa precedeva la pubblicazione dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche, ove Hegel ha esposto in riassunto le tre parti del suo sistema. Diciamo in riassunto, poichè ad eccezione della filosofia della natura, egli le ha sviluppate in altre opere distinte, quali sono, la filosofia della religione, la filosofia della storia, la

filosofia dell'arte, ecc. La logica che il Vera ha pubblicato pochi mesi or sono — nello scorso agosto — forma la prima parte dell'Enciclopedia. Aggiungeremo che questa è la prima traduzione della logica d'Hegel, e che questo solo lavoro basterebbe per ottenere al Vera un rango distinto fra i filosofi dei tempi nostri. Diffatti le difficoltà che presenta questo libro sono ben note: esse sono di tale natura che da molti, e dai più competenti erano stimate insuperabili, e che quantunque venisse alla luce è omai presso un mezzo secolo, e si sappia che ei contiene la chiave del sistema intero, niuno fin qui aveva tentata l'impresa. E al vero per vincere questa difficoltà faceva d'uopo non solo di possedere una conoscenza perfetta del tedesco in generale, e del linguaggio d'Hegel in particolare, linguaggio nuovo come le sue teorie, che taluni, a torto secondo il Vera, hanno chiamato barbaro, perchè non ne hanno inteso il senso, ed ove le antiche voci sono deviate dall'usata accettazione e rappresentano nuove idee, ma bisognava inoltre essere profondamente versato nelle più astruse teorie logiche, metafisiche e matematiche, ed esser atto a seguire ed afferrare le sottilissime ed astrattissime deduzioni Egeliane. Complesso di facoltà e di cognizioni che fin qui, oseremmo dire, nessuno aveva riunito. In quanto all'importanza di questa pubblicazione noi faremo osservare, che essa non è solo circoscritta alla dottrina di Hegel, sibbene abbraccia la scienza e la disciplina della mente in generale. Poichè s'egli è vero, come l'afferma il nostro autore, che la logica di Hegel, allorquando verrà meglio conosciuta, e che il senso recondito delle sue teorie sarà svolto e rivestito d'una forma più accessibile e più popolare, è destinata a surrogare l'antica logica; l'influenza che essa dovrà esercitare su tutte le parti della scienza è cosa manifesta. Lasciando però ad altri più idonei e più versati di noi in queste materie, e non distratti da altre cure l'incarico di esaminare il valore di queste astruse teorie, noi diremo che ciò che fa il massimo pregio del lavoro del Vera, è il commentario, e l'introduzione, che ha aggiunti alla versione. Il commentario che egli chiama *commentario perpetuo* (commentaire perpétuel) è una serie non interrotta di note, ossia di dissertazioni, nelle quali viene spiegata la significazione letterale del testo, oppure esposta ed elucidata la teoria. L'introduzione contiene due parti. Nella prima vi si dimostrano i difetti e l'impotenza dell'antica logica, della logica aristotelica, che sotto varie forme e con leggiere modificazioni, è stata fin qui insegnata e s'insegna tutt'ora nei libri e nelle scuole. Sottoponendo le teorie logiche, e spezialmente la sillogistica ad una rigorosa investigazione, il Vera giunge a questo risultato, che l'antica logica non può nulla dimostrare, nel senso stretto e scientifico di questa parola, nè per via d'induzione, nè per via di deduzione: che anzi essa è l'opposto della vera logica, cioè una fonte d'errori, di falsi concetti, e di falsi abiti intellettuali. Nella seconda parte si fa ad esaminare e definire certi punti essenziali, che bisogna aver presenti alla mente per penetrare nei recessi della logica Egeliana.

Fra questi punti i principali sono:

1° Vi è, e vi deve necessariamente essere una logica, ed una *sola* logica, la quale debbe per la stessa ragione, essere la logica eterna ed assoluta, conformemente alla quale le cose sono non solo eternamente pensate ma eternamente create.

2° La logica d'Hegel può solo adempire a queste condizioni e realizzare la logica assoluta, perchè essa comprende e dimostra l'*idea eterna*, e la segue, per così dire, passo a passo, dalle forme le più elementari e

astratte, come l'*Esser puro*, la *quantità pura* ecc. alle forme più concrete, e più profonde delle cose, come la *meccanica*, la *chimica*, la *vita*, il *bene*, la *verità*, ecc., fissando e determinando per ogni grado, od evoluzione dell'idea gli elementi, e proprietà assolute, che costituiscono la sua essenza.

3° Che la logica è pure la scienza della *forma*, come l'ha concepita l'antica logica. Essa però non è la scienza della mera forma *subiettiva*, che non ha valore, e non esiste che nella mente, ma della forma *obiettiva*, che esiste e si riproduce in varii modi e gradi nelle cose, e costituisce una proprietà essenziale della lor natura. Per esempio la *forma logica* ritrovasi nella costituzione del sistema celeste, e ne governa i moti, come Ella esiste, benchè combinandosi con altri elementi, nella costituzione della società e ne determina l'organizzazione.

4° La forma è il metodo, e la forma assoluta è il metodo assoluto, a seconda del quale tutte le cose sono fatte ed ordinate e debbono esser pensate, e al di fuori del quale non possono nè esistere, nè essere conosciute. L'ordine, l'armonia, la proporzione che splende nell'universo, che ne connette le parti e ne fa un sistema, non è altro che il metodo; il metodo assoluto dell'essere, ed in uso della cognizione e del pensiero. Chiude queste ricerche un capitolo, ove una nuova e rapida esposizione delle tre parti del sistema è susseguita da una teoria del pensiero, che l'autore in uno splendido linguaggio dipinge come la più alta essenza delle cose, come l'essenza in cui le cose trovano la loro eccellenza ed unità, e come ciò che v'ha di più divino nell'uomo e in Dio medesimo.

Esordiendo abbiamo detto, che il Vera non è soltanto un profondo pensatore, ma uno scrittore di vaglia. Egli eccelle nell'arte di ordinare le materie, di afferrare il punto decisivo della quistione, e di fare, in qualche modo, l'educazione del lettore conducendolo dal facile al difficile: presentandogli da prima la quistione nel suo aspetto il più elementare, ei sa riassumerla a suo luogo per svolgerla sotto un punto di vista più sintetico e più profondo. In lui la gravità scevra di pedantismo scolastico si associa al naturale ed alla semplicità, e tratto tratto s'incontrano ne' suoi libri pagine seducenti per forma pellegrina. Ma come gli scritti del Vera formano un tutto ove le parti sono strettamente congiunte, per sentirne pregi, essi devono essere visti al loro posto, nel loro complesso, e nella mutua loro relazione. Noi non crediamo di adulare il signor Vera dicendo che egli ponendo i cultori delle discipline filosofiche in condizione di conoscere ed apprezzare la dottrina dell'Hegel, ha reso un vero benefizio alla filosofia ed alla scienza.

In questo breve saggio sul nostro compatriota, noi ci siamo attenuti a far conoscere i suoi scritti i più importanti, nè credemmo di dover parlare di altri suoi titoli letterarii, come d'una traduzione dal tedesco in inglese del libro di Bretschneider intitolato: « Manuale della Storia della Religione e della Chiesa cristiana ». Nè della parte che egli ha presa nella collaborazione o fondazione di varii giornali e riviste, in Francia ed in Inghilterra.

I nuovi destini del nostro paese sorretti dall'alta sapienza dell'illustre conte Camillo di Cavour hanno condotto in questa capitale l'egregio insegnante. È a credere che fissandosi in questo luogo, egli metterà a profitto della sua patria il tesoro di quelle cognizioni, che sono il nobile risultato del suo lungo insegnamento, e de' suoi studii conscienziosi e severi.

La scienza saprà presso di noi perdonare alla politica le esigenze del momento, e così possa l'Italia, a traverso delle nuove difficoltà che vanno

sempre insorgendo, coadiuvata dal senno e dall'opera dei più eletti suoi figli, conseguire con maggiore facilità quello scopo, intorno al quale si affaticano e si rannodano le più sane intelligenze — la propria nazionalità.

AVV. FELICE MOGLIOTTI.

BIBLIOGRAFIA POLITICA

ALL'OPUSCOLO il *Papa e il Congresso*, risposta di ORESTE RAGGI (Milano 1860, editore Francesco Vallardi, ediz. 2ª).

È noto che il napoleonico autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, sostenuta la necessità della sovranità anco temporale del papa, si accinse a dimostrare che tale sovranità sarebbe tanto più forte e più rispettata, quanto esercitata sopra un territorio più ristretto. Per il che, mentre applaudiva all'emancipazione delle Legazioni, voleva sostenere che Roma, ed il suo territorio, devono rimanere in perpetuo sotto il giogo sacerdotale; giogo che l'autore dell'opuscolo si sforzò di far vedere come possa, da qui innanzi, divenir lieve e soave.

Ma il signor Raggi, che molto bene conosce e Roma, e i Romani, e chi governa i Romani, non si lasciò sedurre dalle promettenti parole, e scrisse un libretto per provare invece, che il potere temporale del papa « non è necessario in nessuna parte, *e molto meno in Roma* » (pag. 23); onde vorrebbe che, e nelle geografie, e nei giornali, e dapertutto s'avesse una buona volta ad abolire persino la troppo falsa denominazione di *Stato pontificio*, *Stato della Chiesa*, per sostituirvi costantemente l'altra di *Stato romano*.

Se il governo del papa è intollerabile a Bologna, perchè si vorrà imporre a Roma? Il Raggi è persuaso che, non uno, non cento, ma mille, alzerebbero la voce per protestare contro tale progetto, essendo assolutamente impossibile conservare al papa la benchè menoma parte del così detto suo patrimonio, senza dover ricorrere alla forza per imporre alle popolazioni l'invisa sua autorità. Ma per quanto ristretto sia il territorio cui vuolsi ridurre la potestà del papa, mal si potrà contenere senza violenza continua, senza dover riempire le carceri e le galere, senza crudeltà d'ogni genere.

E ciò quand'anche si trattasse della sola Roma: anzi Roma meno di ogni altra città potrebbe tenersi dal papa senza violenta occupazione militare, sapendo ognuno che « quanto più gli uomini sono dappresso all'amministrazione ed ai costumi della corte ponteficia e l'hanno sott'occhio, tanto più l'hanno in fastidio, la disprezzano e l'odiano; perchè ne vedono l'incapacità, gli scandali, le brutture » (p. 14).

Onde la questione non è di sapere se il papa deve avere più o meno sudditi, più o meno territorio, ma se deve averne o non averne. E l'autore conclude che — *Bisogna non ne abbia affatto*.

Però, come il Tommaseo, anche il Raggi è d'avviso che, una volta ridotto al suo solo potere spirituale, il papa non possa avere altra sede che in Roma, per la ragione che ivi la tradizione e l'istoria lo hanno confermato fino dai primi tempi. Ed aggiunge persino che noi italiani dobbiamo « andare superbi » di possedere tal sede nel centro della nostra nazione (p. 11).
Il Raggi volle pietosamente dedicare il suo scritto « Alla cara memoria delle migliaia di martiri spenti dal potere temporale dei papi ».

Roma e il pontificato sovrano, *discorso di Felice Scifoni.*

Il buon Scifoni, d'accordo col Tommaseo e col Raggi intorno alla necessità di togliere al papa il potere temporale, protesta contro l'opinione loro, di lasciargli, cioè, il governo della città di Roma. E combatte tale opinione col seguente dilemma:

« O al papato bisogna, per essere indipendente, la forza e la potenza « materiale, e dategli allora lo Stato più vasto e più forte del mondo: — « o questo è una bestemmia contro l'instituzione pontificale, ed allora è « manifesto che non deve punto trattarsi di dominio temporale; il quale « sarebbe tanto più dannoso, quanto più piccolo » (p. 7).

Vogliono alcuni che sia necessario lasciare al papa il dominio non fosse che di una sola città per sottrarlo ad ogni dipendenza di altri governi. Ma, in tal caso, converrebbe ampliare, non rimpicciolire, il suo regno. Se il potere temporale di cui ha goduto il pontefice fin qui « il fece dipendente dai potentati maggiori cattolici ed acattolici », egli è manifesto che, una volta ridotto al governo di una sola città « ogni principe microscopico vorrebbe avere preponderanza su di lui; ed allora sì che bene starebbe nelle bolle papali la nota formola *servus servorum* ».

E sempre più incalzando il suo ragionamento, l'autore così ragiona: — E bene o male che il papa abbia un principato civile? Se è bene, perchè toglierne una parte? Se è male, perchè condannare la città di Roma a subirlo?

Difficile, invero, è dare conveniente risposta a siffatta interrogazione. Onde i fautori di quel progetto se ne schermiscono dicendo che Roma, anzicchè subire il governo papale, sarebbe amministrata con larghe e civili instituzioni municipali, e così essa sarebbe « non reggia del principe, ma quasi tempio ».

Ed anche a ciò risponde l'autore, dicendo che ben si possono presentire fin d'ora le delizie che toccherebbero a quella povera città « da un governo mezzo teocratico e mezzo laicale, che, non essendo in nulla definito, riescirebbe pessimo come il presente, col corredo dello squallore e della miseria maggiore d'assai ». E conclude affermando che, quand'anche la amministrazione politica fosse deferita interamente ai laici, « il jus canonico preponderante in tutto con le sue *materie miste*, non lascerebbe attecchire mai alcun germe di libere instituzioni ».

Per il che lo Scifoni fa voti onde le più liete sorti che tutti ci sentiamo in debito di assicurare a Ferrara ed a Bologna siano estese eziandio a Perugia ed a Roma.

DELL'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI, *Pensieri di* Francesco Zini (Firenze 1860, Tip. della Gazzetta dei Tribunali).

Siam sempre nella questione insurta fra la società civile e la clericale; questione che, presto o tardi, ma infallibilmente dovrà essere risolta secondo le norme della giustizia e della civiltà!

Innumerevoli sono gli scritti pubblicati in questi ultimi tempi onde provare la necessità di sottrarre il papa alle preoccupazioni del potere temporale. Quello di cui ora parliamo, prova nel medesimo intento il diritto, e per conseguenza anche il dovere che ha lo Stato di incamerare i beni così detti ecclesiastici.

La società ha diritto di rivendicare da chiunque ciò che le è stato tolto. A detta dell'autore, incamerando i beni ecclesiastici, lo Stato gioverebbe ai preti non meno che alla società. Ai preti perchè, assicurando a ciascun d'essi un congruo ed equo sostentamento, avvezzerebbe il mondo a considerarli come suoi funzionarii, e così guadagnerebbe loro la pubblica riverenza e gratitudine. Alla società, perchè « ridutto il numero dei chierici al mero bisogno, e convenevolmente retribuitine i servigi, essa si sentirebbe meglio servita e sollevata da tante retribuzioni gravi e turpi, ed offensive alla religione ».

Così, tante dovizie or sprecate e cumulate a fomento dell'inerzia, dei vizii e dell'ignoranza del clero, potranno convertirsi in proficui incrementi della civiltà e della prosperità sociale. Avvegnacchè, per avere i preti amici della società e della civiltà « occorre renderli cittadini »: e questo non si ottiene « se non foggiandone la vita a seconda della società e dei tempi in cui vivono ».

A noi basta l'aver qui riepilogato in poche righe il pensiero dell'autore col quale pienamente conveniamo circa al diritto ed al dovere che ha lo Stato di rivolgere a benefizio della civiltà quelle dovizie che, lasciate in privilegiata possessione dei preti, vengono invece adoperate a danno del progresso e della società.

Che poi i preti abbiano a ricevere stipendio dallo Stato « a foggia d'ogni altro pubblico funzionario » come vorrebbe l'autore, oppure essere retribuiti dalle spontanee oblazioni dei fedeli, è troppo grave questione perchè possa essere discussa per incidenza in questi rapidi cenni bibliografici.

APPELLO AL CLERO CRISTIANO, del pr. *Antonio Salvoni*, arciprete, *vicario foraneo di Gavarda* (Brescia 1859, Tip. Gilberti).

Un altro, e ben più terribile atto d'accusa contro il potere temporale del papa, si contiene in questo *Appello* dell'arciprete Salvoni, il quale può dare alle sue parole tanta maggior competenza, in quanto che esse sgorgano manifestamente da un cuore tenero e sollecito più ch'altri imaginare si possa del trionfo del potere spirituale; sino al punto di riassumere e di concludere il suo libro con una preghiera al popolo italiano affinchè, in ogni ipotesi, non voglia mai accrescere le già grandi sventure sue, con quella ch'ei chiama la sventura estrema, cioè di « smarrire la religione dei padri: la religione che fu pur quella di Dante, di Torquato, di Colombo, di Galileo, di Michelangelo, di Vico, di Manzoni ».

Il fine propostosi dallo scrittore ortodosso e sacerdote, è di « far del bene sì alla religione che alla patria »; e di procurare che si « accoppii

alla più ardente pietà religiosa la più ardente carità della patria ». Ma, per tentar di riescire, se mai fosse possibile, in questa sua generosa utopia, deve confessare egli stesso che la sua parola fu costretta « qua ad assottigliarsi e *contorcersi* per insinuarsi nel capo di certa gente che o non può o non vuole capire ; là a bordeggiare impacciata framezzo ad *inviolabili* e pericolosi limiti ».

Ciò malgrado, la sua parola, perchè onesta e sincera, riescì abbastanza chiara e formidabile.

Riconosce il buon prete che l'opinione pubblica si fa ogni dì più avversa al clero; che la stampa ogni dì innalza contro di lui querele ed accuse sempre più giuste; che i governi meno illiberali, per quanto moderati, sono ridotti a dimostrare per esso sempre maggior diffidenza e disgusto.

Riconosce che, fra tanto sommovimento di idee e di cose, la voce dei preti, e massime quella dei capi, anzichè porgere rimedio al male, non fa che renderlo sempre più grave « tanto là dove a questa voce si crede, quanto là dove non si crede ».

Riconosce che il clero va sempre perdendo terreno, ed il cattolicismo cammina verso la ruina, sicchè il mondo è omai chiamato ad essere « spettatore indolente e muto del crescente sfacelo del religioso edificio ».

Riconosce che la società non può omai più arrestarsi in sua via verso l'inevitabil meta del progresso e della libertà; onde è forza che il clero si rassegni a tenerle dietro, se non vuole che fra esso e la società si apra un abisso insormontabile.

Riconosce nei popoli delle Romagne il diritto di insorgere contro il governo del papa, e di non volerne più sapere, precisamente come più volte fecero i popoli di Francia, del Belgio, della Grecia, e si può dire di tutte le nazioni; a meno che non si voglia venire all'assurda e mostruosa conclusione che « i Romagnoli sono venuti al mondo segnati da una particolare condanna che li renda destituiti dei naturali e civili diritti accordati a tutti gli altri popoli ».

Riconosce che, in grazia del potere temporale, il papa è costretto a tutto trangugiare per tenersi buona l'Austria « che ne è l'unico puntello », quell'odiata Austria che, non solo è il tormento e la disperazione dei popoli, ma, quando le torna, non si fa scrupolo di mandar sulla forca « preti, parrochi e vescovi ».

Riconosce che, contro questo esoso dominio temporale, sta l'autorità dell'istoria, e dei padri, e dei concilii, e di molti eziandio fra i papi più illustri.

Riconosce che in Italia più non si vogliono governi stranieri, e che quindi si farà guerra senza posa ed a lui, ed *a chiunque parteggi per lui*.

Riconosce che i popoli della Romagna « sono disperatamente risoluti a sepellirsi sotto le ruine, anzichè tornare sotto il sacerdotale dominio »; e che gli Italiani tutti « sono disperatamente risoluti a difendere i preziosi benezii della libertà, ed a far guerra implacabile a chiunque osi contenderli ». Onde, « esaurisca pur Roma gli estremi più terribili espedienti, non ne farà mai nulla: e le folgori stesse del Vaticano, qualora vibrate a contrastare le conquiste di libertà, *cadranno non curate* ai piedi di queste moltitudini » (p. 24).

Riconosce che il papa ha gran torto di farsi patrocinatore di quei giornali, il cui scopo è di « screditare il partito liberale; imputargli perver-

sità di intenzioni e di fini: spacciarlo quale nemico ai veri interessi del popolo; flagellare senza riguardo qualsiasi persona propensa a democrazia; vilipendere rabbiosamente ogni governo arrendevole alle popolari riforme; ed, a rincontro, esaltare tutti i più tirannici ed assoluti, ed a preferenza di tutti, l'Austria » (p. 26).

Riconosce, per finirla, che lo spirito religioso si va spegnendo, e che « ogni colpo dato alla libertà dei popoli, *oggi è un colpo dato alla religione* » (p. 29).

Come dicemmo, il buon prete è mosso a tenere siffatto linguaggio per amore del sacerdozio, che vorrebbe vedere assai più instruito, e sopratutto vorrebbe vedere *abbracciare*, non avversare *la causa dei popoli* (p. 31). E per amore eziandio del papa, il quale vorrebbe si fosse come lo dipinge S. Bernardo, cioè: *Rifugio degli oppressi, avvocato dei poveri, speranza dei miseri, occhio dei ciechi, lingua dei muti, timor dei cattivi, martirio dei tiranni, lume del mondo.*

Inutile il dire che, ad uomo siffatto, sia papa o no, c'inchineremmo riverenti noi pure,

---

Dopo la guerra (Firenze 1860, Tip. Mariani).

È un libretto senza nome d'autore, che fu stampato in Firenze per provare che l'immenso tesoro di denaro e di sangue che ci costò la guerra sarebbe indarno, ove si lasciassero sopravvivere in Italia le cause che la guerra produssero: cioè il malgoverno dei principi, ed il temporale governo dei preti. E siccome, a detta dell'autore, la pace di Villafranca non è tale da sopprimere siffatte cause, meglio sarebbe stato non esporsi ai cimenti di così titanica e rischiosa lotta, ove per avvenura, le condizioni intese fra i due imperatori, non fossero rese omai di impossibile attuazione.

Impossibile la federazione come venne sancita; impossibile la restaurazione dei principi fuggiaschi; impossibile il mantenimento del governo papale; impossibile il diuturno dominio dell'Austria sulla misera Venezia.

Ed è contro la potestà temporale dei preti che anch'esso combatte con speciale insistenza l'anonimo autore, come quella che « è stata, ed è la cagion prima dello sperpero della sventurata Italia, del suo sbocconcellamento, del suo servaggio » (p. 37).

Col papa è impossibile aver governo equo e civile.

Lo scrittore è d'avviso che l'Italia non potrebbe altrimenti conseguire il supremo benefizio dell'indipendenza, se non raccogliendosi tutta sotto un solo governo, il quale la regga « con quelle libertà che ad un popolo generoso e civile si addicono » (p. 6), Onde vuolsi la libertà, non fosse che come mezzo precipuo alla salda conquista dell'indipendenza.

Perchè sia e resti indipendente, è necessario altresì che l'Italia unita ed integra, riabbia i suoi naturali confini « dall'Alpi all'Adriatico ed al mar Siciliano ».

Altra e suprema necessità è che i figli d'Italia sappian tutti brandire la spada, onde poter poi far senza delle milizie stanziali, le quali, « a lungo andare diventano pretoriani, giannizzeri e peggio » (p. 82).

Du principe des alliances internationales, par *M. J. Saredo* (Chambéry 1860, chez Perrin, Baudet et Lajone, libraires).

Questo libro fa testimonianza dei serii studii cui si consacrò l'autore, dacchè allontanossi dalla palestra del giornalismo.

Poichè, in conseguenza dei progressi materiali e civili, nessuna nazione in Europa, e meno d'ogni altra l'Italia, può pretendere di poter fare da sè, e di bastare a se stessa, il grande studio consiste nella scelta delle alleanze, le quali singolarmente influiscono sulle sorti di un popolo.

Il Saredo ha fede nel trionfo del progresso, e dice impossibile il contemplare lo spettacolo delle umane vicissitudini, senza convincersi che ogni secolo porta con sè la distruzione di un grande errore ed il riconoscimento di una grande idea. E tutto nel progresso si concatena per modo che la libertà religiosa, per esempio, non può a meno di produrre la libertà civile, la quale genera, a sua volta, la libertà politica. Tutte le parti constitutive della civiltà, filosofia, diritto, politica, scienze, letteratura, arti e commercio, tutte insomma mutuamente si giovano.

Come tutto il resto, anche il sistema delle alleanze internazionali si va migliorando.

In addietro le alleanze si contraevano, non nell'interesse delle nazioni, ma in quello dei principi: e l'interesse dei principi non sul diritto, nè sull'interesse dei popoli, ma sul così detto diritto istorico che conferiva ad una dinastia l'ereditaria sovranità sopra le nazioni.

Così tutti i principi, anche nemici o rivali, si sono sempre considerati come solidarii in presenza di un nemico comune; e si sono sempre prestati, appena fu possibile, reciproco soccorso.

Ma il diritto istorico non riconosce il più elevato concetto della libertà e della giustizia, unica norma che si dovrebbe seguire anco nei rapporti tra nazione e nazione, come tra individuo e individuo, e porge invece iniqua sanzione degli odii tradizionali e delle più abominevoli conquiste. La scienza diplomatica finora si apprese in quelle scuole che, invece di vedere nell'istoria la manifestazione successiva delle grandi verità del diritto, persiste a vedervi la fonte del diritto medesimo.

Da queste assurde teorie nacquero le guerre d'ambizione e di conquista, le armate permanenti e le oppressive imposte, la sistematica diffidenza tra i varii popoli e le confidenze invece nella forza bruta; quello stato, insomma, di violenta compressione e di febbrile esasperazione, che forma il tormento dell'età nostra.

Ma è tempo che al diritto istorico si sostituisca il diritto naturale.

E il diritto naturale insegna che la miglior base su cui si possono fondare le alleanze consiste nella « *generalizzazione* delle instituzioni libere »; ossia « la libertà nazionale è la più solida garanzia della libertà internazionale ». Talchè il libro del Saredo viene alla conclusione che *l'ultima parola della storia è per la libertà* (p. 64. 93).

In questa lotta, impegnata da secoli, a profitto della libertà, l'autore rivendica i meriti della razza latina, da cui fraternamente discendono l'Italia e la Francia.

Mauro Macchi.

BIBLIOGRAFIA LETTERARIA

Trattato di Geografia generale moderna *per uso della gioventù, del dottore* Gaetano Menarini (Bologna, tipi governativi della Volpe e del Sassi, 1859 pag. 300).

Il nostro illustre Tommaseo, con quella equanimità che lo onora fra tante intemperanze di partito, parlò or ora laudando di un libro elementare di Storia italica per ciò che molto difficile è comporre libri elementari per ogni scienza degni di essere con utilità adoperati all'uopo. Io amo assai gli studii che le persone dabbene fanno in pro della minore età e auguro ad ogni buon libro elementare una penna famosa per produrli alla conoscenza di ogni gente: così i partiti politici non si arrogassero di trascurare il bene se non è da persone dei loro, e mirassero alla cosa non alle provenienze, e oltre ai partiti politici, i partiti sistematici lasciate a parte le pretensioni e le amistanze, guardassero ciò che convenga per l'uso onde produrre il meglio, e lo accogliessero, e sinceramente lo considerassero e indicassero altrui, come fece del libro di Don Bosco il Tommaseo, onde il maggior numero de' bisognosi di quel beneficio sapessero dove e come guadagnarsene. Perchè quegli studii amo, ed è religione di più di trent'anni, non potendo per insufficienza di fama sperarmi fede ai giudizii, ho dovuto più volte dolermi dentro del vedere esaltati indegni strumenti di istruzione, più volte amareggiarmi del vedere disprezzati i degni, patire dell'avere avvisato gli oltraggi che si fecero alle lettere e alle scuole, e de' miei patimenti e delle mie amarezze leggere anche scherni da chi si presume educare la gente.

È venuto di moda, e sarebbe di grandissimo utile, lo studio di geografia nelle scuole, ma fino ad ora i libri elementari sono stati fatti a *nominare* gli appezzamenti e i punti particolari fisici e politici della superficie, e se della terra come pianeta che gira per sue leggi nello spazio qualche pagina si è data, l'applicazione alla troppo tenera età e povera anzi nuda di studii, riuscì inutile, imparate sì a memoria le parole, ma non intesa la cosa, che non intendeva chi l'insegnava, che se intesa l'avesse già non avrebbe tentato di porgerla a quelle menti che non la potevan ricevere. La quale materia, come non può figurarsi che menomissimamente, non ebbe finora miglior libro che quello di *Da-Passano* genovese, più facile che non quello di Cagnoli e l'altro di Arago ancor troppo scientifici, ma non si poteva e non si potrà mai ficcare in cervello a giovinetti.

Della parte costitutiva o fisica del globo i libri scolastici elementari officiali poco o nulla dicono, nulla o quasi nulla di ciò che de'regni della natura ci vediamo intorno, così che si riducono ad una semplice nomen-

clatura che fa perdere il tempo senza nulla produrre. Per ora la geografia nelle scuole è occupazione di parole nella memoria de' giovanetti e null'altro: un po' è la colpa di maestri, un po' è la colpa di libri.

Alla colpa di maestri non può pensare un privato, è affare di Governo. A quella de' libri però, deve, ognuno che si senta capace, provvedere. Ma la produzione di buoni libri elementari non è facile opera, lasciamo pur stare la capacità degli autori. Fatto un libro, chi paga le spese del pubblicarlo? Ormai siamo a questo che chi più sta agli studii meno possiede di fortuna — Può sperare nello spaccio se il libro è buono — Prima di tutto abbiamo esempi di bontà che furono riconosciuti sì tardo che gli autori non ne usarono. Per nominare esempio conosciutissimo: Botta vendette a peso di carta la sua *Storia della Indipendenza Americana*, che poi fruttò migliaia e migliaia di scudi a cento librai d'Italia, di Germania, d'Inghilterra e di America, — Da un libro elementare non è a sperar gloria nè fama alcuna fra noi, che anzi tanto leggiero è il sapere che quasi non s'intende la virtù di un buon libro di tal genere, e l'abilità dell'autore in comporlo, perchè più facile è trattare la scienza da dotto, che renderla trattabile agl'indotti. Quindi vi ha almeno ad essere una via per la quale l'autore sappia che se fa un libro non getta affatto un tempo, e se lo stampa non vi rimette le spese. La via non c'è. Alle pubbliche scuole i libri devono essere officiali: le private per non essere tempestate e vivere quiete, devono officialarsi; dove si fanno le prove? — C'è la via ministeriale, mandate il libro al Ministero che ha commissioni giudicatrici. — Chi se ne prende? Per quella via non può essere sicuro un autore di non avere faticato invano. Si risponde: se cento autori in un anno danno ciascuno un libro su una determinata materia si deve cento volte turbare le scuole ove la materia s'insegna? Replico: Esigete che si sappia la materia o la parola con cui è porta? Se la materia, date un libro officiale e lasciate a' maestri la cura della concordanza, dai quali dovete esigere che gli scolari rispondano per intelletto, non per memoria. Così ogni scuola si fornirà di sussidii che troverà migliori, o a sè meglio adatti, e ogni autore avrà mezzo non di farsi giudicare da otto o dieci, perlopiù incompetenti, ma di farsi provare dalle scuole all'uopo assai competenti. Allora finisce il pericolo dell'essere affogati dalle concorrenze, sebbene le concorrenze fossero infinite; aumenta la probabilità che un buon libro si faccia strada avanti tutti, e in luogo della sentenza dei pochi il Ministero abbia il suffragio della sentenza universale.

Per questa via vorrei che andasse il libretto il cui titolo è in testa a questo annunzio, non perchè io il creda perfetto, chè nol pretende tale nemmeno l'autore, il quale suppose che per quelle scuole a cui la geografia è data fosse facilissimo ad essere spiegato, ma perchè esso è tale che piuttosto si conforma al titolo della scienza e al bisogno per cui fu messo alle scuole di classico e di speciale insegnamento, e a quel nesso che le scienze naturali domandano alle altre scienze e persino alla lingua nazionale, e a quella nella quale il mondo si ostina di cercare l'educazione. Cinquanta pagine secondano il metodo pervicace di cacciare in capo ai giovanetti la considerazione della terra come pianeta, e i giovanetti non ancora capaci di stare fermi ne' piedi su questo globo devono slanciarsi nello spazio librati sull'ala di una immaginazione, che è fuor d'ogni loro forza, anzi impossibile, e di là contemplare il roteamento di questo globo e gli accidenti che gli succedono sopra e intorno per tale forma. Così si comanda dall'alto, e l'autore che non vuole scrivere un

libro per farlo disprezzare da chi lo deve aiutare, così fece. Ma, a dire il vero, così com'è fece piuttosto bene, e se un maestro sa di quello che vi legge, può fare presso il suo scolaro assai meglio che non si fece finora con ogni altro libro, e chi poco sa può orizzontarsi e imparare altro più. Centotrenta pagine sono date alla geografia fisica. Parla della composizione, delle proprietà dell'atmosfera e dei fenomeni che vi accadono, accennate cagioni; tratta dei venti e de' climi, e scendendo al mare discorre del carattere delle acque e de' suoi fondi, delle sue correnti, delle temperature, notificate le cause, indicate le differenze e le condizioni loro. Delle terre non fa parola senza toccar prima della loro storia fisica e delle età delle diverse roccie e senza nominare il grande scopritore delle Indie Occidentali, ch'egli, dopo tutto quello che ha pubblicato lo Spotorno, non so per che, ancora origina qual nato a Cogoleto, mentre è Genovese senza più niuna questione. Comincia dal profilo esterno dei continenti e delle isole considerandone le figure, le giaciture, le inclinazioni de' loro monti e delle loro coste, la bontà de' seni, l'utilità delle acque che le rigano o le baciano, le accidentalità che s'incontrano sopra o dentro essa terra e le maraviglie dei laghi, dei vulcani, delle grotte, dei deserti, degli avvallamenti e di tutt'altro che rende ad ogni passo difforme la superficie di questo globo che ci tiene e ci porta quasi inconsci a noi stessi. Prosegue coll'indicare la vita che lo anima ne' tre regni della natura discorrendo categoricamente e per sommi capi d'ogni lor parte, con buon ordine sì nelle generalità che nelle distinzioni vuoi ne' viventi animali e vegetali o ne' luoghi in cui son naturali e prosperano, vuoi nelle miracolose produzioni di minerali; ogni cosa anche qui meglio che libro elementare abbia mai fatto, bene conducendo l'una condizione a luminar l'altra e tutte insieme procedendo a render chiaro quello che via via si va rintracciando senza ampollosità, senza artifizii oratorii, con istile piano e gradevole, sicchè la materia finora riuscita secca e noiosa ne' libri delle scuole, quivi è polputa e piuttosto dilettevole. Quindi è che non solo chi insegna troverà comodo l'usar di tal libro, ma chi non sa, e vuol sapere da sè, vi coglierà profitto. Non dico per questo che in ogni capitolo del libro il libro sia da sè maestro a chiunque, ma se in alcuni tratti si passa veloce aiutandosi della formola di certi vocaboli e suppone il possesso di alcune cognizioni elementari di altre scienze, non recano per altro tale impaccio da doversene l'amoroso lettore soffermarsi per non più progredire, bastandogli all'uopo (ed è raro il bisogno) una consulta a qualunque vocabolario; chè se il libro è dato alle scuole, il vocabolario, e meglio del vocabolario è il maestro. Tale difficoltà non ho voluto tacere, che pur potevo senza danno nè detrimento d'alcuno trasandare, per dire del libro tutto quello che è, il quale, messo in avvertenza l'autore, si può con lievi tratti di penna rendere anche in que' minimi punti agevolissimo.

Discorso di tutta la massa e di tutto quello che la riguarda scende a parlar degli uomini che l'abitano, e approfittano della sua natura per istarvi col miglior agio e la maggiore soddisfazione che lor sia possibile. Le varietà fisiche della razza umana sono il primo soggetto della terza parte che s'intitola *Della Geografia politica*; poi la distribuzione degl'individui sulla superficie e le famiglie e i popoli colle differenze per le lingue, le religioni, le civiltà e i caratteri, e le influenti cagioni che li hanno costituiti o temperati, le cause che li mantengono; indi gli stati sociali, la potenza loro, le popolazioni, le condizioni materiali e morali dell'essere loro. E tutto ciò non è, come è stato sin qui nelle scuole, una magra no-

menclatura, ma un'espressa significazione della materia, il che si chiude colla tavola delle divisioni generali politiche del globo col numero degli abitanti d'ogni Stato e di sua capitale, e d'ogni Stato le provincie in cui è distinto; al che non è desiderabile che il corredo delle carte topografiche, delle quali per altro è ovvio aver provvisione dovunque,

Io sono d'avviso che le scuole tutte private e pubbliche n'avranno soddisfazione se l'accoglieranno e daranno in mano ai loro scolari e un poco i maestri quegli scolari aiuteranno; io proporrei che sel prendessero i padri nelle case loro per soccorrere di facili notizie i lor figliuoli, o per prendersene essi, chi ne è privo, massime ora che uscendo de' minori ogni cittadino diventa autore di causa grande, e ogni uomo d'arte o di cura ha innanzi a sè nel libero commercio del pensiero e delle cose materiali un campo vastissimo alle speculazioni, e conciossiachè la politica, rotte le barriere, accosta i popoli tutti come fratelli, e non è più un miracolo chi venga d'Africa, d'America, di Cina e va dicendo, possa ognuno senza spesa di conto avere in casa un maestro che lo istruisca de' luoghi e delle cose di cui ode o voglia far discorso. Così avviato per questo libretto potrà se voglia con altri maggiori le specialità più vastamente studiare, e le conseguenti notizie acquistare.

Questo è dunque un primo e ben sodo gradino per chi a questo omai indispensabile studio voglia avanzare: additandolo al pubblico reputo di aver praticato un atto di giustizia verso l'autore, e uno di utilità verso gli amorevoli dell'istruzione de' loro figliuoli. Così sia che si diffonda.

L. Scarabelli.

Canti dell'esiglio di *Biagio Miraglia*.

I realisti più dozzinali, ossequiosi e vigliacchi adoratori del vitello d'oro, che il secolo a sua pompa e a sua vergogna tien fermo, prostituendo le arti e le scienze col mercato, e riducendo tutti i bisogni della vita sociale alla forma dell'utile, ritrovandosi ora fra le mani un volume ricco di nuove armonie che esprimono nuovissime sensazioni, consegneranno forse il libro alle fiamme, o negletto fra i polverosi ingombri d'una ricca, ma inutile biblioteca, lo lascieranno in piena balìa del tempo distruggitore.—E sia! — Gli antichi poeti, che sulle piazze cantavano le lodi degli eroi, non si volgevano ai muti monumenti, ma al popolo, ed il popolo aveva allora una sola forma di sentire. Mutarono i tempi; l'umanità mutò essa pure; tuttavia non è a dirsi ch'ella sia ora l'opposto dell'antica; andò soggetta a continue e molteplici modificazioni, depose la sua veste primitiva per adornarsi di nuovi fregi, e imbellettarsi, com'è l'uso; corsero i secoli, ed essi non rinnovarono, ma corruppero o migliorarono gli elementi primi, cosichè ora noi ci troviamo di fronte ad una società, il cui rilievo è chiaro, oscuro all'incontro il fondo, infinite e varie le mezze tinte, confusi bene spesso i colori, ed in questa confusione smarrita l'idea madre, e perduto quasi del tutto lo scopo; gli uni si agghiacciano il cuore fra macchine e cambiali; gli altri fremono ancora di continuo, vaghi di sogni assai più che di realtà, lieti o mesti a capriccio, mutevoli d'ora in ora, ma pur sempre fidenti nel loro avvenire, capaci di sentire il bello, di fare il bene e di conoscere il vero; ma questi ultimi sono pochi pur

troppo, e derisi perchè credenti, derisi perchè amanti, derisi finalmente perchè buoni, solerti e ardimentosi.

I *Canti dell'esiglio* di Biagio Miraglia comparvero belli di una vivissima e purissma luce, quale ben di rado emana dalla mente degli odierni poeti: ma fra il chiasso della politica le sue armonie, attraversando la folla, non la comprendono tutta, e solamente possono insinuarsi in quelle anime gentili, per cui la vita non è uno stato di febbre continua, sì bene un vario alternarsi di agitazione e di quiete. Questi, lo speriamo, appena toltosi fra le mani il volume del Miraglia, non vi si addormenteranno sopra alle prime pagine, ma invece, trascinati dalla passione, che in esso sensibilmente va crescendo, saluteranno il poeta allora soltanto che l'avranno conosciuto e si saranno commossi ai gemiti della sua musa grave e melanconica.

Fra le terre più poetiche dell'Italia, la montagnosa Calabria ha forse il primato, come per l'ordinario conservano maggiori elementi di poesia que' popoli che andarono meno soggetti alle invasioni straniere, alla fusione con genti di razza diversa, a mutazioni interne, e va via dicendo.

La Calabria è vaga ancora di sua natural bellezza, de'suoi monti, raramente osservati e misurati da viaggiatori inglesi, che studiano la poesia con l'aiuto del compasso, de' suoi fiumi che rapidi trascorrono al mare, non aggravati ancora dall'aria pesante di superbe città, del suo mare aperto ai Calabri tutti, e poco accessibili alle navi mercantili che vanno ogni giorno a spogliare l'infelice Oriente; la nostra Calabria puossi paragonare alla greca Arcadia; pastori o briganti i più, poeti tutti. Nato in mezzo a questo sorriso della natura, sulle rive del fiume Neto, il Miraglia ne bevve l'aure profumate di aranci e di cedri, ne comprese l'indole, anzi la ritrovò in se stesso, e volle esprimerla; fu libero, fu ardito nelle parole e negli atti; ciò bastava al re di Napoli per cacciarlo lontano, ed un giorno fu veduto il povero poeta abbandonare piangendo la sua Calabria, in cerca di nuovi lidi.—Il Piemonte lo raccolse sotto le sue ali fraterne, ed il poeta ch'era onesto ancora ruppe in nuovi canti, col pensiero sempre rivolto alle sue montagne, e scrisse:

> Quest'aura che con flebile lamento
> Susurra e del mio cor s'apre la via,
> Ai gemiti del core ah! sì la sento,
> È l'aura ancor della Calabria mia!.....

Il Prati sospirò gran tempo pel suo *Sarca natio*, l'Aleardi pel suo *Adige materno*, ed il Miraglia sospira ancora il suo *Neto*; la musa del Calabrese acquistò fra di noi una certa tendenza a filosofare, come in Germania si suole, e però fu talvolta indotta a sottilizzare nella ricerca di alcune idee, le quali hanno apparenza di gigantesche riformatrici, mentrechè sono semplici concettini avvolti in una frase oscura e tenebrosa; pure non si smentiscono in lui la sua origine, l'amore di patria e lo spirito immaginoso e fantastico del poeta meridionale, il quale canta e medita per natura, come fa l'Arabo, non già per porre un sistema, od inaugurare una scuola.

I nuovi versi del Miraglia son tutti tristi, come l'anima dell'esule che li ha composti, e coloro che si commossero alle *Memorie e Lacrime* del poeta di Trento, ed alle *Ore della mia giovinezza* di Aleardo Aleardi, non troveranno indegne di confronto le nuove melodie del Calabrese, quelle specialmente che uscirono dal cuore piuttostochè dall'intelletto.

Noi dovremmo prolungare il nostro discorso, ove il Miraglia facesse coi *Canti dell'esiglio* il suo primo tentativo, ed abbisognasse d'incoraggiamento; ma egli ha già raggiunta quella meta, alla quale arrivati, si ha il diritto di essere letti dal pubblico prima che giudicati dai critici, e però noi porremo termine alle nostre parole con l'invitare i lettori sensibili e coscienziosi a prender conoscenza de' *Canti dell'esiglio,* fra i quali diamo a caso qual saggio il seguente sonetto:

S'imporpora l'occaso e il giorno muore;
Colei vien per la china a passo lento.
L'occhio avido la segue e trema il core
Chè gioia mista a gran paura io sento.
« O compagna, o sorella, o primo amore!.....
Tu sei dunque? era tuo dunque il lamento?... »
Piangendo grido, e dell'antico ardore
Tutta l'anima piena, a lei mi avvento.
S'arretra, immoto l'occhio, il viso bianco,
Poi dice: « Io debbo tornare alla riva
Tra quelle tombe ove la luna è sorta.
Ivi posò qual peregrino stanco
Tuo padre. Ombra son io, non donna viva,
Tardasti tanto che mi trovi morta! »

D. G.

De Vapore specimen poeticum Josephi Jacolettii (Pisauri 1860).

Quando fra l'antichità e l'evo moderno non si levi una barriera, quando lo splendore de'secoli trascorsi non si raccolga soltanto attorno a freddi monumenti di un'età che non può più tornare, ma si rifletta invece nelle opere della civiltà che cammina, noi possiamo ancora lietamente salutare gl'interpreti dell'idioma del Lazio. — Dobbiamo una volta persuaderci che la forma è quasi immobile; adorna, abbellisce, ma non ha forza di creare; vana è quindi ogni declamazione contro i cultori delle antiche lingue, dai dotti e dagli indotti stigmatizzati sempre come pedanti. Purchè favellando coi morti si pensi ai vivi, purchè sotto una polverosa veste si agiti il pensiero del presente e dell'avvenire, noi non siamo in diritto di ascrivere a biasimo d'alcuno il culto delle morte favelle. Il padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie, indirizzava negli scorsi giorni un poemetto intorno al *Vapore* al nostro valentissimo latinista il cav. Tommaso Vallauri, facendolo accompagnare da una forbitissima prefazione.

Il concetto è civile e basta; verso potente, lo stile grave e preciso, quale si conveniva ad un componimento di tal genere. — Sembra che l'autore vi si compiaccia nel superare le più ardue difficoltà, facendo per l'appunto discendere più minuto il suo esame, dove il soggetto presenta maggiori complicazioni. Così egli con rara abilità descrive le singole parti della macchina immortale di Watt. Tuttavia, poichè l'autore stesso rivolge al Vallauri questa dimanda: se meglio convenga a tali scritture la lingua italiana o la lingua latina, ci permettiamo di osservargli come i tempi non concedano più l'universalità di comprensione all'idioma del Lazio, universalità accordata ora alla lingua francese. — Ma siccome ogni buon ita-

liano deve cercar l'onore del proprio sermone prima che l'onor dello straniero, così preferiremmo una letteratura che dall'antica s'inspirasse, ma non la riproducesse; è bensì vero che la concisione latina non sembra potersi raggiugnere nelle italiane scritture, ma quando si pensi che il *Colombo* di Lorenzo Costa (per la maggior parte didascalico), la *Sala di fisica sperimentale* di Giuseppe Barbieri, ed il *Canto a Lesbia Cidonia* fecero bellissima prova, e divennero popolari, fra di noi ammetterassi la maggior convenienza di concedere all'Italia moderna la sua propria favella.

D. G.

Bibliografia di Giaveno, Coazze e Valgioie, *Cenni storici con annotazioni e documenti inediti per* Gaudenzio Claretta (Torino, tipografia Favale 1859).

Un giovane, ricco, studioso, fornito di egregie doti di mente e di cuore, che si enuncia la prima volta al pubblico con un libro di simil fatta merita incoraggiamento ed elogio. Non è certo lieve cosa nell'agile e brillante sua età accingersi a lavori sì lunghi, sì pazienti, sì austeri: raccogliere libri e documenti che, rivelando le antiche origini, le discutano e le provino, ed egli porsi giudice fra contendenti, e fra la strana disparità degli storici dogmatizzanti ciascuno a difesa della opinione che mette innanzi e sempre vorrebbe imporre ad ogni altro. Non è argomento di scarsi encomii il veder questo giovane aver per diletto de'ridenti anni suoi trascorrere l'ore e i giorni fra la polvere degli archivii, fra cumuli accatastati di pergamene in parte corrose, in parte di lettura difficile assai per la foggia proteiforme de' caratteri usati e pei loro nessi: e talvolta non bastando a se stesso ricorrere al senno e alla esperienza de' più addottrinati per averne spiegazioni e consigli. Lo che ben si appalesa a quando a quando nel corpo dell'opera e nelle annotazioni di che la correda, parecchie delle quali sono consecrate a segno di riconoscenza verso gli uomini ragguardevoli che lo giovarono nella impresa, e gli scritti loro di cui si valse. Che se a taluno, come udii, sembrasse che qualche fiata abbondino gli elogi, è nobile difetto codesto, che largamente scusa la scortesia e l'arroganza d'altri non pochi, ed è pur manifestazione d'ottimo cuore. Questo volume stampato nitidamente e direi con qualche lusso, oltre la prefazione conta 227 pag. di testo e ben 125 di documenti, molti dei quali importantissimi, non solo pel mandamento di Giaveno e delle altre due terre soggette, di cui tesse la storia, ma in generale per la subalpina e di tutta Italia. E di tal indole sono alcuni di quelli che risguardano la Badia di San Michele della Chiusa ed un'autentica e giurata attestazione che fece il padre Giambattista Prever circa l'assistenza prestata a Pietro Giannone, e i sentimenti religiosi professati negli ultimi anni di sua vita dallo storico famoso. Se dicessimo che il libro del giovane Claretta non lascia nulla a desiderare riguardo all'ordine seguito, alla esposizione de' fatti ed allo stile sarebbe tradire un ingegno che può rendere molti e ragguardevoli servigi agli studi storici ed alla patria. Il maturarsi degli anni, il proseguire con amorosa pazienza nelle ricerche, lo studiar ne'migliori gli daranno quella sicurezza di giudizio e quella franca energia di modi che sono i contrassegni dell'erudito e dello storico già maturo, e che fece, direi così, passare in succo e san-

gue suo proprio gli argomenti che tratta — Gli studi storici fiorenti ora in Piemonte annovereranno nel Claretta un altro valoroso campione, e la R. Deputazione di Storia Patria, sarà bien lieta di vedere in tal guisa coronate le sue speranze. Unendosi poi nel Claretta all'egregia indole ed all'amor degli studi le agiate condizioni domestiche, queste gli forniranno i mezzi opportuni a condurre tranquillamente e securamente a fine i lavori cui in seguito accignerassi.

Egli conchiudeva in questi nobili sensi la prefazione: « Qualunque esser voglia questa mia fatica, i Giavenesi specialmente, come quelli ai quali essa particolarmente si attiene e spetta, la terranno e la riguarderanno io spero, benignamente; come quella, e per la prima, che porgendo loro in lunga serie d'anni le vicende or felici or luttuose della loro patria, non che i personaggi virtuosi e chiari che essa nutrì, varrà anche a tenere e crescere in loro caldo e continuo quell'amore. che suole svegliare e nutrire negli animi gentili il luogo natìo. Per me, ove il tempo e la fortuna siano per concedermi di progredire con altri lavori in questa ragione di studii prediletti, sarà sempre dolce e consolantissimo debito il ripetere dalla mia antica patria d'origine il primo ben desiato e bene sperato incoraggiamento ». E lo abbia pienissimo: e nuovi anni e nuovi studi perfezionino in lui uno degli egregi cultori della storia, de' quali fu ed è nobile altrice questa avventurosa regione subalpina dell'Italia nostra.

Bernardi.

Storia letteraria della Russia.

Con questo titolo, o somigliante, il professore Giuseppe Rubini, recentemente decorato da S. M. dell'Ordine Mauriziano, già noto per altro lavoro storico sulla Russia, nitidamente stampato da Botta in Torino ed encomiato da' giornali italiani e forastieri, ha già compiuto un'opera di lunga lena, di pazienti ricerche, e di nozioni e fatti curiosi e fin qui sconosciuti, i quali verranno ad arricchire il patrimonio delle cognizioni sulla storia letteraria europea. Il Rubini da lunghi anni insegnante nella Università imperiale di Mosca, dotto nelle consuetudini e nella vita pubblica e privata del paese, massimamente degli uomini di lettere, avendo a sè aperte non solo quelle del Governo, ma le più ragguardevoli Biblioteche delle famiglie, trovossi nelle circostanze più favorevoli a dettare la Storia annunciata. Di più in tal lavoro fu validamente giovato dall'opera coscienziosa ed assidua di Stefano Sceviref; uno de'personaggi più eruditi della seconda insigne capitale della Russia. Lo scrittore di questo cenno percorse alcuni capi di tale Storia, e si compiacque vedere svolti con amore e con senno i tratti principalmente che risguardano l'attinenza della letteratura russa coll'italiana, parte nella quale manchiamo, se non affatto, almeno di pieno e giusto conoscimento. Vidi con piacere come si tenne conto dei traduttori ch'ebbe la Russia della Divina Commedia dell'Alighieri, della Gerusalemme liberata del Tasso, dell'Orlando furioso dell'Ariosto, come nell'Antologia edita negli anni 1844-45 si stampassero tradotti in lingua russa gli eletti squarci dei *Promessi Sposi* del Manzoni, dell'*Educazione* e d'altri libri del Tommaseo, delle *Prigioni* e dei *Doveri degli uomini* del Pellico; come il Seissehkof presidente della

Accademia imperiale e ministro della Pubblica Istruzione sia fra piu dotti e amorevoli della italiana letteratura; e come per tutte codeste guise e per altre molte, delle quali a' tempi di Alessandro I ed ora del nipote Alessandro II abbiamo le prove, la Russia porga all'Italia caparra di affezione e di aiuto, non osteggi il suo risorgimento, nè sdegni salutarla a sorella e farle posto al banchetto delle nazioni.

BERNARDI.

S. ANSELME D'AOSTE ARCHEVEQUE DE CANTORBÉRY — *Histoire de sa vie et de son temps par le chanoine* S. Croset-Mouchet, *professeur de théologie à Pignerol* ecc. ecc. (Paris e Tournai, 1859).

L'erudito e laborioso canonico di Pinerolo cav. Giuseppe Croset-Mouchet diede parecchi saggi degli studi suoi nelle varie opere fin qui pubblicate, e nelle sollecitudini con che accrebbe delle sue ricerche fortunate e di acconce annotazioni a più riprese la serie degli importantissimi documenti inseriti nei volumi editi per cura della regia e benemeritissima deputazione sulla Storia patria. Il volume però che porta la premessa intitolazione, che si stampava in sul chiudersi del trascorso anno, e che mettevasi in commercio solamente nel principio di questo, credo essere il più segnalato dei lavori dal dotto canonico impresi e compiuti, e tale da meritargli la pubblica riconoscenza. Il nome del grande filosofo, del vescovo insigne, del santo riverito di cui discorre ampiamente la vita, digredendo frequentemente alle condizioni di quella età ed a' più illustri contemporanei, raccomandano questo libro. Ma più ancora viene raccomandato dalle notizie che il chiarissimo autore ebbe la ventura di raccogliere sì dai libri di Storia patria ch'egli possiede, sì dalla visita dei luoghi, cui il Santo per nascita e per la prima sua educazione appartiene, come pei materiali che gli vennero offerti dagli eruditi personaggi ch'egli ricorda con gentile riconoscenza dell'animo. L'opera che intorno ad Anselmo d'Aosta aveva recentemente scritto il Remusat, lasciava non poco a desiderare, in onta all'espettazione che se ne aveva in Francia, ed all'incontro che tuttavia fece. Ora il canonico di Pinerolo sopperisce a parecchi di que'mancamenti, e parecchi difetti di quello scritto corregge. Il Centofanti in alcune assai dotte ed acute dissertazioni stampate nell'archivio storico del Vieusseux aveva ricondotto le menti de' lettori ad ammirare l'alta filosofia riposta ne' libri dell'arcivescovo di Cantorbéry, e fatta ragione a quella parte rilevantissima della vita di lui, che pareva in qualche guisa trascurata dal Remusat e da altri biografi ancora; lo che però non era sfuggito alle più sublimi intelligenze italiane che nel presente secolo innalzarono gli studii filosofici della nostra nazione a tale altezza da non invidiar certo quella di altra che sia. E fra questi ricordiamo assai volentieri il Rosmini ed il Gioberti. Parte notabilissima dell'opera del Croset-Mouchet è quella ove nel discorrere delle vicende e delle dottrine di sant'Anselmo ricorre agli scritti dello stesso, e massimamente alle sue epistole, delle quali usa molto frequentemente e molto acconciamente. E anche questa novella prova mi confermò in un antico pensiero e desiderio ch'io nutrivo, che la storia de' primi secoli della Chiesa, e forse di ben dodici e più, si potesse e si dovesse trarre dalle Epistole de' padri e de' Pontefici, che avrebbero offerto la più larga, nobile e secura messe da raccogliere, messe che rimane

tuttavia intatta. Ci vorrebbe una vita giovane, tranquilla, discreta e laboriosa molto per compiere questa impresa; ma ne avrebbe anche il suo generoso compenso. E qualunque studioso delle cose ecclesiastiche percorra il libro del Croset, che lo merita bene, convincerassi agevolmente di questa mia proposta. Bramerei che trovasse chi la ponga in atto. Il volume, il quale conta oltre a 500 pagine, e quindi contiene una raccolta di memorie e documenti pregevolissimi, addimanderebbe una più lunga e matura analisi, e forse mi propongo di farla, non concedendolo ora il giornale sopracarico di somiglianti lavori, non la brama di porgere di quest'opera un sollecito annuncio.

BERNARDI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO DI OPERE STRANIERE

ANTHOLOGIE UNIVERSELLE. *Choix des meilleures poésies lyriques de diverses nations dans les langues originales par* Jaaquim Gomes de Souza (Lipsia 1859).

Questa raccolta delle migliori poesie liriche nel testo originale di tutte le nazioni europee riuscirà accetta e profittevole a tutti gli studiosi delle lingue moderne. I confini però della lirica non sono strettamente determinati, dacchè molti poeti, fra' quali Racine. Molière, Corneille, Calderon ecc., avrebbero dovuto essere esclusi. Per ciò che ragguarda l'ordinamento delle varie lingue, degli autori e delle loro composizioni, il raccoglitore non ha adottato un metodo scientifico, ma ha disposto ogni cosa conforme il suo sentimento estetico individuale. La ricchezza di quest'antologia apparirà pur dal seguente catalogo degli autori. *Tedeschi*: Gœthe, Schiller, Lessing, Klopstock, Tieck, Bürger, Heine, Uhland, Platen, Freiligrath, Lenau, Eichendorff, Rückert, Chamisso. *Inglesi:* Byron, Moore, Burns, Goldsmith, Scott, Longfekoll, Milton, Tennyson, Shakspeare, Gray, Shelley, ecc. *Francesi:* Voltaire, Lafontaine, Boileau, Racine, Corneille, Moliere, Béranger. Lamartine, Hugo, ecc. *Italiani:* Dante, Ariosto, Tasso, Petrarca, Manzoni, Guarini, Metastasio, ecc. *Portoghesi:* Almeida-Garret, Garçao, Bocage, Gonçalvez Dias, Camoens, ecc. *Spagnuoli:* Lope de Vega, Calderon, Zorrilla, ecc. *Russi*: Puschkin, Lermontoff, Lomonosoff, Schukowski, Derjavine, Kosloff, ecc. *Polacchi*: Mickiewicz, Zalewski, Slowacki, Goszinski. *Serbi*: Canti popolari serbi dalla raccolta di Karadschtsch. *Boemi:* Hanka, Celakowski, Kollar, Winaricky, ecc. *Ungheresi:* Csokonai, Carlo ed Alessandro Kisfaludy, Vörösmarty, Garay, Petôfi. *Olandesi:* Bilderdijk, Beetz, Dautzenberg, Tollens, ecc. *Danesi:* Andersen, Ochlenschläger, Grundtvig, Ingemann, Hertz, ecc. *Svedesi*: Tegner, Geijer, Runeberg, Böttiger. *Neogreci*: Canti popolari, Riga, Kalwu, Rankawi, Sutsos, Christopulos, ecc. *Latini*: Orazio, Ovidio, Catullo, Properzio, Marziale, Tibullo, e finalmente *Greci antichi*; Teognide, Teocrito, Bione, Mosco, ecc.

THE HOME AND THE PRIEST: AN ITALIAN TALE (*La Famiglia ed il Prete: racconto italiano*) per Girolamo Volpe (Londra 1859, 3 vol.).

L'autore, ex-prete veneziano ed amico intimo del padre Gavazzi, si è proposto ritrarre in questo romanzo i vizii, gl'intrighi, l'efferatezza e l'ipocrisia dei preti e frati. L'intreccio, semplice e comune del resto, è il seguente. Una bella giovinetta, d'illustre e ricca famiglia, è tolta dal monastero dalla sua nonna, la marchesa di Fossombroni per consolare la sua vecchiezza. Nel palazzo Fossombroni avvi, naturalmente, un cappellano, un Don Giuseppe, modello d'un prete insolente, ipocrita, macchinatore, sensuale, di cui il cupido sguardo non ispiccasi mai dalla bella e giovine Amalia finchè lo sopraccoglie la Nemesi. Ei perseguita la giovinetta, la tormenta nel confessionale, le infligge penitenze e discipline, tenta corrompere il suo spirito, le fa sposare, rompendo il suo primo contratto matrimoniale, un nobile sfiaccolato e impotente, e finalmente la sua cri minosa passione prorompe in atti di orribile violenza. Da ultimo però l'innocenza trionfa, il prete è sconfitto e muore vittima del cholera. Amalia diviene una vedova pura come neve e sposa l'eroe modello d'ogni virtù, come Don Giuseppe d'ogni vizio. Tale è la magra trama su cui l'autore intesse le sue illustrazioni della moderna vita italiana in ispecie della bassa ierarchia. La figura centrale, Don Giuseppe, è un'imitazione manifesta del prete di V. Hugo, in *Notre Dame de Paris*, alla caccia d'una Esmeralda patrizia. In tutto il romanzo apparisce evidente lo spirito di parte, la pretofobia dell'autore ex prete, la quale trasmoda a volte alle più strane esagerazioni. Occorrono però non di rado belle descrizioni, in ispecie di Venezia e del suo carnovale, e l'autore mostrasi peritissimo, come il Ruffini, nella lingua inglese. Vuolsi però osservare che il celebre letterato Leigh Hunt, testè defunto, ne corresse lo stile.

GESCHICHTE DER STADT ROM IN MITTELALTER (*Storia della città di Roma nel Medio Evo*) di Ferdinando Gregorovio (Stoccarda 1855, 2° vol.).

Del primo volume di quest'istoria importantissima già abbiam discorso brevemente in un precedente fascicolo della *Rivista*. Questo secondo volume testè pubblicato, comprende, come il primo, due libri e quattordici capitoli e tratta della tramutazione, dopo la caduta dei Goti, della Roma politica in metropoli ecclesiastica. La città dei pagani diventa la città dei santi, la Roma dei Cesari si trasforma in Roma dei Papi. Dalle rovine dell'impero ergonsi in prima due grandi figure che stanno nel peristilio del medio evo: S. Gregorio, fondatore del papato e S. Benedetto fondatore del monachismo occidentale, rappresentato dall'autore come il Pitagora de' tempi di mezzo. L'esarcato greco e i Longobardi dilaniano del continuo l'Italia; ma il papato divenendo possente ogni dì più, mantiene intatta la sua unità morale. La decadenza della città di Roma fra quei nemici, il deperimento del suo antico splendore come delle sue istituzioni civili, la sua singolar metamorfosi nella Mecca dell'occidente; finalmente il costituirsi graduato della Chiesa assoluta e della potenza papale fra le rovine dell'antichità somministrano materia all'istoria di torbidi e tempestosi secoli fino a Carlo Magno.

La seconda metà del libro comprende il vero secolo, narra la liberazione di Roma da Bisanzio mediante la celebre contesa iconoclastica e la fondazione dello Stato della Chiesa per Pipino e Carlo. Il volume termina col ristabilimento dell'impero occidentale per mezzo dei Franchi,

Il terzo volume, che verrà in luce a Pasqua, comprenderà il nono e decimo secolo fino ad Ottone III. Quest'opera egregia per ogni verso acquista un'importanza vieppiù grande per la quistione romana che preoccupa al presente tutti gli spiriti.

DIE DRAMATISCHE FRAGE DER GEGENWART, *La quistione drammatica del presente* per Carlo Biltz (Potsdam 1859).

L'autore, pigliando occasione dal giudizio pronunciato dall'inglese Lewes nella sua bella *Vita di Goethe*, sui drammi di questo grande scrittore tratta l'importante quistione del dramma, si scaduto a'dì nostri, e dimostra come il poeta drammatico non debba mai rappresentare idee od opinioni generali senza carattere, sì soltanto la realtà effettiva secondo le proprie esperienze; ei non dee scendere, come dice Schiller, dal generale al particolare, bensì salire dal particolare al generale. Al teatro noi non dobbiamo esser costretti anzitutto a riflettere a quali tempi ed a qual nazione appartengano i personaggi rappresentati i quali ci hanno ad essere familiari e non stranieri. Il poeta dee porci innanzi la vita umana nella sua pienezza, ma sublimata e glorificata secondo le leggi dell'arte e della bellezza. Quest'esposizione della vita reale e presente è quello che manca nei drammi odierni pressochè tutti, e l'autore ne trova la cagione in ciò che i poeti drammatici partendo da una falsa idea « si propongono rappresentare *a priori* un'epoca storica speciale con le sue proprietà prima d'aver trovato gli uomini reali che sieno gli esponenti delle loro idee e l'incarnazione delle loro parole. Perciò i loro personaggi hanno manco di quell'energia della vita che sola può eccitare il nostro interessamento e le loro idee non sono espresse adeguatamente appunto per questa manchevolezza de' personaggi e le epoche storiche non sono evocate perchè ciò è generalmente impossibile ai figli del presente ».

GUSTAVO STRAFFORELLO.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGI E NOTIZIE

ITALIA

PROGETTO DI UN ORDINAMENTO E DI UNA DIREZIONE GENERALE DELLE BELLE ARTI. — Fra tanti studii di guerra, ascoltiamo volontieri una voce che ci richiama a quelli della pace; l'ascoltiamo volontieri, perchè ci pare annunzio di quella indipendenza nazionale che sola può dare all'arte libertà d'ispirazione, dignità di carattere e uffizio civile.

Il marchese di Breme, già benemerito dell'arte e degli artisti per l'annuo premio che istituiva a favore degli Esponenti, ha presentato un grandioso disegno, per cui verrebbero a raccogliersi, ad ordinarsi sotto l'*iniziativa e l'azione del Governo*, com'egli si esprime, tutte le forze materiali e morali che il nostro Stato può fornire, ad incremento delle Belle Arti. A dir vero, questa protezione de' Governi, in generale, non è mai riuscita troppo proficua, perchè credo non vi sia nulla di più antipatico alle arti belle che un sistema di burocrazia colle sue conseguenze. Ma quando tra i ricchi non vi son mecenati, quando nel popolo non v'è nè gusto nè amore dell'arte, tornerà sempre a conto che qualcuno cominci ad operare; e quindi, a certi patti, ammettiam volontieri l'*iniziativa e l'azione del Governo*, tanto più che questo Governo libero e nazionale non può riguardar l'arte che come strumento di civiltà, ispiratrice dei più nobili sentimenti che lo onorano e lo sostengono.

Ma riferiamo avantutto la proposta Breme, acciò il lettore, non preoccupato dalle nostre osservazioni, possa giudicarne a proprio senno.

Comincia con deplorare — e pur troppo a proposito — la condizione dell'artista che, per vivere, debbe non di rado sacrificar l'ingegno e il buon senso ai capricci del committente, alle bizzarrie della moda; e per riparare a questi inconvenienti propone un ordinamento presieduto da un *Capo unico, dal quale dipendessero non solo i centri accademici dello Stato ricevendone la superiore direzione, ma verso cui pure convergessero convenientemente tutte le scuole, nonchè i regolamenti ad esse relativi.*

Siccome questo *Capo unico* da cui dipenderebbero i premii delle Esposizioni, i metodi d'insegnamento, i regolamenti delle scuole, sarebbe ciò

che possiamo immaginare di peggio per le arti belle e per gli artisti, se non comprendesse il suo ministero o dispoticamente ne abusasse, il marchese Breme ben avvisa porgli a fianco una «direzione generale delle Belle Arti per tutto lo Stato, quale emanazione del pubblico Ministero, la quale avrebbe per incarico di attendere e provvedere ai bisogni dell'arte, e promuovere tutto ciò che può migliorare le condizioni della pittura, della scoltura, dell'architettura, e volendo, anche della musica (1); sarebbe commesso alla sua cura il conservare e ordinare le pubbliche gallerie dei quadri e delle statue; essa avrebbe incarico di provvedere alla conservazione e al restauro di que' monumenti che, per rinomata bellezza o per relazione importante colla storia dell'arte, sono ornamenti preziosi del paese e della civiltà nazionale ».

Riepiloga quindi il suo programma ne' seguenti articoli:

1. Sarebbero istituite esposizioni nazionali di Belle Arti.
2. Esse avrebbero luogo alternativamente a Torino ed a Milano, ed in altre principali città dello Stato.
3. La direzione delle Belle Arti sarebbe incaricata delle disposizioni artistiche ed amministrative delle esposizioni.
4. Verrebbero istituite per ogni esposizione ricompense ed onorificenze graduate, atte a stimolare l'emulazione degli artisti, e a premiare degnamente le opere di maggior merito.
5. Gli artisti nazionali soli avrebbero diritto a queste ricompense.
6. In nessun caso le ricompense sarebbero accordate se le opere non fossero giudicate meritevoli.
7. Sarebbe nominata dal Ministero una Commissione della quale i due terzi almeno sarebbero scelti fra gli artisti. Questa, sotto la presidenza del Direttore generale delle Belle Arti, sarebbe incaricata di far la scelta delle opere esponibili, di ordinare l'esposizione e di dare il suo voto per le ricompense da concedersi agli artisti esponenti.
8. La distribuzione delle ricompense sarebbe fatta in modo solenne.

In esaminare questo disegno, mi fa paura l'attitudine meravigliosa che le cose ottime hanno a diventar pessime; se il Ministero saprà mostrarsi giudice competente nello scegliere i membri delle Commissioni; se costoro sapranno esercitare con indipendenza il loro uffizio; se il *Capo unico*, nelle cui mani, in fin de' conti, verranno a residuarsi onorificenze, impieghi e denari, non sarà uomo di pregiudizii e consorterie, ne aspetto un gran bene; nel caso opposto, l'artista che abbisogna dell'opera sua per vivere, che sente la dignità dell'arte propria, non potrà far nulla di meglio che imbaulare i suoi penati, e far vela pel mondo nuovo. Per ora emetto una proposizione; e mi riservo, ove occorra, a dimostrarla con prove.

Il marchese di Breme propone al tempo stesso che il Ministero abbia a stanziare una somma annua per acquistar le opere che saranno dalle Commissioni giudicate migliori: ottimo divisamento, quando anche non si avesse a riguardar l'arte che come un ramo d'industria; e formar quindi coi quadri acquistati una galleria nazionale moderna; ottimo divisamento anche questo, poichè le Commissioni ci penseranno due volte ad introdurvi un cattivo quadro; e potentissime come già sono, troveranno un argine, un controllo nel giudizio del pubblico e del giornalismo.

(1) E perchè no anche della drammatica? (*Nota della Direzione*).

Quanto alle Esposizioni, crediamo che l'Esposizione di Torino nulla noccia a quella di Milano, di Genova ecc.; quindi non conosciamo il motivo per cui si debbano fare *alternativamente;* tanto più che potendo essa aver luogo, secondo le proposte Breme, in *altre principali città dello Stato*, avverrebbe che l'Esposizione di Torino fosse chiusa per più anni. Siccome il Piemonte entra nuovo in questo arringo, parmi gli si debba usare qualche speciale riguardo, tanto più che altre città dello Stato sono musei d'arte esse stesse; e quindi il popolo per educarsi ha di continuo capolavori sotto lo sguardo. Torino, eccettuate poche statue che si vanno innalzando — e non sono tutti capo-lavori — non ha sinora che i pilastri dei portici e le tettoie delle *verdurere*.

Finora non abbiamo che *accennato*, acciò una proposta così importante, che debbe racchiudere tante altre proposte, non passi inosservata; ci riserviamo a tempi migliori. Intanto, qualunque esser ne possano le conclusioni, cominciamo col ringraziare il marchese di Breme, il quale ha creduto che un Governo libero debba por mente all'arte, e a que' *monumenti che per rinomata bellezza*, come egli ben si esprime, *sono ornamenti preziosi del paese e della civiltà nazionale*.

P. Giuria.

Notizie scientifiche. — Il professore Zantedeschi, uno de' cultori più ragguardevoli che vanti l'Italia e l'Europa nelle scienze fisiche, indefesso e vivacemente avventuroso nel rivendicare alla patria molte invenzioni ch'erano passate in altrui dominio, a dar nome di scopritori le tante volte a coloro che non lo erano, benchè dolorosamente colpito nel lume degli occhi, di cui rimase affatto privo, prosegue tuttavia a consolazione della vita e ad onor della scienza negli studii prediletti, ed ho qui sott'occhio le seguenti sue produzioni:

I. Esperienze sull'ipotesi di Wells riguardo all'origine della rugiada, ecc., stampate nell'Annuario della Società Meteorologica di Francia. Tom. IV, part. II, in Parigi.

II. Cenni storici degli strumenti musicali automatici che ripetono e stampano i pensieri del suonatore e degli organi ad espressione variata. — Nota inserita negli atti dell'Istituto Veneto, di cui il Zantedeschi è membro effettivo. Vol. IV, serie III.

III. Nota su alcuni fenomeni meteorologici osservati nel gennaio del 1858 a Chioggia e nel golfo dell'Adriatico, inserita nell'Annuario della Società Meteorologica in Francia.

IV. Della luce polarizzata delle comete, della sua probabile natura e dell'atmosfera de' pianeti. Memoria inserita nella Corrispondenza scientifica per l'avanzamento delle scienze in Roma. Anno V, num. 37.

V. Relazione sulle osservazioni meteorologiche fatte in Udine nel Friuli pel quarantennio 1803-1842 da Girolamo Venerio. Inserita nel vol. V, serie III degli atti dell'Istituto.

VI. Memoria sull'eclissi solare del 15 marzo 1858 e sui fenomeni fisico-chimici e patologici che la accompagnarono. Inserita nell'Annuario della Società Meteorologica in Francia.

VII. Risposta del professore Zantedeschi all'articolo del *Cosmos*, dispensa 19 del 4 novembre 1859.

Nel trascorso anno il professore Zantedeschi, pigliando argomento da una lettera inserita nel *Mondo Letterario*, rivendicava al Romagnosi la

priorità di avere determinato il primo l'azione delle correnti galvaniche sull'ago calamitato, in un discorso fatto leggere all'adunanza dei dotti dell'Alemagna, i quali acconsentirono nelle conclusioni del Zantedeschi. Amico io al professore Donna, che a me indirizzava la lettera inserita nel *Mondo Letterario*, giustificando i buoni Padri che non avean posto al Romagnosi l'inscrizione del Giordani, amico al Zantedeschi, che pigliò da quella argomento a provare come veramente l'invenzione o scoperta spettasse al grande italiano, esultai di questa nuova gloria della mia patria, solo mi dolsi che il vivace mio amico nel rivendicarla usasse, non però nominandolo, verso il Donna qualche grave parola, cui conoscendolo non avrebbe usato per fermo. Ora l'abate Moigno, alludendo alla preaccennata Memoria del Zantedeschi, proruppe in queste parole: « M. l'abbé Zantedeschi de Padoue transmet un exemplaire d'une notice consacrée par lui aux découvertes faites par des savants italiens, et dans laquelle il s'efforce surtout de démontrer que c'est à Romagnosi vivant à Trente au commencement de ce siècle et non pas à Oersted que revient la gloire d'avoir constaté le premier l'action des courants galvaniques sur l'aiguille aimantée. Nous avons lu dans le temps cette dissertation; mais elle ne nous a nullement convaincu, et nous proposions de la réfuter. L'expérience de Romagnosi a beaucoup plus d'analogie avec celle de Savary qu'avec l'immortel expérience d'Oersted, et M. l'abbé Zantedeschi ne parviendra pas plus à détrôner l'illustre savant danois qu'il n'est parvenu à enlever à M. Léon Foucault l'honneur d'avoir mis le premier en évidence la rotation de la terre, par le pendule et le gyroscope; ou à M. Faraday la priorité de la découverte du magnétisme de l'oxygène ».

E il Zantedeschi, nella sicurezza delle sue ragioni, e con quella eloquente vivacità di linguaggio che gli è proprio, ripiglia:

« Il giornalista *de l'Ancienne Comédie* prima di tutto doveva distinguere i due primi fascicoli di pag. 109, che io ho intieramente consacrati agli studii ed alle scoperte fatte nella fisica da' miei illustri compatrioti nel 1858, dal terzo fascicolo di pag. 29, nel quale si rivendica precipuamente la scoperta del Romagnosi fatta in Trento nel 1802. Questi tre opuscoli, scritti in alemanno, non furono pubblicati in Vienna, ma in Erlangen, coi tipi di Enke negli anni 1858 e 1859; e trovansi ancora inseriti nel giornale: *Kritische Zeitschrift für Chemie und die verwandten Wissenschaften und Disciplinen, als Pharmacie, Technologie, Agriculturchemie, Physik, und Mineralogie, unter Mitwirkung von Fachmännern, herausgegeben von Dr. E. Erlenmeyer und Dr. G. Lewinstein.*

Io attendo fermo, come torre che non crolla, la minacciata confutazione dell'abate Moigno; forte come io sono dell'articolo originale, che feci ristampare in Trento ed in Roma e delle mie esperienze e di altri fisici, alle quali non potrà dare una smentita chicchessia: perchè la natura non smentisce se stessa. Io non ho mai scemato l'onore all'operosissimo Foucault d'illustratore del moto rotatorio della terra per mezzo della deviazione del pendolo e del giroscopio, ma gli ho denegata e gli denego la gloria di primo scopritore della deviazione del pendolo dalla sua traiettoria e della causa di questa deviazione. La deviazione del pendolo dalla sua traiettoria è scoperta degli Accademici del Cimento, come ha dimostrato l'Antinori; e l'assegnamento della causa di questa deviazione è del mio predecessore marchese Poleni. Finchè rimarranno i documenti che l'Antinori depose all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia ed i miei, che io rassegnai nel 1855, la penna di Moigno, per potente che

sia, non varrà a detronizzare nè gli Accademici del Cimento nè il marchese Poleni. Il Faraday, che io venero come fisico il più eminente che onora il genio inglese, aveva collocato i gas allo zero delle due scale dei corpi diamagnetici e magnetici; e prima che io gli presentassi i miei articoli inseriti nella *Gazzetta di Torino* (11 e 16 ottobre 1847, num. 242 e seguenti. *Dei movimenti che presenta la fiamma sottoposta all'influenza elettro-magnetica. — Sull'universalità dell'influenza elettro-magnetica nei corpi, del professore Francesco Zantedeschi*), non pensò di togliere i corpi gasosi da questo stato di neutralità. Si maravigliò fortemente del suo errore al leggere i miei esperimenti. Diede tosto mano all'esperienza, ed estese quel memorando lavoro che onora il genio fisico-chimico del Faraday. Mi ringraziò pubblicamente nel *Magazzino filosofico di Londra*; ed io gliene sono riconoscente, come sono grato e riconoscente al Bancalari, che colla sua esperienza presentata al Congresso scientifico di Venezia, mi diede il primo impulso a queste investigazioni, come spontaneamente ho scritto ne' citati due miei articoli. E nel giorno 14 di marzo del 1848, proseguendo le mie esperienze turinesi, pubblicai in un modo il più esplicito che l'ossigeno è magnetico, ossia attratto da ambi i poli di una calamita, come il ferro. E l'ebbi a dimostrare da prima coi metalli antimonio e piombo é coi loro composti binarii: acido antimonioso, acido antimonico; surossido piomboso e surossido piombico. Il primo grado di ossidazione di questi due corpi binarii era tuttavia diamagnetico, sebbene in grado minore de' metalli puri; e il secondo grado di ossidazione era divenuto magnetico nel modo il più distinto (*Raccolta fisico-chimica italiana*, tom. III, pag. 391. — *Della condizione magnetica e diamagnetica proprie del regno inorganico e della condizione diamagnetica generale ai composti dei regni inorganici, del professore Zantedeschi*). Concedo di buona voglia all'insigne fisico inglese di essersi maravigliosamente addentrato in questi studii; ma io ho sempre denegato e denegherò di aver ricevuto impulso da lui a queste mie prime investigazioni; nè mai egli si arrogò questa priorità. che gli volle dare il Moigno. Sino a che rimarranno i documenti del Congresso scientifico di Venezia e i miei articoli citati, non avrà potenza il Moigno di detronizzare l'Italia dal primo onore di scopritrice dello stato diamagnetico e magnetico de' corpi gasosi ».

Ricordiamo i lunghi e veementi articoli dell'abate Moigno contro l'opinione del Menabrea, e le decisioni della Commissione a ciò incaricata, quando trattossi del traforo del Moncenisio, a cui il Menabrea rispose, che sperava stringere al suo avversario scientifico la mano, compiuto il monumentale traforo, alla metà dello stesso, e così avere nel fatto una vittoria che i nuovi progressi della scienza gli assicureranno. E il Zantedeschi pure lo attende alle prove. Le glorie quanto maggiormente contese, tanto più splendide si manifestano, e a questo par voglia provvedere l'erudito e fecondo scrittore del *Cosmos*.

BERNARDI.

LE CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE, *raccolte da* Costantino Nigra, *giudicate dalla stampa tedesca.* — Nei fascicoli LXXI, LXXII, LXXIII della nostra *Rivista* abbiam recato il giudizio favorevolissimo d'un ottimo giornale tedesco sulle Canzoni popolari del Piemonte, raccolte e stupendamente commentate da Costantino Nigra, delle quali abbiamo dato un nuovo e splendido saggio nel nostro fascicolo di gennaio; ecco ora un altro e non men bello encomio del *Magazin für auslandische literatur.*

« Come supplimento prezioso alla ricca raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi ecc.*, pubblicata or fa molti anni da Nicolò Tommaseo, noi raccomandiamo a tutti i cultori del Canto popolare le *Canzoni popolari del Piemonte, raccolte da Costantino Nigra*, venute testè in luce a Torino. La *Gazzetta d'Augusta* rivolse già l'attenzione sopra di esse, e noi troviamo che tutto ciò che ha detto è pienamente giusto e meritato; tanto più che la raccoltina del Nigra non contiene strambotti, ritornelli e simili, sì canzoni storiche e romanzesche, d'alta importanza storica, piene di vita drammatica e ridondanti di bellezze poetiche.

L'autore della raccolta ha trattato il suo subbietto con grande amore e caldo interesse e lo ha considerato in pari tempo in tutta l'importanza del suo lato scientifico. Egli divide le singole canzoni ne'varii dialetti in cui il popolo le canta ancora in Piemonte, corredandole delle varie lezioni e varianti e di una traduzione italiana che ne agevola l'intelligenza, non solo agli Italiani tutti, ma anco agli stranieri che intendono questa lingua. Oltre di ciò l'editore reca le necessarie spiegazioni storiche e cronologiche sul subietto d'ogni canzone, e le paragona fra di loro nelle singole lezioni con raro acume critico-storico ed estetico-filosofico. A ciò lo aiutò validamente la sua conoscenza dei canti popolari delle altre nazioni (francesi, portoghesi, slavi ecc.) e mentre egli reca, per ciò che ragguarda i canti romanici della sua raccolta, importanti paralleli coi suddetti canti stranieri, studiasi in certo qual modo addurre una concordanza universale nel canto popolare di grandissimo momento.

La più importante ed interessante delle canzoni del Nigra, d'argomento storico, è, senza alcun dubbio, la *Donna Lombarda* ch'ei reca in tre varie lezioni, *canavese*, *monferrina* e *piemontese* coi paralleli d'una lezione veneta e di due romanze spagnuole sul medesimo argomento. La *Donna Lombarda* è la figlia adultera del re longobardo, Alboino, di nome Rosmonda (Rosemunda, Rosamunde) che avvelena il marito, ma trova in pari tempo la propria morte. Il canto, nella sua semplicità e brevità, ha momenti veramente tragici e produce lo stesso effetto che la nota ballata scozzese *Edoardo*, pubblicata da Herder e che occorre anche nella ricca raccolta di Menzel *I Canti dei Popoli* (N° 382). Oltre di ciò la *Donna Lombarda* ha una grande importanza storica, essendochè la canzone originò, non ha dubbio, contemporaneamente all'avvenimento di cui tratta, vale a dire nella seconda metà del sesto secolo. Il popolo della campagna, più tenace generalmente di quello delle città, delle proprie costumanze e tradizioni, ha conservato fedelmente anche in Piemonte questa ed altre canzoni e romanze della raccolta del Nigra. Questa circostanza fa sì che, chiunque sia l'autore di tutti questi canti, lo spirito originale di essi e il carattere fondamentale vi si sono conservati e rintraccianvisi chiaramente. In questo riguardo la raccolta delle canzoni piemontesi del Nigra comprova per parte sua l'opinione del dotto romanista Ferdinando Wolf, in Vienna, sull'origine del canto popolare e sul suo vero carattere, opinione ampiamente sviluppata nella sua prefazione ai *Canti popolari svedesi di Rosa Warrens* (1857) ».

K....

Catalogo della Magliabecchiana. — Il celebre editore e bibliografo, Giuseppe Molini, fu, com'è noto, chiamato dall'ex-granduca nel 1844 a riordinare le cinque pubbliche librerie di Firenze riunendole in una sola. Questo progetto però si rimase a mezzo, per le forti opposizioni. Molini,

quantunque passasse già gli ottant'anni, aveva cominciato in quel mezzo il catalogo della Libreria Magliabecchi, scrivendo nello spazio di quattro anni non menó di 100,000 titoli di libri, in un con 2395 elaborate descrizioni di opere stampate nel secolo xv, finchè la morte lo sopraccolse il 20 dicembre 1856. Suo figlio, Giacomo, dopo aver tentato indarno pubblicare per via di sottoscrizione questo prezioso catalogo, ne fece dono ultimamente alla Biblioteca Magliabecchiana, diretta dall'egregio Atto Vannucci, riserbandosi però il diritto di proprietà, se gli verrà fatto stamparlo in seguito. E dacchè stiam parlando di Giuseppe Molini, ci giovi annunziare la pubblicazione delle sue *Opere bibliografiche*, contenenti una biografica scritta da Ajazzi, una raccolta di lettere scritte da varii personaggi a Molini, ed alcune notizie bibliografiche in supplemento dei Manuali di Panzer e Brunet.

Nuova edizione della Bibbia. — Il libraio editore tedesco, Spithövers, dimorante a Roma, ha publicato di questi giorni una nuova edizione della Bibbia, emula della celebre del Mai, sotto il titolo di: *Variae lectiones vulgatae latinae Bibliorum editionis quos Carolus Vercellone sodalis barnabites digessit*; *tom. I*, *complectens Pentateuchum*. Quel che fece la critica nel secolo scorso pel testo ebraico dell'Antico Testamento, e quel che fa di presente il professore Tischendorf pell'antico testo greco succede in questa edizione per la traduzione latina, detta Vulgata, e riconosciuta come ortodossa dalla Chiesa. Dopo Sisto V e Clemente VIII poco fu fatto per l'emendazione del testo della Vulgata, e il P. Vercellone si è servito di molti antichi documenti originali nella Vaticana, collazionando in pari tempo le migliori edizioni per rendere il suo lavoro il più perfetto che far si potesse.

INGHILTERRA

Letteratura Shakspeariana. — Gl'Inglesi continuano a scrivere opere di ogni ragione sul loro grande poeta nazionale, Shakspeare. L'editore Bentley dee pubblicare fra breve un'opera del sig. Hamilton, uno dei bibliotecarii del Museo Britannico, contro le pretese emendazioni di Collier al testo di Shakspeare. Frattanto è venuta in luce una *Nuova Esegesi di Shakspeare; Interpretazione de'suoi caratteri e drammi principali sul principio delle razze*, nella quale l'autore anonimo, partendo dal falso principio che la razza inglese è destituita per natura d'ogni sentimento del bello poetico ed artistico, sentenzia apoditticamente che Shakspeare è un Celta ed è tutto compenetrato dell'antipatia inestingnibile contro i sassoni oppressori dei Celti. Questa pazza opinione è suffolta da alcuni passi forzatamente interpretati e posti dal poeta in bocca de'suoi personaggi mentre tacionsi molti altri in encomio dell'Inghilterra e della regina Elisabetta. Del rimanente avendo Shakspeare, mercè l'intuito del divino suo genio, discorso egregiamente di tutte cose, i moderni critici ne fecero una specie di Proteo, e chi lo fece viaggiare in Alemagna e chi in Italia, e chi lo volle medico e chi teologo e perfino il corifeo de' viventi giuristi inglesi, lord Campbell, si studiò di mostrare, in un opuscolo recente, ch'egli era avvo-

cato, tanto è esatta e profonda la conoscenza delle cose e dei termini legali che appalesasi nelle sue opere. Anche un celebre poeta tedesco, Hebbel, dice, non so più dove, che *Shakspeare non fu un britanno come Gesù Cristo non fu ebreo*; ma anche questa espressione figurata è, in ambo i casi, più *subtilior quam verior*. Shakspeare fu un inglese in carne e ossa, amantissimo della gloria e prosperità della sua patria, e l'aver egli trattato stupendamente delle cose pertinenti alle singole professioni null'altro dimostra che l'universalità, unica al mondo, del suo intelletto.

Migliore della precedente è un'altr'opera sul grande tragico intitolata: *La mente di Shakspeare desunta dalle sue opere* di Morgan. È questa un florilegio alfabetico di tutti i passi morali, filosofici, politici e scientifici di Shakspeare, lo stillato dei pensieri di quella gran mente che riflesse e compendiò in sè l'universo e il lettore può consultarli qui riuniti con suo sommo diletto e profitto senza esser costretto a percorrere tutte le numerose composizioni dell'autore.

Finalmente fu pubblicata a Londra una nuova opera su Shakspeare intitolata: *The three missing years in the Life of Shakspeare* (i tre anni mancanti nella vita di Shakspeare) per Guglielmo Bell. Questi tre anni (1586-1589) dalla partenza di Shakspeare dalla sua città natìa, Stratford, fino alla sua comparsa sulle scene del teatro Blackfriars a Londra, sono una perfetta lacuna nella già per sè scarsa e problematica biografia del sommo tragico, e il signor Bell studiasi di mostrare che Shakspeare passò questi tre anni in Germania — ipotesi già posta innanzi da Devrient nella sua bella *Storia dell'arte drammatica tedesca*. È noto come alcuni critici e biografi abbiano sostenuto che Shakspeare fu anche in Venezia, deducendo questa supposizione dalla perfetta conoscenza de'luoghi e costumi veneziani che appalesasi ne' suoi drammi, specialmente nel *Mercante di Venezia* e nei due *Gentiluomini di Verona*; ma noi crediamo che tutte queste ipotesi non reggono meglio di quelle di coloro che vogliono fare di Shakspeare ora un medico, ora un teologo, ora un giurista come ultimamente lord Campbell, sol perchè nelle sue opere ei mostrasi versatissimo in tutte queste discipline. Il vero si è che il genio indovina, ed appropriasi le cose in una maniera ignota ed incomprensibile al rimanente degli uomini.

GERMANIA

Atlante della scoperta dell'America. — L'Accademia reale delle Scienze in Monaco ha reso, non ha guari, un servigio rilevante alla scienza geografica con la pubblicazione di un'opera intitolata: *La scoperta dell'America, storicamente esposta secondo le fonti più antiche* da Federico Kunstmann, con un atlante d'antiche carte inedite. Quest'opera forma parte della serie intitolata *Monumenta saecularia* pubblicata dall'Accademia, e contiene un'ottima relazione delle varie scoperte fatte in America dal tempo de' Normanni in poi. Il suo merito principale però consiste nell'Atlante di tredici antiche mappe che la illustrano, fra le altre quelle di Pedro Reinel, del visconte De Majolo, di Vaz Dourado ed altri, oltre un'antica inglese fatta da un Tommaso Hood nel 1592, e rappresentante tutta la costa orientale dell'America del Nord fino all'Istmo di Panama. Gli originali di queste mappe conservansi nella Libreria reale di Monaco, in quella dell'Università e nel Conservatorio dell'esercito bavarese.

RUSSIA

LIBRERIA IMPERIALE DI PIETROBORGO. — Dopo la pubblicazione del catalogo de' manoscritti orientali del 1852, la libreria imperiale di Pietroborgo si è arricchita di molti scritti importanti che ponnosi classificare sotto i seguenti linguaggi: — ebreo siriaco, etiopico, arabo, persiano, tartaro, turco, armeno, georgio, sanscrito, siamese, birmese, tamulico, cinese, giavanese e chatta!

Il principe Dolgorouki, ambasciatore alla Corte di Teheran, approfittò della sua lunga residenza in Persia per formare una collezione di manoscritti orientali notevole tanto pel suo valore scientifico quanto per l'esecuzione calligrafica. La più parte di questi manoscritti appartengono alla lingua persiana, alcuni pochi all'araba e al Chagatai, ed uno all'antico Parsi, contenente oltre alcuni estratti del Zend-Avesta, due glossarii del linguaggio Peshlevi.

Quantunque il principe Dolgorouki permettesse liberalmente agli orientalisti di far uso de'suoi preziosi manoscritti, l'imperatore Alessandro manifestò il desiderio di vedere una sì importante collezione collocata nell'istituto nazionale sulle rive della Newa e ne fece perciò acquisto per la somma di 10,000 rubli d'argento (circa 40,000 fr.).

Quanto al valore scientifico dei nuovi acquisti orientali noi troviamo ch'essi comprendono le più importanti opere storiche della persiana letteratura e vogliam ne basti citare in prova i seguenti autori: Mirkhond, Khondemir, Hafiz-Abm, Hamdullah, Mustanfi-Hazwini, Rashid-uddin, Juwaini, Lari, Wassaf, Ali-Yazdi, Abdurrazzak, Samarkandi, Iskander-Munshi, Mehdi-Khan-Mohammed-Sadik ecc., ai quali ponnosi aggiungere due autori arabi Tabari (nella versione persiana) ed Ibn-Khallikan. Oltre la loro importanza per l'istoria generale queste opere porgono anche ricchi e rari materiali per le storie speciali quali sarebbero quelle dei Gasneridi, dei Mogolli, dei Timuridi, dei Sefidi, di Kerim-Khan, di Feth-Ali-Schah, di Kerman, d'Herat ecc., illustrate oltreciò da opere geografiche come quella d'Hamdullah-Mustanfi-Kazwini ed i Zain-ul-Abidin-Shirwani.

La scarsezza comparativa con cui sono rappresentati alcuni rami, ad esempio la filologia, dal solo Dizionario arabo Kamus, è largamente risarcita da una copiosissima raccolta di poeti persiani, fra'quali citeremo Firdusi, Enveri, Nizami, Ferid-uddin Attar, Jellal-uddin Rumi, Sandi, Hafiz, Emir-Hasan-Dihleri, Katiloi-Jami ecc., com'anco le *Vite dei Poeti* di Danletshah e Lutf-Ali-Bey. Due copie delle opere poetiche del celebre poeta Chagatai, Mir-Ali-Shir, quantunque non così rare, hanno altresì il loro merito.

Se al pregio intrinseco di tutte queste opere aggiungasi la bellezza calligrafica e la ricchezza delle legature, si vedrà esser questo un acquisto importantissimo non solo per la Russia ma anche per tutta l'Europa.

RASSEGNA POLITICA [1]

Corrispondenza di Vienna

In politica gli uomini di spirito fanno molto pei sciocchi, ma questi non sanno approfittarne. Giammai questa regola ebbe migliore applicazione che all'entrata nel ministero austriaco del conte Goluchowski. La burocrazia ebbe paura, i Polacchi e gli Ungheresi l'hanno salutato con gioia, ma non senza paura. Si poteva anche sperar molto da un ministro che entrava al governo della monarchia indebolita dal falso sistema politico e dall'oppressione dell'idra a centomila teste, che è chiamata burocrazia austriaca, e che rode come Ugolino il cranio della monarchia; più potente dello stesso imperatore, essa è un impedimento insormontabile ad ogni progresso ed a tutte le riforme indispensabili per salvare la monarchia. I Viennesi si rallegravano di ogni disfatta toccata all'armata austriaca in Italia, sperando che alla fine il governo accondiscenderebbe a dare un poco di libertà e qualche costituzione.

Da ciò grandi speranze per parte dei popoli nel nuovo ministero Goluchowski, ed un grand'odio contro di lui per parte della formidabile burocrazia. Quest'ultima esiste tutt'ora, ed è anzi in aumento, la prima invece sparì. Il signor Goluchowski era abituato a dominare qual sovrano ed a trattare d'alto in basso tutte le persone in Gallizia; dove non havvi altra autorità riconosciuta, altra via permessa che la gerarchia burocratica, che dopo la divisione della Polonia vi regna e domina come Satrapo. Questi modi gli procacciarono molti nemici a Vienna nelle alte regioni amministrative, dove non si dimentica così facilmente un'altra nazionalità. Fornito di sufficienti talenti amministrativi, manca però di necessarie cognizioni e di sufficiente genio per poter liberare se stesso e lo Stato dalla feccia fanatica d'una burocrazia del passato secolo, che è precisamente il pernicioso verme che rode la monarchia.

Il signor Goluchoswki vuol certamente semplificare l'amministrazione, correggere qualche abuso, e principalmente cambiare qualche persona; ma egli non ha la volontà di liberare la monarchia da quel cancro, che fu tanto pernicioso per la monarchia, e perfin mortale per alcune provincie. Per cui quelli che speravano delle riforme, quali l'autonomia provinciale, la s'centralizzazione amministrativa, ecc., basandosi sulla patente imperiale del luglio scorso, si sono veramente ingannati.

D'altra parte, supponendo che Goluchoswki avesse perfetta cognizione delle difficoltà in cui si trova l'impero, e ch'egli abbia la migliore volontà di rimediarvi, potrebbe egli disporre d'un potere abbastanza distintamente accurato e abbastanza atto per ritenere il male alla sorgente? Si dice che si possono bene estorcere delle concessioni all'imperatore sotto la pressione di dure circostanze; ma cessato il pericolo non vi si pensa più. Quando

(1) Atteso il breve spazio di tempo corso dalla pubblicazione dell'ultimo fascicolo, rimandiamo la solita rassegna politica al prossimo numero.

dopo la guerra d'Italia si considerava la convocazione d'un Parlamento come indispensabile, ed i Viennesi si aspettavano di vedersi data la costituzione il giorno natalizio dell'imperatore, sembrava quello il momento propizio di dare una rappresentanza provinciale. Oggidì più nessuno ne parla. Al 20 luglio l'imperatore decretò il libero uso delle lingue nazionali nei stabilimenti superiori; ebbene, non ebbero nemmeno il piacere di rallegrarsene; perocchè il conte Thun scrisse ai capi di qualche provincia o di tutte, che la suindicata patente non li riguardava.

Molti sarebbero tali esempii della storia contemporanea che si potrebbero citare. Questo costume d'annunciare le riforme ed i miglioramenti, che poscia non sono concessi; questo metodo di svegliare delle speranze, rese vane il giorno dopo, cedendo così momentaneamente all'imperio delle circostanze, ma ritornando tosto ostinatamente all'antico regime; è il vero emblema del governo dell'attuale imperatore. Di tutti i sistemi di governo (se sistema appellarlo si può) è certamente il peggior di tutti: esso indebolisce il governo, gli toglie ogni autorità e disordina ogni potere. Non si potrebbe determinare quali danni sofferse la monarchia da qualche mese per un simile procedere, con tante tendenze contrastanti in alto, e tanti interessi lesi in basso. Non esiste in Austria alcun ramo d'amministrazione che non sia in disordine, e non esiste pure qualche partito politico sul quale il governo possa contare.

Anticamente la burocrazia in Austria era un *instrumentum regni*, e fu un *arcanum imperii* invisibile agli occhi degli stranieri. È una specie di giannizzeri civili, senza patria, senza nazionalità, spesso anche senza legami di famiglia, che si mantenevano per la discordia dei governanti, e difendevano l'impero coll'odio reciproco dei popoli. Ma se questa milizia serviva a mantenere l'ordine in tempo di pace e perfino a sventare qualche rivoluzione isolata, essa si mostrò impotente ad evocare lo spirito pubblico e l'unione di tutti i popoli dell'impero. La campagna d'Italia fu la sua prima sconfitta, e la nomina di Goluchoswki un voto di sfiducia. Quando poco dopo si volevano fare tante cose in una volta, quando si cominciavano e rivocavano le riforme, quando si destarono tante speranze e tante giuste domande, la burocrazia perdè il suo vigore in molti luoghi, e sopratutto a Vienna; essa perdè la confidenza in se stessa; e voi osserverete facilmente dignitarii emeriti e perfino capi di provincie e consiglieri di Stato abbassare la testa con tristezza e dubitare che le cose non possano andare avanti in questo modo. E come non dubitare di un paese dove regna un eroe che insulta e le figure d'argilla (egli ruppe la testa del busto d'argilla di Kosiusko in Gallizia, ecc., chiamandolo galuppo), dove il maresciallo Lichtenstein è nominato comandante di Pest, ed un eccellente generale come Schlick è messo in riposo!

Riguardo alle finanze bisogna ripetere il detto di Sebastiani, che diceva: essere l'Austria tanto abituata alle bancherotte quanto la Turchia alla peste. Ma oggidì bisogna dubitare se la bancarotta potrebbe salvare le finanze austriache. Un governo che ogni anno ha un *deficit* di un milliardo di franchi, che per pagare gl'interessi di un sol imprestito s'impossessa di tutto l'incasso metallico della banca, che non può e non osa diminuire la sua armata, un governo i di cui soggetti sono oberati per le imposte al di là d'ogni proporzione, sarebbe obbligato di fare imprestiti ogni anno, e di fare bancarotta ogni volta per far fronte a tante spese. Del resto perfin l'armata, unica aderente dell'Austria, quantunque non abbia raggiunto quel grado di disorganizzazione, che s'impadronì degli altri rami amministrativi, pure non è meno malcontenta del governo e dell'imperatore. Essa si sente umiliata per le disfatte d'Italia e per le dimissioni de'suoi migliori generali, come pure per le ricompense date dopo la campagna, le quali non erano tutte al loro posto. In quest'armata, della quale una volta l'imperatore era il Dio, che oltre l'imperatore e la sua famiglia non aveva altri appoggi morali, nè altre ragioni d'essere; in

quest'armata voi oggi udirete lamenti contro l'imperatore, ch'essa accusa di tutte le disgrazie avvenute, volendo cercare un successore più abile.

Ma un altro pericolo non meno terribile e premente minaccia l'Austria per parte d'Ungheria, di cui non si capisce affatto in Italia la situazione e le tendenze, essendo giudicata secondo le opinioni dell'emigrazione ungherese. Il partito che è rappresentato all'estero da Kossuth, e che vorrebbe togliere il paese alla dinastia regnante, trova presentemente pochi partigiani in Ungheria. Questa nazione segue in questo momento altre guide, altre direzioni ed un altro scopo. Alla sua testa sono gli aristocratici, come Appony, Josyka, Szegenyj, Dehak, Waldstein, Sechen ecc., i quali ad un gran nome e ad una gran fortuna accoppiano l'intima conoscenza degli affari pubblici, la stima e la popolarità nell'opinione pubblica. Appoggiando i diritti del loro paese sulla base storica, sull'unione di tre secoli colla famiglia regnante, essi domandano quello ch'essi possedevano da tempi antichissimi e che fu tolto loro in un momento di vendetta, cioè: essi domandano le istituzioni comunali, l'amministrazione per comitato, il parlamento, la costituzione antica, e l'incoronazione separata del re d'Ungheria. « Nello stato presente d'Europa, dicono essi nel « loro memorando (1), l'Ungheria indipendente non potrebbe esistere, e « l'Ungheria costituzionale non avrebbe molto a guadagnare per qualsiasi « altro cambiamento... Noi non possiamo domandare di più di quello che « ci permettano le nostre leggi, e noi non vogliamo nemmeno ottenere « di più ».

Dieci anni prima della guerra d'Italia, i magnati d'Ungheria mostrarono con costanza e con evidenza la loro fedeltà all'Imperatore, ma essi facevano una guerra accanita col governo che loro aveva fatti tanti torti, e si ostinavano a difendere le loro leggi, non accettando compromessi, non offrendo concessioni; anzi essi rimproveravano l'illegalità ad ogni atto governativo che si riferiva all'Ungheria. Essendo d'accordo e solidarii fra di loro nelle loro opinioni ed azioni, non perdonano ai rinnegati, e colla loro politica grave e prudente si sono meritati l'appoggio della piccola nobiltà come anche del ceto medio e dei paesani. Così vegliando su una unione stretta fra di loro, essi riunirono insieme tutte le forze della nazione, ed alla fine d'un breve spazio divennero una potenza colla quale il governo doveva trattare. La nazione ungherese poi approfittò in un altro modo per la solidarietà della propria aristocrazia illuminata. Ci ricordiamo l'odio che dieci anni fa gli Slavi avevano contro i Magiari, e qual solido appoggio il governo trovò nei Croati contro la rivoluzione ungherese. Gli Slavi s'aspettavano libertà ed una costituzione nazionale in compenso dei servigi tanto gravi prestati al governo. Ma il loro inganno non durò lungo tempo. Il governo eguagliò nell'oppressione e nella disgrazia vinti e vincitori. I Magiari ne approfittarono, stesero una mano amica ai loro antichi nemici, ed i Croati entrarono nel loro campo.

Dopo la caduta del ministro Bach si vide la necessità di mettersi d'accordo cogli Ungheresi. Il barone Hübner fu mandato nell'Ungheria alla fine di settembre, si abboccò in casa del conte Karoly coi magnati, i quali gli spiegarono i loro diritti e le loro domande; nelle quali solo in un punto si allontanarono dall'antica loro costituzione, assicurando alle altre classi non nobili la partecipazione alle instituzioni del paese. Il ministro riconobbe la giustizia di tali domande e diede a sperare che l'imperatore vi accondiscenderebbe. Ritornato a Vienna, disse all'imperatore che se non voleva arrischiare di perdere l'Ungheria doveva restituire loro la costituzione. A queste parole l'imperatore toccò la sua spada dicendo: « Ecco la mia costituzione » e se n'andò nel suo gabinetto. Hübner attese invano il suo ritorno per un'ora e mezzo: l'imperatore senza congedarsi dal ministro era andato a Schönbrün e Hübner diede la sua dimissione.

(1) Zur ungarischen Frage. Eine Denkschrift von einem Ungarischem Patrioten — Leipzig 1859.

La condotta del barone Hübner gli acquistò la stima universale, non solo fra gli Ungheresi e gli Slavi, ma perfino fra i Tedeschi: oggi egli è l'uomo di Stato il più popolare in Austria, e potete essere sicuro che in caso di pericolo egli ritornerà al potere. Ma la risposta dell'imperatore raddoppiò il malcontento dei Magiari. Essi si ritirarono tutti dalla corte abbandonando Vienna. I magnati si diedero la parola d'ordine di passare quest'inverno a Pest, e più di 700 appartamenti restarono vuoti a Vienna. Perfino il principe Esterhazy, ch'era annoverato piuttosto fra l'aristocrazia tedesca, credè bene d'abbandonare la capitale e di trasportare a Pest la sua ricca galleria, che per tanti anni fu una delizia dei Viennesi.

Non passa giorno senza avere notizie di dimostrazioni ungheresi, aventi per scopo di ricordare all'imperatore i loro diritti nazionali. Vienna ha paura e si lamenta del procedere impolitico verso gli Ungheresi: il governo risponde alle manifestazioni rinforzando le guarnigioni. Ma la forza armata non avrà occasione di sciogliere questa quistione. I Magiari sono decisi di non deviare dalla via legale, non trascurando alcun mezzo lecito per dar forza alle loro domande. In parecchi luoghi i contadini si rifiutarono di pagare le imposte, e quantunque gl'impiegati del governo sequestrassero il bestiame e lo conducessero al mercato, nessuno però osò comperarlo per paura d'una pubblica vendetta. Chiunque serve il governo è escluso dalla società, e allorchè Goluchowski si rivolse a diversi magnati ungheresi, perchè assumessero alcuni ufficii in affari ungheresi, nessuno accettò per paura di rendersi colpevole verso la propria nazione.

Questo stato di cose divien ogni giorno più minaccioso e frattanto nel governo va tutto secondo l'antico costume; solamente che ogni giorno, ad esempio dell'Ungheria, si fa sempre maggiore vuoto intorno a lui. Perfino nella famiglia imperiale esiste scissione: l'arciduchessa Sofia in collera con suo figlio passa dei giorni tristi a Praga, in preda alla paura d'un avvenire terribile ch'essa non può distornare.

L'arciduca Massimiliano, il più vicino al trono, dichiarò all'imperatore, che se egli continuerà a governare in tal modo sarà l'ultimo degli Habsburghi sul trono d'Austria, e che non volendo essere testimonio dei malanni che prevedeva, abbandonava l'Europa con tutta la sua famiglia ed andava nel Brasile.

Queste ammonizioni finora fecero poca impressione sull'imperatore, ma traspirano presto nel pubblico ed aumentano l'inquietudine. Trovandosi ultimamente il podestà di Praga a far visita all'ex-imperatore Ferdinando, e lamentandosi di non poter attendere a tanto lavoro e soddisfare agli ordini del governo, Ferdinando gli rispose queste parole: *Lassen sie sich pensionniren, das ist das beste!* — Fatevi pensionare, è il meglio. — Questa risposta piacque molto ai Viennesi, ma credesi che il podestà di Praga non sia il solo che ne dovrebbe approfittare.

K.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI

Taluni ai dì nostri pretesero riformar la storia e trasporre le glorie mediante alcune particolarità, o discoperte in atti non prima conosciuti, o indovinate in carte già pubbliche, ma non lette mai a intento storico, o non interpretate giustamente. Tale scopo tien del puerile, e ricondurrebbe la storia alla bassezza ov'era nel secolo passato, a cercar le piccole cause de' grandi fatti, a considerarla come un tessuto d'aneddoti, legati soltanto per successione di tempo. E noi fummo sempre appassionati delle particolarità storiche; e noi frugammo, ogniqualvolta ci fu dato, nella polvere degli archivj, ma per trovarvi colori onde incarnar i lineamenti de' quadri storici, per riconoscere quelle tinte locali, che, vogliano pur riderne gl'idolatri del classicismo, meglio rivelano all'animo i più grandiosi avvenimenti.

Ed ora, ricoverati a pace nel paese che più d'ogn'altro offre materia e opportunità a studj artistici e storici, prendemmo usata con quell'Archivio centrale di Stato, il cui ordinamento sarà una delle tante lodi dovute al governo toscano, e del quale già i meriti son divulgati in Italia e fuori.

A chi si presenta a un archivio, il domandar che cosa cerchi sarebbe vanità. Cerco. Si sa che la sistemazione degli archivj è impresa nuova: anche dove furono meglio disposti, come qui e a Venezia, si conoscerà press'a poco il contenuto d'una cartella, ma chi la tolga ad esaminare vi scopre certamente qualche novità, di cui nè il dubbio tampoco s'aveva.

Qui pure, a tacer le attenzioni che si prestano ora, e di cui il pubblico è informato, già fin nel secolo scorso eransi fatti cataloghi

e spogli, che sono opportunissimi avvii agli studiosi, e che spiegano come, p. e., il Repetti abbia potuto tante notizie adunare nel suo *Dizionario Geografico della Toscana*, che resta esempio imitabile da tutte l'altre provincie della patria comune. E noi ci valemmo di que' cataloghi e dell'assistenza degli ufficiali per certe ricerche espresse, dirette a un fine: ma tra via imbattemmo tant'altri fatti, che ci parve potessero interessare il pubblico anche fra cotesto universale dissipamento; e insieme indicar agli studiosi qualche fonte nuova; e far riscontro a un lavoro che, anni fa, durante altre sciagure, racimolammo negli archivj di Venezia (1).

Oltre dunque il soggetto che oggi presentiamo, e qualora questo non sia sgradito, avremo ad occuparci di notizie intorno alla Riforma religiosa, intorno alle Arti, a varj personaggi e varie Corti; di corrispondenze con Napoli, con Venezia, con altri paesi italiani e forestieri: sopra Milano ci fermeremo con predilezione per attestarne il fiore e la vita individuale, sentita, non foss'altro, per mezzo de' patimenti: e, tra 'l resto, ci s'affacceranno nuovi dati intorno a quel processo degli Untori che, a tacer d'altro, rivela come sempre sia simile la natura umana nell'accettar una calunnia, per quanto assurda di circostanze, codarda d'origine, e come s'arrivi ad erigerla fin a un giudicato del mondo colto e legale.

I.

I fuorusciti — L'assassinio politico — Lorenzino traditore, Piero Strozzi — L'Anguissola, e altro.

Cosmo I de' Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere (2), gridato duca di Firenze dopo che il coltello di Lorenzino ebbe ucciso il

(1) *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia.* Milano 1856. Ivi a pag. 195 parlammo dell'Archivio centrale di Firenze. Giovi qui ricordare ch'è diviso in 61 stanze: 13 delle quali contengono l'archivio diplomatico, che ha ben 130[m. pergamene, delle quali 382 sono anteriori al mille: 31760 dal mille al milletrecento, con quattro papiri, di cui uno è del secolo VI: 7 stanze contengono le carte relative al governo della repubblica: 5 il governo del principato, poi segna quelli delle magistrature, delle arti, del tesoro, delle corporazioni religiose, del debito pubblico, della giustizia, della nunziatura, ecc.

(2) Poichè di lui ci cade menzione, e questo nostro discorso procederà per continui tesselli, qui inseriamo un salvocondotto a lui concesso da Lorenzo duca d'Urbino: può servir alla storia delle milizie.

Laurentius Medices Urbini Dux Cass. ecc. Accadendo al magnifico M. Joanni de' Medici nostro affine et exhibitore et ostensore delle patenti

duca Alessandro, sarebbe uno de' caratteri degni a studiarsi meglio che nol sia stato nè dai contemporanei, divisi fra l'adulazione e la detrazione, nè dai posteriori o venduti ai Medici per tutto lodare, o venduti ai Lorenesi per tutto biasimare, o venduti (si compra con altro che denaro) a partiti che pretendono esser liberi e non sanno esser giusti. Chi guardi questi archivj, stupisce all'immensa attività di quest'uomo. Teneva residenti a ogni Corte, spesso inviava incaricati apposta, e con tutti teneva carteggio, può dirsi, quotidiano: e quell'immenso carteggio, per quanto giovato da eccellenti segretarj, fra cui Lelio Torelli e Bartolomeo Concino, spesso era di man sua propria, sempre passava sotto i suoi occhi, vedendosi non solo la firma di esso, ma frequenti correzioni, postille, poscritti. Arti, scienze, armi, commercio, ferriere, religione, feste, matrimonj, regali, pensioni, nomine a vescovadi e a benefizj, richieste di delinquenti, raccomandazioni di cittadini, e un'infinità d'altri erano i soggetti variatissimi delle sue corrispondenze: più gli affari di ciascun paese, le notizie che vi giungevano da di fuori, le amicizie o le nimistà in ciascuno, le quistioni di precedenza, la cronaca scandalosa. E come fosse informato delle varie Corti lo mostrano le istruzioni ch'egli dava agli ambasciadori; e meriterebbero essere stampate quelle per Francia e per Inghilterra, riferite dal Settimanni, ove porge ritratti si bene scolpiti de' personaggi più attuosi (1).

Inoltre aveva a sistemare gli affari interni; sistemare, ciò ch'è difficilissimo, un paese che esce da una rivoluzione, un paese ove tanti scontenti avea lasciato la violenta estirpazione della repubblica, eterno rimpianto de' Fiorentini; ove un gran numero di fuorusciti presumeva che la patria fosse dove essi erano, e regolarla di stando fuori. Mal cova la gallina fuor del proprio nido,

nostre presenti con le genti et cavalli che lui ha ad passare in Romagna et unirsi con lo exercito nostro, preghiamo qualunche Rectore officiale et subdito così dello Imperio Fiorentino, come sottoposti alla Santità di Nostro Signore et alli subditi et homini nostri, comandiamo che decto M. Joanni con decte sue genti voglino lassarlo passare et accommodarlo di alloggiamenti et victuvarie per il transito suo: il che ci sarà sopra modo grato, offerendoci ecc. Bene valete. Florentie. Die XI junii MDXVII.

(L.S.) Pierpolus Martius canc. subs.

(*Filza* XCIII *delle carte Medici avanti il principato*).

(1) Nella raccolta Strozziana sono parecchie di queste commissioni.

ma intanto que' fuorusciti adopravano e la penna e il pugnale e la spada contro i Medici; accorrevano dovunque sapessero v'era un nemico di questi; sommovevano Siena fin a portarla all'estrema ruina; eccitavano Francia, Ferrara, Roma.

Che i partiti non scelgano i mezzi coi quali intendono riuscire, è della natura umana; però i mezzi stessi variano secondo i tempi. Oggi la retorica, l'esagerazione, l'astuzia, la menzogna, la calunnia: allora queste, ed anche il veleno e il coltello. E come oggi si formò una classe, specialmente destinata a mentire, a denigrare, a scassinare le reputazioni e l'autorità, così allora prosperò la classe de' sicarj (1). Non n'eran certo mancati nel medio evo, ma nel Cinquecento divenne un mestiere il prestare il braccio all'uccisione. E d'un di costoro si valse Lorenzino de' Medici per assassinare il duca Alessandro: impresa alla quale applaudirono tanti anche assennati, e si conoscono, e più si trovano in questo archivio, epitafj (2), sonetti, epigrammi in vitupero del defunto ed encomio dell'uccisore. La stessa apologia di Lorenzino per altro, ed una sua lettera alla Signoria, che qui vedemmo (3), mostrano come altrettanti v'avesse che lo disapprovavano, fosse pel modo, fosse per le relazioni sue antecedenti, fosse perchè il sangue reclama sempre contro chi lo versò.

(1) Nel CXXVIII delle carte medicee avanti il dominio son tutti documenti relativi a cause civili e criminali, dove amplissimi inventarj e curiose particolarità. V'è soggiunto uno statuto, dato al comune di Bevagna e suo distretto dal cardinal De Medici governatore perpetuo e dal suo luogotenente. Ivi proibisce il bestemmiar Dio e i Santi, sotto pena di 10 scudi d'oro: doppio alla recidiva: alla terza forar la lingua. Vieta ogni disonestà con monache, e perfino d'andare loro a parlare o avvicinarsi ai monasteri, pena 50 scudi e tre tratti di corda. Inoltre proibisce d'ammazzare, sotto pena del capo e della confisca, da estender pure a chi avesse cooperato o consultato: chiunque ad istanza altrui richiesto e pagato o no, con promissione o senza ammazzi alcuno, sia ritenuto assassino, e venuto in man della giustizia venga squartato; e il tentativo sia punito colla esecuzione: chi ajutasse l'assassino a fuggire incorra la medesima pena.

(2) Tra gli altri questo: *D. M. — Alexandro pseudomedico immanissimo atque — flagitiosissimo Florentiæ tyranno — cujus in ipso juventutis suæ — flore maximoque libi — dinum initio — inopinata quidem sed expectatissima omnibus — cæde universus orbis gavisus est — resp. floren. — crudelissima efferatissimi monstri — tyrannide Laurenti Medices — vi ac virtute liberata — lætissima p.*

(3) Filza XIV delle carte medicee avanti il principato, dov'è pure una vita di Lorenzino, e una copia dell'apologia, diversa in parte dalla stampata.

Qui poi v'era la famiglia dell'ucciso, v'era il duca Cosmo impegnato a punir Lorenzino, e il punirlo per man d'un sicario non si considerava affar diverso che il punirlo per giudizio e per carnefice. Chi ha veduto le curiose notizie pubblicate dal Mignet intorno a Filippo II e al Perez, ha compreso come questa teoria fosse acconsentita. E lo provano le taglie che, allora e per gran tempo di poi, si posero sulla testa d'alcuni rei. Ed erasene bandita una fortissima sopra Lorenzino, che sapendosi circondato da sicarj, non si tenne sicuro a Venezia: passò a Costantinopoli, ma quivi l'uccisione del Bandini (1), altro de' fuorusciti fiorentini, gli mostrò il proprio pericolo, onde ritornò a Venezia vivendovi ascoso e appartato. Il residente fiorentino aveagli però gli occhi addosso, e ne conosceva tutte le mosse, e ne informava il duca, per lo più con lettere in cifra. Così nel novembre del 47 scrive in cifra:

Lorenzo traditore si trova qui, e sta in casa con la madre e due servitori soli, e non si vede se non per barca e in luoghi solitarj e poco ancora. Abita in Canaregio sopra il ponte che va a S. Jobdalla banda del gheto, et è una casa grande, nuova, dipinta e si domanda la casa del Gonella: e ha la fondamenta davanti. Ha anco di dietro un orto coll'uscita verso Murano, la quale è a lato a quelle stanze dove s'ammazzano le bestie. E qui non si trova altri che Gino Capponi e Vico de' Nobili, che non stanno in casa di detti Strozzi, e tutti andarono con le donne di detto Strozzi, eccetto quelli tre, e andarono pel paese de' Svizzeri. Lorenzo traditore muta casa, e ne ha tolto una in rio di San Polo, et è a lato a Pandolfo Attavanti.

(cifra). L'oratore dell'imperatore mi ha commesso che io faccia intendere all'E. V. il contenuto di questa, senza saputa del segretario: e però quella non si meraviglierà del modo tenuto in scrivergliene. In su la cosa di Savona ragionando con S. S. di Pietro Strozzi e di Lorenzo il traditore, mi disse queste proprie parole: Io mi meraviglio molto che il duca non ci pensi: egli lo doveria fare per spegnere questo morbo. Io vorrei sapere qual è l'animo suo. Fategli intendere per parte mia a S. E. che me lo scriva.—E dalle sue parole mi parve ritrarre che gli basterebbe sapere se quella ha caro che lui

(1) Nelle *Memorie* del Settimanni leggesi: « In questo tempo, del mese di settembre 1537, essendo stato Lorenzo de' Medici in Costantinopoli, e presa grande amistà coll'ambasciadore del re di Francia, nè tenendosi, coll'esempio di Bernardo Bandini, più sicuro in quel luogo per la grande taglia che aveva addosso, passò in Francia, e persuase quel re a passare in Piemonte con grosso esercito, e poi all'ingresso di Firenze ».

ci pensi. E pochi giorni avanti molto particolarmente mi domandò se Lorenzino si aveva quella taglia ebbe a principio, e se la si pagherebbe: a che ripigliai tenere per certo di sì.

Nel fas. LIV del carteggio di Cosmo abbiamo lettera di Girolamo del Vezzo di Pistoja, che da Venezia scriveva al 10 aprile del 47:

Uno capitano Valeriano, domestico di don Diego ed ora familiare di don Giovanni (de Luna) mi ha già due volte parlato sopra Lorenzo traditore, offrendosi pronto a torlo dal mondo ed in breve tempo. Io che non lo conosco, e dubitando non esser tentato, non mi ho lasciato uscir una parola di bocca, nè meno ho voluto cercarne informazione per buono rispetto.

Il residente di Venezia scriveva pur in cifra:

Questo è quello che tolse li denari a Pietro Strozzi quando li mandava a Murano, e un'altra volta gliene fece gittar in mare, et a tempo di D. Diego voleva far morire Pietro Strozzi e l'avrebbe fatto se D. Diego non avesse temuto della Signoria di Venezia perchè l'aveva condutto in luogo che non poteva campare (*segue a contar altre imprese di costui*). Quanto alle mercanzie di qua, e al modo di poterle cavar senza gabella, si è discorso di poterlo far in più modi. L'uno quando Lorenzo traditore se ne torna da Murano, che vi va spesso di notte, overo quando torna dalla sua signora, e questo è il più facile, ma bisogna perdervi tempo ed avere una gondola da poterlo spiare et apostarlo: il che fatto, esso piglierà la cura degli uomini per fare l'effetto e salvarsi. L'altro modo è questo, che egli usa con una donna che sta in casa di Lorenzo traditore dalla quale spera essere messo in casa di Lorenzo traditore, e quivi eseguir l'intento suo con l'arme e col fuoco arditamente gettandolo in camera di Lorenzo traditore, del quale fuoco è ottimo maestro; e per meglio poter farlo, cerca di torre una casa dietro di quella di Lorenzo traditore. Io gli ho detto la tolga e non guardi a spesa, perchè sarà riffatto da me ecc.
Mi ha poi dimostro un modo di fare cadere Pietro Strozzi, e dice averlo conferito con D. Diego e Montesa, e che piace a tutti dua: e questo quando P. Strozzi si parte di qui ecc.

Anche da Milano era continua l'attenzione del residente sopra Lorenzo, e vi s'interessava anche il governatore, Ferrante Gonzaga, e a'29 luglio 47 quel residente scriveva in cifra:

D. Ferrando mi ha domandato che taglia ha dietro Lorenzo traditore. Risposi non saperlo, ma credere fosse dua o tremila scudi,

con aquisto di esenzioni, e offersimi a dargliene più vera notizia. Disse non bisognare, accennandomi un amico suo avea datogli speranza darglielo in le mani. Mostragli essere differenzia dall'averlo morto o vivo. Tennemi a desinare. Non so se il caso di Lorenzo traditore è vero o finto per mostrar benevolenzia a V. E

Dicendo a D. Ferrando più a pieno il bando di Lorenzo traditore, e che ne avevo copia, me la dimandò, e gliela detti; e dissemi Lorenzo traditore era andato a certo luogo, e mai partitosi di quivi, e l'amico di D. Ferrando con i compagni osservarlo per vedere che camino pigli.

Finalmente al 28 febbrajo 1547 (era toscana) il residente di Venezia scriveva in cifra:

Questa mattina a ore XVI fu assaltato Lorenzo traditore da due con pugnali pistolesi, et li dettono due ferite in testa, e cadde in terra, dove di nuovo li dettono in sulle gambe e l'amazzarno. Alessandro Soderini era seco, e messe mano alla spada, ma li furno addosso e lo ferirono in due luoghi et dicono che sono d'importantia. Non si sa chi abbia fatto l'effetto, nè sono stati conosciuti nè presi. Altri particolari non si sa per ancora, e di nuovo non ho altro da dire.

Al 29 spiega come furono il Riccio e Bebo volterrani, e che fu verso S. Tommaso.

Al salir d'un ponte, uno di loro passò avanti, e l'altro entrò di mezzo fra Lorenzo e Alessandro, e in un medesimo tempo l'uno menò a Lorenzo e l'altro ad Alessandro. Quel di Lorenzo fu tale, che li divise mezzo il capo, et gittollo in terra. Quel d'Alessandro non fu molto grande, in modo che messe mano alla spada: et visto questo, Bebo gliene dette un altro in su la mano, onde Alessandro si fuggì, e gittossi in un burchio d'acqua, senza esser altrimenti seguitato da Bebo. Il quale andò indietro al suo compagno, e passando dov'era Lorenzo a terra, e non parendoli morto, li menò alcuni colpi intorno alla gola, e se ne andarno al loro cammino. Non si ritrae dove siano capitati; ma io per me li giudico salvi. In quella hora che seguì il caso, non fu per questi signori fatto provisione alcuna di mandarli a cercare, nemmeno di poi, per quello si sia inteso, Lorenzo fu portato a casa sua, e visse un quarto d'ora, e non avea altra arma che la spada. Le ferite di Alessandro Soderini intendo che non sono di molta importanza.

Le lettere dei giorni seguenti informano di varie particolarità, e come tra i rifuggiti si eccitasse un furor di vendetta. Subito al-

cuni Francesi cogli Strozzi andarono all'osteria dove alloggiavano i Volterrani, e ne presero tutti gli scritti, fra cui diceasi fosse una lettera per l'oratore cesareo, una pel residente toscano, e le portarono a' Cai: diceasi, ma poi si seppe nulla esservi di vero. Gio. Donato, grand'amico di Lorenzino, facea ressa perchè si procedesse, si trovassero i rei; ma scoprì ch'eransi indugiati alquanto in Venezia, poi n'erano usciti coll'ajuto dell'ambasciadore imperiale. Il Consiglio dei Dieci non volle assumersi l'esame del fatto, che rimesso ai tribunali ordinarj, restò sopito. Nuova rivelazione della polizia di quella città, dove pare che ogni pensiero fosse spiato, e dove pure tanti famosi assassinj furono commessi e non puniti.

Il residente, che era allora il Pandolfini, dappoi scriveva:

Il Soderini più giorni sono morì. Di que'Volterrani non si è mai inteso ove sieno capitati. È necessario sieno fuori di questa città, e condottisi in luogo sicuro.

Può ben credersi che Cosmo ne fu contento, e nol dissimula, e il 6 marzo da Pisa scrivea al Pandolfini:

Nel fermar questa è appunto comparsa la vostra de' 26 coll'avviso dell'ammazzamento di Lorenzo traditore. Colle prime aspettiamo da voi ragguagli di chi ha fatto sì santa opera di levar questa peste dal mondo, e quello sarà seguìto di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli.

9 marzo. Avemmo, sullo fermar delle dette, lo avviso della morte di Lorenzo traditore, e per le vostre dell'ultimo del passato e primo di questo, portate dal procaccio, abbiamo inteso pienamente come passasse il caso, chi li uccisori sieno stati, ed il sospetto che s'era preso di L. Lottino, trovato costà in questo accidente, e per essere gli occisori volterrani. E benchè il Lottino, come si può accertare ciascuno, non avesse intelligenzia alcuna con essi, i quali per vendicar la morte del loro signore e con speranza del premio per se stessi si sono disposti a farlo, si può affermare sia passata senza alcuna sua partecipazione, e che tanto ne sapeva lui quanto quelli che di lui sospettano, non sarà se non bene che s'abbia cura, et vadia talmente per Venezia accompagnato, che non abbia a esser fatta offesa alcuna, et non ci si affidar punto, et per la conservazione di se stesso et per lo onor mio.

Pochi giorni avanti l'uccision di Lorenzino era in fatti capitato a Venezia Gianfrancesco Lottino, segretario dal duca e particolar

nemico di Lorenzino; onde è ovvio che su lui cadessero i dubbj; e anche storici posteriori lo ritennero (1). Ma noi vedemmo le lettere del febbrajo ove davasi avviso dell'arrivo di lui a Venezia, come incaricato di ottenere la precedenza sopra il duca di Ferrara: vero è bene che in quelle lettere v'ha molto di cifrato, di cui non potemmo avere la chiave.

Che l'uccisione fosse stata procacciata dal residente toscano appar dalla sua lettera 6 marzo. Perocchè avendo scritto ch'egli sperava si provvedesse all'util suo e onor d'altri, lagnasi che tal frase sia stata presa per una domanda di denaro.

« Se io ebbi piacere di venir al servizio di V. E. e se io mi rallegrai dello aver dato il mercante nella rete, io ho ora avuto il cambio per la interpretazione ecc. » E protesta non aver chiesto nulla. Ma « volevo dire, che, se quel che avesse fatto l'effetto non sendo salvo, e dubitandosi della sua cattura per le diligenzie che si facevano per li mercanti (i fuorusciti) era bene proveder all'utile mio rispetto alla vita e non alli danari; e allo onor d'altri rispetto a' riscontri de' negozi fatti tra il sensale (sicario) e me ». E seguita a dire, poichè il sensale Anon ha potuto fare il primo mercato, mercè d'altri è disposto di fare il secondo, cioè uccider Pietro Strozzi.

Fra le Carte strozziane il fascio 54 è intitolato *Fuorusciti*, e ci sa davviso fosse raccolto dal Varchi, del quale, come del Nardi e di altri, vi si comprendono lettere; e tutto concerne i banditi, de' quali sono date molte liste, oltre una lettera originale di Alessandro Vitelli al Sangallo, sopra la muraglia della fortezza, ed altro. Appare di là come anche allora la calunnia gavazzasse tra i fuorusciti, costretti a chiarirsi, non con articoli come oggi, ma con cartelli, ove da testimonj attestavasi un fatto o si negava, sfidando a duello chi sostenesse il contrario.

Esso Varchi domandava al duca molte notizie intorno ai fuorusciti per la sua storia, sporgendoli quesiti; p. es.:

Vorrei che V. S. ritraessi da M. Pagolo Ant. Soderini le pratiche de' fuorusciti fiorentini, che si fecero in Roma dopo la morte di papa

(1) Al Lottini vien attribuita l'impresa dal Galluzzi, storico che secondava le passioni contro i Medici, e che ebbe certo alla mano questi documenti, ma poco se ne valse.

Il Lottini era segretario del duca, e molte lettere di lui son fra le Strozziane, filza LXVII. Queste carte Strozziane, cadute nell'Archivio dello Stato, formano ben 374 codici o filze. Le XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII e XCVIII riguardano i fuorusciti.

Clemente subito, dove si fecero e che differenze furono fra loro, perciocchè intendo che tra M. Jacobo Nardi e M. Filippo Strozzi fu non so che differenza, innanzi al caso di Napoli.

Appresso vorrei ritraessi, quando il sig. Piero Strozzi e M. Ant. Berardi andarno in Spagna ambasciadori e commissari, ebbono e da chi e in nome di chi andarono, e a chi riferirono quando tornarono ecc.

A fianco sono le risposte. In quel fascio trovammo lettera di Luca Martelli al Varchi, il quale, scrivendo allora (1548) la storia di Firenze, chiedeva notizie, che liberalmente gli erano comunicate. Dettogli come il Duca avesse approvato certe sue orazioni, soggiunge:

Io vi scrissi che quelli che ammazzarono Lorenzo de' Medici erano volterrani e fratelli, che così fra loro si chiamano, ma uno è volterrano che si chiama il Riccio et aveva bando, et già quando si fu il caso del duca Alessandro egli stava in guardia in Firenze: l'altro è da Campiglia o da Bibbona, et dicono che sono fratelli giurati: nè altro vi so dire di loro.

Ma a questa lettera è inserta un'informazione scritta certamente allora, senza firma, e che è siffatta:

Mandando il Bracciolino a Volterra per sei o otto uomini per servirsene per cagnotti, fra altri vi mandò un Gabriello, detto Bebi da Volterra, il quale dal Bracciolino fu mandato a Bologna per ammazzare uno scolare in compagnia di tre altri, il quale scolare ammazzarono, sebbene non gli diede egli perchè non capitò alla sua posta. Fatto questo eccesso, si rifuggirono in casa i Pepoli, da quali a guisa di cacciatori furono una mattina cavati di Bologna, e salvati. E Bebi se n'andò alla volta di Verona, ove stette fino che seguì la morte del sig. Pierluigi Farnese, per la quale dandosi danari a Milano, vi andò per toccare danari, ed essendovi D. Diego e certi ambasciatori o agenti del duca di Firenze, e Volterrani, disse Bebi a certi Volterrani, Io ho tali amici da Volterra che stanno col duca, domine, che non m'impetrano ch'io possa tornare a Volterra? Gli fu risposto da colui che, se faceva una cosa, che tornerebbe: e così lo fece parlare al padrone. Parlò e seco e con D. Diego, e così promesse di ammazzare Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e dissemi il fratello chiamato Michelangelo, da cui seppi tutto questo, che erano stati tre F F F che lo facevano tribolare, et fra questi nominò Francesco

Babbi, perchè diceva Bebi essere stato la rovina sua. Ebbe lettere, e se ne venne a Firenze, ove avendo parlato ecc. gli fu dato una accetta o forse due o tre cose, cioè taglio, martello e punta (?) colla quale non si poteva mai corre in fallo. E gli furono dati 50 A. Si prese per compagno un certo Cecchino da Bibona, stato già con gli Strozzi in Roma, e ne voleva un altro, cortonese, suo fratello giurato, ma fu ammazzato, onde non si volse fidar d'altri. Andarono a Venezia, e tentarono ammazzarlo più volte, ma non riuscì loro, e perchè le spade erano vedute, e i pugnali doveva parer loro pericoloso quantunque fossero avvelenati, si risolverono finalmente pigliare due pistolesi, pur avvelenati. E perchè Lorenzino andava in una chiesa o alla predica o alla messa assai fuor di mano, ove finivano due vie a guisa di triangolo, che stando dentro in chiesa amendue si vedevano, si risolverono che Cecchino si fermasse fuori, e Bebi in chiesa. E perchè meglio gli riuscisse e con minore sospetto, Cecchino si fermò facendo vista di comprare certe scarpe a un calzolajo, e tanto ivi si trattenne che Lorenzino passò in compagnia di Alessandro Soderini. E passato che fu, Cecchino andò alla volta loro. I quali voltatisi a Cecchino, Bebi in questo uscito di chiesa e andato alla volta di Lorenzino tiratogli un colpo, gli divise la testa con quel pistolese, onde cadde morto di subito. E voltatosi al Soderino che aveva cacciato mano, Cecchino disse che non erano quivi per lui, ma facendo pure forza, restò ferito leggermente in una mano, della quale ferita ancorchè piccola, perchè avvelenato il pugnale, se ne morì. Fatto l'eccesso, dissero, A casa il tale, che era un amico di Bebi, col quale era stato, e forse secondo che diceva il fratello servitolo in simili affari: ma non mi disse il nome: e così per diverse vie, gittato prima i pugnali in canale, vi pervennero. E Bebi disse erano iti a desinare seco, a' quali rispose che erano ben andati, ma perchè aveano fatto il tal misfatto, non si assicurassero che sarebbero presi: ond'essi risposero che non sapevano cosa alcuna: ma mentre si ordinava per desinare, diedero un canto in pagamento, e se n'andarono, e dissero, A casa la tale, che era una donna che teneva a camera. Dove arrivati per diversa via, gli diedero danari che andasse a ordinare da cena, ed ella andò, e tornò dicendo che ogni cosa era piena di zaffi per ritrovar chi avesse ammazzato Lorenzino, et a questo risposero, « Ordinate da cena, che questo poco c'importa ». E mentre che essa ordinava, dissero « A casa l'ambasciadore di Spagna ». E lasciata Bebi quella accetta sotto il letto, s'avviarono alla volta della casa dello ambasciadore, ove arrivati trovarono che era a cena fuori, ma parlato al segretario, e dettogli chi erano, e quello avevano fatto, e gli mostrarono lettere, onde subito andò per lui. E l'ambasciadore tornò senza cenare, disse egli, e fece loro gran

festa, e gli tenne 18 giorni in casa, poi gli mandò con certi suoi omini per barca, e ordinò poi cavalli perchè si potessero condur a Trento. E disse che l'ambasciadore gli volse dar denari, e così anche il cardinale di Trento, ma non gli volsero. E da Trento e' vennero con un uomo dell'ambasciadore a Pisa, e fugli assegnato Δ 25 per uno il mese. E stette in Volterra e più in Firenze, poi fu mandato alla rócca di Massa, ove morì cadendo una saetta nella munizione, per la ruina delle volte e de' palchi, nel letto con la Sandra sua femina, e certi altri, fra' quali fu un figlio del suddetto Michel Agnolo il giorno di S. Bastiano. E mi disse che non fece mai bene di quei danari; anzi, che sempre andò di male in peggio, e dimandato da me se era stato col duca Alessandro, Bebi, mi disse di no, e se pure, che poteva essere stato molto poco, talchè il Giovio ecc. Le quali cose Michele Agnolo disse averle sentite raccontare a Bebi più volte.

Una più distesa relazione della morte di Lorenzino e della natura de' suoi uccisori si riscontra in molte copie, ma per diligenza che facessimo, non sappiamo fosse mai pubblicata. Laonde non credemmo vano il darla fuori, come documento della vita di quei sicarj di mestiere.

Racconto della morte di Lorenzo de' Medici fatto dal capitano Francesco da Bibbona che la procurò ed effettuò.

Tornando io d'Alemagna, dove era stato al soldo dell'Imperatore, trovai in Vicenza Bebo da Volterra che si tratteneva in casa di M. Antonio da Roma gentiluomo vicentino, perchè aveva gran nimicizie, ed esso M. Antonio ebbe molto cara la mia venuta e volle che io mi fermassi quivi da lui.

In questo mentre, eccone che un certo M. Francesco Manente, pure gentiluomo vicentino, aveva una grande inimicizia con certi de' Guazzi e contro la casa de' Laschi tutti vicentini, ed era durata detta inimicizia parecchi anni, e v'erano nate molte morti d'uomini, tanto tra di loro autori che tra i seguaci di ciascheduna parte; però questo M. Francesco pregò M. Antonio dove abitava che si contentasse conceder noi in quel giorno: e per esser tanto suo amico non gli potette detto M. Antonio disdire, e così Bebo ed io andammo con detto gentiluomo ad un villaggio che si chiama Celsano, dove una parte e l'altra hanno i loro beni, e tutti tenevano uomini in casa, talchè non era giorno che non si uscisse in campagna, e si faceva molti fatti d'arme e sempre n'usciva de' feriti e morti.

Un giorno poi quelli della parte nostra si risolverono di assaltare la parte contraria in casa, dove ammazzammo due, ed il resto ch'erano cinque si racchiusero in una stanza terrena e quivi si fortificarono, onde noi portammo loro via tutti gli archibusi, e le altre armi, ed essi furono necessitati a sgombrare la villa e si ritirarono in Vicenza, e non vi corse molto tempo che di una sì grande inimicizia si fece un amplissima pace.

Bebo poi si ritirò in Padova col Rettore dello studio ch'era milanese, dove dopo qualchè tempo il medesimo Rettore se ne andò a Milano e condusse seco Bebo.

Io restai a Vicenza con M. Galeazzo della Seta, perchè, quantunque fosse seguita la pace, egli non si fidava, ed ivi stetti circa a dieci mesi, e poi bisognò ch'io tornassi da M. Antonio Roma, che erano sette fratelli, quali volendomi tutti gran bene, mi avevano offerto che io dovessi stare in vita mia al bene ed al male, come loro, con questo però ancora che, se fosse venuta occasione di guerra, e che io vi fossi voluto andare, eglino non mi avrebbono mancato di venticinque scudi ed armi e cavallo e tornata, sempre che io fussi vissuto, ed in caso di non volere andare alla guerra, l'istesso trattamento.

Occorse, che essendo Bebo, come si disse, in Milano, M. Francesco Vinta volterrano vi era ambasciatore per il Duca di Firenze: vide egli Bebo, e domandatoli ciò che faceva in Milano, rispose ch'egli era cavaliere errante.

Allora M. Francesco gli disse, che, essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornare con buona grazia di Sua Eccellenza, e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo così alla lontana, che Bebo rimaneva piuttosto confuso; ma venendo più alle strette gli disse, come viveva Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto il tanto noto tradimento, e che lui od altri doveva cercare di far vendetta: che se lui s'offeriva di mandare ad effetto tal impresa, che lo manderebbe a parlare all'istesso Duca — Ed essendosi il medesimo Bebo offerto a tale impresa, lo mandò con sue lettere a Firenze, quale presentatosi avanti al Duca, esso l'assicurò di ritornarlo in grazia, purchè seguisse la morte di detto Lorenzino, ed oltre a ciò gli avrebbe somministrato e lettere e denari per la sua sicurezza; per il quale effetto ripigliò Bebo dicendoli, che aveva anco un compagno a proposito tale, che non ci era altro simile a lui per tal negozio.

. . . .

Stetti un pezzo sopra pensiero irresoluto a che partito appigliarmi; ma quando io toccai con mano ch'era volontà del medesimo Duca, io gli promessi, e ci demmo unitamente la fede della segretezza, e

con questo ancora, che non dovessimo avere in tal negozio altra compagnia. Così concluso tra di noi l'affare, andammo a Venezia per mettere in esecuzione il nostro disegno, e perchè io era pratichissimo di tutta la città di Venezia e vi avevo molti amici, inteso con bel modo ove abitava detto Lorenzino, quivi pigliammo un alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzo non usciva mai del suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi per l'impegno presone. Ma come Dio volle, venne di Francia Ruberto Strozzi, col capitano Cencio Guasconi ed un suo cameriere, il quale si chiamava per soprannome Spagnuoletto, ma era navarrese e mio amicissimo: e così come la nostra fortuna volle, una mattina riscontrai detto Spagnuoletto, ci congratulammo insieme, ci feciamo festa e molte carezze. Così discorrendo mi disse ch'eglino erano venuti di Francia per andare a Roma. Io gli dissi che volevo inchinarmi, e baciar le mani a M. Ruberto mio principalissimo padrone, ed esso mi rispose ch'era bene, avendomi esso M. Ruberto benissimo riconosciuto in Roma. Così andassimo insieme a casa di Lorenzo (dove era di stanza il medesimo M. Ruberto Strozzi ed il capitano Cencio Guasconi) e mi abbattei che uscivano di casa M. Ruberto e Lorenzo: e per esservi con loro molti altri gentiluomini ed altre persone, io non potetti farmeli innanzi, e subito M. Ruberto e Lorenzo entrarono in gondola; e perchè era stato molto tempo che non aveva veduto Lorenzo, e per essere egli anco vestito modestamente, nollo raffiguravo troppo bene, se non che pur mi pareva e non mi pareva, e in tal dubbiezza dissi a Spagnuoletto — Mi par di conoscere quel gentiluomo, e non mi ricordo dove io l'abbia veduto — e M. Ruberto gli dava la mano diritta. Allora mi rispose Spagnuoletto — Tu lo conosci molto bene, egli è M. Lorenzo, ma non ne dir niente a persona, e si fa chiamar M. Marco, perchè lui ha gran sospetto, e non si sa che lui sia qui di stanza in Venezia. — Io gli risposi, che molto mi maravigliavo di lui, e se avessi potuto ajutarlo, l'averei fatto molto volentieri. Poi gli domandai dove andavano, ed egli mi disse, che andavano a desinare da M. Giovanni della Casa, ch'era Legato in Venezia pel Papa — Nollo lasciai fino a tanto che non ne ritrassi quanto avevo di bisogno.

Spagnuoletto accompagnato ch'ebbe i padroni, uscì l'ordine del suo ritorno a casa, e così insieme ritornammo al palazzo del sopraddetto Lorenzo, dove che bisognò che io desinassi con esso lui.

Vi era uno spenditore di Lorenzo, il quale era già stato con Piero Strozzi in Roma; che se Spagnuoletto mi fece festa, più assai me ne fece lui, dove che allegramente rinnovammo l'amicizia vec-

chia, ed avanti che io mi partissi, discorrendo tra di noi, seppi qualmente Pietro Strozzi dava a detto Lorenzo mille cinquecento scudi di piatto l'anno, e tre compagni bravi e facinorosi pagati, ed ancora gli dava un palazzo, che pagava cinquanta scudi di pigione, ed egli ne prese uno a San Polo che ne pagava trecento, ed egli allora per quest'altura gli levò mille scudi l'anno della provvisione. È ben vero che, parendo al medesimo Lorenzo, che, per avergli diminuita la provvisione annua lo volesse abbandonare, egli molto se ne dolse, e perciò gli diede in compagnia Alessandro Soderini, che era ancor esso ribello; onde non poco mi rallegrai delle avute notizie, che fu assai il pervenirmi, e che furono di gran conseguenza per il fatto che dovevo fare. Seppi ancora quando tornava al nuovo palazzo, e mediante quel servitor vecchio mio amico intrinseco che aveva nome Luca, sapevano bonariamente quanto lui faceva, e per così dire, quante volte sputava. Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, e qui disegnai di fare il fatto, come appresso si dirà.

Il giovedì grasso di carnevale, che fummo a 9 di febbrajo dell'anno 1547 *ab incarnatione* (1) detto Lorenzo faceva maschere, vestito egli da zingara, con altri in forme varie a cavallo, dove si correvano lancie sulla piazza di Santo Spirito, ov'era concorso a tal festa una gran quantità di popolo, e pensando come potessimo mandare ad effetto il negozio, non ci sortì mai l'intento, ma non per questo io mancavo della mia parte di fare in modo con quel servidore, di sapere con bel modo quello che il padrone ogni giorno faceva e discorreva, a tal che per gli avvisi suoi io mi governavo, ed ero certo che senza tali avvisi mal ci poteva riuscire.

Avendo io tanto innanzi il negozio, presi amicizia d'un calzolajo, comprando da lui ora una cosa, ora un'altra, sicchè io mi ero fatto suo amico familiare ed intrinseco, e questo facevo perchè la bottega del medesimo calzolajo scopriva tutta la piazza di San Polo, e particolarmente il palazzo di Lorenzo, dove che mattina e giorno di continuo mi trattenevo per buono spazio di tempo, e spesso facevo finta di dormire; ma sallo Iddio se io dormivo, perchè coll'animo stavo sempre desto.

Occorse un giorno che io fui avvisato che Lorenzo era andato a desinare da M. Giovanni della Casa; a tal nuova tutti allegri andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii francamente solo nel palazzo di detto M. Giovanni, e lasciai Bebo giù nella loggia, al

(1) È notissimo che i Fiorentini cominciavano l'anno al 25 marzo: e però il 1547 qui e sopra indicato equivale al 48 dell'èra comune.

quale dissi che stesse preparato per ogni occorrenza, ma trovammo che il detto M. Giovanni e Lorenzo erano di lì andati a desinare a Murano, talchè rimasimo colle trombe nel sacco. Per questo non si mancò di fare ogni giorno le nostre diligenze: e perchè Bebo non conosceva Lorenzo, un giorno glielo feci conoscere, tornato che fu ad abitare alla piazza di San Polo. Dove per esser novizj in quel contorno, non dovevano sapere le strade di quel vicinato, perchè una mattina andarono per terra, per passare dinanzi alla sua innamorata bella Barozza, fallirono la strada, e volendo andare ad un convento di frati, dov'ella andava alla messa, presero un'altra strada, quale gli condusse un gran pezzo in là, ma non ha riuscita, dove che noi gli andammo dietro per fare il fatto, ma non gli potemmo raggiungere, e così ce ne tornassimo indietro, talchè gli riscontrassimo in luogo, dove l'arme che avevamo non erano a proposito per l'effetto che noi avevamo disegnato, sicchè bisognò provvedere altre armi più adattate a caso, immaginandoci che altra volta gli averebbamo abboccati ed incontrati nel medesimo luogo, come seguì.

Venne che, a' 26 di febbrajo, la seconda domenica di quaresima, essendo io andato (com'era il mio solito) a vedere ed investigare, se Lorenzo dava ordine di andar fuora, come altre volte era andato, entrai nella sopraddetta bottega di calzolajo, ed ivi stetti un pezzo, a tal che Lorenzo si fece alla finestra con uno sciugatojo al collo e si pettinava, e vidi nell'istesso tempo entrare ed uscire un certo Giovan Battista Martelli Piccino, che stava alla guardia e difesa di esso Lorenzo colla spada, e pensandomi io che lui dovesse uscire fuori, camminai a casa per approntarmi e provvedermi d'armi necessarie, dove trovai Bebo ancora in letto che dormiva, lo feci subito levare, e venimmo alla solita guardia, dove vi è la chiesa di S. Polo, ed è in capo alla piazza, dove loro avevano da passare.

La detta chiesa è posta come in isola, ed ha due porte che sono addirimpetto l'una all'altra, a tal che messi Bebo alla porta davanti alla detta chiesa, e gli dissi che stesse forte, e che mi guardasse spesso per osservare se mi vedeva fuori della bottega, e vedendomi fuori di essa, che lui si avviasse innanzi, e che io lo seguiterei.

Ora, come volle la nostra buona ventura, uscì fuori il sopraddetto Giovan Battista Martelli, ed andò innanzi un pezzo, dipoi uscì Lorenzo, e poi uscì Alessandro Soderini, e andavano dietro l'uno all'altro, come le grue, e quando Lorenzo fu dietro alla sopraddetta chiesa di S. Polo alzò la stoja o coltrone, ch'era all'uscio di detta chiesa, in modo che Bebo ch'era all'altro usciolo lo vide, e vide me ancora che ero uscito fuori di bottega, e ci ritrovammo insieme per la strada, come eramo restati d'accordo, e dissemi ch'era in chiesa; e stando osservando l'esito, vidi che uscì Lorenzo di chiesa, e prese il suo cammino nella

strada maestra, poi uscì Alessandro Soderini, ed io me n'andavo dietro a tutti, e quando fummo al luogo destinato, saltai innanzi ad Alessandro col pugnale in mano dicendo — State forte, Alessandro, e andatevi con Dio, che noi non siamo qua per voi — Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese le braccia, e teneva sempre forte gridando. Io che vidi aver fatto male in volergli risparmiar la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirgli delle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai, come Dio volle, sopra di un ciglio, d'onde colò un poco di sangue. Egli allora molto in collera mi diede un'urtata tanto grande, che mi ebbe a far dare della schiena in terra, tanto più che si sdrucciolava, per essere un poco piovuto. Cacciò Alessandro mano alla spada, che l'aveva col fodero in mano, e mi tirò alla volta del mostaccio, e mi colse nel corsaletto della corazzina, e mi valse ch'era maglia doppia.

Innanzi ch'io mi potessi mettere in arnese, toccai tre imbroccate, e se io avevo giaco, come corazzina, mi passava al certo, perchè ero sotto misura.

Alla quarta botta mi ero fatto assai di animo e di forze, onde me gli strinsi addosso, e gli tirai quattro coltellate alla volta della testa, e per essergli tanto appresso, egli non mi poteva più colpire, ma volendosi riparare col braccio e colla spada, pensando così di ripararsi bene, come Dio volle, io lo colsi nella congiuntura della mano, appresso la manica di maglia, e gli tagliai la mano di netto, e subito gli diedi un'altra ferita sulla testa che fu l'ultima: allora mi chiese la vita per l'amor di Dio, ed io, che avevo pena di quello che fece Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne, che non si gettasse in canale.

Nel voltarmi trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, onde io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a' miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedevo dove Bebo si fosse andato, se non che volendo partirmi di quivi, bisognava andare verso la chiesa di San Marcello, che vi è una piazzetta e quivi ritrovai Bebo, come un uomo insensato, al quale dissi con buone parole, che il dovere voleva che mi avesse soccorso, e volendomi egli replicare, io gli dissi — Ora non è tempo, — e così tra di corsa e di buon passo, fummo in breve allontanati al luogo, dov'era seguito il fatto. Al traghetto di Santo Spirito, ci risolvemmo di gettare, come feciamo, i pugnali in mare, perch' erano proibiti pena la galea, e fu un tempo, che io mi pentii d'averlo gettato, ed essermene privato, perchè essendoci io e Bebo separati, e rimasti d'accordo dove ci avevamo a trovare per essere io molto insanguinato, acciò, se io per disgrazia fossi stato preso dagli sbirri, egli avesse campo di salvarsi.

Appena Bebo si fu separato da me, ed a caso voltandomi, vedo venirmi dietro da venti sbirri; io subito mi pensai che sapessero ogni cosa, e che venissero per catturarmi, che in verità allora mi vidi perso: allora più presto potei, allungai il passo ed entrai in una chiesa, e vi era accanto alla medesima una Compagnia, ed una entrava nell'altra, e m'inginocchiai pregando, e caldamente raccomandandomi a Dio per la mia salute e salvezza; però tralle preghiere stavo osservando, e vidi che tutta quella frotta passò avanti, se non che uno de'medesimi sbirri che entrò in detta chiesa, ed io teneva l'occhio tanto teso, e in modo che vedevo di dietro come dinanzi, e allora avrei avuto caro del pugnale, perchè non avrei guardato d'essere in chiesa: conobbi però che nulla sapevano, ed io poi feci animo e mi risolvetti di passare pel mezzo di detti sbirri con ferma intenzione di entrare nella chiesa di San Spirito, dove il padre maestro Andrea Volterrano predicava, e quivi passare all'altra porta, ma non ci fu mai modo nè via per lo tanto gran popolo che vi era, sicchè fui forzato a tornare indietro, ed uno di quei sbirri mi venne dietro un gran pezzo, tanto che mi trovai dove erano due strade: allora mi presi per compenso di mostrare di avere smarrita la strada, e ritornai addietro, e questo pure mi seguitava, credendo io che avesse preso sospetto per avermi visto insanguinato. Allora preso animo mi voltai, e mentre costui non se l'aspettava, gli diedi così grande urtone, che gli feci dare della testa una grandissima botta in terra, e poi la diedi a gambe, tanto che tutto affannato arrivai alla gabella delle farine e dipoi a San Marco, dove andai al mare, e feci venire una gondola, che mi levò al ponte della Paglia, che riesce nella casa degli Altanesi, e quivi vidi uno colla spada, e perchè era in luogo dove il giorno sta la guardia degli sbirri, mi mancò un poco l'animo, a tal che bussai allora l'uscio di una puttana mia amica, la quale riconosciutomi, subito mi aperse. Ed in quello che io salgo, un amico mi dice che non stia quivi, e così mi risolvetti di partire e andai al mio viaggio, e senz'altro batticore e intoppo arrivai alla casa del conte Salici da Collalto del Friuli, amicissimo ed intrinseco nostro, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto per lo passato di gran servizj. Bussai la porta, e Bebo subito mi aperse, e quando mi vide tutto imbrattato di sangue, si fece maraviglia che io non fossi capitato male e nelle forze della giustizia, e ne dubitò anco per essere io stato tanto ad arrivare.

Il conte non era in casa, ma però essendo conosciuto da tutti di casa feci da padrone e me n'andai in cucina al fuoco, e con sapone e acqua feci diventar bigie le calzette ch'erano bianche. In questo mentre arrivò il conte, e Bebo se gli fece incontro, e da lui gli furono fatte gran carezze, e dimandò di me: allora Bebo gli disse, che

avevo dato malamente ad uno sbirro, per conto di una femmina, e che pensavo che assolutamente fosse morto; intanto mentre discorrevano di questo fatto, ancora io me gli presentai davanti, mi accarezzò, e si ragionò di varie cose, e discorrendo si fece l'ora di desinare; ma perchè veniva a desinare da lui il primo medico di Venezia, non volle che ci vedesse, e nè tampoco volle che ci vedesse alcuno de'suoi servitori, e fece ordinare da desinare per noi di sopra in una camera, ed esso col suo segretario ci servirono a tavola, discorrendo e sbocconeggiando ancora loro. In questo venne il prefato medico, ed il conte andò via, per essere a desinare coll'istesso, e restò con noi il segretario. In quello che si lavano le mani per andare a tavola, viene un'imbasciata dalla madre di Lorenzo, che, se ci è il medico, vada subito a casa di lei, perchè era stato ammazzato Lorenzo, e ferito a morte Alessandro Soderini. A tal nuova, subito andò via il medico, e non stette quivi a desinare, ma il conte venne da noi, e ci contò l'imbasciata per filo e per segno con dimandarci s'eramo stati noi. Negammo di bel principio, ma però egli s'immaginò che fussimo stati noi, ed assai ci rincorò con dirci che non dubitassimo, che in tutti i modi ci voleva salvare, ma che gli sapeva male che quel giorno doveva andare in Consiglio, e non sapeva a che ora uscirebbe: se ne andò egli a desinare e poi a riposarsi.

Quando fu l'ora di vespro, mi risolvetti, senza dire addio a nessuno, di partirmene, e dissi a Bebo che mi seguitasse, e mi venisse lontano quanto mi vedeva: e se vedeva ch'io fossi preso, egli si salvasse al meglio che potesse, e andammo via, non sapendo Bebo dove io volessi andare.

Andammo a casa di quella donna, dove prima stavamo di stanza, e feci ordinare da cena, avendo pensiere di star quivi per sentire qualche cosa del fatto per pigliare le nostre misure; ma in quel tempo vi comparsero due preti col figliuolo di quella donna, i quali preti mi conoscevano, e quivi ci ponemmo a ragionare di varie cose; di lì a un poco, uno di quei preti andò fuori, il perchè avendo preso io sospetto, dissi a quella donna che volevo andare a fare un servizio, e che presto sarei tornato, e accennando Bebo, lo condussi via, e ce ne andammo al traghetto della Maddalena, e montammo su una gondola con dirgli, Va forte, — e che andasse a S. Maria Zobenigo, e quando mi parve di essere nel mezzo del canale, dissi al barcarolo — Buttaci a riva — e gli diedi parecchi marchetti, e gli soggiunsi che aspettasse, che saremmo tornati. E giunti che fummo in terra appresso il palazzo dell'ambasciator di Spagna, dissi a Bebo che avevo intenzione che quivi noi ci salvassimo.

Piacque molto a Bebo il mio consiglio, e subito l'approvò, e così andammo senza intoppo alcuno al palazzo del detto ambasciatore.

Arrivati al detto palazzo, trovammo quivi all'intorno circa a quaranta Spagnuoli, tutti benissimo in ordine, quali ci fecero molte cortesie, come quelli che di già avevano inteso il caso, e s'immaginavano che fussimo stati noi. Io, senza turbarmi e far conto alcuno nè di loro, nè di loro accoglienze, dissi che avevo gran bisogno di parlare coll'ill.mo sig. ambasciatore, ed uno di quei gentiluomini mi rispose, che il sig. ambasciatore non era in casa, ma che in breve tornerebbe; e cominciammo a passeggiare per detta corte, quasi da un quarto d'ora; poi dissi: — Signori, giacchè il signor ambasciatore non viene, noi andremo a fare una faccenda e torneremo. — Non dissi già questo per voler partire, ma per non parer di esser quelli che essi pensavano. Allora uno di quelli con molta franchezza ci disse — che se noi stavamo quivi a disagio in quella corte, che noi entrassimo in una bella camera, che era ivi appresso, e lì ci assentassimo con tutto nostro comodo — e da ciò conobbi, che si pensavano che non avessimo caro di esser veduti. Io gli risposi che non c'importava d'esser veduti, perchè eramo uomini da bene e di onore, e potevamo esser sempre veduti in tutti i luoghi del mondo; allora mi soggiunse: — Signori, io non dico questo; perchè eglino sono persone conosciute e onoratissime, ma sappiano che io ho preso l'ardire di ciò pregarle, perchè questa mattina è stato ammazzato Lorenzo de'Medici e ferito a morte Alessandro Soderini, e questo ferito ha detto che gli aggressori sono stati due, uno che può avere ventotto anni e l'altro trentuno: uno con calze bianche e l'altro uomo tozzo e formato, e per questo ho parlato in questa forma, e non dovete averlo per male. — Io allora gli replicai, che non eramo quelli, ma per non esserci il signor ambasciatore avevamo caro di dire quattro parole al signor segretario, e dipoi saressimo andati alle nostre faccende.

Ci condussero subito dal segretario, e ci vennero dietro forse trenta Spagnuoli con grande allegrezza e festa, ed arrivati in camera del segretario, io cominciai a dire che eramo quivi per parlare al signor ambasciatore, quale per non trovarsi in palazzo, avevamo pregato lui a sentir quello che avevamo a dire al signor ambasciatore, e di poi saremmo andati al nostro viaggio, ma innanzi che noi parlassimo, avevamo caro che non ci fusse tanta gente. Onde subito il segretario diede licenza a tutti, e serrò ben bene la camera, indi ci abbracciò e ci baciò, senza che prima noi parlassimo, e poi disse, che noi parlassimo liberamente e senza sospetto alcuno. Allora io esposi tutto il caso seguito, e finito che io ebbi di narrarlo, di nuovo ci abbracciò e baciò (1), e con dirci che molto ci stimava e reputava, perchè avevamo fatto quello che molti

(1) I sicarj! e con essi aveva trattato testa testa il duca Cosmo.

altri avevano tentato ma non potuto fare; e allora ci serrò in camera, dicendoci che andava a trovare il signor ambasciatore, perchè sapeva dov'era; e così si partì; e poco stette, che tornò e per una scala a chiocciola ci menò in camera del signore ambasciatore, dove dal medesimo ci fu fatto grandissima accoglienza, e dopo volle sapere di nuovo com'era seguito il fatto; molto ci commendò e lodò, promettendoci d'impiegare tutta la forza ed il potere dell'Imperio per salvarci e metterci sicuri nelle mani del Duca di Firenze; e che questa mattina, quando fu fatto sì nobile azione, subito aveva spedito un corriere all'Imperatore medesimo, e che voleva spedirne un altro con dirgli, che voi vi siete assicurati e salvati nelle sue forze; e questo dico, perchè so benissimo, che questa nuova gli sarà molto cara e gradita, sicchè di cosa alcuna non dubitate, che spero di avere ordini molto pressanti alla vostra salvezza.

Non erano compiti dieci giorni, che se ne veddero gli effetti, poichè venne un corriere colla risposta, che il signore ambasciatore facesse tutto lo sforzo di salvarci, e procurasse di fare ogni possibil diligenza per metterci salvi in mano del Duca di Firenze, come seguì.

E per dire la somma diligenza che fece il medesimo signore ambasciatore, ogni mattina faceva dire in Rialto, che quelli che avevano ammazzato Lorenzo erano passati da Padova il tal dì; l'altro giorno faceva dire, il tal dì furono visti a Verona; altre tre volte fece pubblicare essere stati visti nel Friuli, e quando in un luogo e quando in un altro, e tutto faceva per ovviare alle molte diligenze che facevano i Fiorentini che tenevano con Lorenzino, ed altri ribelli, che dimoravano in gran copia in Vinegia, per averci nelle mani, avendo posto a tale effetto le guardie a tutti i passi, non guardando a veruna spesa, e di più avevano quattro brigantini, che andavano per mare; vedendo ed osservando tutte le gondole che passavano, e ciò era molto ben noto al nostro signore ambasciatore, che stava per noi molto avvertito.

Ora udite di grazia la gran diligenza che il signore ambasciatore usò per salvarci. Prese in affitto un bellissimo palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava con cinquanta Spagnuoli; e quando era in terra ferma pigliava le carrozze, e parte andavano a piedi, a tal che pareva un esercito, dove che quegli che vi erano stati messi alla guardia da' Fiorentini, andarono a vedere più volte tal cosa, e videro sempre, che il signore ambasciatore, subito che quivi arrivava, si esercitava col balestro, e faceva cavalcare un bellissimo cavallo, tanto che assuefacesse quella gente, che nessuno più gli poneva mente. Onde avendo ridotto l'affare come desiderava, si risolvette di volerci cavare di

Venezia, ed ordinò che l'ambasciatore di Trento, ch'era il signor don Alberto Spagnuolo venisse in Venezia, dove gli conferì tutto il negozio, e gli diede tutti i contrassegni di noi, ordinandoli per parte dell'Imperatore, come si aveva da governare circa a' nostri casi per metterci sicuri e franchi da' luoghi di sospetto, e dove egli aveva a metter le poste e le nostre posate, come appresso intenderete. Venne il giorno, il quale a lui parve che fosse a proposito per cavarci di Venezia, e mandò su in camera nostra il segretario, che fu il signore Ximenes, a dirci, d'ordine del signore ambasciatore, che ci mettessimo in punto per andare al nostro viaggio, e ci portò una casacca lunga fino a' piedi, con una spadina cinta con un cintolo, ed un berrettino ed un cappello, ch'erano tutti e due vestiti alla biscaina, dipoi ci diede un pajo di forbice, acciò noi ci tagliassimo la barba, a tale che, chi non ci aveva bene in pratica, non ci avrebbe tanpoco riconosciuti vestiti in quella forma. Andammo poi giù in camera del signore ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e baciò, e fececi molte accoglienze, con instruirci del modo che aveva tramato, e che dovevamo tenere per salvarci, e dopo questo suo amorevole discorso ci pose avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo fino in cinquanta, perchè ci sarebbero bisognati, dovendo noi fare un lunghissimo viaggio, quali a sua instanza presamo con rendergli infiniti ringraziamenti.

Uscimmo dunque del palazzo, e andammo a montare in una gondola di dodici persone che quivi erano all'ordine, e piena anco di soldati spagnuoli bene armati, ch'erano fino a settanta, e tutti si avviarono avanti, ed il signore ambasciatore però si partì, e ci messe nella sua gondola; allora andammo più allegramente, ed arrivammo al porto di Marghera. Allo smontare di gondola uscì prima il signore ambasciatore per vedere chi era quivi, dove vi erano da venticinque archibusieri italiani, messi a bella posta per guardia da' signori fiorentini, sospetti per tal conto, e volendo essi veder noi, che eramo restati nella gondola, aspettando che la carrozza fosse all'ordine, alcuni di loro si appressavano, ed accostavano alla nostra gondola per meglio osservarci. Allora il signore ambasciatore accortosi di tal cosa, venne quivi e disse a quei soldati — Che cosa pretendevano e che cosa cercavano, dicendo loro che si levassero di quivi, siccome puntualmente fecero; dipoi il signore ambasciatore venne a cavarci di gondola con dirci, se ancora tenevamo febbre, e di sua mano ci messe in carrozza, e andammo al palazzo ch'egli aveva preso in affitto, con tutta la gente spagnuola innanzi, e quando fummo appresso al palazzo, tutti gli Spagnuoli entrarono dentro, e dalla porta del palazzo di per di dietro uscì il capitano Valeriano da Terni ed il suo figliuolo con quattro cavalli da posta, che due per noi e due

per loro: e di nuovo l'ambasciatore ci abbracciò, e ci diede la sua benedizione, con dire, — Andate con questi compagni, dove da loro sarete fedelmente guidati, e non pensate ad altro.

Così l'ambasciatore rientrò in palazzo, e noi montammo a cavallo posteggiando dalle ventun'ora fino all'un'ora di notte con que' medesimi cavalli arrivammo ad una villa, dove ci aspettavano altri quattro cavalli freschi, e senza mangiare nè bere nè dormire, cavalcammo fino che dovevano essere sei ore di notte, fino ad un'altra villa, dove trovammo in ordine una buona cena e nuovi cavalli, e si fece poi il conto, che fino allora avevamo camminato da cinquanta miglia. Mangiato che ebbamo senza punto dormire, di nuovo montammo a cavallo, e con quelli facemmo quaranta miglia di cammino, innanzi che ci fermassimo, tanto che ci eramo dilungati ed allontanati da Vinegia da novanta miglia avanti che noi dormissimo.

Giunti che fummo ad un castello, dove parlavano mezzo tedesco, ci posammo ad un'osteria, dove l'oste ci raffigurò per i contrassegni mandatili dal signore ambasciatore, per quei personaggi ch'eramo, e ci fece tante cortesie, e ci trattò in una forma, che più non si poteva fare a qualsivoglia gran signore, e quivi stemmo la notte sicuri, e la mattina con nuovi cavalli ci partimmo di buonissima ora di messa posta, tanto che senza mutar cavalli cavalcammo fino alle vent'ore, ed arrivammo a certe case, che v'era un massaiotto che ci aspettava, avendo così con precedenti lettere l'ordine, e quivi ci rinfrescammo, e ci furono dati nuovi cavalli ed una guida, che ci menò per più sicurezza per tutte le strade incognite e non punto praticate, ed in due giorni ci condusse per le terre del re de' Romani, e dipoi ci voltammo a Trento, dove arrivati scavalcammo ad una buona osteria, e di lì a poco arrivarono due mandati dal signor Alberto, ambasciatore di quel luogo, con dirci ch'era mente del signor ambasciatore che fussimo da lui, e così prontamente obbedito, andammo ad inchinarlo ed a baciargli la mano, com'era nostro debito, e pensando che egli non avesse notizia di noi, nè tampoco del caso seguito, che molto bene gli era noto, ci prese subito per la mano, dicendoci che molto bene ci conosceva ed era informato del fatto, e che quando seguì il caso era in Venezia, e che a persuasione del signore ambasciatore nostro protettore, si era quivi portato, onde con nostro stupore si ricevettero molte carezze e cortesie, offerendoci denari ed ogni patrocinio. Noi umilmente lo ringraziammo e ritornammo alla nostra osteria, dove cenammo, e poi andammo a dormire, perchè ne avevamo gran bisogno per esser molto stanchi.

La mattina levati che fummo, andammo nuovamente ad inchinare il signore ambasciatore, il quale, dopo diversi ragionamenti, ci diede una buona colazione: ciò seguito, licenziammo la nostra guida ed il

figliuolo del capitano Valeriano, quali presero i loro vantaggi, quegli a' suoi luoghi, e questi a Vinegia, e subito comparsero quivi cinque cavalli di posta, perchè l'ambasciatore volle venire con noi in persona e farci compagnia fino alle porte di Mantova, e per meglio assicurarci da ogni pericolo, mandò avanti cinque bravi uomini alla Chiusa, dove stava la guardia de' Tedeschi, con ordine espresso che si fermassero quivi, e se avessero preso sospetto per noi, il che non credeva, o che fosse per esser fatto impedimento loro, avevano a menar le mani, tanto che noi passassimo. Preso il nostro viaggio, ci fece mutar le poste di là dall'Adige, e per sospetto facevamo le poste doppie: alla fine arrivammo sicuri a Mantova, alla qual città essendo noi vicini da mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò da noi con dirci, che andassimo a scavalcare all'osteria del Moro, dove ci sarebbe stata fatta gran cortesia, come seguì in effetto, poichè quando arrivammo, l'oste subito ci conobbe, e non si potrebbe dire le carezze ch'egli ci fece. Andammo poi a baciar le mani al sig. cardinale di Mantova, il quale sapeva benissimo chi noi eramo, e ci offerse denari e compagnia, volendoci dare per nostra sicurezza cinquanta cavalli fino a Piacenza, il che non volemmo ed umilmente lo ringraziammo; e tornati all'osteria montammo a cavallo, ed arrivammo la sera al tardi a Piacenza, dov'era il sig. don Diego di Mendozza, al quale andammo a baciar le mani, ed egli in verità ebbe molto caro di vederci, e ci offerse quanto ci faceva di bisogno.

La mattina seguente ci partimmo e andammo a un castello lontano da Piacenza trenta miglia: l'altro giorno arrivammo al Borgo di val di Taro, dov'è una fortezza che si teneva per l'imperatore, e vi era dentro il capitano Francesco Anguissola gentiluomo piacentino, il quale ci fece ogni possibile sforzo, che noi andassimo in fortezza da lui, il che non volemmo fare, ed infinitamente lo ringraziammo, ma la mattina poi venne egli a buon ora da noi in persona, e ci condusse in fortezza, e ci fece una colazione non da nostri pari, ma da gran signori. E perchè la sera a due ore arrivò all'osteria dove noi alloggiammo, un uomo di trent'anni a cavallo e ben armato di giaco e maniche e coll'archibuso lungo a ruota e due archibusetti piccoli o terzette, interrogato dall'oste di dove venisse, gli rispose che veniva l'istesso giorno di Piacenza e se ne voleva andare a Pontremoli per suoi negozj, noi grandemente sospettammo, e tanto più ch'egli si partì avanti giorno; onde ne parlammo di ciò al capitano di detta fortezza, il quale spedì subito due soldati ben armati a cavallo, ordinando espressamente a loro che spronassero i cavalli, tanto che arrivassero quel tale, che di sopra abbiamo detto, e che volontario o sforzato lo conducessero in tutti i modi a lui, e non volendo venire, o facendo loro resistenza, l'ammazzassero.

Andarono subitamente quei soldati in diligenza, e non avevano cavalcato molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava piano, e senza romore o resistenza alcuna lo ricondussero al capitano, il quale lo fece mettere in prigione, e sentimmo che poi lo mandò a Piacenza a don Diego: quello che ne fosse non si è saputo. È certo però ch'egli era stato mandato per farci dispiacere; ma la cosa passò bene, mediante quel capitano.

Ci partimmo dal Borgo, ed arrivammo la sera a Pontremoli, dove era un castellano che ci fece assai cortesie e carezze. La mattina montammo a cavallo per le poste col postiglione, e perchè erano strade cattivissime, avemmo paura di non entrare in Pisa la sera, tanto più che il capitano Valeriano, ch'era sempre venuto con noi fino da Venezia, era vecchio e molto stracco, perchè avevamo cavalcato 13 giorni di continuo: pigliammo partito di lasciarlo, e che se ne venisse verso Pisa con suo bel agio, come fece, e così cominciammo a spronare i cavalli, ed entrammo in Pisa alle quattro di notte, e trovammo il Duca a tavola che cenava. Si stimò bene quella sera di non dare incomodo per l'audienza per esser l'ora tarda, e andammo a una locanda, dove si fece ordinare la cena, e poi a dormire, e la mattina andammo a udienza.

Giunti che fummo davanti al sig. Duca, ed umilmente baciandoli le mani, egli ci accolse con una somma cortesia e distinzione, e volle di nuovo di nostra propria bocca, benchè il sapesse per via di lettere, che io gli raccontassi com'era seguito il fatto. Io, che non aveva altra ambizione che di ubbidirlo, gliel'esposi meglio che potei, ed egli allora molto ci commendò e lodò, dicendoci, che ci eravamo portati valorosamente, e posto il medesimo in una viva memoria di obbligazioni; dipoi ci assicurò per tutto il suo Stato, e ci rimesse in grazia di nostra contumacia, e con amplissime patenti e privilegi dichiarandoci molto affetti e benemeriti non solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa, e di così ne promesse una inviolabile osservanza, come veramente seguì.

Non mancò poi il medesimo signor Duca di graziarci di alcune pensioni e cariche per lo mantenimento delle nostre persone, che veramente non furono poche, perchè potemmo vivere tutto il tempo di nostra vita splendidamente e senza verun pensiero.

Bebo di lì a non so che tempo se ne passò a Volterra sua patria, e lì finì i suoi giorni, ed io rimasi in Firenze, dove non volli più saper niente di guerre, ma vivermene in santa pace.

La pace dell'assassino!

Già parlando di Lorenzino, toccammo di Pietro Strozzi e degli altri rifuggiti. E bel tema ci parrebbe una monografia di esso Strozzi,

donde comparisse la vita d'un profugo d'allora; profugo del resto di alto carattere, che non andava piagnuccolando e cercottando, ma avendo denari, amici, senno, proposito, mettevasi dovunque fosse maggiore il pericolo; fu anima della guerra di Siena, e infine si alzò a maresciallo di Francia, nè Cosmo potè tenersi tranquillo possessor del ducato, finchè non lo seppe perito a Thionville.

Or sopra lui figgevano continuamente gli occhi Cosmo non solo, ma D. Ferrando Gonzaga governator di Milano, e fin Andrea Doria, il liberatore. Lungo sarebbe il riportare quanto vi si riferisce; poco basti a indovinare il resto. Il Vinta, residente di Milano, al 18 gennajo 46 (47) *in cifra.*

Mahone mi ha detto che Gerone passando si querelò con D. Ferrando Gonzaga a nome del re d'Inghilterra che cercassi di far ammazzare Pietro Strozzi; instigato forse dal re di Francia o mosso dalla amicizia che D. Ferrando contrasse seco quando passò in Inghilterra, per compiacere similmente il re cristianissimo.

Al 26 gennajo. Quello che mi disse il Mahone che il Gerone a nome del suo re s'era dolsuto con D. Ferrando che cercava ammazzare P. Strozzi, potrà forse accadere perchè il re d'Inghilterra procura far ammazzar il cardinal d'Inghilterra et Lodovico dell'armi con altri attendono con ogni istanza all'impresa ecc.

Al 16 novembre 47 informava come il Gonzaga avesse prese molte diligenze per far cogliere o ammazzare Pietro Strozzi; E al 29 in cifra:

Di Piero Strozzi mi parlò di preferenza il capitano Federigo, e disse avere avviso che forse farebbe la via per il Mondovì e Savoia, e quivi piglierebbe una fregata, e si farebbe condurre a Lerici, e di lì passerebbe alle Mirandole; ma D. Ferrando crede più presto sia per venire in poste, toccando del Veneziano e de' Grigioni, o per il Po camminando la notte ora che è lunga, et il dì stando occulto: al Po D. Ferrando ha fatto provisione e farà di nuovo, rispetto alla notte. Di Lerici alla riviera di Genova proveda V. E. con patenti del principe Doria o in altro modo. Se viene in poste, tiene per certo sia per rimanere, ma non già se passasse con grossa banda di cavalli, perchè non menerebbe manco di cento, e forse li Veniziani li darebbero scorta di 50 lance. E tornando alle poste, il sig: Luigi conoscendo che, seguendo il caso, Veneziani e Francesi se lo arrecheranno da lui, ha mandato a Don Ferrando una instruzione di quello vorrebbe per sicurtà, massime di sette de' suoi luoghi. Don Ferrando gli ha risposto e promessoli come V. E. vederà per la copia della instruzione ecc.

Trovammo cotesta istruzione,. ed eccola:

Il sig. Luigi dice che manderà sei buoni uomini e sei buoni cavalli, quattro ne averò io e 6 bisognando; ma che li parrebbe onesto, poichè li uomini averanno bando crudele e taglie addosso, che avessero una onesta provisione in vita, ma che in tempo di bisogno servissero; item ecc. (*seguono le condizioni*).

D. Ferrando il 26 novembre scrive di proprio pugno al signor Luigi, confermando tutte le condizioni:

Piglio a carico mio e sopra di me in tal caso ogni suo interesse e di qualunque altro interesse verrà in detto negozio; la prego dunque quanto più posso a volere securamente entrare nell'impresa, e dire da mia parte al cap. Bertoja ed agli altri che voglino fare pur su la mia parola: e quando questo non basti, e per lei si desideri maggior cautela mi farà avvisato di che somma la voglia, e così si darà e di cuore me li raccomando sempre.

E discorrendone più tardi col Vinta, gli diceva che

Ogni cosa sta in ordine e ne spera bene, che qui in Vigevano ha avuto uomo a posta da un di Piemonte, che si offerisce di ammazzarlo. A me pare (riflette il Vinta) sieno troppi a offrirsi, e temo non si scopra. Io l'ho ricordata a D. Ferrante: è ben vero che in Piemonte al servizio di Francia sono capitani milanesi, ed altri lombardi che cercano fare un bel tratto per riavere o il bando o grado coll'imperatore (22 dicembre).

Circa Piero Strozzi, Ferrante Gonzaga dice che de' duoi capitani io ne conosco uno, e tiene per sicuro sia per riuscire. Sta mattina tornò a chiamarmi, e aveva lettere dall'amico, e li dava buona speranza dell'effetto, onde D. Ferrante non ha voluto movere la compagnia da Vulpiano finchè si veda il successo, che intende mutarla. Il capitano credo sia spagnuolo. Il San Michele, maestro di campo, dissemi il dì di Natale aveva avviso da Mantova dal servo del cardinale di Trento, che il signor Giulio Cibo doveva passare e venire a Genova per ammazzare il principe Doria, e D. Diego avergliene scritto, onde aveva dato ordine in Pontremoli fosse ritenuto (29 dicembre).

Poi il 15 gennaio ha avviso che lo Strozzi vien pei monti.

Se lui fa la strada per terra di Svizzera, averemo miglior modo e via di averlo nelle mani, con manco sospetto che per la strada d'Italia, e questo V. Ecc. lo tenga per certo. Il modo e la via non gli scrivo per più respetti ecc.

Vennero avvisi a D. Ferrante che Piero Strozzi era in Venezia; ne comparse altri dal Piemonte ch'egli era a Turino: da poi ci sono nuove ch'egli è andato in Francia per poste ecc. Una spia che li è a' fianchi scrive che va per levar Svizzeri. Il capitano Federico ha provisto 12, bene a cavallo e fieno et altre cose e sono in sul passo.... e tiensi per certo che, se passerà in poste o con ordinario numero di cavalli, sia per rimanere.

Altri detagli seguono in lettere seguenti e la certezza

che se Pietro Strozzi venirà per li Svizzeri, se li possa far la festa facilmente, come V. Ecc. vederà per la copia della lettera di quindici.

Nè solo col ferro si attentava: ma il Vinta medesimo scriveva:

A' 7 febbrajo S. S. Ill. mi ha detto, se li è offerto uno di voler ammazzar col veneno Pietro Strozzi et dice aver comodità di avvelenarlo nell'acqua e nel vino. E perchè a D. Ferrando pare costui apto e buono per metterlo ad effetto, mi ha commesso scriva a V. E. perchè mandi cosa da poterlo attossicare in l'acqua o nel vino; domandandoli se bastava la composizione, rispose, si mandi la materia composta per far lo effetto per corriero apposta, perchè qui è male ordine così della ricetta come della materia.

10 febbrajo. Don Ferrante è veramente tutto intento al negocio di Pietro Strozzi; et oltre la imboscata, che se li tiene dalla banda del sig. Luigi, et il capitano che venne qui secretamente e si messe in ordine di cavallo e denari per starli a fianchi in Piemonte, ha mandato un suo molto confidente in Svizzera ad un passo ove suol passare, e di più non li pare omettere il tossico, perchè l'amico sta in Piemonte ed è solito alloggiarlo e presentarli del vino, e per una o per l'altra via D. Ferrante vuol rimanga al laccio, e di nuovo fa instanzia V. E. mandi la mistura da poterlo tossicare nel vino o nell'acqua, scusandosi che qui non ha comodità di poterla fare per molti rispetti.

Cosmo questa volta rappresenta la parte più generosa o più prudente; perocchè al suo rappresentante rispose come può raccogliersi da questa lettera del Vinta:

18 febbrajo 47. Circa il veneno, dissi largamente come V. E. aborrisce simili trame, nè saperebbe nel suo Stato onde cavarne, e manco li piace cercarne, mostrandoli per ogni caso non esser bene tal cosa uscisse di mano sua nè di V. E., accennandoli che l'amico doverebbe provedersi da se, nè mancare modo a chi ne cerca, e forse Appolonio (1)

(1) Segretario dell'ucciso duca di Parma, di cui parlerem più sotto.

avrebbe la ricetta. E con tanta destrezzá li dipinsi lo animo di V. E. e quello in ciò si doveva e poteva fare, che ne rimase soddisfatto, dicendomi che aveva fatto ricercare Appolonio e conte Paolo Scotto, nè si era trovato altro che un'ampollina di rimedio e non di veneno: e discorrendo che l'amico era uno villano e persona non pratica dove Piero Strozzi suole nel cammino qualche volta posarsi a bere, non vedeva modo potesse provedersi da sè, anzi esser bisogno di un tossico eccellente, e non avessi a pensar altro che metterlo nel fiasco: insomma conchiuse lassar andar questo, e attender alli altri modi che sono provisti (1).

Dappoi si seppe che Piero Strozzi era a Torino.

D. Ferrante mi ha detto che è stato preso in Moncalieri uno di quelli che avevano a ammazzare Piero Strozzi, et era uomo da avergli fede, e non sa onde se n'abbiano avuto indizio. Domandogli se era quel capitano ferrarese, mi disse di no, e che gli aveva dato 150 scudi et non aveva fede in lui e esserli riuscito cicalone.

Dopo si trova che fu preso per tutt'altro; e che

Se ne spera la liberazione, cosa che è grata a D. Ferrante, perchè l'uomo è di Piemonte ed ha beni e sua stanza presso a Ginevra, dove P. Strozzi suol passar senza sospetto, onde D. Ferrante ha fede in lui (aprile 1548).

Eguale vigilanza faceasi dagli altri residenti, e da Venezia scriveasi ogni passo dello Strozzi non solo, ma di sua moglie e de' suoi amici. Eguali informazioni riscontransi nel carteggio di Genova, dove Andrea Doria corrisponde con Cosmo, massime per impedir che gli Spagnuoli occupasser la Toscana dopo l'uccisione del duca Alessandro. Poi al 4 gennaio 1547 esso Doria scrive a D. Ferrante per minuto la congiura del Fiesco.

Gli Strozzi profittarono anche della nimicizia del duca di Ferrara, e maestro Giulio Veri medico sanese andò a trattare col cardinale fratello del duca per metter i Francesi in Siena, e di là nel napo-

(1) In proposito di avvelenamento, nel 1616 si trattò dal re di Spagna di far avvelenare il duca di Savoja, incaricando il granduca di somministrar il veleno. Egli lo fece, ma prima aveva spedito l'antidoto (*Carteggio di Savoja*). Anche nel 1591 il duca di Mantova proponeva d'avvelenar il famoso capobanda Alfonso Piccolomini (*Carteggio di Mantova* IV). Nella qual filza (son XXI quelle che concernono Mantova) è un processo, da cui risulta che il principe Ranuccio di Parma avea mandato persone a Mantova per far mettere fuoco alle polveri e distrugger le fortificazioni.

letano, dopo impadronitisi di Lucca per poter sorprendere Cosmo. Ma il Pero, segretario del cardinale, teneva informato Cosmo d'ogni cosa. Il Babbi, residente di Toscana a Ferrara, instruiva Cosmo che Piero Strozzi verrebbe in Siena, e gli consigliava di metter gente in certi luoghi dove ucciderlo (*Cart. di Ferrara* VI, VII) e gli fa progetti di servirsi d'un Bastiano da Finale, con intelligenza di Andrea Doria.

Attorno a quest'ultimo faceasi pure un gruppo di assassini e sicarj. Perocchè nel carteggio di Venezia trovasi nel 1547:

Tre dì sono, comparse qui con due compagni uno di quei sette soldati che, molti dì fa, furon mandati dal principe Doria per ammazzare quei Fieschi, e perchè non sia tolto a sospetto, di consenso del principe fece certo rumore sulla piazza di Genova, di che il principe si è mostro adirato, e l'ho bandito di lì, e così se n'è venuto qui raccomandato all'ambasciatore dell'imperatore, e pratica sempre con fuorusciti (*cifra*).

Julio Cibo, sdegnato dell'imperatore per la poca remuneration avuta e per tenergli le fortezze del suo Stato, disegnò d'ammazzar el principe Doria, gridar *flisco flisco*, *populo et liberta*, e tener quello Stato di Genova a devotione di Francia, negoziando la cosa con li r.mi di Ghisa e di Bellay, dalli quali ha avuto denari per se e per li Flischi infrascripti, per tal effetto da eseguirsi a questo modo. Che il sig. Scipione Flisco e Cornelio suo fratello naturale, che si trovano in Roma in casa della marchesa di Massa, sotto lettera finta che la madre stia male partino con Julio Cibo ma per diverse vie, ecc..... E giunto che sarà in Genova, andrà confidentemente nella casa del principe come amico e parente, e metterà mano per ammazzarlo coll'ajuto de' servitori del principe che dipendono da lui, e sanno el trattato.

A questi e ad altri fatti si trovan sempre mescolati gli Strozzi: e però si spiega la particolare smania di Cosmo contro di essi. Il quale poi al 3 gennajo 1553 scriveva al capitano Giovanni Oradini di Perugia questa lettera, riferita dal Settimanni:

Strenuo mio carissimo. Ogni buon principe ebbe desiderato tre cose, oltre a molt'altre: l'una di conservar l'onore, l'altra lo Stato, la terza d'aver causa di provare li servitori, ed aver occasione di gratificarli e beneficarli. A noi pare che, colla venuta di Piero Strozzi, ci sia data occasione di pensare a due di queste. La prima di parerci troppa vergogna che costui insolente abbia procurato di venire a Siena e starci con troppo disonor nostro su li occhi: onde abbiamo

pensato di far due cose per questo mezzo: l'una di cercare per ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergogna: la seconda sperimentare i nostri servitori ed amici fedeli con avere occasione di beneficarli, servendoci bene in questo affare: perocchè della terza di conservar lo Stato non ci passa per pensamento che costui ci possa nuocere, sendo noi per provedere in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire questa nostra intenzione siamo certi ogni persona aver qualche amico confidente, che potesse per qualche modo andando in Siena, per via d'un'archibusata od in qualunque altro modo, che migliore paresse a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui: e confidato assai che in voi sia totalmente l'animo di servirci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciocchè veggiate di trovare almanco due persone fidate, ma vorriano essere forestiere, ovvero ribelli e banditi dallo Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati od in qualunque altro modo, che migliore paresse, potessino, presa occasione, o con un'archibusata od altro ammazzare costui. Il che facendo, si può prometter loro al fermo 10 mila scudi, oltre all'acquistar la grazia nostra, e gradi e provvisioni come a voi paresse di prometter loro. Il che facendo, sarà sotto parola di principe eseguito da noi, senza alcun dubbio, dilazione o scrupolo, abbondantissimamente. E nel particolar vostro vi promettiamo raddoppiar prima la nostra buona grazia, secondariamente tutto quello che saprete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo che con voi non bisogna usar termine di offrirvi denari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro colla nostra buona grazia largamente vi potrete prometter da noi quanto vi parrà necessario per comodo, onore ed util vostro. Non potiamo più di quanto facciamo incaricarvi e stringervi il desiderio che abbiamo di tal cosa, perchè, parendo a noi che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo. Perchè, sebbene gli è molti anni che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocer molte volte, non mai abbiamo pensato tal cosa (1). Ma ora vuole arrogantemente mostrare di competere, e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa: ora ci pare che abbia cerca di offenderci nell'onore, e però desideriamo sperimentare li nostri servitori ed amici. Cercate dunque di trovare due almeno, e quelli che più vi paresser che fossino atti a tal cosa, e vedrete di persuaderli a questo effetto, con ordinar loro quello intrattenimento che vi parrà che basti per potere stare sul luogo, o dove andasse per fare tal cosa, che vi rimborseremo di quanto dessi loro, o vi manderemo il modo avvisandocelo. Bisogna bene che vi certi-

(1) I passi surriferiti convincono Cosmo di bugia.

fichiamo che il tener voi segreta tal cosa importa assai, ma quando bene qualcuno di loro lo scoprisse a Piero, non per questo c'importa, ma solo lo diciamo del segreto per quello tocca a chi avesse andare a far l'effetto, ecc. — Dareteci risposta particolare di quanto avete eseguito, dicendoci li nomi di quelli mandate, uno o più che sieno, e senza fare dimostrazione di parlarci, o venire da noi per tal cosa, ci risponderete di mano propria, che noi soli vedremo il tutto, ed altra persona che il segretario che scrive questa sarà conscio di tal cosa. E Dio vi conservi.

Da Firenze li 5 di gennajo 1553.

Il duca di Fiorenza.

Anche questa volta il colpo andò fallito: e il residente da Milano scriveva ai 7 maggio 1555:

In Milano si fa tanta poca cura per intendere chi entra e chi esce nella città, che questi otto giorni passati v'è stato un secretario di Piero Strozzi, il quale non s'è inteso che vi sia dimorato se non dopo ch'egli è stato a Brescia: ciò che v'habbia fatto non si sa, e credo anche che si metterà poca cura per intenderlo.

Laonde il Duca, in aria di martire, scriveva al Gelido, residente in Venezia, il 12 ottobre 1555:

Non crediate per questo che noi per il particolar nostro dubitiamo punto, anzi speriamo render bonissimo conto a chi penserà d'offenderci: et anco le cose di Siena non saranno destituite: ma quel che ci duole è che veggiamo moversi una inondazione di barbari su questa povera Italia, che Dio voglia non fornisca di rovinarla affatto. Voi state vigilante per intender tutto quello che passa di costà pertinente a questa materia.

Un tirannicidio che a cotesti tempi fece altrettanto rumore che quel di Alessandro, fu quello di Pier Luigi Farnese, duca di Parma. Per carte pubblicate dall'Affò e da noi, consta a non dubitarne che fu consigliato forse, certo assistito da D. Ferrante Gonzaga, benchè si trattasse del genero del proprio padrone; o mosso da privato rancore, o dal gusto d'acquistar Parma e Piacenza allo Stato di Milano. Anche Cosmo pare ne fosse edotto, poichè al 7 giugno 1553 scriveva al residente di Milano:

Abbiamo da buona parte e da prestarsi fede, che dalla banda di Parma si deve far presto qualche motivo, ma per ancora non sappiam

altro particolare. Potrete il tutto dir a S. E., e aggiungergli che in sentendo altro, non mancherà di avvisarmelo.

Ucciso Pier Luigi, si trovò un forziere di carte, che speravasi contenessero intelligenze co' principi e massime del papa contro Spagna, e con Piero Strozzi, Francia, Genova, Urbino. A tal uopo si arrestò l'Appollonio, segretario del duca, e lunghissimamente si tenne in prigione a Milano, e molto se ne occupa il residente Vinta.

Disse D. Ferrando a Monsignor di Pavia, che si è trovato un cassettino che era del duca di Castro, dentrovi negromantia, incanti e diavoleria, e che lui aveva duoi spiriti costritti, e D. Ferrando vuol fare esaminare sopra questo l'Apollonio, perchè pensa sia cosa del Papa, e scoprendosi, fare venghino in notizia del Concilio (14 ottobre 57, *cifra*).

In un forziere di portafogli e carte di messer Apollonio erano due fiaschettini di stagno, stoppati con grandissima diligenzia. Fu giudizio se fosse liscio, o veramente argento vivo, o solimato o simile mistura buona all'archimia o alla negromanzia. Il quale ne fece far la prova, e si dette a bere di quel liquore ad un pollastro, e se ne morì e divenne livido talmente che ne ho paura come di buon veleno.

Segue con altri indizj di negromanzia: dappoi dice che si tormentò invano l'Apollonio:

Ed a me è parso sempre che D. Ferrante habbia avuto troppo buono in mano, poichè si è appiccato agli incanti e spiriti del duca di Castro, e in somma S. S. attendeva a dare a S. M. gelosie più che altro.

Dell'uccisione di esso Farnese e della guerra seguitane ogni minimo accidente è raccontato nei varj carteggi, ma qui noi non vogliamo che seguitar le vicende degli assassini. Tra i quali è noto come fossero principali il conte Lando e il conte Anguissola. Ora Fabrizio Ferrara da Milano scrive il 27 marzo 1555:

Il conte Agostino da Lando ha fatto un testamento, con il quale comanda alli suoi heredi che diano alli heredi del duca Pier Luigi 4000 scudi per sgravar l'anima sua per il spoglio ch'ebbe da esso quando intervenne alla sua morte.

L'Anguissola prese servizio nello Stato di Milano, ma qui, per la vicenda che già indicammo e che sempre si rinnova, egli veniva accusato di traditore al re di Spagna. Per non esser sempre colla spada alla mano, scriveva al Senato:

Ill.^mi Sig.^ri. Poichè a mie preghiere ed istanzie, più volte reiterate, non è piaciuto all'ill.^mo sig. generale Figueroa nè a V.^re Ecc.^e esprimer il nome degl'accusatori et i capi delle imputazioni d'infedeltà verso il mio principe e signor, falsamente e per odio solo e malignità datimi, per quell'intendo, e presso di loro e fors'anco altrove, e dippoi con i termini di rigorosa giustizia divenir a diligente investigazione della verità, e giustificar particolarmente me con cognizione di causa e punir li caloniatori, ho deliberato, con buona satisfazione et di esso sig. Figueroa e de V. E. per servizio di S. M. per reintegrazione dell'onor mio così indebitamente macchiato in cosa di tanta importanza, e castigo de' maligni, quali, sotto il scudo dell'interesse del principe recercano sfogar sua mala iniqua e perversa natura e volontà, aver ricorso a S. M. supplicandola sopra le predette cose di mera e pura giusticia senza riguardo, rispetto o accettazione di persona alcuna, conciosiachè a me pare più servizio di S. M. che siano puniti i falsi delatori, quali sono atti con sue perverse arti e macchinazioni fargli perder li suoi più fedeli servitori, che non a tenerli segreti: Imperocchè per questo non resteranno i buoni di rivelar e avertir senza perfidia ed odio particolare quello che conosceranno esser servizio di S. M. Per tanto le supplico quanto più umilmente e instantemente posso, che si degnino contentarsi di questa mia volontà; ed acciocchè più facilmente e con brevità possa aver effetto, cometter ai segretarj suoi che mi diano copia e fede autentica e di questa mia supplicazione e d'ogni altra istanzia fatta per me sopra questo particolare presso l'Ecc.^e V.^re, quali N. S. Dio guardi e lungamente conservi.

Di V. S. Ill. servitore

GIO. ANGUISSOLA.

Non ispiacerà veder come allora si provvedesse all'onore, al quale i tribunali odierni, de' paesi così detti liberi, non sanno alcun modo.

Præses et Senatus ac Franciscus Taberna supremus cancellarius in dominio mediolani regii gubernatores etc.

A richiesta del sig. conte G. Anguissola si fa fede a qualunque leggerà la presente, qualmente alli 9 del passato mese egli ne disse esser stato il giorno medesimo nello Ecc. Senato, e detto le infra-

scritte parole: cioè: — Ecc. sigg. perchè è conveniente che ognuno dia conto delle azioni sue, e massime a' suoi superiori, specialmente quando gli è dato colpa di cosa falsa e brutta. Avendo io inteso essere stato imputato appresso le EE. VV. d'infedeltà e tradimento verso il mio Signor, ho voluto subito presentarmi spontaneamente nelle forze di quelle, supplicandole umilmente per servizio del re, nostro Signor, e per compimento di giustizia siano contente a me ed alli accusatori e delatori di questa enorme colpa a un tempo medesimo assegnar un luogo di custodia sicura, e con ogni rigoroso modo e solito usarsi in simili casi, facciano diligentissima inquisizione della verità, e trovandomi pur per pensamento colpevole di grave imputazione, mi facciano senza alcun riguardo servo del supplicio, come merita uno infedele e traditore del suo signor; se a me troveranno il contrario, facciano il medesimo contro gli accusatori e falsi delatori. — Quali parole replicava a noi poi che tutti insieme rappresentavamo il governo intiero e supremo di questo Stato. Essendone poi scritto dall'ill. sig. luogotenente dell'esercito di S. M. sopra di questo, di nuovo esso conte ci fece istanzie che volessimo dire l'autor e le cause dell'imputazione, e venir al ristretto della giustificazione per mera e pura giustizia, come aveva ricercato. Et no le sapendo noi, scrivessimo al detto sig. luogotenente per averne lumi e intelligenze, ma altro non potessimo avere se non che da diverse parti era stato avvisato di uno trattato in Piasenza, nel quale era nominato il detto sig. conte, ma che no l'avea creduto, per aver sempre co' vèri effetti mostrato esser buon servitor di S. M., et quando si fosse detto l'accusatore che avria causato inconveniente, e se alcuno avesse saputo cosa vera non l'avria avvisato; e che 'l servizio di S. M. ne avria danno: però che procurassimo di dar al detto sig. conte tutte quelle sodisfationi che ne pareva convenire. Il che fatto intender ad esso sig. conte, non se ne contentò, ma dicendo l'animo suo essere di voler giustizia e per giustizia solo esser giustificato, ci ripriegò che, non gli volendo dar il nome degli accusatori, o delatori, gli dicessimo almeno le cause che gli aveano mossi a dargli quest'imputazione, a fine che potesse far conoscere la falsità di quelli et innocenzia di lui. Il che non potendo noi intendere dal sig. generale, con tutto che rescrivessimo, non avemo saputo che più oltre fare in questo caso, se non, in esecuzione della soprascritta supplicazione, fargli fede delle sopradette cose, ed in fede avemo fatto sottoscrivere questa dal nostro segretario, e sigillar del solito sigillo nostro.

In Milano, a XIIII di marzo 1555.

AUGUSTINUS MONTIUS *Segr.*

È noto dagli storici di Como che il conte Anguissola ottenne il governo di questa città, e che fabbricò la villa Pliniana, dove ricoveravasi per timor degli assassini. Or qui trovammo sue lettere del 16 settembre e 13 novembre 1577 dove informa il Duca di Firenze d'un

tristo che aveva pensato assassinarlo, Rinaldo Rondinello della montagna di Cesena. Aveva con ogni giuditio designato el luogo del colpo e di salvarsi, come già have fatto, anchor che fossi seguitato da più che 500 huomini, essendo arivato sul paese di Svizzari ove si persuadeva sicuro, e l'era in effetto se quelli offiziali e tutto el paese non mi fossero stati tanto amici, che tutti quasi corsero con le armi per pigliarlo, et credo che uno lievrero non poteva esser magior coritor ne saltador di costui, ne di magior lena, et trovo che dalli 15 hore che pigliò la fuga fino alle 22 che fu ammazzato girò 25 miglia sempre per monti, boschi e vigne senza fermarsi uno quarto d'hora, ne tocar terra, ne tener stractacorente, sempre difendendosi con li suoi archibusii da chi lo incontrava. E quando fu morto, li sparò tutti adosso a quelli che se li accostavano, se ben hebero ventura che non li colse nella vita e fu necessario aterarlo con le archibugiate perchè andava difendendosi e fugendo, e già era vicino al lago di Lugano uno miglio, e il frate guardiano di Lugano, che dette l'habito a costui et lo condussi a questo monasterio di Como, è stato posto prigione dal capo di Lugano, qual dice che lo vestite ad istantia d'un Christoforo Crivello del paese di Lugano. Ma quando lo condusse a Como, disse alli frati che facevano difficoltà ad acetarlo, che lo haveva vestito ad istantia del protetor della religione e del generale.

Da altra parte si ha che quel guardiano fu tormentato, ma non per tre giorni continui, com'era ordine, ma il capitano lo tormentò un solo, perchè complice; per esser aperto, e aver una costa fuor di luogo. Ma spera sarà consegnato al commissario generale di sua religione in Como, che gli ha promesso cavarne; e ch'è un ribaldo, ecc.

Il Ferrari suddetto da Milano, il 26 luglio 59, scrive:

In Pighettone alloggiava quel Spagnuolo che intervenne in Siena con il conte Giovanni alla morte del duca Pier Luiggi, al quale vennero tre, mandati dal duca Ottavio, a ammazzarlo: sendo sentito il rumor, furono presi. Il che inteso in Piacenza, si mandarono di molti cavalli per levarlo di nuovo al bargello, il quale advertito il condusse per altro cammino, e li ha menati salvi nel castello di Milano. Si crede che il re debbia sentirne dispiacere, avendo il signor Duca promesso a S. M. che non farebbe cosa alcuna contro

quelli che intervennero alla morte del padre; sopra che il conte Giovanni ha scritto una lunghissima lettera a S. M. dolendosi del detto signore.

Il Granduca al residente di Milano scrive, ai 10 giugno 63:

Scriviamo l'alligata all'eccelso sig. Duca, per la quale gli raccomandiamo caldamente M. Spinamonte Forni, Pier Antonio Balugolde e altri, ritenuti per la causa che averete inteso, e perchè sebbene hanno levato via il sospetto che si era preso costà che fossero venuti per offender il conte Gio. Anguissola, si dubita nondimeno per esser stati trovati con archibusi a rota, e per aver confessato di esser venuti con disegno di ammazzare Lanfranco Fontana, autore di quella sollevazione che fu commessa l'anno passato, che non riportino severo castigo.

I tentativi di uccisione moltiplicavansi, e anche al 10 giugno 62 scrivevasi da Firenze:

Di nuovo saprete che jermattina alla porta che va a Bologna arrivò un villano, con certo sacco in spalla dentrovi un involto in tela cerata, il quale trovato grave dal ministro della gabella, dubitando non fosser orerie, volsero aprirlo e nel tagliare certo spago fece fuoco, di maniera che la materia racchiusavi si sparse all'intorno, ed ammazzò di subito tre ministri, avendone ferito tre o quattro altri che si trovavano quivi ed il villano medesimo, di sorte che se gli dà poca vita. Il quale esaminato così mezzo morto, dice essergli stato dato quell'artifizio diabolico così involto, in Scarperia da un capitano forestiero per consegnarlo qui a un altro capitano, al quale era indiritta una lettera che v'era sopra, la quale si è abbrucciata, nè si è potuto vedere a ch'ella andava.

Nel carteggio della famiglia medicea, filza CXXVI:

L'abate di Farfa messo alla corda confessa aver trattato d'ammazzare madonna Felice sua matrigna, due suoi fratelli, il conte d'Anguillara; e il giorno della candelara ammazzar in cappella il papa: un altro trattato d'ammazzar il castellano di C. S. Angelo.

Nel carteggio di Spagna di monsignor Minerbetti vescovo d'Arezzo, Cosmo informa della congiura fatta contro lui da Pandolfo Pucci, Stoldo Cavalcanti, Bernardino Corbinelli ed altri per tirargli due archibusate da una finestra, ma furono scoperti e impiccati. L'ambasciadore riferì la cosa al re, che si congratula con Cosmo, ma lo avverte di star in attenzione, e gli dà indizio di un'altra cospirazione.

E già nel 1547 il residente di Milano scriveva in cifra:

L'avviso che D. Ferrando mi ha comunicato, e ha fatto dirmelo dal segretario che e' fa congettura sia qualche trattato di veleno, V. E. stia avvertita e con li occhi aperti, prima di se che importa al tutto, poi delli altri fuori che tengono carico di fortezze.

Avviso consimile spediva don Giovanni de Luna da Torino, sempre supponendovi l'opera di Pietro Strozzi o di qualche principe.

Così l'assassinio imbaldanziva, e tra i popoli arrogantisi il diritto di punire per privato giudizio, e tra i principi, che si voleano far esecutori della giustizia. E potrebbero questi gruppi moltiplicarsi, quanti furono gli assassinj principeschi di quell'età, che è convenuto di chiamare dell'oro. Miserabilissima certo era la condizione d'Italia, quando delle sue sorti risolveano cospiratori e migrati, i quali la condussero allo stato, di ricever la punizione dell'immoralità, col cader serva dello straniero, ed esserne (ch'è peggio) derisa e sprezzata. I governi, invece di migliorar il paese, erano costretti a vigilare sui cospiratori, e spendervi danaro, perocchè (dice un residente)

le spie bisogna intrattenerle e dar denari loro grassamente, perchè vogliono poter giocare e conversare: onde V. S. Illustrissima non si maravigli della somma hanno avuto.

Il Duca avrebbe certamente amato di conciliarseli: e nelle istruzioni che dava all'ambasciadore spedito in Francia nel 1572 poneva:

Sonvi alcuni fuorusciti, con li quali praticate pure a piacer vostro, ingegnandovi di carezzargli ed invitargli al perdono ed a mostrarsi amorevoli vassalli, più presto che scacciarli dal commercio vostro e di esasperargli.

Ma quanti anni vi vollero prima che l'Italia requiasse (e deh qual requie!) dall'orrida crisi in che l'aveano gettata non tanto i crudeli nemici, quanto i cattivi amici.

C. Cantù.

D'UN NUOVO LIBRO DI TERENZIO MAMIANI (1)

I.

« — V'ha egli uno Stato che spinga l'ingiustizia sino al punto di attentare alla libertà degli altri? — chiede Socrate al sofista Trasimaco. E questi: — Senza dubbio: ma ciò non avviene che d'uno Stato il quale sia benissimo governato e *che porti l'ingiustizia al suo colmo* — » (2).

Il filosofo greco, con la sua incisiva ironia, ci ha dato il riassunto del diritto internazionale quale era compreso e praticato dall'antichità e, diciamolo pure, quasi sempre nei tempi moderni. Dappoichè, secondo i sofisti di tutt'i tempi, coronati o no, la giustizia è ciò che profitta al più forte; a che serve cercar ragioni di diritto, d'autonomia o di libertà? Non fa mestieri di ricerche storiche molto peregrine per convincersi che tutt'i reggitori degli Stati hanno preso con più o meno profitto lezioni da Omero, il quale, con grande scandalo di Platone, loda molto Antiloco, avolo materno di Ulisse, perchè *sorpassò tutti gli uomini nell'arte di rubare e d'ingannare* (3).

Una buona e vera storia del diritto internazionale è ancora da fare. L'impresa fu tentata da alcuni, ma con infelice successo. Abbiamo collezioni di fatti, esami anatomici di documenti, citazioni interminabili; ma non abbiamo una storia. E ciò si comprende. L'idea archetipa del diritto internazionale appena appena ora comincia a brillare nella mente dei pubblicisti; ed è un ritentare la fatica di Sisifo il voler rimestare l'immensa congerie di eventi, di usi, di tradizioni e di trattati, sovente contraddittorii, incerti

(1) *D'un nuovo diritto europeo*, libro di Terenzio Mamiani (Torino 1859, tip. Franco).

(2) Plat. *De Rep.*, lib. I.

(3) Odiss. xix, 396.

sempre, che formano il patrimonio del diritto positivo delle genti, collo scopo di trovarvi gli elementi d'una vera e compiuta storia. La difficoltà dell'impresa scuora i più arditi.

Chi volesse del resto seguire negli annali europei lo svolgersi progressivo delle verità giuridiche che concernono i rapporti internazionali tra i popoli non dovrebbe risalire più indietro del secolo XVI. Alcuni scrittori si sono consacrati a ricerche più ingegnose che solide per iscoprire presso le genti dell'antichità le traccie d'un diritto soprassedente alle relazioni pacifiche ed alle guerre. Nei dettami del Consiglio anfizionico dei Greci e nel *Jus Gentium* dei Romani si pretese trovare qualche rapporto coi principii proclamati dal giure moderno delle nazioni. Sarebbe troppo facile impresa dimostrare l'assurdità di simili affermazioni. Contentiamoci di notare che, sgraziatamente, i più grandi genii dell'antichità non si sono sollevati al disopra dei pregiudizii volgari: e se alcuno da qualche frase staccata di questo o di quel filosofo vuol conchiudere che in Grecia ed in Roma esisteva il concetto dell'autonomia e dell'uguaglianza giuridica delle nazioni (basi uniche, assolute del diritto internazionale), noi potremmo ammirare l'ingegno spiegato in queste sottili dissertazioni per trovare analogie immaginarie, ma diremo che in fin dei conti non sono altro che giuochi da retore.

Il Cristianesimo mitigò, ma non distrusse, le feroci dottrine di Grecia e di Roma. Egli portava, è vero, nei principii che divulgava, il germe dell'intiera applicazione del diritto delle genti. Ma si può affermare che per molti secoli — e perchè non diremo, fino al secolo nostro? — questo diritto non fu meglio compreso, nè meglio applicato di quello che lo sia stato presso i popoli meno civili dell'antichità. Oggidì ancora, come abbiamo notato altrove, di tutt'i rami della enciclopedia del diritto, questo è il meno fecondo. « Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali, e compiango coloro che logorano l'intelletto dietro le vuote e infruttuose speculazioni (1) ». Questo lamento di un eminente filosofo riassume con energica concisione lo stato presente delle cose.

Meriteremmo l'accusa di pessimisti, se disconoscessimo l'importanza di alcuni fatti recenti che sono arra, speriamo, del trionfo di più sane dottrine. Quando i diritti più sacri d'un popolo furono

(1) MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, p. 3.

in gioco, non sempre il cannone disse l'ultima parola, o per lo meno, non servì sempre al compimento di giuridiche iniquità. La Grecia, il Belgio, ieri i Principati Danubiani, domani, se Dio vuole, la ricostituzione della nazionalità italiana, sono altrettanti fatti che provano come al diritto divino ed alle sante alleanze dei Re cominci a succedere il diritto ben più realmente divino dell'autonomia interna ed esterna dei popoli, e quello della loro inviolabilità. Le funeste massime dell'intervento cadono sotto la unánime reprobazione della coscienza dei popoli; e i Principi, più assai che al cannone straniero, ricorreranno d'or innanzi, per ringiovanire la loro autorità, al severo ma fecondo battesimo del diritto e della libertà.

Le modificazioni radicali apportate da questa nuova fase del diritto pubblico sulle relazioni internazionali sono facili a comprendersi: l'antagonismo fra i vecchi sistemi ed i nuovi principii scoppiò con violenza indomabile e preveduta. Dava forza a quelli la tenacità delle abitudini, delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi, delle passioni: questi si rinvigorirono nella potenza irresistibile del diritto, nel corso provvidenziale della civiltà. La lotta è tuttora, e doveva essere, accanitissima: fervette e ferve con eguale energia sui campi di battaglia e nei consigli della diplomazia; nè terminerà così presto, checchè ne dicano gli utopisti, i quali s'accosciano volentieri nelle speranze inoperose e nelle infeconde illusioni.

Nacque e cresce gagliarda la necessità di ricercare le basi immutabili ed eterne sulle quali devono poggiare i rapporti delle nazioni. Molto si è fatto, e molto si fa tuttora. Per disgrazia, l'esito non corrisponde agli sforzi. Manuali e trattati d'ogni sorta corrono pei gabinetti dei diplomatici e per gli ufficii dei giornali: ma non si raccomandano che pei buoni intendimenti di chi li ha scritti.

Perchè tanta sterilità? Il Mamiani ne indaga le cause con raro acume in un libro nel quale discorre d'un nuovo diritto europeo. Accompagniamolo nelle sue indagini: siamo certi, seguendo la sua stella, *di non fallire a glorioso porto.*

II.

Scopo dell'autore è di « dare un saggio così degli errori gravissimi in cui permane implicato il presente diritto europeo, come

eziandio di quei principii sostanziali e direttivi onde può uscire la correzione e il raddirizzamento migliore di lui ».

Per toccare la meta propostasi, l'autore aveva dinanzi a sè due metodi: poteva stabilire le basi, determinare i principii assoluti del diritto, e passar quindi alla loro applicazione ai fatti; oppure nell'indagine dei fatti stessi rintracciare e mettere in luce la rivelazione successiva delle verità capitali del diritto. L'autore scelse il primo, come quello che meglio s'acconciava al suo scopo. E difatti, a quale stregua misurerete dottrine ed eventi, se pria non avete instituito il tribunale davanti al quale dovete farli comparire per essere giudicati?

— Cos'è lo Stato? — Tale è il primo quesito che il Mamiani propone a se stesso: e risponde: lo Stato « essere certa congregazione di famiglie, la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela, tanto che siano convenientemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari d'essa congregazione... e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico (14-15). Non basta a costituir lo Stato l'unità del territorio: ci vuole altresì quella delle menti e degli animi. Il principio morale che informa l'unimento di parecchie città in provincie in uno Stato « consiste *nella volontà deliberata e spontanea* di produrlo (33) ». Dal che consegue che giammai la violenza non può creare uno Stato.

Confessiamo sinceramente che nella nozione di Stato che ci è data dall'autore, non ci par di ravvisare tutti gli elementi che lo costituiscono. Ma prima di esporre le nostre obbiezioni, vogliamo dare un riassunto più esatto che per noi sia possibile entro i ristretti limiti che ci sono concessi, delle idee cardinali di questo libro.

Dopo aver definito lo Stato e sviluppata con gran copia di argomenti la definizione datane, l'autore passa a ragionare dell'autonomia interiore ed esteriore di questa congregazione. Vede la prima « nella *volontà costante e comune a tutt'i congregati* di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto, e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della sociabilità universale e particolare » (1); trova l'altra « nell'essere (lo Stato) libero e indipendente in modo compiuto da tutti gli altri Stati ». Uno Stato non ha diritto giammai di annullare la propria autonomia in favore di un altro Stato; e l'autore combatte, con logica irresistibile, le as-

surde sentenze di Grozio e di Vattel, affermanti il contrario. La libertà delle nazioni, dice egregiamente il Gravina, *è sacrosanta cosa e di giure divino.*

Qui l'autore fa un'importantissima distinzione: non possono gli Stati annullare la loro autonomia in favore di gente straniera: possono e debbono però risolvere la loro in altra autonomia maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici, entrando a parte d'altra maggior comunanza con egualità di di diritto e d'ufficio, « come quelle riviere (citiamo testualmente la stupenda similitudine) che ne' più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome » (31).

L'autore chiede poi cos'è la Patria: Patria, egli dice (35), significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione d'uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune. L'autore traccia le diverse fasi cui va soggetto il santissimo degli affetti, la *carità del natio loco,* passando dal focolare domestico alla tribù o città, dalla città allo Stato, dallo Stato alla Nazione.

Dopo aver passati a rassegna i diversi gradi delle umane relazioni, l'autore ragiona della eccellente e perfetta, che è la nazione, opera prediletta delle mani di Dio.

Ignoto agli antichi, negato o calpestato dai moderni, il principio di nazionalità si diffonde rigoglioso e vivace. Posto che la libertà e l'indipendenza interiore sono elementi sufficienti per costituire l'autonomia dello Stato, anche nell'assenza d'altri vincoli, quai sarebbero quelli della stirpe, della lingua, delle arti e delle lettere; quanto sarà più realmente autonomo lo Stato il quale all'indipendenza aggiungerà tutti i vincoli sopra indicati? Non è senza ragione che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie, e, a così dire, nate fatte (47).

Riconosciuta, a caratteri incontestati, l'esistenza teorica della nazionalità, il Mamiani ne esamina i varii stadii, e li traccia con meravigliosa evidenza: dichiara altamente i doveri che incombono ai popoli, politicamente divisi, quando sono uniti per sangue, favella, genio ed altre attribuzioni comuni.

Trattando della sovranità, l'autore scalza anzitutto con potente

dialettica i gravi errori che esistono su questo grave subbietto: nega ricisamente il preteso diritto, attribuito da alcuni al principe, di possedere per retaggio intiero e perpetuo la somma potestà d'uno Stato. La Dio mercè, questa funesta dottrina è condannata per sempre, e non ha altri difensori che le cancellerie di Roma e di Vienna. Lo stesso può dirsi della teoria sostenuta dalla scuola storica tedesca, secondo la quale il lungo possesso rende sacra e inviolabile l'autorità del principe. Dopo aver toccato di alcuni altri sistemi sul principio d'autorità, il Mamiani s'arresta alla dottrina platonica, la sola sempre vera, la sola che armonizzi coi pronunziati eterni ed immutabili del diritto (1).

III.

Abbiamo esposto con qualche larghezza le dottrine del Mamiani su quella parte del diritto pubblico interno che più strettamente si connette col diritto pubblico esterno, perchè in esse dobbiamo trovar la chiave delle soluzioni che l'autore darà alle gravi quistioni che sta per dibattere. D'altronde, per ponderar bene il valore delle attinenze immediate, come egli giustamente osserva, è necessario conoscere l'essenza e la natura dei termini attinenti. Seguitiamolo ora ne' suoi ragionamenti sul diritto internazionale propriamente detto.

Dopo un cenno storico e critico dei congressi che ebbero luogo e dei trattati che furono conchiusi prima del secolo XIX, egli si ferma al Congresso di Vienna, ed alle deliberazioni prese dai potenti ivi congregati. Il quadro ch'egli ci traccia degli errori, degli atti nefandi, delle ingiustizie commesse da quell'infausto Congresso è degno del pennello di Tacito. Con che vigorìa espone le dottrine promulgate, le iniquità sancite, le contraddizioni audacemente sostenute da coloro che in nome della Santa Trinità distribuivano popoli e territorii secondo il capriccio, la passione o l'interesse!

Esposta con rara sagacità la fallacia dei principii inspiratori del Congresso viennese, il Mamiani dichiara i veri principii direttivi dei congressi avvenire; e li epiloga così:

(1) Il Mamiani avea già dichiarata la sua dottrina nel secondo dei *Discorsi sulla origine, natura e costituzione della sovranità*, letti all'Accademia di filosofia italica in Genova.

Ogni qual volta si tratti di mutazioni di territorii o di governi, i popoli interessati hanno il diritto d'essere consultati;

Vi sia assoluta uguaglianza di diritti nei congregati, qualunque sia l'intenzione o l'importanza dello Stato che rappresentano;

Si esprimano in capo delle deliberazioni prese le ragioni che le hanno determinate;

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di esservi legittimamente rappresentato;

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di sciogliere la sua autonomia in un'autonomia migliore e maggiore che gli offra un popolo potente od amico.

Un Congresso che si riunisca animato da questi convincimenti sarà realmente all'altezza del proprio còmpito!

Le guerre sanguinose e le ingiustizie crudeli che ebbero origine o pretesto dalla necessità di conservare l'equilibrio fra gli Stati d'Europa offrono una delle più intricate quistioni del diritto internazionale. E il Mamiani ne cerca la soluzione, guidato dalla luce di un pronunziato sovrano del diritto medesimo, secondo il quale, ogni popolo autonomo, per inferiore che sia di territorio e di ricchezze, e per tenui e inferme che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi, accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili (157). Quando e come uno Stato possa alterare l'equilibrio, l'autore esamina e discute, e conchiude che un migliore assetto delle cose europee, la soddisfazione accordata alle legittime aspirazioni dei popoli, lo sviluppo accordato ad ogni Stato entro i suoi limiti naturali daranno le più solide basi che sia possibile bramare per un vero equilibrio.

Quistione non meno difficile e non meno intricata è quella dell'intervento. Ma noi che conosciamo i principii del Mamiani sull'autonomia interiore ed esteriore degli Stati e sulle sovranità, possiamo prevedere con sicurezza di giudizio l'ottima soluzione ch'egli ci dà della spinosa quistione.

Causa prima e funesta d'intervento è il dispotismo del principe, il quale, spinto a disperazione il popolo soggetto, ne è cacciato; e invoca per rientrare nello Stato perduto il soccorso delle baionette straniere. Quante pagine son lorde di sangue per questa causa nella storia degl'Italiani! Santa opera fece il Mamiani nel combattere vigorosamente la fatale dottrina, e nello schiantarla dalle radici. Tutti i sofismi che le passioni e gl'interessi fanno valere

in favore di questa che è la massima fra le violazioni del diritto, sono esposti e confutati vittoriosamente. Grazie a Dio, la seconda metà del secolo XIX è destinata a vederne gli ultimi aneliti. Il giorno in cui il principio del non-intervento sarà sancito da un Congresso europeo, il diritto internazionale avrà fatto un gran passo verso la sua compiuta applicazione.

Due quistioni che hanno, per noi Italiani, un interesse vitale sono quelle che riguardano l'intervento armato per causa di religione, e i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. La prima, benchè sciolta dal Congresso di Vestfalia, è tuttora fatta rivivere in pieno secolo XIX: la seconda, più intricata assai, è per noi Italiani un minaccioso problema. Vorremmo esporre le ragioni del filosofo pesarese: ma lo spazio ci si stringe dinanzi e vogliamo arrivare alla conclusione. Ci basterà il dire che la nota moderazione del nostro autore e nello stesso tempo il suo incrollabile amore del vero rifulgono, nelle pagine consacrate al grave subbietto, di tutto il loro splendore. Bisogna ricorrere al libro: imitarne la stupenda concisione è impossibile.

Chiunque vorrà imprendere a scrivere una vera storia del giure internazionale, dovrà pigliare per norma e guida il capitolo di questo libro che è appunto consacrato a indicare le fasi seguite dallo svolgimento dell'idea del diritto. Era difficile condensare maggior numero d'idee in minor numero di pagine. L'autore non si è proposto già di scrivere una compiuta storia dell'idea del diritto: egli non ha voluto tracciare della progressiva perfezione di questo elemento cardinale di civiltà che tante linee quante erano necessarie ad aiutare la mente nella concezione e nella figurazione del tutto.

Di qui, con naturale passaggio, egli viene a dirci di quali principii si dovrà inspirare un nuovo Congresso europeo, onde realizzare una perfezione maggiore nelle leggi che presiedono ai rapporti internazionali dei popoli.

Tale è, analizzato con quella brevità che ci è imposta dalla natura di questo periodico, il sommo delle idee espresse dal Mamiani in questo suo mirabile libro. Attenendoci ai principii cardinali abbiamo dovuto omettere le dichiarazioni e gli argomenti, copiosi sempre e stringenti, con cui l'autore appoggia e affianca le sue sentenze. In questo epilogo, di necessità incompiuto, non abbiamo potuto far altro che invogliare gli studiosi a ricorrere al libro stesso,

ove troveranno peregrinità di concetti, vastità di dottrina e uno stile che per armonia quasi musicale, per efficacia inarrivabile e per semplicità scultoria non ha pari in Italia.

IV.

Giunti alla fine di questa esposizione, ci sia lecito esprimere, con la deferenza dovuta all'eminente filosofo, alcune obbiezioni che ci si sono presentate alla mente. Non è il critico che siede a scranna; nè la nostra età, nè i nostri studii, nè l'ingegno nostro ce ne danno facoltà. Sono obbiezioni fatte da reverente discepolo al maestro, onde averne la soluzione di alcuni dubbii che lo travagliano. Ci ristringeremo alle principali.

Uno dei più ardui problemi della filosofia del diritto è quello senza dubbio che riguarda la formazione dello Stato. Cercare le leggi in forza delle quali uno Stato meglio risponde al suo fine, tale è la seconda parte dello stesso problema. È per ciò appunto che è men facile che altri creda il dare una esatta ed intiera definizione dello Stato. Indicarne l'origine, il modo di formazione; determinarne lo scopo; accennare ai rapporti che lo legano con gli altri elementi constitutivi delle umane società; ecco quanto deve tener d'occhio il filosofo nella sua definizione.

Ora, a noi pare che quella del Mamiani, da noi riportata più su, adempirebbe tutte le condizioni volute per essere compiuta, quando accennasse in modo esplicito alla costituzione naturale, prima instintiva e quindi razionale, dello Stato. Lo sviluppo di questo corpo organato ha luogo in forza delle stesse leggi che presiedono allo sviluppo delle facoltà superiori dello spirito umano, sviluppo che ha luogo contemporaneamente allo Stato stesso: di più, egli subisce l'influenza, più o meno diretta, ma reale, di tutte le cause intellettuali e morali che agiscono sull'individuo. Si è per ciò nella natura medesima dell'uomo che deve ricercarsi, parci, il principio d'organamento delle varie parti delle relazioni umane e, per conseguenza, dello Stato.

Possiam noi considerar l'uomo come l'autore dell'ordine sociale? Possiamo noi attribuirgli la facoltà di riformare e di trasformare a suo libito la società? In altri termini, dobbiam noi vedere nello Stato il prodotto e lo sviluppo della vita umana, compiutosi in forza di una legge interna, ovvero il risultato della volontà dei

congregati? Se abbiam bene afferrato l'opinione del Mamiani, egli si pronuncia per la seconda sentenza. Tornando a diverse riprese sulla sua definizione egli afferma « lo Stato non esistere per la contiguità sola delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi ». Ripete « che lo Stato s'informa di certa intrinseca autonomia, cioè, d'una *volontà costante e comune a tutt'i congregati*, di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto, ecc. ». E soggiunge: « E ancora che nello Stato vi siano *pensieri scorretti* e *volontà ricalcitranti*, elle sono parziali: e quando moltiplicano fuor misura, minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato, *annullarlo* » (14, 15, 16). Brevemente; secondo l'autore, la volontà dei congregati costituisce lo Stato, e la volontà può annullarlo. Tale, se ben ci apponiamo, è l'idea capitale della definizione dataci da lui.

Siamo noi in errore stimandola insufficiente? Ci sia lecito addurre le ragioni che ci paiono militare per noi. Di tutt'i principii constitutivi dell'umana natura, il diritto è senza dubbio uno dei più importanti, come quello che comprende le condizioni essenziali dell'esistenza dell'uomo. Ora, il diritto ha mestieri d'un'instituzione in cui possa incarnarsi; e questa instituzione è lo Stato: il quale, a nostro avviso, potrebbe essere più compiutamente definito; l'associazione *naturale* d'un numero indeterminato di tribù o città tendenti allo scopo generale, cui è chiamata ogni umana società, ed allo scopo loro particolare, che è di cooperare al bene comune, sia respingendo i nemici esterni, sia impedendo ogni violazione delle leggi interne, le quali non sono altro che l'applicazione del diritto.

Difatti, l'umanità è un grande organismo, i cui membri, pur concorrendo con le loro azioni all'armonia generale, hanno però un organismo speciale e indipendente, che si sviluppa nella propria sfera in tutta la sua pienezza: l'uman genere, unico nella sua essenza, è però vario nelle sue manifestazioni: di guisa che ogni individuo, come ogni Stato, ha un carattere particolare che costituisce il suo *io* individuale o sociale. Le parti di quest'organismo sono in modo disuguale sviluppate, e forse lo sviluppo compiuto di tutte nol vedremo giammai.

Chiamando *naturale* l'associazione di diverse città abbiamo voluto specialmente indicare essere lo Stato un prodotto dei bisogni, delle impulsioni naturali e delle instintive tendenze della vita sociale, sviluppantesi secondo certe leggi naturali e capace di quelle

modificazioni che tutte le parti constitutive dell'incivilimento gli arrecano. Ma è la volontà, secondo il Mamiani, che crea questi rapporti essenziali della vita. A noi pare che questa sentenza sia difettosa e dal lato storico e dal lato razionale; conciossiachè non la volontà crei quei rapporti, sibbene il diritto, anteriore e superiore alla volontà. Il principio eterno della giustizia presiede all'origine e allo sviluppo dello Stato, il più perfetto fra i rapporti umani che ci abbia dato finora la civiltà; la volontà dei congregati v'interviene, non già per constituirlo, sibbene per apportare alla formazione instintiva di questa congregazione quelle modificazioni, quell'organamento e quella maggiore perfezione amministrativa che l'esercizio graduale dell'intelligenza ha reso necessario, e che il progressivo sviluppo dei bisogni sociali richiede, come meglio idonei a raggiungere lo scopo comune. Ma la volontà non v'interviene se non a condizione di conformarsi al principio che ha costituito lo Stato, cioè la giustizia. È dunque evidente ch'essa non basta di per se stessa a crear lo Stato. Benchè sia facoltà di azione e di esecuzione, essa non può che ubbidire: e ove non ubbidisca alla legittima signoria della ragione cade sotto il cieco dominio della passione. Se lo Stato fosse realmente il prodotto della volontà dei congregati subirebbe la legge di tutte le creazioni dell'uomo, e porterebbe in se stesso il germe della propria distruzione. Per noi invece, è una instituzione naturale che si trasforma bensì secondo i bisogni e il grado di civiltà di un'epoca, ma non si annulla.

Ci siamo dilungati nell'esporre le nostre obbiezioni più assai di quanto avremmo voluto: ma la quistione è di tale importanza che può considerarsi come la capitale di quelle intorno a cui si travaglia la scienza del diritto pubblico. D'altronde, un libro come quello che abbiamo esaminato esige mature riflessioni e studio coscienzioso; e il miglior modo di giungere ad un compiuto giudizio consiste nella franca esposizione di quelle parti che ci sembrano prestarsi ad obbiezione o a controversia.

V.

Per dare qualche valore a queste pagine non sapremmo meglio fare che delineare le fondamenta del nuovo diritto delle genti colle parole stesse del Mamiani; il quale, dopo aver esposto le massime direttive del Congresso di Vienna, massime che vediamo ogni giorno

riprodotte dalla cancelleria austriaca, riassume nel modo seguente i principii del nuovo giure.

I. L'assoluta sovranità è della ragione e della giustizia. Nè i principi nè il popolo non la possiedono. Solo i migliori in scienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro certi confini.

II. Legittimo è quel governo che ha il consenso dei governati, e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale. Ogni governo che difetta di esse due condizioni diventa illegittimo, e si fa debito ai cittadini il mutarlo.

III. Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo: e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentare la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

IV. È iniqua la richiesta d'armi straniere contro i proprii sudditi, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenari forestieri è cosa turpissima.

V. La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico; e il principio del non intervento non soffre eccezione.

VI. Le comunanze civili si compongono e allargano, o per contrario si sciolgono giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

VII. Le conquiste perpetue non istanno in giure: molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti e i vincitori una sola patria.

Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso veritiero ed aperto degli abitanti.

VIII. Non devono stare più corone sopra un capo medesimo: e nessun popolo dee dipendere intieramente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma e grado di tal dipendenza è per se illegittima.

IX. La fede ai trattati è piena ed irrevocabile ognora che non contrastino manifestamente ai dogmi eterni del retto e del giusto.

X. Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gl'interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale, assoluto.

XI. I popoli non riconosciuti, e senza ufficiale rappresentanza, possiedono nondimeno, a ragione di umanità e per effetto di

senso morale, un diritto incontrovertibile di far udire i loro giusti richiami, e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

XII. Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli ufficii e nell'autorità, congiuntissimi sono d'animo, d'intendimenti, di zelo. I Concordati debbono divenire non più necessarii. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

Tali sono i pronunziati che aspettano la loro sanzione nei futuri Congressi europei. Alcuni sono già passati in atto: ma non hanno ricevuto ancora il battesimo del diritto positivo. Siamo grati al Mamiani di aver dimostrato con peregrina eloquenza e il carattere sacrosanto dei diritti dei popoli e la necessità di riconoscerli e di sancirli. Facciam voti perchè questo libro sia tradotto in tutte le lingue che sono parlate in Europa: tutti i popoli hanno eguale interesse alla divulgazione delle verità che contiene. Noi Italiani abbiamo doppia ragione di rallegrarci: primamente, perchè una penna italiana pose la prima sopra basi scientifiche « il nuovo giure, ricavato sì dalle viscere della scienza, sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istruite »: in secondo luogo, perchè questo libro è splendido argomento che il retaggio di Vico non solo fu raccolto dal Mamiani, ma fu da lui largamente ampliato.

Prof. G. Saredo.

DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE

IN ALCUNE PARTI D'ITALIA

Persuaso dell'influenza benefica che le mutazioni avvenute negli ordinamenti politici dell'Italia dovranno esercitare sulle nostre condizioni economiche, io mi sono dato a considerare quali saranno i progressi che dipendentemente da queste mutazioni potranno verificarsi nelle sorgenti delle nostre ricchezze, in qual modo i nostri governi e le nostre popolazioni potranno fare avanzare le industrie nazionali; e finalmente mi sono studiato di constatare i benefici risultati, a' quali ci potranno condurre i numerosi elementi di prosperità materiale di cui noi siamo al possesso.

Per procedere con ordinato raziocinio nell'esposizione di questi miei pensieri, ho preso a considerare distintamente le tre industrie, principali sorgenti d'ogni ricchezza, vale a dire l'industria commerciale, l'industria manuale o meccanica e l'industria agricola. Ho voluto partirmi dai tempi ne' quali queste industrie fiorivano maggiormente in Italia, ed ho accennato con brevi tratti le cagioni della loro decadenza per mostrare come la debolezza dei nostri governi e l'influenza preponderante della dominazione straniera siano state la causa precipua che ci ha fatto decadere dall'alto grado di prosperità cui erano pervenute le nostre repubbliche de' secoli di mezzo, e come oggi al cessare di tali cause possa questa nostra nazione riprendere anche nell'ordine della pubblica economia quell'importanza che per tanti titoli le conviene.

Sebbene gli animi generalmente preoccupati dalla politica, siano oggi a questa rivolti, spero nondimeno che non saranno spregiati questi pochi pensieri che io consacro all'economia nazionale.

Le libere istituzioni costituiscono egli è vero la base su cui riposa la felicità d'una nazione, ma un complesso di ordinamenti economici

consentanei al benessere dei popoli, forma il sostegno più efficace per conseguire la perseveranza e l'incremento della loro prosperità.

Commercio.

I.

I tempi trascorsi tra il principio dell'XI secolo ed il cadere del XV, furono senza contrasto i più floridi pel commercio italiano. In quel lasso di tempo Amalfi, Pisa, Genova e Venezia tennero il primato commerciale in Europa, ed il Mediterraneo potè allora veramente chiamarsi Lago Italiano. Ma la potenza marittima dell'Italia non durò lungamente.

Amalfi cadeva per la prima, conquistata dai Normanni il 1130, poi dai Pisani completamente distrutta verso la fine del secolo XII. Ma lasciava quali splendidi monumenti di sua gloria mercantile le Tavole Amalfitane, che formano nell'ordine del tempo il primo codice marittimo che si conosca; e quel potente ausiliare della navigazione che un cittadino d'Amalfi aveva inventato nella bussola nautica.

Entro il secolo XV anche le altre tre potenti repubbliche italiane incominciarono a decadere dalla loro grandezza, e ad eccezione di Venezia che seguitò a tener fronte per molto tempo alla barbarie mussulmana, non risorsero più mai. Alcuni storici nostri attribuiscono la decadenza del commercio italiano alla scoperta del Capo di Buona Speranza, che aprendo una nuova via per l'Oriente trasmise alla penisola Iberica ed all'Inghilterra que' vantaggi di posizione che fino ad allora aveva goduti l'Italia.

Senza dubbio la scoperta del Capo e quella quasi contemporanea dell'America, segnano il principio di nostra decadenza nel commercio, ma tali scoperte non ne furono la causa sola; e se le repubbliche d'Italia si fossero trovate in quel tempo bastantemente forti e concordi da sostenere la concorrenza della Spagna e del Portogallo e successivamente dell'Inghilterra, quelle insigni scoperte non avrebbero che mutata la via della navigazione italiana. Se per altro noi andiamo investigando le condizioni speciali in cui versavano allora le nostre repubbliche, potremo scorgere di leggieri quali fossero le vere cagioni che ci fecero indietreggiare cotanto nella prosperità commerciale.

Le lotte incessanti di Genova con Pisa terminavano con abbattere alla Meloria la potenza marittima di questa città; e la gelosia dei Fiorentini, successivamente conquistatori di essa, le impedivano in seguito di mai più raggiungere l'antica grandezza. E questa Pisa, già

florida e popolata da 200,000 abitanti, non tardava a divenire malsano ricovero di otto a diecimila persone languenti in misero stato.

Genova alla sua volta percossa dai Veneziani alla battaglia di Chioggia, e funestata quindi da intestine discordie, dovea restare completamente passiva alle scoperte del suo gran cittadino. E mentre Colombo dirigevasi alla ricerca d'un mondo, i partiti degli Adorni, dei Fregosi e dei Fieschi lottanti fra loro, ponevano la repubblica sotto il dominio degli Sforza, che in breve lo trasmettevano a Lodovico XII di Francia (1).

Venezia sola conservava la sua potenza, ma tutta doveva spenderla nella lotta in cui trovavasi impegnata contro i Turchi, e quasi ciò non bastasse a stancar le sue forze, al cominciare del secolo XVI Giulio II riuniva nella famosa Lega di Cambray tutte le armi d'Europa contro la repubblica di S. Marco (2). In tale stato di cose non era dato a Venezia di prendere parte ai grandi progressi del commercio europeo. Talchè le grandi scoperte di Colombo e le coraggiose esplorazioni dei Vespucci, dei Cabota, dei Verrazzani dovevano soltanto riuscir profittevoli a straniere nazioni.

Il progresso del tempo non fece che peggiorare le condizioni d'Italia. L'influenza straniera divenne sempre più preponderante fra noi; i governi nostri si fecero sempre più deboli e più devoti all'Impero, il nostro commercio si rese sempre più languido. E tale miserabile condizione ci accompagnò sino ai grandi rivolgimenti che avvennero sul cadere del secolo passato.

II.

Nella prima metà di questo secolo, dopo quel guasto territoriale del 1815, che i diplomatici chiamarono restaurazione, le condizioni politiche dell'Italia furono sì basse che ogni concorrenza commerciale colle grandi nazioni europee ci venne negata. Ma gli avvenimenti che si compierono in questi ultimi tempi hanno sì fattamente mutate le sorti nostre, che alla perfine ci è pur dato aspirare a quell'alto grado d'importanza nel commercio cui la nostra posizione geografica, la nostra storia ed il genio discopritore spiegato dai nostri concittadini ci danno diritto.

Nel parlare dell'indirizzo che può ricevere il commercio italiano, dobbiamo prendere in considerazione i grandi risultati ai quali darà luogo il taglio dell'istmo di Suez, opera la cui effettuazione sembra omai incontrastabile.

(1) SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova. Appendice.* Capolago, 1835.
(2) DARU, *Histoire de Venise*, livre XXII, Bruxelles, 1838.

Condotto a termine un sì grandioso lavoro, la navigazione dovrà risentirne un'influenza notevolissima, e, se mal non mi appongo, a tre nazioni è serbato impadronirsi principalmente del commercio europeo, l'Inghilterra, la Russia e l'Italia.

Rimarranno all'Inghilterra incontrastate le relazioni colle due Americhe, e se un giorno il taglio dell'istmo di Panama potrà risparmiare il gran tragitto del Capo Horn intorno all'America meridionale, il commercio dell'Inghilterra col nuovo continente prenderà ulteriore sviluppo sulle coste della Bolivia, del Chilì, del Perù, del Messico e della California; e mentre potranno spargersi nuovi semi di civiltà in quelle doviziose contrade, la prosperità commerciale d'Europa ne andrà rilevando larghissimi benefizii. Il taglio dell'istmo di Panama aprendo poi alla marina inglese una nuova via per la Cina, andrà sempre aumentando i rapporti di quella ricca regione col continente europeo.

La Russia, che or son dieci anni si mostrava tuttora tanto retriva ad accogliere i portati della nuova civiltà, si avanza adesso per le cure d'un principe illuminato a gran passi sulla via del progresso. La sua posizione intermedia fra l'Asia e l'Europa, i suoi possessi divisi fra l'uno e l'altro di questi due continenti facilitano grandemente le sue relazioni colle provincie orientali. D'altra parte l'indirizzo eminentemente commerciale che fu dato dal governo russo in questi ultimi tempi al tracciamento delle strade ferrate, i suoi porti del mar Nero e del Baltico, sempre crescenti in importanza, le assicurano una posizione eminente nel commercio del mondo. È serbato alla Russia il monopolio commerciale e l'incivilimento dell'Asia centrale. È la Russia che per la via del Caspio potrà impadronirsi del commercio persiano, e da un altro lato signoreggiando il corso del fiume Amour, potrà estendere i suoi rapporti con la Cina, già d'ora importantissimi, ed aprirsi uno sbocco sulle sponde del Pacifico.

I prncipali rapporti marittimi coll'Oriente, quando la via del Capo di Buona Speranza abbia perduto il suo valore per l'apertura dell'istmo di Suez, apparterranno certamente ad una nazione del Mediterraneo. Grecia e Spagna, e per la loro appartata posizione, e più ancora per le loro politiche e geografiche condizioni, non potranno per adesso fruir largamente dei benefizii derivanti dal taglio dell'Istmo. Francia potrà certamente rilevarne grandi vantaggi; per altro in paragone della nostra Penisola essa non ha sul Mediterraneo che una costa assai limitata ed un solo porto mercantile di grande importanza. Ma l'Italia, protendendosi dal centro dell'Europa nel Mediterraneo, quasi per impadronirsi della navigazione che fassi nelle sue acque; l'Italia, cui è lecito sperare un pronto ordinamento interno favorevole alle esigenze del commercio; l'Italia, io diceva, potrà incontrastabilmente raccogliere dall'apertura dell'istmo di Suez larghissimi

benefizii. Un'altra sorgente di ricchezza commerciale per la nostra Penisola può riscontrarsi nei rapporti marittimi che già esistono, e che si andranno sempre aumentando fra i nostri porti e i porti del mar Nero, ove il commercio italiano può far approvigionamento di tutte le produzioni russe, ed abbondantemente in particolare di cereali.

Per altro i vantaggi di posizione non bastano per fare affluire nel seno d'una nazione le ricchezze del commercio; si richiede in oltre che le transazioni ed i trasporti siano resi facili per quanto è possibile, e che la sicurezza dei capitali vi sia garantita.

III.

Il miglior modo di agevolare il commercio d'una nazione consiste nell'eliminare gli ostacoli di qualunque natura che si oppongono al trasporto ed al libero scambio delle produzioni; aprendo nuove e facili vie di comunicazione, semplificando i regolamenti doganali, riducendo ad un solo i differenti sistemi di pesi, misure e monete, e lasciando finalmente all'operosità dei privati tutta quella libertà di azione della quale possono godere senza pregiudizio del pubblico benessere. Benefizii cotali furono già in gran parte concessi ai popoli del Piemonte, della Lombardia e dell'Italia centrale, mercè l'illuminata solerzia dei loro attuali governanti, ma in un assetto definitivo delle cose italiane, avuto riguardo semplicemente agl'interessi economico-finanziarii di questa nazione, dacchè io intendo di prescindere adesso da qualsiasi considerazione politica, sarebbe da propugnarsi con ogni sforzo la formazione d'una lega doganale che abbracciasse tutti gli Stati d'Italia, e la parificazione dei differenti sistemi di pesi, misure e monete vigenti nella Penisola.

I vantaggi generali d'una lega doganale per differenti provincie che sono dominate dagli stessi interessi, si fa palese senza bisogno di prove; ma per poco che si ponga mente alla famosa Lega Germanica *Der deutsche Zollverein*, sarà facile convincersi del grande incremento di prosperità che le provincie comprese in quella lega subirono in poco tempo.

La statistica ci attesta che non ostante l'abolizione delle barriere doganali interne, il reddito generale delle dogane germaniche comprese nella lega, ripartito in ragione di popolazione fra i differenti Stati che ne formavano parte, dette nell'anno 1834, in cui fu stabilita la lega, un prodotto di fr. 1 e cent. 93 per ogni abitante, mentre nel 1853, quando la Lega Germanica era andata sempre estendendosi per l'aggregazione di nuovi Stati, questo prodotto ascese a fr. 2 e cent. 37 per capo. La Prussia, la quale nell'anno in cui entrò nella

lega, il 1834, percepiva dalle imposte doganali una rendita di franchi 26,600,000; dopo venti anni, il 1854, nel riparto della rendita generale otteneva per sua quota fr. 38,500,000 (1).

Queste cifre ci manifestano chiaramente come i risultati d'una lega doganale stabilita fra i differenti Stati d'una stessa nazione, mentre vantaggiano grandemente la prosperità mercantile dei popoli non portino alcun nocumento all'erario dei governi, ma per lo contrario ne accrescano le risorse. Nè v'ha una ragione per credere che quello che si verificò per gli Stati Germanici non debba verificarsi per gl'Italiani.

IV.

Lo sgombramento della marina militare dal porto di Genova e l'ingrandimento del porto di Livorno renderanno questi scali più comodi e più frequentati. La strada ferrata del Moncenisio aumenterà grandemente i rapporti della Francia con Genova, per quello che si riferisce al movimento dei passaggieri; ma il trasporto delle mercanzie dalla Francia orientale al Mediterraneo si farà sempre a preferenza direttamente da Lione al mare, o per la via ferrata di Marsiglia, ossivero pel Rodano.

Ma una strada che estenderà in proporzioni vastissime la sfera di azione del porto di Genova sarà quella del Luckmanier, la quale, giova sperarlo, non tarderà a costruirsi. Questa strada, facendo capo a Rorschach sulla sponda meridionale del Lago di Costanza, trova sulla sponda opposta tre linee di strade ferrate che la mettano in comunicazione con tutta l'Europa centrale. La prima di queste linee partesi da Lindau sulla estremità occidentale della Baviera, e si collega successivamente colle ferrovie dell'Austria, della Sassonia e della Prussia. La seconda incomincia a Friederikhafen a capo delle linee del Wurtemberg, e conduce alle destinazioni del centro e del Nord, vale a dire ai Principati Germanici, all'Annover, all'Olanda ed alla Danimarca; la terza linea finalmente partendosi da Mersburg nel Granducato di Baden, si dirige verso il Reno per congiungersi colle ferrovie francesi (2). Queste tre linee, collegandosi per mezzo del Lago di Costanza a quella del Luckmanier, avvicineranno al porto di Genova le città le più industriali della Germania, che finora tengono i loro sbocchi sulle sponde del Baltico e del mare del Nord, e aumenteranno in tal guisa le esportazioni che fannosi dal porto di Genova. E mentre finora le navi che si stac-

(1) Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo*. Firenze, 1859.

(2) Du Coster, *Poche parole sul Luckmanier e l'istmo di Suez*. Genova, 1856.

cano da questo porto per approvvisionarsi in Oriente dei generi coloniali, dovendosi limitare alle esportazioni dei prodotti piemontesi, partono il più delle volte quasi sprovviste di carico utile, quando la linea del Luckmanier abbia reso più facili le relazioni colla Svizzera e cogli Stati dell'Europa centrale, il commercio di esportazione della marina genovese potrà ricevere da' quei paesi un incremento notevolissimo.

La strada del Tirolo che traversando il monte Brenner farà capo a Verona fu decretata da un governo straniero dominante in Italia più con vedute strategiche che commerciali. Difatti, se si confronti il cammino percorso dalle due strade del monte Brenner e del Luckmanier partendo da una città situata nel centro dell'alta Italia, da Novara, per giungere ad una delle città più centrali della Germania, ad Augusta, noi troveremo che mentre la via del monte Brenner percorre in questo spazio una estensione lineare di chilometri 653 quella del Luckmanier mette in comunicazione i medesimi due punti estrèmi con un tragitto di chilom. 487, vale a dire con un risparmio di chilometri 166 (1). Con tutto ciò tanto la strada del monte Brenner quanto quella del Soemmering, che fa capo a Venezia, possono servire utilmente ad attirare in parte in Italia il commercio di alcune provincie dell'Europa orientale.

Gli scali più prossimi allo sbocco delle ferrovie continentali saranno preferiti certamente pel deposito delle merci e quindi Genova e Livorno sul Mediterraneo, Venezia ed Ancona sull'Adriatico diverranno i depositi i più importanti del commercio fra l'Europa centrale, le coste settentrionali dell'Africa e l'Oriente. Ma il trasporto dei passeggeri si farà sempre pel massimo spazio possibile per la via di terra, perchè tal mezzo è riconosciuto più comodo e più aggradevole. Conseguentemente una linea di strada ferrata che si stacchi da Piacenza ove verranno a far capo tutte le linee dell'alta Italia e si prolunghi sino a Brindisi o ad Otranto sulla punta orientale dell'Italia sarà sempre battuta da coloro che partendosi dal centro e dal nord dell'Europa si dirigono alla volta dell'Africa e dell'Oriente. Dovrebbe quindi essere cura dei governi italiani il sollecitare la costruzione di una tale strada che per molti tratti già fu decretata.

Non crediamo di esagerare dicendo che quando il taglio dell'istmo di Suez venga condotto a termine una gran parte del commercio europeo seguirà la via d'Italia, giacchè eliminando la Spagna e la Francia che di per loro posseggono porti sul Mediterraneo, la Russia che per mezzo del mar Nero potrà mettersi direttamente in comunicazione col canale di Suez, ed il regno di Svezia, che allorquando

(1) *Du Coster. id.*

sia completata la rete delle ferrovie russe troverà preferibile il cammino da Riga a Odessa, del rimanente la via seguita dai popoli europei del centro e del settentrione che si dirigono alla volta dell'Africa e dell'Oriente sarà senza dubbio quella d'Italia.

V.

Condotte a termine le strade ferrate le più importanti, facilitate sotto ogni altro rispetto le transazioni commerciali, resta ai nostri governi un altro ufficio da compiere, e questo consiste nell'organamento di una poderosa marina militare capace di proteggere il nostro commercio e di far rispettar anche nei mari i più lontani il vessillo inalberato dalle nostre navi. Un governo che può garantire libertà agli uomini del commercio e sicurezza ai loro capitali, non può mancare di fare affluire grandi ricchezze nel seno de' suoi Stati.

Non basta che un paese possegga tutti gli elementi che si richiedono per alimentare il commercio se i capitali impegnativi non sono moralmente garantiti da un governo stabile e rispettato, da una marina forte e temuta. Poche provincie nel mondo si presentano in condizione sì favorevoli per lo sviluppo commerciale come la repubblica del Messico.

Quello Stato situato a cavaliere fra l'Atlantico ed il Pacifico potendo estendere le sue relazioni da un lato coll'Europa dall'altro con la Cina, ricchissimo per naturali prodotti, ci presenta un insieme di condizioni preziose, rarissime a trovarsi riunite in un solo Stato. Ebbene io credo che nessuno di noi vorrebbe avventurare i suoi capitali in un'impresa industriale da stabilirsi nel Messico, mentre il governo di quello Stato non presenta nessuna stabilità, non possiede una forza militare colla quale possa tutelare gl'interessi dei sudditi, difendere i proprii diritti, e farsi rendere ragione dei ricevuti oltraggi, per lo che tutto il paese sarà per miglior sua ventura in breve assorbito da quella nazione eminentemente incivilitrice che protetta dalle istituzioni le più liberali va acquistando ogni giorno nuova forza e maggiore importanza nell'equilibrio mondiale.

La storia ci attesta come lo scadimento del commercio italiano tenesse dietro al declinare delle pubbliche libertà; ma quando l'Italia abbia riacquistato quell'importanza politica che le spetta. Quando una poderosa forza militare e marittima stia a guarentigia della nostra bandiera, il commercio di questa nazione dovrà ricevere uno sviluppo sempre crescente e raggiungere un tal grado di prosperità cui mai pervenne nei tempi passati.

Industria manuale e meccanica.

I.

Al pari del commercio la mano d'opera fioriva in Italia in quei secoli, nei quali le repubbliche nostre godevano di maggior libertà e di maggior potenza, vale a dire tra il 1000 ed il 1500. Milano con i suoi armajoli, i suoi fabbri ed i suoi fonditori provvedeva l'Europa d'ogni specie di strumenti metallici. A Venezia rendevansi celebri le fabbricazioni dei cristalli. Firenze produceva i migliori tessuti di lana che si conoscessero allora. Lucca prosperava nel setificio, e molte altre città d'Italia acquistavano grandissima rinomanza per l'esercizio di qualche speciale industria. Ma le arti hanno bisogno di libertà e di pace per prosperare, e pace e libertà vennero ben tosto a mancare a queste nostre repubbliche.

Milano rimaneva straziata da prima per la lotta impegnatasi fra i Torriani ed i Visconti, oppressa quindi dalla tirannia di questi ultimi, nè v'ha un'arte o un'industria che possa sostenersi sotto l'impero della violenza.

I Veneziani portarono in principio le loro manifatture ad un tal grado di perfezione che in quei tempi superarono tutte le altre del genere medesimo stabilite in Europa. Ma non si curarono poi di arrecarvi ulteriori perfezionamenti quando le altre popolazioni studiavano ogni mezzo per migliorare i prodotti delle loro fabbriche. Avvenne quindi che rimanendo le industrie stazionarie in mano dei Veneziani e progredendo presso altri popoli, Venezia perdè necessariamente quelle superiorità che possedeva sugli altri Stati d'Europa nella fabbricazione di certi prodotti, nè più potè riacquistarla per l'avvenire.

A Firenze la decadenza del lanificio cominciò assai prima che la dominazione medicea venisse instaurata. Privi come erano i Fiorentini di buone qualità di lane trovaronsi costretti a provvedersene in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra e nelle Fiandre. Ora avvenne che alcuni mercanti Fiorentini allettati dalla speranza di un cospicuo guadagno stabilirono per proprio conto manifatture di lana nell'Inghilterra e nelle Fiandre, onde risparmiarsi il trasporto delle materie prime e produrre quindi a miglior mercato. Ma ciò bastò perchè i popoli in presenza dei quali stabilivasi una tale industria ne apprendessero l'artificio e ne togliessero ai Fiorentini il privilegio esclusivo.

I Fiamminghi furono i primi a farsi imitatori dei Fiorentini nella lavorazione dei panni e loro tenner dietro gl'Inglesi. E quando l'es-

trazione della lana greggia dalla Fiandra e dall'Inghilterra venne impedita e che invece sorsero in que' paesi eccellenti manifatture di panni, il lanificio di Firenze cadde in completa rovina (1). Oltre di ciò le interne discordie che per molto tempo agitarono la Fiorentina repubblica le tolsero il modo di far prosperare alcuni altri rami d'industria che già in Firenze avevano preso radice e finalmente il trionfo del partito Pallesco stabilendo la signoria Medicea sbandì dalla Toscana doviziose famiglie di mercatanti e di operai che parteggiavano per la libertà della patria. Altre furono costrette ad emigrare non pur da Firenze ma da ogni parte d'Italia per avere abbracciate le dottrine della Riforma, recando le industrie loro in paesi ove fosse loro concesso di professare liberamente il culto prescelto. Tale emigrazione al pari di quella più tardi seguita in Francia per la famosa rivocazione dell'editto di Nantes fece passare in paesi stranieri molti ingegni valenti e cospicue fortune.

Successivamente l'oppressione straniera e il mal governo di principi che dominati da stranieri interessi trovavano il loro tornaconto nell'avvilimento dei popoli governati, impedì sempre il risorgimento delle industrie fra noi.

Una sola dinastia dominante in Italia, la dinastia di Savoia, fece sempre dei proprii interessi causa comune con quelli dei popoli, perchè sola in Italia di origine e d'interessi italiani. Ma quella dinastia fu troppo preoccupata dalle turbolenze guerresche ed agio non ebbe di por mente a quegli ordinamenti pacifici che si richieggono per far prosperare l'industria.

II.

Da qualche tempo per altro le industrie meccaniche sembrano riprendere nuova vita in Italia. La Lombardia estende e perfeziona la lavorazione delle sue sete. A Genova prende piede l'industria metallifera e già alcuni stabilimenti metallurgici della Liguria hanno prodotto macchine per ogni genere d'industria che possano rivalizzare con quelle delle fabbriche Inglesi per la loro perfezione. Firenze non ha rivali in Europa per la lavorazione delle paglie. A Genova e a Pisa prospera la tessitura dei cotoni ed altre molte città d'Italia vanno acquistando sempre nuova prosperità nell'esercizio di quelle industrie che meglio vengono consentite dalle condizioni locali.

Ma lo sviluppo industriale che l'Italia ha ricevuto ai giorni nostri è ben poca cosa quando lo si metta in rapporto coi tanti elementi che noi possediamo atti ad alimentare l'industria.

(1) Pignotti. *Storia della Toscana.* Pisa 1813.

Pochi paesi in Europa possono stare al paragone della Toscana per le sue ricchezze mineralogiche. Il ferro abbonda all'isola dell'Elba e la sua qualità lo rende pregievole al pari del ferro di Svezia e superiore a quello d'Inghilterra. Le alpi Apuane contengono un ricco deposito di ferro ossidulato finora negletto. Monte Catini ci somministra in proporzioni sempre crescenti un ottimo minerale di rame. I lagoni di Pomarance costituiscono i depositi d'acido borico i più abbondanti che si conoscano, e l'ingegnoso metodo pel quale il calorico che si sviluppa dai fumaioli viene utilizzato per ottenere la evaporazione delle acque, ha immensamente diminuite le spese richieste per la trattazione di quel minerale ed ha quindi potuto renderne minore il costo. A monte Bamboli ed a monte Massi si riscontrano depositi assai abbondanti di lignite, che possono acquistare grande importanza per la scarsità nella quale ci troviamo in Italia di tal prodotto. E per tacere di altre ricchezze minerali di minore importanza, accennerò finalmente al piombo argentifero di Serravezza, al rame di Campiglia, al cinabro di Ripa, all'allumite di Montioni, all'antimonio di Pereta, minerali tutti rimarchevoli per la loro bontà e per la copia colla quale si trovano nelle località indicate (1).

Il Piemonte, la Lombardia, alcune parti della Toscana e delle Romagne ci somministrano un copioso raccolto di seta eccellente. Le campagne del Bolognese, del Ferrarese e del Ravennate producono ottime qualità di canapa, le quali costituiscono il reddito maggiore di quelle provincie. Ed anche questo importante prodotto viene esportato allo stato greggio, per la massima parte in Francia, e riceve dalle manifatture straniere quell'aumento di valore che noi con tanta bonarietà ci lasciamo sfuggire dalle mani. Finalmente quando le importazioni dei prodotti coloniali rimangano facilitate per l'apertura dell'istmo di Suez, i cotoni delle Indie e della Cina, che abbonderanno sui nostri mercati, accresceranno notevolmente la lavorazione di questo prodotto che già incomincia ad estendersi in ogni parte d'Italia.

Mancano è vero nella nostra Penisola quelli sterminati ammassi di combustibile minerale che formano la ricchezza dell'Inghilterra ed alimentano le sue industrie, onde il signor Thiers ebbe a dire che quel paese doveva ad un fenomeno geologico la sua prosperità. Ma tra noi si abbonda di un altro importantissimo elemento di ricchezza industriale sino a qui troppo disconosciuto e troppo negletto.

La conformazione montuosa del nostro suolo di frequente solcato da fiumi, rivi e torrenti ci somministra nella caduta e nella corrente delle acque un elemento di forza motrice completamente gratuito e

(1) Pilla. *Ricchezza minerale della Toscana.* Pisa 1845.

non meno efficace di quello che si sviluppa per l'azione del vapore. Nè può dirsi che la forza idraulica non sia applicabile al pari del vapore per imprimere movimento alle macchine fisse di qualsiasi genere, dappoichè la tecnologia c'insegna, come mediante gli opportuni organi commutatori e moderatori del movimento, possa governarsi la forza viva delle acque in tal modo da conseguire esattamente lo stesso lavoro meccanico che si otterrebbe per l'espansione del vapore. Forse il modo col quale queste forze sono distribuite sulla superficie della terra ci impedirà di stabilire nelle città i più importanti centri d'industria, e per meglio valerci delle forze gratuitamente offerteci dalla natura, si dovranno impiantare i nostri opificii nell'aperta campagna; ma quando una posizione campestre offre tutte quelle condizioni che si richieggono per alimentare una manifattura, a noi sembra che sotto molti aspetti la sia preferibile alla città. Per meglio persuaderci di questo asserto poniamo in confronto le condizioni in cui versano gli stabilimenti di lavorazione nella città con quelli che gli circondano nelle località villerecce.

Possiamo considerare sotto tre diversi rapporti le differenze che passano tra le manifatture stabilite in città e quelle della campagna. Vale a dire sotto il rapporto della morale, sotto il rapporto dell'igiene e sotto quello dell'economia.

Il prezzo delle derrate più necessarie alla vita che in città è sempre più caro di quello che non sia alla campagna, fa sì che le spese giornaliere di un operaio cittadino siano maggiori di quelle di un operaio campagnuolo, e quindi o il lavorante è costretto ed esigere in città una mercede maggiore di quella che lo renderebbe soddisfatto in campagna, oppure il lavoro delle sue braccia non lo salva dalla miseria. L'operaio uso a vivere in un gran centro di popolazione ove tanti sono gli eccitamenti e gli esempi che possano trascinarlo nel vizio, quando il suo guadagno sorpassi di poco le necessarie sue spese, anzichè formare cogli avanzi un risparmio sarà facilmente indotto a dissiparlo nelle soddisfazioni le più viziose; e quindi tristi effetti economici, tristi effetti morali. Nella campagna all'incontro ove molti incentivi alla dissipazione mancano affatto, ove la massa della popolazione è intesa al lavoro delle proprie terre, l'operaio farà tesoro d'ogni suo risparmio nel desiderio di divenire anch'egli alla sua volta proprietario di un poderuccio e godere i benefizii di una vita operosa ma indipendente.

Finalmente i fatti ci hanno più volte mostrato quanto siano terribili in una città ove sovrabbondano gli operai, ove la massa della popolazione non ha altra risorsa fuor che il lavoro delle proprie braccia, que' sbilanci politici, quelle crisi del commercio, o quei privati dissesti dei proprietarii di fabbriche che istantaneamente con-

dannano all'ozio ed all'inopia migliaia e migliaia di lavoranti. Ed invero chi potrà porre un freno a quella massa turbolenta ed affamata che priva di onesti guadagni, va cercando una risorsa nel disordine e forse ancor nel delitto. Ma se invece noi togliamo i nostri operai dalla campagna « essi non saranno mai tanto stranieri alla « terra presente ch'egli circonda, che non abbiano un compenso nel « lavorare la terra medesima. Questi operai essendo tolti da rustiche « famiglie conservano sempre qualche piccola porzione di terreno « che unitamente mettono in valore; colla sospensione delle mani- « fatture non cesseranno però da ogni sorta di fatica e di produ- « zione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le « manifatture delle città e quelle della campagna! (1)

Talvolta in quelle città nelle quali la classe degli operai è numerosissima, le coalizioni di questi contro i padroni delle manifatture possono condurre ai resultati i più funesti. A Norwich in Inghilterra le coalizioni degli operai contro gli imprenditori d'industria ritardarono per qualche tempo l'applicazione delle macchine ad alcune manifatture. A Coventry, mentre si tentava di introdurre meccanismi più perfezionati in una fabbrica di nastri, la popolazione credendo di vedere in questi perfezionamenti una diminuzione del suo lavoro e quindi del suo guadagno, si solleva, attacca la fabbrica e vi mette fuoco (2). Tali sommosse non possono con eguale facilità insorgere presso le popolazioni campagnuole. In primo luogo perchè i centri d'industria non saranno mai così popolati da raccogliere un numero formidabile di persone. Secondariamente godendo la classe degli operai per le cagioni superiormente accennate di una maggiore agiatezza non troverà una ragione per sollevarsi e cangiare condizione. Infine, poichè la gran massa della popolazione si conserva estranea all'industria manuale introdottavi, non vorrà tollerare che la quiete pubblica venga turbata per il capriccio di pochi malcontenti, e porrà un argine a qualunque sommossa.

Se noi istituiamo il medesimo confronto fra gli operai di città e quelli di campagna prendendo in considerazione le condizioni loro igieniche, noi troveremo del pari che le manifatture situate nell'aperta campagna e che sono alimentate da un motore idraulico, ci presentano vantaggi assai superiori a quelle che traggono dal vapore la forza motrice per le loro macchine.

I vapori che si sviluppano dalla combustione del carbone minerale debbono necessariamente corrompere quell'ambiente nel quale

(1) Beccaria, *Elementi di Economia Pubblica*, parte terza. *Delle Arti e Manifatture*. Firenze 1854.

(2) Handtoom, *Weavers Inquiry*. Wade, *History of the middle and working classes*.

si dilatano ad esercitare un'influenza funesta sull'organismo di coloro che sono costretti a vivere in tale ambiente. Ora, se come avviene nei grandi centri d'industria queste esalazioni si accumulano talmente in una città da spandersi in ogni parte di essa, la popolazione non potrà mai godere del benefizio di un'aria pura e salubre, ma nel lavoro e nel riposo sarà sempre circondata dalle emanazioni le più deleterie.

V' hanno poi alcuni inconvenienti speciali per certe industrie che non possono mancare di degradare profondamente le razze quando, come avviene nelle città eminentemente industriali, più generazioni successive trovansi sempre impegnate nel medesimo lavoro e circoscritte nelle medesime fabbriche. Il signor Villermè negli accurati studii che ha fatti sulle condizioni degli operai impiegati nella lavorazione del cotone, della lana e della seta, nota come particolarmente coloro che lavorano nei cotonificii vadano soggetti ad una notevole degradazione organica interamente dovuta all'ambiente malefico da cui sono circondati. Havvi una specie di etisia che egli denomina *Phtisie cotonneuse*, la quale di sovente si sviluppa in coloro che sono condannati a respirare un'aria in cui si trovano sospesi numerosi corpuscoli appartenenti a quella polvere che si solleva nella lavorazione del cotone greggio. L'alta temperatura che si richiede in alcune operazioni che si fanno subire a certi tessuti di cotone è pure un'altra causa potentissima di deperimento per gli operai che debbono eseguirle (1).

Il signor Thackrah di Leeds che ha fatto osservazioni molto esatte sulla salute e sulla longevità della classi operaie crede che un decimo al più degli operai di città goda di una salute perfetta e che la media delle esistenze sia effettivamente scorciata per quella classe di dieci anni (2). Aggiungasi poi che i matrimonii degli operai si fanno per lo più fra persone della medesima classe, vale a dire fra individui del pari indeboliti per l'esercizio di un invariabile e penoso lavoro, onde non v'ha speranza che l'incrociamento dei sangui possa migliorare le razze.

Consideriamo adesso la degradazione organica che deve trasmettersi nei figli di una generazione già degradata. Riflettiamo che questi seguendo le tracce del mestiere paterno tosto che sono abili a compiere il più semplice lavoro manuale, saranno tosto confinati anch'essi entro le mura di un'officina. Pensiamo ai danni immensi che sulle tenere membra di un fanciullo deve esercitare il medesimo sforzo incessantemente ripetuto, vale a dire l'esercizio continuo di

(1) VILLERMÉ, *Tableau de l'État physique et moral des Ouvriers*. Paris 1840.
(2) THACKRAH, *The Effects of arts, trades, and professions, on health and longevity*. London 1832.

alcuni muscoli, la quiete continua di alcuni altri, all'influenza che la respirazione di un'aria corrotta deve produrre sopra un apparato respiratore non ancora fortificato, e non ci sarà poi difficile il persuaderci come una popolazione che per più generazioni successive passa la vita racchiusa nell'interno delle officine, debba rimanere degradata.

L'Inghilterra contiene senza dubbio i più grandi centri d'industria d'Europa. Birmingham, Manchester, Leeds, Newcastle on Jyne, alimentano colle loro manifatture un numero sterminato di operai; ma se il governo inglese dovesse ricorrere a queste città per reclutare dei vigorosi soldati, non troverebbe per certo nel seno di quelle popolazioni grandi elementi per rafforzare le file de' suoi eserciti. Nè v'ha modo di migliorare queste razze facendo loro alternare il lavoro delle officine con quello dei campi, dappoichè quelle famiglie che si sono formate ed hanno sempre vissuto nei grandi centri d'industria, conservandosi del tutto straniere alle operazioni dell'agricoltura, cadono piuttosto nell'indigenza, vanno più volentieri mendicando un obolo di porta in porta, prima che dedicarsi ai lavori campestri pei quali il loro stesso organismo non si trova disposto. Al contrario, io ritengo che nell'aperta campagna la salute degli operai impiegati nelle manifatture sarà molto più florida di quello che non sia nel seno delle città. L'aria esterna più pura, i cibi più sani, i disordini meno frequenti, renderanno più forte la salute dell'individuo. L'alternativa poi della vita agricola colla vita dell'operaio, l'incrociamento dei sangui renderanno men facile nella razza quel degradamento di organizzazione che suole abbattere nelle città le classi operaie.

Finalmente considerando la cosa sotto il rapporto dell'economia, ci potremo facilmente accertare essere già un alto vantaggio per il proprietario di una officina il possedere degli operai sani, onesti, morigerati e contenti della sorte loro; e quando poi la posizione dello stabilimento industriale sia tale, che facili mezzi di trasporto lo mettano in comunicazione con altri centri di produzione, coi centri di consumo e cogli sbocchi del commercio onde possano effettuarsi con rapidità ed economia la provvisione delle materie prime, e l'esito dei prodotti manifatti, allora non saranno certamente sensibili i danni che potrebbero derivare dall'isolamento in cui talvolta è situata una lavorazione nella campagna.

Avendo così lungamente sostenuta la preferenza da darsi alle località campestri per l'esercizio delle industrie meccaniche, non intendo con questo che si debbano affatto proscrivere dalle città i grandi centri di lavorazione. È consolante anzi il vedere come la scienza vada facendo ogni giorno nuove ricerche per migliorare la sorte di

coloro che sono destinati ai penosi lavori di alcune manifatture, sostituendo alla forza muscolare dell'uomo una forza bruta e riserbando a questi il nobile lavoro dell'intelligenza; mentre per altra parte la filantropia, e diciamolo pure con parola meno moderna ma più affettuosa, la carità, va cercando ogni mezzo per sollevare le condizioni di una classe così male retribuita degli alti servigi che rende all'umanità. Soltanto riferendomi alle condizioni orografiche del nostro paese io deploro che tanta copia di forze vive di cui ci troviamo in possesso vada dispersa mentre potrebbe utilizzarsi nello stabilimento di importantissime industrie senza che l'esercizio di queste riuscisse soverchiamente dannoso, come altrove succede, a quella classe che vi si trova principalmente impiegata.

III.

Spetta ai nostri governi facilitare, incoraggiare e promuovere lo stabilimento e lo sviluppo delle manifatture, attenuando per quanto da loro dipende le spese di produzione, diffondendo utili cognizioni in quella classe di persone che si dedica all'esercizio delle arti industriali onde le nostre fabbriche ricevano quei perfezionamenti che si richiedono per renderle atte a sostenere la concorrenza delle manifatture straniere, e suscitando finalmente per mezzo di premii una vantaggiosa emulazione fra i diversi stabilimenti industriali.

All'oggetto di rendere più facile e meno costosa la produzione delle arti meccaniche, gioverà diminuire per quanto è possibile le imposte daziarie che gravano quegli articoli i quali sotto la forma di materie prime, di utensili e di macchine vengono ad arricchire l'industria nazionale, e lasciare in piena libertà il commercio interno e di esportazione di tutti i prodotti che rimangano confezionati fra noi.

L'abolizione di quelle imposte indirette che aggravano la produzione, sarà pure un altro efficacissimo mezzo per far avanzare le nostre industrie, dappoichè egli è pur forza riconoscere questo genere di imposizione come il più ingiusto ed il più impopolare che possa mai stabilirsi. Un insigne pubblicista francese, il signor Thiers, qualifica l'imposta diretta come degna dei tempi barbari, ed attribuisce ai tempi più inciviliti l'applicazione dell'imposta indiretta la quale, al dire di questo scrittore, confondendosi col valore stesso delle cose si rende poco sensibile ai contribuenti (1). Ma egli è appunto il valore, o diciam meglio il prezzo stesso delle cose che troppo innalzato dall'imposta indiretta rende inaccessibile ad una classe di con-

(1) A. Thiers, *De la Propriété*. Bruxelles 1848.

sumatori alcuni elementi di agiatezza e di prosperità. È questa imposta che ripetendosi in proporzioni più o meno gravose in tutte le transazioni del più minuto commercio depaupera insensibilmente molte fortune. Il Governo rende certamente allo Stato i più alti servigi, e per questi gli è ben dovuta un'adequata retribuzione, ma il principio su cui deve basarsi questa retribuzione, che in sostanza costituisce l'imposta, ha da essere quello dell'equità e della proporzionalità relativa ai benefizii che ciascun individuo ritrae dall'ingerenza governativa. Qualunque sistema di tributi che non sia fondato su queste basi, non potrà che ingenerare scontento nei popoli ed arrecare un grave inceppamento al progresso della loro prosperità.

Sarebbe pur conveniente che l'amministrazione dello Stato abbandonasse al libero esercizio dei privati quelle industrie che non esigono necessariamente l'intervento governativo. Dappoichè quando i governi si fanno imprenditori esclusivi di una qualche industria non conseguono mai nell'esercizio di questa quelle economie che possono ottenersi dall'interesse privato, e fanno sì che il pubblico rimanga defraudato di quei vantaggi che emergono dalla concorrenza, la quale non può mai suscitarsi quando il governo riserba soltanto a sè il diritto di esercitare una qualche industria. Vi sono, egli è vero, alcune imprese le quali per quanto siano utili nell'interesse dei popoli, pure non lasciano sperare benefizii così sicuri da allettare gli speculatori privati, ed in questi casi merita lode quel governo che se ne fa sollecito promovitore; ma anche in tali contingenze il governo troverà maggior convenienza a proteggere e a guarentire queste imprese conferendone l'esecuzione all'industria privata piuttosto che assumerle egli stesso per proprio conto.

Finalmente potranno i nostri governi promuovere e fare avanzare lo sviluppo delle industrie meccaniche, diffondendo per quanto è possibile l'istruzione primaria nelle infime classi della società. Dirozzate per tal guisa le menti di coloro che si dedicano ai lavori industriali, sarà più facile metterli al fatto di quelle tecniche e pratiche cognizioni che si richiedono per formare in quelle classi dei buoni produttori. Sarà poi negli istituti tecnici che si dovranno formare dei direttori di fabbrica, degl'imprenditori d'industria, forniti di quelle cognizioni scientifiche che si richiedono per far progredire le arti meccaniche e consapevoli ancora di quelle verità economiche che possano far loro comprendere l'importantissimo ufficio che è riserbato all'industria nell'economia della società.

In tal modo soltanto coloro che si mettono alla direzione di un qualche stabilimento industriale, saranno in grado di apportarvi utili e continui perfezionamenti e di fargli prendere quello sviluppo che più sarà opportuno a soddisfare gl'interessi sociali.

IV.

Questi provvedimenti io stimo necessarii a prendersi dai nostri governi per innalzare le popolazioni d'Italia a quel grado di prosperità industriale a cui sono pervenuti altri popoli meno favoriti dei nostri dalla natura.

Molti prodotti del nostro suolo si vendono e si esportano all'estero e poi s'importano nuovamente tra noi quando l'industria straniera ne ha talvolta centuplicato il valore. I metalli delle nostre miniere escono in gran parte dall'Italia o greggi o leggermente raffinati e vi ritornano poi sotto la forma di utensili, di macchine od altro, che si vendono ad un prezzo bastantemente elevato. La seta che dalle nostre filande si manda all'estero è rivenduta nuovamente in Italia convertita in nastri, drappi, velluti, ecc. E perfino que' luridi ammassi di cenci, che a meschinissimo prezzo da noi si cedono all'industria straniera, rappresentano cospicui valori quando ricompariscono sui nostri mercati trasformati in candida carta.

Ora se i prodotti del nostro suolo potessero invece essere manipolati tra noi, di quante nuove ricchezze l'industria nazionale non sarebbe ella inesauribil sorgente? Quanto tempo e quanto lavoro che si disperde nella esportazione dei prodotti greggi per riprenderli poi modificati e perfezionati nelle officine straniere non sarebbero risparmiati? Si danno, egli è vero, talvolta alcuni casi e condizioni speciali che rendendo troppo costosa la lavorazione di certe materie sul suolo stesso che le produce ci consigliano di cedere nello stato naturale le produzioni del nostro suolo all'industria straniera per riacquistarle quando poi per effetto di perfezionate lavorazioni hanno assunto altra forma ed altra utilità. Ma queste condizioni non si verificano generalmente fra noi; anzi la maggior parte dei nostri prodotti naturali potrebbero vantaggiosamente subire tra noi quelle raffinazioni che vanno a ricevere nelle fabbriche estere, senza che il prezzo loro fosse maggiore di quello che ci viene imposto dagli esteri fabbricanti.

La mala abitudine nostra e la non curanza dell'industria nazionale ci ha accostumati a ricorrere per l'acquisto di molte cose alle industrie straniere, e la moda ha concesso ai prodotti, che ci vengon di fuori, una tale attrattiva, che anche a parità di condizioni, questi sono preferiti bene spesso ai nostrali. Siffatto spregio, che hassi comunemente per le industrie nazionali, fa sì che non si radichi nelle menti volgari l'amore alle cose nostre ed infiacchisce quindi il sentimento della nazionalità, mentre diffondendo una falsa idea della insufficienza nostra rende rari e difficili quei costanti ed unanimi sforzi che si richieggono per lottare contro la preponderanza straniera.

Quando poi i nostri governi saranno riusciti ad impegnare una gran parte delle popolazioni nei lavori industriali, potranno d'altra parte esser certi che quelle masse che trovansi impiegate nelle lavorazioni, e che da queste ritraggono i mezzi per la loro esistenza, annetteranno una grande importanza alla conservazione dell'ordine interno, perchè ogni turbamento della quiete politica ingenererebbe per loro ristagno di lavoro e quindi miseria. E queste solidarietà di interesse fra i governi e i governati sarà la più solida base sulla quale potrà fondarsi un reggimento civile capace ad assicurare la quiete e la prosperità morale ed economica delle popolazioni.

Pisa, gennaio 1860.

DINO CARINA.

(*continua*)

LE NUOVE LEGGI

III.

Legge Elettorale.

Tutti coloro che fanno la legge la fanno per sè: questo è un principio d'esperienza e di natura indeclinabile.
ROSMINI, *Progetto di costituzione secondo la giustizia sociale.*

Per convincersi, la legge elettorale essere una delle più importanti leggi costitutive, basta riflettere che l'elezione si allarga o si restringe secondo che il governo si avvicina alla forma aristocratica, monarchica o democratica. Così quando il popolo, come a Roma, è diviso in tribù, se il voto si raccoglie per tribù, e che mettiate là plebe, cioè le masse, in una sola tribù, è evidente che per tale combinazione voi date la preponderanza all'aristocrazia. Per lo contrario la rivoluzione francese fu fatta dacchè fu deciso che i tre Stati non avrebbero votato separatamente, mà si sarebbero riuniti in una solà assêmblea per deliberare in comune, perchè nel primo caso la nobiltà ed il clero se la sarebbero facilmente intesa contro i rappresentanti del terzo Stato, laddove i membri di questo essendo più numerosi degli altri, ad esso doveva rimanere e rimase la vittoria.

L'importanza della legge elettorale deve indurre i legislatori ad andare molto a rilento nel fare ad essa mutazioni. Tuttavia già alcune leggere mutazioni erano state fatte dal Parlamento alla nostra legge elettorale pubblicata il 17 marzo 1848, ed il governo dovendo estenderla alla Lombardia, giudicò opportuno introdurvi alcuni altri cambiamenti, che saranno da noi brevemente esposti.

Secondo l'antica legge erano 204 i deputati. Dovevasi conservare lo stesso numero dividendo il nuovo regno in 204 collegi elettorali presso a poco eguali, ovvero aumentare il numero dei deputati lasciando intatti i collegi antichi, e formandone dei nuovi di eguale popolazione? Il ministero, dopo alcuni dispareri tra le persone da lui consultate, si è appigliato ad un partito di mezzo, formando di tutto lo Stato 260 collegi elettorali, i quali nomineranno altrettanti deputati. Per tal guisa il governo non si è di troppo allontanato dalle disposizioni dell'antica legge; e di questo gli diamo lode.

Ma qui ci piace afferrare il destro per manifestare una nostra opinione, anzi un nostro intimo convincimento, ed è che i collegi elettorali dovrebbero essere più vasti ed eleggere parecchi deputati. Questo sistema renderebbe più genuina la rappresentanza nazionale; perchè se fosse possibile che tutti gli elettori eleggessero tutti i deputati, si raggiungerebbe la perfezione, ma siccome osta irrevocabilmente la circostanza che ogni elettore non può conoscere i 260 cittadini, che in tutto lo Stato sono i più capaci di bene eseguire le incombenze di rappresentanti della nazione, così bisogna almeno cercare di avvicinarsi a quella perfezione facendo che ogni elettore elegga più di un deputato. Lo scrutinio per lista toglie inoltre la nociva influenza del campanile, mercè di cui si antepongono gl'incapaci, purchè abitanti fra gli elettori, ai capaci che dimorano fuori del collegio elettorale. Vediamo posti in azione i due sistemi. In ogni collegio elettorale, anche ristretto, sono cittadini che, o per ricchezza, o per attinenze, o per altri motivi, esercitano una certa influenza; costoro si presentano candidati, e facilmente ottengono di essere eletti, escludendo così il candidato più capace, perchè posto fuori del collegio elettorale. Supponiamo ora riuniti cinque o sei dei nostri collegi elettorali: ogni elettore dopo avere dato il voto alla persona influente del proprio paese, lo dà a coloro che nelle cose politiche ed amministrative, o per profondità di studii hanno acquistata maggiore riputazione di abilità nel disimpegno del mandato legislativo. Così i poco capaci, coloro la cui fama è molto ristretta non sarebbero eletti, ma lo sarebbero quelli, le cui opere hanno resi degni di più estesa rinomanza; tutte le capacità della nazione sarebbero sicure di non essere lasciate in disparte, e noi avremmo i 260 migliori deputati possibili. L'esperienza nostrale dimostra quanto bene ci apponiamo. Ottima era la scelta dei consiglieri provinciali quando, secondo l'antico sistema, facevasi dall'intiera provincia: abbondano per lo contrario le incapacità ora che fassi per mandamenti (1).

Se ci si obbiettasse, che Cavour, Farini, Ricasoli e pochi altri prestantissimi uomini politici saranno sempre sicuri di essere eletti

(1) Fortemente temiamo che le prossime elezioni politiche ci diano troppo ragione. Odonsi nominare come candidati uomini affatto ignoti, che nulla fecero per la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, che non presero mai parte alle cose politiche, che non sanno di diritto pubblico, di legislazione ecc., destituiti in una parola di tutte le qualità che richiedonsi in un rappresentante della nazione, affinchè possa bene disimpegnare le sue incombenze. La fama di costoro è simile a quella di certi santi, come san Polo e santa Gudula, che hanno altari in alcuni paesi, fuori dei quali sono perfettamente ignoti. Nel sistema da noi propugnato i nomi di que' candidati rimarrebbero al fondo dell'urna elettorale, ma usciranno trionfanti nel sistema vigente; e tali saranno gli uomini che giudicheranno dell'annessione dell'Italia centrale, e delle successive, della cessione della Savoia, del dominio temporale del papa, delle maggiori questioni in fine cui debba sciogliere un'assemblea deliberante.

da più collegi, ancorchè non abbiano in essi personali relazioni, risponderemmo dopo que' sommi essere altri uomini ragguardevoli, forse meno favoriti dalle circostanze, i quali farebbero parte della Camera elettiva col sistema per noi proposto, e ne vanno esclusi con quello vigente, che sembra fatto apposta per popolare il Parlamento d'uomini di poca capacità, di teste di legno.

La legge ammonisce, ed a ragione, i deputati che ognuno di essi rappresenta l'intiera nazione, non già unicamente quella parte da cui fu eletto. Conseguenza di questo precetto sarebbe che ogni deputato fosse eletto dall'intiera nazione, ma tal cosa non essendo attuabile, come abbiamo veduto, facciamo almeno, onde togliere il più che si può l'opposizione tra il fatto ed il precetto, onde rendere questo più facilmente eseguibile, facciamo almeno, dico, che ogni deputato sia mandato al Parlamento da una maggiore popolazione, e che ogni elettore nomini più di un deputato. Così presso di noi, vorremmo che si convertissero in collegi elettorali i nuovi circondarii, corrispondenti presso a poco alle antiche province; per tal modo ogni collegio, fatta una media, nominerebbe cinque deputati.

Abbiamo creduto opportuno di manifestare questo voto, del quale si potrà fare l'applicazione quando in seguito a più larghe annessioni che non è quella dell'Italia centrale, cui si può senza inconvenienti estendere la legge del 20 novembre 1859, si crederà opportuno di riformare quest'ultima legge, non più per opera dei soli ministri, ma per quella di tutti i poteri legislativi; frattanto noi diamo lode al ministero di non avere fatta una così larga modificazione all'antica legge.

Quanto al diritto elettorale sono state introdotte due modificazioni: la prima consiste nel concederlo a coloro che per indizii legali sono reputati possederne la capacità, indipendentemente da ogni condizione di tributi, laddove, secondo l'antica legge, alcuni di essi dovevano pagare almeno la metà del censo stabilito per gli altri; la seconda modificazione consiste nell'esclusione assoluta degli inalfabeti, i quali, secondo l'antica legge, in alcune provincie godevano di tale diritto; tuttavia sono salvi i diritti di coloro che già attualmente fanno parte del corpo elettorale.

L'antica legge non ammetteva nella Camera più di un quarto, cioè più di 51 impiegati stipendiati; secondo la nuova non potranno sedervi più di un quinto, cioè più di 52 (art. 100). Inoltre non vi saranno mai più di 20 primi presidenti, presidenti, consiglieri delle corti di cassazione e d'appello, nè più di 20 professori.

In un paese in cui la libertà avesse poste profonde radici, in cui molti fossero gli uomini illuminati sui loro diritti e sui loro doveri, tutte queste restrizioni sarebbero non solamente inutili, ma dannose.

Ogni diritto non sta forse negli elettori? E perchè volete impedir loro di scegliere piuttosto un impiegato che un altro se lo reputano più capace di bene disimpegnare l'ufficio di rappresentante della nazione? Tuttavia se si riflette che la realtà delle cose sta in modo molto diverso da quello sarebbe desiderabile che fosse, se si riflette che l'avere impieghi dal governo a vece di essere motivo di esclusione è anzi titolo di favore presso il più degli elettori, sarà forza ammettere, dovere la legge limitare il diritto degli elettori. In Francia, in Italia, quasi dapertutto gl'impiegati pubblici godono di un certo prestigio. Agli occhi del volgo, anche del volgo che veste lucidi panni e porta guanti gialli, un agricoltore non è niente, niente un negoziante od un industriale, o un proprietario che sorvegli la coltivazione delle sue terre, che viva onestamente, cerchi di arricchire il suo intelletto e rendersi utile altrui. Ma l'usciere di un tribunale o di un ufficio amministrativo comincia ad essere qualche cosa; un po' di più lo scrivano e così andiamo via dicendo, finchè si giunge ai presidenti nell'ordine giuridico, agl'intendenti o governatori nell'ordine amministrativo, che sono cose grosse ed importanti, e ai ministri che sono tutto. Un effetto di tale opinione lo vediamo nelle elezioni politiche ed amministrative, in quelle che si fanno dai corpi deliberanti, in tutte. Se un uomo indipendente, onesto, istruito trovasi in concorrenza con un impiegato, dalla maggior parte degli elettori sarà preferito quest'ultimo, senza cercare quale ne sia la capacità, e quasi nemmeno la moralità; c'è la patente, e basta, nè si pon mente se essa sia frutto di meriti reali o di flessibilità della spina dorsale. Ma dovendo parlare più particolarmente delle elezioni politiche, più chiara apparisce la stessa erroneità di giudicio negli elettori. Ponete un candidato, il quale abbia sofferto esiglio, prigionia, persecuzioni di ogni maniera per amor di patria, il quale colla spada o colla penna abbia fatto guerra al dispotismo, uno di quelli in somma, per gli sforzi dei quali godiamo del presente politico reggimento, ponete, dico, un tale cittadino a fronte di un altro che, indifferente alle cose politiche, sia sempre stato ligio al governo assoluto, e si degni tuttavia sedere alla pubblica mangiatoia anche dopo il cambiamento avvenuto nel 1848; quale dei due credete sarà dagli elettori preferito? Sembrerebbe a prima giunta che la riconoscenza verso il primo, e sopra tutto le arre da lui date alla causa della libertà dovrebbero indurre gli elettori a dargli la preferenza; ma se queste considerazioni avranno forza sopra alcuni di essi, dalla maggior parte gli sarà anteposto il candidato impiegato, perchè agli occhi degli ignavi, che seguitano l'autorità altrui a vece di formarsi un proprio giudicio con accurate investigazioni, l'avere impiego è grande titolo di preferenza.

Forse allorchè saremo maggiormente progrediti nella vita politica, ma quel tempo non è ancora vicino, gl'impiegati senz'essere esclusi per legge dalla Camera elettiva, lo saranno nel fatto dagli elettori medesimi. Frattanto è necessario, è indispensabile che la legge ponga un freno a questa propensione che gli elettori hanno per gl'impiegati, perchè altrimenti la Camera elettiva ne sarebbe quasi esclusivamente popolata. Ed allora che cosa avverrebbe se i conti dello Stato fossero esaminati da coloro che vi sono compresi per i loro stipendii? Che cosa avverrebbe se i bilanci fossero decretati da coloro cui conviene aumentare l'attivo, affinchè a loro pro' si aumenti anche il passivo? « Ho conosciuto un uomo, dice Benjamin Constant nel suo *Cours de politique constitutionnelle*, che dava al suo intendente il cinque per cento della spesa della sua casa. Incaricato l'intendente di ridurre la spesa, lo promise ma non ne fece niente, perchè ogni riduzione avrebbe proporzionatamente ridotto il proprio stipendio ». Bisogna vedere alla Camera come certi deputati impiegati prendono dal Ministero la norma dei loro voti: sovente per non mettersi in contraddizione coll'opinione già manifestata e non offendere quella del Ministero si alzano a mezzo, posizione assai incomoda che si prolunga durante la numerazione dei voti, ma frattanto non si sa se abbiano votato pel sì o pel no. E la scandalosa differenza tra i voti segreti e palesi, di cui la Camera nostra ha somministrati alcuni esempi, non è forse dovuta con molta probabilità ad impiegati che temevano offendere il Ministero votando contro di lui? Oh! non bisogna incaricare della riduzione delle imposte coloro i quali sono tanto meglio pagati, quanto le imposte sono più alte. Se adunque non voglionsi escludere in modo assoluto gl'impiegati dalla Camera elettiva, alla quale possono giovare coi lumi e coll'esperienza acquistati nell'esercizio delle loro funzioni, è necessario circoscriverne il numero. Per ogni elettore poi l'esclusione dovrebbe essere la regola generale, e l'ammessione costituire l'eccezione; vale a dire un elettore illuminato, cui stesse a cuore il bene non solamente del proprio Comune, della propria provincia, ma della nazione intiera, dovrebbe escludere in generale l'impiegato, e non ammetterne che alcuni a cagione della loro somma capacità, purchè inoltre fossero dotati di tale probità che si avesse certezza che anteporranno il bene pubblico al proprio.

Le quali cose così essendo, quale giudicio dovremo recare di certi collegii, i quali eleggono ministri colla speranza di ottenere licei, strade ferrate od altri speciali vantaggi? Noi diciamo francamente, simili elezioni essere simoniache, e come la simonia largamente praticata dalla Chiesa le recò irreparabile jattura, così lo stesso danno tornerebbe alle libere nostre istituzioni, ove maggiormente si estendesse la simonia politica. Valga a preservarcene l'esempio di Fran-

cia, dove il sistema parlamentare cadde in discredito appunto per la corruzione in esso introdotta.

Prima di abbandonare questo argomento dei deputati impiegati faremo ancora un'avvertenza, discendendo dalla sfera legislativa a quella della giurisprudenza. La legge elettorale ammette un certo numero d'impiegati nella Camera; ma non v'ha legge, la quale esoneri un impiegato scelto deputato dall'esercizio de' suoi doveri. Dunque sussistono in tutta la loro forza, e sono perfettamente applicabili ai deputati impiegati le leggi generali, che sotto pene più o meno severe puniscono la trasgressione dei proprii doveri nell'impiegato. La perdita dello stipendio, la rimossione dall'impiego sono in generale le pene con cui si punisce l'impiegato che negligenta le sue funzioni. Come mai avviene dunque che molti impiegati abbandonino per mesi ed anni i loro impieghi, onde intervenire alle sessioni legislative, e continuino tuttavia a ricevere lo stipendio? Non è questa una flagrante e continua ed incomportabile violazione della legge? Non meritano grave rimprovero primieramente coloro che trascurano le loro funzioni d'impiegati col pretesto che sono deputati, in secondo luogo i ministri, ai quali spetta, ciascuno nel suo ministero, di sorvegliare che gl'impiegati adempiano ai loro doveri?

Chi nella legge elettorale, la quale autorizza l'entrata nella Camera elettiva di un certo numero d'impiegati, volesse vedere una implicita dispensa dalle funzioni, s'ingannerebbe a partito. Dal testo di una legge non si possono trarre conseguenze che ne siano estranee; ora quando la legge dalla generale esclusione degl'impiegati ne eccettua alcuni, non dice per ciò che questi ultimi devano continuare a godere dello stipendio, benchè non esercitino le funzioni. Sta all'impiegato eletto deputato il vedere se siano conciliabili le due incombenze, come quando l'impiego ha luogo nella sede stessa del Parlamento od a poca distanza, e le distanze sono notevolmente abbreviate dai rapidi mezzi di comunicazione; in caso contrario egli deve scegliere tra la deputazione e l'impiego, ma non mai ritenere di quest'ultimo solamente i vantaggi e non i pesi. Anzi devesi tanto più ritenere che il deputato, il quale non può esercitare le funzioni dell'impiego, deva abbandonarne lo stipendio, in quanto che altrimenti egli sarebbe deputato stipendiato contro il prescritto della legge, la quale dichiara gratuite le funzioni legislative. Sarebbe tempo che cessassero questi abusi e che si applicassero leggi, che non sono mai state abolite.

I membri dei capitoli e delle collegiate sono dalla nuova legge dichiarati espressamente ineleggibili, laddove dall'antica non lo erano che implicitamente come ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza. Così fu tolto il dubbio che diede luogo ad una lunga discussione nel seno della Camera elettiva.

Noi crediamo opportuno di manifestare qui schiettamente la nostra opinione circa le attinenze tra la Chiesa e lo Stato, risalendo agli inconcussi principii di diritto pubblico, affinchè se ne possa fare l'applicazione alla legge elettorale, anzi a tutte le parti della nostra legislazione ed allo Statuto stesso, se non ora, almeno col tempo, quando cioè ampliato e fatto poderoso il nuovo regno italiano, potremo prendere sulle cose nostre quelle deliberazioni, che crederemo maggiormente conformi all'eterna giustizia e maggiormente conducevoli alla propria felicità, senza timore che o il bigottismo, tanto irragionevole quanto irreligioso, ricorrendo alle sue folgori ci rechi imbarazzi, o un dispaccio elettrico venuto d'oltr'alpe ci consigli in modo poco urbano di soprasedere.

Tutti i seguaci delle varie religioni pretendono, la propria essere migliore delle altre, alcuni anzi essere la sola buona e vera. Tra queste contrarie asserzioni da quale lato sta il vero? Siccome la divinità non discende dal cielo per pronunciare l'inappellabile sentenza, siccome per altra parte gli uomini sono eguali e sono o pretendono di essere tutti egualmente ragionevoli (o sragionevoli, se si vuole) così è chiaro non potersi sciogliere la questione. Se si dicesse averla Iddio sciolta colla rivelazione, risponderemmo essere negata questa rivelazione dai seguaci delle altre religioni, sicchè sussistono sempre le contrarie asserzioni senza che nessuno sia giudice competente a pronunciare da qual parte stia la verità. In questo stato di cose i governi non possono far altro che tutelare l'esercizio di tutte le religioni come l'esercizio di tutte le facoltà; imperciocchè siccome ognuno ha il diritto di fare tutto ciò che gli piace, purchè non leda i diritti degli altri, così quanto alle cose speciali della religione ognuno ha diritto di adorare l'Ente Supremo in quella guisa che più gli talenta, di fare quegli atti esteriori di culto che maggiormente crede conducevoli alla propria salvezza, purchè non impedisca l'esercizio di simili diritti negli altri. È poi ufficio dei governi, è la causa di loro esistenza, tutti lo sanno, il proteggere l'esercizio dei diritti dei cittadini. Questa necessaria conseguenza, che proviene dall'esame della natura delle cose, è perfettamente conforme alla lettera ed allo spirito del Vangelo, il quale respinge la forza come mezzo di propagazione; nè potrebbe essere altrimenti, se è vero l'autore della legge naturale esserlo anche della rivelata.

Empio adunque e sacrilego è quell'uomo o quel governo, il quale osa porsi tra la divinità e l'uomo onde costringere quest'ultimo colla violenza a quegli atti di adorazione che ripugnano alle sue credenze ed ai suoi sentimenti (1); ed empi e sacrileghi sono quei governi, i

(1) Ci piace arrecare qui alcune strofe di un inno religioso di Scott sopra la tolleranza, le quali fecero grande impressione sull'animo nostro

quali concedono maggiori diritti ai seguaci di una speciale religione che ai seguaci delle altre. Questi governi peccano meno che quelli i quali nel medio evo abbruciavano vivi gli ebrei e gli eretici, ma ad ogni modo peccano gravemente, perchè i cittadini contribuendo tutti egualmente ai carichi dello Stato, devono tutti godere di eguali diritti. Dove comincia l'ineguaglianza, colà comincia la persecuzione. Questo è incontrastabile, e questo ci addita quale giudizio si debba portare di certi cattolici, i quali, infiammati da zelo inconsiderato ed empio, si sdegnano che gli ebrei ed i valdesi siano presso di noi trattati quasi egualmente che i cattolici, e ne muovono le più alte querele come se fosse in pericolo il cattolicesimo. Non religiosi, non pii, ma persecutori sono costoro, perchè operano contro l'eterna giustizia e contro il Vangelo, due emanazioni della stessa fonte.

Le quali cose così essendo, nelle leggi fondamentali delle nazioni non dovrebbesi parlare nè punto nè poco di religione, la quale è assolutamente estranea alla politica. La libertà dei culti sarebbe bastevolmente sancita dalla generale dichiarazione che il governo deve proteggere l'esercizio di tutti i diritti. Lo stesso silenzio dovrebbe osservarsi nelle altre leggi per lo stesso motivo che in esse non si parla di fisica, di chimica o di altre cose, che, come la religione, sono poste fuori della competenza della legislazione.

allorchè le udimmo cantare in una cappella di Unitarii in Inghilterra. Per coloro poi che non intendessero l'originale daremo la traduzione.

Absurd and vain attempt! To bind
With iron chains the free-born mind,
To force conviction, and reclaim
The wandering by destructive flame.
Bold arrogance! To snatch from heaven
Dominion not to mortals given;
O'ver conscience to usurp the throne
Accountable to God alone.
Who amoug men, High Lord of all,
Thy servant to his bar shall call
For modes of faith judge him a foe
And doom him to the realms of woe?
When shall our happy eyes behold
Thy people fashioned in thy mould,
And charity our lineage prove
Derived from thee, o God of Love?

Vano ed inutile sforzo! Voler stringere con ferro e catene la mente nata-libera, convincere per forza, e richiamare lo smarrito col fuoco divoratore!

Sfacciata arroganza! Strappare al cielo un dominio negato ai mortali; usurpare sulla coscienza il trono spettante solo a Dio!

Chi degli uomini, alto signor di tutti noi! chi chiamerà il tuo servo innanzi al suo tribunale per giudicarlo sopra la sua fede un nemico e condannarlo al regno delle pene?

Quando i nostri occhi beati vedranno le tue creature modellate sopra di te, e la carità essere una prova della nostra discendenza da te, o Dio tutto amore?

In un paese in cui fosse perfetta separazione dello Stato dalla Chiesa, siccome i ministri delle varie credenze, i quali agli occhi della legge non sono che cittadini, non godrebbero di speciali privilegi, così dovrebbero godere di tutti i diritti degli altri, e sarebbe eminentemente ingiusta l'esclusione dal diritto di eleggibilità degli ecclesiastici aventi cura d'anime, pronunciata dalla nuova e dall'antica legge elettorale.

Ma quanto le cose stanno diversamente presso di noi! Abbiamo l'articolo primo dello Statuto, il quale stabilisce una differenza tra la religione dello Stato e le altre, che dichiara tollerate. È vero che questo articolo si dovrebbe interpretare in modo che si avvicinasse il più che fosse possibile a quegli eterni dettami che abbiamo veduto essere conformi al diritto pubblico ed al Vangelo: nè le parole e lo spirito dell'articolo stesso si opporrebbero a tale benigna, virtuosa e cristiana interpretazione. Ma così non la intende la maggior parte del clero. S'egli non vi dice schietto: — La religione cattolica, apostolica, romana è dichiarata religione dello Stato, dunque si abbrucino vivi tutti i seguaci delle altre sette — si è perchè non ha il coraggio delle proprie opinioni, ma ad ogni modo cerca di avvicinarsi il più che può, non perdonandola alle più esagerate pretese, a quell'apice di perfezione. Il governo poi ed i magistrati interpretano anch'essi quell'articolo piuttosto nel senso della persecuzione che della tolleranza.

Inoltre presso di noi il clero della religione dominante gode di molte ricchezze indebitamente acquistate, essendosi egli appropriate quelle che dai fondatori dei benefizii furono lasciate non già al clero stesso, bensì ai fedeli per la soddisfazione de' bisogni religiosi. Il governo protegge questi beni in modo speciale, cioè ingiusto, guarentendone l'inalienabilità. Finalmente il clero cattolico ed il cattolicesimo in genere godono di molti privilegii, dei quali sono prive le altre religioni.

E siccome d'ingiusti privilegii e d'ingiuste ricchezze gode il clero cattolico anche in altri paesi d'Europa, così non è a dire quanto si adoperi non solamente per difendere, ma ancora per estendere tali privilegi e tali ricchezze. Anzi questo vituperevole ardore crebbe a dismisura in questi ultimi tempi; della qual cosa non fia per avventura fuori di proposito indicare brevemente le cagioni.

Buoni, saggi, dotti, virtuosi ed anche amatori della patria, propugnatori di savia indipendenza dell'episcopato da Roma, e del minor clero dall'episcopato erano una volta per la maggior parte i sacerdoti del cattolicesimo: non mancavano certamente di quelli che sostenevano le esagerate pretese della Corte di Roma e gli altri abusi, ma questi non erano i più. I governi, che sia nel proprio interesse

che in quello dei popoli, ma più in quello che in questo, contrastavano alle romane usurpazioni, erano sicuri di essere sostenuti dalla parte più illuminata, più virtuosa ed anche più numerosa del clero, e principalmente dell'episcopato, che vedeva di mal occhio pretendersi da Roma di usurpare i suoi legittimi diritti. Le famose proposizioni del clero gallicano avevano l'assento e del governo francese e della grande maggiòranza dei sacerdoti; ed in quasi tutte le università dell'Europa cattolica prevalevano le dottrine dei giansenisti su quelle dei molinisti.

Venne la rivoluzione francese del 1789, alla quale presero parte più o meno larga tutte le nazioni d'Europa, se non in modo materiale, almeno per la morale e politica influenza alla quale nessuna potè sottrarsi. Scopo di quelle rivoluzioni era di abbattere gli abusi politici e religiosi divenuti veramente incomportabili, sopratutto a fronte dei lumi universalmente diffusi e dei progressi fatti dalla civiltà. E noi dobbiamo grande riconoscenza, e la dovranno i posteri nostri a que'sommi, che primi osarono venire a tenzone contro il prepotente colosso del despotismo politico, cui rendeva più formidabile e pauroso l'alleanza col despotismo clericale, empia e sacrilega alleanza, la quale ciò che havvi di più grande, di più sublime al mondo, la santissima religione che l'uomo innalza al dissopra delle cose terrene ed avvicina a Dio, unisce a ciò che havvi di più esoso, di più infesto all'umanità. Ma pur troppo, come suole accadere in simili circostanze, nella guerra contro gli abusi si è oltrepassata la meta, giacchè si sono recate gravi ferite ad usi buoni, lodevoli e santi. Per distruggere il despotismo si è inaugurata l'anarchia, e volendo abbattere gli abusi religiosi, si è fatto guerra alla religione stessa, e si è inaugurato l'ateismo. Questa guerra tanto illogica ed ingiusta, quanto razionale e santa era quella che se la prendeva contro gli abusi, fece nascere una reazione, la quale a sua volta oltrepassò anch'essa la meta, cercando non solamente di difendere il buono, ma di ricuperare ancora il cattivo. Tali sono i deplorevoli effetti delle umane passioni, perchè pochi sono gli uomini, i quali siano dotati di tale fermezza di carattere da non lasciarsi trascinare dalle circostanze e da non obbedire che alle leggi del giusto e dell'onesto. Ma siccome, malgrado le umane passioni queste leggi sono eterne ed immutabili, siccome l'uomo impara pur qualche cosa dall'esperienza quand'è solenne e recente, così giova sperare che a forza di azione e reazione, a forza di andare a tentone, si raggiungerà quella giusta via di mezzo, che sola, rispettando tutti i diritti, procaccia la maggiore felicità possibile ai membri dei civili consorzii. Questa via di mezzo quanto alle attinenze fra trono ed altare consiste in quel sistema che solo è giusto, perchè solo è razionale, come

abbiamo veduto, mercè di cui il governo protegge egualmente tutte le religioni, come l'esercizio di tutti i diritti, nell'assoluta separazione cioè delle cose religiose dalle civili.

Frattanto dall'essersela presa i rivoluzionarii contro la religione, e dalla conseguente reazione dei preti cattolici nacque che la maggior parte di essi, che prima era avversa agli abusi, ne divenne validissima sostenitrice. Così il clero francese che una volta era molto tenero delle libertà della chiesa gallicana, ora se ne dimostra poco curante, anzi avverso, ed è disposto a sacrificarle sull'altare della Corte di Roma; ed il clero belgico, dopo avere promossa l'indipendenza in odio della protestante Olanda, ora osteggia la libertà, dalla quale si vede tolti gl'ingiusti privilegii. In Italia poi il Tamburini, il Sopransi, il Bessone, il Detorri, il Cagnassi e pochi altri furono in questi ultimi tempi quasi gli unici rappresentanti di quel clericato virtuoso e dotto, che quantunque sinceramente religioso, anzi appunto perchè tale, condannava gli abusi della Corte romana. Quindi ora si sostiene da quasi tutto il clero, il papa non essere solamente il primo fra i vescovi, ma assoluto signore e despota della Chiesa, ed alcuni non dubitano di attribuire a lui quell'infallibilità, che i più savi non concedevano che ai Concilii ecumenici in cose di dogma. I vescovi, schiavi di Roma, pretendono per altra parte rendere a sè schiavi il clero inferiore. Così alla libertà democratica che regnava nei primi tempi del cristianesimo si è poi sostituito il despotismo aristocratico, ai fedeli, cioè al popolo, si sono sostituiti i superiori nella scelta dei pastori, i quali perciò imposti e non eletti si vestono troppo spesso da lupi, in una parola mentre nell'aurea purità del cristianesimo il potere emanava dal popolo, come dovrebbe emanare ogni potere (1), poscia emanò dall'alto; e questi mali sonosi negli ultimi tempi notevolmente aggravati.

È cosa singolare che i vescovi nella loro crociata siano mirabilmente assecondati dal clero inferiore, il cui proprio interesse dovrebbe persuadere di seguire altra via. Di questo noi crediamo doversi principalmente incolpare l'educazione dei seminarii; la quale diretta, tiranneggiata dai vescovi, è fatta apposta per istupidire le menti de'giovani cherici: nessuna coltura che non sia teologica, e Dio sa quale teologia! rotti i legami di famiglia e di patria, e ad essi sostituiti quelli del ceto e di Roma; non generosità di sentimenti, bensì opinioni pregiudicate; la virtù e la morale posposte al dogma; al grado di dogma o poco meno innalzato il potere temporale del papa e gli

(1) Veggasi, oltre gli Atti degli Apostoli, l'epistola 67 di san Cipriano, in cui si legge: *Plebem habere potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.*

altri abusi; superstizione e non religione. Se qualche cherico resiste a questa piega che si vuol dare alla sua mente ed al suo cuore, egli non conseguirà mai il sacerdozio. Sia pure ignorante, infingardo, vizioso, non monta; l'essenziale è che non abbia opinioni proprie, che sposi e difenda quelle ricevute dal seminario, che prometta e colla sua condotta dia arra di essere, appena entrato nella vita attiva, cieco istromento delle voglie vescovili, rinnegando all'uopo famiglia, patria e tutto ciò che havvi di buono e di santo al mondo.

Questo stato di cose è molto peggiorato ora che è messo in questione il dominio temporale del papa. Gran parte del clero cattolico, e principalmente quasi tutto l'episcopato, confondendo lo spirituale col temporale, il dogma colla politica, vanno predicando essere nemici della religione chi lo è del dominio temporale del pontefice. Ma coloro che ne' loro sofismi confondono cose separatissime non possono sfuggire dalla taccia o di una maravigliosa stupidità se sono di buona fede, o di una insigne ipocrisia se di mala fede.

Infatti dalla circostanza che parecchi secoli dopo lo stabilimento del cristianesimo il capo della Chiesa cattolica è anche divenuto sovrano di una porzione della terra italiana, cambia forse la natura di tale dominazione, ovvero deve essa continuare ad essere retta dalle stesse leggi che regolano tutte le altre? A chi opinasse per la prima sentenza domanderemmo perchè non cambi la natura delle malattie, cui va soggetto il Santo Padre, le leggi fisiologiche, le quali regolano le funzioni sue corporali, le leggi economiche, secondo le quali è amministrato il suo patrimonio; perchè se si hanno per sacri i beni temporali della Chiesa ancorchè ingiustamente acquistati ed ingiustamente posseduti, non si dovrebbero anche avere per sacre le concubine dei preti, e così andiamo via dicendo. Ogni ordine di cose ha le sue leggi, e nascono lamentevoli perturbazioni, e si commettono gravi errori, quando ad un ordine si vogliono applicare le leggi di un altro. Così coloro che in nome della religione condannarono Galileo, avrebbero meglio servito alla religione stessa se non avessero confuse cose distintissime, e pronunciando la propria incompetenza avessero dichiarato, nulla avere che fare la religione colla fisica e coll'astronomia. Di simile fallo si rendono colpevoli, siano di buona o di mala fede, coloro che ai nostri giorni confondono il potere temporale del papa colla religione.

Dunque il dominio temporale del papa dev'essere giudicato non secondo particolari leggi religiose, ma secondo le leggi generali con cui si giudicano tutti gli altri dominii della terra, cioè secondo quelle della politica e del diritto pubblico. Ciò posto noi domandiamo, se il papa abbia come sovrano il diritto di comandare a chi non vuole obbedirgli, se i popoli siano fatti per i sovrani, o non piuttosto questi

per quelli, se le nazioni non abbiano diritto di disporre liberamente di se stesse, e darsi quel reggimento politico che più loro talenta, se i sudditi dello Stato Pontificio abbiano il dovere di obbedire ad un governo da essi esecrato perchè li rende infelicissimi, se gl'Italiani tutti non abbiano diritto di formare una nazione sola, e perciò di espellere quel corpo estraneo che impedisce l'unione. Rispondete a tutte queste interrogazioni, o voi che vi vantate seguaci di quella religione che abolì la schiavitù, che dichiarò gli uomini eguali e fatti ad imagine del loro creatore, e dalle vostre risposte conosceremo se vero o bugiardo è il vostro vanto; imperciocchè cadreste in grande contraddizione ove abbassando l'uomo allo stato di bruto e di cosa inanimata lo faceste mancipio di altro uomo.

Il trionfo definitivo della libertà e dell'indipendenza della patria nostra è certo ed incontestabile, come lo fu quello del cristianesimo, ma quando pensiamo all'antagonismo tra il clericato e la parte rozza e superstiziosa della popolazione da una parte, e gli uomini saggi, illuminati e veracemente religiosi dall'altra, non possiamo a meno di rabbrividire volgendo la mente ai disastri, cui con molta probabilità dovremo ancora sottostare. Guai se dall'attuale incruenta polemica si passasse alle armi! Finchè le cose procedono pacatamente, finchè la parte liberale ha il sopravento, siccome essa è incapace di abusare del potere, perchè cesserebbe dall'essere ciò che è, così non sono temibili gravi disavventure, e la parte retrograda si contenta di agitarsi, di fremere, di calunniare patria e libertà, uomini e cose, e di valersi delle politiche guarentigie contro coloro che le hanno stabilite. Ma se nell'avvicendarsi degli eventi dovesse toccare qualche temporanea sconfitta ai propugnatori di libertà, in aiuto degli esteri nemici della patria sorgerebbero gl'interni, i quali fanatizzerebbero la parte ignorante della popolazione contro l'altra, e si rinnoverebbero gli orrori e le carnificine, delle quali furono spettatori i nostri padri sullo scorcio del secolo scorso, e segnatamente nel disastrosissimo anno settimo, che i nostri vecchi rammentano con terrore, chiamandolo l'anno dei Tedeschi, perchè appunto all'ombra delle armi tedesche e russe furono commesse le più barbare atrocità (1). Molta fede abbiamo senza dubbio nel pre-

(1) Ecco un saggio desunto dalla *Storia d'Italia* (1799) di Carlo Botta. Forse non facciamo opera inutile rammentando il passato ad ammaestramento dell'avvenire: « Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri, vieppiù s'infiammava; vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Branda Lucioni aveva nome, giudicando che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese ed il Vercellese, quando, fermatosi in Canavese, pose la sua

sente incivilimento, mercè di cui, a meno di spaventevoli perturbazioni che sembrano poco prevedibili, non si vedranno più le fiamme dei roghi divorare vittime umane, nè la prigione e le torture lacerare e punire, nell'interesse di un culto, il pensiero e la coscienza; ma temporanee persecuzioni, temporanei disordini ci sembrano non che possibili, probabili. Iddio disperda il nostro vaticinio!

Dunque contro un clericato quale lo abbiamo dipinto, e piacesse al cielo che i colori del nostro quadro fossero esagerati, è necessaria o quell'assoluta eguaglianza di diritti e quella separazione del civile dall'ecclesiastico, che rende il governo forte contro le intemperanze di qualunque cittadino e di qualunque ceto, ovvero, se tale eguaglianza non esiste, come disgraziatamente accade presso di noi, è necessario che, quasi a correzione d'ingiusti privilegii, il clero sia privato di alcuni di quei diritti di cui godono gli altri cittadini. Questo è il motivo dell'esclusione dei sacerdoti aventi cura d'anime dalla Camera elettiva, dai Consigli provinciali e comunali e di altre disposizioni legislative, che ledono contro i preti la civile eguaglianza, e questo è pure il motivo per cui il governo estese in modo non dub-

sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguivano erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda colle sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s'inginocchiava e stava un pezzo orando. Poi trovava il parroco, e si confessava e comunicava.... S'informava se nella terra fossero giacobini, ed avveniva che giacobini fossero sempre i più ricchi: erano messi o a taglia o a ruba. Chi non pagava, predato o carcerato, ma il pagar la taglia, mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretarii: preti, curati e frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocifissi. Frati erano d'ogni sorta e d'ogni colore, ed armati in varie e strane guise: un curato, accinto di pistole assai grosse, custodiva il passo della Stura. I villani, seguitando, facevano gesti e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di questi uomini fanatici, era chiamato a strazii, a prigionia od a morte. Nè preservava l'età, o la virtù, o l'innocenza; tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini sceleratissimi; sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facinorosi, che avevano anticamente e sotto il regio governo chiamati a giustizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi o scempiati da queste masse furibonde o fuggenti con istento la cieca rabbia che li perseguitava. Le matte cose che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto dell'altro mondo che di questo: perchè diceva che con bastoni e con pali avrebbe presa la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano; che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti e frati applaudivano, e più applaudivano nelle meriggiane ore che nelle mattutine....»

bie ai canonici quell'esclusione, della quale prima poteva dubitarsi. Ma aboliscasi l'art. 1 dello Statuto, aboliscansi i privilegii, sieno i ministri dell'altare sussidiati dai fedeli, e non temiamo più la loro influenza, perchè quella che eserciteranno sarà un'influenza legittima, proveniente dal loro sapere, dalla loro virtù, perciò benefica.

Colla nuova legge non è stato cambiato il censo elettorale: esso continua ad essere di lire 40 di ogni specie d'imposta diretta. Mediante questo censo il numero degli elettori, negli antichi Stati era nel 1850 di 92,422; ma in seguito all'aumento delle imposizioni si può calcolare ascendere a cento ed alcune migliaia. È troppo poco sopra una popolazione di cinque milioni e mezzo. Coll'aggiunta dei nuovi Stati la proporzione non varierà molto.

Noi siamo partigiani non già del suffragio universale, bensì d'un censo molto basso, affinchè la massa della popolazione partecipi alla cosa pubblica per mezzo dei suoi rappresentanti, ma vorremmo un temperamento il quale impedirebbe i mali che potrebbero nascerne. Vorremmo cioè che due fossero le Camere, entrambe elettive, di cui l'una eletta da tutti coloro che pagano un censo, anche basso, per esempio di lire 20 d'imposta diretta; all'elezione dell'altra non fossero ammessi che i cittadini i quali pagano un'imposta ragguardevole, per esempio lire 800. Per le due Camere il diritto di eleggibilità dovrebbe essere eguale al diritto elettorale, cioè tutti gli elettori sarebbero eleggibili. Se questa nostra opinione fosse biasimata come antiliberale ed aristocratica, noi sopporteremmo il biasimo, ma avvertiremmo non essere in nostro potere cambiare la natura delle cose, la quale vuole che pel retto andamento di una società i voti dei socii siano proporzionati alla loro quota sociale. Chiunque ha il potere di far leggi, le fa in suo favore; così quando comandavano i nobili ed i preti, i loro beni erano esenti da tributi, e tutti i pesi cadevano sul rimanente del popolo; potrebbe accadere l'opposto se, ammesso il suffragio universale o quasi universale, comandassero i pochi o nulla abbienti: l'imposta progressiva ed altri desiderii dei Socialisti sarebbero, se non le necessarie, almeno le naturali e logiche conseguenze del suffragio universale; e se non si spingono le cose sino agli eccessi, le soverchie spese indicano per certo viziosa tendenza, e bastano per se sole a giustificare la nostra proposta.

Essa è molto simile a quella fatta dall'abate Rosmini nel *Progetto di una costituzione secondo la giustizia sociale*, di cui l'articolo 48 è così concepito: La prima Camera viene eletta dai proprietarii maggiori, la seconda dai proprietarii minori; e l'articolo 49 dice: I proprietarii si considerano maggiori o minori in ragione dell'imposta diretta che pagano allo Stato. Quanto al fatto la no-

stra idea non è attuata che nel Belgio, ma imperfettamente. Colà il senato rappresenta in particolar modo la ricchezza, nessuno potendo essere nominato senatore, il quale paghi meno di 1000 fiorini, cioè 2116 lire di annua imposta. Se non che mentre nel Belgio deputati e senatori sono nominati dallo stesso corpo elettorale, noi vorremmo che il censo il quale dovrebb'essere necessariamente molto più basso, fosse stabilito non solamente per gli eleggibili, ma ancora per gli elettori. Imperciocchè può uno avere idee e sentimenti diversi dal ceto cui appartiene, laddove tocca agli elettori lo scegliere chi partecipi alle loro idee ed ai loro sentimenti; così Mirabeau, scelto dal terzo Stato, servì tanto bene la democrazia che se per nascita le avesse appartenuto.

Noi siamo così convinti del bene che proverrebbe da due Camere legislative, delle quali una rappresentasse la minore e l'altra la maggiore ricchezza, che le vorremmo introdotte anche nell'amministrazione provinciale e comunale. Gravi, fondate lagnanze si muovono contro la soverchia facilità dello spendere in molte provincie ed in molti Comuni. Elettori che pagano tenuissime contribuzioni eleggono consiglieri che recano anche piccola quota al comune erario, e cui perciò poco monta si facciano gravi spese, delle quali non sopportano che piccola parte, mentre ne godono come altri. Gli abbienti danno i loro voti ad abbienti ed economi, ma tali voti sono soffocati dai più numerosi dei poco abbienti. Dovendosi necessariamente trovare un rimedio a questo male, si è pensato di violare l'autonomia dei Comuni e delle provincie, e si è stabilito che molte deliberazioni non fossero valevoli senza l'approvazione dell'autorità provinciale, altre senza quella del ministero, e che le provincie non potessero eccedere una certa meta nello spendere senza l'approvazione dei poteri legislativi; ora la nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale dà alle deputazioni provinciali alcune delle attribuzioni circa gli affari comunali che prima spettavano agl'intendenti od al ministero. Tutti questi ripieghi non sono senza gravi inconvenienti, perchè oltre alle lungaggini che recano, oltre al ledere il diritto che hanno le società, che si chiamano comuni e provincie, di disporre liberamente del proprio, per bene amministrare cose locali ci vogliono interessi e cognizioni locali, di cui sono privi gli estranei. Questi mali sono certo minori di quelli che proverrebbero se indipendenti fossero le amministrazioni provinciali e comunali. Ma perchè non togliere questi ultimi mali dalla radice, piuttosto che ricorrere a rimedii che non sono anch'essi privi d'inconvenienti? Perchè non correggere l'intima natura dell'istituzione per avere la soddisfazione di rimediare ad un vizio che si lascia sussistere? La correzione l'abbiamo indicata: non potrassi più dubitare dell'utilità

delle spese comunali e provinciali quando saranno acconsentite da coloro che di esse sopportano la maggior parte (1).

S'intende che ove si applicasse alle provincie il sistema dei due corpi deliberanti, senza il consenso dei quali non si potessero nè stabilire imposizioni, nè prendere altri provvedimenti circa la cosa pubblica, il censo per gli elettori più abbienti dovrebb'essere più basso di quello degli elettori politici; così presso di noi tale censo potrebb'essere stabilito a lire 300 o 400; ed ancora più basso dovrebb'essere il censo quanto agli elettori dei Comuni, per esempio, di lire 40 o 50. Forse sarebbe miglior partito di non fissare un censo assoluto, bensì relativo, formando un corpo elettorale di un quinto o di un sesto dei maggiori imposti del Comune, della provincia o della nazione; il quale sistema sarebbe indispensabile per i Comuni, essendovene di quelli in cui, perchè piccoli o poveri, o perchè le proprietà sono molto divise, non si troverebbero elettori aventi il censo assoluto fissato dalla legge.

G. B. Michelini.

(1) Secondo il regolamento per l'amministrazione dei Comuni, sancito da re Vittorio Amedeo nel 1775, quando trattavansi affari di grande importanza, al consueto numero degli amministratori comunali se ne aggiungevano altrettanti straordinarii, scelti dall'intendente fra i migliori registranti od estimati, dei quali ogni Consiglio ordinario formava una nota coll'indicazione del rispettivo registro. Ottimo era questo provvedimento, ma meno necessario di quello sarebbe adesso, perchè ancora i consiglieri ordinarii, eletti dallo stesso Consiglio ed approvati dall'intendente, dovevano tutti possedere un *competente* registro, come prescriveva la legge, e minore era l'indipendanza dei Comuni.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA (1)

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditien augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

IV.

Lo scritto del Rendu, intitolato l'Austria nella Confederazione Italiana, nome che assunse per avventura dalla circostanza in cui fu publicato, ch'era nel luglio del cinquantanove, meglio forse avrebbesi potuto intitolare della malefica e desolatrice influenza che il governo austriaco, massimamente dopo i trattati del 1815, ha continuato ad esercitare sull'Italia in generale e più specialmente sul governo civile pontificio; donde in guisa indiretta sì, ma tuttavia dolorosa, ne veniva scapito al reggimento spirituale della Chiesa, non già per quanto riguarda l'intrinseca virtù di esso, ma sì l'opinione dei popoli. È argomento questo, oggidì che v'ardono intorno tante passioni e pro e contro si scatenano tante ire che udir non vogliono parola di conciliazione che sia, assai scabroso a trattarsi. Mi vi accignerò nullameno per l'obbligo assuntomi, e cominciando ad esporre storicamente i concetti del libro che sto per esaminare.

Nella prefazione che sappiamo essere stata per consiglio di autorevoli persone soppressa in parte; poichè altrimenti il libro sa-

(1) V, il fascicolo precedente.

rebbe soggiaciuto al sequestro, l'autore afferma ch'era già stampato, quando si diffuse per l'attonita Europa la nuova della pace di Villafranca. E tuttavia protesta di non aver nulla mutato, perchè le circostanze non ebbero il potere di modificare giudicii che le passioni non avevano inspirati, e che i concetti e i fatti proposti non derivavano dalla fuggitiva polemica del momento, mentre appartenevano alla politica ed alla storia; e di quel modo che preesistevano alla guerra, così l'avrebbero seguita. Descrivendo poi le lotte e i pericoli del passato, dovevano questi essere scuola dell'avvenire.

Co' trattati del 15 e gli altri minori che venner dietro e vi si appiccaron dintorno, l'Austria a giudicio dell'arguto scrittore non solamente ebbe in mira di far che l'Italia fosse un nome geografico e nulla più: ma di poter dire con verità: *L'Italia son io.* E a questo uopo per ben 45 anni il governo di quel paese incessantemente e avidamente adoperossi. Troppo avidamente per conservarsi: e rammento a questo riguardo con quanta assennatezza previdente fosse risposto a tale che dopo il quarantanove esaltava il predominio riguadagnato dall'Austria in Italia, anzi la sua estensione maggiore e più viva di prima. *E sarà questa,* ei ripigliava, *la causa per cui più celeremente cadrà.* E così avvenne.

Si richiama all'idea storica della Francia e dei politici più eminenti ch'ella annovera, i quali si accordano a proclamare non dover essa intendere ad ingrandimento alcuno territoriale al di qua dell'Alpi, ma che d'altro canto non deve patire nella Penisola un'altra dominazione straniera, qualunque ella si fosse. Verità solenne, che, adempiuta, può sola ridonare alla nostra patria la sua indipendenza, la quale altrimenti non sarà che o in guerra sempre, o alla mercè diretta o indiretta del più potente forastiero che la occupi. Ed a questo riguardo ci pensino bene coloro che vogliono porre presentemente in assetto le cose italiane e dar pace alla Penisola ed all'Europa, lasciando che la potenza, finchè rimanga in Italia, a questa pace più avversa, con suo proprio danno e con la desolazione delle provincie dominate e adempiute di nemiche armi segua a tiranneggiarla.

Il Rendu, e valga per coloro che senza conoscimento di causa, senza aver letto forse le opere ch'ei dettava sul pubblico insegnamento, tutte animate dal medesimo spirito e sincero di Religione, e solo per bieca inclinazione di parte impresero a denigrare la

fama di buono e fervente cattolico, cui finora, o m'inganno? ha il diritto pienissimo di pretendere, il Rendu ripiglia: « L'Italia non è solamente un campo di battaglia pegl'interessi europei; non solamente è una nazionalità che combatte affine di rivendicare le sue ragioni manomesse; ma è la sede inoltre di quella divina instituzione che governa duecento milioni di anime (1) », quindi, giusta le dottrine del nostro autore, ne deriva, che il mondo cattolico guardi a Roma, che voglia intero e libero l'esercizio del potere spirituale, e che quantunque volte l'indipendenza della Santa Sede fosse compromessa, gridi che si cessi dal farlo. Ed è sotto a questo aspetto appunto ch'egli si fa a considerare la mala influenza esercitata sì lungamente dall'Austria sul pontificato, e la necessità che v'era di svincolarlo, nella certezza che tanto, anche il dominio temporale, guadagnerebbe di splendore e di persuasione sull'animo dei popoli quanto minore fosse la pressione esercitata dal governo austriaco. Rammento ciò che nel gennaio del trascorso anno da persona in cui la pietà uguaglia l'altezza del sapere mi si scrivea da Parigi, mostrando con fatti e con forza insuperabile di ragioni quanto premesse che non si accomunassero le sorti di Roma con quelle degli austriaci, che non si entrasse a parte della somma impopolarità loro, e che il governo civile del pontefice non si circondasse di quelle medesime impossibilità che da tutte parti sorgevano contro la dominazione austriaca in Italia. Era il presentimento di figlio devoto che grida al pericolo della madre e vuole ad ogni costo si salvi. E ciò dicendo, in perfetto accordo con quanto asseriva il Rendu, richiamavasi alla medesima allocuzione del 29 aprile 1848 nella quale il pontefice proclamava: « Non poter egli, che abbracciava tutte le nazioni nel medesimo sentimento di paterna affezione, dichiarare la guerra all'Austria; ma d'altra parte non poter neppur condannare quelli fra sudditi suoi che accesi dall'amore della propria nazionalità erano accorsi a difendere la causa comune a tutti i popoli italiani (2) ». E da queste parole il nostro autore traeva la prova autentica del consenso del capo della Chiesa al pieno affrancamento, o con parola più comune, alla indipendenza d'Italia. Ma la dominazione austriaca in Italia poteva accordarsi con questo indomito principio della nazionalità italiana?

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 9.

poteva favorirne gl'interessi, o non piuttosto tendeva a comprometterli dappertutto? o non piuttosto fu ed è la causa così delle più gravi sciagure di tutta la nazione, come delle maggiori desolazioni cui soggiacque la Santa Sede nel civile suo reggimento. Dal giugno 1815, cioè dopo il trattato conchiuso col governo di Napoli, Vienna si accinse ad allargare il suo predominio in tutta Italia, e di quel modo, afferma il Rendu, che le provincie soggette al pontefice *erano state l'ostacolo principale allo stabilimento definitivo della padronanza germanica nella penisola* (1); così la diplomazia austriaca doveva tutta mirare al fine di rendere quasi esautorato ed increscioso alle genti il governo del papa. E dapprima rifiutavasi di restituir le tre legazioni, mentre nel governo de' cento giorni non erasi fatta riguardo alcuno di offrire le Marche di Ancona e di Fermo al re di Napoli, se avesse acconsentito di aderire alla sua politica: che se poi furono dall'Austria rilasciate al papa le tre Legazioni, ciò accadde per la ferma volontà dell'imperatore Alessandro di Russia, presso cui il cardinale Consalvi avea saputo ingraziarsi. Tuttavia durò tre anni di fatica a restituirle, e restituendole pure volle serbar guarnigione de' suoi soldati nelle fortezze di Ferrara e Comacchio con proposito, sclamava il pontefice Pio VII nella sua allocuzione del 4 settembre 1815, affatto contrario all'indipendenza della Santa Sede e al proclamato sistema di neutralità. L'Austria pertanto costretta a cedere que' posti avanzati dell'Italia settentrionale, non rinunciava però a' suoi disegni, e davvero se v'ha governo ostinato nel proseguire le proprie macchinazioni, l'austriaco non la cede ad altro che sia. Ed ecco adoperar essa, giusta il Rendu, a raggiugnere il fine propostosi l'azione della diplomazia, quella degl'interventi militari, e la più temibile e depravatrice, della polizia.

Tentò dapprima un progetto di Confederazione nominalmente italiana, in fatto austriaca, il cui centro per gl'interessi politici e commerciali di tutta la Penisola doveva essere stabilito a Milano, e fu allora che la Corte di Torino avvertita del grave pericolo, da cui era minacciata, scriveva al cardinale Consalvi: «Tutto a Vienna è messo in opera per impadronirsi delle ultime spoglie d'Italia. Niuno scrupolo sulla scelta dei mezzi. Si propone una lega di tutti i Principi d'Italia sotto la direzione dell'Imperatore. Questa lega

(1) Pag. 11.

non è che un pretesto per incardinare la propria dominazione e ridurre le Potenze italiane a dolorosa schiavitù. La mala fede austriaca nelle ultime guerre, i suoi perfidi sforzi fatti per dividerci sono esempi troppo vicini per non renderla sospetta alla Santa Sede ». Dopo ciò, negli sventurati preliminari di Villafranca, ove ruppe la grand'opera dell'italiano riscatto, che o non si volle davvero o non si seppe raggiugnere, ignoro come, fra le varie proposte, si facesse pur quella di una Confederazione italiana, in cui ci dovesse entrare l'elemento austriaco, il quale, rimanendo, potea ben contare sulle numerose armi, sulle formidabili fortezze di cui serbava ancora il dominio, e, tranne il re di Piemonte, sull'animo degli altri principi. Nel medesimo senso che al Consalvi per mezzo del conte d'Agliè rappresentavasi al Castlereagh a Vienna: « che da otto secoli che la Casa di Savoia regnava in Piemonte non erasi mai trovata in condizioni peggiori d'allora in faccia ai nuovi possedimenti austriaci in Italia; poichè l'esistenza di parecchi Stati italiani e principalmente della Repubblica di Venezia teneva come isolato il dominio austriaco in Italia e rendealo meno formidabile, mentre allora l'accresciuta potenza, il paese aperto, il non trovarsi nè fortezza, nè campo trincerato di mezzo avrebbero lasciato sgombro da ogni ostacolo l'avanzamento di un esercito austriaco, il quale riunendo le sue guarnigioni e addensando le file poteva agevolmente con numero di armati, di gran lunga superiore a quello del re di Piemonte, invadere il territorio di lui e minacciarne la capitale (1). Alcune di tali minacce esistono tuttavia, anche dopo l'indebolimento dell'Austria e l'allargamento operatosi negli Stati Sardi, minacce che non permetteranno al mondo civile di riposarsi, finchè gli austriaci non si raccolgano entro a'loro naturali confini; poichè l'Austria, restandovi, non cesserà, secondo la energica frase del conte De-Maistre, dall'aspirazione evidente, ei diceva, *di voler prendere tutto in Italia per sè e pei principi suoi*; per quei principi che nella battaglia di Solferino, sì avventurosa per noi e pei nostri alleati, nella grande aspettazione ch'ella vincesse, la corteggiavano.

Roma e Torino, resistendo, scrive il Rendu, al progetto della Confederazione, di cui Vienna doveva essere la testa ed il braccio, necessariamente cadde; ma i fatti del 21 le offersero il destro di

(1) Pag. 14-15.

rinvigorirsi nella pretesa, e di tentare un altro modo più decisivo, quello dell'intervento e della occupazione militare. La corrispondenza tra il cardinale Consalvi e lo Spina mette in chiara luce le apprensioni della Corte romana a questo riguardo, e dall'altro canto la viva brama negli austriaci d'intervenire ad acchetare que' moti cui vedevano con occhio cupido, se in parte non li avevano suscitati. « Si fa di tutto, scriveva il legato di Bologna, a persuadere i settarii, perchè non diano motivo a'nostri vicini di avanzare sulla città. Ma ciò non giova, e si giugnerebbe a credere che parecchi agissero d'accordo coll'Austria. E il Consalvi ne' dispacci e nelle sue lettere parlava della cupidità de PROTETTORI e del timore che IL RIMEDIO FOSSE PEGGIORE DEL MALE. E qui l'autore prosegue a chiarire con documenti e con fatti le prove d'ogni esautorazione morale che l'Austria adoperavasi diffondere a suo profitto in tutti gli altri Stati italiani e principalmente nel Pontificio, lo che aveva con vive parole contrassegnato al proprio governo il conte di Brusasco ambasciatore a Pietroburgo, conchiudendo che, se l'Austria riconosceva il proprio interesse a far questo, era da sperare « che anche i principi italiani non disconoscerebbero il proprio, nè acconsentirebbero mai di collocarsi nella impotenza di profittare dei mezzi che potrebbero aumentare la forza loro e la prosperità dei popoli »: lo che non fecero, ingannati dalla loro seduttrice, ed il Piemonte stesso per alcun tempo venne meno a quest'opera. Ma quello, conchiude il nostro autore, che desta maggiore maraviglia e dispetto si è che *l'Austria al cospetto della publica opinione in Europa collocavasi come protettrice dei diritti del Santuario, e che ruinando colle sue mani le basi del rispetto politico sopra cui poteva rassodarsi nelle Romagne e nelle Marche la sovranità del pontefice, davasi il vanto di ereditiera di Carlo Magno* (1). E frattanto, aspettando che le rivoluzioni favorite da' suoi intrighi le concedessero di porgere all'intervento il diritto di permanenza, assicuravasi una linea militare che la rendeva padrona assoluta della navigazione del Po, e dovea tollerare che dettasse la legge negli Stati altrui, e per mezzo de' suoi agenti, tra quali ricorda il Baratelli, comprometteva *l'amministrazione dei preti*, irritava le popolazioni e allettavale, come adempimento di un voto liberale, ad unirsi al suo governo del Lombardo-Veneto. E ciò non avendo potuto conseguire, quando il Lam-

(1) Pag. 25.

bruschini assunse l'amministrazione degli stati romani, Metternich, dice il Rendu, *imprimeva loro con tutta sicurezza il movimento burocratico di Vienna*, e per conseguenza avea prodotto UNA VERA SOSTITUZIONE DI SOVRANITÀ'.

È poi curioso molto il capo secondo in cui si accinge a dimostrare partitamente, e con qualche minuta precisione l'opera corruttrice e lo spionaggio esercitati dalla polizia austriaca negli Stati pontificii, riferendo lunghi squarci delle informazioni comunicate all'alto ufficio di quel civile corrompimento dagli agenti, i quali nel porgerle dimostrano come sapessero incontrare l'aggradimento dei lor padroni, che mostrando proteggere coll'armi e colla loro tutela il governo del papa, lo minavano, lo tradivano, lo assassinavano. Afferma a buon diritto il Rendu che penna la più avversa, anche fra maggiori nemici del governo civile pontificio, scritto non avrebbe contro di esso le negre pagine vergate da questi addetti al protettorato del governo austriaco nelle Romagne, da questi iniziati nei misteri dei loro padroni. Poste da canto, leggesi in una di codeste relazioni, le nume-« rose legioni di preti, di frati e di vecchi fanatici, tutto il resto della « popolazione è non solo indifferente, ma sdegnoso e irritato con-« tro la maniera di reggimento che praticasi oggidì. Satire conti-« nue, attitudine irriverente, dilungamento assoluto del popolo dal « governo... Ognuno, ad eccezione de' fanatici e de' superstiziosi « invoca un altro ordine di cose, ed invidia la sorte dei sudditi « austriaci, che sotto il governo di S. M. S. I. e R., diretti da leggi « sapienti e da ordini pieni di previdenza veggono assicurato il « proprio riposo, le costanze e la vita, e non si trovano esposti a « misure arbitrarie, incoerenti, vessatorie ». Qui il relatore mostra di essere fornito anche della dote di cogliere quell'adulazione, che sapeva tornare più gradita al governo austriaco, ed a cui propriamente mirava, ch'è il terzo mezzo appunto adoperato a padroneggiare, se lo poteva, l'Italia, quando il diplomatico gli falliva, e quello degl'interventi per l'opposizione delle grandi potenze di Europa era paralizzato. Chi vuole attingere più larga messe d'improperii e d'accuse contro il governo pontificio, ed i preti in generale e gli ordini religiosi, legga il volume delle carte secrete e degli atti officiali della polizia austriaca, e ad ogni tratto, siccome a buon diritto avverte l'egregio scrittore dell'opuscolo che si piglia ad esame, troverà: *Che il nome di Babilonia è quello propriamente che conviene a Roma, ove il papa comanda, i cardinali comandano:*

tutto si ottiene a prezzo d'orò, e senz'oro non è a sperar nulla. — Il corpo sacerdotale in Roma è composto per due buoni terzi d'ipocriti e di simoniaci, ed i predicatori sono per la maggior parte o indifferenti o atei. I romani che vanno in chiesa per mancanza di teatri e di spettacoli publici, usciti appena di là, non si ricordano più neppur d'esser cristiani. — Se ben si considera, appar chiaramente che di cento preti appena dieci sono animati dallo spirito vero della lor condizione. I curati sono quasi tutti capi-spie, e guai a quel parrocchiano che provocasse i loro colpi secreti. Inoltre, e su questo punto di accusa i relatori insistono gagliardamente, inoltre *i preti della Romagna, non basta che siano ipocriti,* SONO ANCHE NEMICI GIURATI DEL NOSTRO GOVERNO IMPERIALE, ED IO POSSO AFFERMARE CON CERTEZZA CHE PRETI E FRATI IN GENERALE SONO I PIU' ACCANITI AVVERSARII NOSTRI E DEL NOSTRO AUGUSTO MONARCA (1). Ecco l'orecchio d'asino che spunta su dalla pelle dell'esploratore, direbbe chi volesse atteggiare il proprio stile alla maniera di apologo. — In tal guisa, conchiudeva il Rendu, proseguendo in questa mala opera di morale abbassamento, sperava distruggere i germi d'ogni istituzione liberale affidati al suolo romano nella ristorazione del pontificato, e quindi spegnere ogni desiderio ed impedire ogni sviluppo dello spirito publico nazionale nell'Italia del centro. Cercava assicurare nella degradazione dei popoli il trionfo della odiosa politica, di cui vantavasi, ma i fatti provarono quanto si vantasse a torto, e raccogliere i frutti che persuadevasi maturare nella Venezia. « Ma l'indole energica dei romagnoli resistette, ei dice, a questa politica di morale abbassamento. Le città principali si rammentarono come in altri giorni patteggiassero con la Santa Sede per la conservazione delle loro franchigie, e come per secoli parecchi in sulle soglie del palazzo comunale ricevessero il giuramento di conservarle dal podestà che ciascun nuovo papa inviava; poichè Gregorio XI, Bonifacio IX, Martino V, Nicolò V ed altri, non aveano creduto degradarsi l'autorità della tiara, nè compromettersene la dignità, riconoscendo le patrie libertà e i reciproci diritti e doveri stipulati coi cittadini ».

Col rinnovarsi de'tempi si rinnovarono per fermo e si modificarono le condizioni della civile società, non condannata ad essere stazionaria in questo gran moto e tramutamento di cose che ne circonda

(1) Pag. 47-50.

e ne avvolge. Suprema sapienza del reggimento civile pertanto è quella di conoscere i bisogni del proprio tempo, accogliere e non respingere ostinatamente le nobili aspirazioni, e opportunamente provvedervi. Vi è sempre una gran lotta tra gli uomini del passato e quelli dell'avvenire, i paurosi e gli arditi, i renitenti e i precipitosi; e l'intelligenza, e il senno, e la virtù molta, e la forza persuasiva dei governanti è mestieri che si ponga di mezzo a reggerli e indirizzarli con giusti ordini e savii temperamenti. Ora questo, scrive il nostro autore, fu impedito sempre dall'azione o diplomatica, o armata, o politica di Vienna, la quale, come più urgeva persuadere quelle utili transazioni che fatte in tempo vero impediscono tanti mali, *più tenacemente che mai perdurava* e faceva che altri perdurassero *nelle tenaci tradizioni della sua odiosa politica. Sembrava che associasse gli sforzi suoi a quelli delle altre potenze* affine di por tregua alle gravi condizioni degli Stati pontificii, a cui non era certamente estranea; ma, ciò fingendo, *non intendeva adoperarsi in realtà perchè cessassero le cause di malcontento e di rivolta, per interdirsi in questa guisa il beneficio delle sue prolungate occupazioni militari*, delle quali in parecchi modi e con la ostinatezza del proprio fine, da raggiungersi quando che fosse, profittava (1). Ma questo fine di giorno in giorno dilungavasi sempre più, e cresceva nei popoli italiani la coscienza della nazionalità loro e della necessità suprema di liberarsi dal dominio di nazioni che li avrebbero sempre guardati qual gente di conquista, e non avrebbero mai conceduto che avesser dato il conveniente sviluppo a quelle instituzioni e a quella cultura, che non possono far a meno di collegarsi alla patria indipendenza. Intanto affrettavasi al suo termine la vita di Gregorio XVI, uomo degno di altri consiglieri e ministri, e non meritevole degli insulti e delle infamie che pur dopo la morte si raccolsero sulla tomba di lui. Ma la freddezza del sepolcro e la veracità della storia farà giustizia di tutti e di tutto, anche dei più occulti delitti che si commisero. Saliva il trono pontificio con celere e prodigiosa elezione Pio IX. Ecco il quadro che ne colora il Rendu:

« Dall'un canto un papa che guadagnavasi la popolarità della giustizia e dell'abnegazione, che univa alla forza tradizionale, di cui egli è il sommo rappresentante, la forza che appellasi *di pro-*

(1) Pag. 57.

gresso, che destava ammirazione ed entusiasmo nei Protestanti che abitano il suolo inglese ed americano, che costringeva l'Islamismo stesso a riconoscere e riverire gli splendidi fatti che accompagnavano i principii del suo governo, che dava speranza toccasse forse allo istante in che pel vincolo della carità raccoglierebbe l'eresia e lo scisma nell'unità della Chiesa universale. Dall'altro canto l'Austria tutta intesa a prolungare una dominazione che rassomiglia gli ultimi respiri dell'uom decrepito, condannata a vedere nel risorgimento del potere pontificio un attentato a' suoi diritti; che quindi cerca o rattenere o farne abortire lo slancio; additare l'abisso, ove sta la salvezza; mettere in opera ogni mezzo diplomatico per trasformarlo od eluderlo, ed apprestare all'uopo e far balenare le sue armi per iscongiurare i formidabili effetti d'una parola sacra (1) ». Ecco la storia di due anni, conchiude il Rendu, che basta da sola a giustificare il terribile detto del conte De-Maistre, che NEL TRIONFO DELLA POLITICA AUSTRIACA VEDEVA L'ABBRUTIMENTO DELLE INTELLIGENZE, E ANDAVA RIPETENDO: QUESTA CASA D'AUSTRIA È UNA GRANDE NEMICA DEL GENERE UMANO, IO LA DETESTO CORDIALMENTE. Eppure questa medesima Casa avrebbe potuto raccogliersi in mezzo a'suoi popoli germanici, promuovere la civiltà e gl'interessi migliori di cui sono degnissimi, e forse tradiva tutto questo e falliva la sua missione per attaccarsi a quel corpo d'Italia che le sfuggiva di mano o struggeva degl'infidi suoi abbracciamenti. E qui l'autore fassi a descrivere gli avvenimenti che tutti conosciamo, e prepararono la gran lotta del 1848-49, e ch'ebbe per colpa di tutti esito sì infelice, mentre poteva averlo splendidissimo. Rammento ancora le parole ond'erano indettati i battaglioni accogliticci che discendevano dalle Alpi e rinvadevano le venete province; rammento le dure persecuzioni alle quali era fatto bersaglio il clero massimamente; gl'inverecondi parlari contro al Pontefice, i quali vengono appena uguagliati da taluno de' nostri più fieri e indispettiti giornalisti; rammento le profanazioni facinorose de' templi, i maltratti e le fucilazioni di rispettabili sacerdoti. Ma volsero poi altrimenti le cose dopo l'esagerazioni e i delitti, il rincrudimento e le persecuzioni che accaddero in Roma. Le condizioni però del clero in generale in faccia al governo austriaco, in ispecial guisa nelle provincie Venete, non mutarono di molto, ed il Rendu riporta la

(1) Pag. 61-62.

lettera indirizzata per ordine del Radetzky all'arcivescovo di Milano, simigliante ad altra in pari tempo indirizzata al patriarca di Venezia, in cui invita gli anzidetti metropoliti e i loro suffraganei a rinalzare il clero dalla *morale e politica degradazione a cui lo ridusse una licenza ed una sfrenata ambizione, che si chiama liberalismo*, nel quale una *gran parte di esso clero persiste con stupida nequizia*, *dissimulando le conseguenze inevitabili del sacrilego e pazzo suo operare*, *propagando libelli e scritti incendiari che sovvertono i principii fondamentali della religione*, *e falsano il senso de' precetti della Chiesa*, *prostituendo alle mene dei partiti e degli interessi personali il ministero sacerdotale*, *e facendosi vili strumenti della corruzione politica:* e via di codesta maniera per lungo seguito di periodi, i quali altro non sono che una recriminazione insolente del governo militare dell'Austria contro il liberalismo del clero, e l'amore, ond'egli, seguendo anche l'impulso ricevuto dal Sommo Pontefice, qual principe italiano, adoperavasi a promuovere onestamente e generosamente l'indipendenza della sua patria. E qui mi si conceda breve considerazione, da cui, quando bene ci penso, rimango profondamente addolorato. Mentre gli Austriaci parlavan così, e di molti e molti parlerebbero tuttavia, mentre parecchi sacerdoti per questo amore di patria gemettero lungamente prigioni, dovettero andar esuli dilungandosi dalle cose più sacre e più dilette di famiglia, di carità pastorale, di studii, ed altri furono tradotti all'estremo supplizio, mentre tutto giorno si perseguono, s'incarcerano, si confinano; altrove come nemici della patria con parole non meno aspre e sconcissime si maledicono, e governi (diciamo tutta intiera la verità) e giornali e nuove leggi (fatte anche in onta della perfetta eguaglianza di cittadini che potrebbero forse accusare gli autori di abusato potere) non lasciano loro pace, e gareggiano con taccagno dispetto per negare al clero ogni più semplice ed ovvia dimostrazione di confidenza e di stima? E che sorta di liberalismo sarebbe cotesto? Non intendo scusare il male che vi ha e coloro che maggiormente lo fecero screditando con parole e scritti biasimevoli questa ragguardevole porzione della famiglia sociale e degli Stati; ma chiedo anch'io alla mia volta giustizia ed uguaglianza per tutti; chè per edificare, e non distruggere, e per edificare stabilmente, abbiamo d'uopo del comune concorso, nè lo si ottiene dividendo, denigrando, imprecando.

Allorchè poi il governo austriaco credette, mutate le condizioni,

a rassodarsi correre l'arringo di paladino del pontificato e del cattolicismo, venne alle proposte di un accordo con Roma sull'amministrazione delle cose ecclesiastiche e le relazioni coll'impero che a molti parvero eccedere ne' tempi nostri la possibilità di eseguirlo, a coloro cioè che troppo di buona fede non sapevano sospettare che quel concordato per tergiversazioni ed impedimenti che l'Austria medesima avrebbe frapposto nelle parti che non erano vantaggiose per lei e meno odiose pel clero, non sarebbesi eseguito mai. E così fu. È inutile che citiamo le testimonianze e le prove che il Rendu addusse in parte e che sovrabbondano. « Ma la Santa « Sede, esclama l'egregio autore in uno di quegli slanci che occor« rono frequentissimi ne' suoi scritti, ma la Santa Sede collocata « in una sfera di serena indipendenza fra tutte le potenze cri« stiane, la Santa Sede (per ciò che riguarda il reggimento spi« rituale) non può farsi nè francese, nè italiana, nè austriaca senza « cessare d'essere ciò ch'ella è. Appartiene a tutti, ed esclusiva« mente a niuno; e appartenendo a tutto il mondo la sua azione, « non potrebb'essere incatenata da uno dei popoli componenti la « famiglia universale per mezzo delle preferenze che intendessero « piegarla in suo pro..... » La Francia intendeva compiere questa missione provvidenziale (anzi le parole dell'autore suonando in senso perfetto: *ha compiuto*, accennano che il libro dettato prima de' preliminari di Villafranca preveniva il compimento della impresa assunta dall'imperatore con la tranquillità e le necessarie riforme negli Stati Romani e lo sgombro intero degli Austriaci dalla Venezia: *dalle Alpi all'Adriatico*). « L'Austria sentivasi mancare « da tutte parti in Italia, e gli odii nazionali col proprio lor peso « la trascinavano nell'abisso; allora si attaccò al governo degli Stati « Romani, ella che avealo sì lungamente e perfidiosamente com« battuto, colla minaccia però di trascinarlo nella medesima sua « ruina. La Francia nel momento decisivo intervenne, e con la sua « spada vittoriosa tagliò la corda (1) ». La corda non fu tagliata: l'Italia non ha finito di patire: e molte e dolorose prove l'aspettano ancora. Riescirà vincitrice una volta? lo spero, ma non mancano i nuovi cimenti, e il futuro sta nelle mani di Dio e nelle tenebre che lo ravvolgono.

I capi sesto e settimo sono ordinati per intero a dimostrare gli ef-

(1) Pag. 83.

fetti minacciosi che da questa influenza o pressione esercitata dall'Austria sulla Curia romana, in ispecial maniera dopo la conclusione di un Concordato irrisorio, derivavano all'Italia, ed in generale alla cristianità. E affermando aver creato, sono le sue precise parole, nelle leggi Giuseppine un arsenale ove accorsero per *un secolo ad attingere tutti i nemici delle giuste prerogative del pontificato e tutti i dileggiatori della indipendenza e della dignità del potere spirituale* (avvertano bene coloro che sì acerbamente e indecorosamente insultarono al nome dell'insigne scrittore e grande amico d'Italia e della gloria vera del pontificato), e aver oggidì con patti che per suo conto *seppe con altrettante istruzioni interpretative frustrare, sollevato le inquietudini degli altri governi e la diffidenza dei popoli, armato nuovamente gli avversarii della Chiesa per attaccarla, e destato contro al cattolicismo implacabili ostilità;* domanda se il servigio d'oggi sia preferibile agli oltraggi di ieri, e se quest'atto, *sotto il punto di vista religioso*, tanto infecondo nell'intimo pensiero dell'Austria, non torni piuttosto nelle sue mani a mezzo di *strategia politica, e, per dirla in una parola, a macchina di guerra?* (1) Deplora che tale spirito sia passato in alcuni uomini per altra parte stimabili della Francia, ch'egli chiama gli uomini del Concordato austriaco; e da fervente cattolico ch'egli è, ne prevede e lamenta le dolorosissime conseguenze, e con tale un senso di affettuosa mestizia esclama; Non ignorare la purezza delle intenzioni di molti che a quel partito religioso si ascrissero, sapere che in essi l'ingegno uguaglia la grandezza del loro zelo, e rendere omaggio alle virtù eminenti che li adornano; ma chiedere se gli scrittori che si arruolarono sotto agli ordini loro per combattere abbiano misurate le conseguenze DELL'ACCANITA DICHIARAZIONE DI GUERRA CHE FANNO AL PROPRIO SECOLO; se veggano i danni di una polemica il cui effetto è quello di confondere il cattolicismo con le passioni e gl'interessi che in ogni tempo si acconciarono a quella finzione; d'inasprire gli spiriti non pochi assaliti dallo scetticismo; di spargere la divisione nelle file, che importerebbe tenere ben raccolte e serrate; di affievolire l'impero della religione sopra le intelligenze ed i costumi; di spogliare il cattolicismo, lo dirò con le parole del Dupanloup, quando scriveva contro i modi usati dall'*Univers*, delle più nobili ed efficaci attrattive che ha sopra dei

(1) Pag. 92.

cuori umani? E la carità cattolico e francese, com'egli si dichiara, pauroso dell'avvenire preparato da simile inasprimento, mette innanzi alcuni pensieri, cui sottopone *umilmente alle decisioni non già di un partito, ma di tutta la Chiesa,* e avrebbero potuto, o m'inganno? saviamente interpretate ed accolte, agevolare, nel bene dei popoli e della Chiesa, un sentiero che ora spargesi di molte spine, e ristringere dei vincoli che ora si allentano e si spezzano.

Riassumendo poi gli argomenti discorsi mostra il grande assurdo e la impossibilità che l'Austria possa mai formar parte di una Confederazione degli Stati italiani, come quella da cui ripete l'origine di tutti i gravi danni ricordati, e in special guisa della condizione minacciosa a cui fu ridotto il dominio civile della Santa Sede: tuttavolta afferma che non assunse questo irto e faticoso esame pel vano piacere di tessere un lungo elenco di rimproveri e di scoprire le altrui piaghe profonde; come pure la Francia nella guerra che imprese non assecondò l'ambizione di abbassare sistematicamente il governo austriaco; poichè tal fine sarebbe indegno di quella sapiente ed alta politica, la quale dee favorire tutti gli elementi chiamati a perfezionare il proprio naturale sviluppo. « La « Francia, scriveva allora il Rendu, dee raggiugnere lo scopo di « ridurre la potenza austriaca entro a' limiti richiesti dalle presenti « condizioni de' popoli, e di permettere ad una nazione di razza « latina, all'Italia, di riguadagnare nella politica generale il posto « che legittimamente le appartiene. E verrà giorno che l'Austria « medesima renderà giustizia all'opera provvidenziale compiuta « dalla Francia, mentre, secondo le parole del Pontefice nel 1848, « *fiera, com'è, della propria nazionalità, cesserà di mettere la sua* « *gloria ne' tentativi sanguinosi contro la nazionalità italiana.* Que- « sto giorno sarà giorno glorioso per la civilizzazione, pel cattoli- « cismo », per l'Italia che risorgerà alla sua vita di Nazione, cui ha diritto, e per il popolo generoso che la soccorse.

Ma quest'opera, dopo sì largo sangue generosamente versato, dopo le speranze sì lungamente accarezzate, dopo i vanti con sì grande strepito ripetuti, non si è finora compiuta, e minaccia di non esserlo; sibbene tutto ne fa presagire che, l'Austria tuttavia rimanendo in Italia e proseguendo ad occupare il Veneto col terribile quadrilatero, che lascia nell'altrui casa l'avida e forte zampa, ricominceranno le congiure, le disperate resistenze, gli apresta-

menti di guerra, e continueranno gli esilii, le carceri, le spogliazioni, i martirii. Povere province della Venezia! Non v'ha famiglia che non conti uno o più figliuoli ramingbi che han combattuto, che sono tuttavia in armi, che penano! — Eh, che importa? — Gli eletti cittadini o in esiglio, o in carcere, o tradotti ostaggi in lontane fortezze! — Eh, che importa? — La prepotenza militare dapertutto soverchia: quelle soldatesche, le quali angariavano e tribolavano il Lombardo-Veneto, ora tutte si concentrarono sulla Venezia: occuparono le campagne e le case, desolarono e contaminarono le città ed i Comuni, e fanno pendere ciascun dì la spada sul capo dei popoli che inesorabilmente affliggono! — Eh, non importa. — Deserte le contrade, dispoglie le abitazioni, manomesse le sostanze, il commercio spento, il danaro emunto dalle esazioni importabili, e lasciati gli occhi soli per piangere agl'infelici che vi rimangono inetti, a soccorrere gli altri infelici che emigrarono e rimarranno senza appoggio e senza famiglia! — Eh, non importa. — L'Inghilterra ha pronunciato: che la Venezia rimanga sotto la legale dominazione dell'Austria. La Francia, dopo avere sparso tanto e sì prezioso sangue, e dopo avere in quella del suo Imperatore e nel mirabile slancio con che versossi in Italia *impegnata* la sua parola, conferma quello che l'Inghilterra ha pronunciato, e chiude gli orecchi per non udire le grida miserevoli di tanti sciaurati. Chi ha tanto patito, chi ha tanto operato, chi sostenne coll'eroico valore, e nel quarantanove, i più micidiali combattimenti, e oggidì le più terribili prove dovrà gemere nella schiavitù a cui fu per obbrobrioso tradimento dannata! — Eh, non importa. — Ora comprendo quello che forte, intelligentissimo ed illustre amico d'Italia e della mia Venezia scriveami nel gennaio del trascorso anno. Ecco le sue parole: *Si facesse pur guerra, e fortunata, il Veneto non sarebbe appiccicato al Piemonte.* — Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus haeret. — *Rivoluzione generale di popolo, che prevalga agli Austriaci e faccia da sè il suo destino, non c'è da sognarla. Dunque i Veneti s'astengano insieme e da vigliaccherie e da pazzie puerili,* E NON GRIDINO *Viva,* QUANDO NON SANNO CHI HA A VIVERE, NÈ PER CHI LE CAMPANE DI S. MARCO SUONERANNO IL *Te Deum* O IL *Dies irae*; NÈ QUALI BANDIERE SU QUEI TRE STENDARDI SVENTOLERANNO. *Le son cose a dirsi dure, ma dirle bisogna.* Allora esitai nello accoglierle, perchè il core vi rifuggiva; ora son esse, ove la Grande Nazione, che tanto fece, ed il suo Imperatore non ci soccorrano, la profezia più verace è compiuta. Ma l'Italia e

l'Europa non avran pace. Cattolico io, di che mi vanto; italiano, di che mi glorio, le condizioni della religione e della mia patria diletta profondamente mi addolorano. Gli spassi e le tronfie e vanitose imprecazioni mi tornano a cruccio. La sola virtù severa, e la molta forza, rinvigorite da nobili e sublimi sentimenti religiosi, imperturbate, libere, decise, mi consolerebbero. Se ciò non è, la vita degli individui e delle nazioni è un gran mercato o peggio (1).

A. Bernardi.

(1) Agli altri nobili scritti di Eugenio Rendu, ora dobbiamo aggiugnere l'indirizzo che ragguardevoli e numerosi ecclesiastici e laici soscrissero ed inviarono al pontefice con atto solenne di schietto e generoso cattolicismo. Quello scritto, pieno di vita e di nobili sentimenti, e che in giorni gravissimi potrebbe ridestare in tutta la sua splendidezza la grande autorità morale, di cui abbisognano i popoli per essere guidati a' proprii loro destini, è opera di questo fervente ed assennato cattolico, di questo grande amico della libertà e delle glorie d'Italia e del Pontificato. Mi si conceda riferirne due soli squarci; indi conchiudere con alcune parole che l'illustre autore dell'indirizzo scriveva privatamente ad un amico suo:

« O Santissimo Padre, è Pio IX che noi supplichiamo di ritornare a Pio IX. Voi, il primo fra tutti i pontefici, avete benedetto non gli Stati italiani in particolare, non la Toscana, non una parte della nazione italiana, ma la nazione stessa, ma l'Italia. E la magnifica allocuzione del 10 febbraio 1848 non era che l'annuncio della lettera memoranda, in cui scongiuravate la nazione alemanna *a non riporre la sua gloria in sanguinosi tentativi* contro la *nazionalità italiana*. Voi stesso, o Beatissimo Padre, avete gettato novello foco nelle vene dell'Italia: l'Italia si riconobbe in voi; per voi ebbe la carriera della sua propria vita; con voi ella ha detto: *Io sono nazione*. Ora questa idea della patria italiana, oggidì meno che in altra stagione mai potrebbe essere rinegata: ella diffonde il suo potere sugli Stati della Chiesa, non altrimenti che sugli altri di tutta la Penisola.....

« Santissimo Padre, forse niun altro tempo sorse più solenne di questo per la Chiesa e pel mondo. Dalle decisioni che piglierannosi dalla Santità Vostra dipenderà la pacificazione d'Italia, e forse il destino religioso del secolo XIX. — Nello istante in che ogni cosa pare perduta ad uomini sinceri, ma trascinati, noi crediamo, da vani pensamenti che cercano scavare un abisso fra la Chiesa e la società laica, voi solo, o Beatissimo Padre, potete ogni cosa far salva.

« Quando si dice a Vostra Santità che quanto avviene in Italia non è che vasta cospirazione contro la Chiesa, o Beatissimo Padre, non ci credete. Noi per fermo non ignoriamo qual parte il *genio del male* soglia sempre arrogarsi in crisi politica; ma sarebbe un fatto desolante, ed è avventurosamente impossibile scorgere tanti nemici del Papato in quel gran numero d'uomini che da quindici anni od ebbero parte o si associarono coi voti loro al generale movimento italiano, e che in Francia del pari

che oltre l'Alpi si affaticano a quest'opera suprema; l'accordo de' diritti della Chiesa co' principii della società originata dal 1789.

« Beatissimo Padre, dì nefasti separano il presente dai tempi gloriosi in che circondandovi d'una popolarità senza esempio nella storia, tutto il mondo in voi salutava l'uomo de' suoi desiderii, ed affidandosi a voi ritornava al cattolicismo; dite una parola, e le società moderne possono trovar di nuovo la strada, nella quale, a gloria del cattolicismo, aveano cominciato a seguire i vostri passi. »

« Coloro che inginocchiati dinanzi a Vostra Santità non temono di far intendere parola che lor detta una convinzione ardente, risentono in sè, o Beatissimo Padre, le angosce che dilacerano il cuor vostro; chiedendo a Dio dall'intimo della loro anima d'abbreviare per Vostra Santità i giorni della prova, vi scongiurano a riconoscere nella medesima libertà del proprio linguaggio i sentimenti onde sono compresi; ed implorano la benedizione del Padre comune, per cui sarebbero pronti ad ogni sacrificio ».

Ora si oda il medesimo autore che parla confidentemente e nella schietta semplicità del suo cuore all'amico: « Vi trasmetto l'*indirizzo* al « Pontefice, che ho redatto in nome di un gran numero di cattolici eccle« siastici e laici. Abbiam voluto scrivendo quest'indirizzo liberare la no« stra coscienza di cattolici e di cittadini, e rompere ogni solidarietà con « quel partito estremo che da dieci anni spigne il potere temporale del « Pontefice negli abissi, e perderebbe, se fosse possibile, il medesimo Pa« pato spirituale. Si prosegue a raccogliere le firme, e compiuto quest'atto « invieremo il documento a Roma ». Il cuore del Pontefice accolga questo grido che dalla Francia cattolica si eleva nell'intendimento di giovare alla religione e alla patria, e promuovere certo la maggior gloria del Pontificato.

GL'IPPOCRATICI E GLI ANTIPPOCRATICI

Da qualche anno il giornalismo medico italiano è divenuto il campo di una discussione vivace ed animata, e non poco istruttiva ed interessante fra i nuovi Ippocratici e i loro avversarii. Fatto sta che dopo un lungo disputare l'ultima conclusione a cui le parti contendenti sono venute è di non potersi intendere, e che quindi non resta che di finirla e di non più parlare d'Ippocratismo. Quando ciò avviene suole esser segno che fra i disputanti corre qualche serio equivoco, il quale per lo più deriva da che ciascuno esagera il suo principio. Allora è sempre buono che una terza persona, che non s'é riscaldata nella disputa, la quale se è stata estranea non è però rimasta indifferente, dica pure la sua parola, e procuri di rimettere la pace fra i litiganti. Io sono troppo arrogante di volermi interporre fra uomini di tanto merito: se mi piglio questo arbitrio è perchè mi duole di vederli separarsi così di mala grazia e più discordi di prima, quando mi pare che non sarebbe impossibile di toglier di mezzo il malinteso che li divide; e questo è che mi fa ardito di dire un piccolo motto su questa importantissima quistione.

Ripigliamo un tratto la storia dal suo bel principio.

Ognuno sa che il Puccinotti in mezzo al più gran fervore del missionismo e dell'anatomismo riconobbe che nell'organismo v'è altra cosa che l'organismo, e ben comprese che sotto l'alterazione patologica visibile v'è un processo invisibile che è l'elemento più essenziale del morbo, e come nelle cause esterne generatrici dei morbi v'è parimenti un elemento invisibile, che ha una relazione intima ed essenziale coi processi morbosi a cui danno origine. Questo è nella sostanza e nella sua forma più generale, il principio

ben semplice che il valentuomo ha largamente disseminato per le sue interminabili ed ingarbugliatissime opere. Niente è più vero e più giusto di un tale principio, e niuno può dire che questo non fosse un passo immenso, il cominciamento di una grande rivoluzione nella medicina italiana. Ma il dotto patologo non s'arrestò qui: egli ritrovò in Ippocrate il germe e la prima forma di questa dottrina, onde si diede a sostenere e a proclamare la necessità di ritornare ad Ippocrate, e la sua nuova dottrina la disse modestamente, e in parte anche giustamente, Ippocratismo. I suoi discepoli e i suoi devoti ammiratori lo pigliarono in parola, e si dissero Ippocratici: erano, mi pare, nel loro diritto. Se non che all'ultimo il buon Puccinotti tratto da un certo suo mistico entusiasmo, passò dalla teoria alla pratica, e pensò d'istituire un Ordine d'Ippocrate, in cui raccolse non pochi proseliti: era una specie di framassoneria, o vogliamo dire di sansimonismo ippocratico, con diplomi e misteriosi emblemi, credo vi fossero anche cerimonie simboliche e più o meno secrete. Per poco il valentuomo non ebbe proposto alla corte di Roma di canonizzare Ippocrate, come già il Ficino volle fare per Platone. Ma il nostro è tempo di scienza e non di misticismo, onde ben presto la società si sciolse e la cosa si ridusse, come doveva, in termini puramente scientifici, e riprese tutta la sua serietà.

Più tardi anche in Francia si parlò d'Ippocratismo, e se non vi nacque una setta, vi si formò una scuola d'Ippocratici. Certo il propagarsi di questa dottrina in Italia, e il sorgerne una simile quasi nello stesso tempo in una parte della Francia senza che forse vi fosse nota la scuola italiana, e l'aver preso lo stesso nome d'Ippocratica, già per sè dimostra che tutto questo non era un capriccio, un accidente, e che doveva esservi una seria ragione per cui si dava quel nome.

Le cose sono andate quietamente fino a qualche anno fa, e gli Ippocratici italiani erano lasciati tranquilli a studiare e ad insegnare il loro primo e il loro secondo Ippocrate, quando tutto ad un tratto sono insorti degli avversarii che hanno levato un gran rumore contro questa scuola. Come c'entra ora più Ippocrate? vogliamo indietreggiare di ventidue o ventitre secoli, e tornare al calido innato e ai quattro umori cardinali? dovremo dunque rinunziare alla Chimica di Liebig, alla Fisica di Dubois-Raymond, al Microscopio di Wirchow, e quel che è peggio alla Fisiologia speri-

mentale del grande Bernard, che certo val più di tutti, per tornare al suffumigio sotto le donne che non fanno figli, e al famoso esperimento della congelazione? Non parleremo dunque più di tifo e di febbre tifoide, ma di frenitide e di causos; non ci cureremo più di acido urico e di urea, di fosfati e di carbonati, ma ci contenteremo dell'eneorema o del sedimento; dimenticheremo l'equilibrio delle secrezioni, torneremo alla teoria della materia peccante? (1) Gl'Ippocratici vedendosi assalire con tanto strepito e con tanta furia, hanno in tutti i modi procurato di calmare i loro focosi avversarii, e di rassicurarli che essi non avevano idee così pazze e bestiali, non rinunziare a nessuno dei nuovi mezzi e degl'acquisti nuovi della scienza, ma che solo intendevano rimettere in onore le pure dottrine vitaliste d'Ippocrate. Ma ciò non è bastato a persuadere gli Antippocratici; e il clamore è continuato infino ad oggi: l'eco dei giornali lo ha ripercosso dall'uno all'altro della Penisola, ed ecco che ora alle nuove discolpe della *Gazzetta Medica* di Torino risponde, sempre con le antiche accuse, il *Morgagni* di Napoli.

La cagione di questo interminabile dissidio è certamente l'ostinazione degli Antippocratici a non voler riconoscere la grandezza dell'impresa tentata dal Puccinotti, e proseguita dai suoi periodenti: non veggono che quella che da costoro si chiama restaurazione ippocratica non è in sostanza niente altro e niente meno che la restaurazione del dinamismo in medicina; che è ciò di cui questa aveva più bisogno: essi perciò non rendono bastante giustizia ai coraggiosi che si sono messi per una così nuova ed alta via. Ma dall'altra parte bisogna pur convenire che gl'Ippocratici v'hanno anche una certa colpa. Essi esagerano talvolta il loro culto d'Ippocrate e si mostrano solleciti di restaurare non solo il principio generale che è il fondamento di tutta la sua dottrina, ma la sua stessa dottrina, cioè la forma che quel principio prendeva in Ippocrate e le sue speciali applicazioni, e così danno ai loro oppositori un'apparenza di ragione, e sempre nuovi appunti a nuovi assalti e a nuove offese. È questo, secondo il mio sentimento, una esagerazione ed un errore: quello che va rinnovato non è il sistema, non è il dogma, ma il principio e lo spirito della medicina ippocratica. Ma per comprendere questo spirito non bisogna tanto affidarsi all'erudizione, e non bisogna star troppo alla

(1) Vedi il *Morgagni*. Anno II, p. 647 e segg.

lettera degli scritti ippocratici; è necessario considerarli largamente, e sopratutto bisogna guardare al modo come i secoli posteriori hanno inteso e successivamente sviluppato il principio ippocratico. Allora si vede che il grande d'Ippocrate non è tanto nelle particolari osservazioni che egli ha potuto fare, le quali se sono per lo più di una meravigliosa verità, spessissimo sono erronee, e non nei suoi pochi e volgari esperimenti, che a noi naturalmente devono riuscire tutti ridicoli; e dall'altra parte non è nelle sue particolari dottrine, le quali per quel tempo e per quel popolo eran perfette, ma che pel nostro sono di necessità imperfette; non è nella dottrina della natura medicatrice, la quale è per altro innegabile ancorchè non medichi tutti i morbi e non si mova per tutti, non nella dottrina delle crisi, la quale sebbene vera nel fondo, pure si sa bene che non è punto esatta ecc. La grandezza del primo padre della medicina non è nelle parti del suo sistema, ma nel tutto: è di aver posta l'osservazione della natura come base della scienza dei morbi, e di avere ravvisato un *quid divinum* tanto nei morbi come nelle loro cause, e di aver tratto da questo principio un sistema compiuto ed armonioso di patologia. L'osservazione che egli praticava era quella che era possibile ventitre secoli addietro, e l'elemento divino dei fatti morbosi egli non poteva concepirlo che nella forma rappresentativa e naturale di cui il pensiero si rivestiva in Grecia ventitre secoli addietro, e questa forma si doveva di necessità riprodurre in tutte le parti del suo sistema: egli non poteva osservare come noi, nè poteva pensare come noi. Ippocrate è l'instauratore e il vero padre della scienza medica, e il tipo di tutti i medici per avere unita l'una cosa e l'altra, per avere atteso ad osservare i fenomeni della vita e del morbo, e nello stesso tempo divinato il loro interno principio e la loro legge dinamica. Questo doppio principio, cioè l'osservazione del fatto morboso, e il concetto del *quid divinum* tanto nel morbo come nella sua cagione è il vero spirito d'Ippocrate. Questo è ciò che in Ippocrate hanno principalmente e concordemente ammirato i medici di tutti i secoli posteriori, e il doppio filo che gli ha sempre guidati nella conoscenza pratica dei morbi.

Da cinquant'anni non si era udito più parlare d'Ippocrate e del suo *quid divinum*: esso era stato prima cacciato di sede dall'eccitabilità, e poi anche questa era sparita innanzi all'invasione dell'anatomia patologica, della micrografia patologica e della chimica

patologica. Questa non era però una serie di errori, un tempo di tenebre e di eclissi scientifica, come alcuni nella loro foga ippocratica si danno a credere: era lo sviluppo naturale e necessario della scienza, erano i suoi elementi che si svolgevano separatamente e l'un dopo l'altro. Quella eccitabilità era il *quid divinum* d'Ippocrate che, lasciato ormai del tutto il suo rozzo involucro naturale, incominciava a trasformarsi in pensiero; l'anatomia e la fisiologia sperimentale, la chimica e la micrografia erano la rozza osservazione d'Ippocrate che sempre più si perfezionava. Il vitalismo che trascurava l'osservazione, e il materialismo che dimenticava il *quid divinum*, erano dunque la decomposizione del primitivo ippocratismo, ma erano anche il suo sviluppo, e l'uno e l'altro erano un vero e grande progresso. Ma rimaneva un altro progresso ad effettuare, e questo era di riunire ciò che era diviso e successivo: bisognava tornare a ricercare il τὸ θεῖον, il *quid divinum* in mezzo alle forme anatomiche e chimiche dei morbi e in mezzo alle apparenze materiali delle loro cause, e a cercar di comprendere la relazione delle cause e dei morbi, cioè come i due elementi fossero l'uno nell'altro. E questo è ciò che ora fanno, sénza troppo saperlo e senza dirsi ippocratici, i più grandi pratici che abbiano la Francia e l'Italia, il Lanza ed il Ramaglia, il Bretonneau ed il Trousseau; questo nel fondo intendono fare, teorizzando a lor modo, e per verità non poco esagerando, il Puccinotti ed il Lordat, il De Renzi, il Turchetti, il Franceschi, l'Auber, lo Chauffard e gli altri che si danno vanto di restaurare Ippocrate.

Questo gran nome non s'invoca dunque a caso. La medicina, dopo avere percorso il giro delle sue contraddizioni ed essere passata dal vitalismo astratto di Brown e di Rasori all'organicismo astratto di Bufalini, e al non meno astratto di Andral e di Louis e di tutta la moderna scuola germanica, ritorna ad Ippocrate come al suo principio e al suo primo punto di partenza; nel che veramente consiste l'ultima perfezione d'ogni scienza come d'ogni cosa umana. Questo però non vuol essere un ritorno puro e semplice alle prime ingenue intuizioni ippocratiche. La medicina ritorna all'unità, o per dir meglio, alla totalità ippocratica, ma vi ritorna ricca di tutte le sue conquiste, cioè con la coscienza del pensiero moderno e con l'osservazione e l'esperimento moderno: essa aspira ad una dottrina che sia insieme vitalismo ed organismo, come era nel fondo la dottrina del suo primo padre, ma che sia vitalismo

moderno ed organicismo moderno, o se si vuole, materialismo moderno, i quali però non sieno accozzati insieme, come erano e dovevano essere in Ippocrate, ma conciliati nella profonda unità di un medesimo principio. L'Ippocratismo è il primo passo verso questo grande avvenire, è la prima fase di questo nuovo sviluppo della scienza medica, il quale bene a dritto s'inaugura col nome del suo primo padre. Gli Antippocratici non amano questo nome, e par che entrino in convulsione ogni volta che lo sentono a pronunziare, e vorrebbero ad ogni passo ridurre i loro avversarii per disperazione a sbattezzarsi di questa uggiosa appellazione. Ma gli uomini tengono più ai nomi ed ai titoli che alle cose istesse, e perciò gli antippocratici si affannano invano. Certo questo nome non è necessario, e i neodinamisti ben potrebbero farne di meno, e farebbero meglio; ma non può dirsi che sia senza una seria e profonda ragione che essi lo han preso, e in ogni modo il nome d'Ippocratismo rimane e rimarrà per sempre consacrato insieme con quello del Puccinotti nella storia della scienza.

L'Ippocratismo non è però, siccome dissi, altro che la prima fase della vera scienza della vita e del morbo, e non, come s'immaginano gl'Ippocratici, la vera e perfetta scienza. Esso infatti pone due principii, la cui opposizione, debole e quasi inavvertita al tempo d'Ippocrate, si è andata poi man mano sempre più sviluppando, ed ora son lì *l'un contro l'altro armati*. Or la scienza non soffre che un solo principio; εις κοιρανος εστω, *uno il re sia*. Il risultato a cui giungono i neodinamisti è una totalità alla ippocratica, non una vera unità vivente. Ben vi ha qualche Ippocratico, per esempio il Turchetti, che protesta e dice che quei principii per lui non ne fanno che un solo; ma altro è il dire, altro il fare: guardandovi bene si vede che l'è una combinazione chimica, non una vera unità razionale. E qui gli Antippocratici hanno buon giuoco: non dualità, essi van gridando, ma unità, unità, unità. Il secreto di questa unità credono di averlo essi nelle mani, e non ne fanno un mistero; questo trovasi racchiuso in un certo *postulato filosofico*, che per altro non discutono; e in ciò fanno bene, ed io grandemente ne li lodo. In medicina non s'ha a parlare che di medicina; tutto il resto è un dato, un sottinteso, ed io penso che la filosofia non deva il medico nemmeno nominarla: io certo temerei di pronunziare questa parola troppo ambiziosa per me, e niuno per quanto cerchi la troverà mai nei poveri scritti che sono andato pubbli-

cando in questi ultimi dieci anni. Vero è che se non ho nominata mai la filosofia, ho però sentita la necessità e il dovere di farla sempre, ancorchè sappia benissimo di non esservi mai riuscito. Io ho sempre creduto che il medico non discute e dimostra i principii se non col metterli in movimento. Vediamo dunque come si move la famosa unità nelle mani dei nostri Antippocratici. La vita e l'organismo, essi dicono, sono una cosa, giacchè la vita diventa essa stessa organismo visibile; dunque studiamo l'organismo, e così conosceremo la vita, e nei morbi studiamo bene l'alterazione organica con lo scalpello anatomico, col microscopio, coi reattivi chimici e coi lumi della fisiologia sperimentale, e avremo conosciuto il morbo. Egregiamente. È come se uno dicesse: Studiamo il cervello, dissecchiamolo, analizziamolo, rifacciamo a uno a uno tutti gli sperimenti di Flourens e di Magendie, e avremo conosciuta l'anima; giacchè non passa alcuna differenza essenziale fra l'anima e una qualunque funzione vitale; l'anima genera il corpo, ma rimane tutt'altra cosa che il corpo; la funzione genera l'organo, ma non si consuma e non si perde nell'organo, che è anzi il suo contrario, e l'oltrepassa; e così il vero processo morboso, il quale certamente non è che lo stesso processo vitale modificato e discentrato dalle cause disaffini, genera l'alterazione organica, ma non passa tutto in essa, e similmente l'oltrepassa.

Si è dunque mosso il gran principio, ma al primo passo che ha fatto è stramazzato per terra, e si è rituffato nella pozzanghera dell'organicismo. Pare incredibile. I nostri Antippocratici vedono il fuscello nell'occhio del prossimo, e nel loro non vedono la trave: gridano che gl'Ippocratici ritornano la medicina indietro a ventitre secoli fa, il che è molto problematico, o per dir meglio non è punto vero, e non s'accorgono che sono essi quelli che indubitatamente vanno indietro. Quale è la ragione di ciò? La ragione è in quel loro postulato filosofico, il quale non è appunto esatto: esso esprime l'unità dell'idea e della natura, della vita e dell'organismo, ma non esprime la loro essenziale ed assoluta differenza; da cui avviene che gli Antippocratici si arrestano alla prima osteria, e non si avveggono che quelle è Scaricalasino e non Roma. Ma poichè si contentano di Scaricalasino non vogliamoli disturbare nel loro beato godimento; contenti loro, contenti tutti: solo io mi piglierei licenza di pregarli di non voler disturbare essi stessi il prossimo, e di non stare a strillar sempre come aquile in capo ai poveri

Ippocratici, e che li lascino pur fare, che fanno assai meglio di quel che essi non si pensano. Difatti l'unità di cui gli Antippocratici menano sì gran vanto non serve a nulla, e non è che una parola: onde essi ne fanno sfoggio nel primo capitolo delle loro per altro pregevolissime opere, e ne ornano la prima pagina dei loro dotti discorsi inaugurali, e poi non vi pensano più. Noi facciamo, dicono gli Antippocratici, un po' di filosofia a principio, e poi *issofatto* voltiamo alla filosofia le spalle, e ci mettiamo a guardare e a lavorare di chimica e di microscopio (1). Non valeva la pena d'invocare la filosofia e di farla calare dal cielo per farle un sì sgarbato complimento. La conseguenza è che gli Antippocratici non hanno dipoi se non quello che si trovavano prima di avere, un muto organismo, e quando pur la trovano, una mera alterazione materiale. Gli Antippocratici si credono di avere idealizzato e perfettamente compreso tanto l'uno come l'altra, ma s'ingannano: ad essi avviene come ad uno che sopra un fiasco pieno di acqua scrivesse: *sciampagna*, e credesse d'averla così trasformata in quel vino prelibato; la gente però trova che l'è sempre acqua. Gl'Ippocratici non fanno mica così: penetrati della essenziale differenza de' due elementi vitali, essi vanno sempre, instancabilmente, in traccia del *quid divinum* dentro nei morbi e fuori nelle cause dei morbi; e però se nella vita e nella malattia essi non raggiungono l'uno, hanno almeno il tutto, quando i loro critici non hanno in sostanza che uno dei termini, e, quel che è peggio, il meno essenziale ed importante; hanno il mezzo e non il fine, essi che parlano sempre di fine, e finanche di *finalità*. E dall'altra parte, se gl'Ippocratici non veggono la profonda relazione che è fra i morbi e le loro cause, se non veggono la loro compenetrazione ideale, veggono almeno il loro esterno rapporto dinamico, che il Puccinotti ha stupendamente appellato *affinità fisiologica*, laddove gli Antippocratici delle cause morbose non giungono a sapere se non quello che, se pensassero, ne saprebbero le macchine, l'igrometro, il termometro, il barometro e sì via discorrendo.

L'ippocratismo è dunque cosa assai seria, e non da pigliar tanto a gabbo, e i suoi cultori sono degni di lode ed ammirazione: che

(1) *Dopo aver messo la teorica come principio speculativo*, cito le proprie parole di un illustre antippocratico, *io non l'abbandono, ma la lascio stare in riposo. Cosicchè dopo di aver fatto un po' di filosofia a principio si diventa issofatto osservatori e sperimentatori: e questo è il nostro cômpito.*

se essi non sono pienamente nel vero, quello che essi fanno è un gran passo verso il vero. Il Puccinotti è stato il primo, in Europa non che in Italia, che è tornato a parlare con profondità e con autorità del *quid divinum* d'Ippocrate, e gl'Ippocratici in qualunque modo sel facciano, sono ora i soli che osino parlarne in Italia e in Europa tutta di nuovo inondata di materialismo. Io però non voglio adulare gl'Ippocratici: anzi francamente dirò che non mi sembra che nella stessa sfera nella quale essi si movono, facciano tutto bene, e che vadano immuni da pregiudizii e da errori. Se non temessi di mancar di rispetto a sì degni e valenti uomini, direi ch'essi talvolta mi sembrano non essere veramente del loro tempo, e di non avere il chiaro e vivo concetto della scienza moderna; onde in luogo di nuove, determinate e precise idee, recano in mezzo le usate e viete generalità, e d'altro non ti parlano che d'attività vitale, di spontaneità, di dinamicità, e simili vacuità, delle quali il mondo è stanco. Quello che ora si vuol sapere è che cosa è cotesta attività spontanea, cotesto *quid divinum*, che è l'anima dei processi vitali e morbosi; e questo gl'Ippocratici per lo più nol fanno; essi invece si ravvolgono in frasi oscure ed incerte, e talvolta anche gonfie e vuote, tentando di sopperire con la rumorosa eloquenza e col torbido entusiasmo all'indeterminato e al vago del concetto. Ma soprattutto degni quasi di biasimo mi sembrano gli Ippocratici quando si mostrano più studiosi della vecchia forma che del vero pensiero ippocratico, più curanti e preoccupati di quello che in Ippocrate era transitorio o anche del tutto accidentale, che di ciò che era immortale, e che come un fecondo germe si doveva poi sviluppare e trasformare nei secoli avvenire; quando si mostrano più solleciti di restaurare più o men crudamente questa o quella dottrina d'Ippocrate più che di rinnovare lo spirito della medicina ippocratica; e non comprendono che se nel nostro tempo tutte le osservazioni d'Ippocrate andavan rifatte, molto più van rifatte le sue dottrine particolari; esse, in questo risorgimento della scienza medica devono essere tutte quante ed intieramente ricostruite sopra una nuova base scientifica, sì che dell'antico edifizio tutte le parti e le loro armoniche proporzioni si conservino, ma le forme sien tutte e del tutto cangiate: giacchè se la natura è sempre la stessa, la scienza della natura muta con legge, e la verità si fa, e diviene sempre più vera.

Ma più degl'Ippocratici mi sembrano biasimevoli gli Antippo-

Ippocratici, e che li lascino pur fare, che fanno assai meglio di quel che essi non si pensano. Difatti l'unità di cui gli Antippocratici menano sì gran vanto non serve a nulla, e non è che una parola: onde essi ne fanno sfoggio nel primo capitolo delle loro per altro pregevolissime opere, e ne ornano la prima pagina dei loro dotti discorsi inaugurali, e poi non vi pensano più. Noi facciamo, dicono gli Antippocratici, un po' di filosofia a principio, e poi *issofatto* voltiamo alla filosofia le spalle, e ci mettiamo a guardare e a lavorare di chimica e di microscopio (1). Non valeva la pena d'invocare la filosofia e di farla calare dal cielo per farle un sì sgarbato complimento. La conseguenza è che gli Antippocratici non hanno dipoi se non quello che si trovavano prima di avere, un muto organismo, e quando pur la trovano, una mera alterazione materiale. Gli Antippocratici si credono di avere idealizzato e perfettamente compreso tanto l'uno come l'altra, ma s'ingannano: ad essi avviene come ad uno che sopra un fiasco pieno di acqua scrivesse: *sciampagna*, e credesse d'averla così trasformata in quel vino prelibato; la gente però trova che l'è sempre acqua. Gl'Ippocratici non fanno mica così: penetrati della essenziale differenza de' due elementi vitali, essi vanno sempre, instancabilmente, in traccia del *quid divinum* dentro nei morbi e fuori nelle cause dei morbi; e però se nella vita e nella malattia essi non raggiungono l'uno, hanno almeno il tutto, quando i loro critici non hanno in sostanza che uno dei termini, e, quel che è peggio, il meno essenziale ed importante; hanno il mezzo e non il fine, essi che parlano sempre di fine, e finanche di *finalità*. E dall'altra parte, se gl'Ippocratici non veggono la profonda relazione che è fra i morbi e le loro cause, se non veggono la loro compenetrazione ideale, veggono almeno il loro esterno rapporto dinamico, che il Puccinotti ha stupendamente appellato *affinità fisiologica*, laddove gli Antippocratici delle cause morbose non giungono a sapere se non quello che, se pensassero, ne saprebbero le macchine, l'igrometro, il termometro, il barometro e sì via discorrendo.

L'ippocratismo è dunque cosa assai seria, e non da pigliar tanto a gabbo, e i suoi cultori sono degni di lode ed ammirazione: che

(1) *Dopo aver messo la teorica come principio speculativo*, cito le proprie parole di un illustre antippocratico, *io non l'abbandono, ma la lascio stare in riposo. Cosicchè dopo di aver fatto un po' di filosofia a principio si diventa issofatto osservatori e sperimentatori: e questo è il nostro còmpito.*

se essi non sono pienamente nel vero, quello che essi fanno è un gran passo verso il vero. Il Puccinotti è stato il primo, in Europa non che in Italia, che è tornato a parlare con profondità e con autorità del *quid divinum* d'Ippocrate, e gl'Ippocratici in qualunque modo sel facciano, sono ora i soli che osino parlarne in Italia e in Europa tutta di nuovo inondata di materialismo. Io però non voglio adulare gl'Ippocratici: anzi francamente dirò che non mi sembra che nella stessa sfera nella quale essi si movono, facciano tutto bene, e che vadano immuni da pregiudizii e da errori. Se non temessi di mancar di rispetto a sì degni e valenti uomini, direi ch'essi talvolta mi sembrano non essere veramente del loro tempo, e di non avere il chiaro e vivo concetto della scienza moderna; onde in luogo di nuove, determinate e precise idee, recano in mezzo le usate e viete generalità, e d'altro non ti parlano che d'attività vitale, di spontaneità, di dinamicità, e simili vacuità, delle quali il mondo è stanco. Quello che ora si vuol sapere è che cosa è cotesta attività spontanea, cotesto *quid divinum*, che è l'anima dei processi vitali e morbosi; e questo gl'Ippocratici per lo più nol fanno; essi invece si ravvolgono in frasi oscure ed incerte, e talvolta anche gonfie e vuote, tentando di sopperire con la rumorosa eloquenza e col torbido entusiasmo all'indeterminato e al vago del concetto. Ma soprattutto degni quasi di biasimo mi sembrano gli Ippocratici quando si mostrano più studiosi della vecchia forma che del vero pensiero ippocratico, più curanti e preoccupati di quello che in Ippocrate era transitorio o anche del tutto accidentale, che di ciò che era immortale, e che come un fecondo germe si doveva poi sviluppare e trasformare nei secoli avvenire; quando si mostrano più solleciti di restaurare più o men crudamente questa o quella dottrina d'Ippocrate più che di rinnovare lo spirito della medicina ippocratica; e non comprendono che se nel nostro tempo tutte le osservazioni d'Ippocrate andavan rifatte, molto più van rifatte le sue dottrine particolari; esse, in questo risorgimento della scienza medica devono essere tutte quante ed intieramente ricostruite sopra una nuova base scientifica, sì che dell'antico edifizio tutte le parti e le loro armoniche proporzioni si conservino, ma le forme sien tutte e del tutto cangiate: giacchè se la natura è sempre la stessa, la scienza della natura muta con legge, e la verità si fa, e diviene sempre più vera.

Ma più degl'Ippocratici mi sembrano biasimevoli gli Antippo-

fautori di libertà, bisogna naturalmente intendere che siano altresì fautori del progresso e degli studii. Ma essi hanno una loro speciale maniera di ragionare; e dicono: pensiamo per ora unicamente a raccogliere quante armi possano bastare alla conquista della nostra indipendenza. Una volta poi che saremo riesciti a toglierci di dosso il giogo della schiavitù sacerdotale o straniera, avremmo ben tempo ed agio di provedere al riordinamento degli studii ed allo sviluppo di tutte quelle instituzioni che possano contribuire all'incremento della prosperità e della cultura sociale.

Se per diffondere e migliorare l'istruzione popolare fosse veramente inevitabile pretermettere la cura dell'armamento popolare, noi non sapremmo affatto dar torto a quegli impazienti che si irritano ad ogni decreto e ad ogni legge che loro cada sott'occhio nell'intento di aprire nuove scuole, di instituire nuove cattedre, di erigere nuovi ginnasii per il pubblico insegnamento. Ma, per avventura, non è questo l'effetto di sì utili provedimenti. Le virtù militari che or voglionsi inspirare nell'animo della gioventù e degli uomini più maturi, non sceman punto per il pensiero che contemporaneamente si vuol dare eziandio all'intellettuale cultura della più tenera generazione. I giovani non vengono per nulla impediti dall'accorrere più numerosi e più baldi sul campo delle patrie battaglie, per questo che i bambini sono indotti a frequentare con maggior solerzia e con maggiore profitto scuole migliori. Fosse pur vero che in noi tutti, quanti siamo cittadini d'Italia, non fervesse nella mente che un solo pensiero: quello di apprestarci a propugnare i nostri imprescrittibili diritti col valore delle armi. Ma, anco in tal caso, nulla impedisce che, mentre noi ci addestriamo ai ludi di guerra, i nostri figli non restino ozioso ingombro fra le pareti domestiche, ma abbiano scuole dove apprendano a divenire migliori cittadini e migliori combattenti di noi. Perchè, infine, la lotta impegnatasi tra noi ed i nostri nemici è ormai più una guerra di opinioni e di idee, che di prevalente forza muscolare. Senza contare che, ai dì nostri, anche nello scontro materiale di due armate, la vittoria dipende piuttosto dal prevalente sapere di chi comanda che dal maggior numero di chi obbedisce. Imperocchè anche la guerra è ormai ridotta ad arte ed a scienza.

E v'è per giunta che se nel non impossibile caso di un disastro militare o di diplomatica reazione le armi materiali dovessimo nasconderle, o forse anche consegnarle al nemico (come già troppe volte anche nella generazione nostra ci accadde), nessuna più feroce rappresaglia di principe o di sacerdote, comunque restaurato, sarà tanto audace nè tanto forte da poter chiudere le scuole che nell'interregno noi fossimo riesciti ad inaugurare. Contro la poderosa forza del progresso, una volta applicata che sia agli ordini sociali, non c'è maltalento di despota che valga.

Per lo che noi possiamo concludere che l'attendere alle riforme educative, anco nell'imminenza di militari conflitti, è opera eminentemente utile e plausibile: mentre con ciò non si toglie neppure un atomo nè un pensiero alle forze presenti, e si centùplicano le forze dell'avvenire. I semi di una buona educazione profusi nelle viscere di un popolo, resistono ad ogni imperversar di stagione. Le scuole aperte in una terra che possa venir nuovamente occupata dal nemico, sono come dardi avvelenati che siansi confitti nelle di lui carni.

Ecco perchè, nel mentre non cessiamo di far eco noi pure alla voce di quei prodi e di quei saggi che tuttodì vanno invocando l'armamento nazionale, di grand'animo continuiamo a registrare in queste pagine tutti gli sforzi che si fanno per migliorare e per diffondere la nazionale educazione.

È obbligo di cronista il tener nota dell'ultima *Circolare* indirizzata dal ministro Casati ai nuovi governatori pochi giorni prima di uscire d'officio, e che è forse l'atto più degno d'encomio di sua breve amministrazione.

Con quella Circolare infatti il Casati proclamò finalmente, in termini chiari ed assoluti, quel principio così fecondo dell'*istruzione obbligatoria*, che finora in Piemonte non erasi voluto riconoscere. E non erasi voluto dapprima dai ministri dell'assolutismo, perchè logicamente abborrenti da ogni cosa che valga a migliorare le intellettuali e morali condizioni del popolo; e poscia non erasi voluto eziandio dai ministri constituzionali per malinteso ossequio ad una empirica libertà: non avvertendo essi che la libertà non può estendersi mai fino alla padronanza di fare il male a sè o ad altrui; e per conseguenza neanche fino alla padronanza di lasciar crescere i figli nell'idiotismo. Che se tutti convengono che col pretesto della libertà non si può riconoscere nell'individuo il diritto del suicidio materiale, tanto meno gli si può lasciar quello del suicidio morale. E l'ignoranza è la morte e la depravazione dell'anima. Onde incumbe allo Stato l'obbligo strettissimo di combatterla e di fugarla ad oltranza, come è obbligo suo di combattere e di fugare le cause generatrici di materiale contagio.

Questi principii erano compresi e riconosciuti omai da tutti i governi civili d'Europa, e persino dall'austriaco: ond'era veramente vituperoso che bisognasse fare eccezione soltanto per quello del Piemonte, in ciò troppo d'accordo con quello del papa. E fu uno dei vantaggi non meno significanti che le antiche provincie subalpine hanno a quest'ora già conseguito dall'unione politica colle lombarde cotesto: che, cioè, non potendosi sopprimere la benefica legge dell'instruzione obbligatoria, già da anni vigente in queste ultime, sia stato giocoforza estenderne l'applicazione anco alle prime.

Tale principio che era già implicitamente riconosciuto nella nuova legge Casati, viene in modo ancor più esplicito propugnato nella di lui ultima Circolare: la quale eccita, in sostanza, gl'inspettori di circondario a costringere, ove d'uopo, i Comuni a mantenere le scuole prescritte dalla legge, dicendo che, se potevasi in addietro usare verso di essi qualche riguardo quando non avessero fatto il debito loro a profitto della elementare instruzione, siffatta negligenza non doveva più essere tollerata, dal momento che l'instruzione elementare « divenne un *diritto assoluto* per le famiglie, tanto da essere pure riguardata per esse come un *obbligo legale* ». Il ministro ammoniva altresì gl'inspettori a vigilare perchè l'obbligo imposto ai parenti di mandare i figli alla scuola, non rimanga « per negligenza dei sindaci inadempiuto ».

Il ritiro del ministro Casati, che sapevasi devoto, anche più del bisogno, alle dottrine papali, non fece sorpresa nè rammarico. A molti fu causa invece di non lieve compiacenza la nomina di Terenzio Mamiani a di lui successore; mentre eziandio coloro che da lui più dissentono nelle opinioni politiche e nelle filosofiche, non possono a meno di riconoscere in quest'uomo la non comune vastità dell'ingegno, e il non mai smentito amore per gli studii.

E da tutti lodata fu la Circolare che il Mamiani diresse, appena entrato in officio, ai signori del Consiglio Superiore ed ai rettori delle Università, essendo essa una eloquente e sin troppo fiorita testimonianza in favore della scienza e della libertà d'insegnamento. La parte che più ci piacque è l'ultima: quella cioè in cui il Mamiani dichiara che se gli studii

universitarii vogliono una cura assai perspicace, gli elementari la vogliono più diligente, più affettuosa, più ostinata ed infaticabile. Neppure i proletarii (continua il ministro) neppure i proletarii dovrebbero rimanere esclusi dal godere i frutti di quell'ingegno onde la natura fu prodiga eziandio colla nostra nazione, e per cui deve sperarsi ch'ella ritorni anche una volta in cima della umana civiltà. Di gran core ripeteremo noi pure queste memorabili parole: *Beato il ministro che può vantarsi di avere di molta porzione scemato la ignoranza del popol minuto.*

Dicemmo che la Circolare del Mamiani è fatta per rendere il più grande omaggio alla libertà d'insegnamento, che, voluta in teoria da tutti i fautori del progresso, era nella pratica oppugnata eziandio da molti di costoro, per tema che, nella concorrenza aperta dalla libertà, il clero avesse a riportarne un troppo deplorabile sopravvento, come quello che può disporre di mezzi più poderosi e di più vaste e tenaci aderenze.

Il Mamiani però non si lascia sopraffare da simili paure. Abbiasi fede innanzi tutto nella libertà, egli dice. Che se ella giova ad aumentare eziandio le forze dei nostri nemici, invece di sgomentarcene, badiamo a moltiplicare noi stessi la fatica e lo zelo, e la vittoria sarà bensì contrastata, ma più compiuta e sicura. La libertà d'insegnamento deve potersi ampliare con frutto e sicurezza tanto maggiore quanto le guarentigie richieste dalla legge circa la capacità riesciranno più salde, e quanto l'opera dei Comuni e delle associazioni private si volgerà più volontieri agli interessi intellettuali e morali. L'azione stessa governativa deve uniformarsi al possibile di libertà, perchè « nulla è meno sforzevole della scienza, nulla è più intollerante di legaccie e pastoie che il genio : ed il concetto finale cui mira di continuo il potere pubblico ministrativo si è di riescire poco per volta meno necessario e meno ingerente : di guisa che il gran corpo degli insegnanti, eletto fiore della nazione, si abiliti a reggere e moderare se stesso e ordinare la sua gerarchia secondo i gradi del merito. Facciamo dunque che l'insegnamento officiale non turbi e scemi per nulla la varietà e spontaneità delle dottrine e dei metodi ; e sia invece esempio e modello d'ogni perfezionamento ; iniziatore sollecito d'ogni progresso ».

Abbiamo già avvertito in altro fascicolo come i primi a profittare della libertà d'insegnamento siano stati i professori Berti ed Orcurti, i quali con pubblico plauso hanno iniziato presso l'Università di Torino un corso di libere lezioni, il primo sul neoplatonismo in Italia, l'altro sull'archeologia.

Nè meno importanti sono le lezioni che liberalmente e popolarmente si accinsero a dare in Milano il giovane T. Paolo Mantegazza (autore di un'opera molto celebrata) sul vitale argomento della *Pubblica Igiene*, ed il valoroso amico nostro Ausonio Franchi sull'*Istoria della Filosofia moderna*. Scopo dell'Ausonio è di fare un'esposizione istorico-critica de' principali sistemi di filosofia, dalla riforma cartesiana fino ai nostri giorni : ed esaminerà pertanto le dottrine di Bacone, Descartes, Spinoza, Malebranche, Leibnitz, Locke, Bayle, Vico, Condillac, Hume, Genovesi ; e poi degli enciclopedisti, degli Scozzesi, di Kant, Hegel, Saint-Simon, Lamennais, Cousin, Galuppi, Leroux, Comte, Gioberti, Rosmini.

E molti altri professori si propongono di valersi della nuova legge su l'instruzione pubblica per aprire corsi di libero insegnamento presso le varie Università dello Stato. Tra questi ci piace additare l'egregio Mandoj-Albanese : il quale, dopo aver sofferto dura e lunga prigionia nella provincia nativa, fu costretto ad esulare per amore di patria in questo più fortunato

Piemonte, dove omai da parecchi anni attende con molto successo a dar private lezioni di matematiche, ed ora nominato *professore libero insegnante*, si propone di dettare presso l'Università di Torino un corso di lezioni speciali sul catasto e sull'introduzione del calcolo. Quelle sul catasto in ispecie devono riescire di grande utilità in un paese ove è ancor tutto da fare a tale riguardo.

Ed è pure in virtù del principio del libero insegnamento che il professore Pietro Molinelli propose in una delle ultime sedute dell'*Ateneo* (già Accademia fisio-medico-statistica) di Milano che si instituisse una *Giunta permanente*, la quale segua l'azione del governo in ciò che riguarda la pubblica instruzione, e riferisca su questi atti del ministro che riescano di maggiore importanza per l'incremento delle arti e delle scienze.

Di speciale menzione è meritevole la *Scuola per le classi agricole*, che un ricco milanese apriva a tutte sue spese a Cantalupo, nel mandamento di Saronno. La scuola è destinata pei soli adulti, ed è affatto gratuita: chè anzi agli scolari si somministra quanto può bisognare per l'instruzione; la quale consiste nel leggere e scrivere ed un po' d'aritmetica. Il maestro è in obbligo di fare, di quando in quando, qualche discorso morale, diretto a migliorare i costumi dei campagnoli, ed anche di dire una parola su le nuove instituzioni politiche, all'uopo di far loro apprezzare i vantaggi che ne derivano, e sentire la necessità di accorrere volonterosi, nella loro sfera d'azione, ai bisogni della patria. Gli elementi dell'agricoltura fanno parte anch'essi dell'instruzione. Il fondatore ordinò eziandio che si diano tre premii annuali agli scolari più distinti: ed a quest'ora la scuola è già frequentata da oltre un centinaio di giovani.

La *Perseveranza*, da cui abbiamo tolto questa grata novella, dichiara che, mentre si propose di dare pubblicità ad opera così generosa, affinchè serva d'esempio ad altri ricchi e di compiacenza a tutti i buoni, fu costretta di dare promessa all'egregio filantropo che non ne avrebbe divulgato il nome. Caso raro, per non dir unico, il trovare tanta benemerenza accoppiata a tanta modestia. E sono i faccendieri ed i millantatori quelli cui toccano i più importanti officii sociali.

Vuolsi, da ultimo, raccomandare alla pubblica sollecitudine la *Società d'instruzione popolare* « intesa a diffondere sul popolo il lume benefico della civiltà per la via della instruzione », che il *Circolo elettorale di Brera* in Milano, a voti unanimi instituì il 21 dello scorso gennaio. I mezzi per raggiungere così fecondo intento si vanno raccogliendo con azioni mensili di una lira italiana: libero ad ognuno di sottoscriversi per un numero qualsiasi di azioni. Ogni socio ha il diritto di offrire la cooperazione propria, o quella di persona da lui presentata, per qualunque oggetto che si riferisca allo scopo della instituzione; i cui promotori vanno qui additati alla pubblica riconoscenza: e sono i signori Franco Mistrali, Antonio Barzaghi, Vincenzo De-Castro, Marco Formentini, Filippo Vistarini. Essi fanno appello a tutti i cittadini che hanno in cuore sentimenti di patria carità, affinchè si associino col denaro o coi consigli all'opera loro, dicendo che generatrice di moderazione e di sapienza civile, aiutatrice potente di libertà e di indipendenza, l'instruzione è madre di civiltà, mentre l'ignoranza è fonte perenne di barbarie; l'una vivifica e l'altra uccide; l'una dissolve e fiacca le nazioni, l'altra meravigliosamente innalza a dignità di popolo le più misere plebi.

Lodevole è il modo con cui gli studenti di Pavia mostrano di voler profittare della ottenuta libertà.

Radunatisi un giorno dello scorso gennaio nella più vasta aula dell'Università onde discutere sui mezzi di rendere l'opera loro più proficua alla patria, la quale « ha bisogno di tutte le sue forze materiali e morali », deliberarono di formare un *Circolo*, all'uopo: 1° di apprendere la manovra e gli elementi di strategia, affinchè sappiano, al bisogno, guidare la leva in massa, a difesa del paese e dello Statuto; 2° di collegarsi colle altre università italiane, e di stringere relazione colle estere università dei paesi progressisti, onde il *principio intelligente d'Europa unisca i suoi sforzi pel ben essere di* TUTTI I POPOLI; 3° di propugnare il progresso sotto ogni forma, e specialmente la cultura del popolo lombardo, affinchè sappia apprezzare e far buon uso della libertà; 4° di fondare apposita rivista politica, scientifica e letteraria, che serva a tutti di stimolo *a studii forti e severi*.

La causa della pubblica instruzione in generale, e quella del libero insegnamento in particolare, venne con singolare fervore propugnata in questi ultimi tempi anco nelle provincie dell'Emilia, poste sotto il governo del benemerito Farini.

La libertà della pubblica instruzione è una delle moderne conquiste (dice il ministro in un suo rapporto al governatore); poichè in addietro chi teneva il potere ebbe per consuetudine di prendere in propria e stretta tutela l'esercizio dell'insegnamento, concedendo la parola a coloro soltanto che professavano le sue opinioni. Nè gli stessi governi liberali seppero vincere di leggieri il pregiudizio concepito contro questo ramo importante del grande albero della libertà. Mentre erano date libertà di stampa e di associazione, e si instituivano le guarantigie dei giurati, e si proclamava libero l'interesse del capitale, liberi i commerci, con acre ostinatezza si negava la libertà dell'insegnamento. Si evocarono contro quest'ultima libertà mille spauracchi.

Il governo dell'Emilia mostrò di avere maggior fede nell'azione del libero insegnamento. Per il che, siccome già sussisteva in Ferrara un Ateneo che mantenevasi del proprio, o con sovvenzioni del Municipio, il Farini, con decreto dato in Modena il 14 febbraio 1860, ordinò che l'Università degli studii in Ferrara fosse dichiarata l'*Università libera*. Per ciò, il Comune di Ferrara e i reggitori delle università potranno ordinarvi l'insegnamento *nel modo che essi giudicheranno migliore*: — essi medesimi compileranno gli statuti dell'università, e li sottoporranno solo all'approvazione del governo. Le nomine dei professori saranno fatte dal Comune, ed al governo semplicemente comunicate. I gradi ed i titoli accademici acquistati in quelle università saranno riconosciuti come quelli conseguiti nelle università dello Stato, purchè conferiti a norma dello Statuto.

Il nuovo esperimento non sarà senza frutto per l'Italia. Confida quel governo che « l'emulazione colle altre università, il giusto orgoglio di primeggiare, e l'ambizione nei professanti di parere da più dei confratelli degli altri Atenei, *facendo onore alla qualifica di liberi*, manterranno in fiore e renderanno maggiormente profittevole alla gioventù l'instituto ferrarese ». E non manca di rammemorare in proposito che le più antiche e le più celebri università d'Europa furono libere, in origine, e si mantennero per secoli o colle semplici retribuzioni dei discenti, o coi lasciti e

donazioni di generosi: e se poscia decaddero fu « dopo che i governi, tementi della libera parola, a sè ne avocarono l'indirizzo e l'amministrazione, tolsero loro i beni, vi stipendiarono gli insegnanti del proprio, e riescirono con tal mezzo a collocarsi in catedra uomini sempre devoti al potere, *sovente per ignoranza famosi, o pronti a mercatare la dottrina a libito del padrone* ».

Nella medesima Ferrara, e nel medesimo giorno, venne instituita a spese dello Stato una scuola tecnica per il corpo del genio civile, a guisa di quella che quivi già esisteva ai tempi del primo regno d'Italia, e che dalla successiva restaurazione venne distrutta; sicchè in tanto bisogno in cui sono gli Stati moderni d'aver buoni ingegneri, in tutte le provincie dell'Emilia non v'era più alcuna scuola speciale per il corpo del genio civile.

E nella città di Forlì fu fondato un *Instituto tecnico agronomico*, a spese in parte dello Stato, ed in parte della provincia; lasciando a carico del Comune il provedere i locali ed il materiale non scientifico. Ed a Ravenna fu decretata una scuola di nautica.

E non basta: avvegnachè il 12 febbraio venne ordinato che, a spese dello Stato, in ciascuna provincia dell'Emilia fossero instituiti altrettanti Licei per l'insegnamento filosofico-letterario.

In pari tempo, soppresse le scuole universitarie di Reggio e di Piacenza (pressochè deserte d'alunni, e per le nuove condizioni materiali e politiche rese affatto superflue), il Farini stabilì a Reggio, posta in territorii fertilissimi, un *Instituto tecnico-agronomico*, in cui, oltre l'insegnamento tecnico superiore, saranno aggiunte catedre di economia rurale, di chimica agricola: — ed a Piacenza, collocata in sito assai propizio al commercio, un *Instituto tecnicc commerciale*, in cui « le ragioni della mercatura e della contabilità siano sodamente trattate, e dove il trafficante possa mandare i suoi figli ad apprendere quel tanto di lettere, di lingue moderne, di conteggio, di scritturazione, di economia pubblica, di statistica e di diritto commerciale, che può occorrere per dedicarsi ai traffici con sagacità e profitto ».

Considerando poi, che nell'istoria del passato sono gli elementi della civiltà futura; e che le fonti precipue dell'istoria sono i documenti antichi, onde importa oltremodo che essi siano raccolti e custoditi di maniera che non giaciano sconosciuti in archivii inaccessibili, o patrimonio di pochi dotti, o siano col tempo guasti o dispersi; — considerando inoltre che l'istoria dei fatti non basta sola allo scopo; ma è sopratutto necessaria l'indagine sulle lingue, sui costumi e sulle abitudini di un popolo, da cui risulta il carattere proprio di ciascuna età; — il Farini instituì (il 10 febbraio) tre *Deputazioni di storia patria*, le quali avranno sede in Bologna, in Modena, in Ravenna. Loro officio sarà di andare in traccia d'antichi monumenti che or possano giacere sepolti negli inesplorati archivii di città, comuni, amministrazioni demaniali, antichi monasteri ecc., quindi raccoglierli ed ordinarli, e scegliere tra essi quelli che meglio possono giovare ad illustrare l'istoria patria, e pubblicarli. Queste Commissioni hanno l'incarico altresì di raccogliere le tradizioni, le leggende e le superstizioni ancor vive nella gente meno culta di quelle provincie, e poi di ordinare a forma di Dizionario i vocaboli usuali delle città, e quelli ancora vieti e disusati del vulgo e del contadino; come pure di notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne, poderi ecc. Perchè un popolo possa proseguire sicuramente nelle vie della

civiltà, bisogna che cominci col conoscere se stesso: e per conoscere un popolo conviene studiarlo nella sua lingua, ne'suoi dialetti, nelle sue più antiche consuetudini, ed anco su quelli che sembrano i più ridicoli suoi pregiudizii. Il richiamare poi l'istoria a' suoi veri officii è opera de'governi liberi, i quali devono di buon animo lasciare aperto ogni adito alla libertà.

Nè vuolsi tacere come, a tutela del pubblico insegnamento, il governo dell'Emilia, il 4 dello scorso dicembre abbia abrogato i gesuitici decreti del 26 agosto 1850 ed 11 febbraio 1852, ed ordinato in quella vece che il collegio Alberoniano presso Piacenza sia quind'innanzi « liberamente retto ed amministrato conformemente all'atto di sua fondazione, e come fu stabilito da un decreto del governo francese in data del 28 febbraio 1806 ».

E poichè siamo a discorrere del rinnovato insegnamento nelle provincie dell'Emilia, non bisogna lasciar passare senza la debita lode quella benefica Società che, dietro proposta del prof. Giovanni Adorni, si è or non ha guari instituita in Parma, all'uopo di fare ai fanciulli poveri che frequentano le scuole elementari, gratuita distribuzione dei libri di testo.

II.

Carlo Marenghi, professore nell'Università di Parma, che altre volte inaugurò il corso delle sue lezioni coi lodati discorsi su la *Nuova Poesia* e su le *Origini della Lingua Italiana*, fece in quest'anno argomento di sua scolastica prolusione un tema ben più arduo e più civile: avvegnachè ei volle dimostrare come dallo studio dell'*arte greca e latina* si apprenda il modo di meglio *soccorrere ai tempi*; od, in altre parole, egli dimostrò come lo studio delle arti e delle lettere, della storia e della poesia, della filosofia e della scienza non valga solo a vano diletto od a sterile sodisfazione dei bisogni dell'intelligenza, ma giovi sopratutto a meglio conoscere i patrii destini, ed a trovare le armi e il valore che sono necessarii al trionfo della giustizia e della libertà.

Ammiratore della passata gloria d'Italia, dolentissimo di mirar serva la terra dei forti padri, cupidamente intento a non mostrarsi l'ultimo fra i liberi intelletti che meditavano sul comune rinnovamento, pensai di poter giovare anch'io alla sant'opera (dice il Marenghi) collo studio delle lettere antiche e delle moderne. Ricorda l'autore come « pregiudicata » sia stata la sua prima educazione, e come « le cupe arti degli uomini insidiosi » l'avessero stretto tra gesuitiche pastoie. Ma consola il vedere con quanta compiacenza e con quanta effusione di cuore egli narri a' suoi discepoli i dolori dell'antica sua posizione, per mostrar loro poi in qual modo, mercè gli studii, sia quindi balenata alla sua mente la luce della verità, ed abbia saputo trovare in se medesimo la forza, certo non volgare, per frangere il giogo dei passati errori, ed entrare risoluto nel seno della civile società. Ben possono i tristi far mostra di ricordar solo l'infelice passato senza tener conto della lotta e della vittoria. Ma i giovani, che sono tanto sensibili ai sentimenti generosi, saranno rimasti, ne siam certi, profondamente edificati e commossi nell'intendere siffatte parole del loro maestro.

Ed è per ciò che con alta fronte egli può invocare la testimonianza di quei giovani medesimi che per cinque anni assistettero alle sue lezioni, e può sfidarli a dire s'ei non intese di continuo a ridestare in loro il pensiero italiano, ed a bandire dalla sua cattedra le leggi dell'infallibile progresso, ed applicarle studiosamente alla patria letteratura. Per il che conclude

affermando che la sua fede inviolata in « un avvenire presto o tardi rigeneratore di tutte le nazioni » gli ha fatto profondamente sentire quegli obblighi cittadini, a cui protesta che non verrà meno giammai « per quanto conspirino l'ira o il furor della fortuna, la buona o la malevola disposizione degli uomini ».

Dato sfogo così all'oppressione del suo spirito, esacerbato da chi sa quali calunnie, il bravo professore si rivolge alla diletta gioventù ond'è circondato, e così le favella: — Il concorde ridestarsi di tutta la penisola al primo squillo della tromba nazionale, i fatti cruenti e gloriosi di Palestro, di Magenta e San Martino, il senno educato dei popoli, ci hanno avvicinato al momento solenne in cui il sospiro di tanti secoli vuol essere durevolmente compiuto. Mostriamoci degni delle sorti che ci attendono, o giovani: e per l'adorata immagine dei nostri padri defunti leviamoci risoluti a dichiarare che vogliamo tutti una patria libera e fiorente, che le nostre penne e la spada non poseremo finchè il benedetto suolo degli avi nostri non sia sicuro dallo straniero e dall'oppressore ».

Ed è con questa patriotica introduzione ch'ei si fa innanzi a dimostrare come a renderci più utili in questa lotta di redenzione conferisca non poco l'esempio dei savii antichi, che, per conseguenza, ei pone sotto gli occhi de' suoi scolari.

Colla scorta dei più grandi autori della Grecia e di Roma, ei dimostra come « il despotismo uccida la vita dei popoli, e l'imperio assoluto la comprima, le oligarchie la fiacchino, e *sola la libertà* l'accosti mano mano a quel grado di prosperità perfetta che si riserba al trionfo nazionale dell'elemento democratico ». E tosto soggiunge che tale trionfo non può fallire « se le plebi, istrutte dei loro doveri e diritti, sapranno con tempestivi accorgimenti promuovere l'opera incominciata del proprio riscatto ».

Singolarmente bella è la pagina in cui si accenna come Socrate, colla divina sua mente, abbia accelerata la futura rigenerazione non pure dei concittadini suoi, ma di tutti i popoli della terra: e come a siffatta rigenerazione i Greci abbiano contribuito più col *pensiero*, ed i Romani più coll'*azione*. E così volgendo da ultimo ancora una volta la parola a' suoi diletti discepoli, lor dice: — Chi sente di esser nato non per se solo ma per gli altri, sente ad un punto il dolce e sublime obbligo di adoperare tutte le sue forze a profitto della patria e dell'umanità. Render gloriosa l'una e civile l'altra: ecco la meta a che l'onesto riguarda. A noi premono di presente alti pensieri; una nazione che vuol essere rifatta coi diritti inalienabili d'autonomia e libertà..... Ah, non fia tra noi chi si rimanga inerte a tanta gravità di officii e di sorti..... Lo scrittore che si contenta di proseguire un'ombra, è vano: all'opera della mente vuole accoppiarsi quella della mano: si nasce prima cittadini, e poi si diviene letterati, *per dare a sè e agli altri il più possibile affrancamento* ».

Savii e liberali consigli sono questi, che con singolare compiacenza abbiamo qui riassunti, non solo per debito di cronisti, ma nella fiducia che essi giovino alle lettere ed alla patria italiana.

•

Dall'*Allocuzione* che l'inspettore Felice Nigra pronunciò per la distribuzione dei premii alle allieve delle scuole elementari di Torino, si rileva che questa città conta ben 183 scuole: 11 per i corsi classici, 57 fra diurne e serali per gli studii speciali, 78 elementari maschili, 28 serali per gli adulti, e 53 elementari femminili. Queste scuole sono frequentate da 9000 allievi: talchè si può dire che ormai « non havvi più suburbio, non bor-

gata che sia sprovista d'istruzione; non pubblico asilo d'infanzia, non instituzione educativa che il Municipio non sussidii od in qualche modo soccorra ». Nella sezione Moncenisio poi si aprì un collegio che, al dire del Nigra, farebbe onore alle più cospicue capitali d'Europa, sì per la comoda ed ingegnosa divisione delle parti, come per la elegante semplicità dell'edificio. Questo collegio va adorno d'un museo che è di sommo giovamento agli studiosi, e che, fra breve, diverrà altresì un patrio monumento.

Dopo aver esposte queste cifre così sodisfacenti, il Nigra si accinge a descrivere i vantaggi che deriveranno alla patria ed alla libertà per la cresciuta instruzione popolare, e sopratutto per le scuole aumentate a profitto delle donne e per gli adulti operai. Imperocchè, grazie a queste scuole, gli artigiani acquistano cognizioni che « valgono a nobilitare il lavoro, a sollevare i mestieri alla dignità d'arti e di scienze, a diminuire i dispendii, ad agevolare le fatiche ed a rendere più larghi i guadagni ». Ma anche moralmente la maggior instruzione gioverà ai poveri soldati del lavoro: chè « oltre il breve orizzonte che vedono gli occhi nostri, havvi un altro mondo immensamente più vasto e più bello, in cui si trovano conforti per le nostre sciagure, compensi alle nostre perdite, armi contro gli assalti dell'ingiustizia, e providenza ai rigori della fortuna. È questo il mondo morale, il nuovo Eden, di cui la porta è l'instruzione: l'ignorante non sa varcarne le soglie. Oltreciò, diradando le tenebre dell'ignoranza, non lascerassi più agio all'astuto di farsi gioco della credulità popolare, al prepotente di surrogare al pubblico bene l'interesse privato, di trionfare sulla ragione e sui diritti del popolo coll'arbitrio e colla forza..... *Un governo d'inetti o di tristi alla lunga è impossibile in un paese instruito.*

Sia lode adunque alla autorità municipale di Torino che seppe riconoscere questa negletta verità: ed abbiasi la meritata compiacenza nel vedere come l'imitabile opera sua non sia stata senza frutto: mentre il suo esempio ebbe tanta efficacia sugli altri Comuni della provincia, che ben 287 scuole in essi vennero instituite negli ultimi quattro anni.

Dal rendiconto pubblicato dal Municipio di Milano, si rileva che quella città ha stabilito di spendere nel 1860 per la pubblica instruzione L. 175,656, delle quali 167,156 tolte dal civico erario, e le altre 8,500 da speciali sovvenzioni. Il Municipio di Torino, invece, che pur rappresenta una città meno popolosa e meno ricca, spese per la pubblica instruzione nello scorso anno 1859 L. 283,791, un buon terzo, e precisamente L. 108,135 di più. Della qual somma il Municipio di Torino consacra parte assai riguardevole (L. 35,000) per le sole scuole serali, od elementari o speciali, ossia a beneficio della classe più numerosa e più benemerita della società. Ed è questo un fatto tanto utile e tanto onorevole, che noi con tutte le forze dell'animo raccomandiamo agli altri municipii italiani, e specialmente a quel di Milano, affinchè pensino ad imitarlo al più presto ed il meglio possibile.

E siccome non v'è buona instituzione, la quale non solo dia per sè buoni frutti, ma eziandio non sia feconda di altre proficue instituzioni, così le scuole serali fondate dal Municipio di Torino già diedero vita ad altre scuole tecniche che gli operai stessi instituirono a proprio beneficio. Furono, infatti, alcuni giovani artigiani di questa città che, anni sono, si diedero il pensiero di fondare una scuola tecnica serale, nella quale si apprendono le lettere italiane e l'aritmetica, l'ornato a matita ed in pla-

stica, gli elementi dell'architettura e della prospettiva, la geometria applicata alle arti; la meccanica, il disegno industriale, ed anche la musica corale. Ed una volta all'anno, il giorno della distribuzione dei premii, l'aula scolastica viene adorna con alcuni saggi artistici, fatti per mano di taluno fra gli allievi.

In occasione appunto dell'ultima distribuzione dei premii, il professore Domenico Berti lesse un discorso « sui benefizii che reca l'instruzione tecnica al progresso delle arti, dimostrando come la scienza renda quasi umana la stessa materia ». Il valente scrittore ricordò « i memorandi esempii della potenza della volontà applicata al sapere, delineando alcune fasi più importanti della vita dell'illustre matematico e meccanico Tartaglia, di Beniamino Franklin, l'operaio modello, dello scultore francese David, l'uomo della natura inspirata, e dell'ora perduto professore Giulio che fu la vita e l'anima dell'*Instituto tecnico* di Torino ».

A questa solenne distribuzione dei premii, molti degli artefici che più li avevano meritati, mancarono all'appello. E fu profonda la commozione degli astanti, quando il Marietti, maestro di canto corale, sorse a dire con semplici ed affettuose parole la causa di tale assenza. La quale causa è cotesta che quei valorosi artigiani, dopo aver combattuto in Lombardia contro gli Austriaci, trovavansi tuttavia colà sotto le armi, guardando sotto le belliche assise il bel paese che col loro sangue avevano essi pure contribuito a redimere. — (V. il rendiconto che di siffatta scolastica solennità scrisse Giuseppe Sacchi, ex-ispettore generale delle scuole elementari).

Fra i premiati ve n'erano di quelli che, reduci dalla guerra, vestivano tuttavia l'uniforme militare. E questi il sindaco baciò in fronte, additandoli come i campioni dell'onor patrio al popolo presente, che ne pianse per commozione.

Il Municipio di Torino mantiene inoltre già da otto anni undici scuole serali, dove gratuitamente si ripete il corso elementare del leggere. dello scrivere, del conteggiare; s'insegna la calligrafia, la contabilità, la lingua francese. ed anche il disegno. Queste scuole vennero frequentate nel 1859 da ben 2039 allievi, appartenenti a più di ottanta diverse professioni, dei quali taluni con più che 20 anni di età. Ai più studiosi usa il Municipio conferire pubblico premio nel giorno della festa anniversaria dello Statuto. Ma siccome l'anno scorso in tal epoca ferveva la guerra, si pensò differire la distribuzione dei premii sino al dicembre. E fu in quella occasione che il provveditore Baricco lesse un lodato discorso per dimostrare « come la popolare cultura contribuisca a rendere l'uomo intelligente ed operoso nelle arti della pace, e superiore ad ogni altro nelle arti della guerra »,

Il professore Candido Mamini tolse a svolgere un argomento della più grave importanza nella sua orazione inaugurale degli studii nel collegio di Carmagnola: ed è l'*Influenza della filosofia sulla vita della società e dell'individuo*. Sedotti dall'importanza dell'argomento, noi ci siam fatti a leggere questo discorso con singolare interesse: e, duolci il dirlo, ma l'aspettazione nostra fu troppo crudelmente delusa.

Ci attendevamo ad una calda e ragionevole difesa della filosofia, e vi abbiamo trovato invece la sua condanna.

È bensì vero che l'oratore nelle sue ultime pagine si fa ad enumerare alcuni beni che la filosofia produce sull'animo dell'uomo, massime per dare rassegnazione nelle più fiere sventure, e cita, in conferma del suo

dire, alcuni troppo vieti esempii: da Socrate colla cicuta alle labbra, al povero Silvio Pellico colle catene austriache al piede. Ma se alla parola *filosofia* qualche predicatore si avvisasse di sostituire la parola *religione*, il discorso del Mamini potrebbe benissimo essere recitato da un pulpito senza offesa della teologia, e senza scandalo dei fedeli. Avvegnacchè nello stesso discorso si trovano altri esempii non pochi di altri non meno valenti filosofi (come sarebbero Gœthe e Leopardi) i quali, a dispetto di tutta la loro filosofia, propugnavano principii di misantropia e di disperazione, e non possono vantarsi d'aver condotto vita lieta e serena.

Oltrecchè, non può dirsi fatto per tributare omaggio o per rendere amanti della filosofia il discorso che consacra le prime e più copiose sue pagine nel lanciare la maledizione contro i filosofi e la filosofia del secolo scorso, e contro quell'istessa gloriosa rivoluzione che ne fu la naturale e benefica conseguenza.

Da tutti gli uomini amici del progresso e della civiltà (e per conseguenza ad eccezione dei soli clericali) la grande eruzione francese del 1789 viene considerata come uno de' più fausti eventi nell'interesse dell'umanità: imperocchè con quell'eruzione ha principio la nuova êra dei tempi moderni, ed ha fine la troppo lunga e sanguinosa epoca del feudalismo, dei privilegii di casta, dell'inquisizione e della schiavitù. Anche Massimo d'Azeglio, che è pure tra gli scrittori i più moderati, esalta con accenti della più sentita ammirazione la grandiosa epopea della rivoluzione. Ora se a questa rivoluzione voi imprecate, e se bestemmiate contro i filosofi precursori, non vedete che vi fate a rinnegare quei *principii dell'89* che gli stessi più violenti imperatori vanno invocando come fondamento delle società moderne? E che, vorreste voi dunque che il mondo ripiombasse tra gli orrori del medio evo? Certo che la rivoluzione da cui ebber vita i nuovi tempi, costò un mare di sangue ed un'iliade di sventure. Ma perchè la madre nel mettere al mondo i suoi pargoli soffre i più immani dolori, vorreste voi che si inaridiscano le fonti dell'umana generazione?

No; tale non può essere il pensiero del Mamini, che noi sappiamo amico di libertà, e sollecito di progressiva instruzione; non può essere il pensiero del Mamini, il quale in onore della scienza e della libertà consacrò alcuni bei periodi di questo stesso discorso.

Per lo che, mal sapremmo indovinare come dopo di aver detto che la filosofia è una « sublime potenza discesa dal cielo per rinnovare nell'uomo la creazione », l'autore si avventi contro l'*Enciclopedia* del secolo scorso, che è il più insigne monumento di quanto può fare la filosofia a beneficio dell'umana emancipazione, sino a dire che essa « nuovo cavallo di Troja entrato nelle mura di Parigi, innalzò la *distruzione* a scienza »; e ciò perchè « non lasciò cosa fuori discussione: e nulla affermò, ma ribattè e confutò a tutta possa quanto veniva dagli altri affermato, senza darsi la pena di ricostruire dopo il dubbio ».

Ma, di grazia, come farebbe il signor Mamini ad aprire nuove vie ed a construire case più comode e più salubri, se non vuol darsi la pena di atterrar prima le antiche, e di trasportarne le macerie? Come si potevano gettare le fondamenta della società novella senza prima abbattere i rùderi dell'antica? Come vuole che il filosofo si adoperi, com'è suo officio, al trionfo del vero e del giusto se v'è qualche cosa che a lui sembri mendace ed iniquo, e pur lo si obblighi a lasciar *fuori di discussione*?

La vita dell'umanità si conta per secoli; ed essa procede assai lentamente

in sua via. Assai benemerita è quella generazione di filosofi che consacra tutta la sua vita a sgombrar questa via degli immani ostacoli oppostovi dalla menzogna teologica e dal despotismo politico. Tocca alla generazione successiva il còmpito di sostituire alla fede ed alle instituzioni perente altra fede ed altre instituzioni che più siano conformi alle esigenze della progredita civiltà. I padri nostri fecero il dover loro a demolire l'edificio del medio evo, anche a costo di restar sepolti sotto le sue rovine. Così sapessimo or fare noi pure il dover nostro collo innalzare il grande edificio dell'èra nuova. Agli uomini calmi e imparziali, ai veri filosofi, non possono a meno di riescir dolorosi gli oltraggi che il Mamini versa a piene mani sopra i precursori e martiri di questa nostra civile emancipazione che ei chiama « balzani cervelli, vani sapienti », compreso Voltaire « più di tutti impudente ». Fa pena udir quindi insultare i campioni della titanica rivoluzione: i Robespierre, i Danton, i Marat, fino al punto di chiamarli un « raduno di *malvagi*, che predicano l'umanità fra un mucchio di cadaveri, la giustizia tra le frodi, la proprietà fra il furto; che condannano l'innocenza a nome della giustizia, torturano in nome della libertà, assassinano in nome di fratellanza ». E, dopo ciò, fa ancora più pena l'udir magnificati i Bonald, i De Maistre, i Bergier, i Gerdil, i Rosmini, i quali possono bensì avere il merito d'aver restituito, od almeno d'avere tentato di restituire « il rispetto alla Chiesa ed al Trono », e perciò meritarsi la lode e la riconoscenza dei preti. Ma ben altro è il còmpito dei filosofi e della filosofia, la quale (come infine deve ben dire lo stesso autore) anzichè preoccuparsi degl'interessi teologici della Chiesa, o politici del Trono, si propone di additare « al nostro intelletto l'itinerario pel vero, ed al nostro cuore l'itinerario per la virtù! »

Diffondere il culto esclusivo della verità e della virtù: ecco il vero scopo della filosofia.

Per la distribuzione dei premii al collegio nazionale di Torino il professore Bertini pronunciò un discorso intorno allo studio della lingua latina, che egli raccomandò e per le sue naturali bellezze, e per la copia dei grandi scrittori che se ne valsero.

In Mortara, chi fece il discorso per la solenne distribuzione dei premii fu il professore Carlo Edmondo Gatti, il quale tolse ad argomento « le relazioni tra la scuola e la patria ». Questo discorso fu lodato per lo stile franco e schietto « quale si addice ad uomo giovine d'anni e provetto in sapere ». Fu lodato altresì per la purezza della lingua, l'altezza dei pensieri, ed il calore degli affetti.

Per la medesima solennità il professore Giorgio Conterno svolse in Fossano questa bellissima tesi, cioè: « la libertà essere la vera promotrice della pubblica istruzione ». In prova del suo assunto, il valente professore tracciò per sommi capi l'istoria della letteratura, dai tempi di Carlo Magno sino ai moderni.

A Saluzzo, invece, il professore di filosofia Giuseppe Allisio trattò « del dovere, importanza ed indole della cultura della donna ».

Noi facciamo plauso all'autore con tutte le forze dell'animo nostro là dove raccomanda di promuovere la cultura della donna: la quale non appena sarà più instrutta, saprà elevarsi al grado che le si compete, e conquistare i diritti fin qui pertinacemente negatile. Ma dissentiamo noi

pure, come altri giornali che già si occuparono di questo discorso, quando l'autore vorrebbe far merito al cristianesimo d'avere liberata la donna dallo stato di abiezione e di servitù in cui tutte le meno civili società l'hanno mantenuta; avvegnacchè nell'evangelio non si rinvenga pur verbo che abroghi le durissime leggi registrate contro la donna nell'antico testamento.

Il 28 dello scorso febbraio il sardo deputato Francesco Sulis, testè eletto a professore di diritto constituzionale presso l'università di Pavia, inaugurò il corso di sue lezioni con una *Prolusione*, fatta per dimostrare i grandi vantaggi che alla società producono la libera stampa e la tribuna parlamentare, dicendo, in conclusione, che non è solo col coraggio e col militare valore che si può rendere all'Italia l'antica gloria, ma eziandio collo studio.

Conscio il governo toscano di questa grande verità: che, cioè, a formare una nazione ed a consolidare la libertà si richiede, oltre le armi, il sapere, die'mano con lodevole alacrità alle riforme ed all'incremento degli studii, come abbiamo dimostrato in altro fascicolo; onde in oggi non ci resta che a far parola della solenne inaugurazione dell' *Università superiore* instituitasi a Firenze, e dei notevoli discorsi che in tale occasione vi tennero il ministro Ridolfi, e l'illustre professore siciliano Michele Amari.

Una volta, quando un giovine aveva compiuto il corso universitario solevasi dire ch'egli aveva *finito i suoi studii*, sicchè più altro non rimanevagli a fare che adoperarsi per *tirarne partito*. È tempo che cessi (ha detto il Ridolfi nel suo discorso) un sì diffuso e vulgare pregiudizio, e che dia luogo ad altra opinione assai più giusta e proficua: che, cioè, la gioventù quand'esce dall'università ha appreso soltanto l'arte difficile dello studiare, di cui deve valersi per attendere a quei nuovi e più severi studii che richiedono senno ed età più maturi. Ma in Italia mancava tuttavia un insegnamento pubblico che cominciasse là appunto dove finisce l'insegnamento universitario.

Era dunque necessario che si instituissero altre cattedre di libero e gratuito insegnamento, superiore a quello richiesto per conseguire la laurea universitaria. Era necessario che si pensasse a far degnamente professare eziandio quei rami delle scienze cui sogliono consacrarsi più pochi, ma i più eletti ingegni. Era necessario rendere possibili all'universale quegli studii che sono divenuti indispensabili per le nuove condizioni politiche del paese, e desiderate da coloro che vogliono rendersi atti a servirlo come si deve. Ecco perchè il governo toscano volle fondare altre cattedre per il perfezionamento degli studii scientifici, filologici e filosofici: perfezionamento s'intende in senso relativo, e solo per dinotare lo scopo progressivo dell'insegnamento; avvegnachè la scienza non abbia limiti. Quel governo credette dover suo di non lasciarsi precorrere da altri al patriotico disegno; e volle assicurare alla più gentile fra le provincie d'Italia l'onore e il vantaggio di attuare una instituzione che « la manterrà sempre alla testa della civiltà nazionale, e le assicurerà quella vera egemonia che deriva dal sapere, come *dal sapere dipendono in generale tutti i beni della vita e la sociale superiorità* ».

Certo che, come confessa il ministro medesimo, la sezione delle scienze fisiche e naturali in ispecie, è ancora ben lungi dal corrispondere all'im-

portanza del suo scopo: e nella patria del Galileo e degli accademici del *Cimento*, la filosofia naturale vorrebb'essere altrimenti trattata. Ma il ministro ci assicura che solo il tempo gli è mancato per fare di più, e ci promette che non mancherà a miglior agio di portare siffatto insegnamento a più alto grado, come si conviene ad una città com'è Firenze. Promette altresì di provedere seriamente a migliorare l'educazione della donna che « con torto immenso e per immenso pregiudizio » venne fin quì trascurata.

Quindi, rivolto ai professori che gli stavano d'intorno, così concluse il ministro: — Se coll'autorità della vostra parola e dei vostri lumi riescirete a rendere grato al popolo il sapere, voi recherete alla nazione il più grande beneficio, e farete di questa nuova università il più poderoso strumento del perfezionamento sociale ».

Dopo diciassette anni vissuti a Parigi, in terra amica ed ospitale bensì, ma pur sempre straniera e disgiunta da ogni consorzio di vita politica ed intellettuale dell'Italia, con grande e naturale apprensione accettò l'illustre Amari l'officio di professore in una città come Firenze. Quindi non è affettata modestia in lui il chieder venia, come ha fatto in principio del suo discorso, per i difetti, massime di lingua e di pronuncia che gli sono inevitabili, e che devono riescire tanto più ingrati ad orecchie abituate alla purezza del linguaggio e dell'accento toscano.

A tema del suo discorso scelse l'Amari l'istoria delle università italiane. Fin dal 1321, egli dice, venne fondata l'università fiorentina (1) dai magistrati *demócratici*, i quali, per raccomandarne la convenienza, usaron parole in cui riepilogavansi le grandi e generose idee a quel tempo diffuse per tutta l'Italia. La nazionalità italiana (soggiunge l'autore) non fu inventata da ieri. I popoli della penisola, anco nel medio-evo, erano fra loro assai più solidali che a primo aspetto non si direbbe, giudicando dagli annali pieni di sospetti, di gelosie, *di guerre civili*. L'unità nazionale, che manca nell'istoria dei fatti esteriori, si manifesta in quella delle idee, senza che il filo si perda nell'infinita varietà risultante dal potente genio di nostra stirpe, dalle condizioni geografiche della penisola, distesa entro ad un mare che fu per quaranta secoli il mercato dell'umanità.

L'amore degli studii non si affievolì in Italia, neppure nei secoli della decrepitezza dell'imperio romano e della rozza infanzia della dominazione barbarica; onde può dimostrarsi che tutti i popoli della penisola contribuirono a promovere la civiltà di cui si onorano anco le altre nazioni nei tempi moderni. Ed Arnaldo da Brescia, nel cui pensiero le dottrine filosofiche e teologiche svilupparono il concetto dell'autonomia politica, fu la prima vittima che l'imperatore ed il papa, stretti in mostruosa alleanza, immolarono al dominio temporale della corte pontificia. Cominciarono allora con umili auspicii, quelli studii che dovevano un giorno compromettere anche l'autorità spirituale. Fu alla corte di Palermo che re Ruggiero ospitalmente accogliendo, verso la metà del dodicesimo secolo, i poeti arabi, i dotti e gli uomini politici della Francia, i matematici ed i

(1) Quella di Bologna venne aperta fin dal 1158; mezzo secolo prima che le scuole filosofiche e teologiche di Parigi cominciassero a godere dei privilegi universitarii. Nessuna nazione ebbe mai maggior numero di università come l'Italia; e nessuna università potè mai vantarsi d'essere frequentata da ben dieci mila studenti, come lo fu nel medio-evo quella di Bologna.

filosofi greci, diede il primo e splendido esempio che l'*ortodossia*, lo *scisma* e l'*islamismo non turbano punto la filosofica e scientifica fraternità.*

Anche l'Amari è d'avviso che la libertà assai giovi all'incremento delle scienze, e viceversa che il culto delle scienze giovi all'incremento della libertà. Ma non è troppo ottimista a questo proposito, e dice erroneo il pretendere che le scienze e le lettere montino o scendano precisamente in ragione diretta e costante della libertà, a guisa del mercurio nel tubo di vetro, in proporzione del calorico. Questo rapporto diviene bensì un assioma irrecusabile considerando a grandi periodi il progredire degli studii e della libertà: ma diventerebbe un paradosso a volerlo esaminare d'anno in anno, ed in una sola nazione. I fenomeni dell'intelligenza (osserva l'autore) non si sviluppano colla precisione delle leggi cui obbedisce la natura inorganica.

Non ostante, l'autore nutre fede che il genio italiano possa riprendere più alto che mai l'invidiato suo volo, non appena l'opera della patria emancipazione sarà compiuta. Ma a raggiungere più presto e più sicuramente questo supremo intento della indipendenza e della libertà, anch'egli si raccomanda perchè insieme cogli studii si provveda con pari alacrità all'esercizio delle armi.

E poichè ci troviamo a parlare delle festività scolastiche della Toscana, vogliamo raccomandare all'attenzione pubblica il dotto discorso dell'amico nostro Valentino Pasini eletto professore di diritto constituzionale in quell'*Instituto di studii superiori*. Scopo dell'illustre veneto fu quello di mostrare l'obbligo che hanno le provincie di una nazione, appena sian libere, di unirsi in un solo Stato.

Non appena il conte Mamiani ebbe assunto l'officio di ministro della pubblica istruzione, i signori Caranti e Ghiron gli diressero, per le stampe, una lettera per indurlo a praticare nell'insegnamento popolare alcune riforme, di cui è debito nostro il fare menzione.

Il Caranti vorrebbe che si desse maggior attenzione all'instruzione politica del popolo, e specialmente di quello delle campagne. Vorrebbe che si facesse comprendere la utilità del governo a forme rappresentative anche a quella numerosissima classe che « col suo voto è destinata a dare la vittoria piuttosto all'una che all'altra delle controverse opinioni »; e si lamenta perchè, a tal riguardo, sinora siasi fatto *dai privati poco e dal governo nulla.*

Il problema dell'insegnamento per lui si riduce a trovare il modo, per cui, nel più breve tempo possibile, il figlio del popolo possa apprendere nelle scuole il maggior numero di cognizioni utili. E per ciò raccomanda che, se si vuole conservare nelle scuole il catechismo religioso, vi si aggiunga almeno un catechismo sociale e politico, ed un catechismo agrario, in cui siano combattuti i più diffusi e più funesti pregiudizii, e si trovino esposti i principii fondamentali dell'agricoltura. Il che sarebbe ai figli del popolo praticamente più utile che non il conoscere « le scientifiche divisioni e nomenclature degli animali in *raggianti* o *zoofiti*, in *molluschi*, in *aracnidi* ». E se avanza tempo, raccomanda che si insegni l'istoria del proprio paese e dei proprii tempi, prima di quella del popolo ebreo e dei re persiani.

Degna di singolare attenzione è poi l'altra lettera in cui il Ghiron dimostra al Mamiani la necessità di una pronta e vasta educazione militare.

Perchè una nazione riesca a conquistare la propria indipendenza e la libertà, non basta che combattano per essa gli eserciti assoldati, ma bisogna che vi contribuiscano eziandio le armi popolari; come accadde, a parlar solo dei tempi moderni, in America, in Francia, in Ispagna, in Grecia, in Olanda. Nulla di più urgente che trovar modo di creare il maggior numero possibile di combattenti senza portare la ruina del già esausto tesoro. E grave rimorso pensa l'autore che dovrebbe opprimere la coscienza dei ministri che trovavansi in seggio al rompersi dell'ultima guerra per non avere pensato in tempo a militarizzare la nazione: onde ci toccò vedere l'esercito alleato più numeroso del nostro, mentre combattevasi per la vita o per la morte della povera Italia.

La patria nostra è ben lungi dall'essere redenta. Ma lo fosse anche, non si dovrebbero trascurare le armi popolari: se no, l'ottenuta emancipazione sarebbe di corta-durata. Sin dalla prima età devono cominciare i ragazzi i militari esercizii. Ogni cittadino italiano debb'essere, come per natura uomo, così per educazione soldato. Le lunghe marcie e le consuetudini del campo danno nerbo alla persona, e si sa che, quando sano e robusto è il corpo, più sana e più robusta rendesi anco la mente.

Qual despota oserà più offendere od assalire una nazione, i cui cittadini siano tutti addestrati nelle armi? Per il che, vuolsi anche sperare che quando si troverà agguerrita tutta la gioventù, noi « potremo reggerci anche senza eserciti stanziali, tanto dannosi alle arti, all'agricoltura ;» ossia alla libertà ed al benessere dei popoli.

Da questa necessità di introdurre nelle scuole l'insegnamento dell'esercizio militare, sono tutti convinti, omai, gli uomini di qualche valore. Il Cattaneo con calzanti ragioni lo raccomanda in uno degli ultimi fascicoli del suo *Politecnico*. E nell'adunanza del I° marzo ora scorso nell'*Ateneo* di Milano il suo presidente professore Magrini, dopo aver deplorato nella nuova legge sulla pubblica instruzione la mancanza di un'apposita prescrizione per l'insegnamento dell'esercizio militare, manifestò la sua convinzione che « l'adottarsi questa pratica possa tornar utile non solo all'attività dell'attenzione ed allo sviluppo fisico, ma altresì vantaggioso alla disciplina delle scuole, or più che mai bisognose di essere sottratte alle divagazioni, allé frivolezze, allo snervamento ». E Giuseppe Sacchi, il quale trovavasi presente a quell'adunanza, citò in conferma di tale opinione l'esperienza di altri paesi dove « l'introduzione degli esercizii militari ha prodotto utili effetti anche nel contegno scolastico ». Questi esercizii entravan già nelle prescrizioni delle scuole ai tempi del primo governo italiano; ed i liberi Svizzeri li hanno imposti sino ai seminarii.

Grande beneficio sarebbe per l'Italia se il Mamiani potesse consentire a' desiderii espressi nella lettera del Chirón.

A beneficio della pubblica e della privata istruzione, il professore Vincenzo De-Castro riprese in Milano la pubblicazione dell'*Educatore italiano*.

Questo giornale raccoglie gli studii critici, statistici, letterarii e scientifici relativi all'instruzione nazionale: e porge l'esame di quanto le altre nazioni operarono, o vanno operando, sull'argomento medesimo. Esso contiene inoltre: 1° la cronaca contemporanea dell'incremento dell'instruzione primaria, tecnica, secondaria ed universitaria nel nostro Stato, e, « per quanto è possibile », nelle altre provincie italiane, specialmente nel Veneto, nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia; 2° la bibliografia pe-

dagogica, in cui si dà notizia delle pubblicazioni che all'educazione ed all'instruzione si riferiscono; 3° un bullettino delle leggi scolastiche; cioè la pubblicazione testuale di tutte le leggi e regolamenti con cui s'intende inaugurare un nuovo ordine d'instruzione. Questo periodico ha pure l'intento di promovere ed appoggiare una società d'instruzione, un congresso annuale di educazione, la fusione delle due società di mùtuo soccorso fra i maestri del Piemonte e quelli di Lombardia, un'associazione per l'instruzione del popolo delle campagne, un fondo da destinarsi in premio a quelle opere d'instruzione onde più si lamenta il difetto; in breve tutte quelle riforme ed instituzioni che sono volute dal bisogno dei tempi nuovi e dalle condizioni intellettuali e morali del nostro paese.

Nel medesimo intento, e si può dire col medesimo programma si è fondato, or non ha guari, un diario bimensile anco in Toscana, sotto la direzione dell'illustre Raffaele Lambruschini, e col titolo: *La Famiglia e la scuola.*

Chiamata quella provincia a più liete sorti, e dal governo più alacremente provvedendosi ai bisogni della pubblica instruzione, è necessario che a beneficio dell'instruzione medesima « si sappia quel che si fa, e si dica quel che è ha fare, e del da fare e del fatto si conoscano le ragioni »: — è necessario che « s'indirizzino gl'insegnanti e si aiutino; che si mostri come all'opera della scuola sia preparazione e sussidio l'opera della famiglia; che finalmente in tutti i cooperatori e fautori della sana instruzione si ponga il modo di congiungersi e comunicare scambievolmente ».

Questo nuovo giornale, al quale di cuore auguriamo lunga e prospera vita, si propone insomma di sollecitare l'opera di coloro che all'instruzione educativa possono dare aiuto di cognizioni e d'esperienza; di assistere chi dell'instruzione è dispensatore, e di render noto a tutti quel che i governi e i privati vanno facendo per ordinarla e promoverla.

Mauro Macchi.

ALL'EGREGIA IDA VEGEZZI-RUSCALLA

CARME

Ida, mi han detto che là nova etade
T'invermiglia le gote e vigorosa
Per le membra gentili in ogni verso
La vita scorre: colla rosea mano
La giovinezza ti serena il fronte
Schietto e pensoso e i fior novi del prato
Alle brune e fulgenti onde del crine
Cantando intreccia.
Vostra primavera,
O candide fanciulle, arde di luce,
Si profuma di fior, freme d'immenso
Palpito come il mar, quando l'azzurro
Volto increspando i zeffiretti amici
Sul vasto seno accoglie, e a' rai del cielo
Con rai di argento e di rubin risponde.
Alla canora gioventù dell'anno
Il vostro april somiglia, e una contenta
Armonia tutt'intorno a' passi vostri
Scioglie il creato; perocchè il creato
Tutto quanto è una cetra a mille corde

Sospirose di amore onde voi siete
Le carissime alunne. Oh quanta al core
Dolcezza, oh che soavi rapimenti
Dell'anime sincere, oh quanta festa
Vi promette l'eterno inno che il disco
Del fiammifero sole e la corusca
Pompa de' cieli, e il gemere dell'aura
Nella folta boscaglia e l'odoroso
Sospiro delle rose e la tremenda
Maestate dell'Alpi e l'affannosa
Corsa delle acque a voi cantano a gara,
Come a te infante pargoletta in culla
Le sue canzon dicea la pia nutrice!
Indi io mi tacqui. Giovinetto un tempo
Degli usi umani e delle sorti ignaro
O noncurante, de' miei sogni lieto,
Co' miei sogni vivendo entro le argute
Ombre de' boschi o sullè vette apriche
Alla vendemmia note, alcuno anch'io
Di que' concenti intesi; e il cor conobbe
E la mente pensò lucide forme
Ed alti veri e memorandi fatti
Ed ogni bella cosa eterna in terra
Siccome in ciel. Di tanto ben parea
Mallevadore a me quel suono arcano
Che appena or membra il cor. Così dall'ima
Valle più fioca sempre più si ascolta
La voce del pastor che canta e sale.
Indi io mi tacqui. Breve mare ha corso
La navicella mia, pur bene apprese
Che sia mugghiar di vento, ira di flutti
E rovinìo di fulmini: e alla spiaggia
Adesso accolta a chi ne scioglie, prega
Le carezze de' zeffiri e i soavi
Increspamenti, e la sicura scorta
Delle stelle del cielo. Ahimè la bella
Età de' canti che passata or piango,
Quando come già dolce arpa e spezzata
All'armonia che il tenta, è muto il core!

L'umil cantor sceso dal palco or vaga
Senza cetra e solingo: eppur sì puote
Quell'antico suo amore e la memoria
Ch'ove un labbro ispirato agita l'aure,
Ed olezza un altar sacro alle muse,
Là vola il core e il voto suo depone
Omaggio estremo.
Di tua vita il bello
Fiume di argento, onor dei colti campi
Equamente discorra, e tra gli arbusti
E l'erbe della sponda inviolato
Nido vi ponga l'usignuolo, e un qualche
Spirto sdegnoso de' fugaci amori
Vi passeggi solingo e l'innocente
Giovinetta ricorra al fido specchio
De' suoi cristalli.
Questo corso io prego
Ida per te. Pure, il dirò, sgomento
Mi fa tuo spirto virilmente ardito,
E la mente inquieta esploratrice
Del mistero del cor provvidamente
All'occhio uman celato. A te non basta
Il fior che parla col vivace ammanto
E col dolcissimo alito del seno
Al carezzante zeffiro. Te punge
La sete del saper, com'ei si pinga
Del solе al raggio, e nella sua corolla
In profumi lievissimi si cangi
La lagrima dell'alba: onde l'umore
Vario del suolo i varii fiori educhi,
E con quai leggi e quai vicende corra
La gloriosa lor vita di un giorno.
La scienza del mondo, Ida, più costa
Ai più candidi spirti: e spaventose
D'inconsolato affanno o desolata
Pace tornaro ai più gagliardi cori
Le veglie della notte. Oscuro libro
Quest'è: mistero è l'intima parola
Dell'universo, sul cui gran volume

Stan cento fronti reclinate e cento
Pupille intese, mentre il ver si cela
Al pertinace interrogar dei cento.
Mistero è l'uom, la sua fortuna, il suo
Affetto, il suo pensiero, il suo desìo,
Il passato, il futuro e la sua stessa
Vita presente. Di che fonte sgorgano
Sue mutevoli voglie, irrequiete,
Ognor seco discordi: onde si accende
Sua non estinta mai sete di beni
Che presenti nol quetano, e perduti
Lo affannan di memorie e di rimpianti?
Ida hai ben chiuso a ogni timore il petto,
Se in tanto laberinto il passo inoltri;
E colla verginal penna temprata
A dire il gaio imporporar dell'alba,
Ed il raggio del sol che si rinfrange
Nello sprazzo argentin della cascata,
E la luna che bianca in cielo azzurro
I sonni adduce, e la gioia tranquilla
Della pudica vergine che sogna
Il fido e protettor bacio materno,
E il non compreso ancora ampio tesoro
Degli affetti sorgenti, e quell'incerto
Dolce fantasticare in cui si perde
L'anima sua, tu meglio ami le fibre
Scrutar del core umano ad una ad una,
E narrar come il gonfi ira e disdegno,
E l'invidia l'agghiadi, e tutto il rompa
Ignavia e voluttade, e lo perverta
Insano amor di sè: come discorde
Da quel ch'ei spira, suoni il labbro, come
A suoi primieri palpiti mentendo
Il sospiro di amore e la parola
All'odio presti! Certo i tuoi pensieri
Tali non furo il dì che primamente
Riguardasti la vita.
Era un beato
Riso, un'aurea catena di fidati

Giorni ricchi di affetti, e tra que' giorni
Uno bello su tutti! A quell'idea
Ecco riarde il tuo giovane sangue,
S'invermiglia la gota, e l'umid' occhio
Dolcissimo scintilla. Veramente
Questa è la vita che ti porta lieve
Sui vanni suoi di pochi lustri: è questa
La giovinezza, che le chiome sciolta,
Scinta la gonna e fiorita cantando
Qual rondinella che sul lago vola,
Sfiora il cammino. E tu l'agile piede
Godi arrestare, e come antica donna
Ai nipoti ristretti a sue ginocchia
Vai novellando con rosata bocca?
Tu nell'età della speranza indietro
Ti volgi e cerchi le memorie: siedi
Ingenua narratrice a trarci il pianto
Mentre la fresca voce e la serena
Sicurtà della fronte ispira a noi
Che ti udiam con amor, serena pace.
Ci narra, Ida, il tuo cor: come si accenda
Alma di giovinetta al divo raggio
Della bellezza, con che ardor si volga
A quanto si erge per sentier di gloria,
A quanto geme per amor del vero.
Dite, o innocenti vergini, quai forme
La fantasia vagheggia, onde vi ride
La speme generosa, ove si ferma
Vostra costanza: quanto amar sapete,
E sapete soffrir. Triste è la nostra
Alma, o fanciulle, da quel dì che i campi
Dell'etere vivifico e i segreti
Colloqui colle stelle abbandonava:
Giù lungo il tergo le cascano i vanni
Che la saetta incese: è breve tanto
Di nostra speme il riso e l'amor breve,
Dappoichè il nembo nereggiante in sua
Rapina trasse i bei fioretti gai,
E all'arbor della fede offesa molta

Fece di molte ingiurie. Alunni siamo
Del dubbio, e nutrichiam lo scoramento.
  Confortateci voi, caste fanciulle
Che oltre la soglia del nido materno
Avidamente non lanciaste il guardo
Furtivo mai. L'anima nostra è scura,
Ma ben commessa a voi, fide Vestali,
Fu degli affetti la beata lampa,
Ond' ha il cielo e la terra e la fugace
Aura e la morta polve anima e vita.

M. Coppino.

BIBLIOGRAFIA

DELLE TRE ULTIME ETÀ STORICHE IN ITALIA. *Discorso proemiale del professore* Luigi Cicchèro ad un'opera di critica letterario-politica. (Torino 1859).

Nella civiltà pria sono i fatti naturali, indi i ragionamenti, le deduzioni, le sintesi, regolatrici d'altri ordini di fatti progressivi, e la storia non si può concepire e narrare se non è fatta, onde avviene essere più ricchi di storia pensata e scritta i popolì che raccolsero maggiore eredità di esperienza sociale e politica per libero svolgimento. Il patrimonio tradizionale italiano, antichissimo sopra tutti quelli dei popoli dell'Europa, è anche doviziosissimo per esperienze sociali d'ogni maniera, laonde l'intendimento storico in Italia è più fino e popolare che nell'altre regioni, e l'intelletto italiano eccelle specialmente nel concetto delle discipline storiche, e lo ammettono anche gli stranieri venerando le menti di Machiavelli, di Guicciardini, di Sarpi, di Bianchini, di Vico, di Romagnosi, di Giannone.

Dopo che nei trattati del 1815 violentemente venne chiusa la scena politica, le menti italiane, meditando sugli evenimenti, diedero nuovo sviluppo alla storia. Il giovine e vergine Piemonte, al quale Denina, Baretti, Alfieri, Tenivelli, Botta, Napione avevano aperto vasto orizzonte intellettuale, colse le palme più elette in questo nuovo arringo nazionale. L'Accademia delle scienze di Torino promosse vivamente i nuovi studii storici italiani, e nel 1818 premiò la Storia militare del Piemonte di Alessandro Saluzzo, nel 1830, consigliata da Cesare Balbo, propose quesito sull'origine de' Comuni in Italia, quesito non risolto ancora adequatamente, ma illustrato da una folla di studii e di libri italiani e stranieri. Guiderdonò poscia la Storia de' Principi di Acaia del Datta, quella sulle condizioni della proprietà in Italia di Baudi di Vesme e Fossati, quella delle compagnie di ventura in Italia del Ricotti. E nel 1858 propose di descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace d'Acquisgrana nel 1748 alla pace di Milano del 1849, e terminare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero su quegli studii.

Il grave tema si accinse a trattare il professore Cicchèro con un libro, che a comprenderlo tutto nelle materie e nello spirito, divisò distinguere in diciotto capitoli, destinati alle varie maniere e nature di narrazioni, conchiudendo con studii critici e filosofici sulla storia. Intanto mandogli innanzi per introduzione il discorso che annunciamo, col quale intende condurre i giudici suoi ed il pubblico entro il sistema che divisò nella

mente, per risolvere adequatamente le domande dell'Accademia di Torino. Avendo scorto nella storia generale dell'umanità alcuni tratti omogenei contradistinti da caratteri peculiari, ripartì il suo lavoro in tre epoche, che disse di preparazione, di tentativo, di progresso. Toglie la prima dal 1700 alla pace di Acquisgrana 1748, la seconda da questa al 1800, e da quest'anno al 1849 conduce la terza.

Per dimostrare le ragioni di queste epoche ed entrare nello spirito del suo lavoro, si fa indietro a speculare sulle origini ed il processo generale della storia. Nella quale fra apparenti oscillazioni vede il progresso di una idea madre nello sviluppo dell'umanità, vincolato alla medesima legge morale inalterabile di progresso e di decadimento. Pel quale egli non sembra voler revocare il *ricorso della barbarie* di Vico, dimostrato erroneo dallo spettacolo della storia universale che non poteva contemplare quel grande, ma accennare invece alle vicende politiche delle nazioni, dove all'apice del loro sviluppo vede regresso della coltura, della libertà, della potenza dei molti a quella di pochi individui. Noi qui dobbiamo raccomandargli distinguere la civiltà dall'unità politica, onde non corra pericolo di non dimostrare la continuità del progresso umanitario. E gli offriamo a considerare che l'eclissi della libertà e della coltura di Roma e della Grecia seguì nel senso dello stemperamento, della diffusione. La coltura, la possa, la libertà intensa a Roma e ad Atene si propagò ai barbari dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, affievolendosi e trasformandosi sul centro. Però si vede che l'umanità non è legata indissolubilmente ad una forma determinata politica, ma che nel complesso la politica è subordinata ad essa.

Se lo studio della storia d'ogni manifestazione della vita materiale e morale dei popoli, è altamente interessante in ogni tempo, lo è specialmente quando negli Stati e nelle nazioni è suscitato moto politico che ne accelera lo svolgimento o le trasformazioni. Se la prudenza ed il libero arbitrio sono qualche cosa, allora specialmente la scienza dedotta dalla esperienza viva e tradizionale deve scaltrire i popoli. Fu quindi sapiente e patriotico il pensiero del sardo-lombardo governo, che provocò l'instituzione all'Università della cattedra di filosofia della storia, onde dagli studii storici, vivi nel Piemonte, trarre continuo frutto di pratica applicazione al rinnovamento della nazione italiana. Quello spirito si diffuse nel Piemonte, ed elevò l'intendimento anche degli studii nelle scuole pubbliche. Ne è bel saggio l'orazione di Oreste Raggi per la riapertura degli studii a Casalmonferrato nel 1858 intorno la *Storia maestra della vita*. Dove il liberale professore, applaudendo al progresso che alla rettorica ed alla filosofia delle parole fece succedere quelle dei fatti, discorrendo rapidamente per la storia, ne trae spontanei, lucidi, eloquenti esempii di civili virtù, di prudenza pratica opportuna ad educare cittadini italiani. La storia, egli vi dice, insegna che le nazionalità non si conquistano con chiassi e baccanali, ma con civili virtù e valor militare, che l'indipendenza nazionale non può essere promossa da chi per ministero divino non può distinguere nazione da nazione, che bisogna tenersi saldi ai principii del giusto e dell'onesto, i quali sono eterni, mentre gli uomini mutano e passano, e che le potenze straniere invocate ad ingerirsi negli Stati altrui, ne mettono in pericolo la libertà.

Questi ed altri consimili pensieri svolge con maestria il professore Cicchèro scrivendo nel discorso che esaminiamo essere vero teoricamente che la storia è maestra della vita, ma che in fatto ciò non avviene, perchè la storia è l'applicazione di quelle verità cardinali, alle quali si appoggia lo

svolgimento progressivo della civiltà, e se venisse seguita sapientemente avrebbe addotto maggior perfezione. Noi vediamo costantemente che l'uomo si guida più per istinti, abitudini, tradizioni, che per speculazioni, giacchè anche la società non è patto di pensanti, ma frutto di natura e di tradizione, e la storia non è solo nei libri e nelle teorie dei filosofi, ma è nella vita, nelle memorie vive dei popoli, e le teorie non rimangono sempre sterili, ma quando sieno formulatrici di verità, si traducono mano mano in fatti, dirigendo pria i propositi delle intelligenze elette, indi delle moltitudini.

Qui il signor Cicchèro scende ad investigare le qualità dello storico eminente, cui abbisognano memoria per la raccolta de'fatti, intelletto per la sintesi loro, fantasia per adornarli ed ordinarli per modo che allettino e fecondino la mente coi prestigi del bello. Che se prevale solo la fantasia, si scrivono storie descrittive somiglianti a romanzi, dove la scienza è tradita. Ed il genio italiano eminentemente sagace, vi ripugna, specialmente da che con Machiavelli, come dice l'autore, elevò la storia dalle impressioni individuali, dai fatti sconnessi, all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo degli elementi sociali, insomma da racconto a teoria sociale. Opportunamente qui divisa le false scuole alle quali può menare abuso od insufficienza di scienza, quali sono il materialismo, il fatalismo, il misticismo, delle quali trova minore infezione in Italia, dove regna migliore armonia di mente e di tradizioni, onde esclama: Bello a noi è l'edificare la storia, chè siamo fra il sensismo distrutto per logica, e il razionalismo rifiutato per istinto, e noi possiamo restaurare gli studii filosofici e storici con tal larghezza di concetti e dignità di forme, quali si addice ai tempi ed alle tradizioni italiane.

Il professore Cicchèro disse di *preparazione*, la sua prima epoca dal 1700 al 1748, perchè in quella prevalse il lavoro rudimentale dell'investigazione e della raccolta e coordinazione di ingenti materiali storici, per opera specialmente di Zeno, Maffei, Muratori, Tiraboschi, Fontanini ed altri, nei quali pure il nostro autore ammette un genio particolare, genio tenace e paziente che conduce a risultati utilissimi. Per la pace d'Acquisgrana l'Italia quetando, potè meditare sulla messe raccolta nei libri e nelle dure esperienze delle ultime guerre, e reagì contro i despotismi preparando lo spirito di riforma, d'indipendenza e libertà, che doveano poi svilupparsi nel secolo dopo. Tale spirito è diffuso in tutta la storia civile del regno di Napoli dell'infelice Pietro Giannone. Le idee storiche poterono abbracciare orizzonte più ampio ancora mercè la guerra dei sette anni e quella dell'indipendenza dell'America, laonde se gli storici italiani del secolo XVI sanno ancora di intendimenti municipali, Denina, Verri, Galluzzi, Verci si levano ad aspirazioni d'indipendenza e di censura ai governi discordi dalle idee novelle. Questi a Cicchèro sembrano gli scrittori del periodo di *tentativo*, periodo felice per l'Italia, perchè i governi avendo compreso per tempo l'interesse loro non solo ad assecondare, ma a guidare il progresso, s'erano cinti dei lumi di grandi statisti, Bernardo Fannucci, Pompeo Neri, Pietro Verri, Filangeri, Bogino, Palmieri, Delfico, Beccaria, Rinuccini, Pagano, Genovesi, Tavanti, Galliani.

Intanto a Parigi, focolaio delle idee sociali del mondo, s'erano accumulati desiderii e bisogni superiori alla mente ed alle forze del governo francese, onde seguinne terribile scoppio rivoluzionario, che il nostro autore chiama inevitabile e provvidenziale. Qual moto reagendo contro l'Europa vecchia che volea soffocarlo, traboccò sui popoli di lei con tale

violenza, che il moto liberale diventò tirannico. E nel 1815 provocò reazione della santa alleanza eccitatrice de'popoli al grido d'indipendenza nazionale. Napoleone I, genio della forza, non secondò quanto conveniva il bisogno di libertà interna, e d'indipendenza nazionale, molli che scattarono pria contro di lui, poscia contro i di lui oppressori che tradirono i popoli eccitati alla guerra, e che, secondo il Cicchèro, predominano ancora nella storia attuale. I popoli adesso, segue egli, si muovono in masse ed in tutte loro parti e loro classi. E questa è la grandezza propria dei nostri tempi. Qui egli ripete nn pensiero diventato comune, che i tempi attuali non vanno distinti per individui prominenti, ma per l'estensione della civiltà dei molti, per la somma delle doti mediane. Sfugge generalmente la considerazione che l'individuo diventa prominente a misura della dittatura che gli accorda la società che incarna in lui un'idea od una forza, e che gli idoli abbassano mano mano che per le libertà si eleva il popolo e la solidarietà di tutte le classi. È per la libertà e per l'eguaglianza, che nell'America unita, a Venezia repubblica, nella Svizzera, non abbondano gli eroi coprenti di loro grande ombra le inconscie moltitudini.

A questo sviluppo di ideu liberali e nazionali, corrisposero nuovi voli della storia, la quale, secondo l'autore, in questa recente fase di *progresso* dai tronchi descrittivo e filosofico, trasse i rami classico ed erudito, critico-scettico, e neoguelfo cattolico, iniziato questo in Italia da Manzoni e seguito da Troya, Balbo, Cantù, Capponi, Tosti, storici ai quali il Cicchèro professa grande stima, e pare voler aderire.

Alla scuola classica ascrive Botta, Colletta, Papi, Ciampolini, Borghi; ma questa dovette cedere il passo a quella ch'egli chiama politico-economica. Quantunque i nomi di queste scuóle non sieno nuovi, confessiamo che a noi sanno d'arbitrario, che s'accoglie facilmente per accidia, ma che pone il giudizio in pericolo di delirare. Preferiamo seguire l'autore, ove mostra che ogni epoca ha proprio punto di vista degli avvenimenti pubblici, quindi peculiare andamento di storia, e che la storia moderna è predominata da sentimento generale di umanità, dall'idea di un diritto comune a tutti i popoli che si considerano come membri di grande famiglia, eguali fra loro giuridicamente. Ove poi raffronta la storia antica alla moderna, se avesse aggiunto che l'antica sale al dramma, la moderna diventa scienza, avrebbe esplicato meglio suo pensiero.

Se nostra conoscenza non ne abbaglia, noi scorgiamo in questo discorso germi di molte idee, che ad uno studio più riposato e lungo, troverebbero modo di esplicarsi lucidamente, e ancor più ordinatamente, che non appaiano in questa introduzione. Nella quale traspira desio di dire più che non convenga all'economia ed alla evidente eloquenza della narrazione. Ma compensano profondità ed ampiezza di meditazioni sullo spirito e sulle leggi della storia, e sui di lei rapporti cogli avvenimenti pubblici, ramo di filosofia onde con l'autore si onorano specialmente gl' ingegni italiani.

GABRIELE ROSA.

DELLA MONARCHIA PARLAMENTARE E DEI DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO, SECONDO LO STATUTO E LE ULTIME LEGGI DEL REGNO SARDO-LOMBARDO.— *Trattato popolare del dottore* Pietro Castiglioni (vol. primo. Milano 1860).

Annunziando quest'opera del signor Castiglioni noi proviamo la rara consolazione d'annunziare un'opera veramente utile. L'importanza dell'argomento specialmente nelle attuali condizioni del nostro paese è per sè manifesta ed il valore del libro, secondo a noi pare, corrisponde a quello del titolo suo.

Il signor Castiglioni non volle dettare un corso teoretico di diritto pubblico, ma esporre e chiarire lo statuto, la legislazione politica e l'ordinamento amministrativo del nostro regno, svolgendo e coordinando le leggi ai principii delle dottrine costituzionali. Così egli intese a fermare i diritti e doveri del cittadino nell'intelligenza e nell'animo del popolo nostro a grande benefizio sia di quella parte d'esso che venne appena testè chiamata ad una nuova esistenza sociale, sia dei nostri stessi concittadini piemontesi che ebbero fin qui più educazione che istruzione politica, più coscienza che consapevolezza, più sentimento che spirito di libertà.

L'autore apportò al suo lavoro tutti i migliori elementi di riuscita: pratica ed intelletto di buona politica, onestà di convinzioni, corredo di studii, zelo di patriotici intendimenti. Ma due pregii singolarmente notammo in questo *trattato popolare* come i meglio rispondenti allo scopo propostosi: la chiarezza dello stile che in esatte e concise espressioni racchiude i più astrusi canoni della scienza costituzionale e del naturale diritto; e la ragion morale collegata sempre ad esplicare, sorreggere ed elevare il precetto giuridico.

Il libro s'apre con una introduzione sui fondamenti naturali della società e delle costituzioni, e sulla legge morale ed il diritto individuale. Questa introduzione è un giusto ed evidente compendio delle quistioni e dei pronunziati delle discipline filosofiche e politiche che l'autore mostra aver istudiate nei più chiari sistemi.

La prima parte del trattato discorre della *libertà*, cioè *dei diritti e doveri civili privati e pubblici*, cominciando nella sua prima sezione a riferire il nostro statuto civile sui diritti e doveri privati. Però noi non possiamo consentire nella definizione che ivi (p. 88) troviamo di codesti medesimi diritti, i quali, secondo l'autore, come naturale facoltà delle persone preesistono sempre alla legge civile che non li crea nè li restringe ma solamente li assicura e dichiara. Ora se ciò è vero per alcuni, non è poi vero per tutti i diritti privati, molti dei quali sono anzi mera creazione della legge e dipendono interamente dalle contingenze sociali. Ogni diritto privato naturalmente personale dee essere sanzionato dall' autorità politica, la quale però, sanzionandolo lo modifica variamente come lo scopo e l'essenza di tutte le legislazioni ci attestano. non ogni diritto privato sanzionato dall'autorità politica è naturale e superiore all'imperio positivo. Avvi un aspetto sotto il quale ogni diritto sociale è naturale in quanto che le utilità e le giustizie sociali che determinano tutte le relazioni giuridiche s'annettono al naturale diritto della sociabilità umana; ma in questo senso ogni diritto ed ogni legge sarebbero all'egual titolo naturali. L'autore aggiunge: *I diritti privati sono gli stessi dappertutto, senza riguardo, generalmente parlando, nè di età, nè di sesso, nè di particolare forma di governo.* Noi non discutiamo se ciò dovrebbe o potrebbe essere; i codici e la storia s'accordano a dimostrare che ciò non è e non fu mai.

A nostro parere poi le forme di governo sono così intimamente strette al giure-privato, che le pubbliche libertà non ci sembrano altro in definitiva se non la guarentigia invocata e difesa dai popoli per conquistare, tutelare e migliorare le giuste condizioni delle private ragioni; e lo svolgimento delle istituzioni politiche inglesi conferma codesta opinione. Dal diritto imperiale di Roma ai codici di Napoleone noi scorgiamo la *forma di governo* pur troppo al sommo influente sul rispetto e sulla pienezza dei diritti privati; e nel nostro stesso paese non sono i nuovi ordinamenti politici che proclamarono nuovi principii di legislazione civile, e che faranno cancellare dalle nostre leggi quei disposti cotanto logici sotto il vieto sistema di governo eppur cotanto contrarii alla coscienza dei popoli liberi, come per citarne un solo, quello sulle facoltà civili degli stranieri, contro del quale il signor Castiglioni pronunzia anch'egli una generosa parola (p. 93).

La Sezione II tratta dei diritti e doveri civili pubblici e nel primo suo capo della Libertà giuridica e costituzionale. In questo capo notammo le pagine su Carlo Alberto, sulla distinzione non abbastanza conosciuta tra monarchia rappresentativa e parlamentare, sulle minoranze e sul contemperamento dei poteri politici male, da molti, considerato come un equilibrio; idea e parola funesta, chiamata sempre a coprire le più ingiuste negazioni della volontà di Dio e dei popoli, così nel diritto costituzionale come nei rapporti internazionali, e nelle rispettive relazioni tra la Chiesa e lo Stato. — Una sola e minuta critica faremo su questo capo, osservando assai incompiuta l'indicazione (p. 135) della legislazione commerciale vigente appo di noi, giacchè, oltre quella sulla cambiale, varie altre leggi modificarono posteriormente alcune altre parti del Codice del 1842.

Il capo II versa sull'uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge e si scomparte in più capitoli. Codesto argomento ci parve benissimo svolto e le osservazioni sull'aristocrazia, sulle ineguaglianze di fatto e sul sistema delle uguaglianze legali e morali, informate sempre ai più alti principii sociali, non che agli ammaestramenti di religione, libertà ed attività, i soli potenti a vincere quelle ineluttabili tirannie che sono pure la vita ed il progresso dell'universo. — L'eguaglianza delle imposte e contribuzioni offre opportunità all'autore di riassumere con preciso discernimento la teoria delle contribuzioni, l'applicazione delle imposte nel bilancio dello Stato Sardo nell'ultimo trentennio ed i doveri dei contribuenti. Noi vedemmo con piacere levarsi la parola del dott. Castiglioni contro ogni progressione d'imposta; ma non ci affretteremmo con lui a vagheggiare quell'imposta sul reddito (mal detta e ripetuta della *rendita*, parola che nelle scuole dell'Economia politica ha significato speciale e diverso), imposta che può essere giusta in principio, ma che diventerebbe impossibile od ingiusta nella pratica, pei nostri vecchi paesi ove la fortuna pubblica è troppo lontana dall'impegnare generalmente l'interesse e la coscienza privata. E se trovammo con compiacenza un accento di disapprovazione sull'attuale eccessività dei gravami di bollo, di successioni, d'insinuazione e d'ipoteca, ne trovammo con contraria impressione pur uno in sostegno delle gabelle del sale e del tabacco e d'altri simili monopolii governativi, profittevoli largamente alle necessità dell'erario pubblico, ma inesorabilmente condannati, almeno in principio, dalla libera scienza economica. — Anche il sig. Castiglioni poi grida doversi *assolutamente abolire il lotto perchè immorale*. Che il lotto com'è oggidì monopolizzato dai governi, con tanta sproporzione tra il pericolo ed il guadagno e scevro d'ogni freno di

salutare concorrenza, costituisca un'immoralità ed una frode, se vuolsi, lo concedo; ma regolate il lotto nelle naturali sue condizioni di libertà e di onestà, cresca la probabilità delle vincite, cessino le sottrazioni ingiuste del governo, e tutto quel sistema che lo rende una inescusabile e troppo certa speculazione della pubblica finanza e io non veggo che nulla più resti nel lotto d'intrinsecamente immorale, è un'alea legittima come tutte le altre. Se il lotto fosse intrinsecamente immorale, nol sarebbe eziandio l'alea voracissima della Borsa? E le intraprese industriali, gli appalti, i contratti tutti, tutti gli atti della vita economica, la proprietà fondiaria medesima sotto certi aspetti, non ci presentano altrettante alee? L'alea è un sentimento naturale nell'uomo: sperare e tentare la rapidità della fortuna è un prepotente bisogno del nostro cuore. La morale e l'esperienza debbono insegnare la fallacia d'ogni altro mezzo di prosperità che non sia il lavoro ed il risparmio; ma frenare coll'educazione non vuol dire reprimere colla legge. Tanto più che la repressione colpirebbe colà dove la speranza nei capricci della sorte è forse il necessario ed unico conforto, che anche aggravando le miserie presenti, impedisce la disperazione dell'avvenire; mentre d'altronde pei ricchi la terra ed il mare sarebbero sempre un gran lotto aperto alle loro alee. Persuadete ai poveri che la vincita sicura sta nel loro braccio, nel loro giudizio e nel loro cuore; gridate i pericoli della ruota crudele dispensiera di frenesie rovinose e di funesti inganni, ma non ne fermate il giro misterioso, L'incertezza dell'illusione, la fede nelle cieche promesse e negli alterni compensi dell'improvvisa fortuna, sono l'ultima forza per chi è distrutto dalla realtà; troncate le prove del mutabile destino e voi avrete finiti i delirii del terno per cominciare i delirii del suicidio. — In ordine alle imposte ci permettiamo ancora due osservazioni. Noi avremmo voluto nelle pagine sugose del signor Castiglioni un cenno sull'importanza politica delle contribuzioni nei governi liberi; l'imposta eccessiva spegne o pervertisce la pubblica vita, ma la contribuzione equa non solo non è per se medesima un male, ma dà il sentimento e fa il titolo formale e la genesi storica del concorso delle nazioni nel governo di se stesse. Non avremmo in secondo luogo esitato a proclamare ed inculcare il diritto anzi il dovere affidato alla responsabilità morale ed al coraggio individuale d'ogni buon cittadino, di negar l'imposta domandata da un decreto illegittimo o da un governo violatore della costituzione. Fu senno e ventura pel Piemonte nei primi tempi della sua vita costituzionale il non aver sollevata questa resistenza in circostanze che gliene avrebbero porto il diritto, ma, generalmente parlando, sarebbe reato per gente capace di libertà il dimenticare in caso d'arbitrii governativi questa suprema tutela delle popolari franchigie. La storia inglese ha splendide lezioni anche a questo riguardo.

Seguono i capi III e IV sulla libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. Queste libertà non furono mai abbastanza stabilite sul continente; ma noi speriamo che i progressi della nostra legislazione non si faranno lungamente attendere in proposito, sia negli ordinamenti di procedura, sia nei codici civile e commerciale, dal primo dei quali dovrà sparire insieme agli altri poteri esorbitanti della patria podestà, quello rispetto all'incarceramento del figlio; e da ambedue quell'arresto personale per debiti, che in materia civile come in materia commerciale è l'ultima forma della schiavitù e la più rea, perchè la meno utile e non la meno ingiusta.

Il capo V parla convenientemente della libertà di riunione e di associazione, ed il capo VI della libertà religiosa. Anche qui le nostre opinioni

si discostano in alcuni punti da quelle dell'autore. Per noi libertà di coscienza inchiude logicamente e praticamente libertà di culto. Per noi l'articolo primo dello Statuto è una sanzione morale, non un privilegio giuridico; amici come cattolici e come cittadini dell'assoluta separazione tra la Chiesa e lo Stato, noi non vogliamo che l'indipendenza dello Stato e la libertà della Chiesa; da ambe le parti ogni protezione è vincolo, ogni vincolo è usurpazione.

La libertà d'opinione e di stampa e la libertà d'insegnamento sono il tema dei capi VII e VIII. Tolto il favore al monopolio dei telegrafi; una assurda eccezione al diritto comune contro gli stabilimenti istruttivi ed educativi delle corporazioni religiose (pag. 296); la necessità d'un periodico rinnovamento per la licenza d'insegnare (pag. 300), che noi invece pensiamo debba restar valida sino al momento d'una contravvenzione e di una condanna; le sentenze del nostro autore convengono con quelle che anche noi preferiamo.

Il capo IX, che compiutamente discorre del diritto di proprietà, merita attenta lettura e speciale encomio. L'esposizione in esso compresa dello stato e del sistema delle nostre finanze è d'una maestrevole evidenza, e sono pure maestrevolmente chiarite le più accettate dottrine economiche nel capo X, che parla della libertà del lavoro e delle industrie, e nel XI che parla dei doveri imperfetti dello Stato, battendo ancora una volta con efficacia le dottrine socialistiche e comunistiche, e determinando saviamente i doveri in discorso.

Noi vorremmo dire alcune parole sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulle personalità collettive che pensiamo di diritto naturale, sulla proprietà letteraria ed artistica, sulle miniere e sull'ingerenza del governo nelle industrie, associarci ai pensieri del nostro autore sulle macchine e sul lavoro dei fanciulli; e verificare un suo troppo riciso giudizio su Bentham (pag. 407). Ma costretti a finire, nol sapremmo fare senza ripetere il libro del signor Castiglioni utilissimo. ben pensato e ben scritto, ben ordinato e ben compiuto, merita desso la buona accoglienza degli amici dell'istruzione politica popolare, i quali attendono con desiderio la pubblicazione del secondo volume, la cui materia ha da essere non meno interessante e non sarà meno ben trattata di quella del primo.

Noi osammo mettere innanzi alcune idee affatto opposte a quelle dell'autore; ma noi non intendiamo per fermo pronunziar giudizii, bensì manifestar opinioni. Le dottrine dall'autore sostenute hanno per esse l'appoggio di più numerose autorità e di quasi tutti gli statisti pratici; quelle che noi opponemmo appartengono alla scuola di Kant, d'Humboldt, di Malthus, di Dunoyer, di Bastiat; scuola adottata in Inghilterra ed in America, contrastata nel continente, sulla cui bandiera sta scritto libertà in tutto e per tutti, il cui supremo principio è l'autonomia individuale, e nelle soluzioni della quale si dovrà forse cercare il connubio dell'ordine e della libertà. La missione del governo si ristringe per essa all'uffizio negativo di vegliare e difendere. Forse nelle condizioni attuali della civiltà nostra è troppo poco fare dei governi solamente l'occhio ed il braccio della società; ma non è troppo d'altronde in ogni tempo ed in ogni luogo accentrare nel governo ogni concetto ed ogni azione, innalzarlo all'essere di infallibile intelletto e di necessaria attività, dargli persino un cuore come i socialisti da una parte ed il signor Cousin dall'altra non esitarono a dargli? L'opera della libertà dee procedere a gradi, per transizioni e per transazioni; ma gl'insegnamenti suoi debbono spiegarsi de-

cisi; perciò se non sarebbe utile nè giusto abbracciare l'inflessibilità e gl'impeti pratici della scuola cui accennammo, ci pare se ne possano caldamente diffondere le nobili e consolanti teorie, alla cui assoluta e repentina attuazione troppo osterebbero i pregiudizii e le esigenze degli attuali nostri costumi, ma ai progressivi trionfi della quale dobbiamo educare gli animi e preparare le generazioni future. E codesta scuola ebbe già in Italia eloquenti propugnatori, il Busacca, il Ferrara, l'Amari, e dalle sue dottrine non dubitava *d'aspettarsi un grande vantaggio* uno dei nostri più dotti ed autorevoli pubblicisti. *Quando anche*, scrisse in proposito il marchese Gustavo di Cavour, *quando anche s'esageri alquanto un principio benefico, ma non assoluto, se ne può sperare un vero bene, allorchè trattasi di combattere opposti sistemi in voga, dai quali derivano molti inconvenienti*.

Del rimanente noi ci rallegriamo vedendo operosi e sagaci intelletti rivolgersi a divulgare le cognizioni politiche, troppo fin qui trascurate dal popolo e da chi intende alla sua educazione. Ebbimo, egli è vero, in pochi anni gli scritti del Balbo, del Carutti, del d'Ondes, e gli splendidi corsi del dottissimo Melegari, non ancor confidati, pur troppo, ad una compiuta pubblicità, ma dai quali dovrà prendere iniziamento una nuova scuola di diritto pubblico in Italia; se non che queste opere fecondissime per la scienza non sono acconcie alla comune intelligenza dei lettori profani. Un esempio lodato e lodevole sempre aveano già dato fra noi il signor Biagio Caranti ne' suoi *Catechismi*, ed il signor Mauro Macchi in varii suoi articoli; ed ora ci piace notare che dalle altre provincie italiane ci vengono annunziate pubblicazioni di simil genere. D'una delle migliori fra desse parlò già assai bene nella *Rivista* il signor cav. avvocato G. A. Boetti, che a codeste discipline apporta amore e studii non volgari, e speriamo che la libera stampa s'affretterà ad apprezzare degnamente tutti codesti lavori, la cui opera è così indispensabile per formare il costume politico delle nazioni.

PAOLO BOSELLI.

GUIDA ALLA POLITICA DEL POPOLO ITALIANO, *dell'avv.* Lucio Fiorentini. (Milano, tip. Guglielmini, 1860, in 8° piccolo di pag. 358).

Istruire il popolo è preparare i futuri svolgimenti del diritto civile e nazionale, conforme alla civiltà progrediente. Parallelo al catalogo delle idee è sempre quello dei diritti; educhiamo dunque il popolo ed acquisterà quella dignità giuridica che sin qui le teorie del diritto divino e della legittimità non gli consentirono. E quando per questa guisa il predominio delle idee sarà universalmente fondato, alla ragion del cannone subentrerà quella del maestro di scuola, il quale diventerà, come disse Brougham, l'arbitro del mondo.

Queste convinzioni, che l'autore volle esprimere con la epigrafe messa in fronte al suo libro, ce ne spiegano la ragione e gl'intendimenti. Il nostro paese, francatosi dalla dominazione e dalle preponderanze straniere, entra in un periodo affatto nuovo di vita pubblica; è dunque necessario che a questo nuovo stato politico rispondano le idee del popolo che è chiamato ad avervi tanta parte: è necessario insomma istruire il popolo. Nè questo incarico è lieve, sia per le condizioni di chi deve apprendere, sia per le qualità della materia che bisogna divulgare. La devastazione

che il dominio straniero nel suo passaggio opera presso un popolo, non è meno profonda negli ordini morali che nei materiali; l'azione opprimente ed arbitraria delle straniere signorie ottunde nei popoli il senso morale, e toglie loro ogni coscienza civile e politica. Sono rovine vastissime a sgombrare le quali, se non concorra la privilegiata indole e la speciale energia del genio nazionale, occorrono sforzi e lunganimità particolari. Ond'è che non si potrebbe abbastanza lodare l'illuminato patriotismo di quelli che l'animo e le forze proprie intendono a questo nobilissimo scopo, tanto più che la difficoltà stessa della materia ne rende più arduo il raggiungimento. Trattasi cioè di convitare al banchetto della scienza, privilegio dei pochi, se non la moltitudine, la maggioranza dei cittadini; che certamente non ne può essere capace quando le idee scientifiche non assumano forma pianissima e, quasi direbbesi, palpabile. Rispondere a questa esigenza è necessità, cui debbono obbedire quelli che vogliono educare il popolo; ma tanto più difficilmente vi potranno obbedire quanto più si tratterà di vestire volgarmente le speculazioni di una scienza elevata ed importantissima, di una scienza cioè che traduca i suoi principii non già in massime astratte, ma in regole pratiche di vita nazionale. — Da questo lato il libro dell'avv. Fiorentini ha un valore speciale, imperocchè in esso troviamo esposte, in modo che rispondano agli intendimenti dell'istruzione popolare, le dottrine costituzionali in tutte le loro applicazioni.

Nel libro, come per preparazione agl'insegnamenti che seguiranno, incontrasi dapprincipio un sunto della storia nazionale, nel quale si dimostrano con molta chiarezza i punti culminanti della vita e delle vicende politiche d'Italia. La conoscenza della storia del proprio paese l'autore la dà ben ragionevolmente come uno de' primi obblighi del cittadino, e perciò inculca al popolo di porvi ogni amore, che allora capirà come e per affetto e per interesse la patria debbasi mantener libera, difendere e venerare. — Quindi, passando l'autore a dire dell'organamento della società in istato politico, aderendo alle più ricevute massime del diritto costituzionale, spiega al popolo il meccanismo del governo costituzionale; e dichiara in che consistano e in che risiedano i poteri legislativo ed esecutivo. Con ciò preparasi il terreno a spiegare nel capitolo VI lo *Statuto Sardo*; della quale spiegazione quanto bisogno ne abbia il popolo non è a dire, come non è a dire dell'utilità che ne potrebbe ritrarre. Nei capitoli seguenti tratta in ispecie del Comune e della legge comunale, del diritto elettorale e del diritto di libera stampa. Al giurì dedica molto opportunamente uno speciale capitolo, così anche alla guardia nazionale; l'importanza della quale specialmente nei paesi testè usciti dal dominio straniero, non è forse compresa al suo giusto valore. — Intorno, e subordinate alla grande quistione della nazionalità, oggigiorno altre se ne svolgono che pur esse non possono non interessarci; e sulle quali sta bene di diffondere presso il popolo idee chiare ed esatte, affinchè si controperi all'influenza di quelli che trovano sicurezza e interesse nello spargerne di false ed oscure. Fra queste quistioni l'avv. Fiorentini scelse quella della religione, ch'è la più viva, e che fa più facilmente nascere, presso le moltitudini, sospetti ed allarmi. Egli la svolge e la tratta senza far onta al sentimento religioso e alle credenze de'suoi lettori, ma salvando per altro le ragioni dello Stato e della Nazione. Insomma conchiudiamo che il libro da noi annunciato è tale che ogni buon patriota deve desiderarne la diffusione, e con ogni suo mezzo promuoverla. S. S.

La Storia d'Italia *da'suoi primi abitatori ai giorni nostri, raccontata alla gioventù dal sacerdote* Bosco Giovanni. (Torino, tip. Paravia e Comp., 1859.— Seconda ediz.).

Narrare ai giorni nostri alla gioventù la Storia d'Italia in modo facile, senza alterare per nulla i fatti, e scevri da politiche preoccupazioni, la è al certo opera degna di lode e di liberal cittadino; ma qui è il caso di applicare il trito e ritrito adagio, *multi sunt vocati, sed pauci electi.* La stessa storia di Carlo Botta, può essa con sicurtà lasciarsi nelle mani della gioventù? Non consideriamone la lingua, lo stile, la lunghezza, la mente sublime ed intelligente che la guida, cui certo non può innalzarsi anche la più forte e perspicace mente, che non sia ancora illuminata da studii anteriori, profondi e svariati; ma le opinioni ivi annunziate sono tali cui si possa liberamente e senza minuto esame prestar fede? chi vorrà credere con lui che *il governo rappresentativo non sia applicabile all'Italia?* Chi potrebbe aver fede nel suo *tribunato di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette*, qual sufficiente garanzia della libertà delle nazioni? Quanti pochi loderanno con lui Emanuele Filiberto di avere spento gli stati generali di Savoia a vece di migliorarli? De' tanti compendii storici, ch'io mi conosca, non credo altro possa stare a petto di quello di Cesare Balbo, che si può considerare come il testamento d'un grande patriota, il quale dallo studio delle glorie e delle avversità della patria sua trae guida e conforto nella vita civile e politica; come compendio in cui spicca per eccellenza l'efficacia d'un ingegno sintetico, imbevuto delle più sane dottrine storiche, ma che fra tante varietà e diversità di fatti, d'uomini e di cose, può di leggieri dissipare il cuore e la mente. Nè conviensi che a più colti intelletti, non istranieri alla storia, come indice, come richiamo e anche come luce nell'attraversare l'immenso spazio, che corre dai primi secoli insino a noi.

E posto che il sacerdote Bosco fosse riuscito a comporre un compendio di Storia Italiana migliore degli altri, rimarrà pur sempre a vedere se veramente si convenga alla tenera gioventù lo studio della medesima.

Quanti non sono che non vorrebbero porre in mano la storia, salvo a quelli già fatti adulti e versati *diurna et nocturna manu* nello studio della filosofia e della letteratura?

Quell'ingegno bizzarro, ma erudito di E. Girardin, ne'suoi libri della politica universale, non dubitò di asserire, che insegnare a fanciulli la storia, e rischiare di falsar il loro giudizio; *Et si on la réduit à la chronologie*, prosegue dicendo: *n'est-ce pas charger inutilement leur mémoire de dates et de noms? On a le temps d'apprendre l'histoire à l'âge où l'on peut se former soi-même une opinion sur les hommes et sur les événements du passé.*

Gli studii storici richiedono un prematuro esame di noi medesimi; e come vorrete voi giudicare e conoscere gli altri, se non conoscete voi stesso?

La storia, quale fu intesa da Cicerone, *maestra della vita* (1) debbe narrare fatti assolutamente *veri*; di più l'esperienza del passato non può giovare a prevenire gli errori del presente, salvo quando gli avvenimenti succedonsi identicamente; e di più quando l'esposizione sia accompagnata da tali considerazioni, che ad un tempo meglio imprimano nella memoria

(1) *Historia magistra vitae. De oratore*, Lib. II.

le cose narrate, e fanno sì ch'essere non debbano sceme di alcun frutto, quando le siano perben digeste.

Ora chi può prestar fede agli storici, se i fatti raccolti ne'loro volumi sono pur sempre soggetti alla critica investigatrice degli eruditi, che giungono anche in tarda età a discoprire gli errori e le contraddizioni de'storici più antichi; e se la stessa storia contemporanea cui assistiamo, è narrata in sì varii, diversi e differenti modi dagli uni e dagli altri?

Qual pro' volete voi che tragga l'ancora incolta gioventù dallo studio della storia, in cui vede così perseguitati i sapienti di tutte le età e di tutti i luoghi; un Socrate, un Aristotele; un Galileo, un Giordano Bruno, un Savonarola e mille altri? Qual pro dalla nefanda guerra della Grecia co'Focesi; dalla notte di S. Bartolomeo, dalla crudeltà de' cardinali che talora a nome della Santa Sede insanguinano le vie delle città; dei Valloni di Pappenheim, che trafiggono i bambini lattanti al seno delle madri? Come potrà essa comprendere il perchè la storia lodi l'assassinio di Giuditta, il suicidio in Catone, l'ingratitudine ed il parricidio nei due Bruti?

Qual pro dallo studio delle umane nequizie, non altrimenti confuse talvolta da qualche atto generoso, se non come da raggio passeggiero di luce in mezzo alle tenebre, che fa viemeglio sentire il peso della tenebrosa oscurità? Che cosa è la storia, se non una continua e non interrotta galleria di ingannati e di ingannatori, i quali alla lor volta gli uni agli altri si succedono, ora da questi innalzati a cielo, or da quell'altro sprezzati e maledetti? Eccovi la storia della grande rivoluzione, di Blanch, di Michelet: ebbene; per l'uno Robespierre gli è poco meno che un Dio; per l'altro un orribile e terribile reazionario, quantunque e Blanch e Michelet siano entrambi patrocinatori della democrazia, e professino reverenza al culto della giustizia e della pietà.

Che più, se noi vediamo Napoleone il Grande stesso, non solo dagli storici, ma anche dai poeti sì diversamente giudicato, che non diresti essere lo stesso quello che il Nicolini converte in fiera al pari di Nabucco, e quello che la musa del Monti solleva fra gli Dei dell'Olimpo; e quello cui Chateaubriand impreca, e Béranger inneggia, Manzoni e Lamartine contemplano con meraviglia e con istupore, affidandone ai posteri il giudizio, e la generosa ed infelice anima di Silvio Pellico consacra una *benedicente lacrima*, plorandolo estinto, senza averlo amato in vita perchè sua patria volse in pianto? (1)

(1) Non so se tutti i miei lettori conosceranno l'Ode di Silvio Pellico in onore di Napoleone. Essa venne pubblicata per la prima volta nell'agosto del 1856 nelle appendici del giornale il *Diritto*, e riprodotta dall'*Institutore*, N. 34, anno VI, 23 agosto 1856. Io credo di far cosa grata accennando a quell'Ode, in cui il genio di Pellico, con quello del Manzoni fraternamente s'incontra, quasi armonia di due corde distinte, ma che s'incontrano nell'aura, e lasciano nell'animo di chi ascolta una impressione soave bensì, ma ad un tempo mesta e sublime. Il Pellico scrisse quest'ode fra le catene dello Spielberg, e fu ritenuta a memoria da un suo compagno di carcere. Eccone due strofe:

Me pur, me pur che al genio
Di Manzoni immortal l'estasi invidio,
Me pur, di cui vil plauso, e vile oltraggio,
Nè ardendo, nè ecclissato, ebbe il tuo raggio,
Punse desio di spargere
Benedicente lacrima
De' tuoi pregi infelici alla memoria,

Ciò non ostante, io insisto sulla necessità di studiare e di far apprendere la storia, ma non sin dalle prime scuole elementari; sì bene dopo aver già imparato a leggere e scrivere correttamente, ed i giovani saranno capaci di conoscere e comprendere perbene quello che leggono. Insegnando ai *fanciulli* la storia si corre il rischio di falsare inconsideratamente il loro giudicio. E i primi insegnamenti io penso col Cattaneo (1) non debbano darsi col pedantesco sussidio dei libri già fatti, ma coll'assegnare ad argomento di composizione materie geografiche ed istoriche, sicchè costituiscano nel medesimo tempo un letterario e scientifico esercizio. Questo metodo, io lo vedo praticarsi con sommo vantaggio in alcuni instituti d'educazione tanto maschile quanto femminile (2), preparando così le tenere menti a quello studio scientifico, che dovrà più tardi essere oggetto de' loro studii.

Agli intelletti giovanili, ma colti, sembra il sacerdote Bosco voglia rivolgere il suo libro, di cui per vero è a lodarsi piuttosto lo scopo proposto che non quello, che in realtà abbia ottenuto.

Non parlo delle opinioni politiche che qua e là, anche a malgrado dell'autore, si rivelano; non della verità de' fatti storici, la quale sembra attentamente studiata; dirò bensì alcuna cosa riguardo alla parte letteraria.

Con qual fiducia vorrete voi porre nelle mani della gioventù un libro in cui il più spesso nè la lingua, nè il periodo, nè la frase, nè lo stile corrispondono all'indole e al genio dell'italico idioma?

Egli unitamente alla storia civile e politica volle altresì porgere in parte quella della letteratura. Or, che pensate voi, o lettori, d'uno scrittore che, parlando del Metastasio, vi dice bensì ch'egli era figlio d'un povero mercante di Roma; ma poi parlando delle sue poesie si restringe ad affermare che ne compose una *moltitudine*, e che le sono *importanti?* Che la gioventù debbe limitarsi a leggerne le sole opere sacre, guardandosi dalle altre *come da un veleno che può produrre le più tristi conseguenze sui costumi*. Che dite voi d'uno storico che volendo porgere a' suoi lettori un conveniente adeguato concetto della musa di questo figlio d'elezione del Gravina, non fa che trascrivere alcuni versi che raccomandano il timore di Dio, il rispetto ai parenti, e non vi dice per nulla come con lui sia risorto il connubio della musica colla poesia; come forse meglio di Apostolo Zeno sia stato padre dell'opera musicabile, in cui più tardi si elevò poi a

E pia invocar sul nome tuo la storia.
Benedicente lacrima
Versato avea, quand'ei m'apparve,
. . . .
« Dai lochi eterni al carcere.
« Che mai ti trae d'un misero? »
Balbettando gli dissi; ei non rispose,
E la man con pietà sul cor si pose.

(1) Cattaneo *Sulla Riforma dell'insegnamento superiore nel Ticino.*

(2) Degli Instituti femminili che meglio onorano la nostra città vo' qui rammentare quello diretto dalla signora Bertrand coll'aiuto di sue figlie, intelligenti, colte e squisitamente educate, non che di valenti professori, fra cui il prof. Michele Coppino meritamente non ha guari onorato delle insegne mauriziane. Modesto ad un tempo, e pur de' migliori, egli è quest'Instituto, che più attende che non prometta, e con metodi facili compie in ogni sua parte l'insegnamento secondo i programmi ufficiali, sì e come l'istruzione gentile e squisita e ornata della donna richiede. Fra quelli poi di educazione maschile, vuolsi rammentare l'Instituto Paterno diretto dal prof. G. Lanza, direttore dell'*Institutore*,

tanta fama Felice Romani? Che direste di chi parlando di Vittorio Alfieri osasse condannare i suoi amori colla contessa di Albany, senza dire che fu il padre dell'italiana tragedia? Non altrimenti fa il sacerdote Bosco del Metastasio, che di lui parlando come poeta si limita a dire: *I drammi e le canzoni* di lui *sono poesie famose anche oggidì.*

E poichè ho citato poc'anzi l'Alfieri, non vi pare delitto di lesa libertà il non vedere questo grande italiano, che ha, cingendo il coturno e sferzando colla satira, resi gl'Italiani più Italiani ancora, che vegliò colla sua magica e severa musa a culla delle nostre libertà, il non vedere dico questo grande risplendere con Parini nella corona di quei pochi illustri nomi, che quasi fiori in mezzo al deserto, rammentarono alla patria nostra il genio antico e la virtù latina? Pur, il nome di Vittorio Alfieri non parve al sacerdote Bosco abbastanza grande, da dover, in un col Parini, col Monti, con Pellico, aver menzione nella sua storia.

Che più, se nella conclusione, accennando ad alcuni sommi personaggi, di cui dovrebbe tuttavia parlare, e intorno a cui spera pubblicar fra breve libri a parte, anche qui non fa parola nè dell'Alfieri, nè del Giusti, nè di Berchet, nè di Vincenzo Gioberti, che pur accanto ad Antonio Rosmini risplendere dovrebbe, due ingegni dissimili ma venerandi entrambi, e l'uno e l'altro per via diversa, ma con rette intenzioni, della scienza luce, e benefattori della patria nostra!

A quei pochi eletti cui parve dover consacrare una parola, rado è, a mio credere, conferisca quello che a ciascuno si conviene; e chi legge le sue pagine su Dante, per esempio, mal si accorge che in esse trattasi del più grande poeta, non che d'Italia, dell'umanità, in cui natura infuse uno spirito profetico e divinizzatore, da cui gl'Italiani rimasero illuminati; la civiltà riconobbe una parte del suo trionfo; per cui la libertà in molti cessò di essere spirito di egoismo, e divenne virtù e dignità umana (1).

E qui io faccio punto, conchiudendo che il libro del sacerdote Boschi, ricco qual è di fatti e di nozioni storiche in ogni parte dell'umano scibile, e comprendendo anche i tempi ultimi, ma difettoso e peccaminoso in molti luoghi, più al senno d'un abile maestro, che non allo studio della gioventù, vuol essere affidato; affinchè se ne correggano i giudizii, s'aggiungano i nomi più o meno innocentemente omessi; e de' pochi fiori che vi s'incontrano se ne faccia ghirlanda.

Avv. Giuseppe Alessandro Boetti.

Chroniques de Yolande de France, duchesse de Savoie, sœur de Louis XI, *documents inédits, recueillis et mis en ordre par* M. Léon Ménabréa, *secrétaire perpétuel de l'Académie Royale de Savoie, membre non résidant de l'Académie Royale des Sciences de Turin et de plusieurs Sociétés savantes, Conseiller à la Cour d'appel de Savoie* (Paris, F. Chamerot, libraire, 15, rue du Jardinet).

Quando presi a rendere conto, or è gran tempo, in questo medesimo periodico, del libro *Les Nièces de Mazarin*, stampato a Parigi dal Renée, espressi il desiderio che intorno agli uomini ed alle cose nostre ci facessimo innanzi anche noi Italiani a dire il nostro avviso. Quel voto mi pa-

(1) Dell'Ariosto non dice che queste insignificanti parole: «Compose un poema intitolato *Orlando Furioso*, libro assai pregevole, ma che vi esorto a non leggere senza accertarvi che sia depurato da parecchie *cose*, che tornerebbero assai nocive ai vostri costumi».

reva giusto ed onesto, nè l'occasione di esprimerlo poteva essere più opportuna trattandosi del cardinal Mazarino, il quale salì bensì ad alta fama ed altissima potenza in Francia, ma ebbe culla ed educazione in Italia, e portò oltre Alpe il genio politico italiano. Non v'ebbe, ch'io mi sappia, alcuno che sorgesse a contraddirmi col ragionamento; si continuò a contraddirmi col fatto, che è al postutto il sistema più efficace di contraddire e di mortificare uno scrittore: si tacque o si tirò innanzi, occupandosi di tutto fuorchè di dissotterrare e porre in bella mostra i copiosissimi tesori storici che la nostra Penisola possiede.

Dovrò tacere? Non sono uso a disperare così presto. Può darsi che i miei connazionali avessero qualche cosa di meglio a fare in questi ultimi tempi che il rovistare negli archivii in cerca di nuovi lumi sugli uomini che furono e sugli avvenimenti passati; può per avventura essere altresì accaduto che loro mancassero le occasioni propizie per rendere di pubblica ragione il risultato de' studii loro. Entrambi queste considerazioni, ove ne sia ammessa la verità, possono valere come ottime giustificazioni, per ciò che s'attiene al passato. Ora però che la *Rivista Contemporanea* ha ripreso la sua vita normale, e che la nostra Penisola possiede anch'essa un mezzo efficace per diffondere in tutte le classi notizia delle cose nostre, ripeterò il voto che tutti coloro che non hanno tempo od agio di cercar negl'infolii e nelle cronache le gesta de' nostri maggiori, possano attingerne sufficiente contezza in questo periodico. La *Revue des Deux-Mondes*, la *Revue Contemporaine* e le riviste inglesi ci perderanno; ma i miei connazionali ci guadagneranno di molto imparando a conoscere i nostri uomini grandi, alla luce della verità e del patriotismo, e non attraverso ai giudizii talora falsi e talora non al tutto imparziali che possono portarne gli stranieri.

Fatta questa dichiarazione in sulle generali, discendo ad un esempio. Chi conosce la duchessa Jolanda? Parlo di voi, di me, di tutti noi che ci protestiamo uomini colti, e che fino ad un certo segno ci reputiamo tali in buona fede; dei dotti non ragiono, perchè essi sono in piccolo numero, formano la classe eccezionale della società, e se ne stanno così assorti nei grossi volumi che disdegnano di leggere i periodici. Ad essi non ho nulla a dire; ma noi, folla d'uomini che spendiamo alcun tempo del viver nostro nel leggicchiare, sappiamo noi chi fosse la duchessa Jolanda di Savoia, sorella di Luigi XI, re di Francia?

Per me confesso che intorno alla duchessa Jolanda sapea ben poche cose, e se ne so alcunchè da qualche giorno a questa parte lo debbo ad un eletto ingegno savoino, ahi! troppo presto rapito ai suoi studii prediletti, il signor Leone Menabrea. Lo debbo anzitutto al signor Giacomo Lambert, consigliere di Filiberto I, il quale imprese a vendicare la memoria della vedova di Amedeo IX dalle accuse di cui era fatta segno, in un manoscritto che ha per titolo: *Régistre des choses faictes par très-haulte et très-excellente dame et princesse madame Yolande de France, duchesse de Savoye, par le temps qu'elle a heu le gouvernement et administracion des personnes de messeigneurs et medamoyselles et de tous les pays et seigneuries de Savoye.* Ma questo manoscritto si giaceva, come tanti altri, nella polvere degli scaffali, attendendo da lunga pezza un paziente investigatore che lo ponesse alla luce del giorno.

Il cavalier Menabrea seppe dissotterrarlo, e questo sarebbe già un bel merito, del quale però non volle accontentarsi il nostro autore. Il *Régistre des choses faictes* non forma che la base della raccolta, testè pubbli-

cata col titolo: *Chroniques de Yolande de France.* Vi stanno appresso i conti dei tesorieri generali ed i conti della guerra, che ci fanno penetrare in curiosi particolari sul modo di vivere di que' tempi; a questi succedono, per terminare il volume, molte lettere, note e trattati che valgono a spandere gran luce sopra un'epoca storica così attraente come quella in cui il feudalismo dava gli ultimi aneliti, stretto da ogni lato dalla politica artificiosa di Luigi XI. Il preambolo o sunto storico messo in fronte del libro per agevolare l'intelligenza dei documenti ci può fornire una prova a persuadere anche i più restii, di quanto siano fondate le lamentazioni colle quali abbiamo incominciato questo scritto.

È difficile trovare nella storia di nazioni ben più grandi e più potenti che non lo fosse il ducato di Savoia nel xv secolo, una esistenza di sovrano che abbia avuto maggiori peripezie, avventure più romanzesche di quelle da cui fu bersagliata la duchessa Yolanda; ed è ancor più malagevole il rinvenire un'altra donna che per abilità e per fortuna la superi. Il quadro che presenta la storia Sabauda a quell'epoca è stupendo! Nel fondo le lotte di Carlo il Temerario coll'astuto re di Francia; sul davanti, figura primeggiante, la sorella di questo medesimo re, signora d'un piccolo Stato, minacciata da potenti vicini, insidiata dal proprio cognato, tenuta in sospetto dal fratello, involata alla propria famiglia da un audace nemico, liberata a viva forza, e che col senno, coll'accortezza e col vigore, ora appressandosi agli uni ed or facendo lega cogli altri, perviene a serbare intatto il patrimonio del figliuolo.

Di tutti questi altissimi fatti io ne sapeva ben poco prima di leggere il libro che vi raccomando, epperò lodo e benedico il nome del cavaliere Leone Menabrea che me gli ha posti innanzi, come lodo altresì i suoi superstiti parenti che vollero rendere di pubblica ragione questo lavoro. Il *Régistre des choses faictes* riesce un po' arido alla lettura; ma i fatti vi sono ed è l'essenziale; verrà, speriamolo, verrà presto il giorno, in cui un uomo dotato di sufficiente immaginazione saprà dar vita a questo scheletro prezioso, ed ornare il vero di quelle forme attraenti che sono in questo secolo, condizione indispensabile per farlo gustare. Siamo divenuti così pudibondi che rifuggiamo da tutto ciò ch'è nudo, perfino dalla verità.

Certo l'insigne scrittore Leone Menabrea era, più che altri, adatto a condurre a compimento la propria impresa. La severità degli studii si collegava nella sua persona alle più squisite doti del cuore ed ai più vivaci doni della mente. I romanzi e le leggende da esso pubblicate a più riprese ne fanno fede, e varranno del pari a renderne testimonianza le opere postume che l'illustre general Menabrea suo fratello si propose di mandare a stampa. Ma morte immatura venne a recidere a mezzo molti disegni, ad interrompere molti lavori.

La storia letteraria di tutte le nazioni ci presenta assai frequenti gli esempii di queste subite disparizioni d'uomini che pareano chiamati a molto operare ancora pel bene de' loro simili e pel lustro della patria. Dio serba per sè i suoi secreti, ed a noi non è dato che rassegnarci senza comprendere.

GIANSTEFANO MARCHESE.

VIE DE TRES HAULTE, TRES PVISSANTE ET TRES ILLVSTRE DAME, MADAME LOYSE DE SAVOYE, RELIGIEVSE AU CONVENT DE MADAME SAINCTE-CLAIRE D'ORBE, *escripte en* 1507 *par une religieuse. — A Genève. Imprimé et édité par* Jules Guillaume Fick, 1860.

Quest'operetta, che vale a richiamare alla memoria le rare virtù della nona figlia di Amedeo IX, venne con lodevole pensiero ristampata nel 1860 a Ginevra da Jules Guillaume Fick colla medesima forma di tipi esistenti al principio del secolo decimosesto. Le fu conservata la medesima ortografia colla quale fu scritta; e quanto alla parte tipografica non v'è nulla che si allontani dalla forma antica. L'editore che ha voluto scrupolosamente attenersi all'originale del 1507, è mirabilmente riescito a regalare al pubblico un bellissimo *fac-simile.* — L'operetta è accompagnata da una notizia sull'origine del monastero di Santa Chiara, e da documenti e note storiche dell'abate Jeanneret. F.

I MIEI TEMPI. *Memorie* di Angelo Brofferio (vol. XII, Torino, tipografia Nazionale, 1860).

In questo volume il fecondo e facondo scrittore piemontese entra a parlare di fatti che escono dalla ristretta cerchia della vita intima e abbracciano un periodo importante di storia contemporanea. È l'epoca lagrimevole del 1821. Il Brofferio ne sfiora rapidamente le vicende e fa spiccare luminosamente la nobil figura di quel fortissimo cittadino che fu Santorre Santarosa.

Il capitolo CXI è tutto consacrato agli esuli piemontesi combattenti nella libera Spagna e per la libertà della Grecia. È degna di essere riferita la lettera che a Vittorio Ferrero, l'eroe di S. Salvario, dirigeva il Santarosa da Napoli di Romania il 3 aprile 1825:

« Mio caro compagno d'armi,

Non ti posso consigliare di venire in Grecia, sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal governo.... Ti sarebbe necessario un impiego.... Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Parto domani, e spero che potrò fare la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale, ha incumbenze ma non impiego, e campa del suo.

« Io non ho influenza di sorta alcuna, nè credo di averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna.

« Fa veramente dolore di vedere che questo popolo Greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline e buoni uffiziali posto a segno di trionfare rapidamente de' suoi nemici. Gli Egizii sono disciplinati da Europei, i quali vituperosamente si sono consacrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi che impediranno ogni progresso dei Musulmani sul continente.

« Addio, mio caro Ferrero; se avessi danari ti manderei una cambiale

di 180 luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che mi anima, dalla causa a cui le consacro.

Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico.

« SANTORRE SANTAROSA ».

Nella seconda metà del volume ritorna l'autore a parlare di sè e de' suoi primi successi drammatici. Consacrate alcune pagine alla R. Compagnia drammatica in Torino, d'onorata memoria, l'avvocato Brofferio riferisce la dolorosa istoria del suo decadimento e degli sforzi fatti per ristaurarla. Ma il Parlamento del 1859 non la volle capire e per la bocca de' suoi sette ufficii dichiarò che non era più il tempo dei privilegi e che una compagnia reale privilegiata sarebbe stata un vero anacronismo. Le restaurazioni, anche in drammatica, sono impossibili a questi lumi di luna!

G. S.

COUNT CAVOUR. HIS LIFE AND CAREER (*Il C. Cavour, la sua vita e la sua carriera*) per Basil H. Cooper (Londra 1860).

Delle tante biografie del nostro insigne uomo di Stato è questa, a parer mio, la più bella. Gl'Inglesi, avversi del paro all'assolutismo ed alla repubblica, ed idolatri in politica di quel *medium tenuere beati* che è anche la regola aurea in tutte cose, hanno una predilezione speciale per Cavour, il ministro costituzionale per eccellenza, la colonna più salda del lor sistema politico trapiantato in Italia ove fece sinora sì buona prova, e si compiacciono nei trionfi e nella gloria meritata di questo figlio d'adozione della lor patria. Cavour e Garibaldi sono i nomi italiani più popolari in Inghilterra — ci s'intende dopo il Baiardo dei monarchi — il primo come rappresentante del senno e il secondo del valore d'Italia.

Ritesser qui la vita politica del gran Ministro sulla scorta dell'autore inglese sarebbe portar vasi a Samo e frasconi a Vallombrosa, come dicevano gli antichi toscani, perocchè la sia nota *lippis et tonsoribus* e la si vegga svolta ampiamente in questi ultimi dieci anni del rinnovamento italiano di cui Cavour fu principale autore. Ben dirò che il biografo inglese non si sta pago a narrar la carriera politica dell'uomo illustre, ma ne ricerca anco la vita privata come là dove mostra ch'ei fu promotore instancabile di tutti i progressi e perfezionamenti scientifici, commerciali, industriali, agricoli, ed introdusse il guano in Piemonte, adoprandolo nelle sue tenute ed aprendo per tal modo un nuovo ramo di commercio importantissimo, perocchè l'importazione annua del guano si ragguagli di presente a circa un milione di tonnellate, rappresentanti il valore d'oltre 25 milioni.

Della maniera di scrivere esatta e particolarizzata del signor Cooper sia prova il seguente ritratto di Cavour, il migliore di quanti ne furono fatti.

« Nulla pare al Conte più prezioso del tempo. Ei non accorda a se stesso più che quattr'ore di sonno, e si è assuefatto a far senza di tutti quegli svaghi e piaceri che sono i ladri del tempo. Nelle udienze egli si mostra da principio affabile, piacevole, condiscendente; ma se il suo interlo-

cutore mena il can per l'aia e si scosta dal subbietto, la sua faccia assume tosto un'espressione fredda e grave. Co' suoi movimenti irrequieti ei gli dà ad intendere che capisce perfettamente di che si tratta e che la bisogna raccomandata alla sua attenzione non sarà trascurata. D'altra parte se lo introdotto si accommiata dopo una breve compendiosa esposizione di ciò che ha da dire o da chiedere, la faccia del Conte s'esilara con una specie di riconoscenza. Egli non dà tempo a nessuno di far vuoti complimenti. Il suo sguardo penetrante e il suo sorriso ironico troncano a mezzo gli inchini profondi e le frasi cortigianesche. Tale è il conte Cavour nel suo gabinetto e nel suo carattere officiale. Ma se lo s'incontra ne' circoli socievoli è impossibile osservare, senza una specie d'ammirazione, come quell'uomo istesso, di cui la fronte rimase tutto il giorno corrugata dalle gravi cure di Stato, scappi in frizzi brillanti e si comporti con tutta la scioltezza e disinvoltura d'un compito uomo di mondo. Però anche in queste occasioni apparisce la vivacità naturale ed irrequietezza del suo spirito. Ei parla per un momento or con questo or con quello, e passa pressochè sì sovente da un linguaggio all'altro nel corso della conversazione. A volte voi lo sentite parlare italiano, e forse nel dialetto piemontese e non di rado francese, inglese o tedesco, linguaggi tutti, ad eccezione dell'ultimo, puri e scorrevoli sulle sue labbra.

« Nelle vie e sotto i portici di Po il primo ministro scorgesi per solito a piedi accompagnato da qualcuno de' suoi colleghi od amici parlamentari col quale par discorra di faccende rilevanti piuttostochè di nonnulla. Il suo vestire, nero il più sovente, è semplicissimo e spesse volte *négligé*. Quantunque insignito di molti ordini non gli si vede mai croce al collo o stella al petto tranne in poche occasioni solenni, e mostrasi in generale assai indifferente verso i titoli e segni di distinzione.

« Ma per vedere il conte Cavour qual è veramente vuolsi osservarlo alla Camera al banco dei ministri, specialmente quando rompe una lancia coll'opposizione. Eretto e con lo sguardo fisso sul suo avversario ei tien dietro al suo dire, scappando da quando a quando in un'esclamazione caustica se l'argomento non gli par meritevole di riflessione, ed accompagnando il discorso con un sorriso ironico che pone spesso l'oratore nell'imbarazzo ed eccita l'ilarità della Camera. Raramente il conte Cavour risponde agli attacchi d'un sol dicitore. Egli aspetta che tutti gli oratori inscritti dell'opposizione abbiano vuotato il sacco e sorge poi a difendere la sua politica e a rimbeccare tutt'insieme le loro obbiezioni. Quantunque nè appassionato nè facilissimo dicitore ei padroneggia l'udienza coll'energia de' suoi pensieri, la ricchezza delle sue prove e la rara perspicuità del suo stile che trapassa naturalmente dal serio al ludicro e non manca mai di produrre una profonda impressione. La sua eloquenza non rapisce l'assemblea, ma guadagna i voti od almeno costringe l'uditore a seguirlo attentamente sino alla fine. Dotato di straordinaria memoria ei fu spesso udito sviluppare in un discorso di tre o quattr'ore le più astruse quistioni economiche e finanziarie, e citare un'immensa quantità di cifre e dati statistici con la massima esattezza senza ricorrere a note od appunti.

« Il conte Cavour è di media statura, ma vigoroso, lesto nelle movenze, vispo nel conversare e di un temperamento eccitabile ed anco impetuoso. Ei non possiede la placidità e freddezza d'un diplomatico; ma il caldo suo sangue meridionale sta sotto la tutela d'un acuto intelletto ed un calcolo prudente dei mezzi per giungere al fine. Tutto il suo esteriore porge un misto dell'aristocratico col cittadino indipendente e l'amalgama non è

altrimenti accidentale; è l'espressione della sua intima natura, di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue aspirazioni ».

Ma l'elogio più grande del biografo inglese è là dove dice che Cavour è uno de' più abili insieme e de' più onesti uomini di Stato viventi. L'onestà è così rara in politica che non v'ha elogio maggior di questo. In ciò, come in molte altre doti, Cavour rassomiglia a Peel suo prototipo.

G. STRAFFORELLO.

Corsa bibliografica.

Voci dell'anima, versi politici e morali di COSTANZO GIANI. Milano, 1859. — *Milano nel giugno del* 1859, canto di LUIGI MERCANTINI. — *Epopea Biennale*, polimetro di G. RICCIARDI. Nizza. — *Cantiche popolari* sulla indipendenza italiana di un bersagliere della parola. Torino, 1859. — *Il fior delle memorie* ossia la *Viola del cimitero*, per FILIPPO MAZZONE. Casale, 1859. — *L'Italia risorta* nei campi di Montebello, Palestro, Magenta e Solferino, canti sei di DOMENICO BIORCI. Alessandria, 1859. — *Due canti italici* di FRANCESCO PIZZORNO. Genova, 1859. — *Ritornelli italiani* di V. RICCARDI. Pinerolo, 1840. —Canti varii di NAPOLEONE GIOTTI. Firenze, 1859.—*Fiori invernali*, poesie di. A. P. G. GHIGLINI. Genova, 1860. — *L'eco de' cuori italiani*, poesie nazionali di G. AUGUSTO VECCHI. Genova, 1860. — *La Pace di Villafranca*, canzone del prof. FILIPPO CHIARELLA. Genova, 1860. — *I Volontari della morte*, ballata di FRANCESCO DALL'ONGARO. Milano, 1859. —*La Croce di Savoia* e l'*Annessione*: canti di GIOSUÈ CARDUCCI. Firenze, 1860.

Il signor *Costanzo Giani* è nutrito di buoni studii, la sostanza de'quali ha versato nelle poesie che intitolò *Voci dell'Anima:* son versi pieni di succo, e non son certo canore ciance; ma la forma e lo stile mi sembrano un po'negletti. Pensi l'egregio autore, che affinchè la poesia e la filosofia si ricongiungano in dolce amplesso, gli ornamenti dell'una non debbono essere sacrificati ai dettami austeri dell'altra. Ma *Luigi Mercantini*, benchè non indossi abito di filosofo, nel suo nuovo canto intitolato *a Milano* si rivela, come negli altri suoi versi, affettuoso e delicato poeta: egli spreme, per così dire, dalla politica i sentimenti più dolci, e li stempera nelle sue ispirazioni. *Giuseppe Ricciardi*, invece nella sua *Epopea biennale*, curando poco ogni abbellimento, inneggia alla libertà, del cui santissimo fuoco è furiosamente invaso: mentre all'opposto il signor *Domenico Biorci* verseggia la storia dell'anno scorso, cantando con calma in sei capitoli la guerra e le vittorie degli Italo-franchi, e fino il convegno degli Imperatori a Villafranca. Un *Bersagliere della Parola*, che tace il suo nome, pubblica alcune cantiche popolari sull'indipendenza italiana, dedicandole al Commendatore Galvagno, *ornamento del foro torinese per affetto alla libertà ed alla patria a niuno secondo*, come dice benissimo: e il signor *Filippo Mazzone*, con una epigrafe e un carme, imitazione foscoliana, piena di tenebre e di lampi, canta il fior delle memorie, o sia la viola del cimitero, o sia la morte eroica di Carlo Fava, luogotenente nel 17, caduto gloriosamente in San Martino. Armoniosi e scorrevoli versi son quelli che ha pubblicato in Genova il signor *Francesco Pizzorno*, specialmente le ottave della novella intitolata *Adele*, benchè essa novella manchi d'intreccio e di dramma: ma, questo autore, nato sotto lo splendido cielo della Liguria, che ha tanta facilità di metro e di rima, perchè non s'ingegna di accoppiare

a tali pregi anche gli altri, ad ogni poeta necessarii? Allora egli farà cose leggiadre. I ritornelli italiani del signor *V. Riccardi* son brevi canzoni scritte con istile pieno di nervi, e talvolta rivelano un pensiero audace e un sentire elevato; ma urtano il mio orecchio sgradevolmente alcune parole e frasi antipoetiche sparse qua e là: onde oso raccomandare al focoso ingegno dell'autore la paziente opera della lima. Della quale opera paziente ha poco bisogno il signor *Napoleone Giotti*, scrittore limpido e terso, come dimostrano i suoi canti a Nicolini e ad Aleardi e quello ai Mani di Manin, e i cadaveri medicei in San Lorenzo, e sovra tutti la *Baccante stanca* : il gentile idioma nostro, colle sue veneri e le sue grazie natie, suona dolce ed armonioso su la bocca di questo poeta. Ma perchè si abbandona egli troppo alla sua facile vena? perchè non condensa in lunghe meditazioni le sue idee, onde nelle ore ispirate erumpano i suoi concenti quasi lampi del vero e rivelazioni istantanee di un intero ed ignoto universo? Imperciocchè tale veramente è l'officio del poeta: non basta che egli sia testor di bei versi e felice accozzatore di parole e rime; egli debb'essere specialmente orditor di favole e pittore di costumi e creatore; onde l'umanità, specchiandosi ne'poemi, ravvisi dietro il poetico ordito, la sua vita multiforme, e i suoi rapporti col cielo, e la sua destinazione immortale — *I fiori d'inverno* di *A. P. G. Ghiglini* mi son cari per due ragioni; primo, perchè l'autore è giovine e mostra anima impetuosa e nobilissima: secondo, perchè ha posto in fronte al suo libro il nome di Francesco Domenico Guerrazzi. Anzi, come giovinetta aquila che mette le piume, e non osa ancora volare dal nido senza il materno aiuto, egli prende alcuni pensieri del grande scrittore e dietro i voli altissimi guerrazziani tenta i cieli della poesia. Buona guida sceglie sti, o giovine audace; animo dunque; immergiti con essa nelle intentate e luminose regioni delle quali è cittadina. — *Non è il tirso; gli è il Dio che ispira la menade. Non è il ritmo; ma è la parte divina del cuore umano, il sentimento che forma la poesia*: così dice il signor *Augusto Vecchi*, che ha pubblicato anche in Genova alcune poesie nazionali in prosa. Poesie o no, certo racchiudono sensi generosi e liberissimi: sono inni e salmi e benedizioni all'Italia, ai nostri martiri, a Roma. — Ora ecco due componimenti diversi, ma l'uno e l'altro di valenti scrittori; cioè una canzone del prof. *Chiarella*, una ballata di *Francesco dall'Ongaro*: quella intitolata la *Pace di Villafranca*, questa i *Volontari della morte*: quella tutta grave e solenne piena di armonia italiana, questa tutta fantastica e bizzarra, evocatrice di spettri come le canzoni del norte. La prima mi suona nell'anima come un canto religioso, accompagnato dall'organo, sotto le cupole di un'antica cattedrale; la seconda come concento di arpa druidica, accordato al gemito de'sanguinosi fantasmi che vagano tra i nembi, su qualche rupe deserta, innanzi agli islandici mari. Belle amendue. Il signor Chiarella si mostra degno concittadino di Chiabrera; il signor Dall'Ongaro, che è nato a Trieste, cioè sul confine dell'Italia e della Germania, accozza elementi diversi della letteratura de'due popoli, quasi in tal modo preludiando alla libera unione delle razze nemiche, e alla democratica alleanza di tutte le genti.

E la rapida corsa è finita. Se non che ho serbato per ultimo due splendide poesie del signor *Giosuè Carducci*, una intitolata alla Croce di Savoia, l'altra l'Annessione. Mentre scrivo questi cenni, tutta la regal Torino è in festa: il popolo si versa ebbro di gioia nella Via Nuova: giunge in mezzo agli applausi e al suono delle bande militari il cav. Farini. Già la

notizia vola sull'ale de'telegrafi a tutt'i potenti della terra: il Governatore delle provincie dell'Emilia è ricevuto qual trionfatore nella città Sabauda, e i voti de' popoli sono le spoglie opime. Evviva! Vado anch'io a battere le mani, e ripeto camminando questi versi del *Carducci* ·

Leva le tende, e stimola
La fuga de'cavalli;
Torna alle pigre valli
Che il verno scolorò;
Via; su le torri italiche
L'antico astro si accende,
Leva, o stranier, le tende;
Il regno tuo cessò.
Amor de'nostri martiri,
Sospiro de' poeti,
Da' santi sepolcreti
La nuova Italia uscì;
Uscì fiera viragine
Delle battaglie al suono,
E la procella e il tuono
Sul capo a lei ruggì.

18 Marzo 1860.

B. Miraglia.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGI E NOTIZIE

ITALIA

Per i figliuoli di Alessandro Volta. — Ai Lombardi! — Nel volume XIX, pag. 410 della *Rivista* fu fatto un appello agli Italiani in favore dei figliuoli di Alessandro Volta. Nel riprodurre dall'*Istitutore* il seguente articolo di Nicolò Tommaseo facciamo voti che la voce autorevole e il pio desiderio dell'uomo onorando possano venire ascoltati:

« Se Alessandro Volta apparisse a voi vivo, e tendesse la mano chiedendo per un figliuolo suo al quale la fama paterna non basta a campare la vita; se vi mostrasse un altro suo figliuolo rinchiuso fra gli alienati di mente, e pregasse per lui, confuso agli ignoti, un rifugio e una cura distinta; non sentireste voi pietà di tanta sventura, e quasi rimordimento dell'averla finora ignorata? Lo stupore umiliato della compassione non vincerebb'egli in voi l'ammirazione altera che tante volte provaste all'udire i benefizii resi alla scienza e l'onore comunicato all'Italia da quest'uomo semplice, modesto, pio, e di studi eleganti più che ai dotti moderni non paia convenirsi, e di probità intemerata? Vive chi conobbe dappresso le virtù sue, chi l'ebbe maestro: egli stesso vive nella memoria delle genti, parla e opera nella sua grande scoperta. e il soccorrere alla necessità de'suoi figli è un beneficare lui stesso che ha beneficata la nostra e le generazioni avvenire.

« La pila del Volta è il primo anello d'una catena di scoperte più che aurea, la prima scintilla elettrica che cresce in grande giro di splendori, e via via crescerà. Splendori benefici; perchè la scienza che fa salutari i veleni, fa non pure innocui ma utili i fulmini. Dalla rana del Galvani onde il Volta prese le mosse, al telegrafo e al sole elettrico, quanto tratto di fatti e d'idee, d'emolumenti e d'affetti, misurato in meno di un secolo! Che lunga serie incessante di rivolgimenti pacifici e nella scienza e nelle industrie necessarie alla vita! Quante speranze alla civiltà, e quanti strumenti alle arti del bello! L'invenzione della polvere non innovò tanto il mestier della guerra, quante l'invenzione del Volta presta guarentigie e ornamenti alla pace. La stampa tramanda attraverso il tempo il pensiero;

l'elettrico, divorando il tempo attraverso lo spazio, congiunge in istretto colloquio i due mondi. Un Italiano scoperse la parte ignota del mondo; un Italiano le note e le ignote, lontanissime, approssimò. Mercè sua agevolandosi l'unità morale del genere umano, fu preparata l'unità della scienza, venendosi a scoprire nello elettrico e nel magnetico, nel calore e nella luce non solamente una legge sola ma una sola potenza. Non vide il Volta tutte le conseguenze dell'opera sua; ma misurava egli forse tutta l'ampiezza della sua scoperta il Colombo? Questi ci giunse mirando a altra meta: il Volta di quel che faceva era più conscio a sè. Ma non sapere gl'ingegni e l'anime grandi tutto il bene che fanno, è legge provvida. che umilia gli uomini singoli, esalta l'umanità, compartendo nello spazio e nel tempo i meriti e le fatiche.

« Alle grandi opere della scienza non può con vantaggio degli autori essere assicurato neanco quel misero materiale diritto di proprietà, il qual rende le opere dell'ingegno a qualche modo lucrose. I grandi pensatori o inventori con le idee loro fecondano il campo comune, che se ne imbeve e le immedesima a sè: onde se i libri di que'primi non sono singolarmente cospicui per potenza di stile, rimangono lettura di pochi; e pare o degnazione grande o affettazione pedante il citarne pur qualche tratto. Nè tale dimenticanza è senza danno della scienza stessa ; la quale, per essere immemore della Storia propria e sconoscente de'proprii benefattori, si fa sterile, e quasi imbecille. Ma il fatto è questo, che le opere scientifiche più maravigliose non sono mai lette tanto quanto gli scritti degli oratori e de'poeti valenti: privilegio che, del resto, non senza provvida ragione è concesso alle arti del Bello, per insegnarci che bellezza e verità son di loro natura indivisibili, e che gli scienziati sprezzanti di quella detraggono insieme all'utilità comune e alla propria rinomanza. Ma se il valore di certe fatiche della mente è, più che d'altre, impossibile a materialmente compensare o estimare, tanto più corre debito a chi se ne sente giovato e onorato dimostrare, come può meglio la sua gratitudine.

« Quando si pensa che un procreato dall'uomo il quale coll'uso della sua ragione e della sua volontà onorò tanto l'umana natura, uno che deve la vita a uomo d'animo così pacato e di mente così serena, sta ora confuso agl'infelici che sono privati di ragione e di libera volontà; non si può non sentire un brivido misto di commiserazione e di terrore all'aspetto delle vortiginose altezze che l'anima umana ascende con superba spensierata baldanza; non si può non tremare e non fremere tendendo l'occhio a quel filo sottilissimo a cui la nostra intelligenza è sospesa tra gli splendori quieti della ispirazione e gli abissi della follia vorticosi; non si può non sentire un istinto di verità nella credenza de' Mussulmani, i quali nell'uomo demente rispettano con religioso spavento la mano di Dio.

« È veramente gli arcani della sua giustizia, inscrutabile dovrebbero eccitare la nostra misericordia assai più che non fanno. Il malato di mente, sia per eccesso o per difetto di vigore corporeo, sia per disordine di pensieri o per veemenza d'affetti, sia per abuso di piaceri o per impeto di dolori, dovrebbe chiamare a sè l'osservazione e la meditazione, le cure e l'amore del medico e del filosofo, del cittadino e del prete, per conoscere le naturali e le volontarie cagioni della infermità, gli esterni e gl'interni, gl'intellettuali e morali rimedii; per istudiare negl'infermi il corpo e mente e il cuore sani, e dalla nota condizione de'sani arguire lo stato mal noto e non mai in tutto immaginabile degl'infermi. Ma quando vediamo malattie di spirito diverse e contrarie, tutte insieme in un recinto ammontate e

messe quasi a zuffa atroce fra loro, che l'una con l'altra s'irritino e aggravino fino alla disperazione; quando vediamo ignorati, non curati di conoscere i gradi della malattia varii, non distinti i lucidi intervalli sovente lunghissimi ne'quali il misero, incarcerato senza colpa e senza remissione, giudica nettamente e severamente i suoi giudici aguzzini, i suoi benefattori crudeli, i suoi dotti carnefici, che gli si accostano sempre armati di sospetto e di disprezzo, che dopo averlo esasperato o lasciato esasperare, puniscono in lui le proprie sbadataggini e le ignoranze; cade di domandare se siano leciti i tanti vanti di civiltà e di carità, di scienza e di religione; e se il governo de'poveri pazzerelli non sia ancora più disumano per durezza e irragionevolezza che quello dei rinchiusi per colpa commessa o sospettata, contro i quali milita almeno il sospetto di reità, dove qui è fieramente punita assai volte la sventura innocente, per le altrui reità provocata.

« Quand'io seppi, i figliuoli d'un uomo nato circa un secolo fa essere in condizione così deploranda, mi parve che nelle angustie della povertà e nella carcere del delirio foss'egli stesso tuttavia il Volta vivo. E invero s'egli ancora guardasse questo sole che illumina tante lacrime, questa terra che pasce tanti misfatti, vorrebbe per sè l'indigenza e la carcere, per risparmiarla ai figliuoli natigli dalla donna ch'egli avrà certo riguardata con la tenerezza riverente e austera del dotto laborioso e del buon cristiano L'avvertimento di questa disgrazia da alleviare, se togliere via non si può, lo dobbiamo al signor dott. Lurati ticinese, di quella terra da cui la famiglia del Volta venne. Ed è, fra tante acerbe cose, consolazione il vedere, come un novello spirito di sincera italianità si diffonda in questi estremi lembi della nazione che meno parevano esserne consci, da Lugano a Trento, da Nizza a Trieste. Il Ticinese ne scriveva parole accoratamente affettuose al veneto prete Bernardi, che dianzi propose con raccomandazione efficace un monumento da dedicare a Vittorino da Feltre, e che accompagna il suo nome a molte altr'opere degne. In tanta smania di tanti a vilmente denudare le cose sconcie, e a creare col sospetto calunnioso sconcezza là dove non è, in tanto lusso di delazioni servili e liberalesche bisbigliate a prezzo in segreto, e risuonate con esultazione schifosa in aria di trionfo, come progressi di civiltà e prodezze ingegnose e pubbliche benemerenze; egli è bello trovare chi si faccia rispettoso scopritore della sventura a curarla, nobile spia del dolore.

« E se a voi specialmente, Lombardi, io mi volgo, gli è perchè il Volta visse, umile e cospicuo a tutto il mondo civile, tra voi; perchè la generosità de'cuori vostri io spero che non solamente uguagli ma superi la ricchezza de'vostri campi; perchè voi smentiste e siete pronti a sempre più splendidamente smentire le parole che nel Carme de'Sepolcri suonano a voi severe per la pietà del Parini; perchè voi primi vorrete agli altri italiani offrire l'esempio, e a buon diritto vi dorreste dell'essere da chichessia prevenuti. Di ben più sacro dovere si tratta che del rizzare alla memoria del morto un busto o una lapida; trattasi di attestare l'ammirazione con la pietà, pietà sopra i dolori d'anime vive. E voi darete, come se aveste a sovvenire a uno de'vostri più cari, come se aveste a soddisfare un desiderio ardente vostro, sottrarvi a un urgente pericolo. L'indugio sarebbe colpa: non accade ch'io a voi lo ricordi. Il rinvigorito e racconsolato amore di patria a voi fa sentire più forte il debito che vi corre verso coloro per le cui glorie e virtù la patria vostra negli anni della servitù lunghissimi fu meno infelice e meno depressa, e ha finalmente meritato

(se le speranze non ingannano) destini migliori. Sovvenendo ai figliuoli d'Alessandro Volta, voi soccorrerete, munirete, ornerete l'Italia. Perchè città e nazioni non si difendono solamente con l'armi e ornansi co'monumenti, ma con virtù di memorie, con potenza d'affetti con bellezza d'opere generose ».

N. Tommaseo.

Lavori storici a Firenze e Lucca. — Il dottor Giuseppe Canestrini, trentino, ma dimorante da molto tempo in Toscana, ebbe incarico dal governo toscano di scrivere un'istoria della Costituzione economica ed amministrativa di Firenze e Toscana dal 13° sino al principio del 17° secolo, vale a dire dalla fondazione normale della repubblica fiorentina fino ai primi granduchi medicei. L'opera comincierà a uscire in luce in questo anno e sarà compiuta in sei volumi e in sei anni.

Non meno importante è l'incarico dato dallo stesso governo all'avv. Carlo Massei di scrivere la Storia di Lucca dal 1796 al 1848. Lucca è straordinariamente ricca di materiali per la sua storia antica e la raccolta copiosissima di documenti può essere considerevolmente accresciuta in ispecie dopo che l'infaticabile Bonaini ha dato mano a riordinare l'archivio di Stato. Lucca non patì mai difetto di buoni storici, e basti citare per tutti l'ottimo annalista Bartolomeo Beverini di cui Pietro Giordani tradusse mirabilmente *La sollevazione degli straccioni*. A tempi nostri fu pubblicato *il Sommario della Storia di Lucca*, dell'ex-direttore dell'archivio Girolamo Tommasi, dal 1700 al 1799, continuato dal diligente Carlo Minutoli, il quale ha dato in luce, non ha guari, un bel lavoro sul vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni di Lucca; e la *Storia di Lucca* del vivente marchese Antonio Mazzarosa, nella quale il tempo del dominio francese è assai ben trattato.

Il Massei è autore d'un libro sulla coltura del riso.

Lucca possiede inoltre un diligente cultore della storia patria in monsignor Telesforo Bini, il quale pubblicò nel 1855 le Lettere inedite del suddetto Guidiccioni ed un' interessante monografia sul commercio e l'industria della sua patria nell'opera: *I Lucchesi a Venezia* (Lucca 1853-56).

FRANCIA

Ultime pubblicazioni francesi. — Le più illustri penne francesi sono ora occupate nella *brochure* e nel *pamphlet* politico, i quali, messi alla moda, dicono, da un augusto personaggio, diluviano fitti come la grandine. La sola quistione romana ha fatto già scorrer tanto inchiostro, che tanto sangue non richiederebbesi a troncarla con la spada. Questa quistione, irta di difficoltà e di *odium theologicum*, è la pietra d'inciampo di molti egregii scrittori francesi. Che un Veuillot, un Dupanloup, un Montalembert, un Falloux, ecc. si affatichino a riconquistare *unguibus et dentibus* le Romagne al Papa, va da sè e sta coi loro antecedenti; ma chi sarebbesi mai aspettato che un Villemain, un uomo di tanto senno e di tanta dottrina, avesse a spezzare anch'egli una lancia in favor del poter temporale? L'illustre autore di *Lascaris* non dovrebbe egli al contrario stender

la mano a tutti i popoli che risorgono, a quelli in ispecie che risorgono mostrandosi degni al tutto della libertà? Più avvisato fu il Thiers, il quale rintascò, dicono, la sua apologia per paura delle risa piuttostochè delle fischiate. Ei paventò probabilmente d'esser tolto per un *voltairien défroqué*.

Ma lasciamo la politica e rientriamo nel dominio pacifico delle lettere. Fra le opere letterarie francesi di questi ultimi giorni meritano special menzione gli *Studii letterarii e morali sopra Omero*, scene tratte dall'*Iliade* da Augusto Widal; i *Gladiatori della repubblica delle lettere nei secoli* XV, XVI e XVII di Carlo Nisard; la traduzione degli *Opuscoli umoristici* di Swift per Leon del Vailly e la *Giovanna d'Arco* di H. Wallon.

Augusto Widal è un neoscoliaste d'Omero e nonostante la colluvie dei libri antichi e moderni su quel padre della poesia, il suo lavoro ha un lato nuovo ed interessante. Ad imitazione dei dotti studii di Tissot su Virgilio, e di Patin sui tragici greci, ei toglie ad esaminare canto per canto, scena per scena, situazione per situazione, l'*Iliade*, ponendone in rilievo e commentandone via via le bellezze sovrane dal principio alla fine. Questo lavoro non comprende, a vero dire, tutt'intiera l'*Iliade*, sì soltanto le rapsodie più note e più meritamente celebri di questo poema. — Assai affine all'opera di Widal è la *Grecia tragica* di L. Halevy premiata dall'Accademia francese e contenente la traduzione in versi del *Prometeo* di Eschilo, dell'*Elettra*, dell'*Edipo a Colono* e dell'*Ajace* di Sofocle, delle *Fenicie* e dell'*Ippolito* di Euripide. I grecisti francesi encomiano altamente l'esattezza e bellezza di questa nuova traduzione dei capo-lavori del teatro greco, la quale unitamente alla suddetta opera di Widal e di molte altre cosifatte, dimostra luminosamente come la coltura degli studii classici rifiorisca in Francia quasi come in Alemagna e in Inghilterra, mentre è negletta in Italia.

La storia della letteratura ha le sue battaglie come l'istoria de' popoli, e la repubblica delle lettere fu, è, e sarà sempre travagliata da guerre intestine come la repubblica politica. Il *genus irritabile* dei letterati non ha per vero i furori magnanimi, le ire tremende dei Mirabeau e dei Danton, ma il veleno che schizza a mo' dei rettili non è per ciò men acre e micidiale. Il signor Carlo Nisard, versatissimo nell'istoria letteraria, ed autore di dottissimi libri, ha tolto a narrare, ne' suoi *Gladiatori della repubblica delle lettere*, le guerre astiose di alcuni de' più celebri letterati de' secoli scorsi. Nulla più curioso della vita di quegli uomini turbolenti; nulla più singolare dei monumenti tramandatici della lor bile, della loro malignità e del loro indomabile orgoglio. Nisard non tratta che di sei: Filelfo, Poggio, Valla, Giulio Cesare Scaligero, G. Scioppio e il padre Garasse; ma egli avrebbe potuto aggiungere Erasmo, Reuchlin, il Marini ed il Murtola, il Castelvetro ed il Caro ed altri innumerevoli fino a quell'Edmondo About che, dopo aver terribilmente battagliato con la penna, ha impugnato da ultimo duellando la spada.

Gli *Opuscoli umoristici* di Swift, tradotti dall'infaticabile Leon di Wailly che ha già sviscerato il subbietto nel suo bel romanzo *Stella e Vanessa* le due amanti di Swift, piacciono assai in Francia che serba ancór viva la memoria del ghigno satanico di Heine. Swift fra gli antichi e Heine fra i moderni sono i princìpi dell'umorismo beffardo, atrabilare e distruggitore diametralmente opposto all'umorismo ricreante e consolatore di Cervantes, Addison e Sterne. Fra questi opuscoli sono notevoli le *Istruzioni ai domestici*, nelle quali insegna loro ironicamente a rubare e a commettere ogni sorta ribalderie, e la *Modesta proposizione per far sì che i fanciulli de' poveri irlandesi non sieno a carico ai genitori e allo Stato*, in cui sugge-

risce *tout bonnement* di cuocere e mangiare questi fanciulli. Migliori a pezza di queste irenie misantropiche sòno la *Battaglia dei libri* e il *Racconto d'una Botte* dello stesso autore dei *Viaggi di Gulliver*, e il sig. Wailly farebbe assai bene a nuovamente tradurre per integrare la sua edizione.

Dópo i lavori di Michelet e Guicherat, per tacere degli antichi innumerevoli, un nuovo libro su Giovànna d'Arco potrebbe parere, a prima giunta, superfluo. Però, piuttostochè a ritesserne l'istoria, il sig. Wallon ha tolto, nella sua *Giovanna d'Arco*, ad esaminare criticamente i documenti risguardanti la vita, il processo e la morte di quell'infelice eroina a un dipresso come il Dupin ha riandato il processo di G. C. Ma cosa dirà il sig. Wallon, cosa diranno i Francesi quando sapranno che la famosa pulzella d'Orleans, di cui insuperbiscono a buon diritto, era un'italiana, la figlia di Ferrante Ghisilieri di Bologna e di Bartolomea Ludovisi esulanti dalla patria in Francia nel 1401? Questa grande scoperta fu fatta dal sig. Crollalanza da Fermo e trovasi debitamente discussa nel suo recente opuscolo: *Origine e gesta di Giovanna d'Arco* (Narni, tipografia del Gattamelata 1859 in 8° di 144 pag. con 22 vignette incise in legno). Vedremo cosa risponderanno i Francesi.

Chiuderemo questi brevi appunti sulla letteratura francese annunziando la pubblicazione d'un nuovo giornale di viaggi: *Le Tour du monde*, corredato di belle illustrazioni dei migliori incisori francesi. Oltre gli articoli de' valenti collaboratori, questo giornale utilissimo contiene relazioni inedite degli stessi viaggiatori e registra accuratamente tutte le scoperte che si vanno facendo alla giornata in tutte le parti del mondo.

INGHILTERRA

ULTIME PUBBLICAZIONI INGLESI. — La letteratura d'ogni genere è sì prolifica in Inghilterra che ci vorrebbero volumi per discorrerne distesamente. Perchè ci contenteremo citare alcune poche delle pubblicazioni di questi ultimi giorni. *La Guerra italiana del* 1848-9 *e l'ultimo poeta italiano* del defunto Enrico Lushington, segretario del governo inglese a Malta, narra gli avvenimenti disastrosi del 1848-49 sì gloriosamente ricomprati nel 1859. L'autore dimostra eloquentemente la vera natura e la conseguenza di questi avvenimenti e trasfonde nell'istoria di quel primo infelice tentativo d'indipendenza un grado d'unità e d'interesse drammatico veramente sorprendenti. Affine a quest'opera storica è il romanzo *Prima dell'Alba* della signora Kate Crichton, di cui si sta già facendo una seconda edizione e che tratta dei recenti fatti in Italia. Men bello è un romanzo: *Madamigella Mori*, d'un'altra signora inglese, in cui dipinge i costumi e le vicende di Roma nel 1848. — Nei *Dialoghi Platonici pei lettori inglesi* il dottor Whewell espone chiaramente tutto che pensò e disse quel principe dei filosofi e le copiose citazioni spiegative contribuiscono grandemente a rendere intelligibile anche alle donne le dottrine platoniche. — Il signor J. S. Brewer ha pubblicato nella raccolta dei materiali per l'istoria inglese tre opere inedite di Roggero Bacone intitolate: *Opus Tertium* ed *Opus Minus* che fanno seguito all'*Opus Majus* e *Compendium Philosophiae* con giunte storiche, commenti e note biografiche. — La *Narrazione degli ammutinamenti nell'Oude*, compilata da memorie autentiche dal capitano

G. Hutchinson accresce senza arricchirla l'immensa letteratura sull'India; e diciamo senza arricchirla perocchè la è una composizione mal concetta e peggio scritta. — Mistress Jomieson, autrice di opere artistiche pregevoli, ha composto un'*Istoria dei pittori italiani* contenente molti particolari ed aneddoti sui nostri grandi pittori che non trovansi nel Vasari, nel Baldinucci e nel Lanzi, ed un signor Cooper una *Vita e carriera del conte Cavour* assai lodata dai giornali. — Nella letteratura dei viaggi, sì abbondante in Inghilterra, primeggiano fra le ultime pubblicazioni i *Viaggi nell'Africa orientale con la narrazione di una residenza a Mozambico* di Lyons M'Leod; la *carriera, l'ultimo viaggio e il destino di sir John Franklin* del capitano Osborn ristampato in parte dal periodico *Una volta la settimana*; e *Pitture dei Cinesi delineate da essi* del rev. R. H. Cobbold.—Le due nuove Riviste: *Macmillan's Magazine* diretta dal valente critico Davide Masson, e *Cornhill's Magazine* diretta da Thackeray, che riceve per la sola direzione 8 mila franchi al mese, progrediscono alacremente nella immensa falange delle riviste inglesi. Quest'ultima ottenne un successo favoloso e del solo primo numero ne furono smerciati 100,000 esemplari. Vuolsi però confessare che Thackeray nulla pretermette per renderla interessante. Di fatti avendo il Masson pubblicato nel numero di gennaio della sua rivista un nuovo poemetto del poeta laureato, sì amato dagl'Inglesi, Alfredo Tennysson, intitolato: *Sogni marittimi*, Thackeray commise tosto al poeta un altro poemetto intitolato: *Tithonus* sborsandogli una ghinea per verso come già l'editore Murray a lord Byron. A nostro giudizio la rivista di Thacheray è migliore di quella di Masson, non solo perchè più voluminosa ed illustrata da' disegni dell'editore, che è anche disegnatore valente, ma anco perchè più variata e contenente bellissimi racconti del gran romanziere umorista emulo, se non superiore, a Dickens.

BOEMIA

LETTERATURA BOEMA. — Nella letteratura boema rifulgono come stelle di prima grandezza i nomi d'un Schafarik. d'un Palacki, d'un Purkinje e d'un Hanka; ma di questi l'ultimo soltanto prende parte al movimento intellettuale che manifestasi nella nuova generazione. Dopo la sua ultima opera: *Sulla Scrittura glagolitica* Schafarick cessò pienamente dagli studii lagnandosi di doglie di capo e lasciando alle menti più sane e robuste le indagini ulteriori sulla storia antichissima e la lingua degli Slavi. Palacki è occupato del continuo nel dominio storico e l'ultimo volume della sua *Storia della Boemia* narra gli avvenimenti accaduti sotto Giorgio Podiebrad. Purckinje, questo fisiologo di fama europea, è troppo oppresso dal peso degli anni per poter ammaestrare ancora la gioventù che riverentemente l'onora. Ma Hanka, questo uomo celebre meritamente e straordinario, è e si rimane perpetuamente giovine. Filologo dottissimo, ei scrive perfettamente il boemo, pubblicò il manoscritto così detto di Königinhofer, il monumento più antico della patria poesia, e compose poesie, canti popolari e libri di preghiere sì bene accolti e divulgati che ogni Czeco conosce il nome d'Hanka e parla di lui con la massima riverenza.

Della generazione più giovane Erben sta incontrastabilmente a capo nella letteratura boema. Già da molti anni ei pubblicò canti popolari ed attende al presente ad una grande raccolta di tradizioni e racconti popolari di tutti i popoli slavi in attinenza a quelli degli altri popoli europei. — Del favore speciale del pubblico allietansi le composizioni d'Hahk, commilitone dell'università di Praga e poeta d'aspirazioni ideali, sopravvegliato perciò gelosamente dagli occhi d'Argo della polizia austriaca. — Le poesie di Kollar e d'Hawlitscheck, quantunque di data più antica, sono sempre popolarissime.

Il primo di questi celebri cantori boemi si distinse sopratutto per la sua *Figlia degli Slavi* raccolta di sonetti storici e politici, in cui volgendosi a tutti i popoli di lingua slava, giunto ai Czechi, esclama: « Con che ti saluterò io, con una lagrima e con un canto, come madre o come matrigna, terra piena di gloria e di ignominia, ricca del favore e dell'ira degli Dei? » Questi sonetti notissimi suonano sempre sulla bocca e nel cuore d'ogni Czeco. Anche Hawlitscheck è un valente scrittore e poeta politico. Dal 1848 al 1850, in cui furono soppresse, ei compilò le *Novità nazionali* (*Narodne nowiny*) in senso anti-austriaco, e di poi pubblicò *Gli Slavi* che dovettero tosto cessare per le incessanti persecuzioni della polizia e del clero. Le intenzioni politiche di quest'ultimo furono da lui smascherate nelle sue *Lettere di Kuttenberg*.

Del fiorire della bella letteratura in Boemia porgono splendida testimonianza due raccolte poetiche testè pubblicate: *Il mazzetto* e *Il maggio*. In esse occorrono bellissime poesie sull'amore, il primo amore e le sue beatitudini, ed uno splendido articolo del dottor Rieger sulla Venere di Milo.

De' giornali assai grande è il numero in Boemia, ma di genere politico nessun se ne pubblica per avere il governo austriaco ricusato finora ostinatamente il permesso. Non ha molto un boemo andò a Vienna per ottener licenza di fondarne uno; egli fu cortesemente accolto per vero, ed ebbe promessa che gli verrebbe accordata, a condizione però che il luogotenente imperiale della Boemia approvasse l'intrapresa. La faccenda non ebbe ancora uno scioglimento, ma è più che probabile che la licenza non verrà accordata.

Fra gli altri giornali boemi merita special menzione quello del Museo Czeco in cui, oltre gli articoli sulla letteratura nazionale, contiensi anche un esame delle pubblicazioni degli altri popoli slavi. Praga, Vienna, Pesth, Brünn e Pirk son le città in cui escono in luce giornali in lingua boema e di questi i più letti sono: *Lumír* (letterario); *Il messaggere di Praga* (d'utilità, istruzione e trattenimento); *Il Giasone* (di simili tendenze); *Il Viaggiatore da Otawa*, *Schizzi della vita*, *Scuola e vita* (pedagogici): *Rimembranze archeologiche*, *Zywa* (di storia naturale); *Dalibor* (musicale); *L'Evangelizzazione* (cattolico) compilato da un prete Stultz del quale il sullodato Hawlitscheck suol dire « che non è nè carne, nè pesce, dacchè liberale e democratico come uomo, mostrasi retrogrado nel suo giornale »; *Cirillo e Metodio*, *Le Voci* (amendue religiosi); *Le Novità di Praga* (giornale del governo); *Le Novità Morave*, *L'Amico degli animali* (contro i bistrattamenti delle bestie); il *Giornale agronomico* compilato pressochè esclusivamehte dagli agricoltori. È singolare del resto che i giornali boemi trovano la maggior parte dei loro abbuonati fra i contadini i quali sono generalmente molto addentro, non solo nell'agronomia, ma anche nella letteratura nazionale, e delle loro simpatie letterarie diedero bella

prova nelle elezioni del 1848 votando esclusivamente a favore dei letterati. Quanto diversi in ciò dai nostri contadini che, abbindolati dai preti, votano d'ordinario a favor dei retrivi!

E dacchè abbiam tocco de' contadini boemi, vogliam narrare un aneddoto autentico che tutto ne rivela l'accorgimento e l'arguzia. Il contadino boemo, in ispecie il benestante, volge volentieri le spalle alla patria per migrare in America se gli vien fatto sottrarsi alle ferree leggi austriache. Il commissario di polizia chiese un giorno ad un di essi che domandava un passaporto per l'estero, per qual motivo abbandonasse la patria, e ne ebbe in risposta: « Eh eh! abbiamo un certo libro che chi lo legge si rimane col corto da piede, e corre foss'anco in capo al mondo! » Naturalmente il commissario rizzò curioso gli orecchi soggiungendo: « E che libro è questo, sentiamo? » — « Datemi prima il passaporto e poi ve lo mostrerò » rispose il contadino. Dopo un po' di tira-tira il passaporto fu accordato e il contadino, con un piglio che non pareva suo fatto, squadernò sotto il naso del commissario scorbacchiato: *I regolamenti per la riscossione delle imposte*!

Di presente mena molto scalpore a Praga l'*Enciclopedia Czeca* del dottor Rieger. Il primo fascicolo fu pubblicato il 1° maggio dell'anno scorso e con la fine di luglio il numero degli abbuonati ragguagliavasi già a 4000, di che fu necessario allestire una seconda edizione. Altra prova luminosa della necessità generale delle Enciclopedie. — Delle altre pubblicazioni attuali citeremo una seconda edizione dell'*Istoria della Letteratura Czeca* di Tscembern, professore di lingua e letteratura boema all'università di Vienna.

All'università di Praga l'insegnamento si fa in lingua tedesca, tranne la storia e letteratura czeca nelle due lingue boema e tedesca. Floridissima è la facoltà di medicina, e le lezioni del professor Czejka (il traduttore di Shakspeare in boemo), del docente Lambi e del vecchio fisiologo Purkinje sono molto frequentate. Il professore Hamernik, il più valente dei medici boemi, si è ritirato dall'università; egli appartiene alla scuola medica dei boemi Rokitanski e Skoda in Vienna.

Nonostante i molti ostacoli il teatro boemo fiorisce in Praga e la letteratura drammatica par voglia assumere un nuovo sviluppo. Una società di letterati si è costituita per tradurre in boemo i migliori drammi stranieri. Dei poeti drammatici polacchi fu data la preferenza a Fredro e Karzioniowski.

Necrologie

VISCONTE WALSH. — Sul principio dello scorso febbraio la Francia ha perduto uno de' suoi più fecondi scrittori e il legittimismo uno de' suoi più strenui campioni nella persona di G. A. visconte di Walsh. Nato il 25 aprile 1782 nel castello di Sezant nell'Anjou da un'antica famiglia cattolica oriunda d'Irlanda, studiò nel collegio dei gesuiti di Liegi ed ottenne sotto il Consolato il posto d'ispettore delle librerie nella provincia dell'Ovest. Soppresso questo ramo d'amministrazione fu nominato commis-

sario reale presso la Zecca di Nantes, quindi direttor delle poste della stessa città. Demissionario nel 1830, rimase costante nella sua devozione ai Borboni e fu attivo collaboratore dei giornali legittimisti: *La Gazzetta di Normandia*, l'*Eco della Giovine Francia*, l'*Enciclopedia cattolica* di cui fu direttore, la *Moda*, la *Gazzetta di Francia*, l'*Unione monarchica* ecc. Realista e cattolico il visconte Walsh ha pubblicato in servizio di questa doppia causa molte opere, delle quali la più parte ebbero molta voga. Citeremo fra le altre *Le lettere della Vandea* di cui le prime edizioni furono rapidamente esaurite; le *Lettere sull'Inghilterra*; l'*Esplorazione della Normandia*; il *Quadro poetico delle feste cristiane*, uno de' migliori scritti dell'autore, modellato sul *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand; le *Giornate memorabili della rivoluzione francese*; la *Vita della signora di Sévigné*; *Rimembranze di cinquant'anni*; i *Contadini cattolici*, ecc. Walsh pubblicò inoltre romanzi storici, *Miscellanee*, *Istorie*, *Racconti*, *Leggende*, ecc.

ERNESTO MAURIZIO ARNDT. — Addì 28 gennaio scorso cessò di vivere a Bonn nella decrepita età di 90 anni il celebre Arndt (*Vater Arndt*) come lo chiamarono i Tedeschi, il gran patriota, il *Béranger* della Germania, il Tirteo e il Demostene della guerra dell'indipendenza. Nato il 26 decembre 1769 nell'isola di Rugen nel Baltico, studiò a Stralsunda e a Greifswald e dopo aver viaggiato per molti anni in Austria, Ungheria, Italia, Francia, e Svezia, fu nominato, nel 1806, professore a Greifswald ove recitò lezioni storiche e pubblicò, fra le altre cose, la *Storia della servitù in Pomerania e in Rugen*, in cui attaccò arditamente i privilegi esorbitanti de' nobili che lo denunziarono, ed un'altra opera ben più importante: *Lo spirito del tempo*, nella quale si scatenò contro Napoleone con un ardire maraviglioso in que' tempi. Rifuggitosi a Stoccolma, tornò, nel 1809, in Alemagna e divenne uno de' membri più attivi di quella società patriotica, capitanata dall'illustre ministro prussiano von Stein, la quale aveva per iscopo riunire tutta la nazione germanica in una gran lega (Tugendbund) per iscuotere il grave giogo francese. A ridestare il sentimento dell'indipendenza nazionale Arndt compose molti opuscoli politici che si diffusero rapidamente in tutta l'Alemagna, fra gli altri il celebre: *Qual è la patria del tedesco?* che divenne la *Marsigliese* della guerra dell'indipendenza; il canto della patria: *Quel Dio che creò il ferro*, ecc.; il canto di Blücher: *Che squillan le trombe? Ussari avanti!* ecc., ma specialmente il *pamphlet* intitolato: *Sulla Landwehr e la Landsturm* per appoggiare la proposta di Stein d'una leva generale. Dopo la pace del 1815 Arndt prese a pubblicare a Colonia *la Sentinella* e trasferitosi, nel 1817, a Bonn, ove sposò la sorella del celebre filosofo Schleiermacher, fu nominato professore d'istoria moderna all'università, finchè, accusato di mene demagogiche, fu processato e destituito. Solo dopo 20 anni fu reintegrato nella sua cattedra ed insignito dell'ordine dell'Aquila Rossa da Federico Guglielmo IV. Fra le altre sue opere voglionsi citare: *La descrizione e l'istoria delle isole scozzesi e delle Orcadi* (Lipsia 1806); *La quistione olandese* (Lipsia 1831); *Storie svedesi sotto Gustavo III e Guglielmo IV Adolfo* (Lipsia 1839); *Storia comparata dei popoli* (Lipsia 1842 2.a edizione); *Racconti e rimembranze giovenili* (Berlino 1842); *Pellegrinazioni sul Reno e sull'Aar* (Bonn 1846); la sua autobiografia sotto il titolo di *Rimembranze della vita esteriore* (Lipsia 1842); *Pro populo germanico*, ecc.

Dopo la rivoluzione del 1848 il vecchio Arndt fu inviato all'Assemblea di Francfort, ove fu acclamato come Béranger all'Assemblea costituente in Francia, ma ne uscì poi nel maggio 1849 col partito de Gagern, dopo aver propugnato con brevi ma energici discorsi i principii costituzionali e i diritti del popolo.

Arndt fu uno di que' pochi uomini politici d'opinioni inconcusse e di carattere indomabile, amantissimo della sua patria, cui s'adoperò con tutta possa sottrarre al giogo francese; e le sue poesie, che suonano sempre sulla bocca del popolo e vivranno quanto la lingua tedesca, vanno distinte per maschi pensieri, caldi sentimenti patriotici, chiarezza e forza di espressione sì che non a torto fu soprannominato il Tirteo e il *Béranger* dell'Alemagna.

Federico G. Thiersch. — Questo nestore dei filologi e professori tedeschi, gran patriota come Arndt e caldo filelleno, cessò di vivere il 25 febbraio scorso nella grave età di 76 anni. Nato nel 1784 a Friborgo, studiò teologia e filologia a Lipsia, ed addottoratosi divenne professore a Monaco, ove fondò un seminario filologico che pubblicò le *Acta philologorum monacensium* in 3 vol. Appresso ei prese parte con le parole e con gli scritti alla guerra della liberazione germanica del 1813 e dell'indipendenza Greca per la quale scrisse un'opera intitolata: *De l'état actuel de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration* (Lipsia 1833). Fra le altre sue opere meritano special menzione: *La Grammatica greca*; *Sulle epoche dell'arte appo i Greci*; *Viaggi in Italia*; *Sullo stato attuale dell'istruzione pubblica in Germania*, *Olanda*, *Francia e Belgio*, ecc.

Sir G. F. Patrick Napier. — Questo celebre storico e generale inglese, morto il 12 febbraio scorso, era nato nel 1785 nella contea di Kildara in Irlanda, servì all'assedio di Copenhaghen, in Ispagna e Portogallo e nell'India. Non men valente con la penna che con la spada ei compose molte opere fra le altre la *Conquista dello Scinde*; *Le battaglie e gli assedii inglesi nella Penisola*. Ma la sua opera principale è l'*Istoria della guerra nella Penisola e nel mezzogiorno della Francia dal* 1807 *al* 1814, compiuta nel 1840 in 6 volumi. Al dire degl'Inglesi è questa la miglior storia militare che si conosca non tanto per la copia dei documenti e la sagacia con cui sono disposti quanto per l'originalità, la chiarezza e il nerbo dello stile. Egli era fratello dell'ammiraglio Carlo Napier.

G. Strafforello.

CRONACA MUSICALE

I tempi corrono poco favorevoli alle arti in generale ed in particolare alla musica. Giova sperare che, rassodate le faccende politiche e costituito il nuovo regno italiano, si volgerà uno sguardo anche alla misera condizione del teatro musicale, il quale fa inutili sforzi per liberarsi dal verme roditore della speculazione. Intanto però la nostra cronaca altro non può registrare che una serie di fatti i quali provano come la condizione della musica si vada facendo in Italia ogni giorno peggiore.

Nella stagione di carnovale abbiamo assistito a Torino alle rappresentazioni di tre teatri d'opera. Il Regio, il Vittorio Emanuele ed il Nazionale schiusero le loro porte sulle quali stava scritto il noto verso di Dante

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Sì, lasciate ogni speranza di udir musica nuova; lasciate ogni speranza di udire almeno le opere vecchie eseguite a dovere; lasciate ogni speranza di trovar compagnie composte di elementi omogenei; lasciate finalmente ogni speranza d'imbattervi in un impresario che all'amor del guadagno congiunga qualche cognizione dell'arte su cui si è posto a speculare, e possa così servire ai proprii interessi senza leder di troppo quelli del pubblico e dei compositori.

Al Regio si inaugurò la stagione coll'*Assedio di Corinto*, opera che non venne mai annoverata tra le migliori di Rossini, ma che avrebbe potuto aspirare a miglior esito se più accurata ne fosse stata l'esecuzione. A tal uopo era necessario porre insieme una schiera di artisti esperti nel canto Rossiniano. Che fece invece l'impresa? Lasciò l'*Assedio di Corinto* in balìa della signora Basseggio, artista non interamente sprovveduta di buone qualità, ma a cui non è punto famigliare il canto di agilità, ed al signor Beneventano il quale è solito a trarre effetto da certe potenti emissioni di voce, che possono riuscir tollerabili in qualche opera moderna, ma sono affatto fuor di luogo nelle melodie del Pesarese, le quali richiedono canto elegante, corretto e tranquillo. Un solo artista era veramente ben collocato, cioè il tenore Tiberini, senonchè la sua parte nell'opera in discorso, era di niuna importanza, e se volle far conoscere la propria abilità, fu costretto ad introdurre nello spartito un'aria del *Riccardo* e *Zoraide*.

Conseguenza di tanti errori fu che l'*Assedio di Corinto* provocò gli sbadigli del pubblico, il quale giudicò sommariamente esser questa un'opera noiosa e non si scosse dal letargo che a due pezzi estranei allo spartito, cioè all'aria del Tiberini e ad un duetto di Donizetti in cui la Basseggio ed il Beneventano erano meno spostati.

Poi, senza riguardo veruno al pubblico, che ha diritto di esigere un tantino di varietà nel repertorio, si pose in iscena la *Lucia di Lammermoor*, lavoro stupendo, come tutti sanno, ma udito a sazietà. In essa si presentò agli spettatori il tenore Malvezzi. Era desso sfiatato e fu protestato dopo la prima rappresentazione. Di tutte le controversie tra l'artista e l'impresa

si diede notizia al pubblico, al quale riuscivano perfettamente indifferenti, e quando la guerra tra i litiganti in tribunale, nei giornali e persino sui manifesti del teatro, la Dio mercè, ebbe un termine, si pensò a regalarci una qualche novità ed a tal uopo si riprodusse la *Lucia*, sostituendo al Malvezzi il Tiberini. L'opera ebbe esito felice e per amor di pace non si badò all'opportunità della sua risurrezione. È però giusto osservare che fu interpretata piuttosto lodevolmente. La Ortolani-Tiberini, cantante di eletti modi, colla sua voce simpatica e col suo metodo di canto eccellente trasse ad entusiasmo l'uditorio nella difficile parte della protagonista. Il tenore Tiberini, artista proteiforme, che passa senza difficoltà da uno all'altro genere di musica ed in tutti si dimostra maestro, cantò squisitamente la parte d'Edgardo, e quantunque non si distinguesse per potenza di voce, tuttavia si trasse d'impegno con molta lode nella scena della maledizione, alternando con arte mirabile le *mezze voci* colle *voci piene* e supplendo colla forza dei contrasti a quella dei polmoni. Però, a fine di temperare il dolce coll'amaro, della parte di Asthon venne incaricato il Beneventano. Questi, anche fatta astrazione dai molti suoi difetti nel canto e nell'azione, non è un vero baritono *sfogato* quale è richiesto da quella parte, ma piuttosto un basso centrale. Le sue note acute non hanno la forza nè il timbro delle medie e se può servirsene con buon effetto in una *corona*, gli è impossibile sostenere un canto che si aggiri sulle medesime. E perciò molti brani della *Lucia* passarono freddi ed inosservati.

Abbiamo detto che il Beneventano non è un vero baritono, ma così non la pensò l'impresa, la quale, fatti succedere i *Due Foscari* alla *Lucia* gli confidò la parte acutissima del vecchio Doge, scritta pel Debassini. L'opera cadde perchè menomamente non conveniva al Beneventano, e perchè questi oltre allo spingere l'esagerazione sino alla caricatura era fiancheggiato da un tenore dotato di voce discreta ma sì poco iniziato nei misteri dell'arte da parere meno degno di calcare scene di tanta importanza. La sola Basseggio era a posto, e si ebbe campo di giudicarla sotto il suo vero aspetto. Essa è, a nostro avviso, cantante piena di fuoco e di energia, ma scorretta, esagerata, e ciò che più importa, poco sicura nella intonazione specialmente quando sale al registro acuto.

Finalmente si pensò a trarre miglior partito del Beneventano e si scelse nientemeno che il *Guglielmo Tell*. La parte di Guglielmo conveniva al Beneventano per ogni verso; in primo luogo perchè la sua tessitura non è molto acuta, e quindi perchè essendo composta quasi per intero di recitativi e di canti declamati copre e scusa le esagerazioni dell'artista. Le altre parti principali sostenute dai coniugi Tiberini, dalla Marini contralto e dal Rossi basso, erano pure lodevolmente disimpegnate, e se il *Guglielmo* appartenesse al novero di quelle facili opere che sono composte soltanto di *a soli*, di duetti e di terzetti, sarebbe ita alle stelle; ma il perno di questo grandioso spartito sono i cori, e di ciò non parve preoccuparsi l'impresa, la quale avrebbe dovuto conoscere come il corpo dei cori fosse quest'anno al Teatro Regio, poco numeroso e male disciplinato. Esso si componeva in massima parte degli allievi della scuola del teatro Vittorio Emanuele. Questi fecero *mirabilia* l'anno scorso negli *Ugonotti* perchè frammisti a coristi vecchi ed esperti che a loro servivano di guida. E di buone *guide* ossia di buoni *capi-coristi* si difettava al Regio, e quindi è naturale che nei pezzi concertati del *Guglielmo* (e ve ne sono moltissimi) si udissero scandalose stonazioni, ed in complesso l'esecuzione dell'opera non fosse guari soddisfacente.

Taciamo del solito sconcio di sopprimere i ballabili e di mutilar la musica di Rossini. Ci siamo da gran tempo avvezzi e rassegnati.

Venne la quaresima e per fare onorevole ammenda de'suoi peccati l'impresa allestì la *Favorita* col celebre tenore Giuglini. — Se questo artista ci fosse stato presentato senza farlo precedere dalle smaccate lodi dei giornali teatrali che voleano costringerci salutare in lui il principe dei

tenori viventi, faremmo anche noi di cappello a Giuglini il quale ha una voce alquanto gutturale, ma canta con grazia e con buon metodo. Con una celebrità di tal fatta terremo diverso linguaggio. Artista veramente grande è quello che dà vita ad un personaggio e ad un'intiera parte. Ora al Regio il signor Giuglini trasforma la *Favorita* in un'accademia e si limita a farci udire la romanza — *Spirito gentil* ed il seguente duetto, trascurando tutti gli altri pezzi dell'opera in cui ha parte. Questi non gli convengono gran fatto — lo sappiamo anche noi — ma appunto per ciò avremmo desiderato di udirlo in qualche altr'opera in cui si fosse rivelata tutta la sua abilità.

Se questa è tanto grande quanto la fama la dipinge, bisogna ammettere che l'impresa non la seppe porre in luce. Non si trasse adunque partito di Giuglini, si profanarono i *Foscari*, si mandarono a certa morte Maometto e i suoi soldati e si manomise il *Guglielmo Tell*. Ecco la storia autentica e genuina degli spettacoli del teatro Regio.

Per ottenere simile risultato spese un'egregia somma il Municipio torinese e andò incontro a qualche sacrifizio anche il Governo. Noi siamo d'avviso che questi denari saviamente impiegati avrebbero recato un qualche utile all'arte, e se Governo e Municipio pensassero una buona volta a riordinare su diverse basi le faccende del teatro Regio, con ciò che adesso spendono, potrebbero ridonare un po' di splendore all'arte musicale.

Al Vittorio Emanuele una Compagnia non ispregevole rappresentò varie opere buffe, fra le quali brillarono alcune di Rossini. Il Galvani tenore alquanto manierato ma simpatico si distinse sovra i suoi compagni. A gettar qualche macchia sul quadro si pose insieme un'orchestra veramente indegna delle scene di una capitale ed i graziosi accompagnamenti di Rossini e di Donizetti divennero quasi inintelligibili.

Non parliamo del teatro Nazionale il quale nello scorso carnevale occupò nell'arte quel posto che vi occupano l'orbo ed i suonatori ambulanti di Piazza Castello, ma non possiamo dispensarci dal parlare dei concerti dati dalla signora Dreyfus suonatrice d'*Harmonium* e dalla giovinetta Elisa Badalini suonatrice di pianoforte. La prima mostrò di conoscere a fondo tutte le risorse che presenta un istrumento venuto in voga da pochi anni; la seconda eseguì con precisione ed intelligenza varie composizioni difficilissime.

A complemento della nostra cronaca faremo cenno di alcune pubblicazioni musicali che già videro la luce a Torino nel corrente anno. Oltre a molti *album* di danze dei più celebrati autori Torinesi, quali sono il Luzzi ed il Marini, abbiamo sul tavolo una canzone patriotica di Giulio Riccardi intitolata *Il Cacciatore Alpigiano*. In essa sono commendevoli la franchezza del ritmo e l'eleganza dell'armonia. Giulio Riccardi benchè giovanissimo d'età è già favorevolmente noto per molti componimenti da sala pubblicati a Londra, dove ha stabilito la sua dimora, dai quali si può trarre argomento a sperare che contribuirà a mantenere in onore la scuola musicale italiana.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il periodo storico incominciato il giorno della pace di Villafranca è terminato il giorno 25 marzo 1860: pieno di vicende, di difficoltà, di incertezze, sarà memorabile nella storia d'Italia ed in quella della civiltà: in esso gli Italiani hanno scritto una luminosa pagina del grande libro politico, in cui è detto come si fanno le nazioni. Il famoso detto di Teodoro Jouffroy: *comment les dogmes périssent* può essere convertito in quest'altro più consolante e più vero: *comment les nations naissent*. Non ci acceca il patrio orgoglio; il giudizio nostro non è traviato dalla parzialità verso il nostro paese: ma siam profondamente persuasi di dire la pura e schietta verità, allorchè affermiamo risolutamente e categoricamente che oggi il gran regno italico è costituito, perchè l'abbiamo voluto noi altri Italiani. Questo non è dono straniero: è opera nostra. Volemmo con fortezza perseverante: e siamo riusciti. Nuove e splendide gemme abbelliscono la gloriosa corona di Vittorio Emanuele: glie le hanno date spontaneamente le popolazioni italiane: è consacrata quella corona dalla volontà della nazione e dalle benedizioni del cielo. Guai a chi la tocca!

Disperare dopo Villafranca non era da pessimisti: eppure gli Italiani non disperarono, non ismarrirono l'animo: vinsero lo sgomento e lo sconforto con la tenacità del proposito. Allorchè i capitoli della pace vennero rogati tra i due imperatori, fu deciso che i principi, esautorati per volontaria fuga o spodestati pacificamente dal volere delle popolazioni, avessero a tornare su i loro troni: ma non fu detto nè determinato in qual guisa ciò avesse a succedere. Per volontà del paese? per pressione diplomatica? per intervento di armi forestiere? La impossibilità di avvalersi del primo mezzo era chiarita dai fatti: il secondo mezzo era da tentare, e fu tentato: il terzo tornava a dire che si erano spesi molti e molti milioni, e sprecate tante preziose vite nón per migliorare le condizioni dell'Italia e dell'Europa, ma per peggiorarle. Dopo il primo momento di stupore, da cui tutti

fummo colpiti all'annunzio inaspettato della pace di Villafranca, e che a torto i gazzettieri francesi accagionarono d'ingratitudine, gli Italiani non indugiarono a ben riflettere sulla vera condizione delle cose, ed a comprendere che ad essi non rimaneva appigliarsi ad altro partito decoroso, se non a quello di tener fermo fino agli estremi, e di non cedere se non alla violenza. Nè i fatti si fecero aspettare un pezzo per dimostrare quanto si apponessero al vero. L'imperatore Napoleone III dichiarò reiterate volte che non vi sarebbe intervento, e questa dichiarazione non potè non avvalorare i propositi degl'Italiani. Non mancarono i consigli: l'intervento diplomatico fu tanto attivo quanto più si rimoveva la possibilità dell'intervento militare: ma il risultamento fu sempre il medesimo. Con tutta la riverenza, con tutta la gratitudine dovuta a chi tanto aveva fatto per noi, non si mutò di parere: il nostro benefattore tutto poteva esigere, e tutto gli avremmo conceduto, tranne il sagrifizio della nostra dignità: e questa era macchiata e perduta per sempre, se la dimane della pace si fossero richiamati quei principi che durante la guerra avevano parteggiato per i nostri nemici. Ciò era evidentissimo. Gli alleati dei vinti di Magenta e di Solferino erano irremissibilmente condannati a dividere le sorti della sconfitta, come avrebbero divise quelle della vittoria, se così avessero deciso le armi. Le stipulazioni di Villafranca dimostravano la magnanimità di Napoleone III, ma non vincolavano — nol potevano — le popolazioni. Era dunque mestieri o commettere una enormezza, usare cioè violenza a popolazioni pacifiche ed ordinate, ovvero lasciarle fare ed accettare le conseguenze delle loro risoluzioni. Quanti e quanti a prima giunta ascoltando che in agosto 1859 — un mese dopo la pace di Villafranca — le assemblee di Firenze, di Modena, di Parma e di Bologna avessero risoluto di proclamare la unione di quelle province agli Stati, di cui era re Vittorio Emanuele II, non dissero allora che quelle risoluzioni erano sconsigliate, e quasi quasi le tacciarono di follia? eppure quella fu squisita preveggenza politica; e se si fosse adoperato altrimenti, Iddio solo sa in che abisso di mali sarebbero sprofondate l'Italia e l'Europa. Ci sono emergenze nelle quali è saviezza accogliere le decorose transazioni; è delitto dir tutto o niente: ce ne ha invece delle altre nelle quali la prudenza e la virtù impongono di appigliarsi al partito contrario, di ripudiare cioè le transazioni per quanto siano decorose, e di dire con irremovibile determinazione: o tutto o niente. A questo secondo genere per l'appunto appartenevano le contingenze nelle quali l'Italia centrale si trovava in seguito ai patti di Villafranca. Se allora si accettava una transazione, le cose si sarebbero forse acchetate, ma sarebbe stata quiete efimera, tranquillità fallace: nel volgere di pochi mesi si era da capo. Se ne sarebbe accorta l'Europa, con grave suo danno, e più di tutti la Francia ed il suo illuminato sovrano, che dalla sanguinosa e costosa guerra non avrebbero raccolto il bene che, a giusto titolo, ne aspettavano. Perchè passò le Alpi coi poderosi eserciti Napoleone III? per distruggere la preponderanza austriaca in Italia. Questo scopo era forse conseguito, qualora la casa di Lorena fosse tornata in Toscana, Francesco V a Modena, la famiglia Borbone a Parma, il governo temporale del papa nelle Legazioni? L'Austria, padrona della Venezia, delle quattro fortezze e di certa estensione di territorio di qua dal Po, avrebbe avuti

per soprappiù vicarii e prefetti a Firenze, a Modena, a Parma, a Bologna: e con ciò la sua preponderanza nella penisola italiana non era distrutta, non era nemmeno intaccata; diciamo anzi, senza paura di essere redarguiti, era accresciuta. Ond'è che, perseverando nei loro propositi, oggi coronati da sì prospero successo, le popolazioni dell'Italia centrale non solo hanno giovato alla causa nazionale, ma hanno fatta opera utile alla Francia ed all'Europa. Promuovendo il trionfo del principio nazionale hanno sciolto il debito della gratitudine verso l'imperatore dei Francesi. « Grande benefizio è questo per la nostra « patria e per la civiltà » diceva il nostro Re nel proclama ai popoli dell'Italia centrale. Quelle parole non sono immoderato vanto nè amplificazione rettorica: sono la verità. Il maggiore encomio che oggi si possa tessere della condotta degli Italiani è la narrazione di ciò che hanno fatto. L'Europa li ha già rimeritati con la sua stima e con la sua simpatia: e portiamo fiducia che quando siano per sorgere altre occasioni, non dimenticherà tanta virtù e tanta disciplina.

Allorchè fu cosa accertata che il Congresso non si sarebbe più radunato, le due maggiori potenze d'Europa compresero che era tempo di metter fine allo stato provvisorio, e che, nell'interesse di tutti, si dovesse provvedere all'ordinamento equo e durevole dell'Italia centrale. Esse profittarono del felice accordo stabilito tra l'una e l'altra intorno ad altre questioni per consentire anche sulla questione italiana, e cercare insieme i mezzi di conseguire un fortunato scioglimento. I documenti pubblicati in questi ultimi giorni dal governo britannico gettano molta luce sui negoziati, e chiariscono i sentimenti di schietta benevolenza da cui la Francia e l'Inghilterra sono animate verso gli Italiani. Sul punto relativo all'intervento militare non ci potevano essere nè discrepanze nè dubbii: e non ve ne furono. Posta questa premessa, non c'era altro da fare se non deferire ai desiderii delle popolazioni. Per procedere però con lusso di riguardi, furono di avviso che si dovessero di bel nuovo interrogare le popolazioni. Le proposte furono partecipate al governo del Re, il quale non esitò ad accoglierle: e da esso furono trasmesse al cav. Farini ed al barone Ricasoli, che alla loro volta le accolsero pure. L'assoggettarsi ad un nuovo esperimento pareva, ed era, cosa all'intutto inutile e superflua, poichè tutti i giorni, per dieci mesi continui, con ogni maniera di dimostrazioni, si diceva e si ridiceva che si voleva essere uniti agli Stati di Vittorio Emanuele: però era debito di deferenza verso l'Inghilterra e la Francia concedere anche questa superfluità, e la proposta fu accettata. Non si aspettava adunque se non mandarla ad effetto. Il governo francese stimò opportuno di modificare la primitiva proposta nel modo seguente: annessione immediata di Parma e Modena: annessione delle Romagne subordinata alla determinazione delle condizioni dell'alto dominio del papa: e regno separato in Toscana. Non era certamente senza gravi motivi che il gabinetto delle Tuilleries si risolveva a suggerire questo modo di scioglimento della questione, e non meno gravi sono stati i motivi che hanno consigliate le popolazioni a non accoglierlo. Se il governo del re Vittorio Emanuele, invece di essere mosso da ossequio verso il principio nazionale, avesse avuto realmente le mire che a taluni è piaciuto attribuirgli; se avesse pensato ad ingrandimenti territoriali; se insomma si fosse trattato davvero di ciò che lord

Brougham, in un momento di cattivo umore, chiamò *Sardinian speculation*, è evidente che le proposte sarebbero state accettate. Parma, Piacenza, Modena, Reggio e le Romagne erano offerte senz'altro: sotto l'aspetto dell'ambizione non c'era che dire; l'offerta era doviziosa ed attraente. Ma il nobile ed italiano governo, alienissimo com'è da vaghezza d'ingrandimento territoriale, non frappose esitanza di sorta a pigliare una risoluzione: erano in giuoco la sua dignità e gl'interessi della nazione, e quindi non poteva transigere. Il Re, che udì il grido di dolore delle popolazioni italiane, non poteva avere due pesi e due misure, e diportarsi verso le popolazioni di là dall'Appennino in modo diverso da quello che si diportava verso quelle che sono al di qua. Se invece della Toscana si fosse trattato di una semplice borgata, di un piccolo villaggio, la questione non mutava: l'ampiezza o l'angustia del territorio non doveva entrare, non entrava per nulla nelle decisioni del governo. La sua risposta adunque fu semplice, precisa e conforme al dovere. Alieno da ogni mira ambiziosa, sollecito degli interessi d'Italia, il governo disse: non ho nulla da obiettare a queste proposte: me ne rimetto alla decisione delle popolazioni: questa sarà la mia legge: io l'accetto anticipatamente. Ci pare non aver mestieri di porre in risalto la importanza di questa risposta: in tutta Europa l'ammirabile dispaccio diplomatico, con cui il conte di Cavour rispondeva al signor de Thouvenel, è stato letto e giudicato con meritato favore. È uno de' più bei documenti della storia moderna. La giusta causa della italiana nazionalità non poteva essere propugnata con linguaggio più elevato, con logica più calzante, con più imponente moderazione. Un insigne statista inglese disse che quel dispaccio è un capolavoro: chiunque lo abbia letto sarà d'avviso che questa non è lode esagerata. I governi e le popolazioni dell'Emilia e della Toscana dal canto loro si affrettarono a corroborare col loro contegno il parere svolto dal primo ministro del re Vittorio Emanuele. Avevano accettato per deferenza alle grandi potenze di sottoporsi ad un finale esperimento, ed aspettavano pazientemente a sapere in qual guisa e con quali norme cosiffatto esperimento dovesse essere praticato. Si avvidero che il tempo di troncare gli indugi era giunto, e senza più, con coraggiosa iniziativa, deliberarono di ricorrere al mezzo del suffragio universale per dichiarare un'ultima volta solennemente quali fossero le loro intenzioni e le loro volontà. Fu provvido consiglio e fu atto di speciale e riconoscente deferenza alla Francia ed al suo sovrano, che dal suffragio universale per l'appunto ripete la legittimità del suo potere e la sua autorità. Il governo francese aveva fatto intravedere che ad esso sarebbe tornato assai gradito il suffragio universale, e l'Italia centrale, senza aspettare la domanda formale, fece a se medesima la spontanea applicazione di quel principio, e commise le sue sorti al voto popolare. Il modo di condursi del barone Bettino Ricasoli e del cavaliere Farini in questa ultima solenne prova corrispose degnamente ai loro antecedenti: i manifesti con cui promulgavano il testo del plebiscito erano semplici e schietti come il pensiero che li dettava. Non era d'uopo domandare se si volesse il ritorno degli antichi principi, poichè sulla impossibilità intrinseca di esso l'Europa tutta non muoveva più dubbio di sorta. Le popolazioni adunque vennero interrogate per dire se volessero l'unione alla monarchia di Savoia ovvero un regno

separato. Se l'Europa avesse proposto il nome di un principe, i capi dei governi dell'Emilia e dell'Etruria avrebbero aggiunto quel nome alla seconda parte del quesito. Il dilemma fu chiaramente e lealmente enunciato: la risposta fu lampante di evidenza e meravigliosa per lo slancio, per la spontaneità, per l'unanimità. Nessuno voleva stampare e distribuire le schede con la formola *Regno separato:* i governi sopperirono a questa mancanza. In Toscana non c'era la libertà di stampa: fu conceduta subito, affinchè tutti i partiti avessero agio e facoltà di esprimere il loro parere e di fare la loro propaganda. Non vi fu nemmeno l'ombra: nemmeno l'apparenza di qualsiasi pressione. Il solo atto di violenza fu commesso da alcuni contadini del Chianti, ma non a favore della causa dell'unione, bensì in senso opposto: e chi erano quei contadini? erano proprio quelli del barone Ricasoli! Nei giorni 11 e 12 marzo la questione fu decisa: parlò il suffragio popolare, ed il suo pronunciato vinse ogni speranza. Accorsero in gran folla i cittadini a deporre la loro scheda: su quattro milioni di abitanti parteciparono alla votazione oltre ad 800,000, e su questi non sappiamo se il numero di coloro che parteggiarono per il regno separato eccedesse i 20,000! La votazione fu liberissima, spontanea, solenne, imponente davvero. Il trionfo del principio nazionale non poteva essere più splendido. Erano presenti a Bologna ed a Firenze alcuni stranieri, e rimasero ammirati per tanta regolarità, per tanta dignità, per tanto slancio. Non era una turba di faziosi, non un'accolta di settarii, ma bensì una intiera popolazione, che, mossa dal ragionevole desiderio di assicurare le proprie sorti, e di togliere all'Europa ogni ragione di essere malcontenta dell'Italia, accorreva a dire, o per meglio esprimerci, a ripetere solennemente, per l'ultima volta, che voleva essere collocata sotto lo scettro costituzionale del solo principe che non mancò alla fede data, e che fece suoi i dolori e le speranze d'Italia. 11 e 12 marzo 1860! date non più dimenticabili! in quei due giorni fu fatta l'Italia, e quel che più vale fu fatta dagli Italiani. Non crediamo esagerare, ma ci pare di non dilungarci menomamente dal vero affermando che di esempii simili la storia non porge riscontro: e noi Italiani del 1860 possiamo menare il giusto vanto di lasciare ai nostri posteri una eredità gloriosa di costanza inflessibile, di sapienza perseverante. L'Italia c'è: l'abbiamo fatta noi. Dopo il principe, a cui più che mai si rivolge ora la gratitudine di tutti, le popolazioni italiane debbono sperimentare un sentimento di gratitudine profonda verso il conte Camillo di Cavour, il barone Bettino Ricasoli ed il cavaliere Luigi Carlo Farini. Si dice che non ci siano uomini necessarii: e sia pure: ma la Provvidenza tiene in serbo gli uomini per le occasioni, e questa volta i tre uomini, di cui testè abbiamo rammentato il nome, sono stati veramente provvidenziali. Il loro patriotismo non ha conosciuto ostacoli: la loro abnegazione non ha avuto limiti: la loro preveggenza ha antivenute le difficoltà. Il conte di Cavour additò l'Italia all'Europa, e fece questa persuasa che l'Italia debole e divisa era un pericolo, laddove l'Italia forte ed unita è forza preziosa per tutta la civiltà. A lui è dovuta quella benedetta alleanza che ci ha fruttato il potente aiuto della Francia valorosissima. Ci trovò a Novara, ci condusse a Solferino: ci trovò a Zurigo, ci ha condotti all'Adriatico e sull'Arno. Il barone Bettino Ricasoli, ravvivando l'an-

tica sapienza nazionale dell'Alighieri e del Machiavello, avvalorò nell'animo dei Toscani la persuasione che oggi le autonomie parziali sono sinonimo di anarchia e di soggezione, e che pace e sicurtà si trovano soltanto nel seno di una grande nazione. E la Toscana fu con lui, e gli affidò l'invidiabile mandato di dire a Vittorio Emanuele: Sono tua. Luigi Carlo Farini, che nel 1848 e 1849 aveva fatto lealmente ogni opera per salvare gli ordini costituzionali nello Stato Romano, seppe creare l'entusiasmo per la disciplina in un paese che il mal governo dei preti aveva educato all'assassinio ed al culto della forza brutale, e per lui oggi due milioni di Italiani, concordi, risoluti, pieni di fede, sono venuti ad ingrossare la nostra famiglia. Ma a che tessere le lodi di cosiffatti uomini? il maggiore elogio stà nei loro nomi: vivono nella riconoscenza nazionale, vivranno onorati e gloriosi nei fasti delle patrie istorie, e nei ricordi di questo portentoso rinnovamento della italiana nazione.

Nei giorni 18 e 22 marzo il re Vittorio ed il suo governo compivano l'opera così splendidamente iniziata e prosperamente avviata dalle popolazioni. I voti dell'Italia centrale erano stati accettati anticipatamente: furono per l'annessione: l'annessione oramai è un fatto irrevocabile. Come ha detto il Re, è un patto di onore e lega indissolubilmente le due parti.

Nè si può supporre che l'Europa sia per non riconoscere l'ordine di cose liberamente voluto dagli Italiani e francamente accettato dal re Vittorio Emanuele. Passarono i tempi, in cui delle nazioni si disponeva come delle greggi, e i potenti se le spartivano fra di loro, e degnavano alcuna volta assegnare qualche particella anche ai piccini. Siamo nel 1860, e non più, la Dio mercè, nel 1815. Le spade della Francia e dell'Italia lacerarono i trattati stipulati in quell'anno, e le popolazioni di Parma, di Modena, delle Legazioni e della Toscana non hanno permesso che l'opera gloriosamente compita dalla guerra venisse distrutta dalla pace. Per disfare l'unione, per separare di bel nuovo popoli che ad ogni patto vogliono stare assieme perchè sanno che formano una sola famiglia, l'Europa non potrebbe adoperare che un sol mezzo: la forza. Potrà e vorrà adoperarla? rispondiamo risolutamente che no: non potrà, perchè il regno della forza non è eterno, e i suoi trionfi sarebbero sempre brevi e fugaci: non vorrà, perchè volendo il fine è d'uopo volere i mezzi, e l'Europa volendo l'ordine, la stabilità, la pace, l'equilibrio non vorrà di certo commettere un atto così enorme e così contrario ai suoi desiderii ed ai suoi interessi, come sarebbe quello di usare violenza a popolazioni che null'altro domandano fuorchè essere lasciate signore di se medesime ed arbitre dei proprii destini. Il vieto principio dell'empiamente detto diritto divino è morto e sepolto per sempre: nè le stesse baionette avranno più facoltà di farlo risorgere. Il dilemma è chiaro: si vuole la pace e l'ordine? non toccate l'Italia, rispettate ciò che hanno voluto e fatto le popolazioni. Si vuole l'anarchia e lo sconvolgimento universale? intervenite con la forza. Basta enunciare questo dilemma per inferirne che all'epoca in cui viviamo la seconda parte è assolutamente impraticabile ed impossibile. L'Italia nostra, col suo mirabile contegno, ha condannato l'ingiustizia all'impotenza e la violenza alla sterilità. L'Italia c'è: non la disfarà nessuno. Avvi forse qualcuno che possa pigliare al serio le velleità bellicose della

corte di Napoli? a noi póco monta indagare che cosa intenda e pensi fare quel malefico e spregevolissimo governo: se esso mira ad emulare gli allori dell'eroe di Cervantes non potrà nemmeno cavarsi questo capriccio, perchè la prima avventura che tenterebbe sarebbe l'ultima. Se non destasse nausea e ribrezzo ad ogni onest'uomo, quel governo non sarebbe altra cosa se non sovranamente ridicolo. Figuratevi se vuol far paura all'Italia! il Giosuè che possa fermare il cammino dell'italico sole non è nato ancora; ad ogni modo non potrebbe essere, non sarà mai un governo che ha ereditato la ferocia e l'immanità da quello che lo ha preceduto, non l'intelletto. Sarà forse l'Austria che potrà nuocerci? la risposta a questo dubbio è nel famoso motto: l'Austria si raccoglie. Lasciamo dunque che essa si raccolga, ed intanto pensiamo noi a' casi nostri, affinchè se un giorno o l'altro quel raccoglimento avesse a cessare ci trovassimo pronti a tutelare la nostra dignità e la nostra indipendenza. Alle altre primarie potenze di Europa non vogliamo fare l'ingiuria di discutere, nemmeno per via di ipotesi, la eventualità di un loro intervento a danno dell'Italia. Sarà dunque la corte di Roma che, turbando le coscienze e usando i fulmini spirituali a servizio de' suoi interessi temporali e mondani, potrebbe far correre pericoli alla causa italiana? il contegno di tanta parte del sacerdozio italiano ha dovuto già avvertire il Vaticano che certe armi non si addicono più al secolo nostro, che esse sono spuntate, e che adoperandole non si nuocerebbe se non ai veri interessi della Religione. Dichiarerà forse la curia romana che l'integrità degli Stati temporali del pontefice sia domma, ovvero articolo di fede? ma allora saranno posti al bando della cattolicità tutti quei rispettabili sacerdoti, e sono, la Dio mercè, moltissimi, che hanno guidato i contadini a deporre la scheda favorevole all'annessione, e che si sono associati con amore e slancio a tutte le gioie delle popolazioni, a tutte le solennità della nazione. La spada spirituale usata a tutela di interessi mondani ferirebbe chi l'adoperasse e non coloro a cui danno si avesse l'intenzione di adoperarla. Noi lo diciamo francamente: se ciò avvenisse, ne saremmo profondamente afflitti, poichè il decoro della Religione ci scapiterebbe. Ben sappiamo che i fautori delle pretensioni romane si vendicano de' loro avversarii, accusandoli di eresia e di empietà: ma noi non possiamo concedere a nessuno il diritto di rivocare in dubbio la sincerità della nostra fede, ed abbiamo l'intimo convincimento che la confusione delle due potestà in una sola è anzitutto essenzialmente ed intrinsecamente perniciosa alla Religione: i cui sacri interessi saranno continuamente in pericolo finchè il pontefice non cessi dallo impugnare lo scettro con quella mano che Iddio ha destinato a benedire, finchè le sorti di Bologna e delle Romagne non siano divise dalle altre popolazioni dello Stato Romano. La dominazione temporale è carco gravoso alla navicella di Pietro, la quale entrerà sicura e gloriosa nel porto di salvazione sol quando sarà liberata da quel carco. Ordinandosi a Stato forte gli Italiani si rendono benemeriti della civiltà, a cui assicurano gagliarda difesa; dell'Europa, a cui guarentiscono pace stabile e fruttifera: della Religione, di cui rialzano lo splendore: del pontificato, la cui maestà non sarà mai tanto veneranda come quando sull'augusto capo del pastore non poserà più la fragile corona di principe di questa terra.

Frattanto il governo del re Vittorio Emanuele, fedele a' suoi antecedenti ed a' suoi impegni, prosegue a battere la sua via confortato dal plauso della nazione. Il trattato con cui la Savoia e Nizza sono cedute alla Francia si connette direttamente con l'assestamento delle cose italiane, e noi siam persuasi che il governo dirà al Parlamento i motivi che lo hanno consigliato ad una risoluzione di tanta entità.

Le elezioni dei deputati testè compite in tutte le province unite hanno procacciato un altro imponente trionfo alla politica nazionale. Ora il Parlamento sta per radunarsi. Esso raccoglie a nome della nazione la gloriosa eredità di senno, di sagrifizio, di preveggenza, di fermezza, di patriotismo tramandata da quel Parlamento piemontese, che per un decennio fu speranza di quell'avvenire che oggi è luminosa realità ed esempio non più dimenticabile di quelle civili virtù che hanno fatta l'Italia. Il Parlamento piemontese scese nella tomba il giorno 26 aprile 1859: risorgerà il giorno 2 aprile 1860 Parlamento italiano.

Torino, 31 marzo 1860

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente*.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XX

Gennaio

Febbraio

Marzo